L'ANTICRISTO

VOLUME II

IL FIGLIO DELLA PERDIZIONE

A CURA DI GIAN LUCA POTESTÀ
E MARCO RIZZI

FONDAZIONE LORENZO VALLA / ARNOLDO MONDADORI EDITORE

«Prima dovrà avvenire l'apostasia», proclama la *Seconda lettera ai Tessalonicesi*, «e dovrà essere rivelato l'Uomo del peccato, il Figlio della perdizione, colui che avversa e si innalza al di sopra di tutto ciò che viene detto Dio o è oggetto di culto, fino a sedersi nel tempio di Dio, presentando sé stesso come Dio.» È l'oscura profezia di quanto dovrà accadere alla fine dei tempi prima della seconda venuta e della vittoria del Cristo: l'apparizione dell'Anticristo, il Nemico supremo che minaccia il cosmo, la cristianità, il Signore stesso. Preannunciato nelle *Lettere* di Giovanni e incastonato nella Trinità del Male nell'*Apocalisse*, l'Anticristo viene «inventato» negli scritti di Ireneo, Tertulliano, Ippolito e Origene nei primi tre secoli dell'era volgare. Presto, diventa un'immagine ossessiva, cangiante, terribile. Che percorre tutti i testi: apocalissi, trattati, commenti, lettere, prediche, persino poemi. Come il *Muspilli* germanico, che attorno all'anno 800 descrive in potenti versi allitterativi la fine del mondo e vede Elia combattere contro l'Anticristo un duello eroico nel quale resta ferito: «L'Anticristo sta dalla parte dell'antico nemico, / sta dalla parte di Satana, che lo porterà alla rovina: / precipiterà infatti colpito sul campo di battaglia / e durante il combattimento perderà la vittoria. / Tuttavia molti uomini di Dio pensano / che Elia sia ferito nella contesa. / Quando il sangue di Elia stilla sulla terra, / le montagne prendono fuoco, nessun albero resta in piedi, / nemmeno uno resta sulla terra, le acque si seccano, / la palude si asciuga, il cielo prende fuoco, / la luna cade, il mondo brucia; / non resta ferma pietra in terra, giunge sul paese il giorno del giudizio, / e viene con il fuoco ad affliggere gli uomini». Ma cosa, o chi, è l'Anticristo? Le risposte oscillano di continuo, cambiano, e spesso si capovolgono, Occidente e Oriente seguono vie diverse. Può, il Figlio della perdizione, essere l'impero romano? È, forse, il Demonio? Magari, come sembra pensare Ildegarda di Bingen, è adombrato dai pagani, dagli eretici, dagli ebrei. Il secondo volume de *L'Anticristo* raccoglie i testi più affascinanti e significativi, occidentali e orientali, che discutono l'inquietante figura tra il IV e il XII secolo: da Girolamo e Agostino alla *Sibilla Tiburtina*, da Cirillo di Gerusalemme a Ecumenio, da Beda a Gioacchino da Fiore, il brivido del Male corre per il mondo cristiano.

Gian Luca Potestà insegna storia del cristianesimo all'Università Cattolica di Milano. Le sue ricerche riguardano in particolare dottrine, autori e movimenti apocalittici e profetici. Fra i suoi volumi, *Il tempo dell'Apocalisse. Vita di Gioacchino da Fiore* (Roma-Bari 2004), *Profezie illustrate gioachimite alla corte degli Estensi* (Modena 2010), *Storia del cristianesimo* (con G.M. Vian, Bologna 2010). Fa parte della Commissione Internazionale per l'edizione degli *Opera omnia* di Gioacchino da Fiore, di cui ha pubblicato i *Dialogi* (1995) e la *Genealogia* (2000).

Marco Rizzi insegna letteratura cristiana antica nelle sedi di Milano e di Brescia dell'Università Cattolica. Si occupa principalmente del cristianesimo dei primi secoli; della teologia politica del cristianesimo; di iconografia religiosa. Tra le sue pubblicazioni più recenti: Clemente Alessandrino, *Gli Stromati. Note di vera filosofia*, a cura di M. Rizzi (Milano 2006); *Cesare e Dio. Potere spirituale e potere secolare in Occidente* (Bologna 2009); *Hadrian and the Christians* (Berlin-New York 2010).

In sopracoperta:
La Bestia a sette teste attaccata da angeli con le lance (*Apoc.* 12,7)
miniatura dal *Commento all'Apocalisse* di Beato di Liebana (part.)
Londra, British Library, Ms. Add. 11695, f. 147*v* (sec. XII)

L'ANTICRISTO

a cura di Gian Luca Potestà e Marco Rizzi

Piano dell'opera

Volume I

IL NEMICO DEI TEMPI FINALI

Testi dal II al IV secolo

Volume II

IL FIGLIO DELLA PERDIZIONE

Testi dal IV al XII secolo

Volume III

IL TRIONFO DELL'ANTICRISTO

Testi dal XIII al XV secolo

L'ANTICRISTO

Volume II

IL FIGLIO DELLA PERDIZIONE
Testi dal IV al XII secolo

a cura
di Gian Luca Potestà e Marco Rizzi

FONDAZIONE LORENZO VALLA
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

INDICE

Parte quarta
L'Anticristo nell'Occidente altomedievale (secoli VII-IX)

Parte quinta
Retoriche polemiche dell'Anticristo in Occidente (secoli VIII-IX)

Parte sesta
Il sovrano dei tempi finali e il Figlio della perdizione nell'Occidente latino (secoli X-XI)

Parte settima
Nuove identità e nuovi spazi in Occidente per l'Anticristo (secolo XII)

INTRODUZIONE GENERALE

1. *Il nemico dei tempi finali e il maestro d'errore*

La figura dell'Anticristo in quanto nemico dei tempi finali non si trova nella Bibbia cristiana: genesi, ragioni e primi sviluppi della grandiosa costruzione dottrinale risalgono all'ultimo scorcio del II secolo d.C., quando il suo profilo fu delineato da Ireneo, per essere poi precisato e diffuso grazie al trattato di Ippolito *Su Cristo e l'Anticristo*[1]. La novità realizzata da Ireneo fu duplice. Innanzi tutto, egli proiettò su di un orizzonte escatologico una nozione che fino a quel momento era stata utilizzata, in verità molto parcamente, in tutt'altra prospettiva: prima di Ireneo, a partire dalle origini nell'intero *corpus* degli scritti cristiani il termine «anticristo» si trova solo nella prima e nella seconda lettera di Giovanni e nella lettera ai Filippesi di Policarpo. La prima lettera di Giovanni introduce un «anticristo», che «in quest'ora decisiva» (*1 Ep. Io.* 2,18) insegna errori riguardo alla divinità di Gesù. A quanto pare, il testo si riferiva a un individuo in carne e ossa, per noi non identificabile, che sosteneva una cristologia sbagliata e da cui la comunità giovannea era per questo invitata a guardarsi: un avversario di Gesù Cristo, da affiancare come tale ad altri «anticristi» già comparsi[2]. Ireneo fece leva su questa nozione e la traspose entro uno scenario nuovo, trasferendo l'«ora decisiva» dal presente a un futuro atteso come imminente. In secondo luogo, Ireneo unificò sotto l'insegna dell'Anticristo tradizioni e figure del Maligno fino a quel momen-

[1] Cfr. *L'Anticristo*, vol. I. *Il nemico dei tempi finali*, a cura di G.L. Potestà – M. Rizzi, Milano 2005. Riguardo al ruolo decisivo di Ireneo nella costruzione della retorica dell'Anticristo escatologico cfr. già la sintesi di B. McGinn, *Antichrist. Two Thousand Years of the Human Fascination with Evil*, San Francisco 1994 (trad. it. *L'Anticristo*, Milano 1997), con i riferimenti alla storiografia precedente.

[2] Per questa interpretazione della prima (e della seconda) lettera di Giovanni cfr. vol. I, in particolare pp. 8-13 e 437-45.

to disperse, presenti sia nella Bibbia ebraica e nella letteratura intertestamentaria sia in testi da allora considerati come Nuovo Testamento: in particolare il «Figlio della perdizione» della seconda lettera ai Tessalonicesi, l'ultimo e il peggiore tra i «falsi cristi» e i «falsi profeti» preconizzati nelle cosiddette «piccole apocalissi» dei Vangeli sinottici, e la bestia dell'Apocalisse.

Sulla base di una convinzione data per presupposta e non adeguatamente esaminata, in ambito storiografico tali figure sono state a lungo considerate come altrettanti nomi dell'unico Anticristo. Acclarata l'improponibilità di tale schema dal punto di vista storico e letterario, alcuni hanno ripiegato sull'idea di considerarle alla stregua di altrettanti «precursori» dell'unico Anticristo[1]. In verità, se ritorniamo allo stato di fluidità dottrinale precedente la decisione di Ireneo, dobbiamo riconoscere che ciascuna di queste figure prese forma in risposta a esigenze specifiche e lungo il filo di tradizioni disparate, niente affatto preorientate verso l'esito finale.

D'altra parte, la retorica dell'Anticristo escatologico quale unico e supremo nemico dei tempi finali, forgiata da Ireneo e Ippolito, non si impose subito e ovunque. In ambito esegetico e teologico rimase ben viva la concezione dell'anticristo come maestro di errore derivata dalle lettere giovannee: se il più diretto erede delle posizioni delle epistole giovannee era stato, intorno al 120, Policarpo di Smirne[2], agli inizi del III secolo Tertulliano presenta la voce «anticristo» associata alle posizioni teologiche di Marcione e degli ebioniti nel catalogo delle eresie tracciato nel suo *de praescriptione haereticorum* 33[3]. Questa valenza antiereticale permane ben oltre l'affermazione della concezione escatologica dell'anticristo; la si ritrova infatti ancora in autori del V secolo,

[1] Cfr. in questo senso l'imponente saggio di C. Badilita, *Métamorphoses de l'Antichrist chez les Pères de l'Église*, Paris 2005 (per una lettura critica del quale cfr. la recensione di G.L. Potestà, «Rivista di storia del cristianesimo» V 2007, pp. 261-6). L'impostazione di Badilita è già riconoscibile in altri saggi e nella stessa sintesi di B. McGinn citata sopra, p. XI, nota 1: egli dedica l'introduzione e i primi due capitoli alla «preistoria» dell'Anticristo, alle sue «radici», cioè agli svariati racconti riguardanti personificazioni del Maligno, profanatori del sacro e responsabili di terribili persecuzioni a danno degli eletti, che popolano le religioni mesopotamiche, l'apocalittica giudaica e anche parte della produzione neotestamentaria.

[2] *Epistula ad Philippenses* 6,2-7,2, su cui cfr. vol. I, pp. 14 e 445-9.

[3] Cfr. vol. I, pp. 74-8 e 479-83.

tanto greci quanto latini, come Macario di Magnesia[1], che presenta un aggiornamento del catalogo tertullianeo, o Arnobio il Giovane[2], che invece sembra ricollegarsi alle posizioni delle epistole giovannee e di Policarpo di Smirne. Già nel IV secolo, del resto, l'accostamento degli avversari all'Anticristo era divenuto un *topos* polemico ricorrente nei conflitti dottrinali e disciplinari che travagliavano la chiesa latina sulla scia della crisi ariana, come ben esemplificato da Lucifero di Cagliari, per cui il termine perde qualsiasi connotazione escatologica o esegetica, per ridursi a mero capo d'imputazione politico-ecclesiastica[3]. In un'area marginale dell'Occidente, quale la Spagna visigotica, poi, l'uso polemico e antiereticale del termine conoscerà una fortuna ancora più persistente grazie soprattutto a Isidoro di Siviglia[4], che nel VII secolo distingue nitidamente l'Anticristo in quanto maestro di errore dall'Anticristo escatologico; sulla sua scia ricorreranno al termine in quella accezione tanto Beato di Liebana[5], quanto i suoi avversari nella controversia cristologica dell'VIII secolo, e ancora nel IX secolo Alvaro di Cordova, che nella sua aspra polemica antimusulmana lo applica a Maometto[6]. Anche in questo caso si tratta di un'identificazione di natura eresiologica, che vede nel fondatore dell'islam non tanto l'avversario escatologico, quanto il corruttore dell'originario monoteismo cristiano e il suo falso profeta[7].

D'altra parte, nell'Oriente cristiano greco e siriaco rimasero vi-

[1] *Apocriticus* IV 15,1 (ved. qui sotto, pp. 135-41).

[2] *Conflict.* I 18,38 (cfr. Arnobio il Giovane, *Disputa tra Arnobio e Serapione*, a cura di F. Gori, Torino 1993, p. 128).

[3] Basti consultare l'*Index uerborum* alla voce *Antichristus* nell'edizione *Luciferi Calaritani Opera quae supersunt*, ad fidem duorum codicum qui adhuc extant necnon adhibitis editionibus ueteribus, edidit G.F. Diercks, *CCL* VIII, Turnhout 1978, p. 374.

[4] Cfr. sotto, pp. 241-5.

[5] Cfr. sotto, pp. 295-317.

[6] Cfr. sotto, pp. 319-37.

[7] Anche la più o meno coeva *Doctrina Iacobi nuper baptizati* V 16-7 presenta la figura di Maometto come «falso profeta» senza connotazioni escatologiche (cfr. *Doctrina Iacobi nuper baptizati*, édition et traduction par V. Déroche, «Travaux et memoires» XI 1991, pp. 209-13); il primo testo orientale in cui Maometto è presentato esplicitamente in chiave escatologica come precursore dell'Anticristo risulta essere il capitolo 100 del trattato *de haeresibus* attribuito a Giovanni Damasceno, sulla cui autenticità non vi è accordo e che comunque risale a dopo il 725 (cfr. Johannes Damaskenos und Theodor Abu Qurra, *Schriften zum Islam*, kommentierte griechisch-deutsche Textausgabe von Reinhold Glei – Adel Theodor Khoury, Würzburg-Altenberge 1995, pp. 74-82; per la questione dell'autenticità cfr. pp. 38-44).

ve per secoli altre specifiche tradizioni escatologiche, elaborate in special modo nel confronto esegetico con il libro di *Daniele* e la seconda lettera ai Tessalonicesi. La graduale recezione e inclusione di tali tradizioni entro la costruzione unitaria dell'Anticristo propria dell'Occidente latino comportò una trasformazione della stessa retorica dell'Anticristo. La vicenda rappresenta un episodio minore ma emblematico del complesso viluppo di rapporti e di scambi culturali intercorsi nel Medioevo centrale fra Oriente e Occidente, caratterizzati dalla sistematica appropriazione da parte occidentale dell'*orientale lumen*, ovvero di un complesso di elementi teologici e liturgici e di testualità simboliche, profetiche e apocalittiche, acquisite e rimodellate (in genere in forma semplificata) in vista di nuovi utilizzi ecclesiastici e politici.

Questo secondo volume, di cui presentiamo qui di seguito le principali articolazioni, considera innanzi tutto il consolidarsi nell'Occidente latino tra V secolo e Alto Medioevo della rappresentazione dell'Anticristo escatologico in quanto uomo. Affronta quindi la produzione esegetica e apocalittica dell'Oriente greco, in cui permane invece una sostanziale ambiguità, dato che spesso la figura dell'Anticristo si sovrappone o addirittura si confonde con quella del Diavolo, ricevendo lungo questa via una dimensione comunque sovrumana. Nel corso del volume si ritorna quindi all'Occidente latino, la cui più significativa novità dei secoli X-XI è rappresentata dall'emergere di un filone letterario e dottrinale caratterizzato dalla rappresentazione dell'Anticristo come figura specularmente contrapposta a quella dell'imperatore dei tempi finali. Tale filone è derivato da una tradizione apocalittica siriaca, il cui testimone più celebre pervenutoci in lingua originale è l'*Apocalisse dello Pseudo-Metodio*. Potrà sorprendere che tale opera – il testo apocalittico più diffuso nel Medioevo dopo l'*Apocalisse* di Giovanni – non compaia nella presente raccolta. L'esclusione dipende dalla rigorosa applicazione del criterio da noi adottato, per cui fanno parte della raccolta solamente testi che facciano esplicito riferimento alla nozione di «anticristo». Nell'*Apocalisse dello Pseudo-Metodio* il nemico finale non è in effetti l'Anticristo, bensì il Figlio della perdizione: una differenza terminologica che attesta una tradizione dottrinale che esula dal disegno unificatore delineato da Ireneo, completato da Ippolito e sancito da Agostino. L'innesto della tradizione apocalittica siriaca sul tronco della retorica latina conferì

al profilo dell'Anticristo tratti nuovi e diversi rispetto a quelli precedentemente affermatisi in Occidente: il Figlio della perdizione/Anticristo divenne ingrediente di una nuova teologia politica imperiale. Tale schema escatologico risulta messo in discussione nel XII secolo per iniziativa di autori variamente legati al nuovo monachesimo, impegnati a ripensare la retorica dell'Anticristo in funzione delle prospettive e dei conflitti che la chiesa romana è chiamata ad affrontare. La scelta di porlo in rapporto antagonistico non più con l'impero, ma con il papato, comportò implicazioni ed esiti la cui considerazione esula da questo volume, che si arresta sul primo limitare del secolo XIII.

2. *Anticristo, Figlio della perdizione e katéchon nell'Occidente latino fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*

Il secondo capitolo della seconda lettera ai Tessalonicesi rappresenta uno dei passi biblici più oscuri e dibattuti in vista della decifrazione degli eventi finali. Vi si legge fra l'altro: «Prima dovrà avvenire l'apostasia e dovrà essere rivelato l'Uomo del peccato, il Figlio della perdizione, colui che avversa e si innalza al di sopra di tutto ciò che viene detto Dio o è oggetto di culto, fino a sedersi nel tempio di Dio, presentando sé stesso come Dio. [...] E voi sapete che cosa ora lo trattiene, perché si riveli a suo tempo. Il mistero dell'iniquità è già in atto, soltanto è necessario che chi ora trattiene, trattenga fino a che sia tolto di mezzo. E allora l'empio sarà rivelato» (*2 Ep. Thess.* 2,3-6).

Ireneo e Ippolito avevano esplicitamente affermato che il Figlio della perdizione di *2 Ep. Thess.* 2 non è altri che l'Anticristo, mentre erano rimasti incerti sull'identità del soggetto destinato a trattenere e su che cosa questi o questo (nel testo greco della lettera il *katéchon* è indicato sia come κατέχων, al maschile, sia come κατέχον, al neutro: questo accentua i motivi di incertezza per gli interpreti) debba trattenere. Ireneo non affrontò tale questione. Ippolito, invece, nel suo *Commento a Daniele*, aveva affermato che «colui che trattiene» è la quarta bestia preannunciata dal profeta (*Dan.* 7,7.23), destinata come tale a precedere immediatamente la venuta dell'Anticristo. Poiché la quarta bestia significava per Ippolito l'impero romano, questo veniva così disposto lungo una

linea che avrebbe assunto nei successori di Ippolito una dimensione sempre più negativa, culminante nell'Anticristo in quanto ultimo e massimo ritardatore della parusia, cioè della definitiva manifestazione di Gesù sulla terra in vista del giudizio[1].

Tale giudizio negativo sulla funzione dell'impero nella storia della salvezza e nei suoi svolgimenti finali resta dominante in Occidente fino al IX secolo. Lo dimostrano innanzi tutto i passi di Girolamo e di Agostino riportati nel presente volume, tratti rispettivamente dalla *Lettera ad Algasia* e dal libro XX del *de ciuitate Dei*. Per Girolamo, *2 Ep. Thess.* 2 rivela che l'impero «trattiene» nel senso che comprime tutti i popoli sotto di sé: l'apostolo Paolo non poté dirlo con chiarezza per comprensibili ragioni di prudenza, ma il volto dell'impero è quello di Nerone, che pesa sul mondo; l'impero è dunque un soggetto oppressivo, che come tale prefigura e prepara il pieno dispiegamento dell'azione dell'ultimo nemico. Agostino sembra più incerto riguardo sia all'identità del *katéchon*, sia al significato del «tempio», che propone di intendere come «chiesa». Nel dichiarare la propria difficoltà a interpretare l'oscuro passo paolino, Agostino afferma, nella scia di Ireneo, che il nemico cui esso si riferisce è comunque l'Anticristo. Quanto al *katéchon*, potrebbe indicare per lui sia l'impero (nella linea negativa segnata già da Ippolito e da Girolamo), sia i malvagi annidati nella chiesa, fino a che non manifestino il mistero della loro cattiveria accuratamente nascosta[2].

[1] Ippolito, in *Dan.* IV 21,3, su cui cfr. vol. I, pp. 208-9. Per le interpretazioni di *2 Ep. Thess.* 2 in età antica, cfr. K.L. Hughes, *Constructing Antichrist. Paul, Biblical Commentary, and the Development of Doctrine in the Early Middle Ages*, Washington 2005; il volume, che passa in rassegna i commentari esegetici antichi, non arriva però a mettere a fuoco le croci testuali né la problematica teologico-politica legata all'interpretazione del passo. Per una valutazione più ampia fra storia dell'esegesi e riflessione teologico-politica cfr. *Politica e religione* 2008/2009. *Il Katéchon (2Ts 2,6-7) e l'Anticristo. Teologia e politica di fronte al mistero dell'anomia*, a cura di M. Nicoletti, Brescia 2009.

[2] Cfr. al riguardo sotto, pp. 18-21 e relativa nota 9. Il testo latino di *2 Ep. Thess.* 2 fa uso dei termini *detineat* (v. 6), *tenet* e *teneat* (v. 7), tutti e tre da noi tradotti sopra (p. XV) con voci del verbo «trattenere». In effetti, nelle traduzioni degli interpreti latini di *2 Ep. Thess.* 2, *detineat* verrà sempre reso con «trattenga», mentre *qui tenet, teneat* sarà reso a volte con: «chi trattiene, trattenga», a volte con: «chi tiene, tenga». L'oscillazione mira a rendere perspicue le differenze interpretative riguardanti il medesimo passo, a seconda che si intenda il testo paolino in riferimento all'impero (che «trattiene» o perché opprime e coarta i popoli o perché cerca di impedire il dilagare del Figlio della perdizione) oppure in riferimento ai cristiani, chiamati a «tenere» nel senso di «tenere duro», «perseverare» nella fede.

Il *Commento alla seconda lettera ai Tessalonicesi* di Aimone di Auxerre documenta il credito che la linea diffidente nei confronti della missione storico-salvifica dell'impero riscuoteva ancora nel IX secolo carolingio. Per Aimone l'annuncio paolino mantiene validità universale, in quanto prefigura il venir meno di ogni potere umano e la comparsa dell'Anticristo come precondizioni del giudizio finale. Nel solco di Girolamo e di Agostino, anche Aimone ritiene che Paolo si sia espresso in modo oscuro al solo scopo di non attirare sui cristiani l'irritazione di quanti non avrebbero gradito il suo annuncio, di fatto negatore del mito di Roma eterna.

3. *L'Anticristo e il Diavolo nell'Oriente cristiano*

Differente, come si è detto, risulta la situazione nell'Oriente greco all'incirca coevo. Qui, la fusione tra l'Anticristo, l'enigmatica figura del *katéchon* e più in generale l'intero *pantheon* apocalittico-escatologico giudaico e cristiano conosce un significativo rallentamento rispetto all'Occidente latino.

Due sono probabilmente i motivi, tra loro strettamente legati, di questa tendenza orientale: da un lato la perdurante diffidenza del mondo greco circa il valore canonico dell'*Apocalisse*, che invece Ireneo, Ippolito e gli autori occidentali assumevano come testo chiave di ogni anticristologia; dall'altro lato, il determinante influsso di Origene, il quale, pur entrando nel dibattito sull'Anticristo aperto da Ireneo e Ippolito, tendeva a destoricizzarlo e con ciò a liberarlo dei connotati escatologici, rendendolo un simbolo dell'opposizione intellettuale e morale a Cristo possibile in ogni uomo[1]. Uno sguardo ad alcuni autori greci che trattano dell'Anticristo tra IV e V secolo può confermare questa tendenza, giacché si riscontra un'incerta e contraddittoria oscillazione nell'individuazione ora dell'Anticristo ora del Diavolo quale ultimo e più temibile nemico dei fedeli, e si nota la sistematica assenza dell'*Apocalisse* dalla raccolta scritturistica approntata per illustrare gli avvenimenti e i protagonisti degli ultimi giorni.

Il primo di questi autori è Cirillo di Gerusalemme, che compone intorno al 348 le sue omelie destinate ai battezzandi a illu-

[1] Al proposito cfr. vol. I, pp. 237-40.

strazione degli articoli del Credo. La quindicesima omelia è tenuta sull'articolo: «Verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti e il suo regno non avrà fine» e sui passi di *Dan.* 7,9 e 13, relativi alla visione dell'Antico dei giorni e del Figlio dell'uomo che celebra la sua vittoria sulla bestia, versetti che già Ireneo[1] e Ippolito[2] avevano riferito alla vittoria di Cristo sull'Anticristo. Per Cirillo il tempo dell'attesa è caratterizzato dal dispiegarsi dell'azione di Satana contro i cristiani, che si manifesterà nella sua forma più acuta proprio con l'apparizione dell'Anticristo: Cirillo non riesce però a risolvere compiutamente l'ambiguità, ricordata sopra, tra figura dell'Anticristo e figura del Diavolo. Ancora più rilevante è l'assenza dell'*Apocalisse* da questa quindicesima omelia, come da tutte le altre; anzi, Cirillo polemizza esplicitamente contro l'opera, affermando che il periodo di tre anni e mezzo per il regno dell'Anticristo è indicato dal libro canonico di *Daniele* e non da quelli che egli definisce «gli apocrifi», termine con cui allude appunto all'*Apocalisse* giovannea[3].

Pur non accettando la canonicità dell'*Apocalisse*, nondimeno la polemica di Cirillo appare volta a difendere la possibilità stessa di una concezione anticristologica; per questo motivo, dichiara di basarsi sulle Scritture, in specie sul libro di *Daniele*, e non su quelle che gli avversari ritenevano speculazioni capziose (ancora un probabile riferimento all'*Apocalisse*). La polemica che doveva circondare le dottrine anticristologiche nell'Oriente ellenofono e la loro limitata circolazione è provata anche dall'invito che conclude la sezione anticristologica dell'omelia, con cui Cirillo invita a rendere partecipi pure gli altri fedeli dei segni che preannunceranno la venuta dell'Anticristo; un atteggiamento opposto a quello che riscontriamo all'apertura del *de Christo et Anticristo* di Ippolito, che invitava al contrario a un uso molto prudente del materiale esegetico presentato[4].

Qualche decennio dopo Cirillo, ampi stralci del trattato ippoliteo sono ripresi alla lettera e inseriti in una apocalisse di impostazione tradizionalmente giudeocristiana. Si tratta dei capitoli centrali (dal diciottesimo al trentesimo) del *de consummatione mundi*, in seguito falsamente attribuito a Ippolito. Il carattere post-costanti-

[1] *adu. haer.* V 25,3 (cfr. vol. I, pp. 46-8).
[2] *de Chr. et Ant.* 20-2; 44,1; *in Dan.* IV 1; 4,2 (cfr. vol. I, pp. 134-6; 158; 188-90 e 196-8).
[3] Cirillo di Gerusalemme, *Catecbes. ad ill.* XV 13 e 16 (cfr. qui sotto, pp. 106 e 110).
[4] Ippolito, *de Chr. et Ant.* 1,2 (cfr. vol. I, pp. 114-6 e 495-6, note 3-5).

niano della redazione è mostrato dalla conclusione, identica a quella di Cirillo, dove si sottolinea la superiorità dei martiri futuri uccisi dall'Anticristo rispetto a quelli del tempo ormai trascorso delle persecuzioni avvenute nell'impero[1]. La non coerenza dei materiali originari assemblati dallo Pseudo-Ippolito emerge dalla giustapposizione, ancor più marcata che non nello stesso Cirillo, tra la figura dell'Anticristo e quella del Diavolo. Quest'ultimo è il protagonista esclusivo della narrazione escatologica che incornicia la sezione anticristologica ripresa da Ippolito. Per cercare di armonizzare le due impostazioni, l'autore del *de consummatione mundi* inserisce il termine «Diavolo» in circa metà dei luoghi in cui Ippolito utilizzava quello di «Anticristo»[2], ottenendo lo straniante effetto di creare un personaggio la cui identità rimbalza costantemente tra le due figure, sino al paradosso di una doppia nascita dell'avversario escatologico, l'una come Diavolo *ex uirgine*[3], per completare la simmetria ippolitea tra Cristo e Anticristo, l'altra come Anticristo *ex tribu Dan*[4], secondo un'idea già presente in Ireneo[5] e Ippolito[6]. Se non si vuole derubricare un tale modo di procedere a una sorta di confusione mentale, non resta che considerarlo come il tentativo di unificare materiali provenienti da due tradizioni distinte e di recuperarle pienamente entrambe al comune sentire orientale.

Tentativo che si accompagna a un episodio unico nella vicenda anticristologica, su cui vale la pena di soffermarsi; esso risulta legato ancora una volta al problema della legittimazione dell'*Apocalisse* e del suo autore, Giovanni, ormai identificato con Giovanni il Teologo autore di *Vangelo* e *Lettere*. Nel momento in cui riprende alla lettera il capitolo 47 del *de Christo et Antichristo*, lo Pseudo-Ippolito modifica l'originale aggiungendo Giovanni il Teologo ai due profeti Enoch ed Elia, i quali profetizzeranno immediatamente prima della venuta dell'Anticristo[7]. Una tale inserzione sembra ancora una volta motivata da esigenze di simmetria, in quanto si verrebbe a creare

[1] Pseudo-Ippolito, *de consum. mundi* 30 (cfr. qui sotto, p. 132).
[2] Cfr. Pseudo-Ippolito, *de consum. mundi* 19, in cui il termine Diavolo compare tre volte (cfr. Ippolito, *de Chr. et Ant.* 14,2-15,1; 14,1; 6,1-2); 21 (cfr. qui sotto, pp. 116-8; 120).
[3] Pseudo-Ippolito, *de consum. mundi* 22 (cfr. qui sotto, p. 122).
[4] Pseudo-Ippolito, *de consum. mundi* 19 (cfr. qui sotto, pp. 116-8).
[5] Ireneo, *adu. haer.* V 30,2 (cfr. vol. I, p. 64).
[6] Ippolito, *de Chr. et Ant.* 14-5 (cfr. vol. I, pp. 126-8).
[7] Pseudo-Ippolito, *de consum. mundi* 21 (cfr. qui sotto, pp. 118-20).

un esatto parallelismo tra Giovanni il Battista, precursore della prima venuta di Cristo, e Giovanni il Teologo, precursore della seconda parusia; ma nel medesimo luogo, l'autore del *de consummatione mundi* interviene anche sul testo dell'*Apocalisse*, citato sulle orme di Ippolito, sostituendo all'espressione originaria «durante i giorni della loro profezia»[1], riferita ai due testimoni, una formulazione che cita esplicitamente l'Anticristo: «Durante i giorni della venuta dell'Anticristo». Subito dopo, lo Pseudo-Ippolito attribuisce al libro di *Daniele* anche la successiva citazione dell'*Apocalisse*[2], che Ippolito aveva genericamente introdotto con l'espressione: «afferma il profeta»[3]. Il libro di *Daniele* viene poi immediatamente evocato con l'indicazione del quarto e più piccolo dei dieci corni della bestia (*Dan.* 7,8, che poco più avanti, *Dan.* 7,21, viene detto muovere guerra ai santi)[4]. L'autore conosce e apprezza l'*Apocalisse*, dato che più oltre offre la sua interpretazione del numero della bestia di *Apoc.* 13,8[5]; può darsi quindi che l'attribuzione a *Daniele* del passo dell'*Apocalisse* sia semplicemente un errore indotto dalla genericità del riferimento presente nell'originale di Ippolito; oppure che l'autore del *de consummatione mundi*, dovendo attribuire a Giovanni una sorta di autoprofezia che in realtà non compare in nessuno dei suoi scritti (il fatto cioè che si accompagnerà ai due testimoni nella predicazione degli ultimi giorni), operi volontariamente una forzatura, attribuendo a un profeta riconosciuto e accettato la novità dell'accostamento di Giovanni ai due precursori, riuscendo così al tempo stesso a dotare di valore canonico i passi dell'*Apocalisse* utilizzati nel *de Christo et Antichristo* di Ippolito e da lì ripresi.

Così, se ancora verso la fine del IV secolo, commentando la seconda lettera ai Tessalonicesi Giovanni Crisostomo ribadiva come l'Anticristo si dovesse mantenere distinto da Satana[6], la vicenda

[1] *Apoc.* 11,3.
[2] *Apoc.* 11,7: «La bestia che sale dall'abisso farà guerra contro di loro e li vincerà e li ucciderà».
[3] Ippolito, *de Chr. et Ant.* 47,2 (cfr. vol. I, p. 162, e nota precedente).
[4] Ippolito identificava questo corno con l'Anticristo, mentre nel *de consummatione mundi* è definito Diavolo: cfr. sopra, p. XIX, nota 4.
[5] Pseudo-Ippolito, *de consum. mundi* 28 (cfr. qui sotto, p. 130).
[6] Giovanni Crisostomo, *Hom. III in II Ep. ad Thess.* 2 (*PG* LXII, col. 482): τίς δὲ οὗτός ἐστιν; ἆρα ὁ σατανᾶς; οὐδαμῶς· ἀλλ' ἄνθρωπός τις πᾶσαν αὐτοῦ δεχόμενος τὴν ἐνέργειαν. L'affermazione di Giovanni ricalca direttamente la definizione che Ireneo dà dell'Anticristo come *omne suscipiens diaboli uirtutem* (Ireneo, *adu. haer.* V 25,1; cfr. vol. I, p. 120).

fin qui esaminata della sovrapposizione di tradizioni escatologiche diaboliche e anticristiche ha il suo momento di sintesi e conclusione nell'opera di Teodoreto di Cirro, composta tra il 430 e il 450. Il ventitreesimo capitolo del quinto libro del suo trattato antiereticale *Haereticarum fabularum compendium* illustra la figura dell'Anticristo nell'ambito di una esposizione generale dell'escatologia cristiana[1]. Già in precedenza Teodoreto aveva affrontato il tema commentando il libro di *Daniele*[2] e la seconda lettera ai Tessalonicesi[3]. In entrambi i casi, però, il precipuo interesse esegetico pare focalizzato altrove: nel caso di *Daniele*, sull'esatta interpretazione della successione dei quattro regni profetizzati, contro chi vedeva ormai realizzata la profezia con il regno di Antioco IV, a favore invece dell'identificazione dell'ultimo regno con l'impero romano[4]; nel caso della lettera paolina, sul significato dell'enigmatico *katéchon*, di cui Teodoreto offre un'interpretazione differente dalle precedenti: il *katéchon* è l'idolatria che trattiene l'uomo e impedisce l'avvento di Cristo[5]. Pur rimandando alle due proprie precedenti opere per maggiori dettagli, Teodoreto non pare aggiungere alcunché di nuovo alle tradizioni anticristologiche precedenti, rivelando anche in questo caso qualche sutura non particolarmente riuscita tra le due differenti versioni (diabolica e anticristica) degli eventi finali[6].

[1] Teodoreto di Cirro, *Haer. fab. comp.* V 23 (cfr. qui sotto, pp. 144-52).
[2] Teodoreto di Cirro, *Interpretatio in Danielem* VII (*PG* LXXXI, coll. 1417 D-1437 B).
[3] Teodoreto di Cirro, *Interpretatio in II Ep. Ad Thess.* 2 (*PG* LXXXII, coll. 661 C-668 B).
[4] Teodoreto di Cirro, *Interpretatio in Danielem* VII 24-7 (*PG* LXXXI, coll. 1429 C-1437 B).
[5] Teodoreto di Cirro, *Interpretatio in II Ep. Ad Thess.* 2 (*PG* LXXXII, coll. 663 C-668 A).
[6] In particolare, sin dalle prime battute del capitolo in questione, l'Anticristo viene identificato con «il demone antidio», colui che sin dalle origini aveva introdotto i falsi culti tra gli uomini e che, a somiglianza di Cristo, assumerà nei tempi finali un aspetto umano (ma non una vera natura umana, come invece Gesù), caratteristiche tradizionalmente attribuite al principe dei demoni; in conclusione, però, Teodoreto viene ad affermare che costui accoglierà la forza di Satana, come se si trattasse di altro da lui (cfr. qui sotto, p. 146).

4. *Scrittura ed esegesi apocalittiche nell'impero bizantino*

L'apertura del V secolo rappresenta una svolta decisiva per le vicende teologiche e letterarie qui esaminate: la presenza dei Goti a Costantinopoli nell'anno 400 e il sacco di Roma nel 410 costituiscono lo sfondo storico, descritto tra gli altri da Filostorgio[1] e dalle lettere dell'esilio di Giovanni Crisostomo[2], su cui si dispiega la fioritura di una nuova letteratura apocalittica[3]. Anche in questo caso, è possibile riscontrare nel contesto orientale la persistenza, accanto a un filone esplicitamente anticristico, di un filone legato al più tradizionale immaginario escatologico giudeo-cristiano.

La prima tendenza è rappresentata da testi come la prima apocalisse apocrifa di Giovanni[4] o l'apocalisse greca di Esdra[5], probabilmente correlate in qualche modo tra loro, che grosso modo riutilizzano il materiale dello Pseudo-Ippolito. In esse è esplicitamente prevista la presenza dell'Anticristo, ma in un contesto di particolare interesse, quello della descrizione fisiognomica del nemico dei tempi finali, in cui confluiscono molteplici fonti e paralleli riscontrabili tanto in testi apocalittici ebraici, quanto nella storiografia romana (il ritratto di Caligola in Seneca e Svetonio)[6]. Ebbene, per cristianizzare tali modelli, i due autori non trovano di meglio che far comparire, a scanso di equivoci, una esplicita dicitura «Anticristo» sulla fronte dell'orrendo nemico dei tempi finali[7], mentre nella tradizione rabbinica questi portava il nome di *Armilus* e simboleggiava l'impero romano. Va osservato il decisivo scarto dalla tradizione dell'*Apocalisse* canonica, nel momento in cui il nome della bestia non è più declinato nella forma gematricamente ambigua del numero 666[8], corrispondente alle lettere greche χ ξ Ϝ, bensì palesemente dichiarato – anche

[1] *Hist. eccl.* XI 7-8.
[2] *Ep.* 68-9.
[3] Per il parallelo contesto latino ved. qui sopra, pp. XV-XVII.
[4] Ved. qui sotto, pp. 214-6.
[5] Ved. qui sotto, p. 210.
[6] Cfr. Seneca, *Const.* 18; Svetonio, *Calig.* 50. Sulle fonti (ebraiche e non) di questa figura ved. J.-M. Rosenstiehl, «Le portrait de l'Antichrist», in *Pseudépigraphes de l'Ancien Testament et manuscrits de la Mer Morte* I, par M. Philonenko – J.-C. Picard – J.-M. Rosenstiehl – F. Schmidt, Paris 1967, pp. 45-60.
[7] *Apoc. apocr. Io.* 7; *Apoc. gr. Esd.* 4 (cfr. qui sotto, rispettivamente pp. 214 e 210).
[8] Sulla tecnica della gematria e sul suo utilizzo per l'interpretazione dell'*Apocalisse* a partire da Ireneo, cfr. vol. I, pp. 32 e 476, nota 106.

questo un indizio forse di una volontà di differenziazione dal testo canonico, che doveva ancora essere accompagnato da qualche diffidenza[1].

Il secondo filone è invece rappresentato da scritti come il *Testamentum Domini*, che risale anch'esso con ogni probabilità agli inizi del V secolo e il cui originale greco è andato perduto[2]. Le varie traduzioni di questo testo risultano particolarmente significative per dimostrare la persistenza di tradizioni apocalittiche ed escatologiche non anticristologiche. Sia nelle versioni siriache[3], sia in quella etiopica[4], che a parere del suo ultimo editore, R. Beylot, risulta indipendente da quelle siriache e araba e riconducibile direttamente al testo greco[5], alla descrizione fisiognomica del nemico dei tempi finali non corrisponde in alcun modo la denominazione di Anticristo, bensì quella più antica di «empio» o «Figlio della perdizione». Nella traduzione latina[6], invece, compaiono la sostituzione del termine «anticristo» a quello di «demonio» e «falso messia» delle corrispondenti rubriche siriaca[7] ed etiopica, e l'aggiunta di una glossa conclusiva: *Haec autem omnia ante uentum Antechristi erunt,*

[1] Va segnalato, quale posizione intermedia, il testo apocalittico presente in un manoscritto di Montpellier, H 405, che al f. 117 riporta le tre lettere α τ χ, evidentemente prive di valore numerico, tanto che l'autore si affretta a chiosare «ossia Anticristo» (citato per la prima volta da F. Macler, *Les Apocalypses apocryphes de Daniel*, Paris 1895, pp. 108-9). Ved. comunque le note successive.

[2] F. Nau, *La version syriaque de l'Octateuque de Clément traduit en Français*, Paris 1913, p. 27, nt. 13 (rist. anast. Milano 1967), vorrebbe invece anticiparlo alla metà del IV, almeno per quello che riguarda la componente più specificamente apocalittica.

[3] *Testamentum Domini syr.* 11 (cfr. Ignatius Ephraem II Rahmani Patriarcha Antiochenus Syrorum, *Testamentum Domini Nostri Jesu Christi*, Mainz 1899; trad. francese in Nau, *La version syriaque* cit., p. 28); questa versione viene datata al 687. Il frammento pubblicato da J.P. Arendzen, *A New Syriac text of the Apocalyptic Part of the Testament of the Lord*, «The Journal of Theological Studies» II 1900, pp. 401-16, riporta una traduzione parziale dell'originale greco differente da quella pubblicata da Rahmani; anche in questo caso compare solo il termine «Figlio della perdizione», senza alcun riferimento all'Anticristo.

[4] *Testamentum Domini eth.* 6 (cfr. *Testamentum Domini Éthiopien. Édition et traduction*, par R. Beylot, Louvain 1984, pp. 13-5 e 152-3).

[5] Beylot, *Testamentum Domini Éthiopien* cit., p. VIII.

[6] Pubblicata da M.R. James, «Apocripha anecdota I», in *Texts and Studies* II 3, Cambridge 1893, p. 153.

[7] Secondo il ms. S utilizzato da Rahmani nella sua edizione (cfr. *Testamentum Domini Nostri Jesu Christi* cit., p. 14 nota 10).

Dexius erit nomen Antechristi[1]. In *Dexius* lo studioso tedesco A. von Harnack vedeva un riferimento all'imperatore persecutore Decio e ricavava da ciò un *terminus a quo*[2]. L'equivalenza *Dexius/Decius* è però paleograficamente difficilmente spiegabile e del resto l'identificazione dell'Anticristo con un imperatore notoriamente persecutore può essere stata operata anche successivamente, a partire da Commodiano e dalla sua identificazione di Decio con il settimo (e ultimo) persecutore[3]. Al di là di problematiche indicazioni cronologiche, più interessante è verificare, ancora una volta, come materiali apocalittici vengano adattati a un contesto, quello occidentale latino, in cui la figura dell'Anticristo aveva ormai assunto un ruolo escatologico centrale, diversamente da quanto accadeva ancora nell'ambiente di origine degli stessi materiali. Sempre a proposito della traduzione latina del *Testamentum Domini*, va infatti rilevato come in essa manchi il capitolo 10 della versione siriaca, in cui sono descritte le devastazioni subite dalle regioni orientali, che costituiscono l'argomento base delle altre versioni e più in generale della geografia apocalittica che veniva allora delineandosi in Oriente.

I medesimi materiali fisiognomici ora analizzati sono presenti anche in un altro testo etiopico, il *Testamentum Domini nostri in Galilaea*, in cui invece il termine «anticristo» è una glossa della figura del «seduttore» e dell'«impuro», senza essere apposto sulla fronte, in un passaggio significativamente tribolato della tradizione manoscritta[4].

È così evidente come il materiale greco di partenza abbia conosciuto un differente adattamento ai vari contesti: tramite il sistema della glossatura nell'Occidente latino si tende a ricondurre almeno una volta le diverse figure apocalittiche a quella lì dominante e consolidata dell'Anticristo, mentre nelle aree orientali ciò non accade se non più tardivamente; in questo modo, per lungo tempo si resta così ancorati all'originario immaginario apocalittico giudeo-cristiano[5].

[1] Cfr. James, «Apocripha anecdota I» cit., p. 153.
[2] Citato da Arendzen, *A New Syriac text* cit., p. 401, nt. 2.
[3] Commodiano, *Carm.* 808 (cfr. vol. I, p. 404 e pp. 562-3, nota 20 per l'identificazione della settima persecuzione).
[4] *Testamentum Domini in Galil.* 6 (cfr. *Le testament en Galilée de notre-seigneur Jésus Christ*, texte ethiopien édité et traduit par L. Guerrieu, in *PO* IX, Paris 1913, p. 43 [183] [rist. anast. Turnhout 1971]).
[5] Esemplare in funzione riassuntiva di quanto fin qui sostenuto è la vicenda dell'*Apocalisse di Elia*. Nella forma pervenutaci, essa risulta essere la traduzione etiopica dell'originale greco composto forse nel III secolo, che a sua volta cristianizza-

L'abbondante letteratura apocalittica in lingua greca dei successivi secoli bizantini manterrà inalterata questa duplicità: nell'ambito della fiorente produzione delle cosiddette *uisiones Danielis*[1] troviamo così testi quale l'apocalisse greca di Daniele, pubblicata da K. Berger e datata al secolo IX[2], in cui l'Anticristo assume il ruolo centrale sin dalla titolazione, sulla scia dello Pseudo-Ippolito; ma anche l'apocalisse apocrifamente attribuita a Leone di Costantinopoli, pubblicata da R. Maisano e datata all'802-811 o immediatamente dopo, dunque pressoché coeva al testo precedente, in cui invece dell'Anticristo non compare menzione alcuna[3].

Questa letteratura si caratterizza per un più marcato interesse verso le concrete vicende storico-politiche che l'impero bizantino stava vivendo, collocate in rapporto più o meno stretto con gli avvenimenti previsti per gli ultimi giorni, grazie all'assemblaggio in quadri spesso confusi e contraddittori di disparate tradizioni apocalittiche giudaiche e cristiane. Tuttavia, a partire dalla metà del VI secolo, è da notare una sempre più visibile presenza in questi testi dell'*Apocalisse* canonica. Il recupero dello scritto giovanneo alla tradizione greco-orientale, infatti, si consuma in questo volgere di anni grazie ai due commentari di Ecumenio e di Andrea di Cesarea, che per primi ne propongono alla chiesa bizantina un'esegesi completa e organica, contribuendo alla sua accettazione nel canone orientale, che verrà sancita dal terzo Concilio costantinopolitano (680). È possibile individuare due fattori nell'abbandono della diffidenza che fino ad allora aveva circondato l'*Apocalisse*: anzitutto, proprio la fiorente produzione escatologica bizantina e quella proveniente dall'Occidente dovevano rilanciare con forza anche un testo che già autori consacrati come Ireneo e Ippolito non avevano esitato a utilizzare con larghezza; in secondo luogo, le polemi-

va un apocrifo giudaico del I secolo a.C.: in nessun modo vi compare la menzione dell'Anticristo; cfr. J.-M. Rosenstiehl, *L'Apocalypse d'Élie. Introduction, traduction et notes*, Paris 1972, pp. 75-6.

[1] Per una breve presentazione e una classificazione di questa tipologia di testi, ved. P.J. Alexander, «The Visions of Daniel: Extant Texts», in P.J. Alexander, *The Byzantine Apocalyptic Tradition*, ed. by D. deF. Abrahamse, Berkeley 1985, pp. 61-95; L. Di Tommaso, *The Book of Daniel and the Apocryphal Daniel Literature*, Leiden 2005, pp. 331-77.

[2] Ved. il testo integrale qui sotto, pp. 222-36.

[3] *L'Apocalisse apocrifa di Leone di Costantinopoli*, a cura di R. Maisano, Napoli 1975 (p. 30 per la datazione).

che che si erano accese attorno alla figura e agli scritti di Origene, sino alla condanna ecclesiastica della sua opera al secondo Concilio Costantinopolitano (553), indebolivano la diffidenza e il sostanziale blocco che il suo insegnamento aveva frapposto in ambiente greco all'utilizzo dell'*Apocalisse* giovannea.

Ecumenio è un significativo esempio di questa nuova situazione: se da un lato la sua esegesi è spiccatamente origeniana nella costante ricerca di un significato allegorico che superi la lettera del testo, dall'altro egli non menziona mai Origene e si impegna in una lettura delle figure escatologiche che comprenda pure l'Anticristo, anche sulla spinta delle suggestioni provenienti da Occidente, evidenziate dalla soluzione proposta per il misterioso numero della bestia di *Apoc.* 13, con il nome di chiara derivazione latina Βενηδείκτος (*Benedictus*). Sempre Ecumenio è il primo autore bizantino a rileggere in chiave attualizzante la successione dei sovrani di *Apoc.* 17, inaugurando la tendenza sopra ricordata alla contestualizzazione del testo nel più immediato presente, tendenza che acquisterà sempre più rilievo nella produzione delle *uisiones Danielis*. In questa medesima direzione, oltreché nel sostegno della canonicità dell'*Apocalisse* di Giovanni, si muove l'esegesi di Andrea di Cesarea, che pure polemizza con Ecumenio in più di un'occasione circa specifici passaggi e figure, a testimonianza di un dibattito esegetico ed escatologico che doveva risultare particolarmente acceso, anche a causa delle vicende ecclesiastiche e politiche del VI secolo a Costantinopoli. Un'eco che ritroviamo anche nel terzo – e ultimo – grande commentatore bizantino dell'*Apocalisse*, Areta, che all'inizio del X secolo aggiornerà l'esegesi di Ecumenio e Andrea, introducendo direttamente nell'interpretazione dell'ultimo libro della Bibbia cristiana tanto la polemica anticostantinopolitana quanto l'identificazione del popolo dell'Anticristo con i Saraceni.

5. *Il Figlio della perdizione nell'apocalittica siriaca del VII secolo*

In parte diversa risulta la situazione dell'Oriente siriaco, dove nel VII secolo si profilò una tradizione letteraria di grande rilievo storico e dottrinale, la cui testimonianza letterariamente più celebre è rappresentata dall'*Apocalisse dello Pseudo-Metodio*. Nell'evoca-

re il nemico dei tempi finali, essa lo presenta come un uomo, come «l'empio» e «il Figlio della perdizione» di *2 Ep. Thess.* 2: mai è designato o evocato come «Anticristo». Verosimilmente composta fra il 691 e il 692 in un monastero della Mesopotamia settentrionale[1], l'*Apocalisse dello Pseudo-Metodio* rientrava in un disegno di propaganda politico-religiosa di cui restano altre testimonianze letterarie, che miravano a contrastare l'ondata delle conversioni di massa dei cristiani alla religione dei conquistatori («l'apostasia»). Lo scritto si presenta come un affresco della storia dell'umanità suddivisa per millenni. L'ultimo è sovrastato dalla figura di un imperatore romano (cioè bizantino) e cristiano che, come risvegliatosi dal sonno dell'ubriachezza, instaurerà ovunque la pace, sottometterà tutti i popoli e li condurrà alla retta fede. Precisamente allora – quando cioè si saranno realizzate le condizioni perché si chiuda la storia dell'umanità, universalmente redenta – apparirà il Figlio della perdizione. Il sovrano salirà allora sul Golgota, e proprio là dove Cristo fu crocifisso innalzerà nuovamente la croce e porrà sulla sua sommità la corona, offrendola a Dio insieme al suo potere; croce e corona verranno quindi miracolosamente portate in cielo.

I due protagonisti dei tempi finali operano sulla scena in modi distinti ma strettamente intercorrelati. Il gesto di abdicazione imperiale segnerà la fine di ogni potenza umana. A seguito di essa, il Figlio della perdizione si manifesterà (una seconda volta!), entrerà in Gerusalemme, si insedierà nel tempio e, per quanto uomo, si farà adorare come dio, essendo ormai libero di dispiegare senza freno la sua spaventosa potenza, nel tempo concessogli da Dio[2]. La successione degli eventi finali si spiega come una precisa e suggestiva «messa in scena» di *2 Ep. Thess.* 2, le cui predizioni vengono rappresentate dallo Pseudo-Metodio nella loro esatta successione[3].

[1] Cfr. G.J. Reinink, «Einleitung», in *Die syrische Apokalypse des Pseudo-Methodius*, hrsg. von G.J. Reinink, I-II (*CSCO* DXL-DXLI, Scriptores Syri CCXX-CCXXI), Lovanii 1993 (testo siriaco, traduzione tedesca e commento), in particolare vol. II, p. XVI.

[2] Riguardo alla genesi e alle finalità dell'opera risultano decisivi gli studi di G. Reinink, i più significativi dei quali (al di fuori dell'opera citata alla nota precedente, che resta fondamentale) si trovano raccolti in G. Reinink, *Syriac Christianity under Late Sasanian and Early Islamic Rule*, Aldershot 2005. A essi è da aggiungere «From Apocalyptics to Apologetics. Early Syriac Reactions to Islam», in *Endzeiten. Eschatologie in den monotheistischen Weltreligionen*, hrsg. von W. Brandes – F. Schmieder, Berlin-New York 2008, pp. 75-87.

[3] Cfr. in questo senso il passo di *2 Ep. Thess.* 2 riprodotto sopra, p. XV. Per la suc-

L'abdicazione manifesta l'esaurirsi da parte dell'imperatore della sua provvidenziale funzione di *katéchon*. L'innalzamento della croce e la deposizione della corona contrassegnano e sigillano il compiersi della sua parabola. Non più «trattenuto», il Figlio della perdizione potrà quindi impazzare per il tempo stabilito e concessogli da Dio.

La tradizione degli interpreti, a partire da W. Bousset ed E. Sackur, ha dato per scontato che il Figlio della perdizione dell'*Apocalisse dello Pseudo-Metodio* non sia altri che l'Anticristo. Tale identificazione risulta pacificamente accolta dallo stesso editore del testo siriaco, che nell'apparato di commento della relativa traduzione tedesca, trattando del «Sohn des Verderbens», ricorre senza incertezze al termine «Antichrist» come suo sinonimo. In verità, lo Pseudo-Metodio non utilizza neppure una volta il termine «Anticristo» per designare l'ultimo nemico. Risulta difficile pensare che il termine gli fosse sconosciuto: in siriaco esso risulta attestato infatti fin dagli inizi del VI secolo, quando Filosseno di Mabbug definiva Simon Mago «il primo degli apostoli dell'anticristo». In riferimento alle lettere di Giovanni lo si trova nella versione biblica nota come Harcleense (616)[1]. Si può dunque ipotizzare che la rinuncia a designare il nemico dei tempi finali come l'Anticristo risponda a una precisa consapevolezza e a una specifica intenzione dottrinale? Un indizio in questo senso viene indirettamente offerto dal *Canto di Alessandro*, opera di propaganda politico-religiosa prodotta in Mesopotamia settentrionale tra il 628 e il 636, strettamente apparentata alla *Leggenda di Alessandro*, allestita anch'essa

cessione degli eventi finali come puntuale «messa in scena» del passo paolino cfr. Reinink, *Die syrische Apokalypse* cit., II, p. 71, nt. 1, in polemica con P.J. Alexander («The Legend of the Antichrist», in *The Byzantine apocalyptic Tradition* cit., pp. 193-225, in particolare pp. 196-201), che, non avendo colto la logica dell'articolarsi, a prima vista sconnesso, di tali eventi, e in particolare della duplice manifestazione del Figlio della perdizione, aveva ipotizzato una falla testuale, derivante da una duplice redazione oppure da qualche incidente occorso lungo la tradizione manoscritta.

[1] Cfr. M. Rizzi, «L'ombra dell'anticristo nel cristianesimo orientale tra tarda antichità e prima età bizantina», in *Antichrist. Konstruktionen von Feinbildern*, hrsg. von W. Brandes – F. Schmieder, Berlin 2010, pp. 1-13. La prossimità linguistica e culturale del cristianesimo siriaco ad ambienti di matrice giudeo-cristiana aiuta forse a comprendere perché nel siriaco biblico il termine «falso messia» abbia avuto vita così lunga, al punto che solo nella prima metà del VII secolo il personaggio negativo della prima lettera di Giovanni viene espressamente indicato con un termine ricalcato sul greco.

in Mesopotamia settentrionale intorno al 629-630 (nella tradizione manoscritta, *Leggenda* e *Canto* risultano appaiati: tutti e cinque i manoscritti pervenutici della *Leggenda* tramandano infatti anche il *Canto*). La *Leggenda* è opera di un fervente sostenitore dell'imperatore Eraclio (610-641), celebrato come novello Alessandro Magno per la sua vittoria sui Persiani. Prodotto in ambienti monofisiti ostili a Eraclio, il *Canto* rovescia il messaggio propagandistico della *Leggenda*, preannunciando l'imminente annientamento dell'impero: nella parte finale contiene infatti una lunga profezia degli eventi ultimi, messa in bocca allo stesso Alessandro, incentrata sulla comparsa e sul trionfo dell'Anticristo, espressamente indicato come tale in tutte e tre le redazioni dell'opera[1].

Lo Pseudo-Metodio annovera tra le sue fonti principali la versione siriaca della *Leggenda di Alessandro*, da cui riprende la rappresentazione dell'ultimo imperatore del mondo riproponendola in una cornice escatologica marcatamente cristianizzata. Non vi sono invece elementi per affermare che conoscesse il *Canto*. Ciò nondimeno, risulta evidente che ci si trova qui dinanzi a costellazioni genetiche e finalità teologico-politiche del tutto opposte: da una parte la *Leggenda di Alessandro* e l'*Apocalisse dello Pseudo-Metodio*, recanti un messaggio di trionfo dell'imperatore (Eraclio) o di una sua sperata reviviscenza; dall'altra il *Canto di Alessandro*, il cui messaggio afferma la transitorietà dell'impero e l'eternità del solo Regno celeste[2]. Volendo sottrarre qualsiasi rilievo storico-salvifico all'impero, l'ignoto autore del *Canto* sposta lo sguardo interamente sul conflitto finale, i cui protagonisti non sono grandezze mondane, ma Cristo e l'Anticristo. Viceversa l'*Apocalisse dello Pseudo-Metodio*, volendo esaltare la figura imperiale e la sua funzione storico-salvifica, fa interamente leva sull'oscuro passo di *2 Ep. Thess.* 2 e l'assume come testo di riferimento per la propria rappresentazione escatologica: se l'imperatore è il *katéchon*, chi è destinato a subentrargli non può che essere il «Figlio della perdizione».

Lo scheletro neotestamentario della sezione finale dello Pseudo-Metodio non era peraltro di immediata riconoscibilità. Il testo

[1] Cfr. *Das syrische Alexanderlied: die drei Rezensionen*, ed. G.J. Reinink, *CSCO* CDLIV, Scriptores Syri, Tom. CXCV (Text), CDLV, Scriptores Syri, Tom. CXCVI (Übers.), Louvain 1983, in particolare vol. I, pp. 118-9 (testo siriaco) e vol. II, pp. 148-9 (trad. tedesca).

[2] *Ibid.*, rispettivamente vol. I, pp. 104-5 e vol. II, pp. 130-1 con relativa nota 25.

raggiunse subito Edessa, dove ne fu allestito un riadattamento noto come *Apocalisse di Edessa*. Il suo redattore era ben al corrente delle fonti letterarie dello Pseudo-Metodio; ma, a quanto pare, non afferrò che la seconda lettera ai Tessalonicesi costituiva la tessitura del racconto, visto che ridusse le manifestazioni del «Figlio della perdizione» da due a una sola.

6. *Utilizzi e trasformazioni occidentali della leggenda siriaca dell'ultimo imperatore e del Figlio della perdizione*

La versione greca dello Pseudo-Metodio fu prodotta tra la fine del VII e i primi anni dell'VIII secolo in un monastero compreso tra il Sinai, Gerusalemme e Damasco. Di lì fu portata in Occidente, dove tra il 710 e il 720 un certo Petrus Monachus, attivo forse in un monastero della Francia meridionale, allestì la prima versione latina. Come risulta dalla recente edizione critica delle versioni greca e latina, i traduttori si mantennero fedeli all'originale. In entrambe compare infatti il termine «Figlio della perdizione», mentre risulta del tutto assente il termine «Anticristo»[1].

Questo termine compare invece in un aggiornamento latino dello Pseudo-Metodio che potrebbe risalire, stando al suo editore O. Prinz[2], alla drammatica estate del 732, quando l'Aquitania cadde nelle mani degli Arabi e questi giunsero, nella loro ondata espansiva, a minacciare la valle del Rodano. L'ignoto monaco che realizzò l'aggiornamento, forse uno svevo o un bavaro dell'abbazia di San Gallo, riprese da vicino il testo dello Pseudo-Metodio, apportandovi poche ma significative modifiche. Presentando il *rex romanorum et christianorum* invocato contro la discendenza di Ismaele, l'autore compie il passaggio per noi decisivo: per tre volte, là dove lo Pseudo-Metodio parla del Figlio della perdizione, egli precisa: *id est Antichristus*. Viene così introdotta, nella forma di una glossa

[1] Cfr. *Die Apokalypse des Pseudo-Methodius. Die ältesten griechischen und lateinischen Übersetzungen* I. *Einleitung, Texte, Indices Locorum et Nominum*. II. *Anmerkungen, Wörterverzeichnisse, Indices*, hrsg. von W.J. Aerts – G.A.A. Kortekaas (*CSCO*, Subsidia, XCVII-XCVIII), Lovanii 1998.

[2] O. Prinz, *Eine frühe abendländische Aktualisierung der lateinischen Übersetzung des Pseudo-Methodius*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» XLI 1985, pp. 1-23.

esplicativa, l'identificazione mancante nell'*Apocalisse dello Pseudo-Metodio* e nelle sue versioni greca e latina. In tutto, il termine «Anticristo» viene inserito ben cinque volte nel succedersi di poche righe, e in tal modo la nozione di Figlio della perdizione propria del testo siriaco viene riportata entro i quadri occidentali e latini, per cui essa era del tutto equivalente e intercambiabile con quella di Anticristo. Era stata così aperta una strada, che fu poi coerentemente e fortunatamente percorsa in ambito latino grazie a diversi scritti, i due più importanti dei quali sono compresi nella presente raccolta: il *de ortu et tempore Antichristi* di Adsone di Montier-en-Der e la *Sibilla Tiburtina*.

La lettera-trattato di Adsone rappresenta il primo e come tale più significativo frutto del lavoro di recezione, trasformazione e aggiornamento, compiuto nell'Occidente latino, della tradizione apocalittica siriaca di marca filoimperiale. La nostalgica attesa del ritorno dell'imperatore costantinopolitano è trasformata e aggiornata da Adsone in modo tale da celebrare i sovrani dei Franchi. Il messaggio è adattato da un lato alle aspirazioni e proiezioni della committente, la regina dei Franchi occidentali Gerberga, dall'altro ai quadri escatologici della tradizione latina. Il sovrano franco dei tempi finali metterà fine all'«impero dei romani e dei cristiani» deponendo la corona e lo scettro (le insegne regali dei Franchi) sul Monte degli Ulivi, luogo già prefigurato da Girolamo come scenario dei tempi finali. A sua volta, il Figlio della perdizione è da Adsone espressamente identificato con l'Anticristo, di cui l'abate traccia una vera e propria biografia leggendaria.

Adsone realizza così un profondo ripensamento della stessa funzione dell'impero. Abbandonata la tradizionale diffidenza degli interpreti occidentali di *2 Ep. Thess.* 2 nei confronti dell'impero romano e del potere in generale – da ultimo confermata da Aimone di Auxerre –, Adsone esalta il ruolo messianico del sovrano futuro e la funzione provvidenzialmente positiva dell'esercizio cristiano del potere imperiale. Nel contempo, ponendo a confronto nello scenario escatologico della Gerusalemme terrena l'ultimo sovrano franco e il Figlio della perdizione/Anticristo, rinnova e rilancia anche la retorica di quest'ultimo.

La *Sibilla Tiburtina* – pervenutaci in diverse redazioni latine, la più antica delle quali risale ai primi decenni del secolo XI – propone uno scenario escatologico analogo, culminante nella grande

scena dell'abdicazione, il cui protagonista è però un «sovrano dei Greci e dei Romani» di nome Costante. Diversamente da quanto si è finora affermato nella scia di E. Sackur, che pubblicò criticamente il testo oltre un secolo fa, l'ultimo imperatore che il testo celebra ed esalta va identificato non con il Costante figlio di Costantino il Grande morto sui Pirenei nel 350, bensì con il Costante nipote di Eraclio, nato nel 630 e asceso al trono nel 641[1]. In questa prospettiva, la sezione della *Sibilla Tiburtina* nota come «vaticinio di Costante» va ritenuta derivata da un testo siriaco, allo stato attuale da considerarsi perduto, composto presumibilmente nel primo decennio del suo regno. Il «vaticinio di Costante» prospettava all'erede di Eraclio il governo sul mondo, il trionfo su ogni forma di dissenso religioso (pagano e cristiano monofisita) e l'affermazione della monarchia cristiana universale, in una prospettiva molto simile a quella della coeva *Leggenda di Alessandro* (ved. sopra, p. XXIX).

Come confermano gli elementi indicati nel nostro commento alla *Sibilla Tiburtina*, il perduto testo siriaco del vaticinio di Costante si poneva nella linea celebrativa della potenza imperiale successivamente ripresa dall'*Apocalisse dello Pseudo-Metodio* in un orizzonte storico profondamente diverso, in quanto segnato dall'avvenuto consolidamento del potere arabo in Siria: mentre il vaticinio di Costante celebrava il trionfo di Eraclio e prometteva il completamento della sua opera di cristianizzazione a opera della sua discendenza, lo Pseudo-Metodio cercò di rilanciare la speranza del ritorno di un imperatore da Bisanzio, assicurando che stava per risvegliarsi come dal sonno di un ubriaco. Non si può certo speculare su di un testo scomparso, e tuttavia, alla luce di quanto precedentemente argomentato, occorre pensare che anche per quanto riguarda il vaticinio di Costante incluso nella *Sibillla Tiburtina* l'omologazione del Figlio della perdizione all'Anticristo sia stata operata soltanto in occasione della occidentalizzazione e latinizzazione del testo.

7. *I monaci d'Occidente e l'Anticristo*

Nelle trasformazioni della retorica dell'Anticristo spicca il ruolo propulsivo assunto, in Oriente come in Occidente a partire dall'Al-

[1] Cfr. al riguardo sotto, p. 379 e nota 65.

to Medioevo, dagli ambienti monastici. L'*Apocalisse dello Pseudo-Metodio* fu allestita, sul fondamento di materiali preesistenti, in un monastero siriaco oltre i confini orientali dell'impero; fu glossata da un monaco svevo o bavaro della prima metà dell'VIII secolo, che precisò che il Figlio della perdizione altri non era che l'Anticristo; fu trasformata da un monaco franco del X secolo, che garantì infine alla sua regina che l'impero provvidenzialmente impegnato nella lotta contro il Figlio della perdizione/Anticristo era quello dei Franchi.

Il dinamismo intellettuale che coinvolse le scuole dei secoli XI e XII fu appena sfiorato da tale problematica. L'opera più significativa in ordine alla rivitalizzazione e trasformazione della retorica dell'Anticristo fu realizzata a partire dal secolo XII entro ambienti monastici e canonicali legati al nuovo monachesimo cistercense e al papato, preoccupati di esaltare la missione universale della chiesa romana e di dare ragione entro un quadro storico-salvifico degli attacchi che stava subendo e sempre più avrebbe dovuto affrontare negli imminenti tempi ultimi. In special modo i testi di Ildegarda di Bingen, di Gerhoch di Reichersberg e di Gioacchino da Fiore, riportati nell'ultima sezione del volume, permettono di scorgere la misura della svolta da loro realizzata sul piano della teologia dell'Anticristo, chiamato ora a impersonare le nuove paure di una chiesa esposta agli attacchi delle eresie e alla rinnovata minaccia islamica, e a tenerne desta la capacità di reagire.

Lungo questa linea i riferimenti storico-salvifici alla figura imperiale vanno sullo sfondo o vengono del tutto meno, e con essi le tradizioni della provenienza dell'Anticristo dalla tribù di Dan, degli spazi mediorientali come teatro del suo agire e di Gerusalemme come scenario del dramma finale. Lungo un percorso interpretativo che grazie a Gioacchino esce dalle cerchie degli esegeti di professione per essere predicato e diffuso entro ambienti più vasti, lo scenario dell'azione dell'Anticristo viene idealmente trasferito: egli si ergerà contro Roma, la nuova Gerusalemme, e contro la chiesa romana, il nuovo tempio, che il nemico più temibile si appresta ad attaccare, mirando a impadronirsi del papato.

In questo senso risulta davvero innovativa la riflessione sviluppata da Gioacchino da Fiore sul presupposto del precedente trattato di Gerhoch di Reichersberg. Gioacchino da un lato moltiplica gli Anticristi, assegnandone uno a ciascuna età della chiesa e riducen-

do il Figlio della perdizione al rango di uno di loro, il più temibile e imminente; dall'altro riconsidera a fondo la questione dell'identità dei due testimoni di *Apoc.* 11, lasciata aperta dal testo biblico e come tale oggetto di accese discussioni fin dal più antico *Commento all'Apocalisse*, risalente a Vittorino di Petovio[1]. Gioacchino soppesa e discute le varie ipotesi, schierandosi senza esitazione contro la tradizionale identificazione di uno dei due testimoni con Enoch, figura biblica che a suo parere non presenta caratteristiche adeguate per assumere tale rilievo escatologico. In realtà, ciò che rende interessante la posizione di Gioacchino è la scelta di abbandonare la pretesa di dare un nome ai due profeti quasi fossero due individui, e di intenderli piuttosto come soggetti collettivi, come due ordini monastici dei tempi finali cui sarà affidata la responsabilità di contrastare per quanto possibile l'Anticristo/Figlio della perdizione. Pochi decenni più tardi i nuovi ordini mendicanti, in primo luogo frati minori e frati predicatori (ovvero francescani e domenicani), saranno abili a inserirsi da protagonisti entro gli orizzonti imprecisati aperti da Gioacchino, e ad attribuire a sé stessi il ruolo da lui preconizzato di avanguardie militanti contro le nuove potenze malvagie dei tempi ultimi. Infine, alcuni non esiteranno a collocare fra queste anche il papato, aprendo così la via a una nuova retorica polemica che raggiungerà il suo culmine all'epoca di Lutero e della Riforma.

Questo lavoro nasce dalla comune ricerca e dal costante confronto dei due curatori, che ne condividono impostazione ed esiti. Va comunque precisato che i paragrafi 2, 5, 6 e 7 di questa introduzione sono di Gian Luca Potestà, mentre i paragrafi 3 e 4 sono di Marco Rizzi. Per quanto riguarda il corpo del volume, Gian Luca Potestà ha scelto, introdotto, tradotto e commentato i testi raccolti nelle sezioni 1, 4, 6, 7; Marco Rizzi i testi raccolti nelle sezioni 2, 3, 5.

[1] Cfr. vol. I, pp. 369-89 e 555-60.

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

Act. Ap.	*Atti degli Apostoli*
Apoc.	*Apocalisse*
Cant.	*Cantico dei cantici*
Dan.	*Daniele*
Deut.	*Deuteronomio*
Ep. Col.	*Lettera ai Colossesi*
1 Ep. Cor.	*Prima lettera ai Corinzi*
2 Ep. Cor.	*Seconda lettera ai Corinzi*
Ep. Eph.	*Lettera agli Efesini*
Ep. Gal.	*Lettera ai Galati*
Ep. Hebr.	*Lettera agli Ebrei*
Ep. Iac.	*Lettera di Giacomo*
1 Ep. Io.	*Prima lettera di Giovanni*
Ep. Iud.	*Lettera di Giuda*
1 Ep. Pet.	*Prima lettera di Pietro*
2 Ep. Pet.	*Seconda lettera di Pietro*
Ep. Phil.	*Lettera ai Filippesi*
Ep. Rom.	*Lettera ai Romani*
1 Ep. Thess.	*Prima lettera ai Tessalonicesi*
2 Ep. Thess.	*Seconda lettera ai Tessalonicesi*
1 Ep. Tim.	*Prima lettera a Timoteo*
2 Ep. Tim.	*Seconda lettera a Timoteo*
Ep. Tit.	*Lettera a Tito*
Eu. Io.	*Vangelo di Giovanni*
Eu. Luc.	*Vangelo di Luca*
Eu. Marc.	*Vangelo di Marco*
Eu. Matth.	*Vangelo di Matteo*
Ex.	*Esodo*
Ez.	*Ezechiele*
Gen.	*Genesi*
Ier.	*Geremia*
Iob	*Giobbe*

Ioel	*Gioele*
Is.	*Isaia*
Iud.	*Giudici*
1 Macc.	*Primo libro dei Maccabei*
2 Macc.	*Secondo libro dei Maccabei*
Mal.	*Malachia*
Mic.	*Michea*
Num.	*Numeri*
Os.	*Osea*
1 Paral.	*Primo libro dei Paralipomeni*
Prou.	*Proverbi*
Ps.	*Salmi*
1 Reg.	*Primo libro dei Re*
2 Reg.	*Secondo libro dei Re*
Sap.	*Sapienza*
Zac.	*Zaccaria*

Collane, raccolte di testi

CCCM	*Corpus Christianorum, Continuatio Mediaeualis*
CCG	*Corpus Christianorum, Series Graeca*
CCL	*Corpus Christianorum, Series Latina*
CSCO	*Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*
CSEL	*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*
CSM	*Corpus Scriptorum Muzarabicorum*
MGH	*Monumenta Germaniae Historica*
PG	*Patrologia Graeca*
PL	*Patrologia Latina*
PO	*Patrologia Orientalis*
SCh	*Sources Chrétiennes*

TESTI E TRADUZIONI

Parte prima

TENTATIVI DI SISTEMAZIONE DOTTRINALE NELL'OCCIDENTE TARDOANTICO (SECOLO V)

Sulpicio Severo
Gallo

Nato intorno al 360 da una potente famiglia dell'Aquitania, formatosi alla retorica e al diritto, membro dell'aristocrazia senatoriale romana, Sulpicio Severo si ritirò a vita ascetica dopo essere rimasto vedovo. Entrato in contatto con Martino di Tours, nel decennio successivo alla morte ne tracciò il profilo di santo, vescovo e monaco nella *Vita Martini* e poi nelle lettere e nel *Gallus*, biografia in forma di dialogo composta intorno al 404. Questa prende spunto dal ritorno di Postumiano, amico di Sulpicio, dopo tre anni di pellegrinaggio in Oriente. Al suo racconto dei miracoli compiuti dagli asceti d'Egitto fa da contrappunto quello dei miracoli compiuti da Martino in Gallia, che tanto più meritano di essere celebrati perché compiuti in un ambiente ecclesiasticamente sfavorevole. Su richiesta di Postumiano e di Sulpicio, è un certo Gallo, discepolo di Martino, a offrirsi di colmare le omissioni dei precedenti scritti di Sulpicio e di presentare le *uirtutes* del santo, di cui dichiara di essere stato testimone oculare.

Tra le affermazioni di Martino riportate nel *Gallus*, spicca la breve trattazione riguardante l'Anticristo. Il tema del duplice persecutore dei tempi finali appare derivato da Commodiano e Lattanzio, per quanto la previsione della sua imminenza risulti enfatizzata in modo originale, grazie all'affermazione secondo cui è già nato ed è ormai prossimo a prendere il potere. Tali concezioni apocalittiche però non raccoglievano più l'adesione degli intellettuali cristiani più in vista, come documentano i testi pressoché coevi, qui di seguito raccolti, di Girolamo e di Agostino. Solo qualche anno più tardi, tra il 412 e il 413, Girolamo criticherà apertamente quattro autori, liquidati come giudaizzanti per le loro attese di una nuova Gerusalemme destinata a scendere dal cielo e per le loro convinzioni escatologiche: Tertulliano, Lattanzio, Vittorino di Petovio e «recentemente il nostro Severo nel dialogo che chiamò *Gallus*» (*in Hiezechielem* XI 36, *CCL* LXXV 1964, p. 500).

Raccolte in un fascicolo, il cosiddetto *Martinellum*, le opere di Sulpicio godettero lungo tutto il Medioevo di notevole fortuna (oltre duecento i manoscritti sopravvissuti).

Bibliografia

EDIZIONE

Sulpice Sévère, *Gallus: Dialogues sur les "vertus" de saint Martin*, introduction, texte critique, traduction et notes par J. Fontaine, avec la collaboration de N. Dupré, *SCh* DX, Paris 2006.

STUDI

J. Fontaine, «Introduction», in Sulpice Sévère, *Gallus: Dialogues sur les "vertus" de saint Martin* cit., pp. 11-80.

C. Stancliffe, *St. Martin and his Hagiographer. History and Miracle in Sulpicius Severus*, Oxford 1983.

J. Vaesen, «Sulpice Sévère et la fin des temps», in *The Use et Abuse of Eschatology in the Middle Ages*, edd. W. Verbeke – D. Verhelst – A. Welkenhuysen, Leuven 1988, pp. 49-71.

R. Van Dam, *Images of Saint Martin in Late Roman and Early Merovingian Gaul*, «Viator» XIX 1988, pp. 1-27.

Gallus II

14, 1. Ceterum, cum ab eo de fine saeculi quaereremus, ait nobis Neronem et Antichristum prius esse uenturos: Neronem in occidentali plaga subactis decem regibus imperaturum, persecutionem ab eo eatenus exercendam, ut idola gentium coli cogat. 2. Ab Antichristo uero primum orientis imperium esse capiendum, qui quidem sedem et caput regni Hierosolymam esset habiturus; ab illo et urbem et templum esse reparandum. 3. Illius eam persecutionem futuram, ut Christum Deum cogat negari, se potius Christum esse confirmans, omnesque secundum legem circumcidi iubeat: ipsum denique Neronem ab Antichristo esse perimendum, atque ita sub illius potestate uniuersum orbem cunctasque gentes esse redigendas, donec Christi aduentu impius opprimatur. 4. Non esse autem dubium quin Antichristus malo spiritu conceptus iam natus esset et iam in annis puerilibus constitutus, aetate legitima sumpturus imperium. Quod autem haec ab illo audiuimus, annus octauus est: uos aestimate quam iam in praecipiti consistant quae futura metuuntur.

Gallo II

14, 1. Per il resto, in seguito alle nostre domande sulla fine del mondo, ci disse dunque che prima dovevano venire Nerone e l'Anticristo[1]; che Nerone, dopo aver sottomesso i dieci re[2], avrebbe comandato in Occidente e avrebbe compiuto una persecuzione tale da costringere ad adorare gli idoli pagani; 2. che l'Anticristo si sarebbe in primo luogo dovuto impadronire dell'impero d'Oriente, certamente avrebbe stabilito la sede e il centro del regno a Gerusalemme e avrebbe quindi dovuto restaurare la città e il tempio[3]. 3. E quella sua persecuzione sarà tale da costringere a negare Cristo Dio – sosterrà anzi di essere lui il Cristo – e da obbligare tutti a farsi circoncidere secondo la legge. Disse che lo stesso Nerone doveva infine essere soppresso per mano dell'Anticristo, e che il mondo intero e tutti i popoli dovevano essere ridotti in suo potere, fino a quando l'empio non venga schiacciato dalla venuta di Cristo. 4. Sostenne poi, senza alcuna incertezza, che l'Anticristo, concepito da uno spirito cattivo, fosse già nato e fosse già bambino; e all'età prevista dalla legge si sarebbe impadronito dell'impero[4]. Sono ormai passati sette anni da quando abbiamo sentito da lui tali cose[5]: dunque, comprendete bene quanto siano ormai imminenti gli eventi, che si teme avverranno[6].

Girolamo
Lettera ad Algasia
L'Anticristo nel Libro di Daniele

Due sono le posizioni più significative assunte da Girolamo riguardo alla venuta dell'Anticristo. Entrambe risalgono al tempo, drammatico per le sorti dell'impero, immediatamente precedente il crollo del *limes*, l'uccisione di Stilicone e il sacco di Roma a opera dei Visigoti. La prima di esse è contenuta nella *Lettera* 121, *ad Algasia*. Nel corso del tempo numerose donne, incoraggiate dall'esempio di Paola e di Marcella, sottoposero a Girolamo le proprie difficoltà relative alle Scritture, e lo consultarono su questioni di vita e di comportamento. La *Lettera ad Algasia* è del 406. Si legge nella prefazione che il monaco Apodemio era giunto a Betlemme dagli estremi confini della Gallia, per consegnare a Girolamo alcuni scritti, fra cui una memoria di Algasia contenente undici questioni su passi difficili dei Vangeli e delle Epistole. L'ultima riguardava il passo della seconda lettera ai Tessalonicesi sull'«Uomo del peccato» e il «Figlio della perdizione». Girolamo rispose ad Algasia, come pure a Edibia (*Ep.* 120), affidando le proprie lettere allo stesso messaggero.

Affrontando l'undicesima questione, Girolamo raccoglie una piccola collezione di passi riguardanti l'Anticristo, di cui pone la venuta in diretta connessione con la caduta dell'impero romano. Pur situandosi nel solco della tradizione cristiana che considerava negativamente l'impero, in quanto persecutore dei cristiani a partire da Nerone, egli evita di pronunciarsi sull'imminenza del suo crollo.

Immediatamente successivo è il *Commento a Daniele*, le vicende della cui stesura sono controverse. La tradizione manoscritta presenta due redazioni differenti della sezione riguardante l'Anticristo. F. Glorie, curatore dell'edizione critica del *Commento*, ha avanzato l'ipotesi che la composizione sia avvenuta nelle seguenti tappe: dopo aver tradotto il libro di *Daniele* verso il 390-392, su richiesta di Paolino di Nola Girolamo avrebbe cominciato intorno al 398 a lavorare a un commentario di *Daniele*. Risalirebbe a questa fase l'allestimento di una prima redazione («redazione breve») della sezione sull'Anticristo, che ha per oggetto *Dan.*

11,21-12,13, per la quale egli attinse principalmente ai trattati di Ippolito, Eusebio, Metodio e Apollinare. Distolto da altri impegni, Girolamo aveva però dovuto abbandonare l'impresa (cfr. *Ep.* 85,3), che poté riprendere e completare solo alcuni anni più tardi, quando decise di impegnarvisi nuovamente per confutare il filosofo neoplatonico Porfirio. Nel 407 egli avrebbe perciò rimesso mano al progetto originario del commentario e lo avrebbe portato a termine in tre libri, ai quali avrebbe aggiunto e unito un rifacimento («redazione lunga») del trattato sull'Anticristo, rimodellato e ampliato in funzione della polemica contro Porfirio. A rimarcare la sua relativa eterogeneità rispetto al resto dell'opera, Glorie lo considera alla stregua di una sezione a parte (libro IV)[1].

Di recente R. Courtray, sul fondamento di un rinnovato studio della tradizione manoscritta, ha argomentato a favore di una genesi diversa dell'opera. Girolamo ne avrebbe allestito un'unica redazione, composta nel 407 e dedicata a Pammachio e Marcella. La «redazione breve» non è che un'*abbreuiatio* tarda, allestita e diffusa nell'Alto Medioevo, nel clima di interesse per la venuta dell'Anticristo documentato per la seconda metà del X secolo dal trattato di Adsone (cfr. sotto, pp. 341-59), significativamente attribuito a Girolamo in un paio di manoscritti. In questa prospettiva, non vi è motivo di considerare la sezione sull'Anticristo come a sé stante rispetto al resto del *Commento a Daniele*, sicché Courtray logicamente la mantiene entro il libro III del *Commento*.

Riguardo ai passi cruciali di *Dan.* 11-2 e alla figura del persecutore e profanatore che vi è presentata, Girolamo pone sistematicamente a confronto linee interpretative divergenti. A partire da Ireneo e Ippolito, gli autori cristiani avevano considerato questi passi come preannunci profetici riguardanti l'Anticristo dei tempi finali. Porfirio aveva però criticato tale lettura, affermando che si trattava di profezie *ex euentu*, puntualmente riferibili alla figura e all'azione devastatrice di Antioco IV Epifane e alle sue campagne militari. Per controbattere tale linea interpretativa, Girolamo riconsidera i passi in questione tenendo conto delle traduzioni e proposte di autori giudaici e autori cristiani, divergenti fra loro e da Porfirio, e si sforza di proporne una lettura articolata. Per lui solo alcuni passi si riferiscono propriamente ad Antioco (pur dovendosi escludere che si tratti di profezie *ex euentu*, come invece affermava Porfirio); in essi Antioco prefigura comunque l'Anticristo. In altri casi Daniele si riferisce direttamente ed esclusivamente all'Anticristo. Girolamo fissa così un'immagine di Antioco quale precursore e tipo per eccellenza dell'Anticristo dei tempi finali, destinata a notevole fortuna nella produzione esegetica e teologica successiva.

[1] Cfr. F. Glorie, *Praefatio*, in S. Hieronymi presbyteri *Commentariorum in Danielem libri III (IV)*, *CCL* LXXV, Turnholti 1964, pp. 757-8.

Bibliografia

EDIZIONI

Sancti Eusebii Hieronymi *Epistulae. Pars III: Epistulae CXXI-CLIV*, ed. I. Hilberg, *CSEL* LVI/1, Vindobonae 1996.

S. Hieronymi presbyteri, *Commentariorum in Hiezechielem libri XIV. Commentariorum in Danielem libri III (IV)*, ed. F. Glorie, voll. I-II, *CCL* LXXV, Turnholti 1964.

R. Courtray, *«Le Commentaire sur Daniel» de Jérôme. Traduction, notes et commentaire. Édition critique du «De Antichristo»*, thèse de doctorat, Université Lumière Lyon 2, 2004.

STUDI

C. Badilita, *Métamorphoses de l'Antichrist chez les Pères de l'Église*, Paris 2005, pp. 389-410.

P.F. Beatrice, *Pagans and Christians on the Book of Daniel*, «Studia Patristica» XXV 1993, pp. 27-45.

J. Braverman, *Jerome's Commentary on Daniel: A Study of Comparative Jewish and Christian Interpretations of the Bible*, Washington 1978.

M. Casey, *Porphyry and the Origin of the Book of Daniel*, «The Journal of Theological Studies» XXVII 1976, pp. 15-33.

M. Casey, *Porphyry and Syrian Exegesis of the Book of Daniel*, «Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft und die Kunde der älteren Kirche» LXXXI 1990, pp. 139-42.

R. Courtray, *Nouvelles Recherches sur la transmission du De Antichristo de Jérôme*, «Sacris erudiri» XLIII 2004, pp. 33-53.

R. Courtray, *La réception du Commentaire sur Daniel de Jérôme dans l'Occident médiéval chrétien (VII^e^-XII^e^ siècle)*, «Sacris erudiri» XLIV 2005, pp. 117-87.

R. Courtray, *Jérôme, traducteur du Livre de Daniel*, «Pallas» LXXV 2007, pp. 105-24.

R. Courtray, *Prophète des temps derniers: Jérôme commente Daniel*, Paris 2009.

T. Larriba, *Comentario de san Jeronimo al Libro de Daniel. Las profecias sobre Cristo y el Anticristo*, «Scripta Theologica» VII 1975, pp. 7-50.

J. Lataix, *Le Commentaire de Saint Jérôme sur Daniel*, «Revue d'histoire et de littérature religieuses» II 1897, pp. 164-73, 268-77.

Epistula 121, *ad Algasiam*

11. Quid sibi uelit, quod idem Apostolus ad Thessalonicenses scribit: «Nisi discessio uenerit primum et reuelatus fuerit homo peccati» et reliqua? In prima ad Thessalonicenses scripserat: «De temporibus autem et momentis, fratres, non necesse habetis, ut uobis scribam; ipsi enim diligenter scitis, quia dies domini sicut fur in nocte ita ueniet. Cum enim dixerint: "Pax et securitas", tunc repentinus illis instabit interitus sicut dolor in utero habenti et non effugient». Supra enim ad eos scripserat: «Hoc uobis dicimus in uerbo domini, quia nos, qui uiuimus, qui residui sumus in aduentu domini, non praeueniemus eos, qui dormierunt, quoniam ipse dominus in iussu et in uoce archangeli et in tuba Dei descendet de caelo et mortui, qui in Christo sunt, resurgent primi. Deinde nos, qui uiuimus, qui residui sumus, simul rapiemur cum illis in nubibus obuiam domino in aëra et sic semper cum domino erimus. Itaque consolamini inuicem in uerbis istis». Quod audientes Macedones non intellexerunt, quos secum uiuentes Apostolus uocet et qui dicantur residui, qui cum illo rapiantur in nubibus obuiam domino, sed arbitrati sunt, dum adhuc esset in corpore et antequam gustaret mortem, Christum in sua maiestate uenturum. Quod Apostolus audiens rogat eos et adiurat per aduentum domini nostri Iesu Christi, ut non cito moueantur neque per spiritum neque per

Lettera 121, *ad Algasia*

11. Che cosa vuol dire l'Apostolo quando scrive ai Tessalonicesi: «Prima dovrà avvenire l'apostasia e dovrà essere rivelato l'uomo del peccato» (*2 Ep. Thess.* 2,3) eccetera[1]? Nella prima lettera ai Tessalonicesi aveva scritto: «Riguardo ai tempi e ai momenti non avete bisogno, o fratelli, che io vi scriva; voi stessi infatti sapete bene che il giorno del Signore verrà come un ladro di notte. Quando infatti diranno: "Pace e sicurezza", allora la distruzione li assalirà improvvisa come le doglie in una donna incinta, e non avranno scampo» (*1 Ep. Thess.* 5,1-3). Prima ancora aveva scritto loro: «Questo vi diciamo sulla parola del Signore: noi vivi, che siamo superstiti al momento dell'avvento del Signore, non precederemo coloro che si sono addormentati, perché il Signore in persona discenderà dal cielo a un comando e a una voce d'arcangelo e al suono della tromba di Dio, e i morti in Cristo risorgeranno per primi; poi noi, i vivi, i superstiti saremo trasportati insieme con loro sopra le nubi nel cielo, incontro al Signore, e così saremo per sempre con il Signore. Pertanto consolatevi gli uni gli altri con queste parole» (*1 Ep. Thess.* 4,14-7). Udendo ciò, i Macedoni non capirono chi fossero coloro che l'Apostolo chiama viventi con lui e che sono detti «i superstiti», che con lui saranno rapiti «sopra le nubi incontro al Signore», ma intesero che Cristo sarebbe venuto nella sua maestà mentre Paolo viveva ancora nel suo corpo e prima che gustasse la morte. Venuto a conoscenza delle loro supposizioni, l'Apostolo li prega e li scongiura, per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, di non lasciarsi turbare troppo presto né da qualche ispirazione o

sermonem neque per epistulam tamquam ab eo scriptam, quasi instet dies domini. Duos autem esse aduentus domini saluatoris et omnia prophetarum docent uolumina et euangeliorum fides, quod primum in humilitate uenerit et postea sit uenturus in gloria, ipso domino protestante, quae ante consummationem mundi futura sint et quomodo uenturus Antichristus, quando loquitur ad apostolos: «Cum uideritis abominationem desolationis, quae dicta est a Danihele propheta, stantem in loco sancto – qui legit, intellegat – tunc, qui in Iudaea sunt, fugiant ad montes et, qui in tecto, non descendat tollere aliquid de domo sua». Et iterum: «Tunc, si quis uobis dixerit: "Ecce hic Christus aut illic", nolite credere. Surgent enim pseudochristi et pseudoprophetae et dabunt signa magna et prodigia, ita ut in errorem inducantur, si fieri potest, etiam electi. Ecce praedixi uobis. Si ergo dixerint uobis: "Ecce in deserto est", nolite exire, "ecce in penetralibus", nolite credere. Sicut enim fulgur exit ab oriente et paret usque in occidentem, ita erit et aduentus filii hominis». Ac deinde: «Tunc apparebit signum Filii hominis in caelo et uidebunt Filium hominis uenientem in nubibus caeli cum uirtute multa et maiestate. Et mittet angelos suos cum tuba et uoce magna et congregabunt electos eius a quattuor uentis a summo caelorum usque ad terminos eorum». Rursumque de Antichristo loquitur ad Iudaeos: «Ego ueni in nomine patris mei et non credidistis mihi. Si alius uenerit in nomine suo, illum suscipietis». Igitur Thessalonicensium animos uel occasio non intellectae epistulae uel ficta reuelatio, quae per somnium deceperat dormientes, uel aliquorum coniectura Esaiae et Danihelis euangeliorumque uerba de Antichristo praenuntiantia in illud tempus interpretantium mouerat atque turbauerat, ut in maiestate sua tunc Christum sperarent esse uenturum. Cui errori medetur Apostolus et exponit, quae ante aduentum Antichristi debeant praestolari, ut, cum illa facta uiderint, tunc sciant Antichristum, id est homi-

discorso e neppure da qualche lettera a lui attribuita, quasi che il giorno del Signore fosse imminente[2]. Tutte le opere dei profeti e la fede dei vangeli insegnano che due sono gli avventi del Signore Salvatore: il primo si è verificato nell'umiltà, il secondo si realizzerà nella gloria. Il Signore stesso, rivolgendosi agli apostoli, manifesta quali avvenimenti accadranno prima della fine del mondo e in che modo verrà l'Anticristo[3]: «Quando vedrete l'abominio della desolazione, annunciato dal profeta Daniele, stare nel luogo santo – chi legge comprenda – allora coloro che sono in Giudea fuggano verso i monti, e chi è sul tetto non scenda a prendere qualcosa da casa sua» (*Eu. Matth.* 24,15-7); e di nuovo: «Allora se qualcuno vi dirà: "Ecco qui Cristo, o eccolo là", non credetegli. Sorgeranno infatti pseudocristi e pseudoprofeti che faranno grandi segni e prodigi, da indurre in errore – se fosse possibile – anche gli eletti. Ecco, ve l'ho predetto. Se dunque vi diranno: "Ecco, è nel deserto", non uscite; "ecco, è all'interno della casa", non credeteci. Infatti come la folgore viene dall'oriente e brilla fino in occidente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo» (*Eu. Matth.* 24,23-7). E più avanti: «Allora apparirà in cielo il segno del Figlio dell'uomo, e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi del cielo con grande potenza e maestà; egli manderà i suoi angeli con una tromba e a gran voce raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da una estremità all'altra dei cieli» (*Eu. Matth.* 24,30 sg.). Poi di nuovo a proposito dell'Anticristo dice ai Giudei: «Io sono venuto nel nome del Padre mio e non mi avete creduto. Se un altro verrà nel suo proprio nome, quello lo accoglierete» (*Eu. Io.* 5,43). I Tessalonicesi erano dunque scossi e pieni di turbamento, o per non aver capito la lettera, o per una falsa rivelazione, che li aveva ingannati in sogno mentre dormivano, o per le supposizioni di alcuni, che interpretavano come riferite al proprio tempo le parole di Isaia, di Daniele e dei Vangeli preannuncianti l'Anticristo; e così speravano che Cristo sarebbe venuto nella sua maestà proprio allora. L'Apostolo pone rimedio al loro errore e illustra gli avvenimenti che essi devono attendere prima dell'avvento dell'Anticristo; e così, soltanto dopo aver visto quei fatti, allora comprenderanno che è im-

nem peccati et filium perditionis, «qui aduersatur et extollitur super omne, quod dicitur Deus aut quod colitur, et qui in templo Dei sedeat», esse uenturum. «Nisi» inquit «uenerit discessio primum» – quod Graece dicitur ἀποστασία, ut omnes gentes, quae Romano imperio subiacent, recedant ab eis – «et reuelatus fuerit» – id est ostensus, quem omnium prophetarum uerba praenuntiant – «homo peccati» – in quo fons omnium peccatorum est – «et filius perditionis» – id est diaboli; ipse est enim uniuersorum perditio –, «qui aduersatur» Christo et ideo uocatur Antichristus, «et extollitur super omne, quod dicitur Deus», ut cunctarum gentium deos siue omnem probatam et ueram religionem suo calcet pede et «in templo Dei» – uel Hierosolymis, ut quidam putant, uel in ecclesia, ut uerius arbitramur – sederit «ostendens se», tamquam ipse sit Christus et filius Dei. Nisi, inquit, ante Romanum imperium fuerit desolatum et Antichristus praecesserit, Christus non ueniet, qui ideo ita uenturus est, ut Antichristum destruat. Meministis, ait, quod haec ipsa, quae nunc scribo per epistulam, cum apud uos essem, praesenti sermone narrabam et dicebam uobis Christum non esse uenturum, nisi praecessisset Antichristus. «Et nunc quid detineat, scitis, ut reueletur in suo tempore», hoc est: quae causa sit, ut Antichristus in praesentiarum non ueniat, optime nostis. Nec uult aperte dicere Romanum imperium destruendum, quod ipsi, qui imperant, aeternum putant. Vnde secundum Apocalypsin Iohannis in fronte purpuratae meretricis scriptum est nomen blasphemiae, id est «Romae aeternae». Si enim aperte audacterque dixisset: non ueniet Antichristus, nisi prius Romanum deleatur imperium, iusta causa persecutionis in orientem tunc ecclesiam consurgere uidebatur.

Quodque sequitur: «Iam enim mysterium iniquitatis operatur, tantum ut, qui tenet nunc, teneat, donec de medio fiat, et tunc reuelabitur ille iniquus», hunc habet sensum: multis malis

minente la venuta dell'Anticristo, cioè «l'Uomo del peccato» e «il Figlio della perdizione, colui che avversa e si innalza al di sopra di tutto ciò che viene detto dio o è oggetto di culto e siede nel tempio di Dio» (*2 Ep. Thess.* 2,4). E dice: «Prima dovrà avvenire l'apostasia» – il greco usa la parola ἀποστασία – vale a dire tutti i popoli soggetti all'impero romano se ne devono staccare[4]; «e si dovrà rimanifestare» – cioè mostrare – colui che le parole di tutti i profeti preannunciano, «l'Uomo del peccato», nel quale vi è la fonte di tutti i peccati, «e il Figlio della perdizione» (*2 Ep. Thess.* 2,3), cioè del Diavolo; egli in persona infatti è perdizione universale, «l'avversario» di Cristo e per questo è detto l'Anticristo, «e si innalza al di sopra di tutto ciò che viene detto dio», in modo da calpestare gli dèi di tutti i popoli, come pure ogni religione sperimentata e vera; e sederà «nel tempio di Dio» – può essere a Gerusalemme, come ritengono alcuni, o nella chiesa, come siamo propensi a credere noi[5] –, «presentando sé stesso» (*2 Ep. Thess.* 2,4) come l'autentico Cristo e figlio di Dio. Sostiene dunque che Cristo non verrà, se prima non sia stato abbattuto l'impero romano e non sia venuto l'Anticristo; e infatti sta per venire proprio per questo: per distruggere l'Anticristo. Non ricordate – dice – che tutte queste cose, che ora vi scrivo per lettera, le raccontavo a viva voce quando ero fra voi[6] e vi dicevo che Cristo non sarebbe venuto, se prima non lo avesse preceduto l'Anticristo? «E voi sapete che cosa ora lo trattiene, perché non si riveli che a suo tempo» (*2 Ep. Thess.* 2,6): insomma conoscete benissimo il motivo per cui l'Anticristo non viene nel presente. Non vuole dichiarare apertamente che l'impero romano deve essere annientato, dal momento che gli stessi imperatori lo ritengono eterno; ecco perché, secondo l'*Apocalisse* di Giovanni, sulla fronte della prostituta vestita di porpora fu scritto il nome della bestemmia[7], e cioè «Roma eterna». Se infatti avesse detto chiaramente e con audacia: l'Anticristo non verrà se prima non sarà distrutto l'impero romano, si sarebbe trovato un giusto motivo per perseguitare la chiesa allora nascente[8].

Ed ecco il seguito: «Infatti il mistero dell'iniquità è già in atto, soltanto è necessario che chi ora tiene, tenga fino a che non sia tolto di mezzo; e allora l'empio sarà rivelato» (*2 Ep. Thess.* 2,7 sg.). Il

atque peccatis, quibus Nero, inpurissimus Caesarum, mundum premit, Antichristi parturitur aduentus et, quod ille operaturus est postea, in isto ex parte conpletur, tantum ut Romanum imperium, quod nunc uniuersas gentes tenet, recedat et de medio fiat. Et tunc Antichristus ueniet, fons iniquitatis, «quem dominus Iesus interficiet spiritu oris sui», diuina uidelicet potestate et suae maiestatis imperio, cuius iussisse fecisse est, non in exercitus multitudine, non in robore militum, non in angelorum auxilio, sed, statim ut ille aduenerit, interficietur Antichristus. Et quomodo tenebrae solis fugantur aduentu, sic «inlustratione aduentus sui» eum dominus destruet atque delebit, cuius opera Satanae sunt opera, et, sicut in Christo plenitudo diuinitatis fuit corporaliter, ita et in Antichristo omnes erunt fortitudines et signa atque prodigia, sed uniuersa mendacia. Quomodo enim signis Dei, quae operabatur per Moysen, magi suis resistebant mendaciis et uirga Moysi deuorauit uirgas eorum, ita mendacium Antichristi Christi ueritas deuorabit; seducentur autem eius mendacio, qui perditioni sunt praeparati. Et quia tacita quaestio poterat commoueri: cur enim concessit Deus omnem eum habere uirtutem et signa atque prodigia, per quae seducantur, si fieri potest, etiam electi Dei?, solutione praeuenit quaestionem et, quod obponi poterat, antequam obponatur, absoluit. Faciet, inquit, haec omnia non sua uirtute, sed concessione Dei propter Iudaeos, ut qui noluerunt caritatem recipere ueritatis, hoc est Christum, quia caritas Dei diffusa est in corda credentium et ipse dicit: «Ego sum ueritas», de quo in psalmis scriptum est: «Veritas de terra orta est». Qui ergo caritatem et ueritatem non receperunt, ut saluatore suscepto salui fierent, mittit illis Deus non operatorem, sed ipsam operationem, id est fontem erroris, ut credant mendacio, «quia mendax est ipse et pater eius». et

senso è questo: l'avvento dell'Anticristo è generato dalla quantità di mali e peccati con cui Nerone, il più corrotto dei Cesari, pesa sul mondo[9]; e ciò che l'Anticristo compirà in seguito, costui lo ha già realizzato in parte; basterà soltanto che l'impero romano, che ora tiene tutti i popoli sotto di sé, si dilegui ed esca di scena, e allora irromperà l'Anticristo, fonte di iniquità, «che il Signore Gesù ucciderà con il soffio della sua bocca» (*2 Ep. Thess.* 2,8), ovvero con il suo divino potere e con l'autorità della sua maestà. Per lui comandare e fare sono la stessa cosa, e non avrà bisogno di un grande esercito o della forza dei soldati o dell'aiuto degli angeli, ma, al momento stesso del suo arrivo, l'Anticristo sarà ucciso. E come le tenebre si disperdono al sorgere del sole, così «con lo splendore della sua venuta» (*2 Ep. Thess.* 2,8) il Signore distruggerà e annienterà colui le cui opere sono opere di Satana[10]. E allo stesso modo in cui la pienezza della divinità abitava corporalmente in Cristo[11], così anche nell'Anticristo ci saranno ogni sorta di poteri, segni e prodigi, ma saranno tutte menzogne[12]. Come infatti i maghi tennero testa con i loro incantesimi ai segni divini compiuti da Mosè, e la sua verga ingoiò le loro verghe[13], così la verità di Cristo ingoierà la menzogna dell'Anticristo, mentre coloro che sono destinati alla perdizione saranno sedotti dal suo inganno[14]. Si sarebbe potuto porre tacitamente il problema: perché Dio gli ha concesso di possedere ogni sorta di potere e segni e prodigi[15] attraverso cui sedurre – se fosse possibile – anche gli eletti[16]? L'Apostolo previene il problema, offrendo la soluzione; e, poiché sarebbe possibile contrapporre un'obiezione, la risolve prima che sia posta. Farà tutto questo, disse, non in virtù di un proprio potere, ma perché Dio glielo concederà a causa dei Giudei, che non vollero ricevere la carità della verità, cioè Cristo[17]; infatti la carità di Dio è stata diffusa nei cuori dei credenti[18] ed egli stesso dice: «Io sono la verità» (*Eu. Io.* 14,6), e di lui fu scritto nei *Salmi*: «La verità è germogliata dalla terra» (*Ps.* 84,12). A coloro dunque che non accolsero la carità e la verità[19], così da salvarsi accogliendo il Salvatore, Dio invia non uno che opera, ma l'operazione stessa, cioè la fonte dell'errore, perché credano alla menzogna, «poiché egli stesso è menzognero e padre

siquidem Antichristus de uirgine natus esset et primus uenisset in mundum, poterant habere Iudaei excusationem et dicere, quod putauerint ueritatem et idcirco mendacium pro ueritate susceperint; nunc autem ideo iudicandi sunt, immo procul dubio condemnandi, quia Christo ueritate contempta postea mendacium, id est Antichristum, suscepturi sunt.

De Antichristo in Danielem

11, 21. «Et stabit in loco eius despectus, et non tribuetur ei honor regius; et ueniet clam, et obtinebit regnum in fraudulentia.» Hucusque historiae ordo sequitur et inter Porphyrium ac nostros nulla contentio est. Cetera quae sequuntur usque ad finem uoluminis, ille interpretatur super persona Antiochi – qui cognominatus est Epiphanes – fratre Seleuci filio Antiochi Magni, qui post Seleucum undecim annis regnauit in Syria obtinuitque Iudaeam, sub quo legis Dei persecutio et Machabaeorum bella narrantur; nostri autem haec omnia de Antichristo prophetari arbitrantur qui ultimo tempore futurus est – cumque eis uideatur illud opponi: quare tantos in medio dereliquerit sermo propheticus a Seleuco usque ad consummationem mundi, respondent: quod et in priori historia, ubi de regibus persicis dicebatur, quattuor tantum reges post Cyrum Persarum posuerit et, multis in medio transilitis, repente uenerit ad Alexandrum regem Macedonum, et hanc esse scripturae sanctae consuetudinem: non uniuersa narrare, sed ea quae maiora uideantur exponere –, cumque multa, quae postea lecturi et expositiri sumus, super Antiochi persona conueniant, typum eum uolunt fuisse Antichristi, et quae in illo ex parte praecesserint, in Antichristo ex toto esse complenda, et hunc esse morem scripturae sanctae:

della menzogna» (*Eu. Io.* 8,44). Se almeno l'Anticristo fosse nato da una vergine e fosse venuto al mondo per primo, i Giudei avrebbero potuto avere una scusa, e dire che avevano creduto che fosse la verità e perciò avevano accolto la menzogna al posto della verità; ora invece devono essere giudicati – anzi, sia fuor di dubbio la loro condanna – poiché, dopo aver disprezzato la verità di Cristo, stanno per accogliere la menzogna, cioè l'Anticristo.

L'Anticristo nel Libro di Daniele

11, 21. «Gli succederà poi un uomo spregevole a cui non sarà attribuito alcun onore regale; e verrà di nascosto[20], e otterrà il regno con la frode» (*Dan.* 11,21). Fino a questo punto l'ordine della storia è preservato, e tra Porfirio e i nostri non c'è una sostanziale differenza[21]. Ciò che segue fino al termine del volume viene interpretato da Porfirio in riferimento alla persona di Antioco, detto Epifane, fratello di Seleuco, figlio di Antioco il Grande; dopo Seleuco, egli regnò in Siria per undici anni e ottenne la Giudea; si racconta anche che sotto di lui si verificarono la persecuzione della legge di Dio e le guerre dei Maccabei[22]. I nostri invece ritengono che tutte queste cose siano profeticamente riferite all'Anticristo, che verrà nel tempo ultimo[23]. A quanto sembra, viene loro opposta questa obiezione: perché la parola profetica ha trascurato tanti personaggi intermedi, da Seleuco sino alla fine del mondo? Essi rispondono che anche nella storia precedente, quando si parlava dei re di Persia, la parola profetica aveva posto dopo Ciro soltanto quattro re persiani e, senza curarsi dei molti che pure si erano succeduti in mezzo a loro, era giunta immediatamente ad Alessandro re dei Macedoni. Infatti è consuetudine della sacra Scrittura non narrare tutto, ma esporre ciò che è più importante[24]. E poiché molte cose che in seguito leggeremo qui e commenteremo si adattano alla persona di Antioco, i nostri sostengono che egli sia stato tipo dell'Anticristo, e che si debba interamente compiere nell'Anticristo ciò che prima è parzialmente avvenuto nello stesso Antioco. In effetti è proprio del-

ut futurorum ueritatem praemittat in typis – iuxta illud quod de domino saluatore in septuagesimo primo psalmo dicitur qui praenotatur Salomonis, et omnia quae de eo dicuntur Salomoni non ualent conuenire: neque enim: «Permansit ille cum sole et ante lunam generationes generationum», neque: «Dominatus est a mari usque ad mare et a flumine usque ad terminos orbis terrarum», nec: «Omnes gentes seruierunt ei», neque: «Ante solem permansit nomen eius», nec: «Benedictae sunt in ipso omnes tribus terrae», neque: «Omnes gentes magnificauerunt eum»; ex parte autem et quasi in umbra et imagine ueritatis in Salomone praemissa sunt, ut in domino saluatore perfectius implerentur. Sicut igitur saluator habet et Salomonem et ceteros sanctos in typum aduentus sui, sic et Antichristus pessimum regem Antiochum, qui sanctos persecutus est templumque uiolauit, recte typum sui habuisse credendus est. Sequamur igitur expositionis ordinem et iuxta utramque explanationem, quid aduersariis, quid nostris uideatur, breuiter annotemus. «Stabit» inquiunt «in loco Seleuci, frater eius Antiochus Epiphanes cui primum ab his qui in Syria Ptolomaeo fauebant, non dabatur honor regius, sed et postea, simulatione clementiae, obtinuit regnum Syriae. Et brachia pugnantis Ptolomaei et uniuersa uastantis, expugnata sunt a facie Antiochi atque contrita.» «Brachia» autem fortitudinem uocat, unde et manus appellatur exercitus multitudo. «Et non solum» ait «Ptolomaeum uicit in fraudulentia, sed ducem quoque foederis, hoc est Iudam Machabaeum, superauit dolis.» Siue quod dicit hoc est: «Cum ipse obtulisset pacem Ptolomaeo et fuisset dux foederis, postea ei est molitus insidias»; Ptolomaeum autem hic non Epiphanen significat qui quintus regnauit in Aegypto, sed Ptolomaeum Philometora filium Cleopatrae sororis Antiochi cuius hic auunculus erat; et cum, post mortem Cleopatrae, Eulaius eunuchus

la sacra Scrittura anticipare in tipi la verità di ciò che deve avvenire in futuro[25]; così è ad esempio il salmo 71, dedicato a Salomone, dove ciò che si dice del Signore Salvatore e tutte le cose che di lui si raccontano non possono adattarsi a Salomone. Non si parla di Salomone nei passi in cui si dice: «Fu a fianco del sole e prima della luna di generazione in generazione» (*Ps.* 71,5); «Dominò da mare a mare e dal fiume fino ai confini della terra» (*Ps.* 71,8); «Tutti i popoli lo servirono» (*Ps.* 71,11); «Il suo nome rimase davanti al sole. In lui furono benedette tutte le tribù della terra, tutti i popoli lo glorificarono» (*Ps.* 71,17). Piuttosto queste affermazioni furono riferite prima a Salomone, parzialmente e come ombra e immagine della verità[26], perché si compissero poi più perfettamente nel Signore Salvatore. Perciò come il Salvatore assume sia Salomone sia gli altri santi in qualità di tipo del proprio avvento, così c'è ragione di credere che anche l'Anticristo abbia avuto come proprio tipo direttamente il pessimo re Antioco, che perseguitò i santi e violò il tempio. Seguiamo dunque l'ordine dell'esposizione e, tenendo conto di entrambe le spiegazioni, annotiamo brevemente quale sia l'interpretazione degli avversari e che cosa invece pensino i nostri. «Antioco Epifane, fratello di Seleuco» dicono i primi, «ne prenderà il posto. In un primo momento non gli era stato nemmeno concesso "l'onore regale" (*Dan.* 11,21) da parte di coloro che in Siria sostenevano Tolomeo; ma poi, simulando mitezza, ottenne il regno di Siria. E "le braccia del combattente" (*Dan.* 11,22) e distruttore di tutto, Tolomeo, furono vinte e schiacciate davanti ad Antioco.» Porfirio chiama la forza «braccia», motivo per cui la truppa di un esercito si chiama *manus* (manipolo). Afferma: «Antioco non solo sconfisse Tolomeo "con la frode" (*Dan.* 11,21), ma abbatté persino "il capo dell'alleanza" (*Dan.* 11,22), cioè Giuda Maccabeo, con l'inganno[27]». In altre parole afferma questo: «Antioco, dopo avere offerto lui stesso la pace a Tolomeo ed essere stato "il capo dell'alleanza", in seguito tramò insidie contro di lui». Qui si riferisce non al Tolomeo Epifane che regnò come quinto in Egitto, ma a Tolomeo Filometore, figlio di Cleopatra sorella di Antioco; quest'ultimo era dunque suo zio materno. Dopo la morte di Cleopatra, l'eunuco Eulaio, tu-

nutritius Philometoris et Leneus Aegyptum regerent et repeterent Syriam quam Antiochus fraude occupauerat, ortum est inter auunculum et puerum Ptolomaeum proelium; cumque inter Pelusium et montem Casium proelium commisissent, uicti sunt duces Ptolomaei. Porro Antiochus, parcens puero et amicitias simulans, ascendit Memphim, et ibi ex more Aegypti regnum accipiens puerique rebus prouidere se dicens, cum modico populo omnem Aegyptum subiugauit et abundantes atque uberrimas ingressus est ciuitates, fecitque quae non fecerunt patres eius et patres patrum illius: nullus enim regum Syriae ita uastauit Aegyptum et omnes eorum diuitias dissipauit, et tam callidus fuit, ut prudentes cogitationes eorum qui duces pueri erant, sua fraude subuerteret. Haec, Porphyrius sequens Sutorium sermone laciniosissimo prosecutus est, quae nos breui compendio diximus. Nostri autem et melius interpretantur et rectius: quod in fine mundi haec sit facturus Antichristus, qui consurgere habet de modica gente, id est de populo Iudaeorum, et tam humilis erit atque despectus, ut ei non detur honor regius; et per insidias et fraudulentiam obtineat principatum; et brachia pugnantis populi romani expugnentur ab eo et conterantur; et hoc faciet quia simulabit se esse ducem foederis, hoc est legis et testamenti Dei. Et ingredietur urbes ditissimas, et faciet quae non fecerunt patres eius et patres patrum illius – nullus enim Iudaeorum absque Antichristo in toto umquam orbe regnauit –, et contra firmissimas cogitationes sanctorum inibit consilium, facietque uniuersa usque ad tempus donec eum Dei uoluntas facere ista permiserit.

25-6. «Et concitabitur fortitudo eius et cor eius aduersum regem austri in exercitu magno; et rex austri prouocabitur ad bellum multis auxiliis et fortibus nimis, et non stabunt quia inibunt aduersum eum consilia. Et comedentes cum eo panem conterent illum; exercitusque eius opprimetur, et cadent interfecti plurimi.» Haec Porphyrius interpretatur de Antiocho, qui

tore del Filometore, e Leneo, che reggevano l'Egitto, pretesero indietro la Siria, che Antioco aveva occupato con la frode; sorse perciò un conflitto tra lo zio e il piccolo Tolomeo; e dopo aver dato battaglia tra Pelusio e Monte Casio, i comandanti di Tolomeo furono vinti. Allora Antioco, risparmiando il bambino e simulando amicizia, salì a Menfi; e lì ricevette il regno secondo le consuetudini egiziane e, affermando di prendersi cura della situazione del bambino, con pochi dei suoi soggiogò l'intero Egitto[28], entrò nelle città ricche e fertili[29] e fece «ciò che non avevano fatto i suoi padri e i padri dei suoi padri» (*Dan.* 11,24). Infatti nessun re della Siria devastò in tal modo l'Egitto e distrusse tutte le sue ricchezze; e fu così astuto da capovolgere con il proprio inganno i piani prudenti di quelli che erano i comandanti del bambino. Porfirio, seguendo Sutorio, espose in modo estremamente prolisso queste cose, che noi abbiamo espresso in breve sintesi[30]. I nostri intendono invece, meglio e più correttamente, che l'Anticristo è colui che compirà tali cose alla fine del mondo, lui che deve sorgere da gente modesta[31], cioè dal popolo dei Giudei, e sarà tanto umile e disprezzato da non ricevere «l'onore regale» (*Dan.* 11,21); di conseguenza otterrà il regno con l'insidia e «con la frode» (*Dan.* 11,21); e vincerà e annienterà «le braccia del combattente» (*Dan.* 11,22) popolo romano; e farà questo fingendo di essere «capo dell'alleanza» (*Dan.* 11,22), cioè della legge e dell'alleanza con Dio[32]. Entrerà nelle città più ricche[33], «farà ciò che non fecero i suoi padri e i padri dei suoi padri» (*Dan.* 11,24) – infatti nessun giudeo, salvo l'Anticristo, ha mai regnato in tutto il mondo – e «ordirà» progetti «contro i piani più solidi» (*Dan.* 11,24) dei santi, e farà ogni cosa, «fino al tempo» (*Dan.* 11,24) in cui la volontà di Dio gli permetterà di compiere ciò.

25-6. «E la sua forza e il suo ardore lo spingeranno ad andare contro il re del mezzogiorno con un grande esercito; e il re del mezzogiorno sarà provocato a combattere grazie a numerosi e potentissimi aiuti militari, e tuttavia non riusciranno a resistere, perché si ordiranno piani contro di lui. I suoi stessi commensali lo manderanno in rovina, il suo esercito sarà travolto e moltissimi cadranno uccisi» (*Dan.* 11,25 sg.). Porfirio interpreta queste cose riferendole ad An-

aduersum Ptolomaeum sororis suae filium profectus est cum exercitu magno: sed et rex austri, id est duces Ptolomaei, prouocabuntur ad bellum multis auxiliis et fortibus nimis, et non poterunt resistere Antiochi consiliis fraudulentis, qui simulabit pacem cum sororis suae filio et comedet cum eo panem et postea occupabit Aegyptum. Nostri autem secundum superiorem sensum interpretantur omnia de Antichristo, qui nasciturus est de populo Iudaeorum et, de Babylone uenturus, primum superaturus est regem Aegypti qui est unus de tribus cornibus de quibus antea iam diximus.

27-8a. «Duorum quoque regum cor erit ut malefaciant, et ad mensam unam mendacium loquentur et non proficient, quia adhuc finis in aliud tempus. Et reuertetur in terram suam cum opibus multis.» Nulli dubium est quin Antiochus pacem cum Ptolomaeo fecerit, et inierit cum eo conuiuium et dolos machinatus sit et nihil profecerit, quia regnum eius non potuit obtinere sed a militibus Ptolomaei eiectus sit. Verum ex eo quia scriptura nunc dicit duos fuisse reges quorum cor fuerit fraudulentum ut sibi mutuo malefacerent – hoc secundum historiam demonstrari non potest: Ptolomaeus enim paruus aetate et deceptus fraude Antiochi, illi malum cogitare qui potuit? – unde uolunt nostri haec omnia referri ad Antichristum et ad regem Aegypti quem primum superaturus est.

28b-30a. «Et cor eius aduersum testamentum sanctum; et faciet et reuertetur in terram suam. Statuto tempore reuertetur et ueniet ad austrum, et non erit priori simile nouissimum. Et uenient trieres et Romani, et percutietur», siue, ut alius interpretatus est, «et comminabuntur ei.» Et graeca et romana narrant historia: postquam reuersus est Antiochus, expulsus ab Aegyptiis, uenisse eum in Iudaeam, hoc est aduersum testamentum sanctum, et spoliasse templum et auri tulisse quamplurimum; positoque in arce praesidio Macedonum, reuersum in terram suam; et post biennium rursum contra Ptolomaeum ex-

tioco, che avanzò «con un grande esercito» contro Tolomeo, figlio di sua sorella[34]; ma anche «il re del mezzogiorno», cioè i comandanti di Tolomeo, saranno provocati «a combattere grazie a numerosi e potentissimi aiuti militari», ma non potranno resistere ai piani fraudolenti di Antioco, che fingerà di volere la pace con il figlio di sua sorella, sarà suo commensale e poi occuperà l'Egitto. I nostri, invece, secondo la spiegazione esposta sopra, interpretano tutto in riferimento all'Anticristo, che sta per nascere dal popolo giudaico e sta per venire da Babilonia, e in primo luogo vincerà il re d'Egitto, uno dei tre corni di cui abbiamo precedentemente parlato[35].

27-8a. «Anche i due re non penseranno che a farsi del male e, seduti alla stessa mensa, si diranno menzogne, ma senza ottenere risultati, perché la fine verrà in un altro tempo ancora. Egli ritornerà nella sua terra con grandi ricchezze» (*Dan.* 11,27 sg.). Non c'è dubbio che Antioco abbia fatto pace con Tolomeo, sia stato a banchetto con lui, abbia ordito inganni, ma non abbia fatto passi avanti, visto che non poté ottenere il regno di Tolomeo, anzi fu cacciato dai suoi soldati. È dunque vero che la Scrittura dice che due furono i re dal cuore pieno di inganni, intenzionati a farsi l'un l'altro del male; ma poiché la cosa non si può storicamente dimostrare – infatti Tolomeo, ancora piccolo e ingannato da Antioco[36], che cosa mai poteva escogitare di male contro di lui? – i nostri concludono che tutto ciò si riferisce all'Anticristo e al re d'Egitto, che sarà il primo a essere vinto da lui.

28b-30a. «E avrà in cuor suo progetti contro la santa alleanza; li realizzerà e poi ritornerà nella sua terra. Nel tempo stabilito ritornerà di nuovo contro il mezzogiorno, ma quest'ultima impresa non sarà simile alla precedente. Verranno infatti contro di lui le triremi e i Romani, ed egli sarà abbattuto» – ovvero, come ha interpretato un altro: «e lo minacceranno» (*Dan.* 11,28-30)[37]. Gli storici sia greci sia romani narrano che Antioco, dopo essere tornato indietro, cacciato dagli Egiziani, si recò in Giudea, cioè «contro la santa alleanza», e ne spogliò il tempio portandosi via quanto più oro possibile. Dopo aver lasciato un presidio di Macedoni nella cittadella, ritornò nella sua terra; passati due anni, radunò nuovamen-

ercitum congregasse et uenisse ad austrum; cumque duo fratres Ptolomaei Cleopatrae filii quorum auunculus erat obsiderentur Alexandriae, legatos uenisse romanos – quorum unus Marcus Popilius Laenas, cum eum stantem inuenisset in littore et senatusconsultum dedisset –: quod iubebatur ab amicis populi romani recedere et suo imperio esse contentus – et ille responsionem ad amicorum consilium distulisset, orbem dicitur fecisse in arenis baculo quem tenebat manu et circumscripsisse regem atque dixisse: «Senatus et populus romanus praecipiunt, ut in isto loco respondeas quid consilii geras»; quibus dictis ille perterritus ait: «Si hoc placet senatui et populo romano, recedendum est», atque ita statim mouit exercitum –; percussus autem esse dicitur, non quo interierit sed quo omnem arrogantiae perdiderit magnitudinem. De Antichristo nullus ambigit quin pugnaturus sit aduersus testamentum sanctum et primum contra regem Aegypti dimicans, Romanorum pro eis auxilio terreatur; haec autem sub Antiocho Epiphane in imaginem praecesserunt: ut rex sceleratissimus qui persecutus est populum Dei, praefiguret Antichristum qui Christi populum persecuturus est – unde multi nostrorum putant, ob saeuitiae et turpitudinis magnitudinem, Domitium Neronem Antichristum fore.

30b. «Et reuertetur, et indignabitur contra testamentum sanctuarii, et faciet ac reuertetur, et cogitabit de his qui dereliquerunt testamentum sanctuarii.» Haec plenius in Machabaeorum gestis legimus: quod, postquam de Aegypto eum repulere Romani, indignans uenerit «contra testamentum sanctuarii», et ab his inuitatus sit qui dereliquerant legem Dei et se caeremoniis miscuerant ethnicorum. Quod plenius complendum est sub Antichristo, qui indignabitur contra testamentum Dei et cogitabit aduersum illos quos uult Dei legem relinquere – unde sig-

te un esercito contro Tolomeo, e andò «contro il mezzogiorno»; e mentre due fratelli di Tolomeo, figli di Cleopatra, dei quali era zio, erano assediati ad Alessandria, arrivarono emissari romani. Uno di loro, Marco Popilio Lena, avendo trovato Antioco sulla spiaggia, gli consegnò il decreto del senato che gli ingiungeva di rinunciare ad attaccare gli amici del popolo romano e di accontentarsi del proprio regno. E poiché Antioco rinviò la risposta al consiglio degli amici, Marco Popilio Lena con un bastone che teneva in mano tracciò sulla sabbia un cerchio intorno al re, e disse: «Il senato e il popolo romano ordinano che tu dica qui che cosa hai intenzione di fare». Spaventatissimo da queste parole, egli rispose: «Se lo stabiliscono il senato e il popolo romano, bisogna ritirarsi», e così mosse subito l'esercito. Si dice poi che sia stato abbattuto[38], non nel senso che sia morto, ma perché perse tutta la sua forza arrogante[39]. Riguardo all'Anticristo, nessuno pretende di affermare che stia per combattere «contro la santa alleanza» e in primo luogo contro il re d'Egitto, e che sia spaventato dai Romani corsi in aiuto di quel paese. Piuttosto si ritiene che queste cose siano accadute prima, in figura, sotto Antioco Epifane, in modo tale che il maledettissimo re, che perseguitò il popolo di Dio, prefiguri l'Anticristo, che sta per perseguitare il popolo di Cristo: per questo motivo molti dei nostri ritengono che Domizio Nerone fosse l'Anticristo, a causa della enorme crudeltà e cattiveria.

30b. «E tornerà indietro, e agirà pieno di rabbia contro l'alleanza del santuario; durante il suo ritorno farà progetti su coloro che avranno abbandonato la santa alleanza» (*Dan.* 11,30). Leggiamo tali fatti più compiutamente nella storia dei Maccabei: dopo che i Romani lo cacciarono dall'Egitto, Antioco pieno di sdegno mosse «contro l'alleanza del santuario»[40] e fu invitato da quelli che avevano abbandonato la legge di Dio e si erano mescolati alle cerimonie dei pagani[41]. Tutto questo deve accadere più pienamente sotto l'Anticristo, che si volgerà indignato contro l'alleanza divina e farà progetti contro coloro che vuole abbandonino la legge divina; per tale motivo Aquila interpretò più esplici-

nantius interpretatus est Aquila: «Et cogitabit ut deseratur pactum sanctuarii».

31. «Et brachia ex eo stabunt et polluent sanctuarium fortitudinis, et auferent iuge sacrificium, et dabunt abominationem et desolationem.» Pro «brachiis» alius interpretatus est «semina», ut significaret stirpem atque progeniem. Volunt autem eos significari: qui ab Antiocho missi sunt, post biennium quam templum exspoliauerat, ut tributa exigerent a Iudaeis et auferrent cultum Dei et in templo Hierusalem Iouis Olympii simulacrum et Antiochi statuas ponerent, quas nunc «abominationem desolationis» uocat, quando ablatum est holocaustum et iuge sacrificium. Quae uniuersa in typo Antichristi nostri praecessisse contendunt: qui sessurus est in templo Dei et se facturus ut Deum. Iudaei autem hoc nec de Antiocho Epiphane nec de Antichristo, sed de Romanis intellegi uolunt de quibus supra dictum est: «Et uenient trieres (siue Itali) atque Romani, et humiliabitur». Post multa – inquit – tempora, de ipsis Romanis qui Ptolomaeo uenere auxilio et Antiocho comminati sunt, consurget rex Vespasianus; surgent brachia eius et semina, Titus filius cum exercitu, et polluent sanctuarium, auferentque iuge sacrificium, et templum tradent aeternae solitudini – *siim* quippe et *chethim*, quos nos trieres et Romanos interpretati sumus Hebraei Italos uolunt intellegi atque Romanos.

32. «Et impii in testamento simulabunt fraudulenter; populus autem sciens Deum suum, obtinebit et faciet.» Et haec in Machabaeis legimus: quod quidam simulauerint se legis Dei custodes esse et postea cum gentibus fecerint, alii uero permanserint in religione. Quod et in Antichristi temporibus futurum arbitror, quando: «Refrigescet caritas multorum», de quibus dominus loquitur in euangelio: «Putas, Filius hominis ueniens, inueniet fidem super terram?».

tamente: «E farà progetti, perché venga abbandonato il patto del santuario» (*Dan.* 11,30).

31. «E le braccia mandate da lui resisteranno e profaneranno il santuario della fortezza, e aboliranno il sacrificio perpetuo e porteranno abominio e desolazione» (*Dan.* 11,31). Un altro ha interpretato il termine «braccia» come «semi», per significare stirpe e discendenza[42]. Vogliono che siano così indicati coloro che Antioco, due anni dopo aver spogliato il tempio, inviò dai Giudei per esigere tributi e per abolire il culto divino[43]: infatti nel tempio di Gerusalemme vennero poste un'immagine di Giove Olimpio[44] e statue di Antioco, che Daniele appunto chiama «abominio della desolazione», dal momento che la vittima e «il sacrificio perpetuo» furono aboliti. I nostri sostengono che tali cose siano avvenute tutte prima, come prefigurazione dell'Anticristo, che sta per sedere nel tempio di Dio e farsi come Dio. I Giudei invece pretendono che ciò non vada inteso né in riferimento ad Antioco Epifane né all'Anticristo, bensì ai Romani, riguardo ai quali si è affermato sopra: «E verranno le triremi (cioè gli Itali) e i Romani, e sarà umiliato» (*Dan.* 11,30). Dopo molto tempo – disse – da quegli stessi Romani, che aiutarono Tolomeo e minacciarono Antioco, sorgerà il re Vespasiano; sorgeranno le sue «braccia» e i «semi» – ossia il figlio Tito con l'esercito –, che profaneranno il santuario, aboliranno «il sacrificio perpetuo», e consegneranno il tempio alla solitudine eterna – ovvero a *siim* e a *chethim*, che noi abbiamo inteso come triremi e Romani, mentre gli Ebrei ritengono che vadano interpretati come Itali e Romani.

32. «E gli empi agiranno con simulazione e frode nell'alleanza; ma il popolo, riconoscendo il proprio Dio, prevarrà e agirà» (*Dan.* 11,32). Anche nei libri dei *Maccabei* leggiamo che alcuni fingeranno di essere custodi della legge di Dio e poi agiranno insieme agli altri popoli[45], altri in verità rimarranno saldi nella propria osservanza religiosa[46]. E ritengo che ciò dovrà avvenire anche ai tempi dell'Anticristo, quando «la carità di molti si raffredderà» (*Eu. Matth.* 24,12), tempi di cui parla il Signore nel vangelo quando dice: «Pensi che il Figlio dell'uomo alla sua venuta troverà fede sulla terra?» (*Eu. Luc.* 18,8).

33. «Et docti in populo docebunt plurimos; et ruent in gladio et in flamma et in captiuitate et in rapina dierum.» Quanta Iudaei passi sint ab Antiocho, Machabaeorum libri referunt, et triumphi eorum testimonio sunt qui, pro custodia legis Dei, flammas et gladios et seruitutem ac rapinas et poenas ultimas sustinuerunt. Quae futura sub Antichristo nemo quis dubitet, multis resistentibus potentiae eius et in diuersa fugientibus. Quae Hebraei in ultima euersione templi, quae sub Vespasiano et Tito accidit, interpretantur: fuisse de populo plurimos qui scirent Deum suum et pro custodia legis eius interfecti sint.

34-5. «Cumque corruerint subleuabuntur auxilio paruulo, et applicabuntur eis plurimi fraudulenter. Et de eruditis ruent ut conflentur et eligantur et dealbentur usque ad tempus praefinitum, quia adhuc aliud tempus erit.» Paruum auxilium, Mathathiam significari arbitratur Porphyrius: de uico Modim, qui aduersum duces Antiochi rebellauit et cultum ueri Dei seruare conatus est. «Paruum autem» inquit «auxilium uocat, quia occisus est in proelio Mathathias et postea Iudas, filius eius qui uocabatur Machabaeus, pugnans cecidit et ceteri fratres eius aduersariorum fraude decepti sunt» – lege Machabaeorum libros –; haec autem omnia idcirco sunt facta: ut probentur et eligantur sancti et dealbentur usque ad tempus praefinitum, quia in aliud tempus erat dilata uictoria. Sub Antichristo paruum auxilium nostri intellegi uolunt: quia congregati sancti resistent ei et utentur auxilio paruulo, et postea de eruditis corruent plurimi; et hoc fiet ut, quasi in fornace, conflentur et eligantur et dealbentur donec ueniat tempus praefinitum, quia uera uictoria in aduentu Christi erit. Hebraeorum quidam haec de Seuero et Antonino principibus intellegunt, qui Iudaeos plurimum

33. «E i sapienti tra il popolo istruiranno moltissimi, ma cadranno sotto la spada e nelle fiamme, saranno condotti in schiavitù e per molti giorni subiranno saccheggi» (*Dan.* 11,33). I libri dei *Maccabei* raccontano quante cose i Giudei abbiano subìto da Antioco, e rendono testimonianza del trionfo di coloro che, per custodire la legge di Dio, sopportarono il fuoco, le spade, la servitù, le ruberie e le pene peggiori[47]. Nessuno può dubitare che in futuro tali cose accadranno sotto l'Anticristo ai molti che resisteranno alla sua potenza e che fuggiranno in luoghi diversi. Gli Ebrei mettono in relazione queste affermazioni con l'ultima distruzione del tempio avvenuta sotto Vespasiano e Tito, quando in mezzo al popolo ci furono moltissimi che, riconoscendo il proprio Dio, furono uccisi perché volevano custodirne la legge.

34-5. «E nella loro caduta saranno soccorsi da un piccolo aiuto, moltissimi però si uniranno a loro con la frode. E alcuni dei sapienti cadranno, in modo tale che siano dati alle fiamme, scelti e purificati fino al tempo prestabilito, poiché rimane ancora altro tempo» (*Dan.* 11,34 sg.). Porfirio ritiene che il piccolo aiuto indichi Mattatia, del villaggio di Modim, che si ribellò contro i generali di Antioco e tentò di conservare il culto del vero Dio. «Lo chiama "piccolo aiuto"» dice «perché Mattatia fu ucciso in battaglia e successivamente Giuda, il figlio suo chiamato Maccabeo, cadde combattendo, mentre gli altri suoi fratelli furono tratti in inganno dalla frode dei nemici[48].» Si leggano i libri dei *Maccabei*[49]. Tutte queste cose peraltro accaddero perché i santi fossero messi alla prova, eletti e purificati «fino al tempo prestabilito», poiché la vittoria era stata rimandata a un altro tempo. I nostri sostengono che il «piccolo aiuto» si riferisca al tempo dell'Anticristo, quando i santi riuniti gli resisteranno, ricorrendo a un piccolo aiuto, e successivamente moltissimi «tra i sapienti cadranno»; ciò avverrà «in modo tale che siano dati alle fiamme» come in una fornace, «scelti e purificati fino a che venga il tempo prestabilito», in quanto la vera vittoria sarà nell'avvento di Cristo[50]. Alcuni Ebrei intendono tali espressioni in riferimento agli imperatori Severo e Antonino, che amarono moltissimo i Giudei; altri pensano invece all'imperatore

dilexerunt. Alii uero de Iuliano imperatore: quod, quando oppressi fuerint a Gallo Caesare et in captiuitatis angustiis multa perpessi, ille consurgat, Iudaeos amare se simulans et in templo eorum immolaturum esse promittens, in quo paruam spem habebunt auxilii; et applicabuntur illis gentilium plurimi non in ueritate sed in mendacio – pro idolorum enim cultu eis simulabunt amicitias –, et haec facient: «Vt qui probati sunt manifesti fiant» – tempus enim uerae salutis eorum et auxilii sibi futurum esse Christum quem falso sperant esse uenturum, cum sint recepturi Antichristum.

36. «Et faciet iuxta uoluntatem suam rex, et eleuabitur et magnificabitur aduersum omnem deum, et aduersum Deum deorum loquetur magnifica et diriget, donec compleatur ira; perpetrata quippe est definitio» (siue, ut alius interpretatus est, «in ipso enim erit consummatio»). Ab hoc loco Hebraei dici de Antichristo putant: quod, post Iuliani paruum auxilium, surrecturus sit rex qui faciat iuxta uoluntatem suam, et eleuetur «contra omne quod dicitur Deus» et aduersum Deum deorum loquatur magnifica, «ita ut sedeat in templo Dei» et seipsum faciat Deum, et dirigatur uoluntas eius donec compleatur ira Dei, quia in ipso erit consummatio. Quod quidem et nos de Antichristo intellegimus. Porphyrius autem et ceteri qui sequuntur eum, de Antiocho Epiphane dici arbitrantur: quod erectus sit contra cultum Dei et in tantam superbiam uenerit, ut in templo Hierosolymis simulacrum suum poni iusserit; quodque sequitur: «Et diriget donec compleatur ira, quia in ipso erit consummatio», sic intellegunt: tam diu eum posse, donec irascatur ei Deus et ipsum interfici iubeat. Siquidem Polybius et Diodorus, qui bibliothecarum scribunt historias, narrant: eum non solum contra Deum fecisse Iudaeae, sed, auaritiae facibus accen-

Giuliano. Ritengono infatti che prima, oppressi dal cesare Gallo, abbiano patito le innumerevoli angustie della prigionia[51]; ma poi si sia levato quegli a offrire loro una piccola speranza di aiuto[52], fingendo di amare gli Ebrei e promettendo di compiere sacrifici nel loro tempio. A loro si uniranno moltissimi gentili, che non saranno sinceri, anzi si comporteranno in modo falso: invece di adorare i propri idoli, fingeranno di essere loro amici; e tutto questo accadrà «perché si manifestino coloro che sono stati messi alla prova» (*1 Ep. Cor.* 11,19). Insomma, gli Ebrei pensano che ci sarà un tempo per la loro vera salvezza, e un Cristo di aiuto a loro, tuttavia a torto sperano nella sua venuta, perché, al contrario, stanno per accogliere l'Anticristo[53].

36. «Il re dunque farà ciò che vuole, si innalzerà, si magnificherà contro ogni dio, dirà enormità contro il Dio degli dèi e ci riuscirà, fino a che non si compia l'ira; poiché fu perpetrato ciò che era stato deciso» (o, come ha interpretato un altro, «proprio in lui avverrà infatti il compimento») (*Dan.* 11,36). A partire da questo punto, gli Ebrei ritengono che si parli dell'Anticristo: ossia che, dopo il piccolo aiuto di Giuliano, stia per sorgere un re che farà tutto ciò che vuole, si innalzerà «contro tutto ciò che è detto Dio» (*2 Ep. Thess.* 2,4) e proferirà enormità contro il Dio degli dèi, «fino a sedersi nel tempio di Dio» (*2 Ep. Thess.* 2,4), a rendere sé stesso Dio e a imporre la sua volontà, fino a che non si compia l'ira di Dio, poiché proprio in lui avverrà il compimento. In realtà anche noi riteniamo che queste cose si riferiscano all'Anticristo. Invece Porfirio e gli altri che lo seguono pensano che si tratti di Antioco Epifane. Costui si innalzò contro il culto di Dio e pervenne a una tale superbia, che fece porre una propria statua nel tempio di Gerusalemme; perciò interpretano così il passo seguente: «E ci riuscirà fino a che non si compia l'ira, poiché proprio in lui avverrà il compimento» (*Dan.* 11,36): ossia ritengono che egli possa esercitare il suo potere, fino al momento in cui Dio non si arrabbi contro di lui e non comandi di ucciderlo. In verità Polibio e Diodoro[54], autori di raccolte di libri storici, narrano che egli non solo agì contro il Dio della Giudea, ma che, arso dal fuoco dell'avarizia, tentò di

sum, etiam templum Dianae in Elymaide quod erat ditissimum spoliare conatum, oppressumque a custodibus templi et uicinis circum gentibus, et quibusdam phantasiis atque terroribus uersum in amentiam, ad postremum morbo interiisse; et hoc ei accidisse commemorant: quia templum Dianae uiolare conatus sit. Nos autem dicimus, etiamsi acciderit ei, ideo accidisse: quia in sanctos Dei multam exercuerit crudelitatem et polluerit templum eius – non enim pro eo quod conatus est facere et, acta paenitentia, implere desiit, sed pro eo quod fecit punitus esse credendus est.

37-9. «Et Deum patrum suorum non reputabit, et erit in concupiscentiis feminarum, nec quemquam deorum curabit, quia aduersum uniuersa consurget; deum autem Maozim in loco suo uenerabitur, et deum quem ignorauerunt patres eius colet auro et argento, et lapide pretioso rebusque pretiosis, et faciet ut muniat Maozim cum deo alieno quem cognouit, et multiplicabit gloriam et dabit eis potestatem in multis, et terram diuidet gratuito.» Pro eo quod nos interpretati sumus: «Et erit in concupiscentiis feminarum», LXX transtulerunt: «Et concupiscentiis mulierum non subiacebit»; rursum pro «deo Maozim» quod habetur in hebraeo, Aquila transtulit «deum fortitudinum», LXX «deum fortissimum». Quia uero in hebraico, pro eo ubi nos diximus: «Et erit in concupiscentiis feminarum», ambigue positum est – dicente Aquila, qui uerbum expressit e uerbo: «καὶ ἐπὶ θεὸν πατέρων αὐτοῦ οὐ συνήσει, καὶ ἐν ἐπιθυμίᾳ γυναικῶν καὶ ἐπὶ πᾶν θεὸν οὐ συνήσει», id est: «Et super Deum patrum suorum non intelleget, et super concupiscentiam feminarum et super omnem deum non intelleget», quibus uerbis intellegitur habere eum concupiscentiam feminarum et non habere. Si legerimus et intellexerimus ἀπὸ κοινοῦ: «Et super concupiscentiam feminarum non intelleget», de Antichristo facilior interpretatio est: quod ideo simulet castitatem, ut plurimos decipiet; si autem ita legerimus: «Et super concupiscentiam feminarum» –

spogliare anche il ricchissimo tempio di Diana in Elimaide; vinto poi dai guardiani del tempio e dalle popolazioni vicine, fu ridotto alla follia da certe fantasie e paure e morì infine di malattia[55]. E ricordano appunto che questo gli accadde per avere tentato di violare il tempio di Diana. Noi invece sosteniamo che se anche ciò gli fosse accaduto, gli sarebbe accaduto perché si era mostrato molto crudele nei confronti dei santi di Dio e aveva profanato il suo tempio; dobbiamo ritenere che sia stato punito non per ciò che tentò di fare e che poi, dopo avere fatto penitenza, smise di compiere, bensì in forza di ciò che fece[56].

37-9. «Egli non terrà in nessun conto il Dio dei suoi padri, sarà preso dalla concupiscenza per le donne e non si curerà di alcun dio, perché si innalzerà contro tutte le cose. Ma onorerà al suo posto il dio Maozim[57], e onorerà un dio sconosciuto ai suoi padri con oro e argento, pietre preziose e cose di gran pregio. E farà in modo di difendere Maozim con un dio straniero che ha conosciuto; e a coloro che lo riconosceranno dispenserà onori, darà potere su molti e distribuirà gratuitamente la terra» (*Dan.* 11,37-9). Il passo che noi abbiamo tradotto: «E sarà preso dalla concupiscenza per le donne» (*Dan.* 11,37), è stato così inteso dai Settanta: «E non sarà sottoposto ai desideri delle donne»; inoltre, al posto dell'espressione «dio Maozim», che si ha in ebraico, Aquila tradusse: «dio delle fortezze», mentre i Settanta: «dio fortissimo». In verità nel passo scritto in ebraico c'è un'espressione ambigua al posto di quella che noi abbiamo reso con: «E sarà preso dalla concupiscenza per le donne» (*Dan.* 11,37); infatti Aquila, traducendo parola per parola, dice: «καὶ ἐπὶ θεὸν πατέρων αὐτοῦ οὐ συνήσει, καὶ ἐν ἐπιθυμίᾳ γυναικῶν καὶ ἐπὶ πᾶν θεὸν οὐ συνήσει», e cioè: «E non crederà nel Dio dei suoi padri, e nella concupiscenza per le donne e in alcun dio non crederà» (*Dan.* 11,37); dove possiamo intendere sia che egli abbia concupiscenza per le donne, sia che non ce l'abbia. Se infatti tradurremo la frase secondo una comune dipendenza dal verbo: «E non crederà nella concupiscenza per le donne», in tal caso l'interpretazione più semplice è in riferimento all'Anticristo: poiché fingerà di essere casto per ingannare moltissima gente. Se invece leggeremo: «E nella concupiscenza per le

ut subaudiatur «erit» – Antiochi personae magis coaptabitur: qui luxuriosissimus fuisse dicitur et in tantum dedecus per stupra et corruptelas uenisse regiae dignitatis, ut mimis quoque et scortis publice iungeretur et libidinem suam populo praesente compleret. «Deum Maozim» ridicule Porphyrius interpretatus est, ut diceret: in uico Modaim, unde fuit Mathathias et filii eius, Antiochi duces Iouis posuisse statuam et compulisse Iudaeos ut ei uictimas immolarent; id est «deum Modaim». Quod autem sequitur: «Et deum quem ignorauerunt patres eius colet», hoc magis Antichristo quam Antiocho conuenit; legimus enim: Antiochum idolorum Graeciae habuisse cultum et Iudaeos atque Samaritas ad uenerationem suorum deorum compulisse. Necnon et hoc quod infert: «Et faciet ut muniat Maozim cum deo alieno quem cognouit, et multiplicabit gloriam et dabit eis potestatem, et terram diuidet gratuito», Theodotio interpretatus est: «Et aget haec ut muniat praesidia cum deo alieno et, cum eis ostenderit, multiplicabit honorem, et dominari eos multis faciet, et terram diuidet gratis»; pro «praesidiis», «confugia» interpretatus est Symmachus; quod Porphyrius ita edisserit: «Faciet haec omnia, ut muniat arcem Hierusalem et in ceteris urbibus ponat praesidia et Iudaeos doceat adorare deum alienum» – haud dubium quin Iouem significet –, «quem cum illis ostenderit et adorandum esse persuaserit, tunc dabit deceptis honorem et gloriam plurimam et faciet ceteris qui in Iudaea fuerint dominari, et pro praeuaricatione possessiones diuidet et dona distribuet». Antichristus quoque multa deceptis munera largietur, et terram suo exercitui diuidet; quoscumque terrore non quiuerit, subiugabit auaritia.

40-1a. «Et in tempore praefinito proeliabitur aduersus eum rex austri, et quasi tempestas ueniet contra illum rex aquilonis in curribus et in equitibus et in classe magna; et ingredietur terras, et conteret et pertransiet. Et introibit in terram gloriosam et multae corruent» (pro quo interpretatus est Symmachus «et multa milia

donne» – sottintendendo: «sarà» –, allora tale versione si adatterà di più alla persona di Antioco. Si dice infatti che sia stato pieno di lussuria e abbia talmente disonorato la dignità regia con stupri e atti di corruzione, da unirsi pubblicamente ai mimi e alle prostitute e da soddisfare il proprio piacere davanti al popolo. Porfirio ha interpretato in modo ridicolo il «dio Maozim» come il dio di Modaim, come a dire che i comandanti di Antioco posero la statua di Giove, costringendo i Giudei a immolargli vittime, nel villaggio di Modaim, da cui provenivano Mattatia e i suoi figli[58]. La frase successiva: «E onorerà un dio sconosciuto ai suoi padri» (*Dan.* 11,38) si adatta meglio all'Anticristo che ad Antioco. Leggiamo infatti che Antioco coltivò il culto degli idoli della Grecia e costrinse Giudei e Samaritani a venerarne gli dèi[59]. Così pure, il passo che segue: «E farà in modo di difendere Maozim con un dio straniero che ha conosciuto, e a coloro che lo riconosceranno dispenserà onori, darà potere e distribuirà gratuitamente[60] la terra» (*Dan.* 11,39), è stato interpretato così da Teodozione: «E farà tutto ciò per difendere i presìdi[61] con un dio straniero e, dopo averlo fatto conoscere loro, dispenserà onori e farà in modo che essi dominino su molte genti e distribuirà gratuitamente la terra»; Simmaco invece intese «rifugi» al posto di «presìdi». Porfirio a sua volta intese il passo così: «Farà tutte queste cose per difendere la fortezza di Gerusalemme e porre presìdi nelle altre città e insegnare ai Giudei ad adorare un dio straniero» – qui senza dubbio si sta riferendo a Giove –, «e quando lo avrà mostrato loro e li avrà convinti ad adorarlo, allora concederà onore e moltissima gloria a quanti ha ingannato; poi consentirà a quelli che si troveranno in Giudea di comandare e, prevaricando, dividerà i beni e distribuirà doni»[62]. Anche l'Anticristo distribuirà molti doni a coloro che avrà ingannato e dividerà la terra fra il suo esercito; e sottometterà tutti quelli che non sarà riuscito a sottomettere con il terrore facendo leva sulla loro avidità.

40-1a. «E nel tempo prestabilito il re del mezzogiorno combatterà contro di lui e il re del settentrione si abbatterà su di lui come una tempesta, con carri, cavalieri e una grande flotta, e invaderà le terre, le calpesterà e passerà oltre. Ed entrerà in quella gloriosa terra, e molte cadranno»[63] (*Dan.* 11,40 sg.). Simmaco ha inteso queste

corruent», Theodotio «et multi infirmabuntur»). «Multas» autem corruere, iuxta Aquilam uel «urbes» uel «regiones» uel «prouincias» intellege. Et haec Porphyrius ad Antiochum refert: quod undecimo anno regni sui rursum contra sororis filium Ptolomaeum Philometorem dimicauit, qui, audiens uenire Antiochum, congregauit multa populorum milia; sed Antiochus «quasi tempestas» ualida «in curribus et in equitibus et in classe magna» ingressus sit terras plurimas et transeundo uniuersa uastauerit ueneritque ad terram inclytam – id est Iudaeam, quam Symmachus «terram fortitudinis» interpretatus est, pro qua Theodotio ipsum uerbum hebraicum posuit *sabai* – et arcem munierit de ruinis murorum ciuitatis et sic Aegyptum perrexerit. Nostri autem, ad Antichristum et ista referentes, dicunt: quod primum pugnaturus sit contra regem austri, id est Aegyptum, et postea Libyas et Aethiopas superaturus – quae de decem cornibus tria contrita cornua supra legimus –, et, quia uenturus sit in terram Israel, et multae ei uel urbes uel prouinciae daturae manus.

41b. «Haec autem solae saluabuntur de manibus eius: Edom et Moab et principium filiorum Ammon.» «Antiochus» aiunt «festinans contra Ptolomaeum regem austri, Idumaeos et Moabitas et Ammonitas – qui ex latere Iudaeae erant – non tetigit ne, occupatus alio proelio, Ptolomaeum redderet fortiorem.» Antichristus quoque Idumaeam et Moabitas ac filios Ammon, id est Arabiam, relinquet intactam: quia illuc sancti ad deserta confugient.

42-3. «Et mittet manum suam in terras, et terra Aegypti non effugiet; et dominabitur thesaurorum auri atque argenti et in omnibus pretiosis Aegypti, per Libyas quoque et Aethiopas transibit.» Haec Antiochum fecisse ex parte legimus. Sed quod sequitur: «Per Libyas et Aethiopas transibit», magis nostri asserunt Antichristo conuenire: Antiochus enim Libyam – quam plerique Africam intellegunt – Aethiopiamque non tenuit – nisi

ultime parole come: «molte migliaia cadranno», Teodozione invece: «e molti soccomberanno». L'espressione «molte cadranno» secondo Aquila va intesa nel senso di «città» o «regioni» o «province». Da parte sua Porfirio riferisce tutto ciò ad Antioco: nell'undicesimo anno del suo regno infatti Antioco combatté di nuovo contro il figlio della sorella, Tolomeo Filometore, che, sentendo dell'arrivo di Antioco, raccolse molte migliaia di uomini; ma Antioco, «come una tempesta» potente, «con carri, cavalieri e una grande flotta» invase moltissime terre e le devastò tutte al suo passaggio, e giunse infine a una terra celebre – cioè la Giudea, che Simmaco interpretò: «terra della fortezza», mentre Teodozione lasciò la stessa parola ebraica *sabai* –; e con le rovine delle mura della città fortificò la cittadella e così proseguì verso l'Egitto[64]. I nostri invece, riferendo anche queste espressioni all'Anticristo, affermano che in primo luogo egli combatterà contro il re del mezzogiorno, cioè l'Egitto; in seguito vincerà i Libi e gli Etiopi – delle dieci corna, sono le tre che sono state abbattute, come abbiamo letto sopra[65] –, e poiché è imminente il suo arrivo nella terra di Israele, molte città e province sono pronte ad arrendersi a lui.

41b. «Queste sole si salveranno poi dalle sue mani: Edom e Moab, e il principio dei figli di Ammon» (*Dan.* 11,41). Dicono poi che «Antioco, precipitandosi contro Tolomeo re del mezzogiorno, non toccò gli Idumei, i Moabiti e gli Ammoniti che abitavano di fianco alla Giudea, per evitare, impegnandosi su un altro campo di battaglia, di rendere più forte Tolomeo». Anche l'Anticristo non toccherà l'Idumea, i Moabiti e i figli di Ammon, cioè l'Arabia: infatti i santi fuggiranno là, verso il deserto.

42-3. «E allungherà la sua mano sulle terre, e neppure la terra d'Egitto avrà scampo; si impadronirà di tesori d'oro e d'argento e di tutte le cose preziose d'Egitto, e passerà anche per la Libia e l'Etiopia» (*Dan.* 11,42 sg.). Leggiamo che Antioco compì in parte tali imprese. Tuttavia i nostri sostengono che la frase «passerà per la Libia e l'Etiopia» si addice meglio all'Anticristo: infatti Antioco non occupò la Libia – termine con cui la maggior parte degli interpreti intende l'Africa – e neppure l'Etiopia, se non forse

forte quia in ipso climate sunt prouinciae Aegypti et longe per deserta uicinae, captis Aegyptiis, etiam istae prouinciae conturbatae sunt –; unde non dicit quod ceperit eas, sed per Libyas Aethiopiamque transierit.

44-5. «Et fama turbabit eum ab oriente et ab aquilone; et ueniet in moltitudine magna ut conterat et interficiat plurimos, et figet tabernaculum suum Apedno inter maria super montem inclytum et sanctum; et ueniet usque ad summitatem eius; et nemo auxiliabitur ei.» Et in hoc loco Porphyrius tale nescio quid de Antiocho somniat: «Pugnans» inquit «contra Aegyptios et Libyas Aethiopasque pertransiens, audiet sibi ab aquilone et oriente proelia concitari; unde et regrediens capiet Aradios resistentes et omnem in littore Phoenicis uastabit prouinciam; confestimque pergens ad Artaxiam regem Armeniae qui de orientis partibus mouebatur et, interfectis plurimis de eius exercitu, ponet tabernaculum suum in loco Apedno, qui inter duo latissima flumina est, Tigrin et Euphraten». Cumque hucusque processerit, in quo monte inclyto sederit et sancto, dicere non potest – quamquam et inter duo maria eum sedere probare non possit, et stultum sit duo Mesopotamiae flumina duo maria interpretari –; montem autem inclytum idcirco praeteriit: quia secutus est Theodotionis interpretationem, qui ait: «Inter media maria super montem Saba sanctum»; cumque Saba nomen montis uel Armeniae uel Mesopotamiae putet, quare sanctus sit, dicere non potest – etiam hac licentia mentiendi, possumus nos addere quod ille conticuit: sanctum dici montem quia, iuxta errorem Armeniorum, sit idolis consecratus. «"Et ueniet" inquit "usque ad summitatem montis", in Elymaide prouincia, quae est ultima Persarum ad orientem regio; ibique uolens templum Dianae spoliare quod habebat infinita donaria, fugatus a barbaris est qui mira ueneratione fanum illud suspiciebant, et mortuus est maerore consumptus in Tabes oppido Persidis.» Haec ille in suggillationem nostri artificam sermone composuit, quae,

nel senso che, trovandosi queste province nella stessa condizione delle province d'Egitto e molto simili per via del deserto, quando fu conquistato l'Egitto ne subirono contraccolpi; di conseguenza dice non che le prese, ma che passò attraverso la Libia e l'Etiopia.

44-5. «Ma notizie dall'oriente e da settentrione lo turberanno; egli partirà con grandi eserciti per distruggere e fare una gran strage, e pianterà la tenda sua ad Apedno, tra i mari, su di un monte celebre e santo[66]; e giungerà fino alla sua cima, e nessuno lo aiuterà» (*Dan.* 11,44 sg.). In relazione a questo passo, non capisco che cosa Porfirio vada fantasticando su Antioco. Dice infatti: «Combattendo contro gli Egizi e passando attraverso Libia ed Etiopia, verrà a sapere che da settentrione e da oriente si sollevano guerre contro di lui; ritornando indietro da lì, domerà gli Aradi che gli fanno resistenza e devasterà tutta la provincia lungo la costa fenicia; si dirigerà subito contro Artassia, re dell'Armenia, che avanzava da oriente, e dopo aver fatto moltissime vittime nel suo esercito, porrà la tenda sua nella località di Apedno, posta tra i due grandissimi fiumi Tigri ed Eufrate»[67]. Ma, arrivato a questo punto, non riesce a dire su quale «monte celebre e santo» si sia stabilito, né d'altra parte può provare che si sia fermato tra due mari, dato che è pure stupido ritenere che i due fiumi della Mesopotamia siano due mari. Omette il «monte celebre», perché ha seguito l'interpretazione di Teodozione, che dice: «Nel mezzo del mare al di sopra del santo monte Saba»; ma, ritenendo che Saba sia il nome di un monte dell'Armenia o della Mesopotamia, non riesce a spiegare perché sia santo. Allora, sia pure con licenza di inventare, possiamo completare noi ciò che egli ha taciuto: il monte è detto santo perché, stando all'errore degli Armeni, fu consacrato agli idoli. Poi prosegue: «"E giungerà fino alla cima del monte" nella provincia Elimaide, che è l'ultima dei Persiani verso oriente; e lì, volendo depredare il tempio di Diana, che possedeva infiniti doni votivi, fu messo in fuga dai barbari, che guardavano a quel santuario con straordinaria venerazione, e morì consumato dal dolore nella città persiana di Tabe»[68]. Porfirio ha messo insieme queste argomentazioni in un discorso volto a criticare in maniera artificiosa

etiamsi potuerit approbare non de Antichristo dicta sed de Antiocho, quid ad nos, qui non ex omnibus scripturarum locis Christi probamus aduentum et Antichristi mendacium? Pone enim haec dici de Antiocho, quid nocet religioni nostrae? Numquid et in superiori uisione, ubi in Antiochum prophetia consummata est, aliquid de Antichristo dicitur? Dimittat itaque dubia, et manifestis haereat: qui sit ille lapis qui, de monte abscisus sine manibus, creuerit in montem magnum et orbem impleuerit et quadriformem imaginem contriuerit? Qui sit ille Filius hominis qui cum nubibus uenturus sit et staturus ante uetustum dierum et dandum sit ei regnum quod nullo fine claudatur omnesque populi, tribus ac linguae ipsi seruituri sint? Haec quae manifesta sunt praeterit, et de Iudaeis asserit prophetari quos usque hodie seruire cognoscimus; et dicit eum, qui sub nomine Danielis scripsit librum, ad refocillandam spem suorum fuisse mentitum: non quo omnem historiam futuram nosse potuerit, sed quo iam facta memoraret; et in ultimae uisionis calumniis immoratur, «flumina» ponens pro «mari» et «montem inclytum et sanctum Apedno» quem ubi legerit nullam potest proferre historiam. Nostri autem extremum uisionis huius capitulum super Antichristo sic exponunt: quod, pugnans contra Aegyptios Libyasque et Aethiopas, et tria cornua de decem cornibus conterens, auditurus sit de aquilonis et orientis partibus aduersum se bella consurgere; quod, ueniens cum magna multitudine ut conterat et interficiat plurimos, figet tabernaculum suum in Apedno iuxta Nicopolim, quae prius Emmaus uocabatur – ubi incipiunt Iudaeae prouinciae montana consurgere –; denique, inde se rigens usque ad montem Oliueti, Hierosolymorum regio ascenditur; et hoc esse quod scriptura nunc dicit: «Et cum fixe-

la nostra posizione. Tuttavia, anche se avesse potuto provare che queste cose non sono dette in riferimento all'Anticristo ma ad Antioco, che conseguenza ci sarebbe per noi, visto che non ci interessa provare l'avvento di Cristo e l'inganno dell'Anticristo attraverso ogni passo delle Scritture? Ammettiamo anche che queste cose si riferiscano ad Antioco: ebbene, in che modo questo nuoce alla nostra tesi? Forse che nel racconto della visione che abbiamo citato prima, in cui la profezia si compie in Antioco[69], si dice qualcosa riguardo all'Anticristo? Porfirio lasci dunque stare le cose dubbie e si soffermi piuttosto su quelle palesi: ad esempio, chi rappresenta quella pietra che, staccatasi dal monte senza intervento di mani, crebbe sino a diventare un grande monte, riempì il mondo e abbatté la statua composta di quattro elementi[70]? Chi è quel Figlio dell'uomo, che sta per giungere sulle nubi e starà davanti all'Antico dei giorni, e al quale deve essere dato un regno sconfinato, e che tutti i popoli, le tribù e le lingue stanno per servire[71]? Porfirio trascura queste cose che sono chiare, e afferma che la profezia riguarda i Giudei, che sappiamo che fino a oggi vivono in servitù. E afferma che colui che scrisse il libro sotto il nome di Daniele mentì, per rinvigorire la speranza dei suoi: non perché abbia potuto conoscere ogni storia futura, ma perché ricordava cose già avvenute[72]. E indugia in falsificazioni sull'ultima parte della visione, parlando di «fiumi» invece che di «mare»[73], e del «monte celebre e santo ad Apedno» e, visto come lo interpreta, non è poi in grado di condurne avanti la spiegazione[74]. I nostri invece interpretano l'ultima parte di questa visione in relazione all'Anticristo, spiegandola così[75]: mentre combatte contro Egizi, Libici ed Etiopi e abbatte tre delle dieci corna[76], sentirà che si stanno sollevando guerre contro di lui dalle parti di settentrione e d'oriente; e vi giungerà con una grande moltitudine[77] per distruggere e fare grandi stragi, quindi pianterà la tenda sua sull'Apedno – là dove cominciano a elevarsi le zone montuose della provincia giudaica –, vicino a Nicopoli, città che prima si chiamava Emmaus; infine, dirigendosi da qui verso il monte degli Ulivi, risalirà la regione di Gerusalemme. E infatti a conferma della loro interpretazione, a questo punto la Scrittura dice: «Dopo aver

rit tabernaculum suum» in montanae prouinciae radicibus «inter duo maria» – mare uidelicet quod nunc appellatur Mortuum ab oriente, et mare Magnum in cuius littore Caesarea, Ioppe, Ascalon et Gaza sitae sunt –, «tunc ueniet usque ad summitatem montis eius», hoc est montanae prouinciae – id est uerticem montis Oliueti, qui inclytus uocatur quia ex eo dominus atque saluator ascendit ad Patrem –; «et nullus» Antichristo «poterit auxiliari», contra se domino saeuiente. Et asserunt: ibi Antichristum esse periturum, unde dominus ascendit ad caelos. «Apedno» uerbum compositum est quod, si diuidas, intellegi potest θρόνου αὐτοῦ id est «solii sui», et est sensus: «Et figet tabernaculum suum et throni sui inter maria super montem inclytum et sanctum»; hunc locum ita interpretatus est Symmachus: «καὶ ἐκτενεῖ τὰς σκηνὰς τοῦ ἱπποστασίου αὐτοῦ μεταξὺ τῶν θαλασσῶν εἰς τὸ ὄρος τῆς δυνάμεως τὸ ἅγιον, καὶ ἥξει ἕως ἄκρου αὐτοῦ», quod in latino sonat: «Et extendet papiliones equitatus sui inter maria super montem fortitudinis sanctum, et ueniet usque ad uerticem montis»; Theodotio uero sic uertit: «Et figet tabernaculum suum Apedno inter maria in monte Saba sancto, et ueniet usque ad partem eius»; Aquila ita: «Et plantabit tabernaculum praetorii sui Apedno inter maria in monte glorioso et sancto, et ueniet usque ad finem eius»; soli Septuaginta, omni se nominis quaestione liberantes, interpretati sunt: «Et statuet tabernaculum suum tunc inter maria et montem uoluntatis sanctum, et ueniet hora consummationis eius»; quos Apollinaris secutus, de nomine Apedno omnino conticuit – haec ideo prolixius posui: ut et Porphyrii ostendam calumniam quia haec omnia ignorauit aut nescire se finxit, et scripturae sanctae difficultatem cuius intellegentiam absque Dei gratia et doctrina maiorum sibi imperitissimi uel maxime uindicant –, notandum autem quod cum «pe» litteram hebraeus sermo non habeat, sed pro ipsa utatur «phe» cuius uim graecum φ sonat – in isto tantum loco apud Hebraeos scribatur quidem «phe» sed legatur «pe» –; quod autem Antichristus ueniat usque ad summitatem montis sancti et inclyti et ibi pe-

piantato la tenda sua» ai piedi della provincia montuosa «tra i due mari» – il mare dalla parte orientale, che ora è chiamato Morto, e il Mediterraneo, sulle cui rive sono situate Cesarea, Ioppe, Ascalon e Gaza –, «allora giungerà fino alla cima del monte[78] di essa», cioè della provincia montuosa – la cima del monte degli Ulivi, detto celebre, perché da lì il Signore e Salvatore è asceso al Padre[79] –; «e nessuno potrà aiutare» l'Anticristo, poiché Dio incrudelirà contro di lui. Affermano inoltre che l'Anticristo perirà nel luogo da cui il Signore ascese al cielo[80]. «Apedno» è parola composta, se la si divide può essere intesa come θρόνου αὐτοῦ, che significa «del suo trono». Allora il senso è che «pianterà la tenda sua e del suo trono tra i mari, sul monte celebre e santo»; Simmaco interpretò così questo passo: «καὶ ἐκτενεῖ τὰς σκηνὰς τοῦ ἱπποστασίου αὐτοῦ μεταξὺ τῶν θαλασσῶν εἰς τὸ ὄρος τῆς δυνάμεως τὸ ἅγιον, καὶ ἥξει ἕως ἄκρου αὐτοῦ», la cui traduzione suona: «E pianterà i padiglioni della sua cavalleria tra i mari, sopra il monte santo della forza, e salirà fino alla cima del monte». Teodozione invece tradusse così: «E pianterà la tenda sua ad Apedno tra i mari sul santo monte Saba, e salirà fino alla sua sommità». Aquila in questo modo: «E pianterà la tenda del suo pretorio ad Apedno tra i mari sul monte glorioso e santo, e salirà fino alla sua sommità». Solo i Settanta, liberandosi di ogni questione riguardo al nome, hanno interpretato: «E porrà allora la tenda sua precisamente tra i mari e il monte santo della volontà, e verrà l'ora della sua fine». Li seguì Apollinare[81], che riguardo al nome Apedno tacque del tutto. Ho trattato fin troppo ampiamente questa questione, sia per mostrare la falsificazione di Porfirio, che ignorò tutte queste cose o finse di non conoscerle, sia per sottolineare la difficoltà di interpretazione della sacra Scrittura, che anche coloro che sono del tutto inesperti pretendono di poter comprendere senza grazia divina e senza conoscenza della dottrina precedente (bisogna notare poi che, non avendo la lingua ebraica la lettera «pe» e usando al posto di essa la «phe», che in greco suona φ, solo in questo passo gli Ebrei scrivono «phe» ma leggono «pe»[82]). In maniera piuttosto decisa anche Isaia sostiene poi che l'Anticristo debba giungere fino alla cima di

reat, Esaias plenius loquitur: «Praecipitabit dominus in monte sancto faciem dominatoris tenebrarum super omnes gentes (et "eum qui dominatur cunctis populis"), et unctionem quae uncta est contra uniuersas nationes».

12, 1-3. «In tempore autem illo consurget Michael, princeps magnus qui stat pro filiis populi tui, et ueniet tempus quale non fuit ex eo quo gentes esse coeperunt usque ad tempus illud. Et in tempore illo saluabitur populus tuus, omnis qui inuentus fuerit scriptus in libro. Et multi de his qui dormiunt in terrae puluere uigilabunt, alii in uitam aeternam, alii in opprobrium ut uideant semper. Qui autem docti fuerint fulgebunt quasi splendor firmamenti, et qui ad iustitiam erudiunt multos quasi stellae in perpetuas aeternitates.» Hactenus Porphyrius utcumque se tenuit, et tam nostrorum imperitus quam suorum male eruditis imposuit; de hoc capitulo quid dicturus est – in quo mortuorum describitur resurrectio, aliis suscitatis in uitam aeternam, et aliis in opprobrium sempiternum? Non potest dicere qui fuerint, sub Antiocho, fulgentes «quasi splendor firmamenti», et alii «quasi stellae in perpetuas aeternitates»; sed quid non faciat pertinacia! Quasi contritus coluber leuat caput et, moriturus, in eos qui morituri sunt uenena diffundit: «Et hoc» inquit «de Antiocho scriptum est quia, uadens in Persidem, Lysiae – qui Antiochiae et Phoenici praeerat – reliquit exercitum ut aduersum Iudaeos pugnaret urbemque eorum Hierusalem subuerteret – quae omnia narrat Iosephus, historiae auctor hebraeae –, quod talis fuerit tribulatio qualis numquam, et tempus aduenerit quale non fuit ex "eo quo gentes esse coeperunt usque ad illud" tempus; reddita autem uictoria et caesis Antiochi ducibus ipsoque Antiocho in Perside mortuo, saluatus est populus Israel: omnes qui scripti erant "in libro" Dei hoc est qui legem fortissime defenderunt, et e contrario qui deleti sunt de libro hoc est

un monte santo e celebre, e morire lì: «Il Signore sul monte santo farà cadere la parvenza del dominatore delle tenebre su tutti i popoli (anche: "colui che domina su tutti i popoli")[83] e l'unzione che fu unta contro tutte le nazioni» (*Is.* 25,7)[84].

12, 1-3. «In quel tempo sorgerà Michele, il gran principe che vigila sui figli del tuo popolo, e verrà un tempo[85] come mai ci fu, dal sorgere delle genti fino ad allora. E in quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro. Poi molti di coloro che dormono nella polvere della terra si risveglieranno[86], chi alla vita eterna, chi alla vergogna perché l'abbiano sempre davanti. Invece i sapienti saranno fulgidi come lo splendore del firmamento, e quelli che insegnano la giustizia alla moltitudine risplenderanno come stelle per tutta l'eternità» (*Dan.* 12,1-3). Fino a questo punto Porfirio si è in qualche modo tenuto a galla e, ignorando sia i nostri sia i suoi, è riuscito a convincere quelli che ne sanno poco. Ma che cosa ha intenzione di dire di questo passo, in cui si descrive la resurrezione dei morti, alcuni resuscitati alla vita eterna, altri alla vergogna eterna? Non può certo affermare che quelli che sono stati sotto Antioco siano «fulgidi come lo splendore del firmamento», e gli altri «come le stelle per tutta l'eternità»! Ma che cosa non farebbe l'ostinazione! Quasi abbattuto, il serpente alza la testa e, ormai sul punto di morire, diffonde il veleno su quelli che stanno per morire. «E dunque» afferma Porfirio, «tutto questo passo è stato scritto in riferimento ad Antioco: Antioco cioè, invasa la Persia, lasciò l'esercito a Lisia, che comandava Antiochia e la Fenicia, per combattere contro i Giudei e per far cadere la loro città di Gerusalemme – tutte cose che narra Giuseppe, l'autore della storia ebraica[87] –; e allora vi fu una tribolazione come non c'era mai stata, e giunse un tempo quale non si era mai visto, "dal sorgere delle genti fino ad allora"; in seguito, il popolo di Israele riebbe la vittoria e, dopo l'uccisione dei comandanti di Antioco e la stessa morte di Antioco in Persia, si salvò: si salvarono tutti coloro che erano stati scritti "nel libro" di Dio, cioè gli strenui difensori della legge, al contrario di coloro che furono cancellati dal libro, ossia i prevaricatori della legge e soste-

qui praeuaricatores exstiterunt legis et Antiochi fuerunt partium; tunc – ait – hii qui quasi "in terrae puluere dormiebant" et operti erant malorum pondere et quasi in sepulcris miseriarum reconditi, ad insperatam uictoriam de terrae puluere surrexerunt et de humo eleuauerunt caput, custodes legis resurgentes "in uitam aeternam" et praeuaricatores in "opprobrium" sempiternum; magistri autem atque doctores qui legis habuere notitiam, "fulgebunt" quasi caelum, et qui inferiores populos exhortati sunt ad custodiendas caeremonias Dei, ad instar astrorum fulgebunt in "perpetuas aeternitates"»; ponit quoque historiam de Machabaeis in qua dicitur multos Iudaeorum sub Mathathia et Iuda Machabaeo ad eremum confugisse et latuisse in speluncis et cauernis petrarum ac post uictoriam processisse: et haec μεταφορικῶς quasi de resurrectione mortuorum esse praedicta. Tempore autem Antichristi talem tribulationem fore «qualis numquam fuit ex eo quo gentes esse coeperunt», uerius intellegitur; ponamus enim uicisse Lysiam qui uictus est, et penitus oppressos esse Iudaeos qui uicerunt: numquid fuit tanta tribulatio quanta eo tempore quo Hierusalem capta est a Babyloniis templumque subuersum et omnis populus ductus in captiuitatem? Oppresso igitur Antichristo et spiritu saluatoris exstincto, saluabitur populus qui scriptus fuerit in libro Dei; et, pro diuersitate meritorum: alii resurgent «in uitam aeternam», alii «in opprobrium sempiternum», magistri habebunt similitudinem caeli, et qui alios erudierint stellarum fulgori comparabuntur: non enim sufficit scire sapientiam nisi et alios erudias, tacitusque sermo doctrinae, alium non aedificans, mercedem otii recipere non potest – quem locum Theodotio, item uulgata editio, ita expressit: «Et intellegentes fulgebunt quasi splendor firmamenti, et de iustis plurimi quasi stellae in aeternum et ultra» –. Solent nonnulli quaerere: utrum doctus sanctus et simplex sanctus eandem mercedem habeant et unam in caelestibus mansionem; unde nunc iuxta Theodotionem dicitur: quod doc-

nitori di Antioco. Allora – dice – questi, che dormivano quasi "nella polvere della terra", come schiacciati dal peso dei mali e nascosti quasi in tombe di miseria, risorsero dalla polvere della terra verso una insperata vittoria, alzarono il capo dalla terra, risorgendo come custodi della legge "alla vita eterna"; invece i prevaricatori risorsero all'eterna "vergogna"; quindi i maestri e i sapienti, che ebbero conoscenza della legge, "saranno fulgidi" come il cielo; e coloro che esortarono i popoli più deboli a custodire i riti sacri di Dio saranno fulgidi "per tutta l'eternità"»[88]. Inoltre Porfirio presenta la storia anche in riferimento ai *Maccabei*[89], dove si dice che molti Giudei sotto Mattatia e Giuda Maccabeo fuggirono verso il deserto, si nascosero in grotte e caverne di pietra, ritornando fuori dopo la vittoria; e afferma che queste cose sono state predette metaforicamente quasi si trattasse di una resurrezione dei morti[90]. Tuttavia corrisponde di più al vero il ritenere che una tribolazione tale, «come mai ci fu, dal sorgere delle genti fino ad allora», dovrà verificarsi al tempo dell'Anticristo. Poniamo infatti che avesse vinto Lisia, il quale invece fu vinto, e che fossero stati annientati i Giudei, i quali invece vinsero: forse che tale tribolazione sarebbe potuta essere così grande, come quella che si verificò quando Gerusalemme fu presa dai Babilonesi e il tempio fu distrutto e tutto il popolo condotto in prigionia? Vinto dunque l'Anticristo e ucciso dallo spirito del Salvatore, sarà salvato il popolo che si troverà scritto nel libro divino e, in relazione alla diversità dei meriti, alcuni risorgeranno «alla vita eterna», altri «alla vergogna eterna»; i maestri saranno simili al cielo e coloro che avranno istruito gli altri saranno paragonabili al fulgore delle stelle. Non basta infatti che tu possieda la sapienza, se non istruisci anche gli altri; e un discorso dottrinale che resti muto, senza edificare l'altro, non può ricevere il premio dell'ozio. Teodozione e poi una traduzione diffusa interpretarono così: «E coloro che capiscono rifulgeranno come splendore del cielo e moltissimi tra i giusti saranno come stelle per l'eternità e oltre» (*Dan.* 12,3). Alcuni sono soliti chiedere se un santo sapiente e un santo semplice ricevano la medesima ricompensa e la stessa residenza celeste[91]; a questo proposito, a quanto afferma Teodozione, i sapienti sono pa-

ti similitudinem caeli habeant, et absque doctrina iusti stellarum fulgori comparentur: tantumque sit inter eruditam sanctitatem et sanctam rusticitatem, quantum caelum distet et stellae.

4. «Tu autem, Daniel, clude sermones et signa librum usque ad tempus statutum; pertransibunt plurimi et multiplex erit scientia.» Qui Daniel multiplicem reuelauerat ueritatem, ipse, occulta esse significans quae locutus est, praecipit: ut inuoluat sermones et signet librum, ut legant plurimi et quaerant historiae ueritatem et, propter obscuritatis magnitudinem, diuersa opinentur – quod enim ait: «Pertransibunt» (id est «percurrent») «plurimi», multorum significat lectionem: solemus enim dicere: «Percurri librum» et «pertransiui historiam» –; quod quidem et Esaias de obscuritate sui uoluminis loquitur: «Et erunt sermones libri istius quasi uerba uoluminis signati; quod si dederint homini nescienti litteras, dicentes ei: "Lege" respondebit: "Nescio, non noui litteras". Si autem dederint illud homini scienti litteras, et dixerint: "Lege librum", respondebit: "Non possum legere, quia signatus est"»; et in Apocalypsi Ioannis: liber uidetur signatus sigillis septem intus et foris, cumque nullus possit signacula ipsius soluere, ait Ioannes: «Flebam nimis. Et uenit uox, dicens: "Ne plores; ecce uicit leo de tribu Iuda, radix Dauid, aperire librum et soluere signacula eius"»; librum autem istum potest soluere qui scripturarum sacramenta cognouit, et intellegit αἰνίγματα et uerba tenebrosa propter mysteriorum magnitudinem, et interpretatur parabolas, et occidentem litteram transfert ad spiritum uiuificantem.

5-6. «Et uidi ego Daniel, et ecce quasi alii duo stabant, unus hinc super ripam fluminis, et alius inde ex altera ripa fluminis. Et dixi uiro qui indutus erat lineis, qui stabat super aquas fluminis: "Vsquequo finis horum mirabilium?".» Vidit Daniel duos angelos stantes ex utraque parte super ripam Babylonii fluminis – qui cum hic ponatur absque nomine, secundum praeteri-

ragonati al cielo e i giusti privi di dottrina allo splendore delle stelle: e fra una santità dotta e un'ignoranza santa vi è la stessa distanza che vi è tra cielo e stelle.

4. «Tu poi, Daniele, chiudi queste parole e sigilla questo libro fino al tempo stabilito: moltissimi lo percorreranno e la sapienza sarà accresciuta» (*Dan.* 12,4). Proprio colui che aveva rivelato a Daniele una verità molteplice, mostrando che le cose dette sono ancora nascoste, esorta a chiudere i discorsi e a sigillare il libro, così che moltissimi possano leggerlo, cercare la verità della storia e avere interpretazioni diverse perché grande è l'oscurità; e quando poi afferma: «Moltissimi lo percorreranno» (e cioè: «lo scorreranno») vuole alludere alla lettura di molti: infatti siamo soliti dire: «Ho scorso il libro» e «ho percorso la storia»[92]. Isaia in verità a proposito dell'oscurità del suo rotolo afferma: «E i discorsi di questo libro saranno come parole di un rotolo sigillato; e se lo si darà a uno che non sappia leggere dicendogli: "Leggi", egli risponderà: "Non so leggere". Se invece lo si darà a uno che sappia leggere e gli diranno: "Leggi il libro", questi risponderà: "Non posso leggere, perché è sigillato"» (*Is.* 29,11 sg.). Nell'*Apocalisse* di Giovanni il libro[93] appare sigillato da sette sigilli all'interno e all'esterno e, dal momento che nessuno può togliere i sigilli[94], Giovanni dice: «Piangevo molto. Allora venne una voce che mi disse: "Non piangere; il leone della tribù di Giuda, il germoglio di Davide, ora ha vinto ed è venuto ad aprire il libro e a togliere i suoi sigilli"» (*Apoc.* 5,4 sg.). Dunque può aprire questo libro colui che ha conosciuto i misteri delle Scritture e ha compreso gli enigmi e le parole rese oscure dalla grandezza dei misteri; colui che interpreta le parabole e trasforma la lettera che uccide nello spirito che vivifica[95].

5-6. «E io, Daniele, guardai, ed ecco altri due che stavano in piedi, uno di qua sulla riva del fiume, l'altro di là sull'altra riva. E dissi all'uomo che era vestito di lino, che stava sopra le acque del fiume: "Quando si compiranno queste cose meravigliose?"» (*Dan.* 12,5 sg.). Daniele vide due angeli che stavano dall'una e dall'altra parte sulla riva del fiume di Babilonia e dal momento che qui il fiume viene citato senza che se ne faccia il nome, ritengo, stan-

tam uisionem puto eum esse Tigrin qui hebraice dicitur *eddechel*. Et tamen non interrogat eos qui stabant super utramque ripam, sed eum – quem «in principio uiderat» –: «Qui indutus erat uestibus lineis» (siue *byssinis*, quod hebraice dicitur *baddin*), et hic ipse angelus stabat super aquas fluminis Babylonii, suo eas calcans pede – ex quo intellegimus superiores duos angelos quos uidit stantes super ripam et non interrogat nec putat sciscitatione condignos angelos esse Persarum atque Graecorum, hunc autem esse angelum clementissimum qui orationes Danielis in conspectu Dei obtulerat quando ei uiginti et una die Persarum angelus resistebat –; interrogat autem haec mirabilia, quae in praesenti uisione dicuntur quo complenda sint tempore – quod Porphyrius more suo de Antiocho, nos de Antichristo interpretamur.

7a. «Et audiui uirum qui indutus erat lineis, qui stabat super aquas fluminis, cum leuasset dexteram et sinistram suam in caelum, et iurasset per uiuentem in aeternum: quia in tempus et tempora et dimidium temporis.» «Tempus et tempora et dimidium temporis», «tres et semis annos» interpretatur Porphyrius; quod et nos, iuxta scripturarum sanctarum ἰδίωμα, non negamus – nam et supra legimus quod septem tempora transierint super Nabuchodonosor, id est septem anni efferationis eius; et in uisione quattuor scriptum est bestiarum – leonis et ursi, pardi, et alterius bestiae cuius nomen tacetur: quae regnum significat Romanorum – et postea de Antichristo, quod: «Tres reges humiliet, et sermones contra excelsum loquatur, et sanctos altissimi conterat, et putabit – ait – quod possit mutare tempora et leges, et tradentur in manu eius usque ad tempus et tempora et dimidium temporis; et iudicium sedebit ut auferatur potentia, et conteratur regnum, et dispereat usque in finem»; et manifeste de aduentu Christi atque sanctorum dicit: «Regnum autem et potestas et magnitudo regni quae est subter omne caelum detur populo sanctorum altissimi, cuius reg-

do alla visione precedente, che si tratti del Tigri, detto in lingua ebraica *eddechel*[96]. E tuttavia egli non interroga coloro che si trovavano sull'una e sull'altra riva, ma colui che «aveva visto all'inizio» (*Dan.* 9,21): «l'uomo che era vestito di lino»[97], ovvero di bisso, detto in ebraico *baddin*[98]. Questo stesso angelo stava al di sopra delle acque del fiume di Babilonia, calcandole col proprio piede: così capiamo pure che non interroga i due angeli di sopra visti in piedi sulla riva[99], né ritiene degni di essere consultati gli angeli dei Persiani e dei Greci[100]; invece pensa che questi sia l'angelo pieno di clemenza che aveva presentato le preghiere di Daniele al cospetto di Dio[101], dopo che l'angelo dei Persiani gli aveva fatto resistenza per ventuno giorni[102]. A lui dunque Daniele chiede quando si debbano compiere le cose mirabili, che si raccontano in questa visione – cose che Porfirio com'è sua abitudine interpreta in riferimento ad Antioco, noi invece all'Anticristo.

7a. «E sentii che l'uomo vestito di lino, che stava sopra le acque del fiume, con la mano destra e la sinistra alzate al cielo, giurò per Colui che vive in eterno che ciò avverrà in un tempo, due tempi e metà di un tempo» (*Dan.* 12,7). «Un tempo e i tempi e metà del tempo» sono intesi da Porfirio come «tre anni e mezzo[103].» E noi, tenendo conto dell'espressività propria della sacra Scrittura, non neghiamo che sia così; infatti abbiamo letto sopra che sono passati sette tempi riguardo a Nabucodonosor, i sette anni cioè della sua efferatezza[104]; nella visione delle quattro bestie – e cioè del leone, dell'orso, del pardo, e dell'altra bestia di cui non si dice il nome[105] (essa sta a significare il regno dei Romani, e successivamente dell'Anticristo) – è stato scritto: «Umilierà tre re, e parlerà contro l'Altissimo, calpesterà i santi dell'Altissimo, crederà – dice – di poter mutare i tempi e le leggi, e saranno consegnati in suo potere per un tempo, due tempi e metà di un tempo. Poi comincerà il giudizio, perché gli sia tolta la potenza, e il suo regno sia distrutto e perisca per sempre» (*Dan.* 7,24-6). Riferendosi chiaramente all'avvento di Cristo e dei santi dice: «Il regno poi e la potenza e la grandezza del regno, che si estende sotto tutto il cielo, saranno dati al popolo dei santi dell'Altissimo, il cui regno è un regno eterno, e tutti i re

num regnum sempiternum est, et omnes reges seruient ei et obedient». Si itaque superiora, quae perspicue de Antichristo scripta sunt, refert Porphyrius ad Antiochum et ad tres et semis annos quibus templum dicitur fuisse desertum, ergo et hoc quod sequitur: «Regnum eius sempiternum, et omnes reges seruient ei et obedient», debet probare super Antiocho uel, ut ipse putat, super populo Iudaeorum, quod nequaquam stare manifestum est: legimus in Machabaeorum libris – Iosephus quoque in eandem consentit opinionem – quod tribus annis templum pollutum fuerit in Hierusalem et in eo Iouis idolum steterit, sub Antiocho Epiphane centesimo quadragesimo quinto anno regni Macedonum a Seleuco: mense eiusdem anni nono usque ad mensem nonum centesimi quadragesimi octaui anni, qui faciunt annos tres; sub Antichristo autem non tres anni, sed tres et semis – hoc est mille ducenti nonaginta dies desolationis templi et euersionis – futuri esse dicuntur.

7b. «Et cum completa fuerit dispersio manus populi sancti, complebuntur uniuersa haec.» Quando, inquit, populus Dei dispersus fuerit – uel Antiocho persequente, ut uult Porphyrius, uel Antichristo, ut nostri uerius probant –, tunc haec omnia complebuntur.

8-10. «Et ego audiui et non intellexi, et dixi: "Domine mi, quid erit post haec?". Et ait: "Vade, Daniel, quia clausi signatique sunt sermones usque ad tempus consummationis. Eligentur et dealbabuntur et quasi ignis probabuntur multi, et impie agent impii, neque intellegent omnes impii; porro docti intellegent".» Vult propheta intellegere quod uiderat immo quod audierat, et futurorum cupit cognoscere ueritatem; audierat enim regum bella diuersa et inter se proelia et multiplicem historiam, sed nomina non audierat singulorum. Si autem propheta audiuit et non intellexit, quid faciant hii qui signatum librum

lo serviranno e obbediranno a lui» (*Dan.* 7,27). Perciò se Porfirio riferisce le cose precedenti, che chiaramente sono state scritte riguardo all'Anticristo, ad Antioco e ai tre anni e mezzo nei quali si dice che il tempio sia stato abbandonato[106], ebbene anche ciò che segue: «Il suo regno è eterno, e tutti i re lo serviranno e obbediranno a lui» (*Dan.* 7,27) deve essere fatto valere per Antioco o, come Porfirio stesso ritiene, per il popolo giudaico, cosa che chiaramente non sta in piedi. Infatti nei libri dei *Maccabei* – e pure Giuseppe concorda nella medesima opinione[107] – leggiamo che a Gerusalemme il tempio fu profanato per tre anni e che la statua di Giove vi fu innalzata durante il regno di Antioco Epifane, nel centoquarantacinquesimo anno del regno dei Macedoni a partire da Seleuco: dal nono mese di quell'anno fino al nono mese del centoquarantottesimo anno, e fanno appunto tre anni giusti[108]. Invece si dice[109] che sotto l'Anticristo debbano trascorrere non tre anni ma tre anni e mezzo, cioè i milleduecentonovanta giorni della desolazione e della distruzione del tempio[110].

7b. «E quando sarà finita la dispersione delle forze del popolo santo, allora si compiranno tutte queste cose» (*Dan.* 12,7). Quando, dice, sarà stato disperso il popolo di Dio – o sotto la persecuzione di Antioco, come sostiene Porfirio, o a causa della persecuzione dell'Anticristo, come ritengono più giustamente i nostri commentatori –, allora si compiranno tutte queste cose.

8-10. «Io udii ma non compresi e dissi: "O mio Signore, che cosa accadrà dopo queste cose?". Ed egli rispose: "Va', Daniele, perché queste parole sono chiuse e sigillate fino al tempo del compimento. Molti saranno scelti e resi candidi, e saranno messi quasi alla prova del fuoco, e gli empi si comporteranno da empi; e tutti gli empi non capiranno, ma capiranno i sapienti"» (*Dan.* 12,8-10). Il profeta vuole comprendere ciò che aveva visto, anzi ciò che aveva udito, e desidera conoscere la verità delle cose future; infatti aveva sentito parlare di diverse guerre compiute da re, di battaglie tra loro e di una storia complessa, ma non aveva sentito i nomi dei singoli re[111]. Se dunque il profeta ha udito eppure non ha compreso, che cosa possono fare costoro che, trascinati da un ardito congettura-

et «usque ad tempus consummationis» multis obscuritatibus inuolutum, praesumptione mentis edisserunt? Cum autem, inquit, finis aduenerit, «impii non intellegent», et qui «docti» fuerint disciplina Dei, ipsi intellegere poterunt: «In peruersam enim animam non introibit sapientia, nec potest se infundere corpori quod peccatis subditum est».

11. «Et a tempore quo ablatum fuerit iuge sacrificium, et posita fuerit abominatio in desolatione dies mille ducenti nonaginta.» Hos mille ducentos nonaginta dies Porphyrius in tempore uult Antiochi, et in desolatione templi esse completos quam et Iosephus et Machabaeorum, ut diximus, liber tribus tantum annis fuisse commemorant; ex quo perspicuum est: tres istos et semis annos de Antichristi dicit temporibus, qui tribus et semis annis, hoc est mille ducentis nonaginta diebus, sanctos persecuturus est et postea corruiturus in «monte inclyto et sancto». A tempore igitur ἐνδελεχισμοῦ – quod nos interpretati sumus «iuge sacrificium» – quando Antichristus orbem obtinens Dei cultui interdixerit, usque ad interfectionem eius, tres semis anni, id est mille ducenti et nonaginta dies, complebuntur.

12. «Beatus qui exspectat et peruenit usque ad dies mille trecentos triginta quinque.» «Beatus» inquit «qui, interfecto Antichristo, dies supra numerum praefinitum quadraginta quinque praestolatur, quibus est dominus atque saluator in sua maiestate uenturus»; quare autem, post interfectionem Antichristi, quadraginta quinque dierum silentium sit, diuinae scientiae est, nisi forte dicamus: dilatio regni sanctorum patientiae comprobatio est. Porphyrius hunc locum sic edisserit, ut: quadraginta quinque dies qui super mille ducentos nonaginta sunt, uictoriae contra duces Antiochi tempus significent, quando Iudas Machabaeus fortiter dimicauit et emundauit templum idolumque contriuit et uictimas obtulit in templo Dei; quod recte diceret si Machabaeorum liber tribus et semis annis templum scriberet fuisse pollutum et non tribus.

13. «Tu autem, Daniel, uade ad praefinitum, et requiesce, et

re, hanno preteso di spiegare il libro sigillato e avvolto da molti misteri «fino al tempo del compimento»? Quando poi, disse, verrà la fine, «gli empi non capiranno», e quelli che saranno stati resi «sapienti» dalla scienza divina, proprio loro saranno in grado di capire. «Infatti la sapienza non entrerà nell'anima malvagia, né potrà abitare in un corpo schiavo del peccato» (*Sap.* 1,4)[112].

11. «E dal tempo in cui sarà tolto il sacrificio perpetuo e sarà posto l'abominio nella desolazione, vi saranno milleduecentonovanta giorni» (*Dan.* 12,11). Porfirio pone questi milleduecentonovanta giorni nel tempo di Antioco e ritiene che si siano compiuti nella desolazione del tempio; invece sia Giuseppe[113] sia, come abbiamo detto, i libri dei *Maccabei* ricordano che essa durò soltanto tre anni[114]. Da questo risulta chiaro che Daniele attribuisce questi tre anni e mezzo ai tempi dell'Anticristo, in procinto di perseguitare i santi per tre anni e mezzo, cioè per milleduecentonovanta giorni, per precipitare poi sul «monte celebre e santo». Dal tempo dunque dell'ἐνδελεχισμοῦ, termine che noi abbiamo interpretato come «sacrificio perpetuo» (quando l'Anticristo, impadronendosi del mondo, impedirà il culto divino), fino al tempo della sua uccisione trascorreranno tre anni e mezzo, cioè milleduecentonovanta giorni.

12. «Beato chi aspetta e giunge fino a milletrecentotrentacinque giorni» (*Dan.* 12,12). «Beato» disse «chi dopo l'uccisione dell'Anticristo attende quarantacinque giorni oltre il numero prestabilito, e in essi verrà il Signore e Salvatore nella sua maestà.» Appartiene poi alla scienza divina il perché vi sia, dopo l'uccisione dell'Anticristo, un silenzio di quarantacinque giorni, a meno che non diciamo che la dilazione del regno serva per mettere alla prova la pazienza dei santi[115]. Porfirio interpreta così questo passo: i quarantacinque giorni oltre i milleduecentonovanta significherebbero il tempo della vittoria contro i comandanti di Antioco, quando Giuda Maccabeo combatté con forza e purificò il tempio, abbatté l'idolo e offrì vittime nel tempio di Dio[116]; affermazione che sarebbe corretta se il libro dei *Maccabei* scrivesse che il tempio fu profanato per tre anni e mezzo, e non per tre anni.

13. «Tu poi, Daniele, va' fino al tempo prestabilito e riposa, e

stabis in sorte tua in fine dierum.» (Pro quo Theodotio ita interpretatus est: «Tu autem uade, et requiesce, et resurges in ordine tuo in consummatione dierum».) Quo uerbo ostenditur omnem prophetiam uicinam esse resurrectioni omnium mortuorum quando et propheta surrecturus est, et frustra Porphyrium quae in typo Antiochi de Antichristo dicta sunt uelle omnia referre ad Antiochum. Cuius calumniae, ut diximus, plenius responderunt Eusebius Caesariensis et Apollinaris Laodicenus et ex parte disertissimus uir martyr Methodius, quae qui scire uoluerit in ipsorum libris poterit inuenire.

starai nella tua condizione alla fine dei giorni» (*Dan.* 12,13). (Teodozione interpreta invece così: «Tu poi va' e riposa, e risorgerai nel tuo ordine al compiersi dei giorni».) Con tale espressione si mostra che tutta la profezia è prossima alla resurrezione di tutti i morti, dal momento che anche il profeta sta per risorgere. E inutilmente Porfirio vuole riferire ad Antioco tutto ciò che nella figura di Antioco fu detto riguardo all'Anticristo. Alla sua falsificazione, come abbiamo detto, risposero abbastanza ampiamente Eusebio di Cesarea e Apollinare di Laodicea e in parte il facondissimo martire Metodio; e chi vorrà conoscere tali affermazioni potrà trovarle nei loro libri[117].

Agostino
Omelie sulla prima lettera di Giovanni
La città di Dio

Le *Omelie sulla prima lettera di Giovanni* sono un'opera nata da un ciclo di predicazione. P. Agaësse pubblicò nel 1961 per le *Sources chrétiennes* traduzione francese, introduzione e commento dell'opera, utilizzando come testo di riferimento quello edito nel volume XXXV della *Patrologia Latina* di J.-B. Migne (quest'ultimo nel 1841 si era limitato a riprodurre il testo pubblicato nel 1680 dai Maurini, che avevano privilegiato due testimoni manoscritti particolarmente autorevoli). Agaësse propose come data di composizione il tempo pasquale del 415, secondo un'ipotesi, già allora molto discussa e criticata, avanzata da M. Le Landais. Una nuova edizione è stata di recente allestita presso l'Institut d'Études Augustiniennes di Parigi grazie al contributo di diversi studiosi: D. Dideberg ha stabilito il testo latino, avvalendosi fondamentalmente del lavoro compiuto da J.W. Mountain sulla base di venti manoscritti e destinato alla pubblicazione nel *Corpus Christianorum* (il testo critico preparato da Mountain è attualmente disponibile grazie al CETEDOC), e ha curato introduzione e commento; J. Lemouzy ne ha pubblicato una nuova traduzione francese. D. Dideberg riporta le omelie al tempo pasquale del 407, sul fondamento delle ricerche sulla cronologia dell'opera agostiniana (e in particolare di questo commento) compiute nel frattempo da A.-M. La Bonnardière, M.-F. Berrouard e S. Poque. La differenza fra le due datazioni proposte non è di poco conto, in quanto comporta una ben diversa valutazione della portata antidonatista del testo: nella prospettiva più recente esso si configura infatti come un passaggio preparatorio in vista del Concilio di Cartagine del 407 e dello scontro decisivo fra Agostino e i donatisti, avvenuto nella Conferenza di Cartagine del 411.

Predicando al popolo di Ippona, Agostino spiega il testo della lettera giovannea riferendosi a una delle versioni latine appartenenti alla vasta tradizione della cosiddetta *Vetus latina*, probabilmente quella letta allora nella chiesa d'Ippona. Essa differisce comunque ben poco dalla versione stabilita all'incirca negli stessi anni da Girolamo. Nelle dieci omelie (precedute da un breve prologo, che può essere unito alla

prima) Agostino giunge a commentare fino al versetto 2 del capitolo 5. Risulta così l'unico autore di età patristica che abbia spiegato pressoché interamente la prima lettera di Giovanni: un testo che si prestava perfettamente alla sua «teologia della carità», in quanto «tutta la Scrittura raccomanda il valore della carità, ma non so se la raccomandi altrove più che in questa lettera» (*Omelia* 5,13).

Un aspetto fondamentale del conflitto fra Agostino e i donatisti riguardava la concezione stessa di chiesa. Nella terza omelia egli vuole mostrare come solo i cattolici stiano nella vera chiesa, che è la chiesa di Gesù Cristo: i donatisti non ne fanno parte e vanno considerati alla stregua di anticristi. L'omelia ripropone così la nozione di «anticristo» proiettandola sull'originario sfondo ecclesiologico e cristologico e lasciando in secondo piano la cifra escatologica e apocalittica valorizzata da Ireneo e Ippolito. Stando al testo della prima lettera di Giovanni, gli anticristi sono usciti fuori dalla chiesa senza averne mai veramente fatto parte. Agostino deve peraltro ammettere che i donatisti non sostengono alcuna dottrina contraria a Cristo, anzi proclamano la sua signoria. Su quale fondamento risulterà dunque possibile affermare che il termine «anticristi» sia appropriato per loro piuttosto che per i cattolici? Il vescovo cattolico deve riconoscere che il testo giovanneo non offre una soluzione al riguardo: più che alla dottrina occorre dunque guardare alla prassi, e i loro comportamenti mostrano che nei fatti negano Gesù Cristo.

La composizione del libro XX del *de ciuitate Dei* è posteriore di alcuni anni. Suo argomento specifico è il giudizio finale. Per comprenderlo, Agostino adduce una serie di testimonianze bibliche tratte dal Nuovo e dall'Antico Testamento. Più precisamente, dal Nuovo Testamento presenta e discute i preannunci escatologici di Gesù riportati nei Vangeli (capitoli 5-6), la parte finale dell'*Apocalisse* (7-17) e i passi di rilevanza escatologica della seconda lettera di Pietro (18), della seconda ai Tessalonicesi (19), della prima ai Tessalonicesi e della prima ai Corinzi (20). Dall'Antico Testamento passi dai libri di *Isaia* (21-2), di *Daniele* (23), dei *Salmi* (24) e di *Malachia* (25-9). L'ultimo capitolo (30) spiega come i passi riportati dell'Antico Testamento si riferiscano, pur non citando espressamente Gesù Cristo, al suo ritorno in vista del giudizio. A conclusione di esso, un sintetico elenco degli eventi finali, disposti in successione, precede il riassunto degli argomenti destinati a essere trattati negli ultimi due libri dell'opera.

Nel passare in rassegna la vasta raccolta di testi scritturistici, Agostino mira da un lato a inserire il discorso sul giudizio nel più ampio quadro della sua visione della storia improntata dallo schema delle due *ciuitates* in permanente lotta fra loro: nella condizione finale i confini di esse, precedentemente sfuggenti dal punto di vista umano, si fisseranno definitivamente, con la gioia eterna per gli abitatori della *ciui-*

tas Dei e la dannazione eterna per i membri della città terrena. D'altro lato mira a ordinare la svariata e discordante serie di testimonianze bibliche sui tempi finali entro una cronologia per quanto possibile unitaria, lasciando nel contempo indeterminate le circostanze della fine.

Particolare attenzione viene da lui dedicata al passo di *Apoc.* 20, in cui avevano trovato fondamento le attese millenaristiche dei cristiani. Il millenarismo cristiano si innesta sulla dottrina giudaica che, come indicato nel salmo 89,4 («Mille anni dinanzi agli occhi tuoi sono come il giorno di ieri, già passato»), suddivide la storia, sul modello del racconto della Creazione, in sei giorni millenari, destinati a essere seguiti da un settimo millennio del regno terreno di Dio con i suoi santi, corrispondente al settimo giorno del riposo divino secondo il racconto del libro della *Genesi*. Su questo sfondo, *Apoc.* 20 prospetta un millennio finale di pace, il tempo della «prima resurrezione», in cui i santi regneranno con Cristo sulla terra. Al termine di tale periodo millenario Satana sarà sciolto «per un po' di tempo»; liberato dal suo carcere, sedurrà i popoli empi di Gog e Magog, invaderà la terra e assedierà la città santa, fino a che non scenderà un fuoco divino dal cielo e lo annienterà insieme ai suoi seguaci. Dottrina ampiamente diffusa entro ambienti cristiani in special modo dell'Asia minore sino agli inizi del III secolo, il millenarismo aveva perso vigore dopo la crisi montanista, divenendo marginale nell'Oriente greco anche a causa dell'influenza di Origene. In Occidente ebbe invece un'esistenza più fortunata. Agostino stesso ne fu per un certo tempo magnetizzato, come risulta dal suo *Sermo* 259. In *de ciuitate Dei* XX 7-9 le antiche proiezioni millenaristiche sono superate, in quanto l'incatenamento del Diavolo viene presentato non come un evento imminente legato all'instaurazione terrena del regno, bensì come la condizione di cui la chiesa già gode a seguito della prima venuta di Cristo, per quanto l'intreccio umanamente inestricabile fra le due città impedisca di comprendere pienamente ciò. In questo senso Agostino si spinge ad affermare che «la chiesa già ora è il regno di Cristo e il regno dei cieli, e dunque già regnano con lui i suoi santi, sia pure in modo diverso da come regneranno allora» (*Ciu.* XX 9,1).

Bibliografia

EDIZIONI

Augustin d'Hippone, *Homélies sur la première Épître de saint Jean. In Iohannis Epistulam ad Parthos tractatus decem*, texte critique J.W. Mountain, trad. J. Lemouzy, intr. et notes D. Dideberg (Bibliothèque Augustinienne LXXVI), Paris 2008.

Sancti Aurelii Augustini *De ciuitate Dei libri XI-XXII*, edd. B. Dombart - A. Kalb, *CCL* XLVIII, Turnholti 1955.

STUDI

P. Agaësse, «Introduction», in Saint Augustin, *Commentaire de la première Épître de S. Jean*, texte latin, intr., trad. et notes par P. Agaësse, *SCh* LXXV, Paris 1961, pp. 7-102.

C. Badilita, *Métamorphoses de l'Antichrist chez les Pères de l'Église*, Paris 2005, pp. 420-62.

M.-F. Berrouard, *Introduction aux homélies de saint Augustin sur l'Évangile de saint Jean*, Paris 2004.

M. Dulaey, «L'Apocalypse. Augustin et Tyconius», in *Saint Augustin et la Bible*, Paris 1986, pp. 369-86.

G. Folliet, *La typologie du sabbat chez St. Augustin. Son interpretation millénariste entre 389 et 400*, «Revue des études augustiniennes» II 1956, pp. 371-90.

R. Manselli, «I popoli immaginari: Gog e Magog», in *Popoli e paesi nella cultura altomedievale* (Settimane di Spoleto XXIX 1981) II, Spoleto 1983, pp. 487-517.

A. Piras, *Textkritisches zu Augustins In epistolam Iohannis ad Parthos tractatus decem*, «Vigiliae christianae» L 1996, pp. 266-73.

E. Romero-Pose, «La utilización del Apocalipsis en el "De civitate Dei"», in *Il «De civitate Dei». L'opera, le interpretazioni, l'influsso*, a cura di E. Cavalcanti, Roma-Freiburg-Wien 1996, pp. 325-54.

In Iohannis Epistulam tractatus 3

3. Sed ne quis piger sit ad proficiendum, audiat: «Pueri, nouissima hora est». Proficite, currite, crescite: «Nouissima hora est». Ipsa nouissima hora diuturna est, tamen «nouissima hora est». Horam enim pro tempore posuit nouissimo, quia in nouissimis temporibus uenit dominus noster Iesus Christus. Sed dicturi sunt aliqui: «Quomodo nouissimum tempus? Quomodo nouissima hora? Certe prius ueniet Antichristus et tunc ueniet dies iudicii». Vidit Iohannes cogitationes istas. Ne quasi securi fierent et ideo non esse horam nouissimam putarent, quod uenturus esset Antichristus, ait illis: «Et sicut audistis quod Antichristus sit uenturus, et nunc antichristi multi facti sunt». Numquid posset habere multos antichristos nisi hora nouissima?

4. Quos dixit antichristos? Sequitur et exponit. «Vnde cognoscimus quod nouissima sit hora.» Vnde? Quia «antichristi multi facti sunt. Ex nobis exierunt». Videte antichristos. «Ex nobis exierunt.» Ergo plangimus damnum. Audi consolationem: «Sed non erant ex nobis». Omnes haeretici, omnes schismatici «ex nobis exierunt», id est ex ecclesia exeunt, sed non exirent si ex nobis essent. Antequam exirent ergo non erant ex nobis. Si antequam exirent non erant ex nobis, multi intus sunt; non exierunt, sed tamen antichristi sunt. Audemus hoc dicere?

3. Per non essere pigro nel progredire, ciascuno ascolti però l'avvertimento dell'apostolo: «Figlioli, questa è l'ultima ora» (*1 Ep. Io.* 2,18)[1]. Progredite, correte, crescete, è giunta l'ultima ora. Quest'ultima ora è lunga, tuttavia è proprio l'ultima[2]. L'apostolo parla di «ora» nel senso di «tempo ultimo», perché il Signore nostro Gesù Cristo verrà appunto nei tempi ultimi[3]. Alcuni si chiederanno però: «Come sarà il tempo ultimo? Come sarà l'ultima ora? Certamente prima verrà l'Anticristo, e solo in seguito il giorno del giudizio!». Giovanni previde queste congetture; e per contrastare la sicurezza di quanti ritenevano che l'ultima ora non fosse ancora giunta, visto che l'Anticristo doveva ancora venire, disse: «E proprio come avete sentito che l'Anticristo verrà, di fatto già ora sono comparsi molti anticristi» (*1 Ep. Io.* 2,18). Ci potrebbero forse essere molti anticristi, se non fosse l'ultima ora?

4. Chi sono gli anticristi secondo Giovanni? Proseguendo lo spiega: «Donde possiamo capire che è l'ultima ora» (*1 Ep. Io.* 2,18). Da dove? Dal fatto che «molti sono diventati anticristi. Sono usciti fuori da noi» (*1 Ep. Io.* 2,18-9). Guardate gli anticristi: «Sono usciti fuori da noi» (*1 Ep. Io.* 2,19). Lamentiamo dunque questa perdita. Ascolta però una cosa che può consolare: «Ma non erano da noi» (*1 Ep. Io.* 2,19). Tutti gli eretici, tutti gli scismatici «sono usciti fuori da noi», cioè escono fuori dalla chiesa; ma non ne uscirebbero, se fossero dei nostri. Dunque prima ancora di uscire, non erano dei nostri[4]. Se prima di uscire non erano dei nostri, vuol dire che molti stanno dentro, non sono usciti, e tuttavia sono anticristi.

Vt quid nisi ut unusquisque cum intus est non sit antichristus? Descripturus enim antichristos et designaturus est, et uidebimus eos nunc. Et interrogare debet unusquisque conscientiam suam an sit antichristus.

Latine enim antichristus contrarius est Christo. Non quomodo nonnulli intellegunt Antichristum ideo dictum quod ante Christum uenturus sit, id est post eum uenturus sit Christus. Non sic dicitur nec sic scribitur; sed antichristus, id est «contrarius Christo». Iam quis contrarius sit Christo nunc aduertitis ipso exponente et intellegitis non posse exire foras nisi antichristos; eos autem qui non sunt Christo contrarii foras exire nullo modo posse.

Qui enim non est Christo contrarius in corpore ipsius haeret et membrum conputatur. Numquam sunt membra sibi contraria; corporis integritas uniuersis membris constat. Et quid de concordia membrorum dicit Apostolus? «Si patitur unum membrum, conpatiuntur omnia membra; et si glorificatur unum membrum, congaudent omnia membra.» Si ergo in glorificatione membri cetera membra congaudent et in passione omnia membra patiuntur, concordia membrorum non habet antichristum.

Et sunt qui intus sic sunt in corpore domini nostri Iesu Christi, quandoquidem adhuc curatur corpus ipsius et sanitas perfecta non erit nisi in resurrectione mortuorum, sic sunt in corpore Christi quomodo umores mali; quando euomuntur, tunc releuatur corpus. Sic et mali quando exeunt, tunc ecclesia releuatur. Et dicit quando eos euomit atque proicit corpus: «Ex me exierunt umores isti, sed non erant ex me». Quid est: «Non erant ex me»? Non de carne mea praecisi sunt, sed pectus mihi premebant cum inessent.

5. «Ex nobis exierunt, sed» – nolite tristes esse – «non erant ex nobis.» Vnde probas? «Quod si fuissent ex nobis, permansissent utique nobiscum.» Hinc ergo uideat caritas uestra quia

Abbiamo il coraggio di dire che chiunque, per il solo fatto di stare dentro, non sarebbe anticristo? L'apostolo sta appunto per descrivere e indicare gli anticristi; e ora li vedremo. Ciascuno deve interrogare la propria coscienza per capire se sia un anticristo.

In latino «anticristo» significa «contrario a Cristo». Il termine non indica, come ritengono alcuni, che l'Anticristo verrà prima di Cristo, e cioè che Cristo debba venire dopo di lui; questo non viene detto, né si trova scritto; si dice invece anticristo nel senso di «contrario a Cristo». Ora, dalla spiegazione di Giovanni capirete chi è contrario a Cristo, e vi sarà chiaro che solo gli anticristi possono uscire fuori dalla chiesa, mentre coloro che non sono contrari a Cristo non possono in alcun modo uscire[5].

Chi infatti non è contrario a Cristo resta unito nel suo corpo, ed è considerato come una delle sue membra. Le membra non sono mai in contrasto fra loro. L'integrità del corpo dipende da tutte le membra. E che cosa dice l'Apostolo a proposito della reciproca concordia delle membra? «Se un solo membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro viene glorificato, tutte le membra gioiscono insieme» (*1 Ep. Cor.* 12,26). Se dunque un membro viene glorificato e tutte le membra gioiscono insieme, se nella sofferenza tutte le membra patiscono insieme, allora la concordia delle membra non ammette la presenza di un anticristo.

E ci sono quelli che si trovano dentro il corpo del Signore nostro Gesù Cristo – ancora il suo corpo viene di quando in quando curato, e la perfetta salute vi sarà solo nella resurrezione dei morti – e nel corpo di Cristo stanno come umori cattivi[6]. Quando questi vengono vomitati, allora il corpo si risolleva: allo stesso modo, quando escono i cattivi, la chiesa si risolleva. E il corpo, quando li vomita e li espelle, dice: «Questi umori sono usciti fuori da me, ma non erano da me». Che cosa significa: «Non erano da me»? Non sono stati estirpati dalla mia carne, ma quando mi stavano dentro mi schiacciavano il petto.

5. «Sono usciti fuori da noi; ma» – non siate tristi – «non erano da noi» (*1 Ep. Io.* 2,19). Come provarlo? Perché «se fossero stati dei nostri, sarebbero senz'altro rimasti con noi» (*1 Ep. Io.* 2,19). La carità vostra[7] comprenda dunque che molti, che non sono dei no-

multi qui non sunt ex nobis accipiunt nobiscum sacramenta. Accipiunt nobiscum baptismum; accipiunt nobiscum quod norunt fideles se accipere: benedictionem, eucharistiam, et quidquid in sacramentis sanctis est. Ipsius altaris communicationem accipiunt nobiscum et non sunt ex nobis. Temptatio probat quia non sunt ex nobis. Quando illis temptatio uenerit, uelut occasione uenti uolant foras quia grana non erant. Omnes autem tunc uolabunt – quod saepe dicendum est – cum area dominica coeperit uentilari in die iudicii.

«Ex nobis exierunt, sed non erant ex nobis. Quod si fuissent ex nobis, permansissent utique nobiscum.» Nam uultis nosse, carissimi, quam certissime dicatur hoc, ut qui forte exierunt et redeunt non sint antichristi, non sint contrarii Christo. Qui non sunt antichristi, non potest fieri ut remaneant foris. Sed de uoluntate sua quisque aut antichristus aut in Christo est; aut in membris sumus aut in umoribus malis. Qui se in melius commutat, in corpore membrum est. Qui autem in malitia permanet umor malus est et quando exierit, releuabuntur qui premebantur.

«Ex nobis exierunt, sed non erant ex nobis. Quod si fuissent ex nobis, permansissent utique nobiscum. Sed ut manifestarentur, quod non erant omnes ex nobis.» Ideo addidit: «ut manifestarentur» quia et intus cum sunt, non ex nobis sunt. Non tamen manifesti sunt; exeundo manifestantur.

«Et uos unctionem habetis a sancto, ut ipsi uobis manifesti sitis.» Vnctio spiritalis ipse Spiritus sanctus cuius sacramentum est in unctione uisibili. Hanc unctionem Christi dicit omnes qui habent cognoscere malos et bonos, nec opus esse ut doceantur, quia ipsa unctio docet.

6. «Scribo uobis, non quod nescieritis ueritatem, sed quia nostis eam, et quia omne mendacium non est ex ueritate.» Ecce admoniti sumus quomodo cognoscamus antichristum. Quis est

stri, ricevono con noi i sacramenti, ricevono con noi il battesimo, ricevono con noi ciò che i fedeli sanno di ricevere: la benedizione, l'eucaristia e tutto ciò che vi è nei santi sacramenti; ricevono con noi perfino la comunione dell'altare. Eppure non sono dei nostri. La prova dimostra che non sono dei nostri. Quando sopraggiunge la prova, volano fuori come per un soffio di vento, perché non erano chicchi di frumento. Proprio così, occorre ribadirlo: quando, nel giorno del giudizio, l'aia del Signore comincerà a essere spazzata dal vento, voleranno via tutti[8].

«Sono usciti fuori da noi, ma non erano da noi: perché se fossero stati dei nostri, sarebbero senz'altro rimasti con noi» (*1 Ep. Io.* 2,19). Carissimi, volete dunque sapere come si possa sostenere in tutta certezza che coloro che sono per caso usciti, ma poi ritornano, non sono anticristi, non sono contrari a Cristo. È impossibile che coloro che non sono anticristi rimangano fuori. Che ciascuno sia un anticristo oppure in Cristo, dipende però dalla sua volontà. O siamo tra le membra oppure tra gli umori cattivi. Chi cambia per diventare migliore è un membro nel corpo; chi invece permane nella malvagità è un umore cattivo; e quando uscirà, coloro che ne erano schiacciati saranno sollevati.

«Sono usciti fuori da noi, ma non erano da noi; perché se fossero stati dei nostri, sarebbero senz'altro rimasti con noi; ma si doveva rendere manifesto che non tutti sono dei nostri» (*1 Ep. Io.* 2,19). Per questo Giovanni aggiunse: «Ma si doveva rendere manifesto», perché anche quando sono dentro, non sono dei nostri; ma senza manifestarlo: uscendo si manifestano.

«E voi avete ricevuto l'unzione dal Santo, perché siate manifesti a voi stessi» (*1 Ep. Io.* 2,20). L'unzione spirituale è lo Spirito santo stesso, il cui sacramento è nell'unzione visibile[9]. Giovanni afferma che tutti coloro che ricevono quest'unzione di Cristo riconoscono i cattivi e i buoni; e non occorre che lo si insegni loro, perché l'unzione stessa li istruisce.

6. «Scrivo a voi non perché non conosciate la verità, ma perché la conoscete, e sapete che nessuna menzogna viene dalla verità» (*1 Ep. Io.* 2,21). Ecco che siamo stati avvertiti su come riconoscere un

Christus? Veritas. Ipse dixit: «Ego sum ueritas». «Omne» autem «mendacium non est ex ueritate.» Omnes ergo qui mentiuntur nondum sunt ex Christo. Non dixit quoddam mendacium ex ueritate et quoddam mendacium non est ex ueritate. Sententiam adtendite ne uos palpetis, ne uos aduletis, ne uos decipiatis, ne uos inludatis: «Omne mendacium non est ex ueritate». Videamus ergo quomodo antichristi mentiuntur quia non est unum genus mendacii. «Quis est mendax, nisi qui negat quod Iesus non sit Christus?»

Aliam significationem habet Iesus, aliam significationem habet Christus. Cum sit unus Iesus Christus saluator noster, Iesus tamen proprium nomen est illi. Quomodo Moyses proprio nomine appellatus est, quomodo Helias, quomodo Abraham, sic tamquam proprium nomen dominus noster Iesus. Christus autem sacramenti nomen est. Quomodo si dicatur propheta, quomodo si dicatur sacerdos, sic Christus commendatur unctus in quo esset redemptio totius populi Israhel.

Iste Christus sperabatur uenturus a populo Iudaeorum et, quia humilis uenit, non est agnitus. Quia lapis paruus erat, offenderunt in illum et fracti sunt. Sed creuit lapis et factus est mons magnus. Et quid ait scriptura? «Quicumque offenderit in lapidem istum conquassabitur, et super quem uenerit lapis iste conteret eum.» Discernenda sunt uerba: offendentem dixit conquassari; super quem autem uenerit, conteri. Primo, quia humilis uenit, offenderunt in illum homines; quia excelsus uenturus est ad iudicium, super quem uenerit conteret eum. Sed illum non conteret uenturus quem non quassauit cum uenit. Qui in humilem non offendit, non formidabit excelsum. Breuiter audistis, fratres: qui in humilem non offendit, non formidabit excelsum. Omnibus enim malis lapis offensionis est Christus. Quidquid dicit Christus amarum est illis.

7. Etenim audite et uidete. Omnes certe qui exeunt de ecclesia et ab unitate ecclesiae praeciduntur antichristi sunt. Nemo

anticristo. Chi è Cristo? La verità. Egli stesso disse: «Io sono la verità» (*Eu. Io.* 14,6). «Nessuna menzogna viene dalla verità» (*1 Ep. Io.* 2,21): dunque, tutti coloro che mentono non sono ancora da Cristo. Giovanni non sostenne che certe menzogne vengono dalla verità, mentre altre non vengono dalla verità. Badate bene a questo concetto, non lusingatevi, non adulatevi, non ingannatevi, non illudetevi: «Nessuna menzogna viene dalla verità». Ora dunque vediamo come mentono gli anticristi, perché non esiste un solo tipo di menzogna. «Chi è menzognero, se non colui che nega che Gesù è il Cristo?» (*1 Ep. Io.* 2,22).

Altro è il significato del nome Gesù, altro quello di Cristo: anche se c'è un solo Gesù Cristo nostro Salvatore, tuttavia il suo nome proprio è Gesù. Come Mosè, Elia, Abramo furono chiamati con questi nomi propri, così il Signore nostro ha come nome proprio Gesù. Cristo invece è il nome del sacro mistero: come se si dicesse profeta, come se si dicesse sacerdote, così Cristo viene onorato come l'Unto in cui ci doveva essere la redenzione di tutto il popolo di Israele.

Il popolo giudaico attendeva la venuta di Cristo; ma poiché venne umile, non fu riconosciuto; poiché la pietra era piccola, urtarono in essa, e si sfracellarono. Ma la pietra crebbe, e divenne un grande monte[10]. E che cosa dice la Scrittura? «Chiunque urterà in tale pietra sarà sfracellato, e questa pietra ridurrà in polvere quello su cui cadrà» (*Eu. Luc.* 20,18). Occorre distinguere bene le parole: si afferma che chi urta contro la pietra viene sfracellato, quello su cui la pietra cadrà viene ridotto in polvere. Poiché dapprima venne umile, gli uomini andarono contro di lui; poiché verrà altissimo per il giudizio, ridurrà in polvere quello su cui cadrà. Ma quando verrà per il giudizio, non ridurrà in polvere colui che non lo schiacciò, quando venne la prima volta. Chi non colpisce l'umile, non temerà l'Altissimo. In breve, fratelli miei, avete sentito: chi non colpisce l'umile, non temerà l'Altissimo. Cristo infatti è pietra d'inciampo per tutti i cattivi: qualsiasi cosa Cristo affermi, risulta loro amara.

7. Ascoltate, dunque, e vedete. Certamente tutti coloro che escono dalla chiesa e sono espulsi dall'unità della chiesa sono an-

dubitet. Ipse enim designauit: «Ex nobis exierunt, sed non erant ex nobis. Nam si fuissent ex nobis, permansissent utique nobiscum». Quicumque ergo non manent nobiscum sed exeunt ex nobis, manifestum est quod antichristi sunt. Et quomodo probantur antichristi? Ex mendacio. Et «quis est mendax, nisi qui negat quod Iesus non sit Christus?».

Interrogemus haereticos. Quem inuenis haereticum qui negat quia Iesus non est Christus? Videat caritas uestra magnum sacramentum. Adtendite quod inspirauerit uobis dominus Deus et quid insinuare uobis uelim. Ecce exierunt a nobis et facti sunt donatistae. Interrogamus eos utrum Iesus Christus sit. Statim confitentur quia Iesus Christus est. Si ergo ille est antichristus qui negat Iesum esse Christum, nec nos possunt illi dicere antichristos nec nos illos quia et nos confitemur et illi. Si ergo nec illi nos dicunt nec nos illos, ergo nec illi a nobis exierunt nec nos ab ipsis. Si ergo non a nobis eximus, in unitate sumus. Si in unitate sumus, quid faciunt in hac ciuitate duo altaria? Quid faciunt diuisae domus, diuisa coniugia? Quid facit communis lectus et diuisus Christus? Admonet nos uulnus fateri quod uerum est.

Aut ipsi a nobis exierunt aut nos ab ipsis. Sed absit ut nos ab ipsis. Habemus enim testamentum dominicae hereditatis. Recitamus et ibi nos inuenimus: «Dabo tibi gentes hereditatem tuam et possessionem tuam terminos terrae». Tenemus hereditatem Christi; illi eam non tenent. Non communicant orbi terrarum, non communicant uniuersitati redemptae sanguine domini.

Habemus ipsum dominum resurgentem a mortuis qui se dubitantibus manibus discipulorum praebuit palpandum. Et cum adhuc illi dubitarent, ait illis: «Oportebat Christum pati et resurgere tertia die et praedicari in nomine eius paenitentiam et remissionem peccatorum». Vbi? Qua? Quibus? «Per omnes

ticristi, nessuno ne dubiti. L'apostolo stesso lo ha appunto indicato: «Sono venuti da noi; ma non erano da noi: se infatti fossero stati dei nostri, sarebbero senz'altro rimasti con noi» (*1 Ep. Io.* 2,19). Tutti coloro dunque che non rimangono con noi, ma escono fuori da noi, è palese che sono anticristi. E come provare che sono anticristi? Per il fatto che mentono. E «chi è il menzognero, se non colui che assolutamente nega che Gesù è il Cristo?» (*1 Ep. Io.* 2,22).

Interroghiamo gli eretici: quale eretico trovi, che senz'altro neghi che Gesù sia il Cristo? La carità vostra osservi attentamente un grande mistero. Prestate attenzione a che cosa ci ha ispirato il Signore Dio, e a che cosa vorrei farvi comprendere. Ecco, «sono usciti fuori da noi» e sono diventati donatisti[11]. Chiediamo loro se Gesù sia il Cristo: professano immediatamente che Gesù è il Cristo. Se dunque anticristo è colui che nega che Gesù sia il Cristo, non possiamo reciprocamente accusarci di essere anticristi, poiché sia noi sia loro riconosciamo il Cristo in Gesù. Se dunque non ci accusano di essere anticristi, e neppure noi li possiamo accusare, dunque né loro «sono usciti fuori da noi», né noi da loro[12]. Se perciò non siamo usciti da noi, siamo nell'unità. Se siamo nell'unità, che ci fanno due altari in questa città[13]? Perché ci sono case divise, coniugi divisi? Perché un letto comune e un Cristo diviso? Questa frattura ci esorta a confessare la verità.

O loro «sono usciti fuori da noi», o noi da loro. Ma Dio non voglia che siamo noi a essere usciti da loro: noi abbiamo infatti il patto dell'eredità del Signore, lo leggiamo e vi troviamo: «Ti darò le genti come tua eredità, e come tuoi possedimenti i confini della terra» (*Ps.* 2,8). Noi possediamo l'eredità di Cristo; loro non la possiedono, non sono in comunione con la terra intera, non sono in comunione con l'universo redento dal sangue del Signore.

Infatti noi abbiamo il Signore risorto dai morti, che si è offerto alle mani dei discepoli dubbiosi, perché lo toccassero. E poiché essi ancora dubitavano, disse loro: «Era necessario che il Cristo patisse e risorgesse il terzo giorno, e che nel suo nome si predicassero la penitenza e la remissione dei peccati» (*Eu. Luc.* 24,46 sg.). Dove? In che modo? A chi? «A tutte le nazioni, cominciando da

gentes incipiens ab Hierusalem.» Securi sumus de unitate hereditatis. Quisquis huic hereditati non communicat foras exiit.

8. Sed non contristemur. «Ex nobis exierunt, sed non erant ex nobis. Nam si fuissent ex nobis, permansissent utique nobiscum.» Si ergo ex nobis exierunt, antichristi sunt. Si antichristi sunt, mendaces sunt. Si mendaces sunt, negant Iesum esse Christum.

Iterum redimus ad difficultatem quaestionis. Singulos interroga; confitentur Iesum esse Christum. Coartat nos angustus intellectus in hac epistula. Videtis certe quaestionem. Haec quaestio et nos et ipsos turbat, si non intellegatur. Aut nos sumus antichristi aut illi sunt antichristi. Illi nos antichristos uocant et dicunt quod eximus ab eis; nos illos similiter.

Sed designauit haec epistula antichristos. Quicumque negat quod Iesus non sit Christus, ipse est antichristus. Iam ergo quaeramus quis neget. Et non adtendamus ad linguam sed ad facta. Si enim omnes interrogentur, omnes uno ore confitentur Iesum esse Christum. Quiescat paululum lingua; uitam interroga. Si inuenerimus hoc, si ipsa scriptura nobis dixerit quia negatio non tantum lingua fit, sed et factis, certe inuenimus multos antichristos qui ore profitentur Christum et moribus dissentiunt a Christo. Vbi inuenimus hoc in scriptura? Paulum audi apostolum. De talibus cum loqueretur ait: «Confitentur enim se nosse Deum; factis autem negant». Inuenimus et istos antichristos. Quisquis factis negat Christum antichristus est.

Non audio quid sonet, sed uideo quid uiuat. Opera loquuntur, et uerba requirimus? Quis enim malus non bene uult loqui? Sed quid dicit talibus dominus? «Hypocritae, quomodo potestis bona loqui cum sitis mali?» Voces uestras ad aures meas adfertis, ego cogitationes uestras inspicio. Voluntatem malam ibi uideo, et falsos fructus ostenditis. Noui quid unde colligam. Non

Gerusalemme» (*Eu. Luc.* 24,47). Siamo sicuri che l'eredità è una. Chiunque non sia in comunione con quest'eredità è uscito fuori.

8. Ma non rattristiamoci: «Sono usciti fuori da noi; ma non erano da noi: se infatti fossero stati dei nostri, sarebbero senz'altro rimasti con noi» (*1 Ep. Io.* 2,19). Se dunque «sono usciti fuori da noi», sono anticristi; se sono anticristi, sono bugiardi; se sono bugiardi, negano che Gesù sia il Cristo.

Siamo dunque ritornati al cuore della questione: se li interroghi uno per uno, confessano che Gesù è il Cristo. Ci mette in difficoltà la limitata possibilità di comprendere questa lettera. Capite bene quale sia la questione; essa turba noi e loro, se non riusciamo a risolverla. O noi siamo anticristi, o loro sono anticristi: loro ci chiamano anticristi, e dicono che siamo usciti da loro; e viceversa, noi li consideriamo alla stessa stregua.

Tuttavia questa lettera ha indicato gli anticristi. Anticristo è chiunque nega che Gesù sia il Cristo. A questo punto cerchiamo di sapere chi lo nega; e non consideriamo le parole, ma i fatti[14]. Se infatti fossero interrogati tutti, tutti a una sola voce confesserebbero che Gesù è il Cristo. Lasciamo per un attimo da parte le parole, interroghiamo la vita. Se riusciremo a trovare che la stessa Scrittura ci dice che la negazione avviene non soltanto con la parola, ma anche con i fatti, allora potremo riconoscere con certezza molti anticristi, che con la bocca professano Cristo, mentre con i loro comportamenti si discostano da Cristo. Dove troviamo queste considerazioni nella Scrittura? Ascolta l'apostolo Paolo. Parlando di tali uomini afferma: «Professano di conoscere Dio, ma lo rinnegano con i fatti» (*Ep. Tit.* 1,16). Ecco, qui riconosciamo proprio gli anticristi: chiunque nega Cristo con i fatti, è un anticristo.

Non ascolto che cosa si proclama, ma considero come si vive. Parlano le opere, e stiamo a cercare le parole? Quale persona malvagia infatti non vuole parlare bene? Ma che cosa dice il Signore a persone di tal fatta? «Ipocriti, come potete dire cose buone, voi che siete cattivi?» (*Eu. Matth.* 7,16). Voi fate giungere le vostre parole alle mie orecchie, ma io considero i vostri pensieri: ci vedo una volontà cattiva, voi mostrate frutti finti. So che cosa, e da dove pos-

colligo de tribulis ficus; non colligo de spinis uuas. Vnaquaeque arbor a fructu cognoscitur. Magis mendax est antichristus, quia ore profitetur Iesum esse Christum et factis negat. Ideo mendax: aliud loquitur, aliud agit.

9. Iam ergo, fratres, si facta interroganda sunt, non solum multos inuenimus antichristos foras exisse, sed multos nondum manifestos, quod foras exierunt. Quotquot enim habet ecclesia periuros, fraudatores, maleficos, sortilegorum inquisitores, adulteros, ebriosos, faeneratores, mangones, et omnia quae numerare non possumus, si contraria sunt doctrinae Christi, contraria sunt uerbo Dei. Verbum autem Dei Christus est. Quidquid contrarium est uerbo Dei in antichristo est. Antichristus enim Christo contrarius est.

Et uultis nosse quam aperte resistant isti Christo? Aliquando eueniat ut aliquid mali faciant et incipiant corripi. Quia Christum non audent blasphemare, ministros eius blasphemant a quibus corripiuntur. Si autem ostenderis illis quia Christi uerba dicis, non uerba tua, conantur quantum possunt ut te conuincant uerba tua te dicere, non uerba Christi. Si autem manifestum fuerit quia uerba Christi dicis, eunt et in Christum; incipiunt repraehendere Christum. «Quomodo» inquiunt» «et quare nos tales fecit?» Nonne dicunt hoc cotidie homines conuicti de factis suis? Praua uoluntate peruersi artificem accusant.

Clamat illis artifex de caelo, quia ipse nos fecit qui nos refecit: «Quid te feci? Ego hominem feci, non auaritiam. Ego hominem feci, non latrocinium. Ego hominem feci, non adulterium. Audisti quia laudant me opera mea». Ex ore trium puerorum ipse hymnus erat qui ab ignibus defendebat: laudant opera domini dominum. Laudat caelum, terra, mare. Laudant omnia quae sunt in caelo: laudant angeli; laudant stellae; laudant luminaria. Laudat quidquid natat, quidquid uolat, quidquid ambulat, quidquid repit. Laudant ista omnia dominum. Numquid audis-

so raccoglierla: non raccolgo fichi dai rovi, non raccolgo uva dalle spine. Ciascun albero si riconosce infatti dal frutto[15]. L'anticristo è dunque un gran bugiardo, perché con la bocca professa che Gesù è il Cristo, e con i fatti lo rinnega: è proprio un bugiardo, perché altro è ciò che dice, altro ciò che fa.

9. Fratelli, se dunque interroghiamo i fatti, scopriamo che molti anticristi sono usciti fuori, ma non solo: ve ne sono molti che non si sono ancora manifestati e non sono affatto usciti fuori. Infatti tutto quello che la chiesa contiene, spergiuri, ingannatori, stregoni, cercatori di sortilegi, adulteri, ubriachi, usurai, trafficanti e tutto il resto che non possiamo elencare, tutto è contrario alla dottrina di Cristo, è contrario alla parola di Dio. Cristo è il Verbo di Dio, e qualsiasi cosa sia contraria al Verbo di Dio, si trova in un anticristo[16]. L'anticristo è infatti contrario a Cristo.

E volete sapere fino a che punto costoro si oppongono a Cristo? Può capitare che facciano qualcosa di male, e allora li si comincia a correggere; poiché non osano bestemmiare Cristo, bestemmiano i suoi ministri, da cui sono corretti; se poi mostrerai loro che pronunci le parole di Cristo, non parole tue, cercano per quanto possono di convincerti a pronunciare le tue parole, non le parole di Cristo; se poi sarà risultato chiaro che sono di Cristo, vanno anche contro Cristo e cominciano a rimproverare Cristo: «Come mai e perché, dicono, ci ha fatti così?». Non è forse questo che sostengono ogni giorno gli uomini convinti delle proprie azioni? Sviati da una volontà cattiva, accusano il Creatore.

Il Creatore – perché lui ci ha creato, e poi risanato – grida loro dal cielo: «Perché ti ho creato? Ho creato l'uomo, non l'avarizia; l'uomo, non il latrocinio; l'uomo, non l'adulterio. Hai sentito: le mie opere cantano la mia lode». Quello stesso inno veniva dalla bocca dei tre fanciulli e li difendeva dal fuoco[17]. Le opere del Signore lodano il Signore; lo lodano il cielo, la terra, il mare; e tutto ciò che è in cielo; lo lodano gli angeli, lo lodano le stelle, gli astri, le creature che nuotano, tutte quelle che volano, che camminano, che si arrampicano; tutte queste creature lodano il Signore[18]. Hai forse sen-

ti quia laudat dominum auaritia? Numquid audisti quia laudat dominum ebriositas, quia laudat luxuria, laudat nugacitas?

Quidquid ibi non audis laudem dare domino non fecit dominus. Corrige quod tu fecisti, et saluetur quod in te Deus fecit. Si autem non uis et amas et amplecteris peccata tua, contrarius es Christo. Intus sis, foris sis, contrarius es Christo. Intus sis, foris sis, antichristus es. Intus sis; foris sis, palea es. Sed quare foris non es? Quia occasionem uenti non inuenisti.

10. Iam ista manifesta sunt, fratres. Ne quis dicat: Christum non colo, sed Deum colo Patrem ipsius. «Omnis qui negat Filium nec Filium nec Patrem habet, et qui confitetur Filium et Filium et Patrem habet.» Vos grana alloquitur. Et qui palea erant, audiant; grana fiant. Vnusquisque considerans conscientiam suam si mundi amator est, mutetur. Fiat amator Christi, ne sit antichristus.

Si quis ei dixerit quod antichristus sit, irascitur; iniuriam sibi factam putat. Fortassis inscriptionem minatur si audiat a litigante quod antichristus sit. Dicit ei Christus: «Patiens esto. Si falsum audisti, gaude mecum, quia et ego falsa ab antichristis audio. Si autem uerum audisti, conueni conscientiam tuam. Et si audire times, esse plus time».

De ciuitate Dei XX

11. «Et cum finiti fuerint» inquit «mille anni, soluetur Satanas de custodia sua, et exibit ad seducendas nationes, quae sunt in quattuor angulis terrae, Gog et Magog, et trahet eos in bellum, quorum numerus est ut harena maris.» Ad hoc ergo tunc seducet, ut in hoc bellum trahat. Nam et antea modis quibus poterat per mala multa et uaria seducebat. «Exibit» autem dictum est in apertam persecutionem de latebris erumpet odiorum. Haec enim erit nouissima persecutio, nouissimo

tito che l'avarizia lodi il Signore? Hai forse sentito che l'ubriachezza lodi il Signore, che lo lodino la lussuria e la frivolezza?

Tutto ciò che non senti dare lode al Signore, non è stato fatto dal Signore. Correggi ciò che hai fatto, perché sia salvato ciò che Dio ha fatto in te. Se poi non vuoi, e ami e abbracci i tuoi peccati, sei contrario a Cristo. Che tu sia dentro o fuori, sei contrario a Cristo; che tu sia dentro o fuori, sei un anticristo; dentro o fuori, comunque sia, tu sei paglia. Ma perché non sei fuori? Perché non hai trovato la spinta del vento.

10. Tutto è ormai chiaro, fratelli, e nessuno dica: non onoro Cristo, ma onoro Dio padre suo. «Chiunque nega il Figlio, non possiede né il Figlio né il Padre. E chi professa la fede nel Figlio, possiede il Figlio e il Padre» (*1 Ep. Io.* 2,23). Giovanni si rivolge a voi chicchi di grano, e coloro che erano paglia ascoltino, e diventino chicchi. Ciascuno consideri la propria coscienza, se ama il mondo cambi; ami Cristo, per non essere anticristo.

Quando qualcuno gli dice che è un anticristo, si adira, ritiene che gli sia stata fatta un'ingiuria; forse minaccia una denuncia, se sente dire da colui con cui litiga che è un anticristo. Cristo gli dice: «Sii paziente; se hai udito il falso, gioisci con me, perché anch'io sento cose false dagli anticristi; se poi hai ascoltato la verità, convieni con la tua coscienza; e se hai paura di ascoltarla, allora devi ancor più temere di essere un anticristo».

La città di Dio XX

11. È scritto: «E trascorsi i mille anni, Satana sarà sciolto e uscirà dalla sua prigione, per sedurre le nazioni ai quattro angoli della terra, Gog e Magog, e le trascinerà in guerra: il loro numero è come la rena del mare» (*Apoc.* 20,7 sg.)[19]. Per questo dunque le sedurrà, per trascinarle in questa guerra. Infatti anche prima le seduceva in tutti i modi possibili, ricorrendo a molti e diversi mali. Si dice poi: «Uscirà», cioè irromperà dai luoghi tenebrosi dell'odio in aperta persecuzione. Infatti, nell'imminenza dell'ultimo giudizio, sarà

inminente iudicio, quam sancta ecclesia toto terrarum orbe patietur, uniuersa scilicet ciuitas Christi ab uniuersa diaboli ciuitate, quantacumque erit utraque super terram. Gentes quippe istae, quas appellat Gog et Magog, non sic sunt accipiendae, tamquam sint aliqui in aliqua parte terrarum barbari constituti, siue quos quidam suspicantur Getas et Massagetas propter litteras horum nominum primas, siue aliquos alios alienigenas et a Romano iure seiunctos. Toto namque orbe terrarum significati sunt isti esse, cum dictum est «nationes quae sunt in quattuor angulis terrae», easque subiecit esse «Gog et Magog». Quorum interpretationem nominum esse comperimus Gog tectum, Magog de tecto; tamquam domus et ipse qui procedit de domo. Gentes ergo sunt, in quibus diabolum uelut in abysso superius intellegebamus inclusum, et ipse de illis quodam modo sese efferens et procedens; ut illae sint tectum, ipse de tecto. Si autem utrumque referamus ad gentes, non unum horum ad illas, alterum ad diabolum: et tectum ipsae sunt, quia in eis nunc includitur et quodam modo tegitur inimicus antiquus; et de tecto ipsae erunt, quando in apertum odium de operto erupturae sunt. Quod uero ait: «Et ascenderunt supra terrae latitudinem et cinxerunt castra sanctorum et dilectam ciuitatem»: non utique ad unum locum uenisse uel uenturi esse significati sunt, quasi uno aliquo loco futura sint castra sanctorum et dilecta ciuitas, cum haec non sit nisi Christi ecclesia toto terrarum orbe diffusa; ac per hoc ubicumque tunc erit, quae in omnibus gentibus erit, quod significatum est nomine latitudinis terrae, ibi erunt castra sanctorum, ibi erit dilecta Deo ciuitas eius, ibi ab omnibus inimicis suis, quia et ipsi in omnibus cum illa gentibus erunt, persecutionis illius inmanitate cingetur, hoc est, in angustias tribulationis artabitur urguebitur concludetur; nec militiam suam deseret, quae uocabulo est appellata castrorum.

12. Quod uero ait: «Et descendit ignis de caelo et comedit eos»: non extremum putandum est id esse supplicium, quod erit,

questa l'ultima persecuzione che la santa chiesa, vale a dire l'intera città di Cristo, subirà su tutta la terra a opera dell'intera città del Diavolo, qualunque sia la dimensione dell'una e dell'altra sulla terra[20]. Le genti che qui chiama Gog e Magog non devono in realtà essere identificate con qualche popolazione barbarica che abita in qualche parte della terra: i Geti e i Massageti, come suppongono alcuni a causa delle lettere iniziali dei due nomi[21], oppure qualche altra popolazione straniera, distinta dalla civiltà romana[22]. Piuttosto si vuole significare che questi popoli sono sparsi sull'intero orbe terrestre, in quanto si dice: «Le nazioni ai quattro angoli della terra», e aggiunse: «Gog e Magog». Per quanto riguarda i due nomi, abbiamo inteso Gog come «tetto» e Magog «dal tetto»[23], come per dire «casa» e «colui che proviene dalla casa». Sono dunque le genti in cui, come abbiamo visto sopra, il Diavolo era rinchiuso quasi in un abisso; e in un certo senso egli stesso si solleva da loro e avanza, in modo che essi siano «il tetto», ed egli «colui che esce dal tetto». Se però riferiamo entrambi i nomi alle genti, e non un nome a esse e l'altro al Diavolo, allora sono «il tetto», poiché ora vi è rinchiuso e in certo qual modo protetto l'antico nemico; ma saranno «dal tetto» quando il loro odio nascosto esploderà in odio aperto[24]. E il passo: «E si stesero sulla superficie della terra e cinsero d'assedio l'accampamento dei santi e la città diletta» (*Apoc.* 20,8) non significa affatto che i nemici siano venuti o verranno in un luogo solo, quasi che l'accampamento dei santi e la città diletta debbano trovarsi in un posto preciso; infatti quest'ultima non è altro che la chiesa di Cristo, diffusa su tutta la terra; e perciò ovunque si troverà allora – e cioè in tutte le genti, come indicano i termini «superficie della terra» – lì vi sarà l'accampamento dei santi, lì vi sarà la città prediletta da Dio, lì sarà circondata con una immane persecuzione da tutti i suoi nemici, presenti insieme a lei in tutte le genti; insomma sarà stretta, schiacciata e rinchiusa nelle angustie della tribolazione; ma non abbandonerà la propria militanza, essa che è stata chiamata «l'accampamento»[25].

12. L'espressione: «E discese un fuoco dal cielo e li divorò» (*Apoc.* 20,9) non si deve intendere riferita al supplizio finale, che

cum dicetur: «Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum». Tunc quippe in ignem mittentur ipsi, non ignis de caelo ueniet in ipsos. Hic autem bene intellegitur «ignis de caelo» de ipsa firmitate sanctorum, qua non cessuri sunt saeuientibus, ut eorum faciant uoluntatem. Firmamentum est enim caelum, cuius firmitate illi cruciabuntur ardentissimo zelo, quoniam non poterunt adtrahere in partes Antichristi sanctos Christi. Et ipse erit ignis, qui comedet eos, et hoc «a Deo», quia Dei munere insuperabiles fiunt sancti, unde excruciantur inimici. Sicut enim in bono positum est: «Zelus domus tuae comedit me»: ita e contrario: «Zelus occupauit plebem ineruditam, et nunc ignis contrarios comedet». «Et nunc» utique, excepto scilicet ultimi illius igne iudicii. Aut si eam plagam, qua percutiendi sunt ecclesiae persecutores ueniente iam Christo, quos uiuentes inueniet super terram, quando interficiet Antichristum spiritu oris sui, ignem appellauit descendentem de caelo eosque comedentem: neque hoc ultimum supplicium erit impiorum, sed illud quod facta corporum resurrectione passuri sunt.

13. Haec persecutio nouissima, quae futura est ab Antichristo (sicut iam diximus, quia et in hoc libro superius et apud Danielem prophetam positum est), tribus annis et sex mensibus erit. [...]

19. Multas euangelicas apostolicasque sententias de diuino isto iudicio nouissimo uideo mihi esse praetereundas, ne hoc uolumen in nimiam longitudinem prouoluatur; sed nullo modo est praetereundus apostolus Paulus, qui scribens ad Thessalonicenses: «Rogamus» inquit «uos, fratres, per aduentum domini nostri Iesu Christi et nostrae congregationis in ipsum, ut non cito moueamini mente neque terreamini neque per spiritum neque per uerbum neque per epistulam tamquam per nos, quasi instet dies domini, ne quis uos seducat ullo modo;

avverrà quando si dirà: «Lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno!» (*Ev. Matth.* 25,41). In quel momento proprio i maledetti saranno mandati nel fuoco, e non sarà il fuoco a scendere su di loro dal cielo: ed è chiaro come qui «un fuoco dal cielo» indichi la fermezza dei santi, grazie alla quale non cederanno alle violenze né si piegheranno alla volontà di quanti li perseguiteranno. Infatti il firmamento è il cielo e per la sua fermezza quelli saranno torturati dallo zelo più ardente, visto che non riusciranno ad attrarre i santi di Cristo dalla parte dell'Anticristo. E proprio questo fuoco li consumerà, e quest'opera viene «da Dio» (*Apoc.* 20,9), poiché per dono di Dio i santi diventano invincibili, e i loro nemici ne sono tormentati. «Lo zelo per la tua casa mi ha divorato» (*Ps.* 68,10): l'espressione ha qui un significato positivo, mentre avviene il contrario quando si dice: «Lo zelo si è impadronito di un popolo ignorante e ora il fuoco divorerà i nemici» (*Is.* 26,11). «E ora»: si precisa appunto che si esclude il fuoco dell'ultimo giudizio. Oppure si potrebbe definire fuoco che scende dal cielo e li divora (cfr. *Apoc.* 20,9) quella piaga che si abbatterà sui persecutori della chiesa, che Cristo alla sua venuta troverà vivi sulla terra, quando ucciderà l'Anticristo «con lo spirito della sua bocca» (*2 Ep. Thess.* 2,8): ebbene, neppure questo sarà l'ultimo supplizio degli empi, bensì quello che subiranno dopo la resurrezione dei corpi.

13. Quest'ultima persecuzione, che avverrà a opera dell'Anticristo, durerà tre anni e sei mesi, come abbiamo già detto, poiché così si trova più sopra in questo libro[26], e anche nel profeta Daniele[27]. [...]

19. Vedo che devo tralasciare molti passi dei vangeli e degli apostoli riguardo a quest'ultimo giudizio di Dio, altrimenti questo volume si allungherebbe eccessivamente. Ma non è in alcun modo possibile lasciare da parte ciò che l'apostolo Paolo scrive ai Tessalonicesi: «Vi preghiamo, fratelli, riguardo alla venuta del nostro Signore Gesù Cristo e alla nostra adunata incontro a lui, di non lasciarvi così presto confondere e spaventare né da qualche spirito o discorso né da qualche lettera presentata come nostra, quasi che sia imminente il giorno del Signore. Nessuno vi inganni in alcun

quoniam nisi uenerit refuga primum et reuelatus fuerit homo peccati, filius interitus, qui aduersatur et superextollitur supra omne, quod dicitur deus aut quod colitur, ita ut in templo Dei sedeat, ostentans se tamquam sit Deus. Non retinetis in memoria, quod adhuc cum essem apud uos haec dicebantur uobis? Et nunc quid detineat scitis, ut reueletur in suo tempore. Iam enim mysterium iniquitatis operatur. Tantum qui modo tenet teneat, donec de medio fiat; et tunc reuelabitur iniquus, quem dominus Iesus interficiet spiritu oris sui, et euacuabit inluminatione praesentiae suae eum, cuius est praesentia secundum operationem Satanae, in omni uirtute et signis et prodigiis mendacii et in omni seductione iniquitatis his, qui pereunt, pro eo, quod dilectionem ueritatis non receperunt, ut salui fierent. Et ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio et iudicentur omnes, qui non crediderunt ueritati, sed consenserunt iniquitati».

Nulli dubium est eum de Antichristo ista dixisse, diemque iudicii (hunc enim appellat diem domini) non esse uenturum, nisi ille prior uenerit, quem refugam uocat, utique a domino Deo. Quod si de omnibus impiis merito dici potest, quanto magis de isto! Sed in quo templo Dei sit sessurus, incertum est; utrum in illa ruina templi, quod a Salomone rege constructum est, an uero in ecclesia. Non enim templum alicuius idoli aut daemonis templum Dei Apostolus diceret. Vnde nonnulli non ipsum principem, sed uniuersum quodam modo corpus eius, id est ad eum pertinentem hominum multitudinem, simul cum ipso suo principe hoc loco intellegi Antichristum uolunt; rectiusque putant etiam Latine dici, sicut in Graeco est, non «in templo Dei», sed «in templum Dei sedeat», tamquam ipse sit templum Dei, quod est ecclesia; sicut dicimus: «Sedet in amicum», id est uelut amicus, uel si quid aliud isto locutionis genere dici solet. Quod autem ait: «Et nunc quid detineat scitis», id est, quid

modo. Infatti prima dovrà venire il disertore e si dovrà manifestare l'Uomo del peccato, il Figlio della perdizione, colui che avversa e si innalza sopra tutto ciò che viene detto dio o è oggetto di culto, fino a sedersi nel tempio di Dio, presentando sé stesso come Dio. Non vi ricordate che, quando ero ancora tra di voi, vi dicevo tutto questo? E voi sapete che cosa ora lo trattiene, perché si riveli a suo tempo. Il mistero dell'iniquità è già in atto, soltanto è necessario che chi ora trattiene, trattenga fino a che sia tolto di mezzo. E allora l'empio sarà rivelato. Il Signore Gesù lo ucciderà con lo spirito della sua bocca e lo annienterà con lo splendore della sua venuta; mentre la venuta di questo empio avverrà in conformità alla potenza di Satana, accompagnata da ogni sorta di portenti, segni e falsi prodigi e da tutti i tipi di seduzione che l'iniquità usa, per ingannare coloro che si perdono, poiché non hanno accolto l'amore della verità per salvarsi. Perciò Dio manderà loro inganni tanto efficaci, così che credano alla menzogna e siano condannati tutti coloro che non hanno creduto alla verità, ma si sono compiaciuti dell'iniquità» (*2 Ep. Thess.* 2,1-11).

Non c'è dubbio che qui Paolo si riferisse all'Anticristo, e che il giorno del giudizio (che infatti chiama «giorno del Signore») non verrà, se prima non sarà venuto colui che chiama il «disertore», disertore cioè dal Signore Dio. E se a giusto titolo si possono definire così tutti gli empi, tanto più costui! Tuttavia non è chiaro in quale tempio divino si insedierà, se sulle rovine del tempio costruito dal re Salomone, oppure nella chiesa: infatti l'Apostolo non chiamerebbe «tempio di Dio» il tempio di un qualche idolo o demonio. Alcuni pensano peraltro che in questo passo non si debba intendere come Anticristo il capo in persona, ma in un certo qual modo tutto il suo corpo, cioè la massa di uomini che ha a che fare con lui, insieme al capo stesso[28]. Inoltre ritengono che in latino si dovrebbe dire non «nel tempio di Dio», ma più correttamente, come è nel testo greco, «sieda da tempio di Dio», quasi che lui stesso fosse il tempio di Dio, che è la chiesa[29]. È come quando noi diciamo: «Siede da amico», cioè in quanto amico, e via dicendo con altre espressioni di questo genere[30]. Dice poi: «E voi sapete che cosa trattiene

sit in mora, quae causa sit dilationis eius, «ut reueletur in suo tempore», «scitis»: quoniam scire illos dixit, aperte hoc dicere noluit. Et ideo nos, qui nescimus quod illi sciebant, peruenire cum labore ad id, quod sensit Apostolus, cupimus nec ualemus; praesertim quia et illa, quae addidit, hunc sensum faciunt obscuriorem. Nam quid est: «Iam enim mysterium iniquitatis operatur. Tantum qui modo tenet teneat, donec de medio fiat; et tunc reuelabitur iniquus»? Ego prorsus quid dixerit me fateor ignorare. Suspiciones tamen hominum quas uel audire uel legere potui, non tacebo.

Quidam putant hoc de imperio dictum fuisse Romano, et propterea Paulum apostolum non id aperte scribere uoluisse, ne calumniam uidelicet incurreret, quod Romano imperio male optauerit, cum speraretur aeternum; ut hoc quod dixit: «Iam enim mysterium iniquitatis operatur», Neronem uoluerit intellegi, cuius iam facta uelut Antichristi uidebantur. Vnde nonnulli ipsum resurrecturum et futurum Antichristum suspicantur; alii uero nec occisum putant, sed subtractum potius, ut putaretur occisus, et uiuum occultari in uigore ipsius aetatis, in qua fuit, cum crederetur extinctus, donec suo tempore reueletur et restituatur in regnum. Sed multum mihi mira est haec opinantium tanta praesumptio. Illud tamen, quod ait Apostolus: «Tantum qui modo tenet teneat, donec de medio fiat», non absurde de ipso Romano imperio creditur dictum, tamquam dictum sit: «Tantum qui modo imperat imperet, donec de medio fiat», id est de medio tollatur. «Et tunc reuelabitur iniquus», quem significari Antichristum nullus ambigit. Alii uero et quod ait: «Quid detineat scitis» et «mysterium operari iniquitatis» non putant dictum nisi de malis et fictis, qui sunt in ecclesia, donec perueniant ad tantum numerum, qui Antichristo magnum populum faciat; et hoc esse «mysterium iniquitatis», quia uidetur

ora», cioè quale sia il motivo di indugio, quale la causa del suo ritardo, «perché si riveli a suo tempo»; e dicendo: «Sapete», Paolo non volle spiegarlo apertamente, visto che già lo sapevano. E perciò noi, che non siamo a conoscenza di ciò che quelli sapevano, cerchiamo faticosamente di pervenire a ciò che l'Apostolo intendeva, ma senza riuscirci, anche perché le parole che aggiunse rendono ancora più oscuro il significato[31]. Infatti che cosa significa la frase: «Il mistero dell'iniquità è già in atto, soltanto è necessario che chi ora trattiene, trattenga fino a che sia tolto di mezzo. E allora l'empio sarà rivelato»? In verità confesso di non capire che cosa volesse dire. Non tralascerò tuttavia di riferire a questo proposito alcune ipotesi che ho potuto ascoltare o leggere[32].

Qualcuno ritiene che intendesse riferirsi all'impero romano, e che proprio per questo l'apostolo Paolo non abbia voluto scriverlo apertamente, per non incorrere nell'accusa di augurare del male all'impero romano, mentre si sperava che fosse eterno[33]; in tal modo con le parole: «Il mistero dell'iniquità è già in atto», voleva che si intendesse Nerone, le cui azioni parevano ormai come quelle dell'Anticristo, per cui alcuni suppongono che egli risorgerà e sarà l'Anticristo. C'è invece chi crede che non sia stato neppure ucciso, ma che sia stato portato via, perché lo si credesse morto, mentre viveva nascosto, nel vigore degli anni che aveva quando lo si credeva morto, fino a che venga a suo tempo rivelato e insediato nuovamente al potere[34]. Ma trovo davvero sorprendente la grande presunzione di chi fa queste supposizioni[35]. Tuttavia, non è affatto assurdo pensare che l'affermazione dell'Apostolo: «Chi ora tiene, tenga, fino a che sia tolto di mezzo», possa riferirsi all'impero romano, come a dire: «Soltanto è necessario che chi ora comanda, comandi fino a che sia tolto di mezzo», cioè fino alla sua eliminazione. «E allora l'empio sarà rivelato», che nessuno mette in dubbio vada inteso come l'Anticristo[36]. Secondo altri invece le parole «sapete che cosa ora tiene» e «il mistero dell'iniquità in atto» si riferiscono esclusivamente ai malvagi e agli ipocriti che sono nella chiesa, fino a costituire un numero tale, da formare un grande popolo per l'Anticristo; questo sarebbe dunque «il mistero dell'ini-

occultum; hortari autem Apostolum fideles, ut in fide quam tenent tenaciter perseuerent, dicendo: «Tantum qui modo tenet teneat, donec de medio fiat», hoc est, donec exeat de medio ecclesiae mysterium iniquitatis, quod nunc occultum est. Ad ipsum enim mysterium pertinere arbitrantur, quod ait in epistula sua Iohannes euangelista: «Pueri, nouissima hora est; et sicut audistis, quod Antichristus sit uenturus, nunc autem antichristi multi facti sunt; unde cognoscimus quod nouissima sit hora. Ex nobis exierunt; sed non erant ex nobis. Quod si fuissent ex nobis, permansissent utique nobiscum». Sicut ergo ante finem in hac hora, inquiunt, quam Iohannes nouissimam dicit, exierunt multi haeretici de medio ecclesiae, quos multos dicit antichristos: ita omnes tunc inde exibunt, qui non ad Christum, sed ad illum nouissimum Antichristum pertinebunt, et tunc reuelabitur.

Alius ergo sic, alius autem sic Apostoli obscura uerba coniectat; quod tamen eum dixisse non dubium est: non ueniet ad uiuos et mortuos iudicandos Christus, nisi prius uenerit ad seducendos in anima mortuos aduersarius eius Antichristus; quamuis ad occultum iam iudicium Dei pertineat, quod ab illo seducentur. Praesentia quippe eius erit, sicut dictum est, «secundum operationem Satanae in omni uirtute et signis et prodigiis mendacii et in omni seductione iniquitatis his, qui pereunt». Tunc enim soluetur Satanas et per illum Antichristum in omni sua uirtute mirabiliter quidem, sed mendaciter operabitur. [...]

29. Cum autem admonuisset, ut meminissent legis Moysi (quoniam praeuidebat eos multo adhuc tempore non eam spiritaliter, sicut oportuerat, accepturos), continuo subiecit: «(Et) ecce ego mittam uobis Helian Thesbiten, antequam ueniat dies domini magnus et inlustris, qui conuertet cor patris ad filium et cor hominis ad proximum suum, ne forte ueniens percutiam terram penitus». Per hunc Heliam magnum mira-

quità», perché è nascosto. L'Apostolo quindi esorterebbe i fedeli a perseverare tenacemente nella fede che tengono, con le parole: «Soltanto è necessario che chi ora tiene, tenga fino a che non sia tolto di mezzo»; cioè: fino a che il mistero dell'iniquità, che ora è occulto, esca dal mezzo della chiesa[37]. Ritengono che abbia a che fare con quello stesso mistero il passo della lettera in cui l'evangelista Giovanni dice: «Figlioli, questa è l'ultima ora. E come avete sentito che l'Anticristo verrà, di fatto già ora molti anticristi sono apparsi, da cui conosciamo che è l'ultima ora. Sono usciti fuori da noi, ma non erano da noi; perché se fossero stati dei nostri, sarebbero senz'altro rimasti con noi» (*1 Ep. Io.* 2,18-9). Questi interpreti sostengono dunque che come in quest'ora prima della fine, chiamata da Giovanni «l'ultima ora», molti eretici, che egli definisce «anticristi», sono usciti dal mezzo della chiesa, così allora ne usciranno tutti coloro che avranno a che fare non con Cristo, ma con quell'ultimo Anticristo; e allora avverrà la sua rivelazione.

Dunque le oscure parole dell'Apostolo sono interpretate ora in un modo ora in un altro; è certo però che Cristo non verrà a giudicare i vivi e i morti prima che l'Anticristo suo avversario non sia venuto a sedurre quelli che sono morti nell'anima; sebbene la seduzione di essi dipenda ormai dall'occulto giudizio di Dio. Come è stato detto, la sua venuta «avverrà in conformità alla potenza di Satana, accompagnata da ogni sorta di portenti, segni e falsi prodigi e da tutti i tipi di seduzioni che l'iniquità usa, per ingannare coloro che si perdono» (*2 Ep. Thess.* 2,9-10). Allora infatti sarà sciolto Satana che, per mezzo dell'Anticristo, compirà in tutta la sua potenza opere certamente mirabili, ma menzognere[38]. [...]

29. Dopo averli esortati a ricordarsi della legge di Mosè (poiché prevedeva che ancora per molto tempo non l'avrebbero compresa in senso spirituale, come invece è necessario), il profeta aggiunge: «(Ed) ecco, vi manderò Elia il Tesbite, prima che giunga il grande e luminoso giorno del Signore; egli farà volgere il cuore del padre verso il figlio e il cuore dell'uomo verso il suo prossimo, affinché alla mia venuta io non colpisca la terra fino nel profondo» (*Mal.* 4,5-6a). Nei discorsi e nei pensieri dei fedeli è assai ricorren-

bilemque prophetam exposita sibi lege ultimo tempore ante iudicium Iudaeos in Christum uerum, id est in Christum nostrum, esse credituros, celeberrimum est in sermonibus cordibusque fidelium. Ipse quippe ante aduentum iudicis saluatoris non inmerito speratur esse uenturus, qui etiam nunc uiuere non inmerito creditur. Curru namque igneo raptus est de rebus humanis, quod euidentissime sancta scriptura testatur. Cum uenerit ergo, exponendo legem spiritaliter; quam nunc Iudaei carnaliter sapiunt, «conuertet cor patris ad filium», id est cor patrum ad filios; singularem quippe pro numero plurali interpretes septuaginta posuerunt; et est sensus, ut etiam filii sic intellegant legem, id est Iudaei, quem ad modum eam patres intellexerunt, id est prophetae, in quibus erat et ipse Moyses; sic enim cor patrum conuertetur ad filios, cum intellegentia patrum perducetur ad intellegentiam filiorum; «et cor filiorum ad patres eorum», dum in id, quod senserunt illi, consentiunt et isti; ubi Septuaginta dixerunt: «Et cor hominis ad proximum suum». Sunt enim inter se ualde proximi patres et filii. Quamquam in uerbis septuaginta interpretum, qui prophetice interpretati sunt, potest alius sensus idemque lectior inueniri, ut intellegatur Helias cor Dei Patris conuersurus ad Filium; non utique agendo ut Pater diligat Filium, sed docendo quod Pater diligat Filium; ut et Iudaei, quem prius oderant, diligant eundem, qui noster est, Christum. Iudaeis enim nunc auersum cor habet Deus a Christo nostro, quia hoc putant. Eis ergo tunc cor eius conuertetur ad Filium, cum ipsi conuerso corde didicerint dilectionem Patris in Filium. Quod uero sequitur: «Et cor hominis ad proximum suum», id est, conuertet Helias et cor hominis ad proximum suum: quid melius intellegitur quam cor hominis ad hominem Christum? Cum enim sit in forma Dei Deus noster, formam serui accipiens esse dignatus est etiam proximus noster. Hoc ergo faciet Helias. «Ne forte» inquit «ueniam et percutiam terram penitus.» Terra sunt

te l'idea che i Giudei crederanno al vero Cristo, cioè al nostro Cristo, grazie a questo Elia, grande e mirabile profeta, che spiegherà loro la legge nel tempo finale prima del giudizio. Si spera dunque, non senza fondamento, che egli verrà prima dell'avvento del giudice Salvatore, e non a torto si crede che sia ancora vivo. Fu rapito infatti alla condizione umana su di un carro di fuoco, come la sacra Scrittura attesta in modo chiarissimo[39]. Quando dunque verrà e spiegherà in modo spirituale la legge, che ora i Giudei sentono in modo carnale, «farà volgere il cuore del padre verso il figlio», ovvero «il cuore dei padri verso i figli» (i Settanta interpreti sostituirono infatti il singolare al plurale). Il significato è che anche i figli, cioè i Giudei, possano comprendere la legge, così come la compresero i loro padri, cioè i profeti, tra cui lo stesso Mosè. Infatti il cuore dei padri si rivolgerà verso i figli quando la comprensione dei padri si tradurrà nella comprensione dei figli; «e il cuore dei figli verso i loro padri» (*Mal.* 4,6b) quando anche i figli condivideranno lo stesso modo di sentire dei padri. Qui i Settanta dissero: «E il cuore dell'uomo verso il suo prossimo»; infatti padri e figli sono assolutamente prossimi gli uni agli altri. E tuttavia nelle parole dei Settanta interpreti, che interpretarono in maniera profetica, si può ritrovare un altro e più eletto significato: si potrebbe cioè intendere che Elia rivolgerà il cuore di Dio Padre verso il Figlio; non certo operando perché il Padre ami il Figlio, ma insegnando che il Padre ama il Figlio; così che anche i Giudei amino il nostro stesso Cristo, che prima odiavano. Secondo loro infatti Dio ora ha il cuore distante dal nostro Cristo. Così pensano. Per loro dunque il Suo cuore si rivolgerà al Figlio, quando essi stessi, convertito il loro cuore, conosceranno l'amore del Padre nei confronti del Figlio. Quanto poi segue: «E il cuore dell'uomo verso il suo prossimo» (e cioè Elia farà volgere anche il cuore dell'uomo al suo prossimo), si può interpretare meglio, se non nel senso che convertirà il cuore dell'uomo al Cristo uomo[40]? Infatti, pur essendo il nostro Dio in forma di Dio, prendendo forma di servo si degnò di essere anche nostro prossimo. Questo dunque farà Elia: «Affinché alla mia venuta io non colpisca la terra fino nel profondo» (*Mal.* 4,6c).

enim, qui terrena sapiunt, sicut Iudaei carnales usque nunc; ex quo uitio contra Deum murmura illa uenerunt: «Quia mali ei placent», et: «Vanus est qui seruit Deo».

30. [...] Nullus igitur uel negat uel dubitat per Christum Iesum tale, quale istis sacris litteris praenuntiatur, nouissimum futurum esse iudicium, nisi qui eisdem litteris nescio qua incredibili animositate seu caecitate non credit, quae iam ueritatem suam orbi demonstrauere terrarum. In illo itaque iudicio uel circa illud iudicium has res didicimus esse uenturas, Helian Thesbiten, fidem Iudaeorum, Antichristum persecuturum, Christum iudicaturum, mortuorum resurrectionem, bonorum malorumque diremptionem, mundi conflagrationem eiusdemque renouationem. Quae omnia quidem uentura esse credendum est; sed quibus modis et quo ordine ueniant, magis tunc docebit rerum experientia, quam nunc ad perfectum hominum intellegentia ualet consequi. Existimo tamen eo quo a me commemorata sunt ordine esse uentura.

La terra, cioè coloro che hanno sensibilità terrena, come fino a oggi i Giudei carnali. E proprio da questo vizio sorsero le loro mormorazioni contro Dio: i cattivi «gli piacciono» (*Mal.* 2,17); e: «Vano è chi serve Dio» (*Mal.* 3,14).

30. [...] Nessuno dunque nega o dubita che l'ultimo giudizio sarà compiuto a opera di Cristo Gesù, così come viene preannunciato nei testi sacri, a eccezione di chi, per non so quale incredibile animosità o cecità, non crede a questi testi, che ormai hanno dimostrato la propria verità al mondo intero. Abbiamo dunque appreso che durante quel giudizio o in prossimità di quel giudizio accadranno tali cose: la venuta di Elia il Tesbite, la fede dei Giudei, la persecuzione dell'Anticristo, il giudizio da parte di Cristo, la resurrezione dei morti, la separazione dei buoni dai cattivi, la conflagrazione del mondo e il suo rinnovamento[41]. Si deve credere che tutti questi eventi certamente si verificheranno; come e in quale ordine, sarà allora l'effettiva esperienza a mostrarlo, più di quanto ora l'intelligenza umana non possa afferrare perfettamente. Ritengo tuttavia che avverranno nell'ordine in cui li ho elencati.

Parte seconda

L'ORIENTE TRA L'ANTICRISTO E IL DIAVOLO (SECOLI IV-V)

Cirillo di Gerusalemme
Catechesi prebattesimali

Nato verso il 315 a Gerusalemme, Cirillo venne ordinato vescovo della sua città intorno al 350; rimase coinvolto nelle turbolenze del conflitto sull'arianesimo, che furono causa di ripetute deposizioni e reinsediamenti, sino all'esilio, durato una decina d'anni, impostogli dall'imperatore filoariano Valente nel 367. Le dottrine del prete alessandrino Ario, pur condannate già al concilio di Nicea del 325, furono infatti motivo di aspri conflitti dottrinali e politici per tutto il corso del IV secolo. Ario riteneva che il Figlio non fosse della medesima sostanza del Padre, né che fosse a lui coeterno, bensì fosse stato generato successivamente e avesse quindi un inizio nel tempo, risultando per questo diverso e inferiore al Padre. Pur da sempre distanti dalle dottrine di Ario, le posizioni di Cirillo non coincisero esattamente con l'ortodossia nicena se non verso la fine della sua vita, avvenuta probabilmente il 18 marzo 387; in ogni caso, partecipò al concilio di Costantinopoli del 381, che mise fine alla questione ariana e confermò definitivamente la legittimità della sua elezione episcopale, più volte messa in discussione.

Oltre a una omelia esegetica e a una lettera, di Cirillo ci sono giunte 24 omelie catechetiche; le prime 19 (apparentemente trascritte tachigraficamente senza rielaborazione letteraria, a differenza delle 5 successive) sono indirizzate agli «illuminandi» (φωτιζόμενοι), ovvero a coloro che avrebbero ricevuto il battesimo nella successiva veglia di Pasqua (con ogni probabilità la prima celebrata da Cirillo come vescovo). Queste omelie si concentrano sulla spiegazione di ciascun articolo del simbolo battesimale in uso nella chiesa di Gerusalemme, a cui viene accostato un passo biblico scelto a sostegno del contenuto di fede. Le ultime 5 omelie (20-4), le cosiddette catechesi mistagogiche, sono rivolte ai neobattezzati e illustrano loro il significato dei sacramenti ricevuti (battesimo ed eucaristia) e più in generale il rito della messa. Alcuni manoscritti le attribuiscono non a Cirillo ma a Giovan-

ni, che gli succedette nell'episcopato gerosolimitano; gli studiosi moderni non sono giunti però a una attribuzione concorde.

L'omelia 15 è pronunciata sull'articolo: «Verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti e il suo regno non avrà fine» e sui passi di *Daniele* 7,9 e 13, relativi alla visione dell'Antico dei giorni e del Figlio dell'uomo che celebra la sua vittoria sulla bestia, che già Ireneo e Ippolito avevano riferito alla vittoria di Cristo sull'Anticristo. Cirillo inserisce le sue osservazioni sull'Anticristo (parr. 11-8) nel contesto della dottrina ormai canonizzata della doppia venuta di Cristo, la prima nell'incarnazione, la seconda nel giudizio, piegata però alla sua più generale teologia della storia, secondo la quale è in atto sin dall'origine del mondo un conflitto diretto tra Cristo e Satana, che si manifesterà nella sua forma più acuta con l'apparizione dell'Anticristo, nelle vesti di un mago che grazie ai suoi artifici sedurrà pagani e Giudei, convincendo questi ultimi di essere il cristo da loro atteso e illudendoli con la ricostruzione del tempio. Tuttavia, proprio la sua particolare teologia della storia conduce Cirillo a una sovrapposizione potenzialmente contraddittoria – e ricorrente negli autori greci del IV secolo – tra la figura dell'Anticristo (di natura umana) e l'idea secondo cui il nemico finale è il più terribile perché è Satana ad agire in prima persona attraverso di lui: dunque resistere all'Anticristo è resistere direttamente a Satana. Il quadro generale dell'escatologia presentata dall'omelia 15 è tratteggiato con il ricorso ai segni annunciati nel discorso escatologico di Gesù (*Eu. Matth.* 24 e paralleli) e in parte già storicamente avvertibili (parr. 1-10), anche se Cirillo mette in guardia da calcoli troppo immediati; le indicazioni specifiche relative alla comparsa e alle azioni dell'Anticristo sono invece legate al libro di *Daniele* e alla seconda lettera ai Tessalonicesi. Va sottolineata l'assenza (da tutte le omelie) dell'*Apocalisse*, contro cui anzi al paragrafo 16 pare diretta una implicita polemica. Come per la maggior parte dei testi presentati in questa sezione e nella successiva, che hanno origine dalla predicazione orale, il greco presenta costrutti anacolutici e concordanze a senso.

Bibliografia

EDIZIONE

W.C. Reischl – J. Rupp, *Cyrilli Hierosolymarum archiepiscopi opera quae supersunt omnia* I-II, München 1860 (rist. anastatica Hildesheim 1967).

STUDI

J.W. Drijvers, *Cyril of Jerusalem. Bishop and City*, Leiden 2004.

E. Mazza, *Mistagogia. Una teologia della liturgia in epoca patristica*, Roma 1988.

V. Saxer, «Introduzione», in Cirillo e Giovanni di Gerusalemme, *Catechesi prebattesimali e mistagogiche*, a c. di G. Maestri – V. Saxer, Milano 1994, pp. 11-142.

M. Simonetti, *La crisi ariana nel IV secolo*, Roma 1974.

11. Ἀλλ' ὥσπερ, μέλλοντος αὐτοῦ πρότερον ἐνανθρωπεῖν καὶ ἐκ παρθένου γεννᾶσθαι προσδοκωμένου θεοῦ, προδιέβαλεν ὁ διάβολος τὸ πρᾶγμα, κακούργως ἐν εἰδωλολατρείᾳ θεοὺς ψευδεῖς γεννῶντας καὶ γεννωμένους ὑπὸ γυναικῶν προμυθολογήσας, ἵνα προλαβόντος τοῦ ψεύδους, ὡς ἐνόμιζεν, ἀπιστηθῇ καὶ τὸ ἀληθές, οὕτως μέλλοντος Χριστοῦ δεύτερον ἔρχεσθαι τοῦ ἀληθοῦς ἐφόδιον λαμβάνων τὴν τῶν ἀκάκων προσδοκίαν ὁ ἀντικείμενος καὶ μάλιστα τῶν ἐκ περιτομῆς ἄγει τινὰ ἄνθρωπον μάγον καὶ τῆς ἐν φαρμακείαις καὶ ἐπαοιδαῖς ἀπατηλῆς κακοτεχνίας ἐμπειρότατον, ἁρπάζοντα μὲν ἑαυτῷ τῆς τῶν Ῥωμαίων βασιλείας τὴν ἐξουσίαν, ψευδῶς δὲ Χριστὸν ἑαυτὸν ἀποκαλοῦντα, καὶ διὰ μὲν τῆς τοῦ Χριστοῦ προσηγορίας Ἰουδαίους τοὺς τὸν ἠλειμμένον προσδοκῶντας ἀπατῶντα, τοὺς ἐξ ἐθνῶν δὲ ταῖς μαγικαῖς φαντασίαις ὑπαγόνενον.

12. Ἔρχεται δὲ ὁ προειρημένος ἀντίχριστος οὗτος, ὅταν πληρωθῶσιν οἱ καιροὶ τῆς Ῥωμαίων βασιλείας καὶ πλησιάζῃ λοιπὸν τὰ τῆς τοῦ κόσμου συντελείας. δέκα μὲν ὁμοῦ Ῥωμαίων ἐγείρονται βασιλεῖς, ἐν διαφόροις μὲν ἴσως τόποις, κατὰ δὲ τὸν αὐτὸν βασιλεύοντες καιρόν. μετὰ δὲ τούτους ἑνδέκατος ὁ ἀντίχριστος ἐκ τῆς μαγικῆς κακοτεχνίας τὴν ῥωμαϊκὴν ἐξουσίαν ἁρπάσας. τρεῖς μὲν τῶν πρὸ αὐτοῦ βασιλευσάντων ταπεινώσει, τοὺς ἑπτὰ δὲ τοὺς ἐπιλοίπους ὑφ' ἑαυτὸν ἔχων. τὰ πρῶτα μὲν ἐπιείκειαν, ὡσανεὶ λόγιός τις καὶ συνετός, σωφροσύνην τε καὶ φιλανθρωπίαν ὑποκρίνεται, σημείοις δὲ καὶ τέρασι τοῖς ἐκ μαγικῆς ἀπάτης ψευδέσιν Ἰουδαίους ὡσα-

11. Quando Dio stava per farsi uomo la prima volta ed era atteso nascere da una vergine, il Diavolo calunniò in anticipo l'avvenimento, inventando magicamente nell'idolatria miti di falsi dèi che generano e sono generati da donne, affinché – egli pensava – pure la verità non venisse creduta, perché la menzogna l'aveva preceduta. Allo stesso modo, quando il vero Cristo starà per venire una seconda volta, l'avversario, prendendo a suo strumento l'attesa degli ingenui e soprattutto dei circoncisi, manderà avanti un mago esperto nell'arte malvagia dell'inganno tramite filtri e incantesimi, che usurperà per sé il potere dell'impero dei Romani, e si definirà falsamente cristo e per mezzo di questa definizione di cristo ingannerà i Giudei, che attendono l'Unto, mentre attirerà i gentili con l'illusione delle magie[1].

12. Viene poi questo annunciato Anticristo[2], quando saranno stati compiuti i tempi del dominio dei Romani e per il resto saranno ormai vicini gli avvenimenti della fine del mondo. Nello stesso momento, dunque, sorgeranno dieci re dei Romani, probabilmente in luoghi diversi, regnando però nel medesimo tempo; e dopo costoro undicesimo l'Anticristo, usurpando il potere romano grazie a una malvagia arte magica. Abbatterà tre di quelli che regnavano prima di lui, avendo sotto di sé i sette rimanenti. Per i primi momenti, fingerà, come uno ragionevole e saggio, clemenza, temperanza e filantropia; poi, dopo aver ingannato i Giudei con falsi segni e prodigi prodotti da ingannevole magia quasi fosse il cristo

νεὶ Χριστὸς ὁ προσδοκώμενος ἀπατήσας, παντοίοις ὕστερον ἀπανθρωπίας καὶ παρανομίας ἐπιγραφήσεται κακοῖς, ὡς πάντας ὑπερβαλέσθαι τοὺς πρὸ αὐτοῦ γενομένους ἀδίκους καὶ ἀσεβεῖς, φονικὴν καὶ ἀποτομωτάτην καὶ ἀνηλεῆ καὶ ποικίλην κατὰ πάντων μέν, ἐξαιρέτως δὲ καθ' ἡμῶν τῶν χριστιανῶν τὴν διάνοιαν ἔχων. ἐπὶ τρία δὲ ἔτη μόνα καὶ μῆνας ἓξ τὰ τοιαῦτα τολμήσας ὑπὸ τῆς δευτέρας ἐξ οὐρανῶν ἐνδόξου παρουσίας τοῦ μονογενοῦς υἱοῦ θεοῦ καταργεῖται, τοῦ κυρίου καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ ἀληθοῦς, ὃς ἀνελὼν τὸν ἀντίχριστον τῷ πνεύματι τοῦ στόματος αὐτοῦ τῷ τῆς γεέννης τοῦτον παραδώσει πυρί.

13. Ταῦτα δὲ διδάσκομεν οὐχ εὑρεσιλογοῦντες, ἀλλ' ἐκ τῶν θείων ἐκκλησιαζομένων γραφῶν καὶ μάλιστα ἐκ τῆς ἀρτίως ἀναγνωσθείσης τοῦ Δανιὴλ προφητείας μεμαθηκότες, καθὼς καὶ Γαβριὴλ ὁ ἀρχάγγελος ἡρμήνευσε λέγων οὕτως· «τὸ θηρίον τὸ τέταρτον βασιλεία τετάρτη ἔσται ἐν τῇ γῇ, ἥτις ὑπερέξει πάσας τὰς βασιλείας». ταύτην δὲ εἶναι τὴν Ῥωμαίων οἱ ἐκκλησιαστικοὶ παραδεδώκασιν ἐξηγηταί. πρώτης γὰρ ἐπισήμου γενομένης τῆς Ἀσσυρίων βασιλείας καὶ δευτέρας τῆς Μήδων ὁμοῦ καὶ Περσῶν καὶ μετὰ ταύτας τῆς Μακεδόνων τρίτης ἡ τετάρτη βασιλεία νῦν ἡ Ῥωμαίων ἐστίν. εἶτα ἑξῆς ὁ Γαβριὴλ ἑρμηνεύων φησί· «τὰ δέκα κέρατα αὐτοῦ δέκα βασιλεῖς ἀναστήσονται, καὶ ὀπίσω αὐτῶν ἀναστήσεται βασιλεὺς ἕτερος, ὃς ὑπεροίσει κακοῖς πάντας τοὺς ἔμπροσθεν». οὐ μόνον φησὶ τοὺς δέκα, ἀλλὰ καὶ πάντας τοὺς προγεγονότας. «καὶ τρεῖς βασιλεῖς ταπεινώσει», δῆλον δὲ ὅτι ἀπὸ τῶν δέκα τῶν προτέρων. ἀπὸ δὲ τῶν δέκα τούτων τοὺς τρεῖς ταπεινῶν πάντως ὅτι αὐτὸς ὄγδοος βασιλεύσει. «καὶ λόγους» φησί «πρὸς τὸν ὕψιστον λαλήσει.» βλάσφημος ὁ ἀνὴρ καὶ παράνομος, οὐκ ἐκ πατέρων λαβὼν τὴν βασιλείαν, ἀλλ' ἐκ τῆς μαγικῆς τὸ ἄρχειν ἁρπάσας.

14. Καὶ τίς ἐστιν οὗτος, ἢ ἐκ ποίας ἐνεργείας; ἑρμήνευσον ὦ Παῦλε. «οὗ ἐστι» φησίν «ἡ παρουσία κατ' ἐνέργειαν τοῦ Σατανᾶ ἐν πάσῃ δυνάμει καὶ σημείοις καὶ τέρασι ψεύδους», τοῦτο αἰνιττόμενος, ὅτι ὁ Σατανᾶς ὀργάνῳ κέχρηται ἐκείνῳ, αὐτο-

atteso, alla fine si ascriverà ogni tipo di misfatti disumani e criminali, così da superare tutti gli empi e gli iniqui che l'avevano preceduto, sanguinario, durissimo, spietato, ingannevole con tutti, ma soprattutto maldisposto nei confronti di noi cristiani. Dopo aver osato cose di tal fatta per tre anni e sei mesi, sarà spazzato via dalla seconda venuta dal cielo nella gloria del Figlio di Dio unigenito, il Signore e Salvatore nostro Gesù, il vero Cristo, che, distruggendo l'Anticristo «con il soffio della sua bocca» (*2 Ep. Thess.* 2,8), lo consegnerà al fuoco della geenna.

13. Insegniamo dunque queste dottrine non speculando in modo capzioso, bensì ammaestrati dalle sacre Scritture recepite dalla chiesa[3] e soprattutto dalla profezia di Daniele letta poc'anzi, così come anche l'ha interpretata l'arcangelo Gabriele esprimendosi così: «La quarta bestia sarà il quarto regno sulla terra, che supererà ogni regno» (*Dan.* 7,23). Gli scrittori ecclesiastici[4] hanno trasmesso l'interpretazione secondo cui si tratta di quello dei Romani; infatti, essendo stato il primo a essere famoso il regno degli Assiri, e il secondo quello dei Medi e dei Persiani insieme, e dopo di questi, terzo, quello dei Macedoni, il quarto impero è ora quello dei Romani. Ancora, spiegando il seguito, Gabriele dice: «Le sue dieci corna, dieci re sorgeranno; e dopo di loro sorgerà un altro re, che supererà per malvagità tutti i predecessori» (*Dan.* 7,24). Non cita solo i dieci, bensì anche tutti i predecessori. «Abbatterà tre re» (*Dan.* 7,24): chiaro che sono nel numero dei dieci precedenti. Avendo abbattuto tre di questi dieci è del tutto chiaro che questi regnerà ottavo. «E proferirà insulti» dice «contro l'Altissimo» (*Dan.* 7,25), uomo blasfemo e criminale che non ha ricevuto il regno dai padri, ma che ha usurpato il potere con il ricorso alla magia.

14. E chi è costui o da quale potenza proviene? Spiegalo, o Paolo! «La cui venuta» dice «è secondo la forza di Satana con ogni potenza e segni e prodigi di menzogna» (*2 Ep. Thess.* 2,9), indicando enigmaticamente che Satana si servirà come strumento di costui, agendo

προσώπως δι᾽ αὐτοῦ ἐνεργῶν. εἰδὼς γὰρ ὅτι οὐ μέλλει λοιπὸν ἄνεσις γίνεσθαι αὐτοῦ τῇ κρίσει, οὐκέτι διὰ τῶν ὑπηρετῶν ἑαυτοῦ συνήθως, ἀλλὰ δι᾽ ἑαυτοῦ λοιπὸν πολεμεῖ φανερώτερον. ἐν πᾶσι δὲ «σημείοις καὶ τέρασι ψεύδους». ὁ γὰρ «πατὴρ τοῦ ψεύδους» τὰ τοῦ ψεύδους ἔργα φαντασιοσκοπεῖ, ἵνα τὰ πλήθη νομίσῃ θεωρεῖν νεκρὸν ἐγειρόμενον τὸν μὴ ἐγειρόμενον καὶ χωλοὺς περιπατοῦντας καὶ τυφλοὺς ἀναβλέποντας μὴ γενομένης τῆς ἰάσεως.

15. Καὶ πάλιν φησίν «ὁ ἀντικείμενος καὶ ὑπεραιρόμενος ἐπὶ πάντα λεγόμενον θεὸν ἢ σέβασμα». ἐπὶ πάντα δὲ θεόν· μέλλει δῆθεν τὰ εἴδωλα μισεῖν ὁ ἀντίχριστος. «ὥστε αὐτὸν εἰς τὸν ναὸν τοῦ θεοῦ καθίσαι.» ποῖον ἄρα ναόν; τὸν καταλελυμένον τῶν Ἰουδαίων φησίν. μὴ γένοιτο γὰρ τοῦτον ἐν ᾧ ἐσμέν. διὰ τί τοῦτο λέγομεν; ἵνα μὴ νομιζώμεθα χαρίζεσθαι ἑαυτοῖς. εἰ γὰρ ὡς Χριστὸς πρὸς Ἰουδαίους ἔρχεται καὶ ὑπὸ Ἰουδαίων προσκυνεῖσθαι βούλεται, ἵνα αὐτοὺς μειζόνως ἀπατήσῃ, περισπούδαστον ποιεῖται τὸν ναόν, ὑποψίαν διδούς, ὅτι αὐτός ἐστιν ὁ ἐκ γένους Δαβὶδ ὁ τὸν ὑπὸ Σολομῶνος ναὸν κατασκευασθέντα μέλλων οἰκοδομεῖν. ἔρχεται δὲ ὁ ἀντίχριστος τότε, ὅταν ἐν τῷ ναῷ τῶν Ἰουδαίων λίθος ἐπὶ λίθον μὴ μείνῃ κατὰ τὴν τοῦ σωτῆρος ἀπόφασιν. ὅταν γὰρ ἢ διὰ τὴν παλαιότητα πτῶσις ἢ προφάσει οἰκοδομῆς κατάλυσις ἢ ἔκ τινων ἑτέρων παρακολουθήσασα καθέλῃ πάντας τοὺς λίθους, οὐ λέγω τοῦ περιβόλου τοῦ ἔξωθεν, ἀλλὰ τοῦ ναοῦ τοῦ ἔνδοθεν, ἔνθα τὰ χερουβὶμ ἦν, τότε ἔρχεται ἐκεῖνος ἐν πᾶσι «σημείοις καὶ τέρασι ψεύδους», κατεπαιρόμενος εἰδώλων ἁπάντων, τὰ πρῶτα μὲν φιλανθρωπίαν ὑποκρινόμενος, ὕστερον δὲ τὸ ἀπότομον ἐνδεικνύμενος, καὶ μάλιστα πρὸς τοὺς ἁγίους τοῦ θεοῦ. φησὶ γάρ· «ἐθεώρουν, καὶ τὸ κέρας ἐκεῖνο ἐποίει πόλεμον μετὰ τῶν ἁγίων». καὶ πάλιν ἀλλαχοῦ· «ἔσται καιρὸς θλίψεως, θλίψις οἵα οὐ γέγονεν ἀφ᾽ ἧς γέγονεν ἔθνος ἐπὶ τῆς γῆς ἕως τοῦ καιροῦ ἐκείνου». δεινὸν τὸ θηρίον, δράκων μέγας, ἀνθρώποις ἀκαταγώνιστος, ἕτοιμος εἰς τὸ καταπιεῖν. περὶ οὗ πλείονα ἔχοντες λαλεῖν ἐκ τῶν θείων γραφῶν τούτοις ἀρκούμεθα τέως συμμετρίας ἕνεκεν.

in prima persona attraverso di lui. Sapendo infatti che sta per non esserci più intervallo di tempo per il suo giudizio, non combatterà più per mezzo dei suoi servi, come di consueto, bensì apertamente da sé medesimo[5]. Con tutti «segni e prodigi di menzogna», perché «il padre della menzogna» (*Eu. Io.* 8,44) susciterà l'illusione delle opere menzognere, in modo che le folle pensino di vedere risorgere un morto che non è però risorto e gli storpi camminare e i ciechi vedere, non essendo avvenuta invece alcuna guarigione.

15. E di nuovo dice: «Colui che si oppone e si innalza sopra ciò che è detto dio o oggetto di culto» (*2 Ep. Thess.* 2,4). Sopra ogni dio: infatti l'Anticristo odierà gli idoli, «così da sedersi nel tempio di Dio» (*2 Ep. Thess.* 2,4). Ma quale tempio? Intende quello distrutto dei Giudei; non sia mai, infatti, quello in cui siamo noi. Perché diciamo questo? Perché non sembriamo indulgenti con noi stessi. Se infatti viene dai Giudei come se fosse Cristo e vuole essere adorato dai Giudei, per ingannarli ancor di più, circonderà di grande attenzione il tempio, suscitando il sospetto di essere quegli della stirpe di Davide che si accinge a ricostruire il tempio costruito da Salomone. Dunque, l'Anticristo verrà allorquando «non rimarrà pietra su pietra» (*Eu. Matth.* 24,2) nel tempio dei Giudei, secondo l'annuncio del Salvatore. Infatti, quando un crollo per la vetustà o una demolizione con la scusa della ricostruzione[6] o la concomitanza di qualche altra causa avrà sradicato tutte le pietre, non dico del muro esterno, bensì dell'interno del tempio, dove c'erano i cherubini, allora verrà costui con tutti i «segni e prodigi di menzogna», ergendosi contro tutti gli idoli, dapprima fingendo filantropia, poi invece mostrando durezza, e soprattutto verso i santi di Dio. Dice infatti: «Vedevo e quel corno faceva guerra ai santi» (*Dan.* 7,21). E di nuovo in un altro passo: «Sarà tempo di afflizione, afflizione quale non ci fu da quando è apparso un popolo sulla terra sino a quel momento» (*Dan.* 12,1). Terribile la bestia, un grande dragone, imbattibile dagli uomini, pronto a divorare. Pur avendo molte altre cose da dire sull'argomento a partire dalle sacre Scritture, per il momento ci limitiamo a queste per motivi di misura[7].

16. Διὰ τοῦτο εἰδὼς τοῦ ἀντιπάλου τὸ μέγεθος συγγνώμην τοῖς εὐλαβέσι διδοὺς ὁ κύριός φησιν· «τότε οἱ ἐν τῇ Ἰουδαίᾳ φευγέτωσαν εἰς τὰ ὄρη». εἰ δέ τις σύνοιδεν ἑαυτῷ στεῤῥοτάτῳ ὄντι, ἵνα τῷ Σατανᾷ ἀντιπαλαίσῃ, στηκέτω (οὐ γὰρ ἀπελπίζω τῆς ἐκκλησίας τὰ νεῦρα) καὶ λεγέτω· «τίς ἡμᾶς χωρίσει ἀπὸ τῆς ἀγάπης τοῦ Χριστοῦ», καὶ τὰ ἑξῆς. ἀλλ' οἱ δειλοὶ μὲν ἑαυτοὺς ἀσφαλιζώμεθα, οἱ δὲ εὐθαρσεῖς παραστήκωμεν. ἔσται γὰρ τότε «θλίψις μεγάλη, οἵα οὐ γέγονεν ἀπ' ἀρχῆς κτίσεως ἕως τοῦ νῦν, οὐδ' οὐ μὴ γένηται». ἀλλὰ τῷ θεῷ χάρις τῷ τὸ μέγεθος τῆς θλίψεως εἰς ὀλίγας ἡμέρας περιγράψαντι. λέγει γάρ· «διὰ δὲ τοὺς ἐκλεκτοὺς κολοβωθήσονται αἱ ἡμέραι ἐκεῖναι». βασιλεύει δὲ ὁ ἀντίχριστος τρία καὶ ἥμισυ ἔτη μόνα. οὐκ ἐξ ἀποκρύφων λέγομεν, ἀλλ' ἐκ τοῦ Δανιήλ. φησὶ γάρ· «καὶ δοθήσεται ἐν χειρὶ αὐτοῦ ἕως καιροῦ καὶ καιρῶν καὶ ἥμισυ καιροῦ». καιρὸς μὲν ὁ εἷς ἐνιαυτός, ἐν ᾧ τέως αὔξει ἡ παρουσία αὐτοῦ, καιροὶ δὲ τὰ ἐπίλοιπα δύο ἔτη τῆς παρανομίας εἰς τρία ὁμοῦ συναριθμούμενα, καὶ τὸ ἥμισυ τοῦ καιροῦ ἡ ἑξάμηνος. καὶ πάλιν ἀλλαχοῦ τὸ αὐτό φησιν ὁ Δανιήλ· «καὶ ὤμοσεν ἐν τῷ ζῶντι εἰς τὸν αἰῶνα, ὅτι εἰς καιρὸν καὶ καιροὺς καὶ ἥμισυ καιροῦ». τάχα δέ τινες εἰς τοῦτο ἐξέλαβον καὶ τὸ ἑξῆς· «ἡμέραι χίλιαι διακόσιαι ἐνενήκοντα», καὶ «τὸ μακάριος ὁ ὑπομένων καὶ φθάσας εἰς ἡμέρας χιλίας τριακοσίας τριάκοντα πέντε». διὰ τοῦτο δεῖ παρακαλύπτεσθαι καὶ φεύγειν. ἴσως γὰρ οὐ μὴ τελέσωμεν «τὰς πόλεις τοῦ Ἰσραήλ, ἕως ἂν ἔλθῃ ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου».

17. Τίς ἄρα μακάριος ὁ ὑπὲρ Χριστοῦ μετ' εὐλαβείας μαρτυρῶν τότε; ὑπὲρ γὰρ πάντας μάρτυρας ἐγώ φημι εἶναι τοὺς τότε μάρτυρας. οἱ μὲν γὰρ πρὸ τούτου μόνοις ἀνθρώποις ἐπάλαισαν, οἱ δὲ ἐπὶ τοῦ ἀντιχρίστου αὐτῷ τῷ Σατανᾷ αὐτοπροσώπως πολεμήσουσιν. καὶ οἱ μὲν πρότερον διώκοντες βασιλεῖς ἐφόνευον μόνον, νεκροὺς δὲ οὐ προσεποιοῦντο ἐγείρειν, οὐδὲ σημείων καὶ τεράτων φαντασίας ἐδείκνυον, ὧδε δὲ καὶ τοῦ φόβου καὶ τῆς ἀπάτης προτροπὴ κακή, ὥστε «πλανᾶσθαι, εἰ δυνατόν, καὶ τοὺς ἐκλεκτούς». μή ποτε εἰς καρδίαν ἀναβῇ τι-

16. Per questo, essendo a conoscenza della grandezza dell'avversario, il Signore, manifestando indulgenza per le persone pie, dice: «Allora quelli in Giudea fuggano sulle montagne» (*Eu. Matth.* 24,16). Se invece qualcuno fosse consapevole di possedere una gran forza, così da potersi opporre a Satana, stia saldo (non dispero infatti del nerbo della chiesa) e dica: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo?» con quel che segue (*Ep. Rom.* 8,35). Ma dunque chi di noi è timoroso si metta in salvo, chi è coraggioso stia a pie' fermo. Infatti, allora ci sarà «una grande afflizione, quale non è mai stata dal principio della creazione sino a ora, né mai ci sarà» (*Dan.* 12,1). Ma sia grazia a Dio, che ha circoscritto la grandezza dell'afflizione a pochi giorni; dice infatti: «A motivo degli eletti quei giorni saranno abbreviati» (*Eu. Matth.* 24,22). L'Anticristo, così, regnerà solo tre anni e mezzo. Non lo diciamo in base agli apocrifi[8], bensì a Daniele, perché dice: «E verrà dato nella sua mano sino a un tempo e tempi e mezzo tempo» (*Dan.* 7,25). Un «tempo» dunque è un solo anno, durante il quale accrescerà la sua presenza; i «tempi» i restanti due anni di ingiustizia, che sommati insieme ne fanno tre, e il «mezzo tempo» un semestre. E ancora in un altro passo dice Daniele: «E giurò sul Vivente per l'eternità, che per un tempo e tempi e mezzo tempo» (*Dan.* 12,7). Forse alcuni hanno preso in questo senso anche quanto segue: «milleduecentonovanta giorni» (*Dan.* 12,11) e «beato chi resiste e ha raggiunto milletrecentotrentacinque giorni» (*Dan.* 12,12)[9]. Per questo è necessario nascondersi e fuggire, perché forse non esauriremo «le città d'Israele, sinché non giunga il Figlio dell'uomo» (*Eu. Matth.* 10,23).

17. Chi dunque il beato che allora testimonierà con devozione per Cristo? Io affermo che i martiri di allora sono superiori a tutti i martiri, perché questi hanno lottato contro solo degli uomini, quelli invece combatteranno contro Satana in persona sotto l'Anticristo[10]. E i re che per primi sono stati persecutori uccidevano soltanto, non fingevano anche di resuscitare i morti, né mostravano illusioni di segni e prodigi, mentre qui la spinta malvagia della paura e dell'inganno farà sì che «vengano sedotti, se possibile, pure gli eletti» (*Eu. Matth.* 24,24). E non venga mai al cuore di qualcuno di coloro

νος τῶν τότε· «τί πλέον ὁ Χριστὸς ἐποίησεν;» «ἐκ ποίας γὰρ δυνάμεως οὗτος ἐργάζεται ταῦτα;». εἰ μὴ θεὸς ἤθελεν, οὐκ ἂν συνεχώρησεν. ἀσφαλίζεταί σε καὶ προλέγει ὁ ἀπόστολος· «καὶ διὰ τοῦτο πέμπει αὐτοῖς ὁ θεὸς ἐνέργειαν πλάνης» (τὸ δὲ πέμπει ἀντὶ τοῦ συγχωρεῖ γίνεσθαι), οὐχ ἵνα ἀπολογήσωνται, ἀλλ' ἵνα κατακριθῶσιν, διὰ τί; «οἱ μὴ πιστεύσαντες τῇ ἀληθείᾳ», τουτέστι τῷ ἀληθινῷ Χριστῷ, «ἀλλ' εὐδοκήσαντες τῇ ἀδικίᾳ», τουτέστι τῷ ἀντιχρίστῳ. συγχωρεῖ δὲ ταῦτα ὁ θεός, ἔν τε τοῖς κατὰ καιρὸν διωγμοῖς καὶ τότε, οὐκ ἀδυνατῶν κωλύειν, ἀλλὰ δι' ὑπομονῆς συνήθως στεφανῶν τοὺς οἰκείους ἀθλητάς. παραπλησίως τοῖς ἑαυτοῦ προφήταις καὶ ἀποστόλοις· ἵνα πρὸς ὀλίγον χρόνον καμόντες τὴν αἰώνιον κληρονομήσωσι τῶν οὐρανῶν βασιλείαν, καθὼς Δανιὴλ φησι· «καὶ ἐν τῷ καιρῷ ἐκείνῳ σωθήσεται ὁ λαός σου πᾶς ὁ γεγραμμένος ἐν τῇ βίβλῳ», δῆλον δὲ ὅτι τῆς ζωῆς. «καὶ πολλοὶ τῶν καθευδόντων ἐν γῆς χώματι ἐξεγερθήσονται, οὗτοι εἰς ζωὴν αἰώνιον καὶ οὗτοι εἰς ὀνειδισμὸν καὶ αἰσχύνην αἰώνιον. καὶ οἱ συνιέντες ἐκλάμψουσιν ὡς λαμπρότης τοῦ στερεώματος, καὶ ἀπὸ τῶν δικαίων τῶν πολλῶν ὡς οἱ ἀστέρες εἰς τοὺς αἰῶνας καὶ ἔτι.»

18. Ἀσφάλιζε τοίνυν σεαυτόν, ἄνθρωπε. ἔχεις τὰ σημεῖα τοῦ ἀντιχρίστου. καὶ μὴ μόνος μνημόνευε τούτων, ἀλλὰ καὶ ἀφθόνως πᾶσι μεταδίδου. εἰ τέκνον ἔχεις κατὰ σάρκα, τοῦτο ἤδη νουθέτει. καὶ εἰ διὰ κατηχήσεως ἐγέννησάς τινα, καὶ τοῦτον προασφαλίζου, ἵνα μὴ τὸν ψευδῆ δέξηται ὡς ἀληθῆ. «τὸ γὰρ μυστήριον ἤδη ἐνεργεῖται τῆς ἀνομίας.» φοβοῦσί με οἱ πόλεμοι τῶν ἐθνῶν, φοβεῖ με τὰ σχίσματα τῶν ἐκκλησιῶν, φοβεῖ με ἡ μισαδελφία τῶν ἀδελφῶν. καὶ λεγέσθω μὲν ταῦτα, μὴ γένοιτο δὲ ἵνα ἐφ' ἡμῶν πληρωθῇ, πλὴν ἀσφαλιζώμεθα. καὶ περὶ μὲν τοῦ ἀντιχρίστου ταῦτα.

che vivranno allora: «Che cosa mai ha compiuto Cristo di più?» o: «Dunque con quale potenza costui compie tali cose?». Se Dio non lo avesse voluto, non lo avrebbe permesso. L'Apostolo ti rende saldo e predice: «Per questo, Dio manda loro un influsso d'errore» (*2 Ep. Thess.* 2,11) – «manda» sta per «permette che accada»[11] – non perché siano scusati, ma perché siano condannati; per qual motivo? «Coloro che non hanno creduto alla verità» – cioè al Cristo vero –, «ma si sono compiaciuti dell'ingiustizia» – cioè dell'Anticristo (*2 Ep. Thess.* 2,11). Dio permette questo nelle persecuzioni dei vari periodi e di allora, non perché sia incapace di impedirlo, ma incoronando secondo il suo costume i suoi atleti a motivo della sopportazione, allo stesso modo dei suoi profeti e apostoli, affinché dopo aver patito per breve tempo ottengano in eredità il regno dei cieli, come dice Daniele: «E in quel tempo sarà salvato tutto il tuo popolo scritto nel libro» (*Dan.* 12,1); è chiaro che è quello della vita. «E molti di quelli che dormono nella polvere della terra saranno ridestati, alcuni per la vita eterna e altri per l'obbrobrio e la vergogna eterna. E i sapienti rifulgeranno come lo splendore del firmamento e tra molti giusti come gli astri per l'eternità e oltre» (*Dan.* 12,2 sg.).

18. Rinsàldati dunque, uomo. Hai i segni dell'Anticristo; e non ricordarteli da solo, ma partecipali a tutti senza gelosia. Se hai una progenie secondo la carne, dunque rendila consapevole di ciò. E se hai generato qualcuno con la catechesi, rinsalda anche costui, perché non accolga il falso come se fosse il vero [Cristo][12]. «Infatti, il mistero dell'iniquità è già in azione» (*2 Ep. Thess.* 2,7). Mi terrorizzano le guerre delle genti, mi terrorizzano gli scismi delle chiese, mi terrorizza l'odio dei fratelli[13]. E si dica solo questo: non accada che si compiano presso di noi, ma stiamo saldi. Queste le cose sull'Anticristo.

Pseudo-Ippolito
La fine del mondo

Come abbiamo visto nel primo volume di questa serie, sotto il nome di Ippolito ci è giunta una serie di opere di provenienza e paternità differenti, che risalgono per lo più alla fine del II secolo o all'inizio del III: alcuni tra questi testi sono decisivi per la costruzione della figura dell'Anticristo escatologico, in particolare il trattato *de Christo et Antichristo*. Proprio da quest'ultimo scritto sono tratte ampie citazioni letterarie inserite in una vasta narrazione omiletica che descrive, con efficacia drammatica e uso frequente della prosopopea, le vicende degli ultimi tempi, la seconda venuta di Cristo e il giudizio finale. Anche questo testo, noto per lo più con il titolo *de consummatione mundi*, ci è pervenuto nel *corpus* ippoliteo. Vi confluiscono però numerose altre tradizioni escatologiche, e ciò genera tensioni affini a quelle già riscontrate in Cirillo tra l'identificazione del nemico finale con l'Anticristo, propria della tradizione di Ippolito, e invece la più generica individuazione di esso nel Diavolo: l'autore è dunque costretto a modificare sistematicamente le citazioni testuali del *de Christo et Antichristo* per cercare di armonizzare le discrasie più evidenti, come verrà qui segnalato puntualmente nel commento al testo; ancora, deve giungere a escogitare una sorta di «incarnazione» del Diavolo, a scimmiottare, ma solo apparentemente, l'unica vera incarnazione, quella di Cristo, in modo da inserire anche il Diavolo nel sistema ippoliteo di parallelismi tra Cristo e Anticristo. Il contesto teologico appare più vicino a quello di Cirillo di Gerusalemme, quindi dopo la metà del IV secolo, rispetto alla collocazione nel periodo della conquista mussulmana o anche oltre; non convince però l'ipotesi di recente avanzata di leggere nel trattato una esplicita polemica contro Giuliano l'Apostata. Se il parallelismo tra Cristo e Anticristo deriva da Ippolito, mentre da Commodiano, Lattanzio e dagli *Oracoli sibillini* derivano lo spiccato antigiudaismo e alcuni tratti della descrizione delle calamità naturali degli ultimi tempi, non mancano però spunti originali, due in particolare. Il primo consiste nella particolare strategia attribuita al nemico dei tempi finali, che in un primo momento si mostrerà con tratti po-

sitivi e giusti, ma una volta ottenuto il potere rivelerà tutta la sua malvagia natura. Più interessante il secondo spunto, laddove l'autore aggiunge Giovanni il Teologo (che altri non è che l'evangelista Giovanni secondo la titolatura orientale) ai due profeti escatologici Enoch ed Elia nella predicazione contro l'Anticristo (par. 21, salvo poi dimenticarsene al par. 29): se si osserva come ciò avvenga per introdurre una citazione dell'*Apocalisse*, spacciata però per un passo di *Daniele*, autore escatologico per eccellenza, viene facile pensare che tutto ciò sia mirato a legittimare il valore profetico di Giovanni e della sua *Apocalisse*, la cui piena accettazione, come si è visto sopra nell'Introduzione, rappresentava la condizione necessaria affinché, dopo la cautela di Origene, la figura dell'Anticristo escatologico potesse occupare appieno la scena anche nel cristianesimo orientale. Nella traduzione sono evidenziate in corsivo le citazioni letterali del *de Christo et Antichristo*.

Bibliografia

EDIZIONE

Hippolyt's kleinere exegetische und homiletische Schriften, hrsg. von H. Achelis (Die griechischen christlichen Schriftsteller 1.2), Leipzig 1897, pp. 289-309.

STUDI

O. Andrei, «Dal *De Antichristo* di Ippolito al *De consummatione mundi* dello Ps. Ippolito: "riscrivere" un testo e "comunicare" storia», in *Comunicazione e recezione: protagonisti, tecniche e vie del documento cristiano (IV-VI secolo), Atti del XXXII incontro di studiosi dell'antichità cristiana*, Roma 2004, pp. 89-119.

C. Badilita, *Métamorphoses de l'Antichrist chez les Pères de l'Église*, Paris 2005, pp. 371-88.

S.J. Voicu, *Note (pseudo) ippolitee*, «Augustinianum» XXXIX 1999, pp. 265-72.

A. Whealey, *De consummatione mundi of pseudo-Hippolytus. Another Byzantine Apocalypse from the Early Islamic Period*, «Byzantion» LXVI 1996, pp. 461-4.

18. Τοῦ μὲν κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ κατὰ σάρκα ἐπιδημήσαντος ἐκ τῆς ἁγίας ἀχράντου παρθένου καὶ τὴν τοῦ Ἰούδα φυλὴν ἀναλαβομένου καὶ ἐξ αὐτῆς προελθόντος, τὸ βασιλικὸν τῆς συγγενείας ἐδήλωσε κατὰ τὸν Ἰακώβ, τὸν ἐν ταῖς εὐλογίαις ἀναφωνοῦντα πρὸς τὸν ἑαυτοῦ υἱόν· «Ἰούδα, σὲ αἰνέσουσιν οἱ ἀδελφοί σου. αἱ χεῖρές σου ἐπὶ νώτου τῶν ἐχθρῶν σου. προσκυνήσουσί σε οἱ υἱοὶ πατρός σου. σκύμνος λέοντος Ἰούδα. ἐκ βλαστοῦ μου, υἱέ, ἀνέβης. ἀναπεσὼν ἐκοιμήθης ὡς λέων καὶ ὡς σκύμνος· τίς ἐγερεῖ αὐτόν; οὐκ ἐκλείψει ἄρχων ἐξ Ιούδα οὐδὲ ἡγούμενος ἐκ τῶν μηρῶν αὐτοῦ, ἕως ἂν ἔλθῃ τὰ ἀποκείμενα αὐτῷ καὶ αὐτὸς προσδοκία ἐθνῶν». ἴδε τοῦ Ἰακὼβ τὰ ῥήματα, πρὸς τὸν Ἰούδαν λεγόμενα, ἐπὶ τοῦ κυρίου πληρωθέντα. τὸ αὐτὸ δὴ καὶ ἐπὶ τοῦ ἀντιχρίστου ὁ πατριάρχης βοᾷ. διὸ ὥσπερ εἰς τὸν Ἰούδα προεφήτευσεν, οὕτω καὶ ἐπὶ τὸν υἱὸν αὐτοῦ Δάν. ὁ γὰρ Ἰούδας υἱὸς αὐτοῦ ὑπῆρχε τέταρτος, ὁ δὲ Δὰν καὶ αὐτὸς υἱὸς αὐτοῦ ἕβδομος. τί γὰρ ἐπ' αὐτοῦ ἐβόησεν; «γενηθήτω Δὰν ὄφις ἐφ' ὁδοῦ καθήμενος, δάκνων πτέρναν ἵππου.» ὄφις τίς ἦν ἀλλ' ἢ «ὁ ἀπ' ἀρχῆς πλάνος», ὁ ἐν τῇ γενέσει εἰρημένος, ὁ πλανήσας τὴν Εὔαν καὶ πτερνίσας τὸν Ἀδάμ;

19. Ἀλλ' ἐπειδὴ διὰ πλειόνων δεῖ ἀποδεῖξαι τὰ λεγόμενα, οὐκ ὀκνήσομεν. ὅτι μὲν γὰρ οὗτος ἐκ τῆς φυλῆς τοῦ Δὰν μέλλει γεννᾶσθαι καὶ ἀντιτάσσεσθαι, τύραννος ὤν, βασιλεύς, κριτὴς δεινὸς καὶ διάβολος, ὥς φησιν ὁ προφήτης· «Δὰν κρινεῖ τὸν ἑαυτοῦ λαόν, ὡσεὶ καὶ μία φυλὴ ἐν Ἰσραήλ». ἀλλ' ἐρεῖ τις ὅτι τοῦτο ἐπὶ τοῦ Σαμψὼν εἴρηται, ὃς ἐκ τῆς φυλῆς τοῦ

La fine del mondo

18. Avendo il Signore Gesù Cristo preso dimora nella carne dalla santa Vergine incontaminata e assumendo la tribù di Giuda e provenendo da essa, chiarì il carattere regale di questa generazione con le parole che Giacobbe pronunciò nelle benedizioni a suo figlio: «Giuda, te lodino i tuoi fratelli. Le tue mani sul dorso dei tuoi nemici. Ti si prostreranno i figli di tuo padre. Cucciolo di leone Giuda. Salisti dal mio germoglio, figlio. Sdraiato dormisti come un leone e come un cucciolo: chi lo sveglierà? Non verrà meno un capo da Giuda né una guida dai suoi fianchi finché non giunga ciò che a lui è riservato e costui è attesa delle genti» (*Gen.* 49,8-10). Ecco le parole di Giacobbe, dette a Giuda, compiutesi nel Signore[1]. Il patriarca proclama allo stesso modo anche a proposito dell'Anticristo. Allo stesso modo in cui ha profetato su Giuda, così anche su suo figlio Dan. Giuda, infatti, era il suo quarto figlio, ma Dan pure lui era il settimo[2]. Che cosa proclama a suo riguardo? «Sia Dan un serpente acquattato sulla strada, mordendo il tallone del cavallo» (*Gen.* 49,17). *Chi dunque era il serpente se non «l'ingannatore dal principio»* (*1 Ep. Io.* 3,8), *di cui nella Genesi è detto abbia ingannato Eva e tallonato Adamo?*

19. *Ma dato che si devono dimostrare le cose proposte grazie a più testimonianze, non esitiamo. Che dunque costui dovrà nascere dalla tribù di Dan e si opporrà quale tiranno, re, giudice malvagio e Diavolo*[3], *come dice il profeta: «Dan giudicherà il proprio popolo come una sola tribù in Israele»* (*Gen.* 49,16). *Ma qualcuno dirà che ciò è stato detto a proposito di Sansone, che nato dalla tribù di Dan giudicò il*

Δὰν γεννηθεὶς ἔκρινε τὸν λαὸν αὐτοῦ εἴκοσιν ἔτη. τὸ μὲν ἐπὶ τοῦ Σαμψὼν μερικὸν γεγένηται, τὸ δὲ καθ' ὅλου πληρωθήσεται ἐπὶ τὸν ἀντίχριστον. λέγει γὰρ καὶ Ἱερεμίας οὕτως· «σπουδὴν ἐκ Δὰν ἀκουσώμεθα ὀξύτητος ἵππων αὐτοῦ, ἀπὸ φωνῆς χρεμετισμοῦ ἱππασίας ἵππων αὐτοῦ ἐσείσθη πᾶσα ἡ γῆ». καὶ πάλιν Μωϋσῆς φησιν· «σκύμνος λέοντος Δὰν καὶ ἐκπηδήσεται ἐκ τοῦ Βασάν». ἀλλ' ἵνα μή τις σφαλῇ περὶ τοῦ σωτῆρος εἰρῆσθαι τὸ ῥητὸν τοῦτο, ἐπιστησάτω τὸν νοῦν. «Δάν» φησι «σκύμνος λέοντος.» τὴν φυλὴν ὀνομάσας τοῦ Δάν, ἐσαφήνισε τὸ προκείμενον, ἐξ ἧς μέλλει ὁ διάβολος γεννᾶσθαι. ὥσπερ γὰρ ἐκ τῆς φυλῆς Ἰούδα γεννᾶται ὁ Χριστός, οὕτως ἐκ τῆς Δὰν φυλῆς γεννήσεται ὁ ἀντίχριστος. τοῦ μὲν κυρίου καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ υἱοῦ τοῦ θεοῦ διὰ τὸ βασιλικὸν ἔνδοξον λέοντος προκεκηρυγμένου, τῷ αὐτῷ τρόπῳ καὶ τὸν διάβολον ὁμοίως λέοντα προανηγόρευσεν ἡ γραφὴ διὰ τὸ τυραννικὸν αὐτοῦ καὶ βίαιον.

20. Κατὰ πάντα γὰρ ἐξομοιοῦσθαι βούλεται ὁ πλάνος τῷ υἱῷ τοῦ θεοῦ. λέων ὁ Χριστὸς καὶ λέων ὁ ἀντίχριστος. βασιλεὺς ὁ Χριστὸς τῶν οὐρανίων καὶ ἐπιγείων καὶ βασιλεὺς γενήσεται ἐπὶ γῆς ὁ ἀντίχριστος. ἐδείχθη ὁ σωτὴρ ὡς ἀρνίον καὶ αὐτὸς φανήσεται ὡς ἀρνίον, λύκος ὢν ἔνδοθεν. ἐμπερίτομος ὁ σωτὴρ γέγονε καὶ αὐτὸς ὁμοίως ἐν περιτομῇ γενήσεται. ἀπέστειλεν ὁ Χριστὸς τοὺς ἀποστόλους εἰς πάντα τὰ ἔθνη καὶ αὐτὸς ὁμοίως πέμψει ψευδαποστόλους. συνήγαγε τὰ ἐσκορπισμένα πρόβατα ὁ Χριστὸς καὶ αὐτὸς ὁμοίως συνάξει τὸν ἐσκορπισμένον λαὸν τῶν Ἑβραίων. ἔδωκεν ὁ Χριστὸς τοῖς εἰς αὐτὸν πιστεύουσι τὸν τίμιον καὶ ζωοποιὸν σταυρὸν καὶ αὐτὸς ὁμοίως δώσει τὸ ἑαυτοῦ σημεῖον. ἐν σχήματι ἀνθρώπου ἐφάνη ὁ κύριος καὶ αὐτὸς ὁμοίως ἐν σχήματι ἀνθρώπου ἐξελεύσεται. ἐκ τῶν Ἑβραίων ὁ Χριστὸς ἀνέτειλε καὶ αὐτὸς ἐξ Ἰουδαίων γεννήσεται. ἀνέδειξεν ὁ Χριστὸς τὴν ἰδίαν σάρκα ὡς ναὸν καὶ ἀνέστησε τριήμερον καὶ αὐτὸς ἀναστήσει τὸν ἐν Ἱεροσολύμοις λίθινον ναόν. καὶ ταῦτα μὲν τὰ πλάνα αυτοῦ τεχνάσματα ἐν τοῖς ἑξῆς δηλωθησομένοις ἐμφανῆ γενήσονται τοῖς νουνεχῶς ἡμῶν ἀκούουσιν.

21. Καὶ γὰρ δύο παρουσίας τοῦ Χριστοῦ καὶ σωτῆρος διὰ

suo popolo per venti anni. Ma con Sansone si è avuto il compimento parziale, quello nell'interezza sarà del tutto adempiuto con l'Anticristo. Perché anche Geremia dice così: «Sentiremo da Dan la fretta della velocità dei suoi cavalli, dal suono di nitrito della cavalcata dei suoi cavalli fu scossa tutta la terra» (*Ier.* 8,16)[4]. *E ancora Mosè dice: «Cucciolo di leone Dan e balzerà fuori da Basan»* (*Deut.* 33,22). *Ma affinché qualcuno non equivochi che questa parola sia stata detta del Salvatore, presti attenzione. Dice: «Dan cucciolo di leone»; avendo nominato la tribù, quella di Dan, mise in chiaro l'oggetto proposto, da dove cioè nascerà* il Diavolo[5]. *Come infatti il Cristo è nato dalla tribù di Giuda, così anche l'Anticristo nascerà dalla tribù di Dan*[6]. *Essendo stato preannunciato il Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo, il Figlio di Dio, quale leone per via della sua condizione regale e gloriosa, allo stesso modo la Scrittura ha preannunciato anche* il Diavolo[7] *come un leone, per via del carattere tirannico e violento di quest'ultimo.*

20. *L'ingannatore infatti vuole rendersi simile sotto ogni riguardo al Figlio di Dio. Leone è il Cristo, e leone l'Anticristo. Re il Cristo* delle cose nei cieli e di quelle sulla terra, e sarà *re sulla terra l'Anticristo. E poiché il Salvatore si mostrò come agnello, anche costui analogamente si mostrerà come un agnello, mentre dentro è un lupo. Il Salvatore fu circonciso, e questi verrà allo stesso modo nella circoncisione. Il Cristo mandò gli apostoli a tutte le genti, e questi manderà allo stesso modo falsi apostoli. Raccolse le pecore disperse il Cristo, e questi allo stesso modo raccoglierà il popolo disperso degli Ebrei. Il Signore diede a quanti credono in lui* la croce preziosa e vivificante, *e questi allo stesso modo* darà il suo segno[8]. *Il Signore apparve in forma di uomo e costui allo stesso modo verrà in forma di uomo.* Il Cristo si levò dagli Ebrei, e costui nascerà dai Giudei[9]. *Il Cristo mostrò la sua carne come tempio e risorse* il terzo giorno, *e questi ritirerà su il tempio di pietra che è a Gerusalemme. Queste dunque sono le sue macchinazioni d'inganno* che saranno manifeste nelle cose che qui avanti chiariremo per coloro che ci ascolteranno con senno[10].

21. E infatti sono state indicate dalle Scritture due venute del

τῶν γραφῶν ἐδιδάχθημεν. καὶ ἡ μὲν πρώτη κατὰ σάρκα γεγενημένη ἄτιμος διὰ τὸ ταπεινὸν δειχθῆναι αὐτόν. οὕτω καὶ ἡ δευτέρα αὐτοῦ παρουσία κεκήρυκται ἐν δόξῃ, ὡς πάρεστιν ἀπὸ οὐρανῶν μετὰ δυνάμεως καὶ ἀγγέλων καὶ πατρικῆς δόξης. ἡ μὲν πρώτη αὐτοῦ παρουσία Ἰωάννην τὸν βαπτιστὴν εἶχε πρόδρομον, ἡ δὲ δευτέρα αὐτοῦ, ἐν ᾗ μέλλει ἔρχεσθαι ἐν δόξῃ, Ἐνὼχ καὶ Ἡλίαν καὶ Ἰωάννην τὸν θεολόγον ἀναδείξει. καὶ ὅρα τοῦ δεσπότου τὴν φιλανθρωπίαν, ὅτι καὶ ἐν τοῖς ὑστέροις χρόνοις πῶς τοῦ τῶν βροτῶν γένους κήδεται καὶ ἐλεεῖ, ὅτι οὐδὲ τότε χωρὶς προφητῶν ἡμᾶς καταλιμπάνει, ἀλλὰ πέμψει αὐτοὺς πρὸς διδαχὴν ἡμῶν καὶ πληροφορίαν καὶ ἐπιστροφὴν τῆς τοῦ ἀντικειμένου παρουσίας, καθὼς καὶ ἐν τούτῳ Δανιὴλ προϋπέφηνεν. λέγει γάρ· «διαθήκην θήσομαι μιᾶς ἑβδομάδος καὶ ἐν τῷ ἡμίσει τῆς ἑβδομάδος ἀρθήσεταί μου θυσία καὶ σπονδή». μίαν γὰρ ἑβδομάδα τῶν ἑπτὰ ἐτῶν τὴν ἀνάδειξιν σημαίνει, ἥπερ ἐν ὑστέροις καιροῖς γενήσεται. καὶ τὸ ἥμισυ τῆς ἑβδομάδος λήψονται οἱ δύο προφῆται μετὰ Ἰωάννου τοῦ κηρῦξαι εἰς τὸν σύμπαντα κόσμον περὶ τοῦ ἀντιχρίστου τὴν παρουσίαν, τουτέστιν «ἡμέρας χιλίας διακοσίας ἑξήκοντα περιβεβλημένοι σάκκους». οἳ καὶ ποιήσουσι σημεῖα καὶ τέρατα εἰς τὸ κἂν οὕτω δυσωπῆσαι καὶ ἐπιστρέψαι τοὺς ἀνθρώπους πρὸς μετάνοιαν διὰ τὴν ὑπερβάλλουσαν αὐτῶν ἀνομίαν καὶ ἀσέβειαν. «καὶ εἴ τις θέλει αὐτοὺς ἀδικῆσαι, πῦρ ἐκπορεύσεται ἐκ τοῦ στόματος αὐτῶν καὶ κατεσθίει τοὺς ἐχθροὺς αὐτῶν. οὗτοι ἔχουσιν ἐξουσίαν κλεῖσαι τὸν οὐρανόν, ἵνα μὴ ὑετὸν βρέξῃ τὰς ἡμέρας τῆς παρουσίας τοῦ ἀντιχρίστου καὶ τὰ ὕδατα στρέψαι εἰς αἷμα καὶ πατάξαι τὴν γῆν ἐν πάσῃ πληγῇ, ὁσάκις ἐὰν θελήσωσιν.» καὶ ὅταν κηρύξωσι ταῦτα πάντα, παρὰ τοῦ διαβόλου ἐν ῥομφαίᾳ πεσοῦνται. καὶ πληρώσουσι τὴν μαρτυρίαν αὐτῶν, καθώς φησι καὶ τοῦτο Δανιήλ, προεωρακὼς ὅτι «τὸ θηρίον τὸ ἀναβαῖνον ἐκ τῆς ἀβύσσου ποιήσει μετ᾿ αὐτῶν πόλεμον», ἤγουν μετὰ Ἐνώχ, Ἡλία καὶ Ἰωάννου, «καὶ νικήσει αὐτοὺς καὶ ἀποκτενεῖ αὐτούς» διὰ τὸ μὴ θέλειν αὐτοὺς δόξαν δοῦναι τῷ διαβόλῳ τουτέστι τὸ ἀναφανὲν μικρὸν κέρας, ὃς ἐπαρθεὶς

Cristo e Salvatore. E la prima avvenuta nella carne priva di onore, per l'essersi mostrato in umile aspetto. Così anche la sua seconda venuta è stata annunciata nella gloria, perché sarà dal cielo con potenza e angeli e gloria del Padre. La sua prima venuta ebbe come precursore Giovanni Battista, mentre la sua seconda, nella quale si accinge a venire nella gloria, si manifesterà con Enoch ed Elia e Giovanni il Teologo[11]. E vedi la filantropia del Signore, in che modo negli ultimi tempi si prende cura e ha misericordia della stirpe dei mortali, giacché nemmeno allora ci lascia privi di profeti, ma ci manda costoro a nostra istruzione e rassicurazione e allontanamento dalla manifestazione dell'oppositore, come anche Daniele ha profetato in questo passo. Dice infatti: «Stipulerò un'alleanza di una sola settimana e nel mezzo della settimana verrà cancellato il mio sacrificio e l'offerta» (cfr. *Dan.* 9,27). Infatti indica con «una sola settimana» la manifestazione dei sette anni, che avverrà negli ultimi tempi. E per metà della settimana i due profeti insieme a Giovanni prenderanno a predicare al mondo intero sulla venuta dell'Anticristo, ovvero «per milleduecentosessanta giorni, rivestiti di sacco» (*Apoc.* 11,3). *Costoro faranno pure segni e miracoli, per svergognare almeno così e volgere gli uomini alla penitenza, a motivo della loro straordinaria ingiustizia ed empietà.* «E se qualcuno vorrà fare loro del male, un fuoco esce dalla loro bocca e divora i loro nemici. Costoro hanno potere di chiudere il cielo, perché non piova pioggia durante i giorni della venuta dell'Anticristo[12], e di volgere le acque in sangue e di sconvolgere la terra con ogni piaga ogniqualvolta vogliano» (*Apoc.* 11,5-6). E quando avranno annunciato tutte queste cose, cadranno sotto la spada a opera del Diavolo. E porteranno a compimento la loro testimonianza, come anche dice Daniele[13], avendo previsto che «la bestia che sale dall'abisso farà guerra contro di loro» – intendendo con Elia, Enoch e Giovanni – «e li vincerà e li ucciderà» (*Apoc.* 11,7) *perché essi non vorranno rendere gloria* al Diavolo[14], *cioè al corno piccolo che spunta*[15]*; e questi in seguito,*

τῇ καρδίᾳ λοιπὸν ἄρχεται ἑαυτὸν ὑψοῦν καὶ δοξάζειν ὡς θεόν, διώκων τοὺς ἁγίους καὶ βλασφημῶν τὸν Χριστόν.

22. Ἀλλ' ἐπειδὴ πρὸς τὸν εἱρμὸν τῆς διηγήσεως ἠναγκάσθημεν ἐλθεῖν ἐπὶ τὰς ἡμέρας τῆς βασιλείας τοῦ ἀντικειμένου, ἀναγκαῖόν ἐστιν εἰπεῖν πρῶτον τὰ περὶ τῆς γεννήσεως αὐτοῦ καὶ αὐξήσεως καὶ τότε ἐπὶ τὴν διήγησιν ταύτην παραγαγεῖν τὸν λόγον. καθὼς προείπομεν ὅτι εἰς πάντα ἐξισοῦσθαι μέλλει τῷ σωτῆρι ἡμῶν ὁ διάβολος καὶ υἱὸς τῆς ἀνομίας· οὕτω καὶ δηλοῖ ἡμῖν ἡ ἀπόδειξις, ἐπειδὴ ὁ σωτὴρ τοῦ κόσμου, βουλόμενος τὸ γένος τῶν ἀνθρώπων σῶσαι, ἐκ τῆς ἀχράντου καὶ παρθένου Μαρίας ἐτέχθη καὶ ἐν σχήματι σαρκὸς τὸν ἐχθρὸν κατεπάτησεν ἐν ἰδίᾳ δυνάμει τῆς αὐτοῦ θεότητος· τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ ὁ διάβολος ἐκ μιαρᾶς γυναικὸς ἐξελεύσεται ἐπὶ τῆς γῆς, τίκτεται δὲ ἐν πλάνῃ ἐκ παρθένου. ὁ γὰρ θεὸς ἡμῶν σαρκικῶς ἡμῖν ἐπεδήμησε κατὰ τὴν σάρκα τὴν ἡμετέραν, ἣν αὐτὸς ἐποίησε τῷ Ἀδὰμ καὶ πᾶσι τοῖς ἐξ Ἀδὰμ χωρὶς ἁμαρτίας, ὁ δὲ διάβολος εἰ καὶ σάρκα ἀναλάβοι, ἀλλὰ ταῦτα ἐν δοκήσει. πῶς γὰρ ἣν οὐκ ἐποίησε σάρκα ἀλλὰ καὶ πολεμεῖ καθ' ἑκάστην ταύτην φορέσειεν; ταύτην δὲ οἶμαι, ἠγαπημένοι, φανταστικὴν τῆς σαρκὸς αὐτοῦ οὐσίαν ἀναλήψεται ὄργανον. διὰ τοῦτο καὶ ἐκ παρθένου τίκτεται ὥσπερ πνεῦμα, καὶ σὰρξ τοῖς λοιποῖς ἐμφανισθήσεται τότε. τὸ γὰρ παρθένον τεκεῖν μόνην τὴν παναγίαν ἔγνωμεν, σαρκοφόρον ἀπλανῶς γεννήσαντα τὸν σωτῆρα, ἐπεὶ Μωϋσῆς λέγει· «πᾶν ἄρσεν διανοῖγον μήτραν ἅγιον τῷ κυρίῳ κληθήσεται». οὐ μὴν οὐδαμῶς, ἀλλ' ὥσπερ ὁ ἐχθρὸς οὐ διανοίξει μήτραν, οὕτως οὐδε σάρκα τρανὴν ἀναλήψεται. καὶ περιτμηθήσεται, καθὼς καὶ ὁ Χριστὸς περιετμήθη. καὶ καθὼς ὁ Χριστὸς τοὺς ἀποστόλους ἐξελέξατο, οὕτω καὶ ἐκεῖνος δῆμον ὁλόκληρον μαθητῶν προσλήψεται, ὁμοίους τῆς αὐτοῦ κακουργίας ὑπάρχοντας.

23. Ἐν πρώτοις δὲ τὸ τῶν Ἰουδαίων ἔθνος ἀγαπήσει. μετὰ δὲ τούτων ἁπάντων σημεῖα ἐπιτελέσει καὶ θαύματα φοβερά, ἀλλ' οὐκ ἀληθῆ, ἀλλ' ἐν πλάνῃ, ὅπως πλανήσῃ τοὺς ὁμοίους αὐτῷ ἀσεβεῖς. εἰ δυνατὸν γὰρ καὶ τοὺς ἐκλεκτοὺς ἀποστήσει ἀπὸ τῆς ἀγάπης τοῦ Χριστοῦ. ἀλλὰ τὰ πρῶτα αὐτοῦ γενήσε-

esaltatosi nel cuore, comincia a innalzarsi e a rendersi gloria come dio, perseguitando i santi[16] *e bestemmiando Cristo*[17].

22. Ma giacché per il concatenamento del racconto siamo costretti a venire ai giorni del regno di colui che si oppone[18], è necessario dire dapprima ciò che riguarda la sua nascita e la sua crescita e ricondurre allora il discorso a quel racconto. Come abbiamo detto in precedenza, cioè che il Diavolo e Figlio dell'iniquità[19] vorrà essere eguale in tutto al nostro Salvatore, così ce lo mostra anche l'illustrazione degli avvenimenti, giacché il Salvatore del mondo, volendo salvare la stirpe degli uomini, venne generato da Maria immacolata e vergine e calpestò in forma di carne il nemico nella propria potenza della sua divinità; allo stesso modo, anche il Diavolo verrà fuori da una donna immonda sulla terra, ma sarà partorito nell'inganno da una vergine. Infatti, il nostro Dio ci si è mostrato carnalmente secondo la nostra carne, che Egli stesso creò per Adamo e per tutti coloro che da Adamo provengono, fuorché per il peccato; ma il Diavolo, se prenderà anche la carne, farà pure tutte queste cose in apparenza: come potrebbe infatti indossare una carne che non ha creato, ma che piuttosto combatte ogni giorno? Io credo, carissimi, che assumerà a mo' di strumento un suo modo di essere in apparenza di carne[20]. Per questo, verrà pure generato da una vergine come uno spirito, ma allora a tutti gli altri sembrerà carne. Infatti, ad aver partorito vergine conosciamo solo la Santissima, che ha generato il Salvatore rivestito di carne senza inganno, secondo quanto dice Mosè: «Ogni maschio che apre l'utero, sarà eletto santo per il Signore»[21]. E non avverrà allo stesso modo, ma così come il Nemico non aprirà l'utero, egualmente non assumerà una carne evidente. E verrà circonciso, così come anche Cristo venne circonciso. E come Cristo scelse gli apostoli, così anche costui si prenderà un intero popolo di discepoli, affini operatori della sua malvagità[22].

23. Dapprima dunque amerà il popolo dei Giudei. Con tutti costoro compirà segni e prodigi stupefacenti, ma non veri, bensì nell'inganno, così da ingannare gli empi simili a lui. Infatti, se sarà possibile, separerà persino gli eletti dall'amore di Cristo[23]. Ma nel-

ται πραΰς, ἀγαπητικός, ἥσυχος, εὐλαβής, εἰρηνοποιός, μισῶν ἀδικίαν, βδελυττόμενος δῶρα, εἰδωλολατρείαν μὴ προσιέμενος, τὰς γραφάς φησιν ἀγαπῶν, ἱερεῖς αἰδούμενος, πολιὰς τιμῶν, πορνείαν μὴ καταδεχόμενος, μοιχείαν βδελυττόμενος, καταλαλιαῖς μὴ προσέχων, ὅρκους μὴ καταδεχόμενος, φιλόξενος, φιλόπτωχος, ἐλεήμων. εἶτα καὶ τέρατα ποιήσει, λεπροὺς καθαρίζων, παραλύτους ἐγείρων, δαίμονας ἀπελαύνων, περὶ τῶν πόρρω ὡς ἐνεστῶτα διαγγέλλων, νεκροὺς ἀνιστῶν, χήραις ἐπικουρῶν, ὀρφανῶν προϊστάμενος, ἀγαπῶν πάντας, τοὺς μαχομένους ἀνθρώπους καταλλάττων εἰς ἀγάπην καὶ λέγων· «μὴ ἐπιδυέτω ὁ ἥλιος ἐπὶ τῷ παροργισμῷ ὑμῶν». χρυσὸν οὐ κτήσεται, ἀργύριον οὐκ ἀγαπήσει, πλοῦτον οὐ προσίεται.

24. Καὶ ταῦτα πάντα ποιεῖ ὕπουλος ὢν καὶ δόλιος καὶ πάντας θέλων ἐξαπατῆσαι πρὸς τὸ ποιῆσαι αὐτὸν βασιλέα. ὅταν γὰρ ἴδωσιν οἱ λαοὶ καὶ οἱ δῆμοι τοσαύτας ἀρετὰς καὶ τοσαύτας αὐτοῦ δυνάμεις πάντες ἐπὶ τὸ αὐτὸ μιᾷ γνώμῃ συναχθήσονται ἐπὶ τὸ ποιῆσαι αὐτὸν βασιλέα, μάλιστα ὅτι τὸ τῶν Ἑβραίων γένος ἀγαπηθήσεται ὑπὲρ πάντας ὑπ' αὐτοῦ τοῦ τυράννου, λέγοντες πρὸς ἀλλήλους· «μὴ ἄρα εὑρίσκεται τοιοῦτος ἀγαθὸς ἄνθρωπος καὶ δίκαιος ἐν τῇ γενεᾷ ἡμῶν;»· ἐξαιρέτως, ὡς προεῖπον, τὸ τῶν Ἰουδαίων γένος, νομίζοντες ὅτι βασιλέα αὐτὸν θεάσονται ἐν τῇ τοιαύτῃ ἀρχῇ, καὶ προσελθόντες αὐτῷ, λέγοντες· «πάντες σοι πειθόμεθα, πάντες σοι πεποίθαμεν, σὲ γνωρίζομεν δίκαιον ἐπὶ πᾶσαν τὴν γῆν. πάντες διὰ σοῦ σωθῆναι ἐλπίζομεν καὶ διὰ τοῦ στόματός σου ἐλάβομεν κρίσιν δικαίαν καὶ ἀδωροδόκητον».

25. Καὶ τὰ πρῶτα μὲν ὑπούλως χρώμενος ὁ ψεύστης καὶ ἄνομος παραιτήσεται τὴν δόξαν αὐτήν, οἱ δὲ ἄνθρωποι προσμένοντες καὶ παρακαλοῦντες αὐτὸν ἀναδείξουσι βασιλέα. καὶ μετὰ ταῦτα ὑψοῦται τῇ καρδίᾳ καὶ ὁ πραΰς πρότερον γενήσεται σοβαρὸς καὶ ὁ ἀγάπην διώκων γενήσεται ἀνελεήμων. ὁ ταπεινὸς τῇ καρδίᾳ γενήσεται ὑψηλὸς καὶ ἀπάνθρωπος, καὶ ὁ μισῶν ἀδικίαν τοὺς δικαίους καταδιώξει. ἔπειτα ἀνυψούμενος εἰς τὴν ἑαυτοῦ βασιλείαν παρατάξει πόλεμον καὶ τρεῖς βασιλεῖς μεγάλους πατάξει ἐν θυμῷ Αἰγυπτίων, Λιβύων καὶ Αἰθιόπων.

le sue prime manifestazioni sarà dolce, amorevole, tranquillo, devoto, operatore di pace, odiatore dell'ingiustizia, indifferente ai doni, ostile all'idolatria, amante a parole delle Scritture, rispettoso dei sacerdoti, ossequiente alla canizie, insensibile alla lussuria, ostile all'adulterio, sordo alle calunnie, non disposto ad accettare giuramenti, amico degli stranieri e dei poveri, pietoso. Allora compirà anche prodigi, guarendo lebbrosi, rialzando paralitici, scacciando demoni, annunciando le cose imminenti come se fossero già presenti, facendo risorgere i morti, soccorrendo le vedove, proteggendo gli orfani, amando tutti, riconducendo all'amore gli uomini che si combattono e dicendo: «Non tramonti il sole sopra la vostra ira» (*Ep. Eph.* 4,26). Non accumulerà oro, non amerà l'argento, non si volgerà alla ricchezza.

24. E farà tutte queste cose essendo un dissimulatore e un imbroglione e intendendo ingannare tutti quanti perché lo si faccia re. Quando infatti i popoli e le genti vedranno così tante virtù e così tante sue capacità tutte in una, si ritroveranno d'accordo all'unanimità nel fare re costui, soprattutto perché il popolo degli Ebrei sarà amato più di ogni altro da questo tiranno, ed essi diranno tra loro: «Troveremo mai dunque qualche altro uomo così buono e giusto nei confronti della nostra stirpe?». Soprattutto, come dicevo, la stirpe dei Giudei, i quali penseranno che vedranno questo re in un tale potere e si recheranno da lui a dire: «Tutti crediamo a te, tutti abbiamo posto la nostra fiducia in te, sappiamo che tu sei giusto su tutta la terra. Tutti speriamo di essere salvati grazie a te e accettiamo dalla tua bocca un giudizio giusto e incorruttibile».

25. E dapprima, in maniera del tutto simulata, il mentitore ed empio rifiuterà questo onore, ma gli uomini, non cambiando idea e invocandolo, lo faranno re. E dopo di ciò, si esalterà nel cuore e lui che prima era dolce diverrà violento e lui che prima perseguiva l'amore diverrà spietato. Umile di cuore diverrà superbo e inumano; e lui che odiava l'ingiustizia perseguiterà i giusti. E dopo essere stato innalzato al suo regno si preparerà alla guerra e abbatterà nel furore tre grandi re, quelli degli Egiziani, dei Libi e degli Etiopi[24]. E dopo questi avvenimenti rifarà il tempio

καὶ μετὰ ταῦτα ποιήσει τὸν ναὸν τὸν ἐν Ἱεροσολύμοις καὶ ἀναστήσει αὐτὸν ἐν τάχει καὶ ἀποδώσει αὐτὸν τοῖς Ἰουδαίοις. εἶτα ὑψωθήσεται τῇ καρδίᾳ κατὰ παντὸς ἀνθρώπου, οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ κατὰ τοῦ θεοῦ βλάσφημα λαλήσει, δοκῶν ὁ δόλιος ὅτι τὸ λοιπὸν βασιλεύς ἐστιν ἐπὶ τῆς γῆς ἕως τοῦ αἰῶνος, μὴ γινώσκων ὁ ταλαίπωρος ὅτι ἡ βασιλεία αὐτοῦ ἐν τάχει καταργεῖται καὶ ἀπολήψεται τὸ ἡτοιμασμένον πῦρ αὐτῷ ἐν τάχει σὺν πᾶσι τοῖς πειθομένοις αὐτῷ καὶ δουλεύσασιν αὐτῷ. τοῦ γὰρ Δανιὴλ εἰπόντος· «ἑβδομάδα μίαν θήσομαι τὴν διαθήκην μου» τὰ ἑπτὰ ἔτη ἐδήλωσεν, τὸ ἥμισυ τῆς ἑβδομάδος τοῦ κηρῦξαι τοὺς προφήτας καὶ τὸ ἥμισυ τῆς ἑβδομάδος ἤγουν τὰ τρία ἥμισυ ἔτη βασιλεύσει ὁ ἀντίχριστος ἐπὶ τῆς γῆς. καὶ μετὰ τοῦτο ἀρθήσεται ἡ βασιλεία αὐτοῦ καὶ ἡ δόξα. ὁρᾶτε, φιλόθεοι, οἵα θλίψις ἐν ταῖς ἡμέραις ἐκείναις γενήσεται, «οἵα οὐ γέγονεν ἀπὸ καταβολῆς κόσμου οὐδ' οὐ μὴ γένηται» ἀλλ' ἐν ταύταις ταῖς ἡμέραις μόνον. τότε ὁ ἄνομος ἐπαρθεὶς τῇ καρδίᾳ συνάξει τοὺς ἑαυτοῦ δαίμονας ἐν σχήματι ἀνθρώπων καὶ τοὺς προσκαλουμένους αὐτὸν ἐπὶ τὴν βασιλείαν βδελύξεται καὶ πολλὰς ψυχὰς μιανεῖ.

26. Ποιήσει γὰρ αὐτοῖς ἄρχοντας ἐκ τῶν δαιμόνων καὶ οὐκέτι ὡς εὐλαβής, ἀλλὰ πάντα ἐν πᾶσιν αὐστηρός, ἀπότομος, ὀργίλος, θυμώδης, δεινός, ἀκατάστατος, φοβερός, ἀηδής, μισητός, βδελυκτός, ἀνήμερος, ἀλάστωρ, πονηρός. καὶ σπουδάζων ἐμβαλεῖν εἰς βόθρον ἀπωλείας πᾶν τὸ γένος τῶν ἀνθρώπων πληθυνεῖ σημεῖα ψευδῆ. τῶν λαῶν γὰρ ἁπάντων ἀνευφημούντων διὰ τὰς φαντασίας κραυγάσει φωνὴν ἰσχυράν, ὥστε σαλευθῆναι τὸν τόπον, ἐν ᾧ οἱ ὄχλοι αὐτῷ παρειστήκεσαν· «γνῶτε, λαοὶ καὶ φυλαὶ καὶ ἔθνη, τὴν ἐμὴν μεγάλην ἐξουσίαν καὶ δύναμιν καὶ τὴν ἰσχὺν τῆς ἐμῆς βασιλείας. τίς δυνάστης μέγας ὡς ἐγώ; τίς θεὸς μέγας πλὴν ἐμοῦ; τίς τῇ ἐμῇ ἐξουσίᾳ ἀντιστήσεται;». μεταστήσει ὄρη ἐν ὀφθαλμοῖς τῶν θεωρούντων, περιπατήσει τὴν θάλασσαν ἀβρόχοις ποσίν, κατάξει πῦρ ἐξ οὐρανοῦ, ποιήσει τὴν ἡμέραν σκότος καὶ τὴν νύκτα ἡμέραν, τὸν ἥλιον μεταστρέψει ὅπου βούλεται καὶ ἁπαξαπλῶς πάντα τὰ στοιχεῖα τῆς γῆς καὶ τῆς θαλάσσης ἐν δυνάμει τῆς φαντασίας αὐτοῦ ἐνώπιον τῶν θεωρούντων ἀναδείξει ὑπήκοα. εἰ γὰρ αὐτὸς μὴ φαινόμενος

di Gerusalemme e lo edificherà in breve e lo darà ai Giudei. Poi si esalterà nel cuore contro ogni uomo e addirittura pronuncerà bestemmie persino contro Dio, pensando, il bugiardo, che per il seguito sarebbe stato re sulla terra sino all'eternità, non sapendo, lo sciagurato, che il suo regno presto sarà spazzato via e avrà in cambio il fuoco preparato a breve per lui con tutti coloro che gli crederanno e lo serviranno. Infatti Daniele, dicendo: «Per una settimana stabilirò la mia alleanza»[25], chiarì i sette anni: la metà della settimana dell'annuncio dei profeti e l'altra metà della settimana, cioè l'Anticristo regnerà sulla terra per tre anni e mezzo. E dopo di ciò verranno spazzati via il suo regno e la sua gloria. Badate, voi che amate Dio, quale tribolazione avrà luogo in quei giorni, «quale non c'è stata dalla fondazione del mondo, né mai ci sarà» (*Eu. Matth.* 24,21), ma solo in quei giorni. Allora l'empio, esaltatosi nel suo cuore, raccoglierà i suoi demoni in figura d'uomini e riempirà di disgusto coloro che l'avranno chiamato al regno e contaminerà molte anime.

26. Infatti, imporrà a loro governanti tratti dai suoi demoni[26] e non più come benefattore, ma in tutto e per tutti severo, implacabile, iracondo, collerico, terribile, agitato, spaventoso, odioso, esecrabile, ripugnante, selvaggio, vendicativo, malvagio. E sforzandosi di gettare nel baratro della perdizione tutto il genere umano moltiplicherà i falsi miracoli. Infatti, mentre tutti i popoli lo adoreranno per i suoi inganni, strillerà con voce così tonante, da far tremare il luogo in cui le folle si assieperanno intorno a lui: «Ammirate, popoli e tribù e genti, la mia grande potestà e potenza e la forza del mio regno. Quale monarca è grande come me? Quale Dio è grande all'infuori di me? Chi si opporrà al mio potere?». Farà spostare le montagne davanti agli occhi di chi guarda, camminerà sul mare a piedi asciutti, farà scendere fuoco dal cielo, renderà oscuro il giorno e renderà la notte giorno, trasporterà il sole dove vuole e, in una parola, mostrerà dinanzi a quanti assistono che tutti gli elementi della terra e del mare gli sono sottomessi in forza della sua capacità illusoria. Se infatti il Figlio

ἄρτι ὁ υἱὸς τῆς ἀπωλείας ὁρατὸν ἡμῖν πόλεμον πρὸς μάχας καὶ σφαγὰς ἐπάγει καὶ ἐρεθίζει, τότε αὐτὸς ὅταν μέλλῃ αὐτοπροσώπως ἔρχεσθαι καὶ θεωρεῖν αὐτὸν οἱ ἄνθρωποι ἐν ἀληθείᾳ, τίνας οὐκ εἰσπράξεται μηχανὰς καὶ δόλους καὶ φαντασίας πρὸς τὸ πάντας ἀνθρώπους πλανῆσαι καὶ ἀποστῆσαι ἐκ τῆς ὁδοῦ τῆς ἀληθείας καὶ ἐκ τῆς θύρας τῆς βασιλείας.

27. Εἶτα μετὰ ταῦτα πάντα ὁ οὐρανὸς οὐ δώσει τὴν δρόσον αὐτοῦ, αἱ νεφέλαι οὐ δώσουσιν ὕδωρ, ἡ γῆ ἀρνήσεται τοὺς καρποὺς αὐτῆς, ἡ θάλασσα δυσωδίας πληρωθήσεται, οἱ ποταμοὶ ξηρανθήσονται, οἱ ἰχθύες τῆς θαλάσσης τεθνήξονται, οἱ ἄνθρωποι ἐκ τοῦ λιμοῦ καὶ τῆς δίψης τελευτήσουσιν, καὶ πατὴρ τὸν υἱὸν περιπλακεὶς ἅμα ἀποθανοῦνται, καὶ μήτηρ θυγατέρα ὁμοίως, καὶ οὐκ ἔστιν ὁ θάπτων, ἀλλ' ἡ γῆ πᾶσα ἐκ τῶν σωμάτων τῶν ἐρριμμένων θνησιμαίων δυσωδίας πληρωθήσεται. καὶ ἡ θάλασσα μὴ δεχομένη τῶν ποταμῶν τὰ ῥεύματα βορβόρου δίκην γενήσεται καὶ ὀσμῆς ἀπείρου καὶ δυσωδίας πληρωθήσεται. τότε λοιμὸς ἰσχυρὸς ἐπὶ πᾶσαν τὴν γῆν, τότε θρῆνος ἀπαραμύθητος, τότε κλαυθμὸς ἄμετρος, τότε στεναγμοὶ ἄπαυστοι, τότε μακαρίσουσιν οἱ ἄνθρωποι τοὺς προτεθνηκότας, λέγοντες πρὸς αὐτούς· «ἀνοίξατε τοὺς τάφους ὑμῶν καὶ δέξασθε ἡμᾶς τοὺς ἀθλίους· ἀνοίξατε τὰς θήκας ὑμῶν πρὸς ὑποδοχὴν τῶν ἐλεεινῶν συγγενῶν ὑμῶν καὶ γνωστῶν. μακάριοι ὑμεῖς ὅτι οὐκ ἐθεάσασθε τὰς ἡμέρας ταύτας. μακάριοι ὑμεῖς ὅτι τὸν βίον τοῦτον τὸν ὀδυνηρὸν οὐκ ἐφθάσατε ἰδεῖν οὐδὲ τὸν λοιμὸν τοῦτον τὸν ἀπαραμύθητον οὐδὲ τὴν ἀνάγκην ταύτην τὴν μετέχουσαν τὰς ἡμετέρας ψυχάς».

28. Εἶτα ἐντάλματα ὁ μιαρὸς πέμψει κατὰ πᾶσαν ἐπαρχίαν διά τε δαιμόνων διά τε τῶν αἰσθητῶν ἀνθρώπων λεγόντων ὅτι «βασιλεὺς μέγας γέγονεν ἐπὶ τῆς γῆς, δεῦτε πάντες εἰς προσκύνησιν αὐτοῦ. δεῦτε πάντες θεάσασθαι τὴν ἰσχὺν τῆς δυνάμεως αὐτοῦ. ἰδοὺ γὰρ ὑμῖν καὶ σῖτον παρέξει καὶ οἶνον ὑμῖν χαρίσεται καὶ πλοῦτον πολυτελῆ καὶ ἀξίας μεγάλας. τῷ γὰρ κελεύσματι αὐτοῦ πᾶσα ἡ γῆ καὶ θάλαττα ὑπακούει. δεῦτε πάντες πρὸς αὐτόν». καὶ πάντες διὰ τὴν στέρησιν τῶν βρωμάτων ἐπ' αὐτὸν ἐλεύσονται καὶ προσκυνήσουσιν αὐτὸν καὶ

della perdizione, pur non essendo apparso sinora visibile in persona, ci induce e ci scatena la guerra con battaglie e stragi, allora, quando proprio lui in persona verrà sulla terra e gli uomini lo vedranno in verità[27], quali macchinazioni e inganni e illusioni non metterà in opera per ingannare tutti gli uomini e allontanarli dalla via della verità e dalla porta del Regno!

27. Dopo tutte queste cose, il cielo non darà più la sua rugiada, le nubi non daranno più acqua, la terra rifiuterà i suoi frutti, il mare si riempirà di fetore, i fiumi seccheranno, i pesci del mare si estingueranno, gli uomini moriranno di fame e di sete, e il padre perirà insieme col figlio che avrà abbracciato e la madre con la figlia allo stesso modo, e non vi sarà chi seppellirà, ma tutta la terra si riempirà di fetore per i corpi dei morti lasciati abbandonati. E il mare, non ricevendo più le acque dei fiumi, diverrà una specie di fango e si riempirà di un interminabile odore e fetore. Allora una violenta peste su tutta la terra, allora un lamento inconsolabile, allora un gemito senza misura, allora strida incessanti, allora gli uomini benediranno quelli già morti, dicendo loro: «Spalancate i vostri sepolcri e accogliete noi sciagurati! Spalancate le vostre tombe all'accoglienza dei vostri poveri parenti e conoscenti! Beati voi che non avete visto questi giorni! Beati voi che non siete giunti a vedere questa vita dolorosa, né questa peste inconsolabile, né questa angoscia che possiede le nostre anime!»[28].

28. Allora l'impuro manderà decreti in ogni provincia, sia per mezzo di demoni, sia per mezzo di uomini visibili che diranno: «Un grande re è nato sulla terra, ecco, tutti a prosternarci a lui! Ecco, tutti a vedere la forza del suo potere! Vedi! Infatti vi offrirà pane e vi donerà vino e molteplice ricchezza e grandi dignità, perché tutta la terra e il mare ubbidiscono al suo comando. Ecco, tutti da lui!». E tutti per la mancanza di alimenti andranno da lui e gli si prostre-

δώσει αὐτοῖς χάραγμα ἐν τῇ χειρὶ τῇ δεξιᾷ καὶ ἐν τῷ μετώπῳ, ἵνα μή τις τὸν τίμιον σταυρὸν ποιήσῃ ἐν τῷ μετώπῳ τῇ δεξιᾷ αὐτοῦ χειρί [ἀλλὰ δέδεται αὐτοῦ ἡ χείρ] καὶ ἀπὸ τότε οὐχ ἕξει ἐξουσίαν σφραγίσαι τι τῶν μελῶν αὐτοῦ, ἀλλὰ τῷ πλάνῳ προστεθήσεται καὶ αὐτῷ δουλεύσει καὶ μετάνοια ἐν αὐτῷ οὐκ ἔστιν. ἀλλὰ ὁ τοιοῦτος ἀπώλετο καὶ ἀπὸ θεοῦ καὶ ἀπὸ ἀνθρώπων καὶ δώσει αὐτοῖς ὁ πλάνος βραχέα βρώματα διὰ τὴν σφραγῖδα αὐτοῦ τὴν μιαράν. ἡ δὲ σφραγὶς αὐτοῦ ἐπὶ τοῦ μετώπου καὶ ἐπὶ τῆς δεξιᾶς χειρός ἐστι ψῆφος χξϜ. καὶ ὡς οἶμαι οὐδὲ ἀκριβῶς ἐπίσταμαι τοῦτο, ἐν τῇ γραφῇ γὰρ πολλὰ ἐν τῷ ψήφῳ τούτῳ ὀνόματα εὕρηνται, ἀλλὰ λέγομεν ἴσως γράφειν τὴν αὐτὴν σφαγῖδα ΑΡΝΟΥΜΕ, ἐπειδὴ καὶ πρώην διὰ τῶν ὑπηρετῶν αὐτοῦ ὁ ἀντίδικος ἐχθρός, ἤγουν τῶν εἰδωλολατρῶν, τοῖς μάρτυσι τοῦ Χριστοῦ προέτρεπον οἱ ἄνομοι· «ἄρνησαι» φησίν «τὸν θεόν σου τὸν ἐσταυρωμένον».

29. Τοιοῦτον γενήσεται καὶ ἐπὶ τοῦ μισοκάλου ἡ σφραγίς, λέγουσα· «ἀρνοῦμαι» φησίν «τὸν ποιητὴν οὐρανοῦ τε καὶ γῆς· ἀρνοῦμαι τὸ βάπτισμα, ἀρνοῦμαι τὴν λατρείαν μου καὶ σοὶ προστίθεμαι καὶ σὲ πιστεύω». τοῦτο γὰρ οἱ προφῆται κηρύξουσιν Ἐνὼχ καὶ Ἠλίας ὅτι «μὴ πεισθῆτε τῷ μέλλοντι ἐλεύσεσθαι καὶ ὀφθῆναι ἐχθρῷ, ὅτι ἀντίδικός ἐστι καὶ φθορεὺς καὶ υἱὸς τῆς ἀπωλείας καὶ πλανᾷ ὑμᾶς καὶ διὰ τοῦτο ὑμᾶς ἀποκτενεῖ καὶ ἐν ῥομφαίᾳ πατάξει αὐτούς. βλέπετε τὴν πλάνην τοῦ ἐχθροῦ, γινώσκετε τὰς μηχανὰς τοῦ δολίου, πῶς διὰ παντὸς σκοτίσαι βούλεται τὸν νοῦν τῶν ἀνθρώπων». τοὺς γὰρ δαίμονας αὐτοῦ ἀποδείξει ὡς ἀγγέλους φωτεινοὺς καὶ στρατιὰς ἀσωμάτων παρεισάξει ὧν οὐκ ἔστιν ἀριθμός, καὶ ἔμπροσθεν πάντων ἀναδεικνύει αὐτὸν εἰς τὸν οὐρανὸν ἀναλαμβανόμενον μετὰ σαλπίγγων καὶ ἤχων καὶ κραυγῆς ἰσχυρᾶς εὐφημούντων αὐτὸν ἀδιηγήτοις ὕμνοις καὶ ἐκλάμπων ὥσπερ φῶς ὁ τῆς σκοτίας κληρονόμος, καὶ ποτὲ μὲν εἰς οὐρανοὺς ἀνιπτάμενος, ποτὲ δὲ ἐπὶ τῆς γῆς κατερχόμενος ἐν δόξῃ μεγάλῃ, ποτὲ δὲ καὶ ὡς ἀγγέλους τοὺς δαίμονας ἐπιτάσσων τοῦ ποιεῖν τὰ θελήματα αὐτοῦ μετὰ πολλοῦ φόβου καὶ τρόμου. τότε ἀποστελεῖ ἐν ὄρεσι καὶ σπηλαίοις καὶ ταῖς ὀπαῖς τῆς γῆς τῶν δαιμόνων τὰς φάλαγ-

ranno ed egli darà loro un marchio sulla mano destra e sulla fronte (cfr. *Apoc.* 13,16-7), affinché nessuno più faccia la santa croce sulla fronte con la propria destra, [ma la sua mano è legata][29] e da allora in poi non avrà più il potere di segnare nessuna delle sue membra, ma si sarà sottomesso all'ingannatore e lo servirà e non c'è possibilità di pentimento in lui; ma chi è tale è andato perduto presso Dio e presso gli uomini. E l'ingannatore darà loro pochi alimenti a motivo di questo pestifero marchio. Il suo contrassegno sulla fronte e sulla mano destra è il numero 666 (cfr. *Apoc.* 13,18). E, come penso – ma non lo so con certezza, perché nella trascrizione si trovano molti nomi corrispondenti a questo numero –, diciamo però lo stesso di trascrivere questo marchio con RINNEGA[30], perché il nemico fuorilegge con i suoi servi, vale a dire gli idolatri, i senza legge, consigliavano non molto tempo fa ai martiri di Cristo: «Rinnega» dicono «il tuo dio crocifisso».

29. Tale sarà, anche al tempo dell'odiatore del bene, il sigillo che dichiara: «Rinnego il Creatore del cielo e della terra; rinnego il battesimo, rinnego il mio culto e mi rivolgo a te e ho fede in te». Questo infatti predicheranno i profeti Enoch ed Elia[31]: «Non credete al nemico che si appresta a venire e a mostrarsi, perché è ingiusto e corruttore e Figlio della perdizione e vi ingannerà e per questo vi ucciderà e vi colpirà con una spada a doppio taglio. Guardatevi dall'inganno del nemico, riconoscete le macchinazioni dell'infido, come vuole offuscare in tutti i modi la mente degli uomini». Infatti, farà apparire i suoi demoni come angeli di luce[32] e introdurrà soldati incorporei dei quali non c'è numero, e dinanzi a tutti si mostrerà mentre si innalza al cielo accompagnato da trombe e acclamazioni e da un forte boato di quanti lo esaltano con inni indicibili, brillando come luce lui, l'erede della tenebra, ora innalzandosi ai cieli, ora piombando sulla terra in gran gloria, ora infine disponendo i demoni come angeli a compiere i suoi desideri con grande paura e tremore. Allora invierà le falangi dei demoni sui mon-

γας πρὸς τὸ ἐρευνῆσαι τοὺς ἀποκρυβέντας ἐκ τῶν ὀφθαλμῶν αὐτοῦ καὶ προσαγαγεῖν αὐτοὺς εἰς προσκύνησιν αὐτοῦ καὶ τοὺς μὲν πειθομένους αὐτῷ σφραγίσει τῇ σφραγῖδι αὐτοῦ, τοὺς δὲ μὴ βουλομένους αὐτῷ ὑπακοῦσαι τιμωρίας ἀνεικάστους καὶ βασάνους πικροτάτους καὶ μηχανὰς ἀναλώσει, οἷα οὐδὲ ἐγένοντο οὐδὲ εἰς ἀκοὴν ἀνθρώπου ἠκούσθη οὔτε ὀφθαλμὸς βροτῶν ἐθεάσατο.

30. Μακάριοι οἱ τότε νικήσαντες τὸν τύραννον, ὅτι παρὰ τοὺς πρώτους μάρτυρας ἐνδοξότεροι καὶ ὑψηλότεροι ἔχουσιν ἀναδειχθῆναι. οἱ γὰρ μάρτυρες πρώην τοὺς αὐτοῦ ὑπασπιστὰς ἐνίκησαν, οὗτοι δὲ αὐτὸν τὸν διάβολον υἱὸν τῆς ἀπωλείας καταπαλαίσαντες καὶ νικηταὶ γενόμενοι ποίων οὖν ἐγκωμίων καὶ στεφάνων οὐ κατακοσμηθήσονται παρὰ τοῦ βασιλέως ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ.

31. Ἀλλ' ἐπὶ τὸ προκείμενον ἐπανέλθωμεν.

ti e nelle caverne e negli anfratti della terra a trovare coloro che si sono nascosti dalla sua vista e a condurli a prosternarsi a lui e segnerà con il suo sigillo coloro che avranno obbedito a lui; ma per coloro che non avranno voluto obbedirgli spenderà punizioni sconosciute e amarissime torture e macchinazioni, quali non ce ne sono mai state né udite a orecchie d'uomo, né vide mai occhio di mortale.

30. Beati i vincitori di allora sul tiranno, perché hanno di che essere considerati più gloriosi e sublimi dei primi martiri: i martiri, infatti, non molto tempo fa vinsero i servitori, costoro invece, avendo lottato ed essendo riusciti vincitori con il Diavolo stesso Figlio della perdizione[33], con quali elogi e con quali corone non verranno adornati dal nostro re Gesù Cristo!

31. Ma ritorniamo all'oggetto del discorso[34].

Macario di Magnesia
Apocritico

L'*Apocriticus* («Colui che ben risponde»), edito per la prima volta nel 1867, riporta il resoconto di un dibattito, con tutta probabilità fittizio, tra un cristiano e un pagano. Esso si articola in cinque giornate, corrispondenti ai cinque libri (gli ultimi due frammentari) in cui è suddivisa l'opera. Ciascun libro inizia con una serie di osservazioni critiche dell'Avversario (il pagano) nei confronti di passi tratti dai vangeli, dagli *Atti degli Apostoli* e dalle lettere di Paolo. A esse il cristiano risponde puntualmente nella seconda parte del libro. L'interesse degli storici si è appuntato prevalentemente sull'identificazione dell'opera pagana da cui sono tratte le argomentazioni anticristiane, attribuita di volta in volta a Giuliano, Porfirio o Ierocle. Minore attenzione è stata riservata all'autore cristiano, da identificarsi con tutta probabilità con il Macario vescovo di Magnesia in Asia Minore che partecipò con un ruolo di primo piano al cosiddetto «sinodo della quercia», tenutosi a Costantinopoli nel 403. La composizione dell'*Apocriticus* va collocata negli ultimi decenni del IV secolo. Complessivamente si tratta di un documento importante per la ricostruzione della polemica tra cristiani e pagani in epoca tardoantica e, anche se il contesto specifico ci sfugge, l'*Apocriticus* illustra quella che doveva essere la comprensione del cristianesimo propria di un vescovo «medio» e del suo gregge, al di fuori dei più sofisticati dibattiti dottrinali, cristologici e trinitari che impegnavano le figure di spicco e le menti più raffinate del cristianesimo del IV e V secolo, che culminarono nella serie dei concili che vanno da Nicea (325) a Calcedonia (451).

La parte più consistente del IV libro è dedicata al dibattito su testi e temi escatologici, che dovevano risultare particolarmente inaccettabili per il pagano, dato che li contesta aspramente. La visione escatologica cristiana qui presentata è di impronta genericamente origeniana, e il ritardo della seconda venuta di Cristo viene spiegato con la necessità che il cristianesimo si diffonda dapprima sino ai confini del mondo,

secondo l'indicazione di *Eu. Matth.* 28,18-20 e paralleli; idea, questa, che rimonta all'apologetica del II secolo, ma che ritroviamo anche in Teodoreto di Cirro (ved. p. 145 sg.). Il termine «anticristo» compare in risposta all'obiezione formulata dall'Avversario a IV 5 (qui non riportato): sono ormai trascorsi trecento anni e non si è ancora compiuta la profezia di Gesù in *Eu. Matth.* 24,4-5, secondo cui molti avrebbero abusato del nome di Cristo per ingannare le genti (questa osservazione permette di collocare la composizione del testo anticristiano intorno al 350, che rappresenta quindi il *terminus post quem* per la composizione dell'*Apocriticus*); il pagano concede che a questo proposito possa essere citato Apollonio di Tiana, un taumaturgo pitagorico del I secolo reso celebre dalla biografia redatta da Filostrato agli inizi del III; ma si tratterebbe di un solo pseudocristo, non di molti, come vorrebbe il passo evangelico. Già Origene aveva esaminato una questione simile in *Comm. Matth. ser.* 33 (ved. vol. I, pp. 268-9 e note relative), scegliendo di attenuare il significato letterale del passo evangelico a favore di una interpretazione allegorica. Al contrario, Macario elenca una serie di nomi di eretici che vanno dall'epoca apostolica sino a Mani, attivo nel III secolo, la chiesa del quale conobbe uno straordinario sviluppo proprio nel IV-V secolo, attirando personaggi come Agostino. Tutti costoro avrebbero abusato del nome di Cristo per sedurre i loro seguaci, anche se questi ultimi ora preferiscono farsi chiamare con il nome dei fondatori, accomunati da Macario nella definizione di «anticristi» o «antidio». L'uso del termine «anticristo» risulta quindi privo di qualsiasi connotazione escatologica – fatto tanto più notevole dato che proprio l'escatologia costituisce l'oggetto di questa sezione del testo –, e si rifà invece all'originario uso antiereticale iniziato con le lettere di Giovanni e testimoniato in Occidente all'inizio del III secolo nel catalogo delle eresie del *de praescriptione haereticorum* di Tertulliano (ved. vol. I, pp. 74-9 e note relative) e ancora nel V secolo nel *Dialogus cum Serapione* di Arnobio il Giovane (ved. qui sopra l'Introduzione, p. XIII). L'*Apocriticus* rappresenta dunque un'importante testimonianza del persistere nel mondo ellenofono della originaria concezione eresiologica del termine «anticristo», proprio mentre la concezione escatologica viene fatta propria, non senza contraddizioni e fatica, dagli altri autori riportati in questa sezione, all'incirca contemporanei di Macario.

Va osservato, infine, che il più recente editore ha preferito usare per l'opera il titolo *Monogenes* (*logos*) («Discorso unico nel suo genere»), anch'esso attestato dalla tradizione manoscritta.

Bibliografia

EDIZIONE

Macarios de Magnésie, *Le Monogénès*. Introduction générale, édition critique, traduction française et commentaire, par R. Goulet, I-II, Paris 2003, vol. II: *Édition critique, traduction française et commentaire*.

STUDI

F. Corsaro, *La reazione pagana nel IV secolo e l'Apocritico di Macario di Magnesia*, «Quaderni catanesi di studi classici e medievali» VI 1984, pp. 173-95.

E.D. Digeser, *Porphyry, Julian, or Hierokles? The Anonymous Hellene in Makarios Magnes' Apokritikos*, «Journal of Theological Studies» LIII 2002, pp. 466-502.

R. Goulet, in Macarios de Magnésie, *Le Monogénès* cit., vol. I: *Introduction générale*.

R. Waelkens, *L'économie, thème apologétique et principe herméneutique dans l'Apocriticos de Macarios Magnès*, Louvain 1974.

15, 1. Καὶ περὶ μὲν τοῦ συγχωρῆσαι Πέτρον καὶ Παῦλον παθεῖν ταῦτά ἐστιν εἰκότως τὰ αἴτια, ἐκεῖνο δέ σοι τὸ κεφάλαιον ἑξῆς τοῦ Χριστοῦ σαφηνίσωμεν τὸ λεγόμενον περὶ τοῦ ἀντιχρίστου· φησὶ δέ· «βλέπετε μή τις ὑμᾶς πλανήσῃ, πολλοὶ γὰρ ἐλεύσονται ἐπὶ τῷ ὀνόματί μου». 2. εἰ δέ σοι τοὺς χρονογραφουμένους τόπους τε καὶ λόγους παράσχω, ἀναμφιθόλως γνώσῃ τοῦ Χριστοῦ τὴν πρόγνωσιν, ὡς πολλοὶ τῷ ὀνόματι τοῦ σωτῆρος ἀποχρησάμενοι διὰ τοῦ φαινομένου σχήματος πολλοὺς ἐδελέασαν καὶ τέλος εἰς τὴν σφῶν αὐτῶν ἀπώλειαν ἤνεγκαν. 3. αὐτίκα γοῦν ὁ Μανῆς ἐν Περσίδι τὸ ὄνομα τοῦ Χριστοῦ ὑποκρινάμενος πολλὴν μὲν σατραπείαν, πολλὴν δὲ τῆς ἀνατολῆς χώραν τῇ πλάνῃ διέφθειρε καὶ μέχρι τήμερον φθείρει λυμαντικοῖς ὑφέρπων τὴν οἰκουμένην σπέρμασιν. 4. ἄλλος ἐν Φρυγίᾳ Μοντανὸς οὕτω λεγόμενος ὀνόματι τοῦ κυρίου ἀσκητικὸν ὑποδὺς καὶ πεπλασμένον σχῆμα, δαίμονος ὀλεθρίου φανεὶς οἰκητήριον, τῇ πλάνῃ τὴν Μυσῶν μέχρι τῆς Ἀσιανῶν ἐπενείματο πᾶσαν· καὶ τοσοῦτον ἴσχυσεν ὁ φωλεύων ἐν αὐτῷ δαίμων καὶ κρυπτόμενος, ὡς τὴν οἰκουμένην μικροῦ βάψαι τῷ τῆς πλάνης φαρμάκῳ. 5. τί σοι περὶ Κηρίνθου καὶ Σίμωνος ἢ Μαρκίωνος ἐρῶ ἢ Βαρδησάνου ἢ Δροσερίου ἢ Δοσιθέου τοῦ Κίλικος ἢ μυρίων ἄλλων ὧν ὀκνῶ λέγειν τὸ πλῆθος, ὡς πάντες οὗτοι καὶ τούτων οἱ ζηλωταὶ τοῦ χριστιανισμοῦ τὴν ὀνομασίαν σφετερισάμενοι, ἄφατον ἐν κόσμῳ τὴν πλάνην εἰργάσαντο; ἀνήριθμα τῆς αἰχμαλωσίας πεποίηνται λάφυρα. 6. αὐτίκα γοῦν ὡς ἀντιχρίστοις ἢ ἀντιθέοις οἱ τούτοις πειθόμε-

Apocritico IV

15, 1. Palesemente sono queste le cause del fatto che sia stato permesso che Pietro e Paolo patissero[1], ma ti chiariremo il tema successivo, il detto di Cristo sull'anticristo[2]; dice infatti: «Guardate che nessuno vi inganni, perché molti verranno a nome mio» (*Eu. Matth.* 24,4-5). 2. Se dunque ti fornirò i luoghi e i discorsi messi per iscritto dai cronografi[3], potrai conoscere senza esitazioni la prescienza di Cristo, giacché molti, abusando del nome del Salvatore, hanno ingannato molti con l'aspetto apparente e alla fine li hanno condotti alla loro stessa perdizione. 3. Così dunque Mani, assumendo falsamente il nome di Cristo in Persia[4], ha corrotto con il suo inganno una grande satrapia e pure molto del territorio circostante e ancora oggi continua a corrompere seminando il mondo dei suoi semi pestiferi. 4. In Frigia un altro, Montano, chiamato allo stesso modo con il nome del Signore, avendo indossato e modellato un aspetto ascetico, mostrandosi ricettacolo di un demone mortifero, con l'inganno ha distrutto la terra dei Misi sino all'Asia[5]; e il demone acquattato e nascosto in lui era forte a tal punto da sommergere quasi il mondo con l'elisir dell'errore. 5. Che ti dirò poi di Cerinto[6] e di Simone[7] o di Marcione[8] o Bardesane[9] o Droserio[10] o Dositeo di Cilicia[11] o di migliaia di altri dei quali non esito a citare il gran numero, come tutti costoro e i loro seguaci, appropriandosi della definizione di cristianesimo hanno reso indicibile nel mondo il loro inganno? Hanno fatto un bottino innumerevole di prigionieri. 6. Però, immediatamente quanti hanno creduto a costoro come a degli anticristi o a de-

νοι οὐκέτι χριστιανοὶ χρηματίζειν ἐθέλουσιν, ἀλλ' ἐπ' ὀνόματι τῶν ἐξάρχων φιλοῦσιν ὀνομάζεσθαι μανιχαῖοι καὶ μοντανῖται καὶ μαρκιωνισταὶ καὶ δροσεριανοὶ καὶ δοσιθεανοί. 7. ὁρᾷς πολλῶν ἀντιχρίστων λυμαντικὰ στρατόπεδα κατὰ τοῦ Χριστοῦ καὶ τῶν χριστιανῶν δεινῶς ἠκονημένα, καὶ λέγεις μηδένα παρεῖναι ὧν προεῖπεν ὁ σωτήρ; βλέπεις ἀντιθέων ὡπλισμένων παράταξιν, καὶ τὴν πρόγνωσιν τοῦ σωτῆρος ἀθετεῖς; ἀλλ' οὐ δέον ἀθετεῖν ἀλλὰ συγκατατίθεσθαι τοῖς λεχθεῖσι παρ' αὐτοῦ.

gli antidio[12] non vogliono più prendere il nome di cristiani, bensì amano essere denominati secondo il nome degli iniziatori, manichei e montanisti e marcioniti e droseriani e dositeani. 7. Vedi gli eserciti funesti dei molti anticristi oscenamente eccitati contro Cristo e i cristiani e dici che non è arrivato nessuno di coloro che il Salvatore ha preannunciato[13]? Vedi lo schieramento armato degli antidio e respingi la prescienza del Salvatore? Ma non bisogna respingere bensì assentire a quanto da lui affermato.

Teodoreto di Cirro
Compendio delle menzogne degli eretici

Nato nel 393, Teodoreto fu avviato a una vita ritirata di studio della Bibbia presso il monastero di Nicerte, nei pressi di Apamea di Siria. Lì lesse e studiò le opere dei principali esegeti sia della tradizione allegorica alessandrina, a partire da Origene, sia della scuola antiochena, più attenta alla dimensione letterale e storica del testo biblico, in specie Teodoro di Mopsuestia, assai spesso citato, ripreso, ma anche criticato da Teodoreto. Nel 425 Teodoreto venne nominato vescovo della vicina città di Cirro e subito coinvolto nelle dispute culminate nel concilio di Efeso del 431; qui venne condannato l'amico Nestorio, che si rifiutava di riconoscere alla Vergine il titolo di *theotokos*, «madre di Dio». Pur non abbandonando mai l'amico, Teodoreto fu negli anni successivi tra gli estensori dell'atto di unione che mise fine al lungo conflitto tra la chiesa alessandrina e quella antiochena. Dal 433, proprio con l'interpretazione di *Daniele*, dà inizio alla sua vasta produzione esegetica: commentò sistematicamente tutti i libri dei profeti, i *Salmi*, il *Cantico dei cantici* per l'Antico Testamento e l'intero epistolario paolino per il Nuovo. Restano inoltre raccolte di *Quaestiones* (esami di luoghi e problemi specifici del testo) relative ad altri libri biblici e, tra le sue ultime opere (453), il trattato in cinque libri *Haereticarum fabularum compendium*: i primi quattro libri sono dedicati alla rassegna di tutte le eresie da Simon Mago a Nestorio, il quinto è una esposizione sistematica delle verità ortodosse, a partire dalla Trinità fino all'escatologia e all'etica. L'ultimo capitolo della sezione escatologica, qui riportato, tratta specificamente dell'Anticristo.

La posizione di Teodoreto a questo proposito si fonda sulla combinazione dei passi del libro di *Daniele* con quelli della seconda lettera ai Tessalonicesi ormai considerati punti di riferimento. Scarso rilievo hanno i discorsi escatologici dei Vangeli, mentre l'*Apocalisse* è del tutto assente, rivelando così il tradizionalismo della concezione biblica di Teodoreto. Nel testo qui riportato appaiono espliciti rimandi ai commentari dedicati da Teodoreto stesso a *Daniele* e alla seconda lettera ai Tessalonicesi; tuttavia, la loro lettura rivela interessi settoriali che solo

nel *Compendio* vengono compiutamente organizzati e composti in una rappresentazione dell'Anticristo che appare in linea con le altre coeve, incluse difficoltà e contraddizioni simili a quelle riscontrate in Cirillo o nel *de consummatione mundi*. In particolare, l'interesse del commento a *Daniele* si incentrava sulla dimostrazione che il quarto impero profetizzato è quello romano e non, come correttamente vorrebbe la stessa esegesi storica antiochena, quello di Antioco IV Epifane: in questo modo Teodoreto rivendica il carattere profetico del libro di *Daniele* e può polemizzare duramente con gli Ebrei, accusati di averne frainteso il significato e così di essere stati incapaci di riconoscere Cristo alla sua venuta: saranno ingannati invece proprio dall'Anticristo. Nel successivo commento alla seconda lettera ai Tessalonicesi (composto tra il 435 e il 437) notevole è la presa di distanza dall'interpretazione che vedeva l'impero romano nel misterioso *katéchon*, «colui (o ciò) che trattiene» la venuta dell'Anticristo; così Teodoreto propone due diverse soluzioni, piuttosto macchinosamente accostate anche qui nel *Compendium* (ved. qui sotto, p. 564 nota 18).

Complessivamente, anche in Teodoreto la natura dell'Anticristo oscilla tra quella demoniaca (pur senza mai essere esplicitamente identificato con Satana) e quella umana, sia pure strettamente congiunta a quella del Diavolo: una posizione che pare mirata ad attenuare le contraddizioni più evidenti presenti, ad esempio, nel *de consummatione mundi*, salvaguardando altresì la varietà delle tradizioni escatologiche presenti nella Bibbia. Da notare, infine, che in Teodoreto rispunta, come già in Macario di Magnesia, il termine «antidio» per indicare l'Anticristo: il capitolo 23 del quinto libro dell'*Haereticarum fabularum compendium* diventa così il punto di arrivo, in Oriente, della lunga traiettoria iniziata con Ireneo e via via arricchitasi di sempre nuovi dettagli.

Bibliografia

EDIZIONE

PG LXXXIII, coll. 525-32.

STUDI

G.W. Ashby, *Theodoret of Cyrrhus as Exegete of the Old Testament*, Grahamstown 1972.

C. Badilita, *Métamorphoses de l'Antichrist chez le Pères de l'Église*, Paris 2005, pp. 463-92.

J.N. Guinot, *L'exégèse de Théodoret de Cyr*, Paris 1995.

A. Viciano, *Theodoret von Kyros als Interpret des Apostels Paulus*, «Theologie und Glaube» LXXX 1990, pp. 279-315.

23. Ἐκεῖνο μέντοι ἀναγκαῖον προσθεῖναι τοῖς εἰρημένοις, ὡς πρὸ τῆς δεσποτικῆς ἐπιφανείας ἥξει φύσιν ἀνθρωπείαν ὑποδὺς ὁ τῶν ἀνθρώπων ἀλάστωρ, ὁ ἀντίθεος δαίμων, ὁ τῆς θείας προσηγορίας λῃστής. καὶ καθάπερ πάλαι τὸ θεὸς ὄνομα κεκλοφὼς ἐπιτέθεικεν ἑαυτῷ, καὶ τοῖς τῆς πονηρίας αὐτοῦ συνεργοῖς, καὶ πέπεικε τοὺς ἀνθρώπους διὰ τῶν χειροτμήτων ξοάνων τὸ θεῖον αὐτῷ σέβας προσενεγκεῖν, οὕτω τὴν τοῦ δεσπότου Χριστοῦ προσηγορίαν σφετερισάμενος, πάντας μέν, ὡς ἔπος εἰπεῖν, ἐξαπατήσει, φενακίσει δὲ καὶ τῶν σεπτὸν ὄνομα περικειμένων πολλούς, ἑαυτὸν εἶναι λέγων Χριστόν, ὃν οἱ θεῖοι χρησμῳδοῦντες προφῆται ἐπιφανήσεσθαι προὔλεγον. δελεάσει δὲ καὶ τοὺς εὐαλώτους, θαυματουργίαις τισὶν ἀπατηλαῖς κεχρημένος· καὶ τοῦτο πολλοὶ μὲν τῶν προφητῶν αἰνιγματωδῶς προεῖπον ἐν τῇ παλαιᾷ. εὐρύτερον δὲ καὶ σαφέστερον τὰ περὶ τούτου τεθέσπικεν ὁ θεῖος Δανιήλ. εἰ δέ τινα τούτων καὶ σαφηνίσαι δεῖ, προανεπτύξαμεν ταῦτα, πᾶσαν κατὰ λέξιν ἡρμηνευκότες τὴν προφητείαν. καὶ τὰ Θεσσαλονικεῦσι δὲ ὑπὸ τοῦ θείου Παύλου γραφέντα μετὰ τῶν ἄλλων ἐπιστολῶν ἑρμηνεύσαντες, μακροτέροις ἢ κατὰ τὸ εἰωθὸς ἐχρησάμεθα λόγοις τὸ περὶ τοῦ ἀντιχρίστου χωρίον διερευνώμενοι. τινὰς γὰρ ὑπειληφότας τὸν τῆς δεσποτικῆς παρουσίας πελάσαι καιρόν, ἀναγκαίως ὁ θεῖος ἀπόστολος ἐξεπαίδευσεν, ὡς χρὴ πρότερον ταῖς τῆς θεογνωσίας ἀκτῖσι καταυγασθῆναι τὴν οἰκουμένην, καὶ δήλους γενέσθαι τοὺς τροφίμους τῆς πίστεως, καὶ ἀποκριθῆναι τῶν πεπιστευκότων τοὺς ἀντιλέγοντας, εἶθ'

Compendio delle menzogne degli eretici V

23. Alle cose dette, però, è necessario aggiungere che, prima della manifestazione del Signore, verrà avendo indossato natura umana il persecutore degli uomini, il demone antidio[1], l'usurpatore del titolo di Dio. E allo stesso modo di come un tempo, dopo aver rubato il nome «Dio», lo aveva attribuito a sé e ai complici della sua malvagità, e aveva convinto gli uomini a tributargli il culto divino per mezzo di statue opera delle mani dell'uomo[2], così appropriandosi del titolo di Cristo Signore ingannerà tutti, per così dire, e froderà anche molti di coloro che portano il santo nome[3], dicendo di essere lui Cristo, che i divini profeti avevano predetto in vaticinio si sarebbe manifestato. Poi ingannerà anche i sempliciotti, facendo ricorso a un po' di prodigi fraudolenti: e questo molti dei profeti l'hanno predetto in forma enigmatica nell'Antico Testamento; ma il divino Daniele ha vaticinato le cose che lo riguardano nel modo più diffuso e aperto. E se fosse necessario chiarire qualche cosa di queste vicende, ce ne siamo già occupati quando abbiamo spiegato alla lettera l'intera profezia[4]. E, spiegando insieme alle altre lettere anche quanto scritto dal divino Paolo ai Tessalonicesi, ci siamo diffusi in discorsi più ampi del solito discutendo del passo sull'Anticristo[5]. Infatti, ad alcuni che ritenevano fosse vicino il momento della venuta del Signore, per forza il divino Apostolo dovette insegnare come prima fosse necessario che l'intero mondo venisse illuminato dai raggi della conoscenza di Dio e che divenissero palesi i discepoli della fede e fossero separati dai credenti quanti invece la contraddicono, giacché prima si rende ma-

οὕτω πρότερον ἐπιφανῆναι τὸν τοῦ ψεύδους τεχνίτην, εἰς ἔλεγχον τῶν τῆς ἀληθείας μὴ δεξαμένων τὸ κήρυγμα. τοῦτο γὰρ καὶ ὁ κύριος ἔφη τοῖς Ἰυδαίοις· «ἐγὼ ἦλθον ἐν τῷ ὀνόματι τοῦ πατρός μου, καὶ οὐ λαμβάνετέ με. ἔρχεται ἄλλος ἐν τῷ ἰδίῳ ὀνόματι, κἀκεῖνον λήψεσθε». ταὐτὸ δὲ τοῦτο καὶ ὁ θεῖος ἀπόστολος ἔφη· «ἀνθ' ὧν τὴν ἀγάπην τῆς ἀληθείας οὐκ ἐδέξαντο εἰς τὸ σωθῆναι αὐτούς· καὶ διὰ τοῦτο πέμψει αὐτοῖς ὁ θεὸς ἐνέργειαν πλάνης εἰς τὸ πιστεῦσαι αὐτοὺς τῷ ψεύδει, ἵνα κριθῶσι πάντες οἱ μὴ πιστεύσαντες τῇ ἀληθείᾳ, ἀλλ' εὐδοκήσαντες τῇ ἀδικίᾳ» εἰς ἔλεγχον. τοιγαροῦν τῶν ἠπιστηκότων τῷ τῆς ἀληθείας κηρύγματι ἥξει τῆς πονηρίας ὁ πατὴρ καὶ διδάσκαλος. ἐπειδὴ γὰρ Ἰουδαῖοι, τοῦ θεοῦ δῆθεν ὑπερμαχοῦντες, ὡς ἀντίθεον τῷ σταυρῷ τὸν δεσπότην προσήλωσαν, μέγιστος αὐτῶν ἔλεγχος τῆς ἀσεβείας γενήσεται τοῦ ἀντιχρίστου ἡ παρουσία. ὁ μὲν γὰρ δεσπότης Χριστός, θεὸς ὢν ἀληθινός, καὶ τοῦ ἀληθινοῦ θεοῦ υἱός, υἱὸν ἀνθρώπου ἑαυτὸν καὶ ἄνθρωπον προσηγόρευσεν, ἀπὸ τῆς ὁρωμένης φύσεως τὰς προσηγορίας τιθείς, ὀλιγάκις δὲ θεοῦ υἱὸν ὠνόμασεν ἑαυτόν. ὁ δὲ παμπόνηρος δαίμων, θεὸν μέγιστον ἑαυτὸν ὀνομάσει. τοῦτο γὰρ καὶ ὁ ἅγιος ἄγγελος τὸν προφήτην ἐδίδαξε Δανιήλ· «ἐπὶ θεοὺς γὰρ» ἔφη «τῶν πατέρων αὐτοῦ οὐ συνήσει, καὶ θεὸν Μαζουρὶμ ἐπὶ τόπῳ ἑαυτοῦ δοξάσει»· τουτέστιν, ἰσχυρὸν καὶ δυνατὸν ἑαυτὸν προσαγορεύσει θεόν. ἀλλ' ὅμως οἱ τὸν δεσπότην ἐσταυρωκότες, ὡς υἱὸν θεοῦ ἑαυτὸν ὀνομάσαντα, τούτῳ φανησομένῳ πιστεύσουσι, καὶ ταύτῃ δεικνύντες, ὡς ἔχθιστοι μὲν εἰσὶ τῆς ἀληθείας, ἐργάται δὲ τοῦ ψεύδους. τούτου δὴ χάριν ἐνδίδωσιν ὁ πάνσοφος ἐπιφανῆναι τὸν ἀλιτήριον. εὔδηλον γὰρ ὡς οὐκ ἂν ὤφθη μὴ βουλομένου θεοῦ. οὐ μὴν ἐνέργειαν καλοῦμεν τὴν βούλησιν. κακῶν γὰρ ἀναίτιος ὁ θεός, καὶ κατὰ τοὺς ἔξω σοφούς. οὐδὲ γὰρ τὸν Κάϊν αὐτὸς ἀνδροφόνον ἀπέφηνεν, ἐπειδὴ βουληθέντα τὸν ἀδελφὸν ἀνελεῖν οὐκ ἐκώλυσεν. οὐδὲ τοῦ Ἰακὼβ τοὺς παῖδας αὐτὸς ἀποδόσθαι τὸν Ἰωσὴφ παρεσκεύασεν, ἐπειδήπερ αὐτῶν οὐκ ἔπαυσε τὴν ἐγχείρησιν. ἔστι γὰρ εὑρεῖν, κἀκείνους μὲν κακῶς χρησαμένους τῷ αὐθαιρέτῳ τῆς γνώμης, τὸν δὲ πάνσοφον δεσπότην διὰ τῆς

nifesto l'artefice della menzogna, ad accusa di quanti non hanno accettato la predicazione della verità[6]. Infatti, anche il Signore lo disse ai Giudei: «Io sono venuto nel nome del Padre mio e non mi accogliete. Verrà un altro nel medesimo nome, e lo accoglierete» (*Ev. Io.* 5,43). E lo stesso ha detto anche il divino Apostolo: «Perché non accolsero l'amore della verità per essere salvati: e per questo Dio manderà[7] loro un influsso d'errore perché credano alla menzogna, affinché vengano giudicati tutti coloro che non hanno creduto alla verità, ma si sono compiaciuti per l'ingiustizia» (*2 Ep. Thess.* 2,10-1) a loro accusa[8]. Dunque, verrà il padre e maestro della malvagità di quanti non hanno creduto all'annuncio della verità: infatti, dato che i Giudei hanno infisso alla croce il Signore come fosse un antidio, convinti di combattere a favore di Dio, il più grande atto d'accusa alla loro empietà sarà la venuta dell'Anticristo. Infatti, il Signore Cristo, pur essendo vero Dio e Figlio del Dio vero, si definì Figlio dell'uomo e uomo, dandosi i nomi tratti dalla sua natura visibile, ma solo di rado chiamò sé stesso Figlio di Dio[9]: dunque, il demone più malvagio si darà il nome di massimo dio[10]. E proprio questo insegnò a Daniele l'angelo santo: «Infatti» dice «non avrà cura degli dèi dei suoi padri e renderà gloria al dio Mazurim al suo posto» (*Dan.* 11,37-8), ovvero si proclamerà dio forte e potente. Ma così coloro che hanno crocifisso il Signore, perché si era chiamato Figlio di Dio[11], crederanno a costui quando si manifesterà, manifestando anche in questo caso che sono avversissimi alla verità, ma operatori della menzogna. E a motivo di ciò, il Sapientissimo permette che si manifesti il criminale: è infatti ovvio che non si manifesterebbe se Dio non volesse. Infatti non definiamo la volontà un'azione, perché Dio non è responsabile dei mali, come anche si pensa tra i sapienti non cristiani. Infatti, non è stato Egli a rendere omicida Caino, solo perché non gli ha impedito di voler uccidere il fratello[12]. E neppure determinò i figli di Giacobbe a vendere Giuseppe, solo perché non mise fine alla loro impresa. È possibile, infatti, scoprire come, da una parte, questi abbiano fatto cattivo uso della loro libertà di giudizio, e dall'altro il sapientissimo Signore abbia mostrato, attraverso la loro malvagità, la veridicità

ἐκείνων πονηρίας δείξαντα τὴν τῶν ὀνείρων ἀλήθειαν. οὕτω τοιγαροῦν καὶ τοῦτον συγχωρεῖ φανῆναι, τὴν ἐκείνου πονηρίαν γυμνῶν, καὶ τὴν τῶν Ἰουδαίων μοχθηρίαν ἐλέγχων. ἐπιφέρει δὲ ὅτι τάχιστα, τούτῳ μὲν πανωλεθρίαν, Ἰουδαίοις δὲ θεραπείαν. «ἀποστελεῖ γὰρ τὸν Θεσβίτην Ἠλίαν, καὶ ἐξαπάτην διελέγχοντα τὴν ἐκείνου, καὶ τὴν σωτήριον αὐτοῦ προμηνύοντα παρουσίαν.» ὁ μέντοι τῆς ἀληθείας ἀντίπαλος τὴν δεσποτικὴν ὡς ἐπίπαν μιμήσεται παρουσίαν, καὶ σκεῦος ἀνθρώπειον ἐκλεξάμενος τῆς οἰκείας ἄξιον ἐνεργείας, οὕτω παραχρήσεται τοῖς ἀνθρώποις, ταῖς ψευδέσι κεχρημένος τερατουργίαις. καὶ τοῦτο διαῤῥήδην ἐδίδαξεν ὁ θεῖος ἀπόστολος δι' ὧν Θεσσαλονικεῦσιν ἐπέστειλε. λέγει δὲ οὕτως· «ἐρωτῶμεν δὲ ὑμᾶς, ὦ ἀδελφοί, ὑπὲρ τῆς παρουσίας τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, καὶ ἡμῶν ἐπισυναγωγῆς ἐπ' αὐτόν, εἰς τὸ μὴ ταχέως σαλευθῆναι ὑμᾶς ἀπὸ τοῦ νοός, μηδὲ θροεῖσθαι, μήτε διὰ πνεύματος, μήτε διὰ λόγων, μήτε δι' ἐπιστολῆς ὡς δι' ἡμῶν, ὡς ὅτι ἐνέστηκεν ἡ ἡμέρα κυρίου». διὰ δὲ τούτων δεδήλωκεν, ὥς τινες αὐτοὺς ἐξηπάτησαν, εἰρηκότες τὸν ἀπόστολον φάναι πελάσαι τοῦ κυρίου τὴν παρουσίαν. ὅθεν οὐ μόνον τὴν διὰ ῥημάτων καὶ διὰ γραμμάτων ἀπηγόρευσεν ἀπάτην, ἀλλὰ καὶ διὰ τῆς νομιζομένης προφητικῆς προῤῥήσεως. τοῦτο γὰρ εἶπε· «μήτε διὰ πνεύματος». εἶτα ἐπάγει· «μή τις ὑμᾶς ἐξαπατήσῃ κατὰ μηδένα τρόπον, ὅτι ἐὰν μὴ ἔλθῃ ἡ ἀποστασία πρῶτον, καὶ ἀποκαλυφθῇ ὁ ἄνθρωπος τῆς ἁμαρτίας, ὁ υἱὸς τῆς ἀπωλείας, ὁ ἀντικείμενος καὶ ὑπεραιρόμενος ἐπὶ πάντα λεγόμενον θεόν, ἢ σέβασμα, ὥστε αὐτὸν καὶ εἰς τὸν ναὸν τοῦ θεοῦ ὡς θεὸν καθίσαι, ἀποδεικνύοντα ἑαυτὸν ὅτι ἔστι θεός». ἀποστασίαν αὐτὴν τοῦ ἀντιχρίστου καλεῖ τὴν παρουσίαν. πολλοὶ γὰρ ὑπὸ τῶν ἐσομένων τεράτων ἐξαπατώμενοι τῆς ἀληθείας ἀποστήσονται, καὶ τὸ ψεῦδος ἀσπάσονται. ἄνθρωπον δὲ αὐτὸν ἁμαρτίας, καὶ υἱὸν ἀπωλείας ἐκάλεσε, καὶ τὴν ὁρωμένην φύσιν ἐπιδεικνύς, καὶ τὴν παντοδαπὴν τῆς ἁμαρτίας ἀποκαλύπτων ἐνέργειαν. ἐδήλωσε δὲ αὐτοῦ καὶ τὴν τυραννίδα, καὶ τὸν τύφον, καὶ τὴν ἀλαζονείαν, ἀντικείμενον καὶ ὑπεραιρόμενον καλέσας, καὶ δείξας, ὡς οὐ μόνον τῶν ψευδωνύμων θεῶν ἑαυτὸν ὑπέρτερον ὀνομάσει,

dei sogni[13]. Allo stesso modo, dunque, permette pure che costui faccia la sua apparizione, mettendone a nudo la malvagità e ponendo sotto accusa la perversione dei Giudei. Ma al più presto apporterà totale distruzione a costui e rimedio ai Giudei: «Manderà infatti Elia il Tesbita, per smascherare l'inganno di costui e preannunciare la sua venuta salvifica» (*Mal.* 4,5). Ma il nemico della verità imiterà in tutto e per tutto la venuta del Signore e dopo aver scelto uno strumento umano adeguato alla sua azione[14] tratterà indegnamente gli uomini, ricorrendo a false azioni miracolose. E anche questo ha insegnato apertamente il divino Apostolo, per mezzo di quanto ha scritto per lettera ai Tessalonicesi, laddove dice così: «Vi preghiamo, o fratelli, per la venuta del nostro Signore Gesù Cristo e la nostra ricongiunzione a lui, di non lasciarvi scuotere tanto presto nell'intelligenza, né di essere turbati da spirito, né da discorsi, né da lettera come se fosse inviata da noi, quasi che sia giunto il giorno del Signore» (*2 Ep. Thess.* 2,1-2). Con queste parole ha mostrato come alcuni li ingannassero, affermando che l'Apostolo aveva detto essere prossima la venuta del Signore. Per cui non solo ha proibito l'inganno tramite le parole e gli scritti, ma anche tramite le presunte predizioni profetiche, perché dice: «da spirito»[15]. E aggiunge: «Né alcuno vi inganni in alcun modo, come se non giungesse prima l'apostasia e fosse rivelato l'Uomo del peccato, il Figlio della perdizione, colui che si oppone e si innalza sopra tutto ciò che è detto dio o oggetto di culto, così da sedersi nel tempio di Dio, mostrandosi come se fosse Dio» (*2 Ep. Thess.* 2,3-4). Definisce «apostasia» la venuta dell'Anticristo, perché molti, ingannati dai prodigi a venire, si allontaneranno dalla verità e abbracceranno il falso. Ha chiamato costui «Uomo del peccato» e «Figlio della perdizione», sia mostrandone la natura visibile, sia svelandone la molteplice azione di peccato[16]. Ne ha chiarito anche la tirannia, l'alterigia e l'arroganza, definendolo «colui che si oppone e si innalza» e mostrando come non solo si dirà superiore ai falsi dèi,

ἀλλὰ κἀν τῷ θείῳ νεῷ ὡς θεὸς προσεδρεύσει. θεῖον δὲ νεὼν τὰς ἐκκλησίας καλεῖ. εἶτα αὐτοὺς ἀναμιμνήσκων ἃ πολλάκις ἐδίδαξεν· «οὐ μνημονεύετε, φησίν, ὅτι ἔτι ὢν πρὸς ὑμᾶς ταῦτα ἔλεγον ὑμῖν; καὶ νῦν τὸ κατέχον οἴδατε, εἰς τὸ ἀποκαλυφθῆναι αὐτὸν τῷ ἑαυτοῦ καιρῷ». ἤδη ἂν ὤφθη, φησίν, εἴπερ αὐτὸν μὴ ἡ θεία διεκώλυσε χάρις, καὶ τῷ ἁρμοδίῳ τὴν ἐκείνου παρουσίαν ἀπεκλήρου καιρῷ. «τὸ γὰρ μυστήριον ἤδη ἐνεργεῖται τῆς ἀνομίας.» διὰ δὲ τούτων αἰνίττεται τὰς τηνικαῦτα φυείσας αἱρέσεις. μόνον ὁ κατέχων ἄρτι, ἕως ἐκ μέσου γένηται. ὁ θεῖος αὐτόν, φησίν, ὅρος ἐπέχει φανῆναι. δεῖ γάρ, κατὰ τὴν θείαν πρόῤῥησιν, εἰς πάντα τὰ ἔθνη κηρυχθῆναι τὸ εὐαγγέλιον, εἶθ' οὕτως ἐκεῖνον ὀφθῆναι. «καὶ τότε ἀποκαλυφθήσεται ὁ ἄνομος, ὃν ὁ κύριος Ἰησοῦς ἀνελεῖ τῷ πνεύματι τοῦ στόματος αὐτοῦ, καὶ καταργήσει τῇ ἐπιφανείᾳ τῆς παρουσίας αὐτοῦ.» σαφῶς ἔδειξεν, ὡς εὐθὺς ὁ δεσπότης ἐπιφανείς, φροῦδον ἀποφανεῖ τὸν ἀλάστορα, καὶ τοῖς αἰωνίοις παραδώσει κολαστηρίοις, οὗ ἐστιν ἡ παρουσία κατ' ἐνέργειαν τοῦ Σατανᾶ ἐν πάσῃ δυνάμει, καὶ σημείοις, καὶ τέρασι ψεύδους, καὶ ἐν πάσῃ ἀπάτῃ ἀδικίας ἐν τοῖς ἀπολλυμένοις. οὐ γὰρ πάντας ἀγρεύσει πρὸς ὄλεθρον, ἀλλὰ τοὺς εὐρίπιστον καὶ εὐεξαπάτητον κεκτημένους τὴν γνώμην. ἐδίδαξε δέ, ὡς καὶ Σατᾶν τοῦ διαβόλου τὴν ἐνέργειαν δέξεται. καθάπερ γὰρ ὁ μονογενὴς τοῦ θεοῦ υἱός, τοῖς μὲν ἁγίοις προφήταις, καὶ τοῖς ἱεροῖς ἀποστόλοις, καὶ μέντοι καὶ τοῖς ἄλλοις ἁγίοις, διένειμε τοῦ παναγίου πνεύματος τὰ χαρίσματα, ἐνανθρωπήσας δὲ οὐ μερικήν τινα τῇ ληφθείσῃ φύσει δέδωκε χάριν, ἀλλὰ πᾶν τὸ πλήρωμα τῆς θεότητος, κατὰ τὸν ἀπόστολον, ηὐδόκησεν ἐν αὐτῷ κατοικῆσαι· οὕτως ὁ διάβολος, τοῖς μὲν ἄλλοις ἀνθρώποις, ὅσοις ἔπεισεν ἐργάτας γενέσθαι πονηρίας, οὐ πάσας ἐντέθεικε τὰς τῆς κακίας ἰδέας· τούτῳ δὲ ὅλος αὐτὸς συναφθείς, τὰς παντοδαπὰς αὐτοῦ τῆς πονηρίας δι' αὐτοῦ μηχανὰς ἐπιδείξει. εἶτα λέγει καὶ τῆς συγχωρήσεως τὴν αἰτίαν· «ἀνθ' ὧν τὴν ἀγάπην τῆς ἀληθείας οὐκ ἐδέξαντο, εἰς τὸ σωθῆναι αὐτούς. καὶ διὰ τοῦτο πέμψει αὐτοῖς ὁ θεὸς

ma pure si sederà come dio nel tempio divino. Paolo chiama «tempio di Dio» le chiese[17]. Poi, ricordando loro quanto aveva spesso insegnato, «non vi ricordate» dice «che vi dicevo queste cose mentre ero ancora da voi? E ora conoscete ciò che trattiene, perché esso sia rivelato a suo tempo» (*2 Ep. Thess.* 2,5-6). Sarebbe già apparso, dice, se non l'avesse trattenuto la grazia divina e non avesse destinato la sua venuta al momento opportuno[18]. «Infatti, il mistero dell'iniquità è già in azione» (*2 Ep. Thess.* 2,7). Con queste parole, indica le eresie venute all'esistenza a quel tempo[19]. «Solo che venga tolto di mezzo colui che sino a ora trattiene» (*2 Ep. Thess.* 2,7): dice che il decreto divino trattiene costui dal manifestarsi, perché è necessario, secondo la predizione divina, che il vangelo sia annunziato a tutte le genti, e solo allora quegli apparirà[20]. «E allora verrà svelato l'iniquo, colui che il Signore Gesù distruggerà con il soffio della sua bocca e annienterà con la manifestazione della sua venuta» (*2 Ep. Thess.* 2,8). Ha mostrato chiaramente come, non appena manifestatosi, il Signore farà svanire di sotto gli occhi quel flagello e lo consegnerà alle pene eterne, «la cui venuta è secondo la forza di Satana con ogni potenza e segni e prodigi di menzogna e con ogni inganno d'ingiustizia in[21] quanti vanno in perdizione» (*2 Ep. Thess.* 2,9-10). Infatti, non incalzerà tutti alla perdizione, ma solo coloro che sono ondivaghi e in balia di una mente facile a ingannarsi. Ha insegnato pure che accoglierà la forza del Diavolo, Satana. Infatti, il Figlio unigenito di Dio ha distribuito i doni del santissimo Spirito ai santi profeti, ai sacri apostoli e pure a tutti gli altri santi; essendosi fatto uomo, poi, non ha concesso una qualche grazia parziale alla natura che aveva assunto, bensì – come dice l'Apostolo[22] – è ben apparsa inabitare in lui la pienezza della divinità: così, allo stesso modo, il Diavolo non ha infuso tutte le forme della malvagità in quegli uomini che ha convinto a diventare operatori di iniquità, ma una volta congiuntosi completamente a costui mostrerà attraverso di lui l'intero armamentario della sua malvagità[23]. E Paolo espone anche il motivo di questa concessione: «Perché non accolsero l'amore della verità per essere salvati. E per

ἐνέργειαν πλάνης, εἰς τὸ πιστεῦσαι αὐτοὺς τῷ ψεύδει· ἵνα κριθῶσι πάντες οἱ μὴ πιστεύσαντες τῇ ἀληθείᾳ, ἀλλ' εὐδοκήσαντες τῇ ἀδικίᾳ». ταῦτα καὶ περὶ τοῦ ἀντιχρίστου παρὰ τῆς θείας γραφῆς ἐδιδάχθημεν. ἐν κεφαλαίῳ δὲ καὶ τὰ περὶ τούτου γεγράφαμεν, ἐπειδήπερ καὶ τὸν προφήτην Δανιήλ, καὶ τὸν ἀπόστολον ἑρμηνεύοντες, μακροτέροις τοῖς περὶ τῆς τούτου παρουσίας ἐχρησάμεθα λόγοις, καὶ ῥᾴδιον τῷ βουλομένῳ τοῖς ὑποδείγμασιν ἐντυχεῖν ἐκείνοις, καὶ εἴ τι παραλελοίπαμεν ἐν τούτοις, ἐν ἐκείνοις εὑρεῖν. ταῦτα παρὰ τῶν θεοφόρων ἀνδρῶν, προφητῶν, φημί, καὶ ἀποστόλων, καὶ τῶν ἐκείνους διαδεξαμένων, παρείληφεν ἡ ἐκκλησία τὰ δόγματα, οὐ δυσσεβεῖς διαπλάσασα μύθους, οὐδὲ ἀνθρωπίνοις ἀκολουθήσασα λογισμοῖς, ἀλλὰ θείοις λόγοις πιστεύσασα.

questo Dio manderà loro un influsso d'errore perché credano alla menzogna, affinché vengano giudicati tutti coloro che non hanno creduto alla verità, ma si sono compiaciuti dell'ingiustizia» (*2 Ep. Thess.* 2,10-1). Abbiamo appreso dalla sacra Scrittura anche queste cose relative all'Anticristo. Abbiamo trattato brevemente dell'argomento, perché abbiamo parlato più estesamente della venuta di costui facendo l'esegesi del profeta Daniele e dell'Apostolo ed è quindi facile, per chi lo volesse, mettere le mani su quelle opere e, se qui abbiamo lasciato da parte qualcosa, ritrovarlo lì. La chiesa ha appreso queste dottrine dagli uomini divinamente ispirati, intendo profeti e apostoli e i loro successori, non invece tratteggiando empie mitologie, né seguendo ragionamenti umani, bensì riponendo fede nelle divine parole[24].

Parte terza

APOCALISSE E APOCALISSI IN ORIENTE (SECOLI VI-IX)

Ecumenio
Commento all'Apocalisse

Quello di Ecumenio è il primo commento integrale all'*Apocalisse* prodotto in greco e, con quello di poco posteriore redatto da Andrea di Cesarea, contribuì in modo decisivo all'accettazione del libro nel canone della chiesa greca, sancito dal terzo concilio di Costantinopoli del 680, e all'identificazione del suo autore con l'evangelista Giovanni. Il commento di Ecumenio ebbe una traduzione in siriaco già nel VII secolo; in epoca moderna è stato oggetto di studi solo a partire dagli inizi del secolo scorso, soprattutto in quanto testimone della tradizione testuale dell'*Apocalisse*, di cui presenta numerose varianti rispetto al *textus receptus*. Con ogni probabilità, Ecumenio è da identificare con un laico, il *comes* («conte») dell'Isauria (la regione sudoccidentale dell'odierna Turchia), che intrattenne contatti epistolari con il vescovo monofisita Severo di Antiochia, morto nel 538. Altri elementi interni al testo consentono una datazione intorno alla metà del VI secolo, non senza qualche difficoltà dovuta alle imprecisioni nell'uso della cronologia da parte dell'autore. Lo scritto appare suddiviso in dodici discorsi, che raggruppano per argomento i diversi capitoli del testo commentato. L'esegesi adottata da Ecumenio appare fortemente influenzata dalla pratica allegorica di Origene: questi però non viene mai menzionato, probabilmente perché già oggetto di controversie, ma forse anche a causa del suo atteggiamento diffidente nei confronti dell'*Apocalisse*. Ecumenio è particolarmente interessato al significato nascosto, «spirituale» della Scrittura, pur mantenendosi sempre attento a non allontanarsi troppo dal consolidato insegnamento ecclesiastico (in realtà, in Ecumenio compaiono spunti affini alle posizioni monofisite, probabilmente per l'influsso esercitato su di lui dalla teologia di Cirillo di Alessandria e dalla sua interpretazione degli esiti del concilio di Calcedonia del 451; il monofisismo, condannato in questo concilio, era una dottrina secondo cui dopo l'incarnazione le due nature di Cristo si erano unite in modo indistinguibile, e quella divina aveva assorbito in sé quella umana, come «il mare una goccia d'acqua»). L'allegoria viene

così utilizzata per leggere nel testo tanto una profezia degli avvenimenti futuri, quanto una diversa presentazione degli avvenimenti relativi alla storia della salvezza già consumatasi nel passato: «Egli [Giovanni] non ci parla solo degli eventi presenti, ma anche di quelli già accaduti e di quelli che ancora devono venire» (I 1,2). Un esempio significativo è fornito proprio dall'interpretazione delle tre bestie di *Apoc.* 12 e 13 nel settimo discorso; se l'identificazione rispettivamente con Satana e con l'Anticristo della prima e della terza può apparire derivata da tradizioni precedenti, originale risulta la proposta di vedere nella seconda il protagonista negativo del libro di *Giobbe*, identificato da Ecumenio con il Diavolo, che risulterebbe quindi altra persona rispetto a Satana. Una tale interpretazione verrà esplicitamente rigettata da Andrea di Cesarea. Particolarmente interessante risulta poi la posizione di Ecumenio relativa all'incatenamento millenario del Diavolo, che egli fa coincidere con la durata della vita terrena di Cristo e non con la settima epoca della creazione (X 17), utilizzando il testo del salmo 89,4 («Mille anni ai tuoi occhi sono come un giorno») nel senso opposto a quello consueto che ne faceva il testo fondativo del millenarismo. All'Anticristo sono dedicati soprattutto l'ottavo e il nono discorso; vi si uniscono elementi tradizionali e spunti innovativi, ad esempio nell'interpretazione del numero della bestia, dove compare per la prima volta il nome Βενέδικτος, Benedetto, di chiara derivazione latina. Importante è anche l'aggiornamento al contesto dell'impero cristiano della cronologia dei sette re di *Apoc.* 17: esso avvia il processo di continua rilettura in chiave apocalittica degli avvenimenti storici e politici coevi che caratterizzerà la successiva produzione escatologica bizantina. Complessivamente, però, Ecumenio si mostra prudente sul tema, preferendo anche in questo caso, da buon discepolo di Origene, astenersi da eccessive speculazioni non saldamente ancorate alla Scrittura.

Bibliografia

EDIZIONE

Oecumenii commentarius in Apocalypsin, editus a Marc de Groote, Lovanii 1999.

STUDI

C. Durosseau, *The commentary of Oecumenius on the Apocalypse of John: a Lost Chapter in the History of Interpretation*, «Journal of the Chicago Society of Biblical Research» XXIX 1984, pp. 21-34.

M. de Groote, *Die Quaestio Oecumeniana*, «Sacris erudiri» XXXVI 1996, pp. 67-105.

J.C. Lamoreaux, *The Provenance of Ecumenius' Commentary on the Apocalypse*, «Vigiliae Christianae» LII 1998, pp. 88-108.
A. Monaci Castagno, *Il problema della datazione dei commenti all'Apocalisse di Ecumenio e di Andrea di Cesarea*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche» CXIV 1980, pp. 223-46.
A. Monaci Castagno, *I commenti di Ecumenio e di Andrea di Cesarea: due letture divergenti dell'Apocalisse*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», Serie V 5, 1982, pp. 305-426.

10. «Καὶ ἐστάθην παρὰ τὴν ἄμμον τῆς θαλάσσης. καὶ εἶδον ἐκ τῆς θαλάσσης θηρίον ἀναβαῖνον, ἔχον κέρατα δέκα καὶ κεφαλὰς ἑπτὰ καὶ ἐπὶ τῶν κεράτων αὐτοῦ δέκα διαδήματα καὶ ἐπὶ τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ ὀνόματα βλασφημίας. καὶ τὸ θηρίον ὃ εἶδον ἦν ὅμοιον παρδάλει καὶ οἱ πόδες αὐτοῦ ὡς ἄρκου καὶ τὸ στόμα αὐτοῦ ὡς στόμα λέοντος. καὶ ἔδωκεν αὐτῷ ὁ δράκων τὴν δύναμιν αὐτοῦ καὶ τὸν θρόνον αὐτοῦ καὶ ἐξουσίαν μεγάλην. καὶ μίαν τῶν κεφαλῶν αὐτοῦ ὡς ἐσφαγμένην εἰς θάνατον, καὶ ἡ πληγὴ τοῦ θανάτου αὐτοῦ ἐθεραπεύθη. καὶ ἐθαμβήθη ὅλη ἡ γῆ ὀπίσω τοῦ θηρίου καὶ προσεκύνησαν τῷ δράκοντι, ὅτι ἔδωκε τὴν ἐξουσίαν τῷ θηρίῳ.»

11, 1. Ἐν τῇ πρὸ ταύτης θεωρίᾳ εἶδεν ὁ θεσπέσιος εὐαγγελιστὴς «σημεῖον ἐν τῷ οὐρανῷ καὶ ἰδού» φησί «δράκων πυρρός», νῦν δὲ ἡμῖν ἀφηγεῖται ἑωρακέναι ἐκ τῆς θαλάσσης θηρίον ἀναβαῖνον ὅμοιον παρδάλει, εἶτα ἐν τῇ μετὰ ταύτην ὀπτασίᾳ πάλιν ὁρᾷ «ἄλλο θηρίον ἀναβαῖνον ἐκ τῆς γῆς» ἔχον κέρατα δύο ἀρνίου· τρία τοιγαροῦν τὰ πάντα εἶδε θηρία, τὸ μὲν πρῶτον ἐν τῷ οὐρανῷ, τὸ δὲ δεύτερον ἐκ τῆς θαλάσσης, τὸ τρίτον ἐκ τῆς γῆς, ἀλλὰ τὸ μὲν πρῶτον καὶ τρίτον δῆλα πᾶσι τυγχάνει· τὸ μὲν γάρ ἐστιν ὁ ἀρχέκακος δράκων, ὁ ἀποστατήσας καὶ τραχηλιάσας κατὰ τοῦ θεοῦ τοῦ παντοκράτορος Σατανᾶς, τὸ δὲ τρίτον ὁ ἀντίχριστος· τοῦτο δὲ τὸ μέσον θηρίον τὸ νῦν ἡμῖν εἰς θεωρίαν προκείμενον ἄρα τί ἐστιν; 2. οἶμαι τοῦτο τυγχάνειν μετὰ τὸν ἀποστάτην μέν, δράκοντα δὲ τὸν Σατανᾶν τὸν τῶν λοιπῶν προὔχοντα δαιμόνων – πολλοὶ γὰρ συνωλίσθησαν τῷ Σατανᾷ καὶ εἰς γῆν κατηνέχθησαν –, καὶ δῆλον ἐκεῖθεν ὅτι τὸν μὲν πάντων ἄρχοντα δαιμόνων ἡ θεία λέγει γραφὴ τὴν

10. «E stette presso la sabbia del mare. E vidi dal mare una bestia che saliva, con dieci corna e sette teste e sulle corna dieci diademi e sulla sua testa nomi di bestemmia. E la bestia che vidi era simile a un leopardo e i suoi piedi come di un orso e la sua bocca come bocca di leone. E il serpente le diede la sua potenza e il suo trono e un grande potere. E vidi una delle sue teste come sgozzata a morte, e la piaga della sua morte fu guarita. E stupì tutta la terra dietro alla bestia e si prostrarono al serpente perché diede il potere alla bestia» (*Apoc.* 12,18-13,4).

11, 1. Nella visione precedente a questa, il divino evangelista vide «un segno nel cielo ed ecco» dice «un serpente rosso» (*Apoc.* 12,3); ora invece ci dichiara di aver visto una bestia che saliva dal mare simile a un leopardo; e ancora nella visione successiva a questa, di nuovo vede un'altra bestia che saliva dalla terra, che aveva due corna di agnello (*Apoc.* 13,11)[1]: dunque in tutto ha visto tre bestie, la prima dal cielo, la seconda dal mare, la terza dalla terra. Ma la prima e la terza sono chiare per tutti: la prima infatti è il serpente origine di ogni male, Satana, che ha commesso apostasia e che ha alzato il collo contro Dio l'onnipotente, mentre la terza è l'Anticristo; ma questa bestia di mezzo che ci si presenta ora in visione, cos'è dunque mai[2]? 2. Io penso che essa debba venire dopo l'apostata, Satana il serpente, colui che sovrasta gli altri demoni – infatti molti sono stati distrutti con Satana e sono stati precipitati in terra. E risulta chiaro da qui che la divina Scrittura afferma che il capo di tutti i demoni è stato condannato al mare e

θάλασσαν καὶ τὸν τάρταρον καταδεδικάσθαι, καθὼς πρόσθεν ἀποδέδεικται, τροπικῶς μὲν ἴσως οὕτω καλοῦσα τὴν ταραχὴν καὶ τὸν κλόνον ᾧ σύνεστιν, ἐννοῶν ἐξ οἵων εἰς οἷα κατῆκται, καὶ ὅτι «εἰς κρίσιν τηρεῖται μεγάλης ἡμέρας» κατὰ τὸ γεγραμμένον. εἰ γὰρ μὴ τοῦτο ἦν, ἀλλ' αἰσθητῶς ἦν ἐν τῇ θαλάσσῃ καὶ ἐν τῷ ταρτάρῳ, πῶς ἐν τῇ πρὸ ταύτης ἀναγέγραπται θεωρίᾳ πολλὰ μηχανησάμενος κατά τε τοῦ κυρίου καὶ κατὰ τῆς μητρὸς αὐτοῦ, πλὴν ὅτι κατὰ τὸ γράμμα τῆς ἱστορίας – οὐδὲ αὐτὸ ἀθετητέον – τὸν τάρταρον καὶ τὸν βυθὸν κεκλήρωται;). οὗτος δέ γε ὁ δεύτερος ὁ νῦν ἡμῖν προκείμενος εἰσῆκται ἐν τῇ βίβλῳ τοῦ Ἰὼβ καὶ προσδιαλεγόμενος τῷ θεῷ καὶ τὸν Ἰὼβ ἐξαιτούμενος καὶ μυρίας πείρας αὐτῷ προσφέρων καὶ μέντοι καὶ λέγων ὡς «ἐμπεριπατήσας τὴν ὑπ' οὐρανὸν» πάρεστι· καὶ οὐ μόνον ἡ βίβλος τοῦ Ἰώβ, ἀλλὰ καὶ ὁ κύριος μνήμην αὐτοῦ πεποίηται, παρὰ τῷ Ἰωάννῃ τοῖς Ἰουδαίοις προσφωνῶν· «ὑμεῖς ἐκ τοῦ πατρὸς τοῦ διαβόλου ἐστὲ καὶ τὰς ἐπιθυμίας τοῦ πατρὸς ὑμῶν θέλετε ποιεῖν. ἐκεῖνος ἀνθρωποκτόνος ἦν ἀπ' ἀρχῆς καὶ ἐν τῇ ἀληθείᾳ οὐχ ἕστηκεν, ὅτι οὐκ ἔστιν ἀλήθεια ἐν αὐτῷ. ὅταν λαλῇ τὸ ψεῦδος, ἐκ τῶν ἰδίων λαλεῖ, ὅτι ψεύστης ἐστὶ καὶ ὁ πατὴρ αὐτοῦ», «πατέρα τοῦ διαβόλου» καλῶν, τούτου δὴ τοῦ νῦν ἡμῖν εἰς θεωρίαν προκειμένου, τὸν ἀποστάτην δράκοντα, ὡς ἀρχηγέτην αὐτῶν καὶ πρωτουργὸν τῆς ἀποστασίας γενόμενον, ὥσπερ καὶ ὁ ἱερὸς Ἀβραὰμ «πατὴρ ἐθνῶν» χρηματίζει, ὡς προκατάρξας αὐτοῖς τῆς πίστεως κατὰ τὸ πρὸς αὐτὸν εἰρημένον «πατέρα πολλῶν ἐθνῶν τέθεικά σε». τούτων οὕτω κατὰ τὴν ἐμὴν οἴησιν διευκρινηθέντων, ἐπανέλθωμεν εἰς τὸ προκείμενον.

Sermo 8

1. Πολλὰς ἐκδρομὰς ποιησάμενος καὶ ἐκ τῶνδε τῶν ἀρχῶν εἰς προγενεστέρας ἀρχὰς ἐπαναβάς, ἔφθασεν εἰς τὸ σπουδαζόμενον· τὸ δὲ ἦν διηγήσασθαι ἡμῖν τὰ περὶ τοῦ δυσσεβοῦς καὶ θεοστυγοῦς ἀντιχρίστου. οὗτος οὖν ἐν μέσῳ πρόκειται νῦν, καὶ ὅρα τί φησι περὶ αὐτοῦ·

al Tartaro, come si è dimostrato prima[3], ma forse così anche indicando in forma figurata la confusione e lo scompiglio in cui esso si trova, comprendendo da quali realtà e in quali è stato precipitato e che «è tenuto in custodia per il giudizio del gran giorno» (*Ep. Iud.* 6), secondo quanto è scritto. Infatti, se non fosse così, ma se fosse concretamente nel mare e nel Tartaro, in che modo è potuto essere stato scritto nella visione precedente a questa che esso macchinava molte trappole contro il Signore e contro sua madre? Tranne che secondo la lettera del racconto – che non può essere eliminata – è stato rinchiuso nel Tartaro e nell'abisso[4]. 3. Dunque, il secondo che ora ci sta dinanzi compare nel libro di *Giobbe*, conversando con Dio e pretendendo per sé Giobbe e sottoponendolo a infinite prove e tuttavia dicendo che era lì «dopo aver percorso la terra sotto il cielo» (*Iob* 1,7)[5]. E non solo il libro di *Giobbe*, bensì anche il Signore lo ha ricordato, dicendo ai Giudei nel Vangelo di Giovanni: «Voi siete dal vostro padre, il Diavolo, e volete compiere i desideri del vostro padre. Questi era omicida sin dal principio e non si è mai posto nella verità, perché non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è falso anche suo padre[6]» (*Eu. Io.* 8,44), chiamando «padre del Diavolo», di colui cioè che ci sta ora dinanzi nella visione, il serpente apostata, in quanto è stato loro comandante e iniziatore dell'apostasia, allo stesso modo in cui il santo Abramo viene definito «padre di popoli» (*Gen.* 17,5), giacché per primo accolse la fede a loro vantaggio, secondo quanto gli fu detto: «Ti ho stabilito padre di molti popoli» (*Gen.* 17,5). Ora che a mio parere abbiamo ben giudicato questa materia[7], ritorniamo al nostro oggetto.

Discorso 8

1. Dopo aver fatto numerose digressioni ed essere ritornato da questi inizi agli inizi precedenti[8], è giunto al tema principale: si trattava di narrarci i fatti relativi all'Anticristo, empio e spregiatore di Dio. E questi ci si presenta ora nel mezzo, e guarda cosa ne dice:

2. «Καὶ εἶδον ἄλλο θηρίον ἀναβαῖνον ἐκ τῆς γῆς, καὶ εἶχε κέρατα δύο ὅμοια ἀρνίῳ καὶ ἐλάλει ὡς δράκων. καὶ τὴν ἐξουσίαν τοῦ πρώτου θηρίου πᾶσαν ποιεῖ ἐνώπιον αὐτοῦ, καὶ ποιεῖ τὴν γῆν καὶ τοὺς ἐνοικοῦντας ἐν αὐτῇ ἵνα προσκυνήσουσι τὸ θηρίον τὸ πρῶτον, οὗ ἐθεραπεύθη ἡ πληγὴ τοῦ θανάτου αὐτοῦ. καὶ ποιεῖ σημεῖα μεγάλα, ἵνα πῦρ ποιῇ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ καταβαίνειν εἰς τὴν γῆν ἐνώπιον τῶν ἀνθρώπων.»

3, 1. «Καὶ εἶδον» φησίν «ἄλλο θηρίον ἀναβαῖνον ἐκ τῆς γῆς», ὅθεν καὶ πᾶσιν ἀνθρώποις ἡ ἀρχὴ τῆς γενέσεως· ἄνθρωπος γὰρ ὁ ἀντίχριστος, «οὗ ἐστιν ἡ παρουσία κατ᾽ ἐνέργειαν τοῦ διαβόλου», ὡς τῷ σοφωτάτῳ Παύλῳ δοκεῖ. 2. «καὶ εἶχε κέρατα δύο ὅμοια ἀρνίῳ καὶ ἐλάλει ὡς δράκων.» εἰκότως ἔφη μὴ ἔχειν αὐτὸν κέρατα ἀρνίου, ἀλλὰ ὅμοια ἀρνίου, καὶ μὴ εἶναι δράκοντα, ἀλλὰ λαλεῖν ὁμοίως δράκοντι· ἐπειδὴ γὰρ ὁ ἀλιτήριος πλάττεται εἶναι ὁ Χριστός, οὐκ ἔστι δέ, ὅμοια ἀρνίου δέδωκεν αὐτῷ κέρατα, καὶ ἐπειδὴ διὰ πάσης δίεισιν ἀνοσιουργίας ἴσα τῷ διαβόλῳ, οὐ μήν ἐστιν ὁ διάβολος, οὐκ ἔφη αὐτὸν δράκοντα, ἀλλὰ λαλεῖν ὡς δράκοντα. ἐπεὶ οὖν ταῦτα οὕτως, ἐφύλαξεν αὐτῷ τὴν εἰκόνα καὶ ἐν τῇ ὀπτασίᾳ ὁ λόγος, καὶ δίδωσιν αὐτῷ σχῆμα οὐκ ἀρνίου, ἀλλ᾽ ὅμοιον ἀρνίου, οὔτε δράκοντος, ἀλλ᾽ ὅμοιον δράκοντι· ἀρνίον μὲν γὰρ ὁ Χριστὸς εἴρηται, δράκων δὲ ὁ διάβολος, ἀλλ᾽ οὔτε τοῦτο ἦν οὔτε ἐκεῖνο. 3. «καὶ τὴν ἐξουσίαν» φησί «τοῦ πρώτου θηρίου πᾶσαν ποιεῖται ἐνώπιον αὐτοῦ», τουτέστιν διάδοχος τῆς ἐξουσίας γίνεται τοῦ διαβόλου καὶ παρασκευάζει πάντας ἐκείνῳ προσκυνεῖν, «οὗ ἐθεραπεύθη ἡ πληγὴ τοῦ θανάτου αὐτοῦ.» 4. τοῦτο ἐν τοῖς φθάσασιν εἴρηται, νῦν δὲ μόνον ἐπισημήνασθαι δεῖ, ἐπειδὴ γὰρ ἔφη ὅτι «τὴν ἐξουσίαν τοῦ πρώτου θηρίου πᾶσαν ποιεῖται ἐνώπιον αὐτοῦ» – πρῶτον δὲ πάντων εἰρήκει τὸν δράκοντα τὸν πυρρόν, ὃν ἔδειξεν ἐν τῷ οὐρανῷ γεγραμμένον ἡ ὀπτασία –, ἵνα μή τις περὶ αὐτοῦ νομίσῃ λέγειν νῦν αὐτὸν ὡς τὴν ἐξουσίαν ἔλαβε τοῦ πρώτου θηρίου· «οὐ περὶ ἐκείνου» φησὶ «τοῦ πάντων πρώτου λέγω, ἀλλὰ τοῦ μετ᾽ ἐκεῖνον μέν, πρώτου δὲ τοῦ ἀντιχρίστου, ὃν ἡ ὀπτασία ἔδειξεν ἐκ τῆς θαλάσσης ἀναβαίνοντα ὅμοιον παρδάλει». τούτου γὰρ «ἡ πληγὴ τοῦ θανάτου» ἰάθη κατὰ τὰ

2. «E vidi un'altra bestia che saliva dalla terra, e aveva due corna simili a un agnello e parlava come un serpente. E il potere della prima bestia tutto lo compie di fronte a essa, e fa che la terra e quelli che abitano in essa si prostrino alla prima bestia, di cui fu guarita la piaga della sua morte. E compie segni grandi, da far scendere persino il fuoco dal cielo sulla terra di fronte agli uomini» (*Apoc.* 13,11-3).

3, 1. «E vidi» dice «un'altra bestia che saliva dalla terra», da dove pure tutti gli uomini hanno l'origine della nascita: infatti l'Anticristo è un uomo, «da cui venuta è secondo la potenza del Diavolo» (*2 Ep. Thess.* 2,9)[9], come ritiene il sapientissimo Paolo. 2. «E aveva due corna simili a un agnello e parlava come un serpente.» Giustamente ha detto non che questo aveva corna di agnello, bensì simili a quelle di un agnello[10], e non che era un serpente, bensì parlava come un serpente; infatti, dato che l'empio millanta di essere Cristo, ma non lo è, gli ha assegnato due corna simili a quelle di un agnello e, dato che passa attraverso ogni empietà allo stesso modo del Diavolo, ma non è comunque il Diavolo, non ha detto che è un serpente, bensì che parla come un serpente[11]. Dunque, dato che le cose stanno così, il discorso gli ha conservato l'immagine anche nella visione e gli ha attribuito un aspetto non di agnello, bensì simile a un agnello, non di serpente, bensì simile a un serpente: infatti Cristo è detto agnello, serpente invece il Diavolo, ma questi non è né l'uno né l'altro. 3. «E il potere» dice «della prima bestia, tutto lo compie di fronte a essa»: cioè diviene il successore del potere del Diavolo e fa in modo che tutti si prostrino a colui «di cui fu guarita la piaga della sua morte». 4. Questo è stato detto in precedenza, e ora deve solo essere segnalato; infatti, siccome dice che «il potere della prima bestia, tutto lo compie di fronte a essa» – aveva definito primo di tutti il serpente rosso, che la visione ha mostrato iscritto nel cielo –, affinché nessuno possa ritenere che ne stia parlando ora come di colui che ha preso il potere della prima bestia, «non parlo» dice «di quello primo di tutti, ma di quello dopo di esso e prima dell'Anticristo, che la visione ha mostrato salire dal mare simile a un leopardo». Di costui infatti

πρόσθεν εἰρημένα. 5. «καὶ ποιεῖ σημεῖα μεγάλα, ἵνα πῦρ ποιῇ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ καταβαίνειν ἐπὶ τῆς γῆς ἐνώπιον τῶν ἀνθρώπων.» καὶ τὸ ποιεῖν σημεῖα καὶ τέρατα κατ᾽ ἐνέργειαν τοῦ διαβόλου μαρτυρεῖται παρὰ τοῦ ἀποστόλου· μετὰ γὰρ τὸ εἰπεῖν «οὗ ἐστιν ἡ παρουσία κατ᾽ ἐνέργειαν τοῦ Σατανᾶ» ἐπάγει «ἐν πάσῃ δυνάμει καὶ σημείοις καὶ τέρασι ψεύδους».

4. «Καὶ πλανᾷ» φησί «τοὺς κατοικοῦντας ἐπὶ τῆς γῆς διὰ τὰ σημεῖα ἃ ἐδόθη αὐτῷ ποιῆσαι ἐνώπιον τοῦ θηρίου, λέγων τοῖς κατοικοῦσιν ἐπὶ τῆς γῆς ποιῆσαι εἰκόνα τῷ θηρίῳ, ὡς ἔχει τὴν πληγὴν τῆς μαχαίρας καὶ ἔζησε. καὶ ἐδόθη αὐτῷ δοῦναι πνεῦμα τῇ εἰκόνι τοῦ θηρίου, *** ἀποκτανθῶσιν. καὶ ποιεῖ πάντας, τοὺς μικροὺς καὶ τοὺς μεγάλους, καὶ τοὺς πλουσίους καὶ τοὺς πτωχούς, καὶ τοὺς ἐλευθέρους καὶ τοὺς δούλους, ἵνα δώσει αὐτοῖς χάραγμα, τὸ ὄνομα τοῦ θηρίου ἢ τὸν ἀριθμὸν τοῦ ὀνόματος αὐτοῦ. ὧδε ἡ σοφία ἐστίν. ὁ ἔχων νοῦν ψηφισάτω τὸν ἀριθμὸν τοῦ θηρίου, ἀριθμὸς γὰρ ἀνθρώπου ἐστί, καὶ ὁ ἀριθμὸς αὐτοῦ ἐστιν ἑξακόσια ἑξήκοντα ἕξ.»

5, 1. «Καὶ πλανᾷ» φησί «τοὺς κατοικοῦντας ἐπὶ τῆς γῆς διὰ τὰ σημεῖα»· ποιεῖ μὲν γὰρ σημεῖα, κλέπτων δὲ τοὺς ὀφθαλμοὺς τῶν ὁρώντων, ὥσπερ καὶ οἱ φαρμακοὶ ἐνώπιον τοῦ Φαραώ· ἑνὶ γὰρ ἐστρατηγοῦντο δαίμονι πλάνῳ ἐκεῖνοί τε καὶ οὗτος. 2. καλῶς δὲ ἔφη ποιεῖν αὐτὸν τὰ σημεῖα ἐνώπιον τοῦ θηρίου· ἐπειδὴ γὰρ εἰκόνα αὐτῷ ἀναστηλώσει, ἣν καὶ προσκυνεῖν πάντας βιάσεται, παρ᾽ αὐτῇ τὰ σημεῖα δῆθεν ἐπιτελέσει, ὡς θειάζων τὴν εἰκόνα, ὅτι δὴ παρ᾽ αὐτῆς ἔχει τὸ δύνασθαι ταῦτα. 3. «καὶ ἐδόθη αὐτῷ» φησί «δοῦναι πνεῦμα τῇ εἰκόνι»· πολλὰ γάρ, φασί, τῶν ἀγαλμάτων καὶ ἱδροῖ καὶ δοκεῖ λαλεῖν ἐνεργείᾳ διαβολικῇ. 4. φησὶ δὲ καὶ διδόναι χάραγμα καὶ σφραγῖδα τὸν ἀντίχριστον τοῦ οἰκείου ὀνόματος, ἧς ἄνευ οὔτε ὠνήσεταί τις οὔτε μὴν ἐκποιήσει. 5. «ὧδε» φησίν «ἐστὶν ἡ σοφία.» ψηλαφησάτω τὸ ὄνομα τοῦ θηρίου καὶ διὰ τῆς ψήφου εὑρέτω αὐτό. «οὐ γὰρ ψῆφον ἐρῶ» φησί «ξένην καὶ ἀήθη, οὐδὲ μετὰ ἐπικρύψεως καὶ διπλόης ὀνομαζομένην, ἀλλὰ ψῆφον ἐντριβῆ καὶ ἐγνωσμένην ἀνθρώποις, ἥτις συνάγει ἀριθμὸν ἑξακοσιοστὸν ἑξηκοστὸν ἕκτον.» 6.

venne guarita «la ferita della morte», secondo quanto è stato detto in precedenza[12]. 5. «E compie segni grandi, da far scendere persino il fuoco dal cielo sulla terra di fronte agli uomini.» E il compiere segni e prodigi secondo la forza del Diavolo è testimoniato dall'Apostolo: infatti, dopo aver detto «la cui venuta è secondo la forza di Satana»[13] aggiunge «con ogni potenza e segni e prodigi di menzogna» (*2 Ep. Thess.* 2,9).

4. «E inganna» dice «coloro che abitano sulla terra per mezzo dei segni che le furono dati da fare di fronte alla bestia, dicendo a coloro che abitano sulla terra di fare un'immagine alla bestia, dato che ha la ferita della spada e visse. E le fu dato di dare spirito all'immagine della bestia, *** siano uccisi. E fa che tutti, i piccoli e i grandi, i ricchi e i poveri, i liberi e gli schiavi, fa che diano loro in marchio il nome della bestia o il numero del suo nome. Qui è la sapienza. Chi ha intelletto calcoli il numero della bestia, perché è numero d'uomo, e il suo numero è seicentosessantasei» (*Apoc.* 13,14-8).

5, 1. «E inganna» dice «coloro che abitano sulla terra per mezzo dei segni», perché compie prodigi, rubando gli occhi degli spettatori, come gli incantatori dinanzi al Faraone[14]: infatti, sia quelli sia costui sono comandati da un solo demone ingannatore[15]. 2. Dunque, bene ha detto che costui compie i segni dinanzi alla bestia; infatti, dato che gli innalzerà una statua, che costringerà tutti ad adorare, presso di essa porterà a compimento i segni, facendo dell'immagine un dio, perché è grazie a essa che può compiere tali cose. 3. «E le fu dato di dare spirito all'immagine.» Si dice infatti che molte delle statue sudino e sembrino parlare a opera di una forza diabolica[16]. 4. Dice anche che l'Anticristo dà il marchio e il sigillo del suo proprio nome, senza il quale nessuno potrà comprare né vendere. 5. «Qui» dice «è la sapienza.» Si provi a cercare il nome della bestia e lo si trovi grazie al computo. «Non affermerò» dice «che il computo sia strano e insolito, né che è chiamato in forma criptica o ambigua, ma che è un computo accessibile e noto agli uomini, che stabilisce il numero di seicentosessantasei.»[17] 6. Questo numero in-

σημαίνει δέ γε οὗτος ὁ ἀριθμὸς καὶ ἄλλα μὲν πολλὰ κύριά τε καὶ προσηγορικὰ ὀνόματα, σημαίνει δὲ καὶ ταῦτα· κύρια μὲν Λαμπέτις, Βενέδικτος, Τιτάν. τὸ μὲν Τιτὰν διὰ τοῦ ι γράφεται, ἔνι δὲ καὶ δίφθογγον αὐτὸ γράψαι· εἰ γὰρ ἀπὸ τῆς τείσεως ὁ Τειτάν – ἔστι δὲ τὸ ῥῆμα τείνω καὶ ὁ μέλλων τενῶ –, εἰκότως δίφθογγον γραπτέον αὐτό, ὡς τὸ φθείρω ἀπὸ τοῦ φθερῶ καὶ σπείρω ἀπὸ τοῦ σπερῶ· 7. προσηγορικὰ δὲ ὁ νικητής – ἴσως γὰρ οὕτως ἑαυτὸν ὠνόμασεν, ἐξ οὗ τὰ τρία κέρατα ἤτοι τοὺς βασιλεῖς καταπολεμήσας ἐκριζώσει. ὅρα τί φησιν ὁ Δανιὴλ περὶ τούτων ἐν τῇ ὀγδόῃ αὐτοῦ ὀπτασίᾳ· «προσενόουν» φησίν «τοῖς κέρασιν αὐτοῦ», τουτέστι τοῦ τετάρτου θηρίου, «καὶ ἰδοὺ κέρας ἕτερον μικρὸν ἀνέβαινεν ἐν μέσῳ αὐτῶν, καὶ τρία κέρατα τῶν ἔμπροσθεν αὐτοῦ ἐξερριζώθη ἀπὸ προσώπου αὐτοῦ, καὶ ἰδοὺ ὀφθαλμοὶ ὡς ὀφθαλμοὶ ἀνθρώπου ἐν τῷ κέρατι τούτῳ καὶ στόμα λαλοῦν μεγάλα», εἶτα «ὁ ἐπίσαλος», «κακὸς ὁδηγός», «ἀληθὴς βλαβερός», «πάλαι βάσκανος», «ἀμνὸς ἄδικος»· τούτοις γὰρ ἴσως τοῖς ὀνόμασιν ἐπικληθείη ἐκ τῶν ἐναντιουμένων αὐτῷ. 8. ὁ δέ οὐ μόνον οὐκ ἐντραπήσεται ταῦτα καλούμενος, ἀλλὰ καὶ ἐπευφρανθήσεται ταῖς τοιαύταις προσηγορίαις, ὡς μὴ αἰσχύνεσθαι καὶ ἑαυτὸν οὕτω καλεῖν. τὰς τοιαύτας μοχθηρὰς καὶ θεοστυγεῖς προαιρέσεις ἐπιρραπίζων, ὁ σοφὸς ἀπόστολός φησιν· «ὧν ἡ δόξα ἐν τῇ αἰσχύνῃ αὐτῶν ἐστι». 9. πολλῶν τοίνυν εὑρεθέντων ὀνομάτων, ἐξουσία τῷ βουλομένῳ τὸ ἁρμοδιώτερον ἐπιθεῖναι τῷ καταράτῳ.

Sermo 9

1. Αἱ μὲν τρεῖς ἐκχεθεῖσαι φιάλαι παρὰ τῶν τριῶν ἀγγέλων ἔδρασαν τὰ ἀναγεγραμμένα. τί δὲ καὶ ἡ τετάρτη καὶ ἡ πέμπτη πεποίηκε, σκοπητέον.

2. «Καὶ ὁ τέταρτος» φησίν «ἐξέχεε τὴν φιάλην αὐτοῦ ἐπὶ τὸν ἥλιον, καὶ ἐδόθη αὐτῷ καυματίσαι τοὺς ἀνθρώπους ἐν πυρί. καὶ ἐκαυματίσθησαν οἱ ἄνθρωποι καῦμα μέγα καὶ ἐβλασφήμη-

dica anche molte altre cose appropriate e nomi opportuni, ma indica anche principalmente Lampetis, Benedetto, Titano. Titano si scrive con lo iota, ma lo si può scrivere anche con il dittongo: se infatti Titano viene da τεῖσις – il verbo è τείνω e il futuro τενῶ –, più correttamente andrebbe scritto con il dittongo, così come φθείρω da φθερῶ e σπείρω da σπερῶ[18]. 7. Un nome potrebbe essere anche «il vincitore» – forse si è chiamato in questo modo per il fatto che sradicherà i tre corni, ovvero i re, dopo aver mosso guerra. Guarda cosa dice di loro Daniele nella sua ottava visione: «Ponevo mente» dice «alle sue corna» – ovvero a quelle della quarta bestia – «ed ecco! Un altro piccolo corno comparve in mezzo a esse e tre corna di quelle di prima furono sradicate dal suo volto: ed ecco occhi come occhi d'uomo in questo corno e una bocca che pronunciava parole grandi» (*Dan.* 7,8). E ancora: «lo sconvolto», «cattiva guida», «vero funesto», «già prima stregone», «agnello ingiusto», perché forse potrebbe essere chiamato con questi nomi da quanti gli si oppongono[19]. 8. E costui non solo non si sconvolgerà venendo chiamato in questi modi, ma si rallegrerà anche per questi nomi, così da non vergognarsi di chiamarsi così da sé. Biasimando simili scelte perverse e spregiatrici di Dio, il sapiente Apostolo afferma: «La cui gloria è nella loro vergogna» (*Ep. Phil.* 3,19). 9. Dunque, essendo stati trovati molti nomi, è possibile per chi lo desidera applicare il più adatto al maledetto[20].

Discorso 9

1. Le tre coppe versate dai tre angeli hanno compiuto le cose scritte più sopra; occorre ora esaminare che cosa abbiano fatto la quarta e la quinta.

2. «E il quarto» dice «versò la sua coppa sul sole, e gli fu concesso di bruciare gli uomini nel fuoco. E gli uomini vennero bruciati con una grande bruciatura, e bestemmiarono il nome di Dio

σαν τὸ ὄνομα τοῦ θεοῦ τοῦ ἔχοντος ἐξουσίαν ἐπὶ τὰς πληγὰς ταύτας καὶ οὐ μετενόησαν δοῦναι αὐτῷ δόξαν. καὶ ὁ πέμπτος ἐξέχεε τὴν φιάλην αὐτοῦ ἐπὶ τὸν θρόνον τοῦ θηρίου, καὶ ἐγένετο ἡ βασιλεία αὐτοῦ ἐσκοτωμένη, καὶ ἐμασῶντο τὰς γλώσσας αὐτῶν ἐκ τοῦ πόνου, καὶ ἐβλασφήμησαν τὸν θεὸν τοῦ οὐρανοῦ ἐκ τῶν πόνων αὐτῶν καὶ ἐκ τῶν ἑλκῶν αὐτῶν καὶ οὐ μετενόησαν ἐκ τῶν ἔργων αὐτῶν.»

3, 1. Οὐδὲ ταῦτα κατὰ τοὺς τῆς τροπῆς ἐξηγήσασθαι λόγους δυσχερές· τὸ γὰρ καυματίσαι τὸν ἥλιον τοὺς ἀνθρώπους εἴη ἂν ὁ αὐχμὸς καὶ ἡ συνοχὴ καὶ ἡ ἀπορία τῶν ἐν τοῖς πολέμοις ἀποληφθέντων· 2. οἵτινες τοῖς κακοῖς πιεζόμενοι, δέον αἰτήσασθαι παρὰ τοῦ δυναμένου θεοῦ βοήθειαν καὶ ἀπαλλαγὴν τῶν κατεχόντων ἀνιαρῶν, οἵδε καὶ προσεβλασφήμησαν καὶ οὐ μετενόησαν, φησί· καίτοι διὰ τοῦτο αἱ πληγαί, ἵν᾿ ἐπειδὴ διὰ τῶν τοῦ θεοῦ εὐεργεσιῶν οὐκ ἐπέγνωσαν τὸν δεσπότην, διὰ γοῦν τῶν κολάσεων ἐπιγνῶσιν. 3. ἡ δὲ τοῦ πέμπτου φιάλη ἐξεχέθη, φησίν, «ἐπὶ τὸν θρόνον τοῦ θηρίου, καὶ ἐγένετο ἡ βασιλεία αὐτοῦ ἐσκοτωμένη»· γέγραπται γὰρ τῷ ἀποστόλῳ περὶ τοῦ ἀντιχρίστου «ὃν ἀνελεῖ ὁ κύριος τῷ πνεύματι τοῦ στόματος αὐτοῦ», καὶ τῷ Ἡσαΐᾳ «ἀρθήτω ὁ ἀσεβής, ἵνα μὴ ἴδῃ τὴν δόξαν κυρίου», «δόξαν» καλοῦντι τὴν ἔνδοξον τοῦ κυρίου παρουσίαν. τὸ οὖν εἰρημένον ὅτι ἐξεχέθη ἡ φιάλη «ἐπὶ τὸν θρόνον τοῦ θηρίου», δηλοῖ ὅτι ἡ ἀσεβὴς τοῦ ἀντιχρίστου τέλος λήψεται τυραννίς, ἐλεεινῶς ἀναιρεθέντος αὐτοῦ, σκότος δὲ λήψεται πάντας τοὺς ὑπ᾿ αὐτὸν τεταγμένους τῇ ἀπροσδοκήτῳ τίσει τοῦ καταράτου· σκότωσιν γὰρ λογισμῶν ὑπομείνωσιν, ἀπορούμενοι τοῖς συμβεβηκόσι. 4. «καὶ ἐμασῶντο» φησί «τὰς γλώσσας αὐτῶν» ἐκ τοῦ πυρός· τοῦτο ἐφ᾿ ἑκάστης θλίψεως ὑπερτάτης συμβαίνειν εἴωθεν, εἴ γε τὰς γλώσσας ἤ τι τοῦ σώματος μέρος τοῖς ὀδοῦσιν ἀπολαμβάνειν εἰώθασι, τὸ πολὺ τῆς θλίψεως ἐντεῦθεν οἰόμενοι κενοῦν. 5. οἳ καὶ αὐτοί, δέον μετανοῆσαι εἰ καὶ μὴ δι᾿ ἄλλο τι, διὰ μέντοι τὴν τοῦ ἀντιχρίστου κατάλυσιν, ὃν ἑαυτοῖς ἐχειροτόνησαν βασιλέα καὶ θεόν, καὶ προσεβλασφήμησαν τὸν ὄντως θεὸν διὰ τὴν τοῦ ἀλιτηρίου καθαίρεσιν. [...]

che ha il potere su queste piaghe e non si convertirono a dargli gloria. E il quinto versò la sua coppa sul trono della bestia, e il suo regno venne oscurato e si mordevano le loro lingue per la fatica e bestemmiarono il Dio del cielo per le loro fatiche e per le loro ferite e non si pentirono delle loro opere» (*Apoc.* 16,8-11).

3, 1. Non è difficile interpretare queste affermazioni secondo le modalità espressive della metafora[21]. Così, il sole che brucia gli uomini sarebbe la siccità, l'afflizione e la penuria di coloro che sono stati risparmiati nelle guerre: 2. quanti sono piegati dai mali, dovrebbero implorare soccorso da Dio, che è in grado di porgerlo, e liberazione dalle difficoltà che li avvolgono, mentre costoro pronunciarono bestemmie e non si convertirono – dice. Per questa ragione ecco le piaghe, perché, dato che non riconobbero il Signore per le grandi opere di bontà di Dio, lo riconoscano invece per i tormenti. 3. Poi, la coppa del quinto venne versata – dice – «sul trono della bestia, e il suo regno venne oscurato». Infatti, è stato scritto dall'Apostolo a proposito dell'Anticristo «che il Signore distruggerà con il soffio della sua bocca» (*2 Ep. Thess.* 2,8) e da Isaia: «Sia tolto di mezzo l'empio, perché non veda la gloria del Signore» (*Is.* 26,10)[22], che chiama «gloria» la venuta del Signore nella gloria. Dunque quanto è detto, cioè che la coppa venne versata «sul trono della bestia», mostra come l'empia tirannia dell'Anticristo conoscerà la fine, quando sarà stato distrutto per misericordia, e l'oscurità avvolgerà tutti coloro che si erano schierati ai suoi comandi per l'inopinato castigo del maledetto, perché subiranno l'oscurità dei ragionamenti, non sapendo districarsi negli avvenimenti[23]. 4. «E si mordevano le loro lingue» – dice – per il fuoco: cosa che accade di solito in ogni tormento esasperato, se si sono abituati a mordere con i denti la lingua o una qualche parte del corpo, pensando così di attenuare l'eccesso della sofferenza[24]. 5. E costoro avrebbero dovuto pentirsi, se non altro per l'annientamento dell'Anticristo che avevano eletto a loro re e dio, e bestemmiarono il vero Dio a motivo della distruzione dell'empio. [...]

12. «Αἱ ἑπτὰ κεφαλαὶ ἑπτὰ ὄρη εἰσίν, ὅπου ἡ γυνὴ κάθηται ἐπ᾽ αὐτῶν. καὶ βασιλεῖς ἑπτά εἰσιν· οἱ πέντε ἔπεσαν, ὁ εἷς ἔστιν, ὁ ἄλλος οὔπω ἦλθε, καὶ ὅταν ἔλθῃ ὀλίγον αὐτὸν δεῖ μεῖναι. καὶ τὸ θηρίον ὃ ἦν καὶ οὐκ ἔστι καὶ αὐτὸς ὄγδοός ἐστι καὶ ἐκ τῶν ἑπτά ἐστι, καὶ εἰς ἀπώλειαν ὑπάγει. καὶ τὰ δέκα κέρατα ἃ εἶδες δέκα βασιλεῖς εἰσιν, οἵτινες βασιλείαν οὔπω ἔλαβον, ἀλλ᾽ ἔξουσιν ὡς βασιλεῖς· μίαν ὥραν λαμβάνουσι μετὰ τοῦ θηρίου. οὗτοι μίαν γνώμην ἔχουσιν καὶ τὴν δύναμιν καὶ τὴν ἐξουσίαν αὐτῶν τῷ θηρίῳ διδόασιν. οὗτοι μετὰ τοῦ ἀρνίου πολεμήσουσι καὶ τὸ ἀρνίον νικήσει αὐτούς, ὅτι κύριος κυρίων ἐστὶ καὶ βασιλεὺς βασιλέων, καὶ οἱ μετ᾽ αὐτοῦ κλητοὶ καὶ ἐκλεκτοὶ καὶ πιστοί.»

13, 1. «Αἱ ἑπτά» φησί «κεφαλαὶ ἑπτὰ ὄρη εἰσίν, ὅπου ἡ γυνὴ κάθηται ἐπ᾽ αὐτῶν»· ἀπὸ τούτου μάλιστα δείκνυται ὅτι περὶ τῆς Ῥώμης λέγει τὰ εἰρημένα· αὐτὴ γὰρ ἑπτάλοφος εἶναι ἱστόρηται, οὐδεμία δὲ ἄλλη πόλις. 2. «καὶ βασιλεῖς ἑπτά» φησίν «οἱ πέντε ἔπεσαν, ὁ εἷς ἔστιν, ὁ ἄλλος οὔπω ἦλθε, καὶ ὅταν ἔλθῃ ὀλίγον αὐτὸν δεῖ μεῖναι»· εἰκότως τοὺς βασιλεῖς εἰς τὰς κεφαλὰς ὁρᾷ· τὸ γὰρ κεφάλαιον τῆς Ῥωμαίων ἡγεμονίας οἱ βασιλεῖς εἰσιν. 3. τί δή ποτε, πλείστων ὅσων ἐν Ῥώμῃ βασιλευσάντων, ἑπτὰ μόνους εἶναι ἔφη κεφαλὰς τοῦ θηρίου; ἐπειδὴ οὗτοι μάλιστα οἱ ἑπτὰ τὸ θηρίον, τουτέστι τὸν διάβολον, διᾶραι τὴν ἑαυτοῦ κεφαλὴν κατὰ τῶν χριστιανῶν ἐποίησαν, διωγμοὺς κατὰ τῆς ἐκκλησίας κινήσαντες· ὧν ἐστι πρῶτος Νέρων, δεύτερος Δομετιανός, εἶτα Τραϊανός, Σεβῆρος μετ᾽ αὐτόν, Δέκιος, Οὐαλλεριανός, Διοκλητιανός· οὗτοι γὰρ τῶν ἐν Ῥώμῃ βασιλευσάντων ἀνέδην τὴν ἐκκλησίαν ἐδίωξαν, ὥς φησιν ἐν τοῖς χρονικοῖς ὁ Εὐσέβιος. 4. ὧν ἑπτὰ τοὺς πέντε φησὶ θανάτῳ πεπτωκέναι, Νέρωνα, Δομετιανόν, Τραϊανόν, Σεβῆρον, Δέκιον, τὸν δὲ ἕνα εἶναι, τουτέστι τὸν Οὐαλλεριανόν. 5. «ὁ ἄλλος» φησίν «οὔπω ἦλθε, καὶ ὅταν ἔλθῃ ὀλίγον αὐτὸν δεῖ μεῖναι»· «ἄλλον» φησὶ τὸν Διοκλητιανόν, μεθ᾽ ὃν ἐπαύσατο ἡ ἐπὶ Ῥώμην βασιλεία καὶ μετῆλθεν εἰς τὴν ἐπώνυμον τοῦ εὐσεβοῦς Κωνσταντίνου πόλιν, αὐτοῦ Κωνσταντίνου τὰ βασίλεια μεταγαγόντος. 6. πάνυ δὲ ἀκριβῶς ἀπηγγέλθη τῷ εὐαγγελιστῇ πάντα μέν, μάλιστα δὲ τὰ κατὰ τὸν Διοκλητιανόν, ἐν

12. «Le sette teste sono sette monti dove la donna siede su di essi. E i re sono sette: i cinque caddero, l'uno è e l'altro non è ancora giunto, e quando sia giunto deve restare poco. E la bestia che era e non è, ed è lui ottavo, ed è dei sette e va in perdizione. E le dieci corna che vedesti sono dieci re che non hanno ancora preso il regno, ma lo avranno[25] come re: lo prenderanno per una sola ora insieme alla bestia. Costoro hanno un solo pensiero e danno alla bestia la loro forza e il loro potere. Costoro combatteranno contro l'agnello e l'agnello li vincerà, perché è il signore dei signori e il re dei re e quelli che sono con lui sono chiamati, scelti e fedeli» (*Apoc.* 17,9-14).

13, 1. «Le sette teste» dice «sono sette monti dove la donna siede su di essi»: da questo soprattutto si chiarisce che fa le sue affermazioni a proposito di Roma: di questa infatti si dice che abbia sette colli, e di nessun'altra città[26]. 2. «E i re» dice «sono sette: i cinque caddero, l'uno è e l'altro non è ancora giunto, e quando sia giunto deve restare poco.» Giustamente nelle teste vede i re, dato che i re sono il culmine del potere dei Romani. 3. Perché dunque dice che le teste della bestia sono sette, quando invece sono in numero maggiore coloro che hanno regnato in Roma? Perché[27] questi sette soprattutto hanno fatto alzare il capo alla bestia, cioè al Diavolo, contro i cristiani, muovendo persecuzioni contro la chiesa: di questi, il primo è Nerone, il secondo Domiziano, poi Traiano, Severo dopo di lui, Decio, Valeriano, Diocleziano; costoro infatti, mentre regnavano in Roma, perseguitarono senza ritegno la chiesa, come dice Eusebio nelle *Cronache*[28]. 4. Di questi sette, dice che i cinque sono caduti per morte, Nerone, Domiziano, Traiano, Severo e Decio, ma che ce n'è ancora uno, ovvero Valeriano[29]. 5. «L'altro» dice «non è ancora giunto, e quando sia giunto deve restare poco»: con «altro» intende qui Diocleziano, dopo il quale il regno cessò a Roma e si trasferì nella città eponima del pio Costantino, avendo lo stesso Costantino trasformato il regno. 6. Tutte queste cose sono state annunciate con grandissima precisione dall'evangelista[30], soprattutto quelle relative a Diocleziano, nelle

οἷς εἴρηται «καὶ ὅταν ἔλθῃ ὀλίγον αὐτὸν δεῖ μεῖναι», «μεῖναι» λέγων ἐν τῷ κατὰ τῶν χριστιανῶν διωγμῷ· καίτοι γὰρ εἴκοσι ἔτη βασιλεύσας, τὰ τελευταῖα δύο ἀρξάμενος τοῦ διωγμοῦ, ἀπέθετο τὴν βασιλείαν. 7. «καὶ τὸ θηρίον» φησίν «ὃ ἦν καὶ οὐκ ἔστι καὶ αὐτὸ ὄγδοόν ἐστι καὶ ἐκ τῶν ἑπτά ἐστι, καὶ εἰς ἀπώλειαν ὑπάγει»· καὶ τὸν διάβολον πρῶτόν τε καὶ ἔσχατον τέταχε διώκτην καὶ τῶν ἑπτὰ ὁμογνώμονα. πῶς γὰρ ἂν οὐκ ἂν ταγείη καὶ οὗτος ὁ καὶ τοῖς ἑπτὰ τὸ οὕτως εἶναι πάνυ πονηροὺς στρατηγήσας; 8. «καὶ τὰ δέκα» φησί «κέρατα ἃ εἶδες δέκα βασιλεῖς εἰσιν, οἵτινες βασιλείαν οὔπω ἔλαβον»· περὶ τούτων τῶν δέκα βασιλέων ἤτοι κεράτων ὁ σοφώτατος προφήτης Δανιὴλ διείληφεν, ἐκ τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς λέγων αὐτοὺς ἀνίστασθαι ἐν τοῖς ἐσχάτοις χρόνοις· ὧν ἐν μέσῳ ὁ ἀντίχριστος ἀναστήσεται. διὰ τοῦτο οὖν φησι «βασιλείαν οὔπω ἔλαβον, ἀλλ᾽ ἔξουσιν ὡς βασιλεῖς»· καλῶς «ὡς βασιλεῖς» διὰ τὸ ὠκύμορον καὶ σκιῶδες τῆς βασιλείας αὐτῶν. 9. εἶτα ἐπάγει «μίαν ὥραν λαμβάνουσι μετὰ τοῦ θηρίου»· «θηρίον» ἐνταῦθα τὸν ἀντίχριστον καλεῖ, ἐπεὶ καὶ ἐν τοῖς προλαβοῦσιν οὕτως αὐτὸν κέκληκεν εἰπὼν «καὶ εἶδον ἄλλο θηρίον ἀναβαῖνον ἐκ τῆς γῆς, καὶ εἶχε κέρατα δύο ὅμοια ἀρνίου». τὸ δὲ μίαν ὥραν βασιλεῦσαι αὐτοὺς ἢ τὸ ὀλιγοχρόνιον τῆς βασιλείας αὐτῶν αἰνίττεται ἢ μίαν ἔτους ὥραν καὶ τροπήν. 10. «οὗτοι» φησί «μίαν γνώμην ἔχουσιν καὶ τὴν δύναμιν καὶ ἐξουσίαν αὐτῶν τῷ θηρίῳ διδόασιν»· εἰ γὰρ καὶ ἐναντίοι εἰσὶν ἑαυτοῖς περὶ τὰς γνώμας οἱ ἐσόμενοι δέκα βασιλεῖς, ἀλλ᾽ ἐν τούτῳ ἔσται αὐτοῖς μία γνώμη, ἐν τῷ δοῦναι τὴν δύναμιν αὐτῶν καὶ τὴν ἐξουσίαν τῷ θηρίῳ, τουτέστι τῷ ἀντιχρίστῳ. ἡττηθήσονται γὰρ ὑπ᾽ αὐτοῦ καὶ μόνος λοιπὸν ἐκεῖνος πάντων κατάρξει. ἀλλ᾽ εἰ καὶ παρὰ γνώμην ἡττηθήσονται, ὅμως, ἐπειδὴ οἱ δέκα τὸ αὐτὸ πάθος τῆς ἥττης καὶ τῆς καθαιρέσεως πάθωσι, μίαν αὐτοὺς ἔφη γνώμην ἔχειν, ὡσεὶ ἔλεγεν «ὥσπερ ἐκ συμφωνίας καὶ ὁμογνωμοσύνης οἱ δέκα ἡττηθήσονται τῷ ἀντιχρίστῳ». 11. «οὗτοι» φησί «μετὰ τοῦ ἀρνίου πολεμήσουσι·» πρὶν γὰρ ὅλως ὑπὸ τοῦ ἀντιχρίστου καθαιρεθῆναι, διώξουσι τὴν ἐκκλησίαν

quali si dice «quando sia giunto deve restare poco», volendo dire: restare nella persecuzione contro i cristiani, perché pur avendo regnato vent'anni, abdicò al regno essendo iniziata la persecuzione solo negli ultimi due anni. 7. «E la bestia che era e non è, ed è lui ottavo, ed è dei sette e va in perdizione», dice. E ha collocato il Diavolo primo e ultimo persecutore e in tutto e per tutto concorde con i sette[31]. Infatti, come avrebbe potuto collocare anch'esso nel numero, dato che ha comandato ai sette di essere così del tutto malvagi? 8. «E le dieci corna» dice «che vedesti sono dieci re che non hanno ancora preso il regno.» A proposito di questi dieci re o corna il sapientissimo profeta Daniele ha dato delle definizioni, dicendo che sorgeranno dal potere dei Romani negli ultimi tempi: in mezzo a loro sorgerà l'Anticristo[32]. Per questo dunque dice: «Non hanno ancora preso il regno, ma lo avranno come re». Dice bene «come re», a motivo della repentina caducità e dell'oscurità del loro regno. 9. Poi aggiunge: «Lo prenderanno per una sola ora insieme alla bestia»: qui chiama «bestia» l'Anticristo, poiché anche nei passi precedenti l'aveva già chiamato così, dicendo: «E vidi un'altra bestia che saliva dalla terra, e aveva due corna simili a quelle di un agnello» (*Apoc.* 13,11)[33]. Il loro regnare una sola ora indica in forma enigmatica la breve estensione del loro regno oppure la «sola ora» è una metafora per indicare un solo anno. 10. «Costoro hanno un solo pensiero» dice «e danno alla bestia la loro forza e il loro potere»: se infatti i dieci re futuri sono l'uno contro l'altro per quanto riguarda le deliberazioni[34], in questo però avranno un solo pensiero, nel consegnare la loro forza e il loro potere alla bestia, cioè all'Anticristo, perché saranno sconfitti da quest'ultimo e questi solo comanderà su tutti in seguito. Ma se anche contro il loro pensiero risulteranno sconfitti, non di meno, dato che i dieci subiranno la medesima esperienza della sconfitta e dell'annientamento, ha detto che costoro hanno un solo pensiero, come se avesse detto: «I dieci saranno sconfitti dall'Anticristo come per un consenso e un pensiero condiviso». 11. «Costoro» dice «combatteranno contro l'agnello», perché costoro a cui si riferisce il discorso perseguiteranno la chiesa, prima di essere completamente

οὗτοι περὶ ὧν ὁ λόγος. 12. ἀλλ' ὁ Χριστὸς νικήσει· κακοὺς γὰρ ὄντας αὐτοὺς κακίονι παραδώσει τῷ ἀντιχρίστῳ πρὸς θάνατον. καὶ κατ' ἄλλο δὲ ὁ Χριστὸς νικήσει, τῶν αὐτοῦ δούλων μέχρι θανάτου ὑπὲρ τῆς εἰς αὐτὸν ἀγωνιζομένων πίστεως· «κλητοὶ» γάρ εἰσι, φησί «καὶ ἐκλεκτοὶ καὶ πιστοί», οἱ τοῦ Χριστοῦ τουτέστι δοῦλοι.

14. «Καὶ λέγει μοι· "τὰ ὕδατα ἃ εἶδες οὗ ἡ πόρνη κάθηται, λαοὶ καὶ ἔθνη εἰσὶν καὶ ὄχλοι καὶ γλῶσσαι. καὶ τὰ δέκα κέρατα ἃ εἶδες καὶ τὸ θηρίον οὗτοι μισοῦσι τὴν πόρνην καὶ ἠρημωμένην ποιήσουσιν αὐτὴν καὶ γυμνὴν καὶ τὰς σάρκας αὐτῆς φάγονται καὶ αὐτὴν κατακαύσουσιν ἐν πυρί. ὁ γὰρ θεὸς δέδωκεν εἰς τὰς καρδίας αὐτῶν ποιῆσαι τὴν γνώμην αὐτοῦ καὶ ποιῆσαι μίαν γνώμην καὶ δοῦναι τὴν βασιλείαν αὐτῶν τῷ θηρίῳ ἄχρι τελεσθήσονται οἱ λόγοι τοῦ θεοῦ. καὶ ἡ γυνὴ ἣν εἶδες, ἔστιν ἡ πόλις ἡ μεγάλη ἔχουσα βασιλείαν ἐπὶ τῶν βασιλέων τῆς γῆς".»

15, 1. «Τὰ ὕδατα» ἔφη ἐφ' ὧν «ἡ πόρνη κάθηται, λαοὺς καὶ ἔθνη», ἐφ' οὓς δηλαδὴ τὴν βασιλείαν ἡ πόλις ἔχει. 2. πῶς δὲ ἐρημωθήσεται ὑπὸ τῶν βασιλέων ἡ Ῥώμη; ταύτην γὰρ ἐνοήσαμεν δηλοῦσθαι διὰ τῆς ἀποκαλύψεως. ἴσως αὐτοῖς ἔσται περιμάχητος ὡς βασιλὶς καὶ ὀχυρὰ καὶ πολυάνθρωπος καὶ φόρους δεχομένη· ἐν τῷ οὖν περὶ αὐτῆς πολέμῳ ἐπάναγκες αὐτὴν ἆθλον νίκης κειμένην ὑπὸ πάντων πάσχειν κακῶς, πυρπολουμένην καὶ ἐρημουμένην. 3. «ὁ γὰρ θεός» φησίν «ἔδωκεν εἰς τὰς καρδίας αὐτῶν ποιῆσαι τὴν γνώμην αὐτοῦ»· θεοῦ, φησί, συγχωροῦντος, ταῦτα πείσεται ὑπὸ τῶν ἀντεχομένων αὐτῆς καὶ ἑλεῖν ἐθελόντων. 4. «καὶ ποιῆσαι» φησί «μίαν γνώμην καὶ δοῦναι τὴν βασιλείαν τῷ θηρίῳ», καὶ ὥσπερ ἐκ μιᾶς γνώμης ὑποχειρίους παραδοθῆναι τῷ ἀντιχρίστῳ, καθὼς ἔμπροσθεν εἴρηται. «ἄχρι» φησί «τελεσθήσονται οἱ λόγοι τοῦ θεοῦ»· ὑποχείριοι, φησί, γενήσονται τῷ θηρίῳ, ἄχρις οὗ καὶ ἡ κατὰ τοῦ ἀντιχρίστου τιμωρία φθάσῃ καὶ τέλος λάβῃ τὰ εἰρημένα διὰ τῶν προφητῶν ὑπὸ τοῦ θεοῦ καὶ ἐπ' αὐτῷ. 5. σαφέστερον δὲ τὰ κατὰ τὴν πόλιν, περὶ ἧς ὁ λόγος, σημᾶναι θέλων, ἐπάγει ὅτι «ἔστιν ἡ γυνὴ ἡ πόλις ἡ μεγάλη ἡ ἔχουσα» κατὰ πάντων «τὴν βασιλείαν».

distrutti dall'Anticristo. 12. Ma Cristo vincerà, perché consegnerà costoro che pure sono malvagi al più malvagio Anticristo per la morte. O, secondo un'altra interpretazione, Cristo vincerà, perché i suoi servi combattono sino alla morte per la fede in lui, perché dice: «Chiamati, scelti e fedeli», ovvero i servi di Cristo.

14. «E mi dice: "Le acque che vedesti, dove siede la prostituta, sono popoli e genti e folle e lingue. E le dieci corna che vedesti e la bestia, costoro odieranno la prostituta e la renderanno desolata e nuda e mangeranno le sue carni e la bruceranno nel fuoco. Dio infatti ha concesso ai loro cuori di realizzare il suo pensiero e di realizzare un solo pensiero e dare il loro regno alla bestia, sino a che non saranno compiuti i discorsi di Dio. E la donna che vedesti è la grande città, quella che ha il regno sui re della terra"» (*Apoc.* 17,15-8).

15, 1. Dice: «Le acque» sulle quali «siede la prostituta, popoli e genti», sui quali chiaramente la città esercita il potere. 2. In che modo dunque potrà essere desolata Roma a opera dei re? Infatti, abbiamo compreso che a essa ci si riferisce nell'*Apocalisse*. Forse[35], sarà da loro combattuta in quanto capitale, fortificata, popolosa e ricettrice di tributi: dunque, nella guerra mossale è inevitabile che trovandosi a essere ricompensa della vittoria debba malamente subire da tutti, venendo distrutta dal fuoco e desolata. 3. Dice: «Dio infatti ha concesso ai loro cuori di realizzare il suo pensiero». Consenziente Dio, dice, essa sopporterà queste cose da parte dei suoi nemici e di quanti la vogliono conquistare. 4. «E di realizzare» dice «un solo pensiero e dare il loro regno alla bestia», e come a un sol pensiero saranno consegnati nelle mani dell'Anticristo, secondo quanto è stato detto in precedenza. «Sino a che» dice «non saranno compiuti i discorsi di Dio»; cioè, dice, rimarranno nelle mani della bestia sino a quando avrà luogo anche la punizione dell'Anticristo e giungeranno a compimento le cose annunciate da Dio per mezzo dei profeti anche su di lui. 5. Poi, volendo indicare in modo ancor più trasparente le cose relative alla città a cui si riferisce il discorso, aggiunge che «la donna è la grande città, quella che ha il regno» su tutti.

Andrea di Cesarea
Commento all'Apocalisse

Vescovo della città di Cesarea in Cappadocia nella seconda metà del VI secolo, Andrea redige il suo commento all'*Apocalisse* poco dopo Ecumenio, dalle interpretazioni del quale prende esplicitamente le distanze in più occasioni; lo affianca però nella rivendicazione della piena canonicità dello scritto. In generale, Andrea è orientato verso un'interpretazione prevalentemente escatologica ed ecclesiologica degli avvenimenti narrati nel testo, perché si vuole collocare nella linea interpretativa, tra gli altri, di Ireneo, Ippolito, Gregorio Nazianzeno, citati esplicitamente. Anche la suddivisione della storia del mondo in sette età contribuisce a questo fine, pur se viene evitata ogni concessione al millenarismo, ormai screditato in Oriente. L'abbondanza delle fonti utilizzate da Andrea e il suo approccio scolastico, attento anche alle questioni grammaticali, lo portano a procedere attraverso una serie di notazioni più o meno estese alle singole pericopi del testo, quasi si trattasse di scolii, senza che egli si curi troppo delle contraddizioni che ne possono derivare. Tra gli spunti anticristologici più originali va segnalata la suddivisione del potere dell'impero romano in due tronconi, prima e dopo la sua cristianizzazione: ciò porta Andrea ad aggiornare la cronologia escatologica identificando l'impero cristiano nel settimo regno, l'ultimo prima dell'apparizione dell'Anticristo, e retrocedendo al sesto quello fondato da Augusto. A questo fine, la traslazione della capitale da Roma a Costantinopoli gli fornisce un ottimo punto di appoggio, perché le sette teste della bestia possono essere identificate con le capitali dei sette imperi universali. L'aggiornamento cronologico riguarda pure l'elenco dei persecutori: ai sette segnalati dalle tradizioni precedenti, Andrea aggiunge, nel contesto costantinopolitano, Giuliano e Valente, quest'ultimo per la sua adesione all'arianesimo. In coincidenza con le vicende politico-militari dei suoi anni, poi, viene indicata la Persia quale possibile luogo della Babilonia escatologica e della provenienza dell'Anticristo, che a suo dire dovrebbe nascere lì dalla dispersa tribù giudaica di Dan. Altro tentativo, questo, di adeguare la

tradizione esegetica ed escatologica precedente al mutato quadro storico, come farà ancora qualche secolo dopo Areta, successore di Andrea sulla cattedra episcopale di Cesarea.

Bibliografia

EDIZIONE

PG CVI, coll. 217-417.

STUDI

A. Monaci Castagno, *Il problema della datazione dei commenti all'Apocalisse di Ecumenio e di Andrea di Cesarea*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche» CXIV 1980, pp. 223-46.

A. Monaci Castagno, *I commenti di Ecumenio e di Andrea di Cesarea: due letture divergenti dell'Apocalisse*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», Serie V 5, 1982, pp. 305-426.

Commentarius in Apocalypsin

18. (col. 272 C) «Καὶ εἶδον· καὶ ὅτε ἤνοιξε τὴν σφραγῖδα τὴν ἕκτην, σεισμὸς μέγας ἐγένετο. καὶ ὁ ἥλιος ἐγένετο μέλας ὡς ἀσκὸς τρίχινος· καὶ ἡ σελήνη [ὅλη] ἐγένετο ὡς αἷμα· καὶ οἱ ἀστέρες τοῦ οὐρανοῦ ἔπεσον εἰς τὴν γῆν, ὡς συκῆ βάλλει τοὺς ὀλύνθους αὐτῆς ὑπὸ μεγάλου ἀνέμου σειομένη.» καὶ ταῦτά τινες εἰς τὴν ἐπὶ Οὐεσπασιανοῦ [βασιλέως] πολιορκίαν ἐξέλαβον ἅπαντα, τῶν εἰρημένων ἕκαστον τροπολογήσαντες. ἡμῖν δὲ φαίνεται μετάβασιν ἐνταῦθα γεγενῆσθαι ἀπὸ τῶν ἐν τοῖς διωγμοῖς χρόνων εἰς τὸν καιρὸν τὸν πρὸ τῆς τοῦ ἀντιχρίστου ἀφίξεως, ἐν ᾧ τοσαύτας προεφητεύθη ἔσεσθαι τὰς πληγάς· ἴσως πρὸς τὸ ἐμμελετῶντας ταύταις τοὺς ἀνθρώπους, μὴ ἀπειπεῖν πρὸς τὰς ἐπαγομένας [ἐκ] τοῦ ἀντιχρίστου κολάσεις, [τοιαύτας οὔσας] οἵας οὐδέποτε γεγενημένας ἔγνωμεν. [...]

19. (coll. 276 D-277 A) «Καὶ μετὰ ταῦτα εἶδον τέσσαρας ἀγγέλους ἑστῶτας ἐπὶ τὰς τέσσαρας γωνίας τῆς γῆς, κρατοῦντας τοὺς τέσσαρας ἀνέμους [τῆς γῆς], ἵνα μὴ πνέῃ ἄνεμος ἐπὶ τὴν γῆν, μήτε ἐπὶ τὴν θάλασσαν, μήτε ἐπὶ πᾶν δένδρον.» εἰ καὶ ταῦτά τισιν ὑπὸ Ῥωμαίων πάλαι τοῖς Ἰουδαίοις γεγενῆσθαι ἐξείληπται, τῶν τεσσάρων θείων ἀγγέλων δηλοῦν αὐτοῖς νομισθέντων τὸ ἐπί τε γῆς ἐπί τε θαλάττης, τῶν τὴν ὀργὴν πειρωμένων διαδιδράσκειν ἄφυκτον, πολλῷ μᾶλλον τοῦτο ἐν τῇ τοῦ ἀντιχρίστου ἐπελεύσει γενήσεται, οὐκ ἐν τῇ μερικῇ γῇ τῆς Ἰουδαίας, ἀλλ' ἐν πάσῃ ἧς ἐπὶ τῶν τεσσάρων γωνιῶν ἑστάναι τοὺς ἀγγέλους διέξεισιν, ὡς πληροῦντας διακονίας θεόθεν αὐτοῖς ἐγκεχειρισμένας, ἡμῖν δὲ ἀγνώστους. ἡ

Commento all'Apocalisse

18. (col. 272 C) «E vidi; e quando aprì il sesto sigillo vi fu un sisma grande. E il sole divenne nero, come pelle intessuta; e la luna divenne come sangue; e le stelle del cielo caddero sulla terra, come un fico butta i suoi germogli se viene scosso da un forte vento» (*Apoc.* 6,12-3). Alcuni hanno riferito tutte queste cose all'assedio del tempo di Vespasiano, interpretando in modo figurato ciascuna delle cose ora dette[1]. A noi però pare che qui sia avvenuta la transizione dai tempi delle persecuzioni al momento precedente la venuta dell'Anticristo, in cui è stato profetizzato che si verificheranno tali piaghe[2]. Così, per il fatto di aver reso allenati gli uomini a tali cose, non si cederà di fronte alle persecuzioni mosse dall'Anticristo, quali sappiamo mai essercene state eguali. [...]

19. (coll. 276 D-277 A) «E dopo queste cose, vidi quattro angeli che stavano sui quattro angoli della terra, dominando i quattro venti, perché non soffiasse vento sulla terra, né sul mare, né su nessun albero» (*Apoc.* 7,1). Se anche da parte di alcuni si sono ricondotte queste cose a quanto accaduto anticamente ai Giudei per opera dei Romani, perché questi interpreti ritenevano che i quattro angeli divini indicassero l'impotenza di quanti cercavano di sfuggire l'ira per terra o per mare, di gran lunga di più tutto questo accadrà al momento della venuta dell'Anticristo, non solo in quella parte di terra della Giudea, ma in tutta quella sui cui quattro angoli si dice che staranno gli angeli a compiere il compito loro assegnato da Dio, ma a noi sconosciuto. La sospensione dei venti, poi,

δὲ τῶν ἀνέμων ἐποχὴ προδήλως λύσιν τῆς εὐταξίας τῆς κτίσεως, καὶ τὸ τῶν κακῶν ἐμφαίνει ἀδιάδραστον. δι᾽ ἀνέμων γὰρ καὶ τὰ τῆς γῆς φυτὰ τρέφονται, καὶ πλεῖται ἡ θάλασσα. [...]

36. (coll. 332 C-333 C) «Καὶ ἐστάθην ἐπὶ τὴν ἄμμον τῆς θαλάσσης· καὶ εἶδον θηρίον ἀναβαῖνον ἐκ τῆς θαλάσσης, ἔχον κέρατα δέκα καὶ κεφαλὰς ἑπτά· καὶ ἐπὶ τῶν κεράτων αὐτοῦ δέκα διαδήματα· καὶ ἐπὶ τὰς κεφαλὰς αὐτοῦ ὄνομα βλασφημίας.» τινὲς μὲν τὸ θηρίον τοῦτο δευτερεύουσάν τινα δύναμιν τοῦ Σατανᾶ τῶν λοιπῶν δαιμόνων ἄρχουσαν ἐξειλήφασι· τὸ δὲ μετ᾽ αὐτὸ ἐκ τῆς γῆς ἀνιὸν, τὸν ἀντίχριστον· τοῖς δὲ ἁγίοις, Μεθοδίῳ καὶ Ἱππολύτῳ καὶ ἑτέροις, εἰς [αὐτὸν] τὸν ἀντίχριστον τὸ παρὸν θηρίον ἐξείληπται· ἐκ τῆς πολυταράχου τοῦ βίου τούτου θαλάσσης καὶ πολυκύμονος ἐξερχόμενον. τὰ δὲ δέκα κέρατα σὺν τοῖς διαδήμασι, καὶ αἱ ἑπτὰ κεφαλαί, τήν τε τοῦ διαβόλου πρὸς αὐτὸν [τὸν ἀντίχριστον] ἕνωσιν αἰνίττεται (ταῦτα γὰρ [καὶ] αὐτῷ προσόντα ἀνωτέρω ἡρμήνευται), τήν τε εἰς δέκα τῆς γηΐνης βασιλείας ἐπ᾽ ἐσχάτων διαίρεσιν, καὶ τὴν τῷ κόσμῳ τούτῳ σύστοιχον ἑβδοματικὴν βασιλείαν, ἑπτὰ μὲν ἡμέραις ἐκμετρουμένην, ἑπτὰ δὲ διαδοχαῖς διαιρουμένην, ὡς ἐν τοῖς ἑξῆς ῥηθήσεται. καθ᾽ ἣν ἄρχων τοῦ αἰῶνος τούτου κέκληται ὁ ἐνεργῶν ἐν αὐτῷ Σατανᾶς. ὄνομα δὲ βλασφημίας ἐν ταῖς κεφαλαῖς αὐτοῦ, δηλαδὴ τοῖς ὑπασπισταῖς αὐτοῦ. οὗτοι γὰρ ἐξ ἀρχῆς βλασφημεῖν τὸν Χριστὸν οὐκ ἐπαύσαντο, ἄχρι τῆς τοῦ μεγάλου [καὶ εὐσεβεστάτου] Κωνσταντίνου ἀναδείξεως. μεθ᾽ ἣν Ἰουλιανὸς καὶ Οὐάλης δύσφημοι κατὰ Χριστοῦ γεγόνασι.

«Καὶ τὸ θηρίον ὃ εἶδον, ὅμοιον ἦν παρδάλει· καὶ οἱ πόδες αὐτοῦ ὡς ἄρκτου· καὶ τὸ στόμα αὐτοῦ ὡς στόμα λέοντος.» διὰ μὲν τῆς παρδάλεως, ἡ [τῶν] Ἑλλήνων· διὰ δὲ τῆς ἄρκτου, ἡ [τῶν] Περσῶν· διὰ δὲ τοῦ λέοντος, ἡ Βαβυλωνίων βασιλεία σημαίνεται· ὧν κρατήσει ὁ ἀντίχριστος, ὡς Ῥωμαίων βασιλεὺς ἐλευσόμενος, καὶ τὴν τούτων ἀρχὴν καθαιρήσων, ὅταν τοὺς ὀστρακίνους δακτύλους τῶν ποδῶν θεάσηται· δι᾽ ὧν ἡ εἰς δέκα δηλοῦται ἀσθενὴς καὶ εὔθουπτος τῆς βασιλείας διαίρεσις.

«Καὶ ἔδωκεν αὐτῷ ὁ δράκων τὴν δύναμιν αὐτοῦ [καὶ τὸν

indica il venir meno del buon ordine della creazione e la certezza dei mali: infatti, grazie ai venti sono nutrite le piante della terra e si naviga il mare[3]. [...]

36. (coll. 332 C-333 C) «E stetti presso la sabbia del mare. E vidi una bestia che saliva dal mare, con dieci corna e sette teste; e sulle sue corna dieci diademi e sulle sue teste nomi di bestemmia» (*Apoc.* 12,18-13,1). Alcuni[4] hanno inteso questa bestia come una qualche potenza, seconda a Satana, al comando degli altri demoni; e come l'Anticristo ciò che sorge dalla terra dopo di questa. Ma dai santi Metodio e Ippolito e da altri questa bestia è stata invece presa per l'Anticristo, che viene fuori dal mare mosso e procelloso di questa vita. Le dieci corna, poi, con i diademi e le sette teste indicano sia l'unione del Diavolo con costui (più sopra, infatti, è stato spiegato che queste cose gli appartengono), sia la suddivisione del regno terreno in dieci parti nei tempi finali; e ancora il regno settenario conforme a questo mondo, commisurato a sette giorni e suddiviso in sette successioni, come verrà detto nel seguito; secondo cui è chiamato principe di questo mondo Satana, colui che agisce in quello (l'Anticristo). «E sulle sue teste» poi «nomi di bestemmia», ovvero sui suoi scherani: costoro infatti non cessarono di bestemmiare Cristo dall'inizio sino alla proclamazione del grande Costantino. Dopodiché Giuliano e Valente furono bestemmiatori contro Cristo[5].

«E la bestia che vidi era simile a un leopardo e i suoi piedi come di un orso e la sua bocca come bocca di leone» (*Apoc.* 13,2). Con il leopardo viene indicato il regno dei Greci; con l'orso, quello dei Persiani; con il leone, quello dei Babilonesi. Su di essi dominerà l'Anticristo, giungendo quale re dei Romani, per abbattere il loro potere qualora veda le dita di argilla dei piedi, con le quali si indica la suddivisione in dieci del regno indebolito e abbattuto[6].

«E le diede il drago la sua potenza e un grande potere» (*Apoc.

θρόνον αὐτοῦ], καὶ ἐξουσίαν μεγάλην.» δώσει γὰρ ὁ Σατανᾶς, ὁ νοητὸς δράκων, τῷ ἀντιχρίστῳ πᾶσαν ἐξουσίαν ἐν σημείοις καὶ τέρασι ψεύδους, πρὸς τὴν τῶν ἀστηρίκτων ἀπώλειαν.

«Καὶ [εἶδον] μίαν τῶν κεφαλῶν αὐτοῦ ὡσεὶ ἐσφαγισμένην εἰς θάνατον. καὶ ἡ πληγὴ τοῦ θανάτου αὐτοῦ ἐθεραπεύθη.» κεφαλὴν δὲ «ὡσεὶ ἐσφαγμένην», εἴτε τινὰ τῶν ἀρχόντων αὐτοῦ τεθανατῶσθαι, καὶ ὑπ' αυτοῦ [τοῦ ἀντιχρίστου] διὰ γοητείας ἀπατηλῶς ἀνίστασθαι φαινόμενόν φησιν, ὡς Σίμων ὁ μάγος πεποιηκὼς ὑπὸ τοῦ κορυφαίου τῶν ἀποστόλων [Πέτρου] ἠλέγχετο· ἢ τὴν Ῥωμαίων βασιλείαν τῇ διαιρέσει σφαγὴν τρόπον τινὰ ὑπομένουσαν, τὴν μοναρχίαν [τε] τεθεραπεῦσθαι δοκοῦσαν κατὰ τὴν εἰκόνα Αὐγούστου Καίσαρος. [...]

37. (coll. 336 D-337 C) «Καὶ εἶδον ἄλλο θηρίον ἀναβαῖνον ἐκ τῆς γῆς· καὶ εἶχε κέρατα δύο ὅμοια ἀρνίῳ, καὶ ἐλάλει ὡς δράκων.» τὸ θηρίον τοῦτο οἱ μὲν τὸν ἀντίχριστόν φασιν· ἑτέροις δὲ ἔδοξε τὸν Σατανᾶν εἶναι· καὶ τὰ δύο αὐτοῦ κέρατα τὸν ἀντίχριστον καὶ τὸν ψευδοπροφήτην αἰνίττεσθαι. ὁμολογουμένου δὲ καὶ τοῦ ψευδοπροφήτου ἐν ἰδίῳ προσώπῳ ἔρχεσθαι, οὐκ ἄτοπον ἡγούμεθα, τὸν μὲν δράκοντα, εἰς τὸν Σατανᾶν· τὸ δὲ θηρίον τὸ ἐκ τῆς θαλάσσης ἀναβαῖνον, εἰς τὸν ἀντίχριστον· τὸ δὲ παρὸν, κατὰ τὸ δοκοῦν τῷ μακαρίῳ Εἰρηναίῳ, εἰς τὸν ψευδοπροφήτην ἐκλαμβάνεσθαι, ἐκ τῆς γῆς μὲν ἀνερχόμενον, δηλαδὴ τῆς γηΐνης καὶ χαμερποῦς πολιτείας· ἔχον δὲ κέρατα ὅμοια ἀρνίῳ, διὰ τὸ ἐν δορᾷ προβάτου τοῦ κεκρυμμένου λύκου τὸ φονικὸν περικαλύπτειν· καὶ διὰ τὴν ἐν προοιμίοις αὐτοῦ τῆς εὐσεβείας μόρφωσιν. περὶ οὗ φησιν [ὁ] Εἰρηναῖος ἐπὶ λέξεως οὕτως· «περὶ τοῦ ὑπασπιστοῦ, ὃν καὶ ψευδοπροφήτην καλεῖ, ἐλάλει, φησίν, ὡς δράκων»· τούτῳ δὲ ἔλεγεν ἐξουσίαν δεδόσθαι σημείων καὶ τεράτων, ἵνα ποιῇ ἔμπροσθεν τοῦ ἀντιχρίστου προσδοποιῶν αὐτῷ τὴν τῆς ἀπωλείας ὁδόν. τῆς δὲ πληγῆς τοῦ θηρίου θεραπείαν εἴπωμεν εἶναι τὴν τῆς διῃρημένης βασιλείας δοκοῦσαν πρὸς ὀλίγον γίνεσθαι ἕνωσιν· ἢ [τὴν] τῆς φθαρείσης τῷ Σατανᾷ τυραννίδος πρὸς μικρὸν διὰ τοῦ ἀντιχρίστου ἀνόρθωσιν· ἤ τινος τῶν προσῳκειωμένων αὐτῷ τεθνεῶτος ἀπατηλὴν ἀνάστασιν. ὡς δράκοντα δὲ

13,2). Infatti Satana, il drago intelligibile, darà all'Anticristo ogni potenza in segni e prodigi di menzogna[7] per la distruzione dei deboli.

«E una delle sue teste come sgozzata a morte, e la piaga della sua morte fu guarita» (*Apoc.* 13,3). La testa «come sgozzata» indica o uno dei re uccisi da costui e apparentemente fatto risorgere da costui[8] per mezzo di magia in modo ingannevole, come Simon Mago fu accusato di aver fatto dal corifeo degli apostoli[9]; oppure indica il regno dei Romani, colpito come da una specie di sgozzamento dalla suddivisione (in dieci parti), ma apparentemente guarito in monarchia secondo l'immagine di Cesare Augusto[10]. [...]

37. (coll. 336 D-337 C) «E vidi un'altra bestia che saliva dalla terra; e aveva due corna simili a un agnello e parlava come un serpente» (*Apoc.* 13,11). Alcuni dicono che questa bestia sia l'Anticristo[11]; ma ad altri parve che fosse Satana e che le due corna indicassero l'Anticristo e il falso profeta. Dato però che si ammette che il falso profeta giungerà al cospetto di quello, non assurdamente riteniamo che si debba ricondurre il serpente a Satana, mentre la bestia che saliva dal mare all'Anticristo; e quest'ultima bestia, secondo quanto pare al beato Ireneo[12], al falso profeta, in quanto viene fuori dalla terra, cioè dal modo di vivere terreno e peccaminoso; e ha poi corna simili a un agnello, a causa del nascondere l'istinto omicida del lupo camuffato nella pelle dell'agnello[13] e dell'apparenza di pietà dei suoi primi atti. A questo proposito, Ireneo dice alla lettera così: «Circa lo scherano, che chiama anche falso profeta, parla – dice – come un serpente»[14]; dice poi che a costui è stata data una potenza di segni e prodigi perché al cospetto dell'Anticristo gli faccia spianata la strada della perdizione. Affermiamo poi che la guarigione della ferita della bestia è il breve realizzarsi della riunificazione del regno suddivisosi (in dieci parti) o il breve instaurarsi per mezzo dell'Anticristo della tirannide distruttrice di Satana o ancora la falsa resurrezione di qualche morto di quelli

φησι λαλεῖν τοῦτον· τὰ γὰρ τοῦ ἀρχεκάκου διαβόλου πράξει τε καὶ φθέγξεται.

«Καὶ τὴν ἐξουσίαν τοῦ πρώτου θηρίου πᾶσαν ποιεῖ ἐνώπιον αὐτοῦ· καὶ ἐποίει τὴν γῆν καὶ τοὺς ἐν αὐτῇ κατοικοῦντας, ἵνα προσκυνήσωσι τὸ θηρίον τὸ πρῶτον, οὗ ἐθεραπεύθη ἡ πληγὴ τοῦ θανάτου αὐτοῦ. καὶ ποιεῖ σημεῖα μεγάλα, ἵνα καὶ πῦρ ποιῇ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ καταβαίνειν ἐπὶ τὴν γῆν ἐνώπιον τῶν ἀνθρώπων.» πάντα δὲ πράξει, φησί, διὰ γοητείας ὁ τοῦ ἀποστάτου ψευδοχρίστου πρόδρομος, πρὸς ἀπάτην ἀνθρώπων, ἐπὶ τῷ θεὸν νομισθῆναι τὸν ἀντίχριστον, [ὡς] ὑπὸ τοιούτων τεραστίων ἐργάτου μαρτυρούμενον, καὶ ἀναμφισβήτητον τὴν δόξαν λαμβάνοντα, κατὰ μίμησιν τοῦ Βαπτιστοῦ τοῦ τῷ σωτῆρι τοὺς πειθομένους προσάγοντος. φιλονεικεῖ γὰρ τὸ ψεῦδος, ἐπὶ ἀπάτῃ [τῶν] ἀνθρώπων, μιμεῖσθαι τὴν ἀλήθειαν. οὐ θαυμαστὸν δὲ ἐν ὀφθαλμοῖς τῶν ἀπατωμένων πῦρ ὁρᾶσθαι οὐρανόθεν κατερχόμενον· ὅπου γε καὶ ἐν τῇ τοῦ Ἰὼβ ἱστορίᾳ τοῦτο κατεληλυθὸς καὶ τὰ κτήνη αὐτοῦ κατηναλωκός, κατὰ θείαν συγχώρησιν καὶ σατανικὴν ἐνέργειαν, μεμαθήκαμεν.

«Καὶ πλανᾷ τοὺς κατοικοῦντας ἐπὶ τῆς γῆς, διὰ τὰ σημεῖα ἃ ἐδόθη αὐτῷ ποιῆσαι ἐνώπιον τοῦ θηρίου.» πλανᾷ, φησί, τοὺς ἐν τῇ γῇ τὴν διηνεκῆ κατοίκησιν τῆς καρδίας ἔχοντας. τοὺς γὰρ ἐν οὐρανῷ κεκτημένους τὸ πολίτευμα, οὐκ ἀπατᾷ ἡ αἴσθησις, ἠσφαλισμένους ἀκριβῶς τῇ προαναφωνήσει τῆς αὐτοῦ ἐλεύσεως. [...]

38. (col. 340 C-D) «Ὧδε ἡ σοφία ἐστίν. ὁ ἔχων νοῦν, ψηφισάτω τὸν ἀριθμὸν τοῦ θηρίου· ἀριθμὸς γὰρ ἀνθρώπου ἐστί. καὶ [ὁ] ἀριθμὸς αὐτοῦ ἐστιν ἑξακόσια ἑξήκοντα [καὶ] ἕξ.» καὶ τὴν μὲν ἀκρίβειαν τῆς ψήφου, ὡς καὶ τὰ λοιπὰ τὰ περὶ αὐτοῦ γεγραμμένα, ὁ χρόνος ἀποκαλύψει καὶ ἡ πεῖρα τοῖς νήφουσιν. εἰ γὰρ ἔδει, καθὼς φασί τινες τῶν διδασκάλων, σαφῶς γνωσθῆναι τὸ τοιοῦτον ὄνομα, ὁ τεθεαμένος ἂν αὐτὸ ἀπεκάλυψεν. ἀλλ᾽ οὐκ εὐδόκησεν ἡ θεία χάρις ἐν θείᾳ βίβλῳ τὸ τοῦ λυμεῶνος ὄνομα γραφῆναι. ὡς ἐν γυμνασίας τε λόγῳ, πολλὰ ἔστιν εὑρεῖν, κατὰ τὸν μακάριον Ἱππόλυτον καὶ ἑτέρους, ὀνόματα τὸν ἀριθμὸν τοῦτον περιέχοντα, προσηγορικά τε καὶ κύρια· κύρια μέν, οἷον,

da lui in precedenza governati. Dice che questa parla come un serpente, perché farà e dirà le cose del Diavolo, origine di ogni male.

«E il potere della prima bestia tutto lo compie di fronte a essa, e fa che la terra e quelli che abitano in essa si prostrino alla prima bestia, di cui fu guarita la piaga della sua morte. E compie segni grandi, da far scendere persino il fuoco dal cielo sulla terra di fronte agli uomini» (*Apoc.* 13,12-3). Il precursore del falso cristo apostata compirà tutte queste cose – dice – per mezzo di magia a inganno degli uomini, affinché l'Anticristo sia creduto dio, ricevendo testimonianza dall'autore di questi prodigi e avendone gloria indiscussa, a imitazione del Battista che conduceva al Signore quanti aveva convinto[15]; il falso, infatti, ama imitare la verità a inganno degli uomini. Non deve sorprendere che negli occhi di persone ingannate si veda un fuoco che scende dal cielo, come anche nella storia di Giobbe abbiamo appreso che esso venne giù e distrusse i suoi possedimenti, grazie al permesso divino e alla potenza satanica[16].

«E inganna coloro che abitano sulla terra per mezzo dei segni che le furono dati da fare di fronte alla bestia» (*Apoc.* 13,14). Inganna – dice – tutti coloro che hanno una stabile inabitazione del cuore sulla terra, perché la percezione non inganna quelli che hanno acquisito la cittadinanza in cielo, rinsaldati con certezza dal preannuncio della sua venuta. [...]

38. (col. 340 C-D) «Qui è la sapienza. Chi ha intelletto calcoli il numero della bestia, perché è numero d'uomo, e il suo numero è seicentosessantasei» (*Apoc.* 13,18). Il tempo e l'esperienza sveleranno a quanti sono prudenti anche l'accuratezza del calcolo, come pure le restanti cose che sono state scritte al proposito. Infatti, come dicono alcuni dei maestri, se giovasse sapere con certezza il nome di costui, colui che ha le visioni l'avrebbe svelato[17]. Ma la grazia divina non ritenne opportuno scrivere nel libro divino il nome dell'impuro. Come in un esercizio di ragionamento è però possibile, seguendo il beato Ippolito e altri[18], trovare molti nomi che comprendano questo numero, nomi propri o predicativi: tra i

Λαμπέτις, Τειτάν, ἐκ τοῦ τείνω, καθ' Ἱππόλυτον· Λατεῖνος, ὁμοίως [διὰ διφθόγγου·] Βενέδικτος· ὅπερ ἑρμηνεύεται εὐλογημένος ἢ εὐλογητός· κατὰ μίμησιν τυχὸν τοῦ ἀληθῶς εὐλογημένου Χριστοῦ τοῦ θεοῦ ἡμῶν. προσηγορικὰ δέ, «κακὸς ὁδηγός», «παλαιβάσκανος», «ἀληθῶς βλαβερός», «ἀμνὸς ἄδικος». οἷς ἐκ τῶν ἐναντιουμένων τῇ πλάνῃ ἐπικληθήσεται τὴν οἰκείαν δόξαν ἐν τῇ αἰσχύνῃ τιθέμενος. [...]

51. (coll. 368 B-369 A) «Καὶ ἕκτος ἄγγελος ἐξέχεε τὴν φιάλην αὐτοῦ ἐπὶ τὸν ποταμὸν τὸν μέγαν τὸν Εὐφράτην· καὶ ἐξηράνθη τὸ ὕδωρ αὐτοῦ, ἵνα ἑτοιμασθῇ ἡ ὁδὸς τῶν βασιλέων τῶν ἀπὸ ἀνατολῆς ἡλίου.» εἰκὸς τὸν Εὐφράτην ποταμὸν κατὰ θείαν συγχώρησιν ὀλιγούμενον, τοῖς βασιλεῦσι τῶν ἐθνῶν διδόναι πάροδον εἰς τὴν κατ' ἀλλήλων καὶ λοιπῶν ἀνθρώπων ἐξολόθρευσιν· οὓς ἐκ τῶν Σκυθικῶν μερῶν ἐκ τῆς τοῦ Γὼγ καὶ Μαγὼγ μνήμης κινεῖσθαι νομίζομεν, κατὰ τὸ ἐν τοῖς κατόπιν ἐν τῇ Ἀποκαλύψει φερόμενον. εἰκὸς δὲ καὶ τὸν ἀντίχριστον ἐκ τῶν ἀνατολικῶν μερῶν τῆς Περσικῆς γῆς, ἔνθα ἡ φυλὴ τοῦ Δάν, ἐκ ῥίζης Ἑβραίων ἐξερχόμενον, ἅμα ἑτέροις βασιλεῦσιν ἢ μεγιστᾶσι βασιλικὸν κληρουμένοις ὄνομα, τὸν Εὐφράτην περαιοῦσθαι, ἢ σωματικὸν ἢ ψυχικὸν θάνατον τοῖς ἀνθρώποις ἐπάξοντα· τοῖς μὲν διὰ πίστεως καὶ καρτερίας, τοῖς δὲ δι' ἀνανδρίας καὶ ἐκλύσεως.

«Καὶ εἶδον ἐκ τοῦ στόματος τοῦ δράκοντος, καὶ ἐκ τοῦ στόματος τοῦ θηρίου, καὶ ἐκ τοῦ στόματος τοῦ ψευδοπροφήτου πνεύματα τρία ἀκάθαρτα, ὡσεὶ βάτραχοι [ἐκπορευθέντα].» ἐκ δὲ τοῦ ἰδεῖν ἐκ τῶν τριῶν πνεύματα τρία ἀκάθαρτα, δείκνυται ἐν ἰδίῳ προσώπῳ, τόν τε διάβολον ὡς δράκοντα, τόν τε ἀντίχριστον ὡς θηρίον, τόν τε ψευδοπροφήτην ὡς ἕτερον παρὰ τούτους μνημονεύεσθαι. ἐξ ὧν φησιν ἐοικότα βατράχοις [τρία] ἐκπορεύεσθαι πνεύματα· διὰ τὸ ἰῶδες αὐτῶν καὶ βορβορῶδες καὶ ἀκάθαρτον, καὶ πρὸς τὰς διύγρους ἡδονὰς ἑρπυστικὸν τῶν πονηρῶν δυνάμεων· αἳ τοῖς τοῦ διαβόλου καὶ τοῦ ἀντιχρίστου καὶ τοῦ ψευδοπροφήτου προστάγμασι τοῖς σημαινομένοις διὰ τοῦ στόματος, ἀπατηλὰ σημεῖα καὶ τέρατα τοῖς ἀνθρώποις δείξουσιν, ὡς διὰ τῶν ἑξῆς γνωσόμεθα. [...]

54. (coll. 377 B-384 C) «Καὶ εἶδον τὴν γυναῖκα μεθύουσαν ἐκ

propri, ad esempio, Lampetis o Teitan, da «tendere» secondo Ippolito[19]; Latino e allo stesso modo Benedetto, che si traduce «benedetto» o «da benedire», essendo una imitazione del vero benedetto Cristo, Dio nostro. Predicativi poi: «la guida malvagia», «l'invidioso da sempre», «il vero danno», «l'agnello ingiusto»[20], con i quali verrà denunciato da quanti si oppongono all'inganno colui che ripone la propria gloria nella vergogna. [...]

51. (coll. 368 B-369 A) «E il sesto angelo versò la sua coppa nel grande fiume, l'Eufrate; e fu prosciugata la sua acqua, affinché fosse preparata la strada dei re da oriente» (*Apoc.* 16,12). Pare che il fiume Eufrate, rimpicciolitosi per un restringimento divino, darà strada ai re delle genti per la distruzione reciproca e degli altri uomini; secondo quanto riportato nei passi precedenti dell'*Apocalisse*, dal ricordo di Gog e Magog riteniamo che costoro muoveranno dalle regioni degli Sciti[21]. Pare anche che l'Anticristo, proveniente da una radice degli Ebrei dalle parti orientali della terra di Persia[22], dove è la tribù di Dan, attraverserà l'Eufrate insieme agli altri re o ai principi che hanno avuto in sorte il nome regale, portando agli uomini morte del corpo o dell'anima: ai primi, per la loro fede e fortezza, agli altri per la vigliaccheria e la resa.

«E vidi dalla bocca del serpente, e dalla bocca della bestia, e dalla bocca del falso profeta tre spiriti impuri, come rane» (*Apoc.* 16,13). Dal fatto di vedere tre spiriti impuri da questi tre, dall'aspetto di ciascuno si mostra come si ricordi ancora il Diavolo come serpente, e l'Anticristo come bestia, e il falso profeta come un altro in aggiunta a costoro. Dai quali dice che escono spiriti come rane, a motivo della loro velenosità, oscenità e impurità, e dello strisciare delle potenze malvagie verso i piaceri bagnati[23]. Esse mostreranno agli uomini segni e prodigi ingannevoli, come apprenderemo dal seguito, grazie agli ordini del Diavolo, dell'Anticristo e del falso profeta, che vengono impartiti per mezzo della bocca. [...]

54. (coll. 377 B-384 C) «E vidi la donna ebbra del sangue dei

τοῦ αἵματος τῶν ἁγίων καὶ ἐκ τοῦ αἵματος τῶν μαρτύρων· καὶ ἐθαύμασα, ἰδὼν [αὐτήν,] θαῦμα μέγα. καὶ εἶπέ μοι ὁ ἄγγελος· "διατὶ ἐθαύμασας; ἐγώ σοι ἐρῶ τὸ μυστήριον τῆς γυναικός, καὶ τοῦ θηρίου τοῦ βαστάζοντος αὐτήν, [καὶ] τοῦ ἔχοντος τὰς ἑπτὰ κεφαλὰς καὶ τὰ δέκα κέρατα".» τὸ φερωνύμως ταῖς πράξεσιν ἐπιτίθεσθαι γραφικῶς τὰ ὀνόματα ταῖς πόλεσιν, ἐκ πολλῶν μαθεῖν ἔξεστιν· ὅθεν καὶ ἡ παλαιὰ Βαβυλὼν οὕτως ὠνόμασται, καὶ πόρνη ἐπιχαρὴς ἡγουμένη Φαρμακὼν ἤκουε. καὶ ἡ παλαιὰ δὲ Ἱερουσαλήμ· ὄψις πόρνης ἐγένετό σοι· καὶ ἡ πρεσβυτέρα [δὲ] Ῥώμη, Βαβυλὼν ἐν τῇ ἐπιστολῇ Πέτρου προσηγόρευται. κυριωτέρως δέ, καὶ ἡ παρὰ Πέρσαις τὸ κράτος ἔχουσα, καὶ Βαβυλὼν καὶ πόρνη προσαγορεύεται· καὶ πᾶσα πόλις ἑτέρα φόνοις καὶ αἵμασι χαίρουσα. τούτων τοίνυν μίαν ὁ εὐαγγελιστὴς θεωρῶν μεμολυσμένην τοῖς τῶν ἁγίων αἵμασι, κατεπλήττετο καὶ παρὰ τοῦ ἀγγέλου τὰ κατ᾽ αὐτὴν ἐμάνθανεν, οἷα δεῖ παθεῖν, ἐφ᾽ οἷς πλημμελήμασι, τὴν ἐπὶ συντελείᾳ τοῦ χρόνου τῆς κοσμικῆς βασιλείας τὸ κράτος φέρουσαν· εἴτε τὴν παρὰ Πέρσαις κρατοῦσαν· εἴτε τὴν παλαιὰν Ῥώμην [αὖθις τὸ ἀρχαῖον κράτος ἀναλαμβάνουσαν]· εἴτε τὴν νέαν· εἴτε τὴν ὡς ἐν ἑνὶ σώματι γενικῶς ἐκληφθεῖσαν βασιλείαν νοῆσαί τις ἕλοιτο, καθὼς εἴρηται. ἐν ἑκάστῃ γὰρ τούτων, ἁμαρτήματα διάφορα, καὶ αἱμάτων ἁγίων ἐκχύσεις, πὴ μὲν πλέον, πὴ δὲ ἔλαττον γεγενῆσθαι μεμαθήκαμεν. καὶ τὰ μὲν μέχρι [τοῦ] Διοκλητιανοῦ τῶν μαρτύρων αἵματα, ἢ καὶ τὰς ἐν Περσίδι τούτων κολάσεις, τίς ἂν ἐξαριθμήσαιτο; τὰ δὲ ἐπὶ Ἰουλιανοῦ λαθραίως, καὶ τὰ ἐν [τοῖς] καιροῖς [τῶν] Ἀρειανῶν κατὰ τῶν ὀρθοδόξων ἐν τῇ νέᾳ τολμηθέντα Ῥώμῃ, αἱ ἱστορίαι παριστῶσι τοῖς ἐντυγχάνουσι.

«Τὸ θηρίον ὃ εἶδες, ἦν, καὶ οὐκ ἔστι· καὶ μέλλει ἀναβαίνειν ἐκ τῆς ἀβύσσου, καὶ εἰς ἀπώλειαν ὑπάγει.» τοῦτο τὸ θηρίον ὁ Σατανᾶς ἐστιν· ὃς ἀποκτανθεὶς τῷ τοῦ Χριστοῦ σταυρῷ, πάλιν ἐπὶ συντελείᾳ ἀναζῆν λέγεται, ἐνεργῶν ἐν σημείοις καὶ τέρασι πλάνης διὰ τοῦ ἀντιχρίστου τὴν τοῦ σταυροῦ ἄρνησιν. διὰ τοῦτο ἦν μὲν καὶ ἴσχυε, πρὸ τοῦ σταυροῦ· οὐκ ἔστι δέ, μετὰ τὸ σωτήριον πάθος ἐκνευρωθείς, καὶ τῆς ἐξουσίας [αὐτοῦ] ἐξωσθείς, ἣν κατὰ τῶν ἐθνῶν διὰ τῆς εἰδωλολατρίας ἐκέκτη-

santi e del sangue dei martiri; e stupii vedendo una grande meraviglia. E l'angelo mi disse: "Perché stupisci? Io ti dirò il mistero della donna e della bestia che la porta, che ha le sette teste e le dieci corna"» (*Apoc.* 17,6-7). È possibile apprendere da molti passi come le Scritture attribuiscano alle città i nomi a seconda delle azioni; perciò è stata chiamata così anche l'antica Babilonia; e nobile prostituta è detta Farmaco[24]. E poi l'antica Gerusalemme: «Ti è toccato un aspetto da prostituta» (*Ier.* 3,3); e l'antica Roma viene definita Babilonia nella lettera di Pietro[25]. Più correttamente, anche quella che deteneva il potere tra i Persiani viene detta sia Babilonia, sia prostituta; e ogni altra città che si rallegri delle stragi e del sangue. L'evangelista[26], vedendo una tra queste contaminata dal sangue dei santi, ne era colpito e per quanto la riguardava apprendeva dall'angelo ciò che doveva subire tra le cose che andranno a compimento, cioè che avrebbe portato alla fine dei tempi il potere dell'impero universale. Se qualcuno ritenesse di intendere sia quella che domina sui Persiani, sia l'antica Roma[27], sia quella nuova, sia quella che ha preso il potere come in un corpo unico, direbbe correttamente. Infatti, abbiamo appreso che in ciascuna di esse ci sono peccati differenti, e spargimenti di sangue dei santi, laddove di meno, laddove di più. E chi potrebbe contare il sangue dei martiri sino a Diocleziano, o le loro persecuzioni nella Persia? Le opere storiografiche illustrano ai lettori gli oltraggi mossi di nascosto sotto Giuliano e contro gli ortodossi nella nuova Roma ai tempi degli ariani[28].

«La bestia che hai visto era e non è; e sta per sorgere dall'abisso e andrà in perdizione» (*Apoc.* 17,8). Questa bestia è Satana; e si dice che costui, annientato dalla croce di Cristo, di nuovo torni in vita in prossimità del compimento, operando la negazione della croce in segni e prodigi d'inganno[29] per mezzo dell'Anticristo. Perciò, dunque, era e aveva forza, prima della croce; ma non è più, snervato dopo la passione salvifica e svuotato del suo potere, con il quale ha dominato tra le genti con l'idolatria; sarà presente nel-

το· παρέσται δὲ ἐν τῇ συντελείᾳ, κατὰ τὸν τρόπον ὃν εἰρήκαμεν, ἀναβαίνων ἐκ τῆς ἀβύσσου, ἣ ὅθεν κατεδικάσθη· οὗ μὴ πεμφθῆναι, ἀλλ᾽ εἰς τοὺς χοίρους, οἱ ἐκβληθέντες δαίμονες τὸν Χριστὸν ἱκέτευον. ἢ ἐκ τοῦ παρόντος βίου, τροπικῶς ἀβύσσου ὀνομασθέντος, διὰ τὸ τῆς ἐμπολιτευομένης ἁμαρτίας βάθος, [τὸ] τοῖς τῶν παθῶν πνεύμασι ῥιπιζόμενον καὶ κυματούμενον· ἔνθεν γὰρ ὁ ἀντίχριστος τὸν Σατανᾶν [ἐν ἑαυτῷ] φέρων, ἐπ᾽ ὀλέθρῳ ἀνθρώπων παραγίνεται, ὁδεύσων εἰς ἀπώλειαν ἐν τῷ αἰῶνι τῷ μέλλοντι.

«Καὶ θαυμάσονται οἱ κατοικοῦντες ἐπὶ τῆς γῆς, ὧν οὐ γέγραπται τὰ ὀνόματα ἐπὶ τῷ βιβλίῳ τῆς ζωῆς ἀπὸ καταβολῆς κόσμου, βλεπόντων τὸ θηρίον ὅτι ἦν, καὶ οὐκ ἔστι, καὶ παρέσται.» θαυμάσονται δέ, φησί, τὴν τοῦ θηρίου παρουσίαν, διὰ τὰ τῆς ἀπάτης τέρατα, οἱ μὴ γεγραμμένοι ἐν τῇ βίβλῳ τῶν αἰωνίως ζώντων, καὶ οἱ μὴ προστοιχειωθέντες ἀσφαλῶς ταῖς τοῦ Χριστοῦ περὶ αὐτοῦ προρρήσεσι, λογιζόμενοι πῶς τὴν ἀρχαίαν δυναστείαν ἀπέλαβεν.

«Ὧδε ὁ νοῦς ὁ ἔχων σοφίαν.» πνευματικῶν ὄντων τῶν ἑρμηνευομένων, πνευματικῆς σοφίας, καὶ οὐ κοσμικῆς, χρεία, φησί, πρὸς τὸ νοῆσαι τὰ λεγόμενα.

«Αἱ ἑπτὰ κεφαλαί, ἑπτὰ ὄρη εἰσίν, ὅπου ἡ γυνὴ κάθηται [ἐπ᾽ αὐτῶν]· καὶ βασιλεῖς ἑπτά εἰσιν.» ἑπτὰ δὲ κεφαλὰς καὶ ἑπτὰ ὄρη ἡγούμεθα νοεῖσθαι, ἑπτὰ τόπους ἐν ὑπεροχῇ κατὰ δυναστείαν κοσμικὴν τῶν λοιπῶν ἐξέχοντας· ἐφ᾽ οἷς κατὰ καιροὺς τὴν τοῦ κόσμου βασιλείαν ἐστηρίχθαι ἔγνωμεν· οἷον πρῶτον, ἐν Νινευῒ τῶν Ἀσσυρίων ἀρχήν· δεύτερον, ἐν Ἐκβατάνοις τὴν [τῶν] Μήδων δυναστείαν ἀπὸ Ἀρβάκου κρατήσασαν τῶν Ἀσσυρίων· ὧν τὸν βασιλέα Σαρδανάπαλον καθεῖλεν ὁ Ἀρβάκης, ὡς ἱστόρηται. μετὰ δὲ τούς, ἐν Βαβυλῶνι τὸ Χαλδαῖον κράτος ὁ Ναβουχοδονόσορ ἐβασίλευσεν· ἔπειτα μετὰ τὴν τούτων κατάλυσιν, ἐν Σούσοις τὴν [τῶν] Περσῶν βασιλείαν ὑπὸ Κύρου κτισθεῖσαν. μετὰ δὲ τὴν ταύτης ὑπὸ Ἀλεξάνδρου καθαίρεσιν, τὴν τῶν Μακεδόνων βασιλείαν· μετὰ δὲ τούτους, ἐν τῇ πρεσβυτέρᾳ Ῥώμῃ τὴν τῶν Ῥωμαίων ἰσχύν, ἐπὶ μὲν Αὐγούστου Καίσαρος μετὰ τοὺς πρώην βασιλεῖς αὐτῆς καὶ ὑπάτους μοναρχήσασαν, ὑπὸ δὲ

la consumazione, nel modo che abbiamo visto, sorgendo dall'abisso o da dove era stato condannato: per non esser cacciati lì, bensì nei porci, i demoni smascherati supplicarono Cristo[30]. O sorgendo dalla vita presente, a causa della profondità del peccato che vi dimora definita metaforicamente abisso, sbattuto e agitato dai soffi delle passioni[31]. Qui, infatti, portando in sé Satana, sorge per l'annientamento degli uomini anche l'Anticristo, che andrà in perdizione nell'eternità imminente.

«E stupiranno gli abitanti della terra, i cui nomi non sono scritti nel libro della vita dalla fondazione del mondo, vedendo la bestia che era e non è ed è presente» (*Apoc.* 17,8). Stupiranno – dice – per la presenza della bestia, a motivo dei prodigi dell'inganno, quanti non sono scritti nel libro dei viventi per l'eternità, e quanti non si sono abbracciati saldamente ai preannunci di Cristo a suo riguardo, pensando che avrebbe riacquisito l'antico potere.

«Qui l'intelligenza che ha sapienza» (*Apoc.* 17,9). Dice che è necessaria una sapienza spirituale e non mondana per comprendere quanto è detto, dato che sono spirituali i contenuti esposti.

«Le sette teste sono sette monti dove la donna siede su di essi. E i re sono sette» (*Apoc.* 17,9). Sette teste e sette monti riteniamo debbano essere intesi come sette luoghi sporgenti sugli altri in superiorità secondo il potere terreno, in cui sappiamo essersi collocato a seconda dei tempi il dominio del mondo[32]: il primo, il potere degli Assiri a Ninive; secondo, la dinastia dei Medi a Ecbatane, che a partire da Arbace dominò sugli Assiri, il cui re Sardanapalo venne ucciso da Arbace, come riportano gli storici; dopo costoro, Nabucodonosor regnò a Babilonia sul regno caldeo; dopo la loro dissoluzione, a Susa il regno dei Persiani, fondato da Ciro; dopo la sua distruzione a opera di Alessandro, il regno dei Macedoni; e dopo costoro, nella Roma antica la forza dei Romani detenne il potere unico con Cesare Augusto dopo i precedenti suoi re e consoli,

ἀσεβῶν μέχρι Κωνσταντίνου τοῦ μεγάλου κατασχεθεῖσαν· ὧν μετὰ τὴν κατάλυσιν, εἰς τὴν νέαν Ῥώμην, τὰ τῶν φιλοχρίστων βασιλέων μετηνέχθη βασίλεια. τὴν δὲ αὐτὴν ἔννοιαν καὶ τοὺς [ἑπτὰ] βασιλεῖς ἐμφαίνειν οἰόμεθα, τῆς ἐναλλαγῆς τῶν γενῶν μηδαμῶς παρεμποδιζούσης τῇ τῆς διανοίας ταυτότητι· εἰ καὶ ἐκεῖ μὲν ἑπτὰ κεφαλὰς θηλυκῶς καὶ ἑπτὰ ὄρη οὐδετέρως, ἐνταῦθα δὲ ἑπτὰ βασιλεῖς ἐσήμανε· πολλάκις γὰρ ἀδιαφόρως ἀντὶ θηλυκῶν ἀῤῥενικὰ ἐν τῇ γραφῇ κεῖται ὀνόματα, καὶ τὸ ἔμπαλιν· οἷον, «Ἐφραῒμ δάμαλις παροιστρῶσα»· καὶ πάλιν, «Ἐφραῒμ περιστερὰ οὐκ ἔχουσα καρδίαν»· καὶ κατὰ τὸν θεολόγον, «τρεῖς μαρτυροῦσι τῷ Χριστῷ· τὸ αἷμα, καὶ τὸ ὕδωρ, καὶ τὸ πνεῦμα· καὶ τὰ τρία ἕν εἰσι», κατὰ τὸν Σολομῶντα, τράγος, καὶ ἀλέκτωρ, καὶ βασιλεὺς [δημηγορῶν]. διὰ τοίνυν τῶν ἑπτὰ κεφαλῶν, πόλεις θηλυκῶς δηλώσας· καὶ διὰ τῶν ἑπτὰ ὀρέων, ἑπτὰ ἀναστήματα οὐδετέρως, τοῦ λοιποῦ τῆς γῆς σώματος κατὰ καιρὸν ὑπερανέχοντα, οὐ τοπικῇ θέσει [καὶ ἔθνεσιν,] ἀλλὰ δόξης ἀξιώματι. καὶ βασιλεῖς ὁμοίως εἶπεν, ὡς νενοήκαμεν, ἢ τοὺς δοξασθέντας τόπους τῇ βασιλικῇ προεδρίᾳ, ἢ τοὺς πρώτως ἐν ἑκάστῃ τῶν προλεχθεισῶν βασιλεύσαντας· ἑκάστου [κατὰ] περίφρασιν πᾶσαν τὴν βασιλείαν περιορίζοντος· οἷον, Νίνου, τῆς Ἀσσυρίων· Ἀρβάκου, τῆς Μήδων· Ναβουχοδονόσορ, τῆς Βαβυλῶνος· Κύρου, τῆς Περσῶν· Ἀλεξάνδρου, τῆς Μακεδόνων· Ῥωμύλου, τῆς παλαιᾶς Ῥώμης· Κωνσταντίνου, τῆς νέας.

«Οἱ πέντε, ἔπεσον· ὁ εἷς, ἔστιν· ὁ ἄλλος, οὔπω ἦλθεν· καὶ ὅταν ἔλθῃ, ὀλίγον αὐτὸν δεῖ μεῖναι.» [τοὺς δὲ ἀπὸ τῶν ἑπτὰ βασιλέων πεσόντας πέντε βασιλεῖς,] ὁ μακάριος Ἱππόλυτος αἰῶνας τούτους ἐξέλαβεν· ὧν τοὺς μὲν πέντε παρῳχηκέναι, τὸν δὲ ἕκτον ἑστάναι· ἐν ᾧ ταῦτα ἑώρακεν ὁ ἀπόστολος· τὸν δὲ ἕβδομον, τὸν μετὰ τὰ ς´ ἔτη, μήπω μὲν ἐληλυθέναι· ἐρχόμενον δέ, ὀλίγον δεῖ μεῖναι. καὶ ταῦτα μὲν οὕτως [ἐκεῖνος]· εἰ δέ, ὥς φησιν ὁ [μακάριος] Εἰρηναῖος, ὥσπερ ἑπτὰ ἡμέραι δεδημιούργηνται, οὕτω καὶ ἑπτὰ οὐρανοί, καὶ ἑπτὰ ἄγγελοι τῶν λοιπῶν προὔχοντες, καὶ ἡμῶν λεγόντων εὐπαράδεκτον τοῖς ἀκούουσι φαίνεται τὸ καὶ ἑπτὰ βασιλείας εἶναι τὰς ἀπ᾿ ἀρχῆς μέχρι [τοῦ] νῦν περιβοήτους· ὧν τὰς μὲν πέντε ἤδη πεπτωκέναι·

frenatasi invece sotto gli empi sino a Costantino il Grande: dopo la loro sconfitta, il regno degli imperatori amici dei cristiani venne trasferito nella nuova Roma[33]. Riteniamo poi che la medesima spiegazione illustri anche i sette re, non essendo d'impedimento in alcun modo il cambiamento di genere all'identità del concetto: seppure lì le sette teste sono al femminile e i sette monti al neutro, qui indica i sette re, perché spesso nella Scrittura troviamo nomi maschili indifferentemente al posto dei femminili, e viceversa, come: «Efraim giovenca addestrata» (*Os.* 10,11); o ancora: «Efraim colomba ingenua» (*Os.* 7,11); e secondo il Teologo: «Tre rendono testimonianza a Cristo: il sangue e l'acqua e lo spirito; e i tre sono uno»[34]; secondo Salomone, capro e gallo e re. Dunque, con le sette teste ha indicato città, al femminile; e con i sette monti, sette vertici al neutro, superiori di volta in volta al resto del corpo della terra non per collocazione geografica, bensì per dignità di gloria. E allo stesso modo ha citato i re, come abbiamo compreso, o in quanto i luoghi hanno ricevuto gloria per via della sede regale, o perché per primi regnarono in ciascuna di quelle precedenti, ciascuno indicando con una perifrasi la totalità del regno; ovvero, Nino quello degli Assiri, Arbace quello dei Medi, Nabucodonosor quello di Babilonia, Ciro quello dei Persiani, Alessandro quello dei Macedoni, Romolo quello dell'antica Roma, Costantino quello della nuova.

«I cinque caddero, l'uno è e l'altro non è ancora giunto, e quando sia giunto deve restare poco» (*Apoc.* 17,9-10). Il beato Ippolito ha inteso costoro come epoche, delle quali cinque sono ormai trascorse, mentre la sesta è presente[35], in cui l'apostolo[36] ha visto queste cose. Il settimo, quello dopo seimila anni, non è ancora giunto; giungendo, deve durare poco. E anche queste cose allo stesso modo; se dunque, come dice Ireneo[37], come sono stati creati sette giorni, così anche sette cieli, e sette angeli superiori a tutti gli altri, anche a quanti ci ascoltano parlare sembra corretto che anche i sette regni siano quelli dall'origine sino a quello ora acclamato; di essi i cinque sono ormai caduti, il sesto, in cui fu vista la rivelazione[38],

τὴν δὲ ἕκτην, ἐφ᾽ ἧς ὠράθη ἡ ἀποκάλυψις, ἑστάναι ταύτην ἐν τῇ παλαιᾷ Ῥώμῃ· τὴν δὲ ἑβδόμην μήπω ἐληλυθέναι, τὴν ἐν τῇ νέᾳ [Ῥώμῃ]· εὖ [δ᾽] ἂν ἔχοι ὁ τῆς παγκοσμίου Βαβυλῶνος λόγος εἰς τὴν μέχρι τοῦ ἀντιχρίστου βασιλεύουσαν πόλιν ἐναπαρτιζόμενος, ὀλίγον κρατοῦσαν, ὡς πρὸς τὰς πρότερον· ὧν αἱ μὲν ἦρξαν ὑπὲρ τὰ πεντακόσια ἔτη· αἱ δέ, ὑπὲρ τὰ χίλια· ἄλλως τε δὲ καὶ πᾶς ἀριθμὸς χρονικὸς ὀλίγος [ἐστὶ] πρὸς τὴν μέλλουσαν τῶν ἁγίων βασιλείαν τὴν ἀτελεύτητον.

«Καὶ τὸ θηρίον ὃ ἦν, [καὶ] οὐκ ἔστιν [οὐδόλως], καὶ αὐτὸς ὄγδοός ἐστι· καὶ ἐκ τῶν ἑπτά ἐστι, καὶ εἰς ἀπώλειαν ὑπάγει.» τὸ δὲ θηρίον ὁ ἀντίχριστός ἐστιν· ὄγδοος μέν, ὡς μετὰ τὰς ἑπτὰ βασιλείας, ἐπὶ ἀπάτῃ καὶ ἐρημώσει τῆς γῆς ἀνιστάμενος· ἐκ τῶν ἑπτὰ δέ, ὡς ἐκ μιᾶς αὐτῶν βλαστάνων· οὐ γὰρ ἐξ ἄλλου ἔθνους [μετὰ] τὰ προλεχθέντα, ἀλλ᾽ ὡς Ῥωμαίων βασιλεύς, ἐπὶ καταλύσει καὶ ἀπωλείᾳ τῶν αὐτῷ πειθομένων ἐλεύσεται· καὶ μετὰ τοῦτο εἰς τὴν τῆς γεέννης χωρήσει ἀπώλειαν.

«Καὶ τὰ δέκα κέρατα ἃ εἶδες, δέκα βασιλεῖς εἰσιν· οἵτινες βασιλείαν οὔπω ἔλαβον, ἀλλ᾽ ἐξουσίαν ὡς βασιλεῖς μίαν ὥραν λαμβάνουσι, μετὰ τοῦ θηρίου.» καὶ τὰ δέκα δὲ κέρατα καὶ Δανιὴλ ἐθεώρησε [τὰ] τοῦ ἀντιχρίστου προηγούμενα· ἐξ ὧν τὰ τρία, [φησίν,] ἐκριζῶν, τοὺς λοιποὺς ὑποτάξει ὁ κατάρατος. μίαν δὲ ὥραν ἢ τὸ βραχὺ τοῦ χρόνου φησίν, ἢ τὴν μίαν τοῦ ἐνιαυτοῦ ὥραν, ἤγουν τροπήν, δηλαδὴ τρίμηνον· μεθ᾽ ἣν τῷ ἀντιχρίστῳ ὡς ὑπερέχοντι ὑποταγήσονται.

«Οὗτοι μίαν ἔχουσι γνώμην· καὶ τὴν δύναμιν καὶ τὴν ἐξουσίαν αὐτῶν τῷ θηρίῳ διδόασιν· οὗτοι μετὰ τοῦ ἀρνίου πολεμήσουσι· καὶ τὸ ἀρνίον νικήσει αὐτούς· ὅτι κύριος κυρίων ἐστί, καὶ βασιλεὺς βασιλέων· καὶ οἱ μετ᾽ αὐτοῦ, κλητοί, καὶ ἐκλεκτοί, καὶ πιστοί.» οὗτοι μίαν γνώμην ἔχουσιν. εἰκότως· οὐδεὶς γὰρ δυσὶ κυρίοις δουλεῦσαι δύναται. διὸ οἱ τὴν κακὴν ὁμονοοῦντες ὁμόνοιαν, καὶ τῷ ἀντιχρίστῳ συντασσόμενοι, [καὶ] τῷ [ἀληθινῷ] Χριστῷ ἀντιτάξονται. ἀλλὰ νικήσει αὐτοὺς ὁ δι᾽ ἡμᾶς σφαγιασθείς, ὁ ἀμνὸς τοῦ θεοῦ· οὐ γὰρ ἀφῄρηται τὴν κατὰ πάντων βασιλείαν καὶ κυριότητα τῷ γεγενῆσθαι ἄνθρωπος, ἵνα καὶ τοὺς ἐκλεκτοὺς κοινωνοὺς τῆς αὐτοῦ βασιλείας κτήσηται.

era quello nell'antica Roma; il settimo, quello nella nuova Roma, non era ancora arrivato. Il discorso sulla Babilonia universale potrebbe risultare ben corrispondente alla città che regna sino all'Anticristo, esercitando il dominio per poco, rispetto a quelle precedenti: tra esse, alcune comandarono più di cinquecento anni; altre, oltre mille; in ogni caso, anche qualsiasi indicazione cronologica è poco a fronte del regno eterno dei santi che giungerà[39].

«E la bestia che era, non è, ed è lui ottavo, ed è dei sette e va in perdizione» (*Apoc.* 17,11). La bestia è l'Anticristo; ottavo, in quanto dopo i sette re, sorto per l'inganno e la desolazione della terra; dei sette, in quanto sbocciato da uno di essi; infatti, in relazione a quanto detto non verrà da un altro popolo[40], ma come re dei Romani per l'annientamento e la distruzione di quanti crederanno in lui; e dopo di ciò precipiterà nella distruzione della geenna.

«E le dieci corna che vedesti sono dieci re che non hanno ancora preso il regno, ma prendono il potere come re per una sola ora insieme alla bestia» (*Apoc.* 17,12). Anche Daniele vide le dieci corna che precedono l'Anticristo[41]; estirpandone tre, lo scellerato sottometterà le altre. Definisce «una sola ora» o la brevità del tempo o una sola stagione dell'anno che porta il cambiamento, ovvero un trimestre: dopo di che, si sottometteranno all'Anticristo come al più potente.

«Costoro hanno un solo pensiero e danno alla bestia la loro forza e il potere. Costoro combatteranno contro l'agnello e l'agnello li vincerà, perché è il signore dei signori e il re dei re e quelli che sono con lui sono chiamati e scelti e fedeli» (*Apoc.* 17,9-14). «Costoro hanno un solo pensiero»: giustamente, perché nessuno può servire due padroni[42]; perciò coloro che sono concordi di una concordia malvagia e schierati con l'Anticristo si oppongono a Cristo. Ma li vincerà colui che è stato sgozzato per noi, l'Agnello di Dio, perché non gli è stato sottratto il regno e la signoria su tutti con l'essersi fatto uomo, affinché faccia partecipi del suo regno anche gli eletti.

Areta di Cesarea
Commento all'Apocalisse

Allievo del grande erudito e patriarca di Costantinopoli Fozio, dal 901 Areta fu arcivescovo della città di Cesarea in Cappadocia. Nel 912 venne mandato in esilio per il suo coinvolgimento in conflitti ecclesiastici interni al patriarcato di Costantinopoli. Poté riprendere possesso della sede solo nel 921, e ne rimase titolare fino alla morte, avvenuta nel 932, ma risiedette a Cesarea solo saltuariamente. Come il suo maestro, infatti, Areta fu anzitutto uomo di cultura e di libri, lettore e postillatore di autori sia cristiani, sia classici; tra le opere di questi ultimi, ci sono pervenuti codici di Platone, Luciano, Euclide, Porfirio e Aristotele posseduti e annotati da lui. Oltre a numerosi scritti d'occasione, la produzione religiosa di Areta consta di opere di natura agiografica e di commenti al Nuovo Testamento, pervenutici in modo frammentario all'interno delle catene approntate dalla chiesa greca, a eccezione del *Commento all'Apocalisse*, che ci è giunto integralmente. Quest'opera risente molto della mentalità e del modo di operare sui testi caratteristico dell'autore: Areta procede infatti apponendo al testo glosse desunte da una molteplicità di fonti, più che operando un'esegesi organica e coerente. Da qui le ripetizioni e le contraddizioni riscontrabili nell'opera, ad esempio quelle relative all'identificazione precisa delle bestie, tema, come abbiamo visto, già oggetto di divergenze polemiche tra Ecumenio e Andrea. Rispetto a quest'ultimo, Areta riduce sensibilmente il numero dei passi letti in chiave anticristologica, pur riprendendo da lui molti spunti, tra cui l'indicazione di Giuliano e Valente come imperatori persecutori post-costantiniani. Anche nella scelta dei nomi della bestia Areta non si discosta dai predecessori; risulta invece originale nella violenta polemica contro Costantinopoli, identificata con la Babilonia-prostituta dell'*Apocalisse* (con ogni probabilità a causa delle vicende che lo costrinsero all'esilio), e in qualche limitato spunto ermeneutico. Notevole, infine, è l'indicazione secondo cui l'Anticristo regnerà sui Saraceni, perché essi avevano stabilito all'epoca la capitale del califfato nella Babilonia storica, l'odierna Bagdad.

Bibliografia

TESTO

PG CVI, coll. 487-786.

STUDI

P.E. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X^e siècle*, Paris 1971, pp. 205-41.

Commentarius in Apocalypsin

31. (col. 652 B-D) «Τὸ θηρίον τὸ ἀναβαῖνον ἐκ τῆς ἀβύσσου.» θηρίον τὸν ἀντίχριστον λέγει, διὰ τὸ ὠμὸν καὶ ἀπάνθρωπον καὶ αἱμοβόρον· ἄβυσσον δὲ τὸν τῶν ἀνθρώπων βίον, τὸν πικρὸν ταῖς ἁμαρτίαις καὶ λυπερὸν καὶ ἀστατοῦντα ταῖς περιφυσήσεσι καὶ ἀντιπνοίαις τῶν πονηρῶν πνευμάτων. οὐ γὰρ ἐξ ἄλλης φύσεως ἐγερθήσεται ὁ ἀλιτήριος οὗτος, ἀλλ' ἐκ τῆς ἡμετέρας καὶ ἀνθρωπίνης οὐσίας. ἄνθρωπος γὰρ ἔσται κατ' ἐνέργειαν τοῦ Σατανᾶ, ὡς ἤδη εἴρηται. τοῦτο οὖν, φησὶ, τὸ θηρίον πολεμήσει τοῖς ἁγίοις τούτοις προφήταις, καὶ ἀποκτενεῖ αὐτοὺς, καὶ τὰ σώματα αὐτῶν ἄταφα ῥίψει ἐν ταῖς πλατείαις τῆς Ἱερουσαλήμ. ἐν αὐτῇ γὰρ βασιλεύσει ὡς Ἰουδαίων βασιλεύς, οὓς ἀπατήσει καὶ ἕξει πρὸς πάντα ὑπουργοῦντας καὶ πειθομένους. καὶ ὁ κύριος παρὰ Ἰωάννῃ· «ἐγὼ ἐλήλυθα ἐν τῷ ὀνόματι τοῦ πατρός μου, καὶ οὐ λαμβάνετέ με. ἐὰν ἄλλος ἔλθῃ ἐν τῷ ὀνόματι τῷ ἰδίῳ, ἐκεῖνον λήψεσθε». Σόδομα δὲ τὴν Ἱερουσαλὴμ καὶ Αἴγυπτον πνευματικῶς φησι καλεῖσθαι, οἱονεὶ κατὰ ἀλληγορίαν· Σόδομα, διὰ τὴν τότε ἀσέλγειαν ἐν αὐτῇ ἐσομένων Ἰουδαίων καὶ κακοξενίαν· Αἴγυπτον, ὡς καταδουλουμένην καὶ ἀδικοῦσαν τοὺς Χριστοῦ δούλους, ὡς ἐκείνη τὸν Ἰσραήλ.

«Καὶ βλέπουσιν ἐκ τῶν λαῶν καὶ φυλῶν καὶ γλωσσῶν καὶ ἐθνῶν τὸ πτῶμα αὐτῶν.» ὁρῶντες δὲ οἱ τῷ ἀντιχρίστῳ ἐκ πάσης φυλῆς ἐξηπατημένοι Ἰουδαῖοι τὴν ἀναίρεσιν τῶν δύο μαρτύρων, χαρήσονται ὡς τοῦ σφῶν βασιλέως νενικηκότος, καὶ δώροις χαριστηρίοις δεξιώσονται ἀλλήλους. καὶ τὰ σώματα αὐτῶν ἄταφα ποιήσουσι μεῖναι, ἀμοιβὴν τοῦτο παρέχοντες τοῖς δύο προφήταις. [...]

Commento all'Apocalisse

31. (col. 652 B-D) «La bestia che sale dall'abisso» (*Apoc.* 11,7). Dice bestia l'Anticristo per la crudeltà e l'inumanità e la sete di sangue; l'abisso poi è la vita degli uomini, amara per i peccati e dolorosa e instabile per i flussi e il soffio avverso degli spiriti malvagi[1]. Infatti, questo malvagio non sorgerà da un'altra natura, bensì dalla nostra e umana sostanza. Sarà infatti uomo secondo la potenza di Satana[2], come è già stato detto. Questa bestia - dice - farà guerra a questi santi profeti[3] e li ucciderà e getterà i loro corpi insepolti nelle piazze di Gerusalemme, perché lì regnerà quale re dei Giudei, che ingannerà e avrà sottomessi e obbedienti a tutto[4]. E il Signore in Giovanni dice: «Io sono venuto nel nome del Padre mio e non mi accogliete. Se un altro verrà nel suo proprio nome, lo accoglierete» (*Eu. Io.* 5,43). Dice che Gerusalemme è chiamata Sodoma ed Egitto spiritualmente, ovvero per allegoria: Sodoma per l'impudenza e la xenofobia che vi sarà allora lì tra i Giudei; Egitto, in quanto riduce in schiavitù e ingiuria i servi di Cristo, come quello Israele.

«E vedranno dai popoli e dalle tribù e lingue e genti il loro cadavere» (*Apoc.* 11,9). I Giudei di ogni tribù, ingannati dall'Anticristo, vedendo l'uccisione dei due testimoni si rallegreranno come se avesse vinto il loro re e si scambieranno reciprocamente doni di congratulazione[5]. E lasceranno insepolti i loro corpi, rendendo questo in cambio ai due profeti. [...]

36. (coll. 669 D-673 A) «Καὶ ἐστάθην ἐπὶ τὴν ἄμμον τῆς θαλάσσης, καὶ εἶδον ἐκ τῆς θαλάσσης θηρίον ἀναβαῖνον, ἔχον κέρατα δέκα καὶ κεφαλὰς ἑπτά, καὶ ἐπὶ τῶν κεράτων αὐτοῦ δέκα διαδήματα, καὶ ἐπὶ τὰς κεφαλὰς αὐτῶν ὀνόματα βλασφημίας. καὶ τὸ θηρίον ὃ εἶδον ἦν ὅμοιον παρδάλει. καὶ οἱ πόδες αὐτοῦ ὡς ἄρκτου, καὶ τὸ στόμα αὐτοῦ ὡς στόμα λέοντος· καὶ ἔδωκεν αὐτῷ ὁ δράκων τὴν δύναμιν αὐτοῦ, καὶ τὸν θρόνον αὐτοῦ, καὶ ἐξουσίαν μεγάλην.»

Ἐν μὲν τῇ πρὸ ταύτης θεωρίᾳ, δράκων πυῤῥὸς ἐν τῷ οὐρανῷ ὁρᾶται, νῦν δὲ ἐκ τῆς θαλάσσης ἀναβαίνων. ὁ μὲν οὖν ἀπ᾽ οὐρανοῦ δράκων, τὸν κατ᾽ ἀρχὰς τῆς οὐρανίου δόξης ἐκπεπτωκότα σημαίνει. ὁ νῦν δὲ πάλιν, τὸν αὐτὸν ἐκ τῆς θαλάσσης ἀναβαίνοντα, θάλασσαν τὸν ἄστατον τοῦτον καὶ ἀτάραχον παριστῶν βίον, ἀφ᾽ ἧς καὶ ἀναβαίνει τὸ θηρίον, τὰς τῶν ἀνθρώπων πλημμελεῖς καὶ ἀστηρίκτους ἐπὶ τοῖς ἀγαθοῖς πράξεις λαβὼν εἰς ἐμφάνειαν. ὃ οὐκ ἄλλο, ἢ ὁ ἀντίχριστος ἐπὶ τῷ πρώτῳ καὶ δευτέρῳ Σατανᾷ, τρίτος αὐτὸς προϊών. τὸ δεύτερον δὲ καὶ μέσον, ὃ καὶ νῦν πρόκειται εἰς θεωρίαν, δύναμίς τις τυγχάνει, τῷ ἀποστάτῃ Σατανᾷ συνεκπεπτωκυῖα, ἐκείνου μὲν ἧττον, τῶν δὲ λοιπῶν εἰς κακίαν προὔχουσα. ὅς ἐστιν ὁ ἀντίχριστος, ὁ κατ᾽ ἐνέργειαν τοῦ Σατανᾶ καὶ τῶν συγκαταβεβλημένων αὐτῷ, ἀγγελικῶν μὲν τὸ πρὶν ὑπαρχουσῶν δυνάμεων, ὕστερον δέ, ἐκ διαβεβλημένης προαιρέσεως, πρὸς τὴν τῶν δαιμόνων μετασχηματισθεισῶν ζόφωσιν. τὰ κέρατα δὲ τὰ δέκα τὸ τέλειον τῶν εἰς κακίαν συντελούντων προσεῖναι τῷ ἀντιχρίστῳ παραδηλοῖ, ἐξ ὧν καὶ δόξα αὐτῷ παρομαρτεῖ, διότι τὸ κέρας τὴν δόξαν ἔθος σημαίνειν. ἀλλὰ καὶ ἐκ τούτων τινὲς εἰρήκασιν εἰς δέκα τότε βασιλείας διῃρῆσθαι τὴν οἰκουμένην. τὰς δὲ ἑπτὰ κεφαλάς, τῷ τὰς βασιλείας ἐν τῷδε τῷ συστοίχῳ τοῦ ἑβδοματικοῦ ἀριθμοῦ κόσμῳ ὑπάρξαι, συγκαταλυομένῳ ὡς αἰσθητῷ τῇ κατὰ σάρκα βιώσει, ἀνατέλλοντος δὲ τοῦ ἀφθάρτου τε καὶ διαιωνίζοντος, ἐν ᾧ καὶ ἡ βασιλεία διαιωνίζουσά τε καὶ ἀδιάδοχος.

«Καὶ τὸ θηρίον ὃ εἶδον ἦν ὅμοιον παρδάλει.» ἅμα τῇ ἀρχῇ τῆς βλασφημίας ἄλλον ἔπεσθαι παραδηλοῖ, τουτέστι τὸν ἀντίχριστον. αὐτὸς δὲ ἔσται ὁ ἀντίχριστον ὁ προοιμίοις

36. (coll. 669 D-673 A) «E stetti presso la sabbia del mare. E vidi una bestia che saliva dal mare, con dieci corna e sette teste; e sulle sue corna dieci diademi e sulle sue teste nomi di bestemmia. E la bestia che vidi era simile a un leopardo e i suoi piedi come di un orso e la sua bocca come bocca di leone. E le diede il serpente la sua potenza e il suo trono e un grande potere» (*Apoc.* 12,18-13,2).

Nella visione prima di questa, si vede un drago rosso in cielo, e ora mentre sale dal mare. Dunque, il drago dal cielo indica colui che agli inizi è caduto dalla gloria celeste. Di nuovo, quello di adesso indica il medesimo che sale dal mare, indicando col mare questa vita incerta e turbata, da cui anche sorge la bestia che assume manifestamente le azioni degli uomini cattive e instabili contro i buoni; ciò non significa nient'altro, se non che l'Anticristo avanza, lui terzo, dopo il primo e il secondo Satana. Il secondo e medio, infatti, quello che ora si dispiega alla visione, è una potenza caduta assieme all'apostata Satana e minore di lui, ma che primeggia per quanto riguarda il male tra tutti gli altri. Costui è l'Anticristo[6], secondo la forza di Satana e delle potenze decadute con lui, che erano in precedenza angeliche, ma poi per una perversa scelta si sono trasmutate nelle tenebre dei demoni. Le dieci corna mostrano come si addica all'Anticristo il destino di quanti mirano al male, ma anche la fama di cui gode tra costoro, perché il corno abitualmente indica la gloria. Ma da questo passo altri hanno detto che il mondo verrà allora diviso in dieci regni. Quanto poi alle sette teste, sarebbero i regni in questo mondo, congruente con il numero settenario, destinato a dissolversi con la vita sensibile e secondo la carne, iniziando invece quella incorruttibile ed eterna, in cui anche il regno sarà eterno e senza successione[7].

«E la bestia che vidi era simile a un leopardo»: mostra come in coincidenza con l'inizio della bestemmia segua un altro, ovvero l'Anticristo. Costui sarà l'Anticristo, annunciato dai primi regnanti

χρησάμενος τοῖς ἑλληνίζουσιν ἄρχουσιν, καὶ δὴ καὶ τοῖς μετὰ Κωνσταντῖνον τὸν μέγαν, ὧν ἐστιν Ἰουλιανὸς καὶ Οὐάλης, καὶ οἱ καθ' ἑξῆς αἱρετίζοντες βασιλεῖς. τότε καὶ αὐτὸς ἐπιστήσεται, εἰς δέκα πρὸ μικροῦ τῆς αὐτοῦ ἀφίξεως μερισθείσης τῆς Ῥωμαϊκῆς ἀρχῆς, ἀρκούντως μεταβεβλασφημένης τῆς τῶν χριστιανῶν πίστεως. περὶ τοῦ ἀριθμοῦ δὲ τοῦ δέκα καὶ ἑπτὰ εἴρηται. ὁποῖον δὲ τὸ θηρίον, ὅμοιόν φησι παρδάλεως, καὶ οἱ πόδες ἄρκτου, καὶ τὸ στόμα ὡς λέοντος, διὰ μὲν τῆς παρδάλεως τὴν Ῥωμαίων σημαίνων ἀρχήν, ὡς ταχυεργῇ, καθ' ὧν ἂν τὴν ὁρμὴν σχῇ, καὶ καρτερικὴν μέχρις ἂν πρὸς τέλος τοῦ ἐνάρξασθαι φθάσῃ, ὃ καὶ διὰ τῶν τῆς ἄρκτου ποδῶν δηλοῖ. ἀναφέρονται δὲ καὶ εἰς τὴν Περσῶν βασιλείαν. διὰ δὲ τοῦ στόματος ἡ Βαβυλωνίων, ἣν ἄν τις ἀπαραλογίστως τὴν τῶν Σαῤῥακηνῶν ἐκδέξεται, καθ' ὅτι καὶ ἐν Βαβυλῶνι νῦν ἐστι τὸ ἀρχεῖον αὐτῶν, ὧν δὴ ὁ ἀντίχριστος ὡς Ῥωμαίων βασιλεὺς κρατήσει.

«Καὶ ἔδωκεν αὐτῷ ὁ δράκων τὴν δύναμιν αὐτοῦ.» δώσει γὰρ τῷ ἀντιχρίστῳ ὁ Σατανᾶς, ὁ νοητὸς δράκων, πᾶσαν ἐξουσίαν ἐν σημείοις καὶ τέρασι ψευδέσι, πρὸς ἐξαπάτην ὅμως τῶν ἀστηρίκτων. τὸν θρόνον δὲ τί νοητέον, εἰ μὴ τὴν ἐξουσίαν τοῦ ἀέρος τοῦ σκότους τούτου, ἣν καὶ αὐτὸς ἔσχε τῆς οὐρανίου δόξης ἐκπεπτωκώς; [...]

38. (col. 677 A-B) «Καὶ εἶδον ἄλλο θηρίον ἀναβαῖνον ἐκ τῆς γῆς, καὶ εἶχε κέρατα δύο ὅμοια ἀρνίῳ, καὶ ἐλάλει ὡς δράκων. καὶ τὴν ἐξουσίαν τοῦ πρώτου θηρίου πᾶσαν ποιεῖ ἐνώπιον αὐτοῦ. καὶ ἐποίει τὴν γῆν καὶ τοὺς ἐν αὐτῇ κατοικοῦντας, ἵνα προσκυνήσωσι τὸ θηρίον τὸ πρῶτον, οὗ ἐθεραπεύθη ἡ πληγὴ τοῦ θανάτου αὐτοῦ. καὶ ποιεῖ σημεῖα μεγάλα, καὶ πῦρ, ἵνα ἐκ τοῦ οὐρανοῦ καταβαίνῃ ἐπὶ τὴν γῆν ἐνώπιον τῶν ἀνθρώπων. καὶ πλανᾷ τοὺς ἐμοὺς τοὺς κατοικοῦντας ἐπὶ τῆς γῆς, διὰ τὰ σημεῖα ἃ ἐδόθη αὐτῷ ποιῆσαι ἐνώπιον τοῦ θηρίου.»

Πολλὰς ἐκδρομὰς ποιησάμενος ἐκ τῶνδε τῶν ἀρχῶν, εἰς προγενεστέρας ἀρχὰς ἀναβάς, ἔφθασεν εἰς τὸ σπουδαζόμενον· ὅπερ οὐκ ἄλλο, ἢ τὸ διηγήσασθαι τὰ περὶ τῆς παρουσίας τοῦ ἀντιχρίστου. καὶ ὅρα τί φησι περὶ αὐτοῦ, ἐκ τῆς γῆς δηλαδὴ ἀναβαίνειν αὐτόν, ὅθεν καὶ πᾶσιν ἀνθρώποις ἡ γένεσις.

grecizzanti[8], e da quelli dopo Costantino il Grande come Giuliano e Valente e i successivi imperatori eretici[9]. Allora si ergerà costui, venendo spartito in dieci il potere romano poco prima del suo arrivo, essendo già stata abbondantemente bestemmiata la fede dei cristiani. Circa i numeri dieci e sette si è detto. Quale sia poi la bestia, la dice simile a un leopardo, e i piedi d'orso e la bocca come di leone; con il leopardo, indica il potere dei Romani, in quanto si è imposto rapidamente contro coloro verso i quali aveva diretto l'assalto e sarà forte sinché non abbia ottenuto la fine di ciò che aveva cominciato, cosa che viene indicata dai piedi dell'orso. Queste cose, però, vengono riferite anche al regno dei Persiani[10]. Con la bocca, poi, si indica il regno dei Babilonesi, cui qualcuno farà seguire senza dubbio quello dei Saraceni, dato che ora si trova a Babilonia la capitale di costoro, su cui l'Anticristo regnerà come re dei Romani[11].

«E le diede il serpente la sua potenza.» Infatti Satana, il drago spirituale, darà all'Anticristo ogni potere in segni e prodigi di menzogna[12], per l'inganno dei deboli. Come bisogna intendere il trono, se non il potere di questa oscurità dell'aria, che anche colui che cadde dalla gloria celeste possedette? [...]

38. (col. 677 A-B) «E vidi un'altra bestia che saliva dalla terra, e aveva due corna simili a un agnello e parlava come un serpente. E il potere della prima bestia tutto lo compie di fronte a essa, e faceva che la terra e quelli che abitano in essa si prostrino alla prima bestia, di cui fu guarita la piaga della sua morte. E compie segni grandi, da far scendere persino il fuoco dal cielo sulla terra di fronte agli uomini. E inganna i miei che abitano sulla terra per mezzo dei segni che le furono dati da fare di fronte alla bestia» (*Apoc.* 13,11-4).

Dopo aver compiuto molte digressioni da quei regni, risalito ai poteri più antichi, è giunto all'oggetto del suo interesse; cioè nient'altro che il racconto relativo alla venuta dell'Anticristo. Osserva cosa dice di costui, come chiaramente sorga dalla terra, da cui anche tutti gli uomini hanno origine[13], perché è uomo anch'egli

ἄνθρωπος γὰρ καὶ αὐτὸς κατ' ἐνέργειαν τοῦ Σατανᾶ, ὡς καὶ Παύλῳ τῷ θείῳ δοκεῖ. τὰ κέρατα δὲ οὐκ ἀρνίου, ἀλλ' ὅμοια ἀρνίῳ, ἐπειδὴ φαντάζει ἑαυτὸν ἐπιεικῆ ὡς ὁ Χριστός, ἵνα πλανᾷ. διὰ τοῦτο ἡ ὁμοιότης τῶν κεράτων, ἤγουν τῆς δόξης. καὶ ὡς δράκων λαλεῖ, οὐκ ὢν δράκων. οὐ γὰρ ὁ Σατανᾶς ἐστιν αὐτόχρημα, ἀλλ' ὡς ἐκεῖνος ἐνεξουσιάζων, τουτέστι, διάδοχος γίνεται τῆς ἐξουσίας τοῦ διαβόλου. ἐνώπιον δέ, οἱονεὶ ἀκολούθως ἐκείνῳ, κατ' οὐδὲν παραλλάττων τῆς παρουσίας τοῦ πρώτου Σατανᾶ. [...]

50. (col. 709 B-D) «Καὶ εἶδον ἐκ τοῦ στόματος τοῦ δράκοντος καὶ ἐκ τοῦ στόματος τοῦ θηρίου καὶ ἐκ τοῦ στόματος τοῦ ψευδοπροφήτου πνεύματα ἀκάθαρτα τρία.» προσυπακουστέον τὸ ἐξιόντα, ἵν' ᾗ· «εἶδον ἐκ τοῦ στόματος τῶν τριῶν ἐξιόντα πνεύματα ἀκάθαρτα τρία, ὡς βατράχους». ἐκ τούτων δείκνυται, τὸν μὲν διάβολον, ὡς δράκοντα ἐν τῷ ἰδίῳ προσώπῳ δείκνυσθαι, τὸν ἀντίχριστον δὲ ὡς θηρίον, τὸν ψευδοπροφήτην δὲ ἕτερον παρὰ τὸν ἀντίχριστον. καὶ δράκοντα μὲν τὸν διάβολον, διὰ τὸ κεχρῆσθαι σκολιοῖς τοῖς κινήμασι, θηρίον δέ, τὸν ἀντίχριστον. οὐ γὰρ ἀνθρωπίνως τὴν ἀνθρωπείαν ὑποδὺς πρόεισι φύσιν, θηριωδῶς δέ. τὸν ψευδοπροφήτην δὲ αὐτὸ τοῦτο ὅπερ ἐστί, ψεύδεα κατὰ τὸν ποιητὴν εἰπεῖν, εἰδότα ἐτύμοισιν ὅμοια. τούτων ἑκάστου τῶν στομάτων ἰσάριθμά φησιν ἀποβλύζεσθαι ἀκάθαρτα πνεύματα βατράχοις ὅμοια, ἀλλ' οὐ βατράχους. πρῶτον, ὡς τῆς τραχείας τούτων βοῆς οὐ πρός τινα εἰς θεὸν ὕμνον οἵας τε οὔσης παραλαμβάνεσθαι, ἀλλὰ ταραχὰς καὶ θορύβους προσποριζούσης, ὡς ἔθος ἀεὶ τῶν δαιμονίων καὶ τῶν ἁμαρτωλῶν τῷ βορβορώδει βίῳ ἐμφιλοχωρούντων, ὥσπερ ἀπ' ἐναντίας τῶν θεῷ φίλων τῷ σκληρῷ χαιρόντων καὶ τῷ καρτερικῷ τῆς ψυχῆς, ὕμνοις καὶ ᾠδαῖς καὶ ἐξομολογήσεσι μεγαλύνειν τὸν θεόν. τῷ τριαδικῷ δὲ ἀριθμῷ καὶ οἱ φθορεῖς καὶ τὰ ἀπὸ τῶν στομάτων αὐτῶν ἐξοχετευόμενα δαιμόνια, ἵνα τῷ ἀριθμῷ τούτῳ ἀπατῶσι, ὡς τῇ πανυμνήτῳ ἁγίᾳ τριάδι εὐαρεστεῖσθαι.

secondo la forza di Satana, come sembra pure al divino Paolo[14]. Le corna non d'agnello, ma simili a un agnello, perché si finge benevolo come Cristo, per ingannare. Per questo, la similitudine delle corna, ovvero della gloria[15]. E parla come un serpente, pur non essendo un serpente. Infatti Satana non è la stessa cosa, ma come lui questi detiene il potere, vale a dire è il successore del potere del Diavolo. Al cospetto, ovvero a imitazione di quello, in nulla differisce dalla presenza del primo Satana. [...]

50. (col. 709 B-D) «E vidi dalla bocca del serpente e dalla bocca della bestia e dalla bocca dello pseudoprofeta tre spiriti impuri» (*Apoc.* 16,13). Occorre sottintendere il termine «uscire», ovvero «dalla bocca dei tre vidi uscire tre spiriti impuri, come rane». Da queste parole si mostra come il Diavolo venga indicato come un serpente nella sua propria persona, l'Anticristo come una bestia, il falso profeta come altri accanto all'Anticristo[16]. E serpente il Diavolo, per via dell'usare movimenti contorti; bestia l'Anticristo, perché non si comporta da uomo dopo aver assunto natura umana, bensì ferinamente. Quanto al falso profeta, è proprio questo, il dire cose false come il loro autore, che sembrino simili a vere[17]. Dice poi che dalle bocche di ognuno di loro scaturiscono in numero eguale spiriti impuri simili a rane, ma non rane: in primo luogo, perché la loro voce stridula non può essere tenuta buona per un qualche inno a Dio, ma eccita turbamenti e tumulti[18], come è sempre costume dei demoni e dei peccatori che si rallegrano per la vita fangosa[19], esattamente al contrario degli amici di Dio che si rallegrano con la saldezza e la forza dell'anima a esaltare Dio con inni e canti e lodi. In numero di tre sono dunque i seduttori e i demoni che escono dalle loro bocche, perché possano ingannare grazie a questo numero, come se rendessero grazie alla santissima Trinità[20].

Apocalisse greca di Esdra

Esdra fu il profeta che al termine dell'esilio babilonese (459 a.C.) ricondusse gli Ebrei in Palestina, dove ristabilì il patto tra Dio e il suo popolo, tanto da essere considerato un secondo Mosè; svolse anche un ruolo decisivo per la redazione scritta della Bibbia. Le notizie che lo riguardano sono contenute nell'omonimo libro biblico e in quello di Neemia, che risultano fusi nella *Vulgata*. Il rilievo storico della figura di Esdra fece sì che sotto il suo nome fiorisse ben presto un'ampia produzione di scritti apocrifi. L'*Apocalisse* che porta il suo nome racconta del suo viaggio celeste, cui fa seguito una visita agli inferi: qui si imbatte nei peccatori, puniti a seconda del loro crimine. Tra di essi vi è anche un uomo, rinchiuso in una gabbia di ferro, che a conclusione di una terrificante descrizione fisiognomica viene identificato con l'Anticristo. Nella forma in cui ci è giunto, il testo è una fusione non particolarmente riuscita di tradizioni disparate, presenti in numerosi altri apocrifi veterotestamentari, qui riprese e cristianizzate. In questo senso si spiega l'iscrizione impressa sulla fronte dell'Anticristo, che sostituisce in modo inequivocabile il generico numero della bestia dell'*Apocalisse* canonica. Per il resto la descrizione, affine a quella dell'*Apocalisse apocrifa di Giovanni* riportata di seguito, riprende elementi presenti in una vasta serie di apocrifi giudaici e cristiani, privi però di esplicita menzione dell'Anticristo, e nella tradizione storiografica romana, in cui tali elementi sono utilizzati per descrivere il malvagio imperatore Caligola (Seneca, *Const.* 18; Svetonio, *Calig.* 50); non è così da escludere che sull'immagine dell'Anticristo rinchiuso in gabbia possa avere influito l'idea dell'imprigionamento del *Nero rediuiuus*, ripresa già da Commodiano (ved. vol. I, pp. 391-4). L'opera risulta di difficile datazione; il greco utilizzato pare indirizzare verso il V secolo.

Bibliografia

EDIZIONE

Apocalypsis Esdrae, Apocalypsis Sedrach, Visio beati Esdrae, a cura di O. Wahl, Leiden 1977, pp. 29-30.

STUDI

C. Badilita, *Métamorphoses de l'Antichrist chez les Pères de l'Église*, Paris 2005, pp. 499-501.

J. Ford, *The Physical Features of the Antichrist*, «Journal for the Studies of the Pseudoepigrapha» XIV 1996, pp. 23-41.

J.-M. Rosenstiehl, «Le portrait de l'Antichrist», in *Pseudépigraphes de l'Ancien Testament et manuscrits de la Mer Morte* I, par M. Philonenko – J.-C. Picard – J.-M. Rosenstiehl – F. Schmidt, Paris 1967, pp. 45-60.

Apocalypsis Esdrae

4. «Καὶ ἀπήγαγόν με ἐπὶ βορρᾶν, καὶ ἴδον ἐκεῖ ἄνθρωπον σιδηροῖς μοχλοῖς κατεχόμενον. καὶ ἐπηρώτησα· "τίς ἐστιν οὗτος;". καὶ εἶπέν μοι· "οὗτός ἐστιν ὁ λέγων· 'ἐγώ εἰμι ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ καὶ τοὺς λίθους ἄρτους ποιήσας καὶ τὸ ὕδωρ οἶνον'".» καὶ εἶπεν ὁ προφήτης· «κύριε, γνώρισόν μοι ποῖον σχῆμά ἐστιν, κἀγὼ παραγγέλλω τὸ γένος τῶν ἀνθρώπων, ἵνα μὴ πιστεύσωσιν αὐτῷ». καὶ εἶπέν μοι· «τὸ εἶδος τοῦ προσώπου αὐτοῦ ὡσεὶ ἀγροῦ· ὁ ὀφθαλμὸς αὐτοῦ ὁ δεξιὸς ὡς ἀστὴρ τῷ πρωὶ ἀνατέλλων, καὶ ὁ ἕτερος ἀσάλευτος· τὸ στόμα αὐτοῦ πῆχυς μία· οἱ ὀδόντες αὐτοῦ σπιθαμιαῖοι· οἱ δάκτυλοι αὐτοῦ ὡς δρέπανα· τὸ ἴχνος τῶν ποδῶν αὐτοῦ σπιθαμῶν δύο· καὶ εἰς τὸ μέτωπον αὐτοῦ γραφή· ἀντίχριστος. ἕως τοῦ οὐρανοῦ ὑψώθη, ἕως τοῦ ᾅδου καταβήσει. ποτὲ μὲν γενήσεται παιδίον, ποτὲ δὲ γέρων». καὶ εἶπεν ὁ προφήτης· «κύριε, καὶ πῶς σὺ ἀφεῖς, καὶ πλανᾶται τὸ γένος τῶν ἀνθρώπων;». καὶ εἶπεν ὁ θεός· «ἄκουσον, προφῆτά μου· καὶ παιδίον γίνεται καὶ γέρων, καὶ μηδεὶς αὐτῷ πιστεύει, ὅτι ἔστιν ὁ υἱός μου ὁ ἀγαπητός. καὶ μετὰ ταῦτα σαλπίσει σάλπιγξ, καὶ τὰ μνημεῖα ἀνοιχθήσονται καὶ οἱ νεκροὶ ἀναστήσονται ἄφθαρτοι. τότε ὁ ἀντικείμενος ἀκούσας τῆς φοβερᾶς ἀπειλῆς κρυβήσεται εἰς τὸ σκότος τὸ ἐξώτερον. τότε ὁ οὐρανὸς καὶ ἡ γῆ καὶ ἡ θάλασσα ἀπολοῦνται. τότε τὸν οὐρανὸν καύσω πήχας ὀγδοήκοντα καὶ τὴν γῆν πήχας ὀκτακοσίας». καὶ εἶπεν ὁ προφήτης· «καὶ ὁ οὐρανὸς τί ἥμαρτεν;». καὶ εἶπεν ὁ θεός· «ἐπειδὴ *** ἐστὶν τὸ κακόν». καὶ εἶπεν ὁ προφήτης· «κύριε, καὶ ἡ γῆ τί ἥμαρτεν;». καὶ εἶπεν ὁ θεός· «ἐπειδὴ ἀκούσας μου ὁ ἀντικείμενος τῆς φοβερᾶς ἀπειλῆς κρυβήσεται· καὶ διὰ τοῦτο χωνεύσω τὴν γῆς, καὶ σὺν αὐτῇ τὸν ἀντάρτην τοῦ γένους τῶν ἀνθρώπων».

Apocalisse di Esdra

4. «E mi condussero a settentrione e lì vidi un uomo trattenuto[1] da sbarre di ferro. E domandai: "Chi è costui?". E mi disse[2]: "Costui è colui che dice: 'Io sono il figlio di dio e colui che trasforma in pane le pietre e in vino l'acqua'"[3].» E il profeta disse: «Signore, fammi conoscere di quale aspetto sia, e io l'annuncerò alla stirpe degli uomini, affinché non gli credano». E mi disse: «L'aspetto del suo volto come di un campo; il suo occhio destro come un astro che sorge all'alba[4] e l'altro immobile; la sua bocca un cubito, i suoi denti di una spanna, le sue dita come falci, l'impronta dei suoi piedi di due spanne, e sul suo volto una scritta: Anticristo[5]. Venne esaltato sino al cielo, discenderà sino all'Ade[6]. Una volta sarà fanciullo, una volta vecchio[7]». E disse il profeta: «Signore, come tu permetti che sarà ingannata la stirpe degli uomini?». E Dio disse: «Ascolta, mio profeta! È fanciullo e vecchio, e nessuno gli crede che sia il mio figlio amato. E dopo queste cose suonerà una tromba, e i sepolcri verranno spalancati e i morti risorgeranno incorrotti[8]. Allora colui che si oppone[9], udita la spaventosa minaccia, si nasconderà nell'oscurità di fuori. Allora periranno il cielo, la terra e il mare. Allora brucerò il cielo per ottanta cubiti e la terra per ottocento». E disse il profeta: «E in cosa ha peccato il cielo?». E Dio disse: «Perché ***[10] è il male». E disse il profeta: «Signore, e in cosa ha peccato la terra?». E Dio disse: «Perché, avendo udito la mia terribile minaccia, colui che si oppone si nasconderà[11]; e per questo motivo metterò a fuoco la terra e con essa il ribelle della stirpe degli uomini».

Apocalisse apocrifa di Giovanni

Databile verosimilmente al V o VI secolo, la prima *Apocalisse apocrifa di Giovanni* (ne esiste pure una seconda, differente, che non tratta però tematiche escatologiche) rientra nel campo della ricca produzione di apocrifi cristiani, che riportano atti, insegnamenti e rivelazioni attribuite a questo o a quell'apostolo. Lo scritto, che appare redatto direttamente in greco, è organizzato su di una serie di domande dell'apostolo al Signore risorto, apparso sul monte Tabor; una struttura simile compare in uno scritto attribuito a Efrem Siro. I contenuti dell'*Apocalisse apocrifa di Giovanni* riprendono in larga misura il quadro degli avvenimenti escatologici dipinto dal trattato sulla fine del mondo dello Pseudo-Ippolito, con particolari derivati anche dall'*Apocalisse* canonica. La descrizione fisiognomica dell'Anticristo è assai simile a quella dell'*Apocalisse di Esdra*, senza però che si possa chiarire la dipendenza di un testo dall'altro o non piuttosto da una fonte comune. Al ritratto vengono qui aggiunti due inquietanti particolari: la natura leonina dell'occhio sinistro e i capelli del capo a mo' di frecce, che enfatizzano ulteriormente la dimensione bellica degli avvenimenti legati alla comparsa di questo personaggio, il quale, come nell'*Apocalisse di Esdra*, non perde però la sua natura umana. Un'altra caratteristica di questo testo è la promessa di Cristo di ridurre la durata dei tempi dell'Anticristo, formulata però in termini molto generici.

Bibliografia

EDIZIONE

K. von Tischendorf, *Apocalypsae apocryphae. Mosis, Esdrae, Pauli, Iohannis, item Mariae dormitio, additis Evangeliorum et actuum Apocryphorum supplementis*, Leipzig 1866, pp. 73-6 (rist. anast. Hildesheim 1966).

STUDI

C. Badilita, *Métamorphoses de l'Antichrist chez les Pères de l'Église*, Paris 2005, pp. 502-3.

J. Ford, *The Physical Features of the Antichrist*, «Journal for the Studies of the Pseudoepigrapha» XIV 1996, pp. 23-41.

J.-M. Rosenstiehl, «Le portrait de l'Antichrist», in *Pseudépigraphes de l'Ancien Testament et manuscrits de la Mer Morte* I, par M. Philonenko – J.-C. Picard – J.-M. Rosenstiehl – F. Schmidt, Paris 1967, pp. 45-60.

6. Καὶ πάλιν εἶπον· «κύριε, ἀπὸ τότε τί μέλλεις ποιεῖν;». καὶ ἤκουσα φωνῆς λεγούσης μοι· «ἄκουσον, δίκαιε Ἰωάννη· τότε φανήσεται ὁ ἀρνητὴς καὶ ἐξορισμένος ἐν τῇ σκοτίᾳ, ὁ λεγόμενος ἀντίχριστος». καὶ πάλιν εἶπον· «κύριε, ἀποκάλυψόν μοι ποταπός ἐστιν». 7. καὶ ἤκουσα φωνῆς λεγούσης μοι· «τὸ εἶδος τοῦ προσώπου αὐτοῦ ζοφῶδες, αἱ τρίχες τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ ὀξεῖαι ὡς βέλη, οἱ ὄφρυες αὐτοῦ ὡσεὶ ἀγροῦ, ὁ ὀφθαλμὸς αὐτοῦ ὁ δεξιὸς ὡς ὁ ἀστὴρ ὁ πρωῒ ἀνατέλλων, καὶ ὁ ἕτερος ὡς λέοντος, τὸ στόμα αὐτοῦ ὡς πῆχυν μίαν, οἱ ὀδόντες αὐτοῦ σπιθαμιαῖοι, οἱ δάκτυλοι αὐτοῦ ὡς δρέπανα, τὸ ἴχνος τῶν ποδῶν αὐτοῦ σπιθαμῶν δύο, καὶ εἰς τὸ μέτωπον αὐτοῦ γραφὴ ἀντίχριστος· ἕως τοῦ οὐρανοῦ ὑψωθήσεται καὶ ἕως τοῦ ᾅδου καταβήσεται, ποιῶν ψευδοφαντασίας. καὶ τότε ποιήσω τὸν οὐρανὸν χαλκοῦν, ἵνα μὴ δώσει ἐπὶ τὴν γῆν δρόσον· καὶ κρύψω τὰς νεφέλας ἐν ἀποκρύφοις τόποις, ἵνα μὴ ἐπάγωσι δρόσον ἐπὶ τὴν γῆν· καὶ καταστείλω τοῖς κέρασιν τῶν ἀνέμων, ἵνα μὴ πνεύσει ὁ ἄνεμος ἐπὶ τῆς γῆς». 8. καὶ πάλιν εἶπον· «κύριε, καὶ πόσα ἔτη μέλλει ποιεῖν οὗτος ἐπὶ τῆς γῆς;». καὶ ἤκουσα φωνῆς λεγούσης μοι· «ἄκουσον, δίκαιε Ἰωάννη· τρία ἔτη ἔσονται οἱ καιροὶ ἐκεῖνοι, καὶ ποιήσω τὰ τρία ἔτη ὡς τρεῖς μῆνας, καὶ τοὺς τρεῖς μῆνας ὡς τρεῖς ἑβδομάδας, καὶ τὰς τρεῖς ἑβδομάδας ὡς τρεῖς ἡμέρας, καὶ τὰς τρεῖς ἡμέρας ὡς τρεῖς ὥρας, καὶ τὰς τρεῖς ὥρας ὡς τρεῖς στιγμάς, καθὼς εἶπεν ὁ προφήτης Δαυίδ· "τὸν θρόνον αὐτοῦ εἰς τὴν γῆν κατέρραξας, ἐσμίκρυνας τὰς ἡμέρας τοῦ χρόνου αὐτοῦ, κατέχεας αὐτῷ αἰσχύνην". καὶ τότε ἀπο-

6. E di nuovo dissi: «Signore, dopo di ciò cosa ti accingi a compiere?»[1]. E udii una voce che mi diceva: «Ascolta, giusto Giovanni: allora si manifesterà il rinnegatore[2], confinato nella tenebra, colui che è chiamato Anticristo». E di nuovo dissi: «Signore, rivelami com'è». 7. E udii una voce che mi diceva: «L'aspetto del suo volto è oscuro, i capelli della sua testa puntuti come frecce, le sue ciglia come di un campo, il suo occhio destro come l'astro che sorge all'alba, e l'altro come di leone, la sua bocca come un cubito, i suoi denti di una spanna, le sue dita come falci, l'impronta dei suoi piedi di due spanne, e sul suo volto una scritta: Anticristo. Si innalzerà sino al cielo e discenderà sino all'Ade, creando immagini fasulle. E allora io renderò di bronzo il cielo, di modo che non darà più rugiada sulla terra. E nasconderò le nubi in luoghi segreti, di modo che non producano rugiada sulla terra. E acquieterò per le corna i venti, di modo che non soffi più il vento sulla terra[3]». 8. E di nuovo dissi: «Signore, e per quanti anni agirà costui sulla terra?». E udii una voce che mi diceva: «Ascolta, giusto Giovanni: tre anni[4] saranno quei tempi, e io renderò i tre anni come tre mesi, e i tre mesi come tre settimane, e le tre settimane come tre giorni, e i tre giorni come tre ore, e le tre ore come tre minuti, come disse il profeta Davide: "Hai abbattuto il suo trono sulla terra, hai diminuito i giorni del suo tempo, lo hai avvolto di vergogna"[5]. E allora mande-

στελῶ Ἐνὼχ καὶ Ἡλίαν πρὸς ἔλεγχον αὐτοῦ, καὶ ἀποδείξωσιν αὐτὸν ψεύστην καὶ πλάνον, καὶ ἀνελεῖ αὐτοὺς ἐπὶ τὸ θυσιαστήριον, καθὼς εἶπεν ὁ προφήτης· "τότε ἀνοίσωσιν ἐπὶ τὸ θυσιαστήριόν σου μόσχους"».

rò Enoch ed Elia a sua accusa, e lo mostreranno menzognero e ingannatore, ed egli li ucciderà sull'altare, come dice il profeta: "Allora offriranno vitelli sul tuo altare"[6]».

Apocalisse greca di Daniele

La cultura e la storia di Bisanzio hanno prodotto una ricca serie di testi di natura apocalittica, giuntici in greco o in lingue orientali e slave, raggruppati dagli studiosi moderni sotto il titolo di *uisiones Danielis*: questa espressione compare infatti nel titolo di molti di essi, con riferimento al profeta veterotestamentario creatore di gran parte dell'immaginario escatologico della tradizione ebraica e cristiana. Tuttavia, è stata l'*Apocalisse* siriaca attribuita a Metodio e tradotta in greco tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo a esercitare l'influsso più rilevante sulla letteratura apocalittica bizantina; quest'ultima rileggeva e riscriveva ininterrottamente gli avvenimenti storici e le diatribe intraecclesiastiche dell'impero d'Oriente mettendole in relazione agli avvenimenti dei tempi finali. Essi avrebbero visto l'affermazione dei giusti, coincidenti con la parte apparentemente soccombente, ma destinata a trionfare sui propri nemici, di volta in volta identificati con i Persiani, gli Arabi, gli occidentali, gli eretici in generale. Solo in una parte di questi testi, però, compare esplicitamente la menzione dell'Anticristo, mentre in altri è ignorato (ved. l'Introduzione, pp. XXIV-XXVI). Tra i primi, si è scelto di presentare qui uno scritto pubblicato per la prima volta da V. Istrin (a Mosca alla fine del XIX secolo e riedito nel 1976 da K. Berger), a causa della molteplicità delle tradizioni che vi confluiscono (ad esempio gli *Oracoli sibillini*, il *II libro di Baruch*, il *IV libro di Esdra*) e della marcata influenza esercitata su di esso dall'*Apocalisse* giovannea, che in Oriente era stata accolta nel canone solo a partire dal V secolo.

Così come ci si presenta, il testo appare composto da due parti nettamente distinte: la prima (parr. 1-8) riscrive secondo la retorica apocalittica le vicende di Bisanzio comprese tra le prime minacce arabe alla metà del VII secolo e il regno dell'imperatrice Irene (797-802); la seconda (parr. 9-14) presenta invece gli avvenimenti finali dominati dalla comparsa dell'Anticristo. Gli eventi della prima parte appaiono incentrati sull'azione antiaraba – ma non solo – dell'imperatore Costantino V (741-775), ma, come si è detto, vi compaiono riferimenti ai fatti precedenti e agli sviluppi successivi, fino al regno di Irene e all'incoronazione di Carlo Magno nell'800, considerata se-

gno del definitivo tracollo di Bisanzio (per maggiori specificazioni si rimanda alle note di commento al testo). Se il giudizio su Costantino V e sul padre Leone III appare lusinghiero, all'opposto i successori, Leone IV e Irene, vengono presentati in una pessima luce: più che alla posizione da loro assunta sulla questione dell'iconoclastia – anche Leone IV seguì il nonno, iniziatore del movimento che intendeva proibire il culto delle immagini – ciò è probabilmente dovuto a una valutazione politica più generale, avversa alle origini straniere di Leone IV e alla politica filoromana di Irene, in nome di un primato bizantino che sembrava invece dissolversi. La sezione anticristologica presenta elementi tratti dallo Pseudo-Ippolito, in specie la descrizione della pestilenza e della carestia all'indomani dell'insediamento regale dell'Anticristo, e dalla *Apocalisse apocrifa di Giovanni*, come la descrizione fisiognomica; vi sono poi elementi provenienti da tradizioni differenti e di non facile identificazione, quali la nascita dell'Anticristo da un pesce o l'indicazione gematrica riportata da una delle tre redazioni in cui il testo ci è pervenuto.

Di queste redazioni, due appaiono molto simili tra loro: quella riportata dal codice 405 conservato presso la Facoltà di Medicina di Montpellier (M) e quella del codice di Oxford, *Bodleianus Canonicianus* 19 (B); una terza, del codice veneziano *Marcianus Graecus* VII 22 (V), appare più ridotta. Più che di varianti, si può parlare di vere e proprie redazioni differenti di uno stesso materiale, modificato o aggiornato laddove esso risultava incomprensibile o non più adeguato alla situazione propria del redattore. Le principali discrepanze sono indicate nelle note al testo. Il materiale originario è stato approntato in greco (la Bibbia è citata secondo la versione dei Settanta) e non è da escludere che all'origine ci sia un'omelia, come appare dalle citazioni iniziali delle due sezioni e dalla dossologia finale. La lingua, già bizantina, presenta numerose anomalie morfologiche e sintattiche.

Bibliografia

EDIZIONE

K. Berger, *Die griechische Daniel-Diegese. Eine altkirchliche Apokalypse*, Text, Übersetzung und Kommentar von K. Berger, Leiden 1976.

STUDI

P.J. Alexander, *The Byzantine Apocalyptic Tradition*, edited with an introduction by D. deF. Abrahamse, Berkeley 1985, pp. 61-95.
W. Brandes, «Die apokalyptische Literatur», in *Quellen zur Geschichte des frühen Byzanz (4.-9. Jahrhundert). Bestand und Problem*, hrsg.

von F. Winkelmann – W. Brandes, Amsterdam 1990, pp. 305-22 e 368-70 (*addenda e corrigenda*).
W. Brandes, «Endzeitvorstellungen und Lebenstrost in mittelbyzantinischer Zeit (7.-9. Jahrhundert)», in *Poikilia Byzantina* XI, Bonn 1991, pp. 9-59.
L. Di Tommaso, *The book of Daniel and the apocryphal Daniel literature*, Leiden 2005, pp. 331-77.

Διήγησις περὶ τῶν ἡμερῶν τοῦ ἀντιχρίστου τὸ πῶς μέλλει γενέσθαι καὶ περὶ τῆς συντελείας τοῦ αἰῶνος

1. Κατὰ τὴν θεόλεκτον φωνὴν τὴν λέγουσαν· «ὅταν ἀκούσατε πολέμους καὶ ἀκοὰς πολέμων ἐγερθήσεται ἔθνος ἐπὶ ἔθνος καὶ βασιλεία ἐπὶ βασιλείαν σεισμοὶ» λοιμοὶ καὶ ἄστρων παρατροπαί. τότε ξηρανθήσεται ἡ βάτος ἡ κρατοῦσα τοὺς τῆς Ἄγαρ υἱούς. καὶ ἐξελεύσεται τῆς μεγάλης Βαβυλωνίας τὰ ἔθνη καὶ υἱοὶ τῆς Ἄγαρ οἱ τρεῖς. καὶ ὁ μὲν οὖν εἷς ἐξ αὐτῶν ὄνομα Οὐαλης, ὁ ἕτερος Ἀξιάφαρ ὁ δὲ τρίτος Μορφόσαρ.

2. Καὶ ὁ μὲν Ἰσμαὴλ κατέλθη τὸ μέρος τῆς γῆς τοῦ ὀξέος δρόμου. καὶ πήξη τὸ φοσσᾶτον αὐτοῦ ἐν Χαλκηδώνῃ ἀπέναντι τοῦ Βυζαντίου. οἱ δὲ τρεῖς υἱοὶ τῆς Ἄγαρ ὁ μὲν εἷς κατέλθη εἰς τὰ μεσημβρίας πόλεως Ἀντιοχείας, Κιλικίαν, Ἀνατολίαν Ἰβήρων, τὴν χώραν θρακησίου Σμύρνης καὶ ἕως τῆς Ἑπταλόφου. καὶ ἐκχέει αἷμα τῶν Ῥωμαίων. καὶ ὁ ἕτερος ἔλθη ἐπὶ τὸ μέρος τῆς Περσίδος καὶ τὴν χώραν τὴν Γαλιλαίαν, Ἀρμενίας τὸ ἄκρον καὶ πόλιν Τραπεζοῦντα. καὶ ἔλθη ἐπὶ τὸ μέρος τῆς γῆς τῶν Μερόπων. καὶ κατακόψει ἄρρενας παῖδας ἀπὸ διέτους καὶ τριέτους ἄνωθεν. καὶ ἀναλώσει ἐν μαχαίρᾳ πλήθη πολλή. καὶ ὁ τρίτος κατέλθη τὰ μέρη τοῦ βορρᾶ καὶ Ἀμασίας πόλεως καὶ Συνοπόλεως, καὶ Ζάλιχος τὰ μέρη τῆς Χρυσιαπέτρας καὶ ὁλόφωτον κοιλάδαν καὶ Βιθυνίας καὶ Δαφνουσίας Χρυσιοπόλεως καὶ Δαμουλίου καὶ ἕως τὴν Ἑπτάλοφον.

3. Καὶ κατασφάξουσιν οὗτοι πάντες πλῆθος τῶν Ῥωμαίων. καὶ ἀποσυναχθήσονται πρὸς τὴν θάλασσαν. ἔστιν δὲ ὁ ἀριθμὸς τοῦ ἔθνους ἐκείνου μυρίαι μυριάδες καὶ χίλιαι χιλιάδες καὶ ἕτερα πλήθη ἄπειρα καὶ ἀναρίθμητα. καὶ κράξει μεγάλη τῇ φωνῇ ὁ

Racconto dei giorni dell'Anticristo, sul modo in cui verrà e sulla fine del tempo[1]

1. Secondo la voce pronunciata da Dio che dice: «Quando avrete udito guerre e rumori di guerra si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno, terremoti» (*Eu. Marc.* 13,7), pestilenze e sconvolgimenti del corso degli astri. Allora sarà seccato il rovo che domina sui figli di Agar[2]. E i popoli e tre figli di Agar si allontaneranno dalla grande Babilonia. E uno di loro ha nome Oualis[3], l'altro Axiafar, il terzo Morfosar.

2. E Ismaele attraverserà la regione della terra di veloce corso. E porrà il suo accampamento in Calcedonia, di fronte a Bisanzio. Ma i tre figli di Agar, uno muoverà contro ciò che è a sud della città di Antiochia, la Cilicia, l'Anatolia degli Iberi, la regione di Smirne Tracia e fino alla città dei sette colli. E verserà sangue dei Romani. E l'altro muoverà contro la regione della Persia e la terra di Galilea, il limite estremo dell'Armenia e la città di Trebisonda. E giungerà alla regione della terra dei Meropi. E sterminerà i bambini maschi dai due e tre anni in giù. E ucciderà a fil di spada moltitudini enormi. E il terzo attraverserà le regioni del settentrione e della città di Amasia e di Sinopoli, e Zalikos, le regioni di Crisiapetra, e la valle luminosa e le regioni della Bitinia e di Dafnusia, di Crisopoli e di Damulio, sino alla città dai sette colli[4].

3. E tutti costoro scanneranno una moltitudine di Romani. E si raduneranno di fronte al mare. Il numero di questo popolo è miriadi di miriadi e migliaia di migliaia e l'altra moltitudine infinita e innumerevole. E Ismaele[5] griderà a gran voce, vantandosi e di-

Ἰσμαὴλ ἐγκαυχώμενος καὶ λέγων· «ποῦ ἐστιν ὁ θεὸς τῶν Ῥωμαίων; οὐκ ἔστιν ὁ βοηθῶν αὐτούς. νενίκηνται γὰρ ἀληθῶς».

4. Οἱ δὲ υἱοὶ τῆς Ἄγαρ οἱ τρεῖς βρύξουσιν καὶ αὐτοὶ κατὰ τῶν Ῥωμαίων. καὶ συμβουλευσάμενοι εἴπωσιν ἐν ἑαυτοῖς· «δεῦτε καὶ περάσωμεν ἐπὶ τὸ Βυζάντιον». καὶ μὴ δυνάμενοι συμβουλευσάμενοι δὲ πάλιν εἴπωσιν· «δεῦτε καὶ ποιήσωμεν γέφυραν διὰ καράβων καὶ περάσωμεν ἐπὶ τὸ Βυζάντιον τῆς Ἑπταλόφου». καὶ ταῦτα μὲν οὕτως λαλήσουσιν οἱ ἀθεότατοι καὶ ἅπαντες ἐχθροί. οἱ δὲ ἄρχοντες τῆς Ἑπταλόφου καὶ οἱ μεγιστᾶνες αὐτοῖς ἀκούσαντες τὰς ἀπειλὰς τῶν ἀθέων καὶ φοβηθέντες μή πως παραδῶσιν οἱ χριστιανοὶ τῷ ἁγίῳ βαπτίσματι ἐσφραγισμένοι προσφύγουσιν ἐν ταῖς νήσοις τῆς θαλάσσης. καὶ γενήσεται φόβος καὶ θλῖψις καὶ ἀνάγκη τῶν Ῥωμαίων πολλή. καὶ οἱ ἄνθρωποι τῆς Ἑπταλόφου ἔσονται θλιβόμενοι ἐν μαχαίρᾳ.

5. Ἀλλὰ ἀκούσατε, ἀδελφοί, ὅτι διὰ τὴν ἀνομίαν αὐτῶν παραχωρεῖ ὁ θεὸς καὶ στήσει ὁ πρῶτος τὴν κλίνην αὐτοῦ ἔναντι Βυζαντίου καὶ πλήξει καὶ πληγήσονται. καὶ τότε οἱ ἄρχοντες τῶν Ῥωμαίων βλασφημοῦσιν λέγοντες· «οἴμοι, οἴμοι, οὔτε ἐν οὐρανῷ ἔχομεν βασιλέαν οὔτε ἐν τῇ γῇ». καὶ μετὰ ταύτης τῆς φωνῆς κλινεῖ κύριος τὸ ἔλεος αὐτοῦ ἐπὶ τοὺς Ῥωμαίους καὶ ἐπὶ τὴν ἐκδίκησιν αὐτῶν καὶ ἀνταποδώσει δίκην τοῖς ἐχθροῖς αὐτοῦ. καὶ γενήσεται ἦχος ἐκ τῶν οὐρανῶν μέγας καὶ σεισμὸς ἐκ τῆς γῆς φοβερὸς καὶ φωνὴ ἀγγέλων ἐξ οὐρανοῦ. καὶ κλινεῖ κύριος τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ καὶ ῥήξει τὸν θυμὸν αὐτοῦ ἐπὶ τοὺς υἱοὺς τῆς Ἄγαρ καὶ ἐπὶ τὸ ἄσπονδον γένος τοῦ Ἰσμαὴλ καὶ ἀρεῖ κύριος τὴν δειλίαν τῶν Ῥωμαίων καὶ βάλλει εἰς τὰς καρδίας τοῦ Ἰσμαὴλ καὶ τὴν ἀνδρείαν τῶν Ἰσμαηλιτῶν εἰς τὰς καρδίας τῶν Ῥωμαίων. καὶ ἐγείρει κύριος βασιλέα τῶν Ῥωμαίων (ὅνπερ λέγουσιν οἱ ἄνθρωποι νεκρὸν ὄντα καὶ εἰς οὐδὲν χρησιμεύοντα), ὅνπερ νομίζουσιν οἱ ἄνθρωποι πρὸ πολλῶν χρόνων ἀποθανόντα. τοῦτον γὰρ φυλάσσει ὁ κύριος εἰς τὴν ἔσω χώραν τῆς Περσίδος καὶ Συριακῆς ἐθνῶν. οὗ τὸ ὄνομα εἰς τὸ κ στοιχεῖον τοῦ ἀλφαβήτου. καὶ οὗτος ἐλεύσεται εἰς τὴν ἑπτάλοφον πόλιν πρὸς ἑσπέραν παρασκευῆς οὔσης. καὶ παρασκευασθήσεται ἐπὶ τοὺς ἐχθροὺς αὐτοῦ. καὶ ἐν σαββάτῳ πρωὶ ἀνατέλλοντος τοῦ ἡλίου συνάψει πόλεμον

cendo: «Dov'è il dio dei Romani? Non vi è chi li aiuti, perché sono stati veramente sconfitti».

4. Ma i tre figli di Agar strepiteranno anch'essi contro i Romani. E facendo consiglio si diranno tra loro: «Orsù, attraversiamo verso Bisanzio». Ma non riuscendoci, fatto consiglio di nuovo diranno: «Ecco, faremo un ponte di barche e attraverseremo in direzione di Bisanzio dai sette colli». E così diranno queste cose gli empi atei e assoluti nemici. Ma i comandanti della città dai sette colli e i maggiorenti tra loro, udite le minacce degli atei e temendo che si consegnino i cristiani che avevano ricevuto il sigillo del santo battesimo, fuggono sulle isole del mare. E ci sarà terrore e afflizione e grande bisogno dei Romani. E gli uomini della città dai sette colli saranno tribolati per la spada[6].

5. Ma udite, fratelli[7], che Dio si allontana a motivo della loro empietà e il primo porrà il suo giaciglio dinanzi a Bisanzio e colpirà e saranno colpiti. E allora i comandanti dei Romani bestemmieranno dicendo: «Ahimè, ahimè, non abbiamo regno né in cielo né in terra». E dopo questa esclamazione il Signore volgerà la sua misericordia verso i Romani e in direzione della loro vendetta e renderà in cambio giustizia sui loro nemici. E vi sarà una grande eco dai cieli e un sisma terribile dalla terra e una voce di angeli dal cielo. E il Signore piegherà il suo capo e sfogherà la sua ira sui figli di Agar e sull'implacabile gente di Ismaele e il Signore leverà il timore dei Romani e lo getterà nei cuori di Ismaele e il coraggio degli Ismaeliti nei cuori dei Romani. E il Signore susciterà un re dei Romani (che gli uomini dicono essere morto e di nessuna utilità), che gli uomini ritengono che sia morto da molto tempo[8], perché il Signore lo custodisce nella regione esterna delle genti di Persia e Siria. Il nome di costui è alla lettera k dell'alfabeto[9]. E costui giungerà alla città dai sette colli verso sera, di parasceve[10]. E si preparerà per i suoi nemici. E all'alba di sabato, al sorgere del sole, attacche-

μέγαν μετὰ τοῦ Ἰσμαὴλ καὶ τῶν υἱῶν τῆς Ἄγαρ καὶ αὐτὸς καὶ τὰ δύο μειράκια αὐτοῦ. καὶ συναγωνισθήσονται μετὰ αὐτοῦ καὶ οἱ ἄρχοντες καὶ οἱ μεγιστᾶνες τῆς Ἑπταλόφου. καὶ ἡγούμενοι καὶ ἱερεῖς τῶν ἐκκλησιῶν φορέσουσιν ἅρματα πολεμικά. καὶ τότε ὁ βασιλεὺς ἐκεῖνος μετὰ τῶν δύο μειρακίων αὐτοῦ συγκροτήσει πόλεμον ἰσχυρὸν μετὰ τοῦ ἔθνους τῶν υἱῶν τῆς Ἄγαρ. καὶ κατακόψει αὐτοὺς ὡς χόρτον καλάμου ὑπὸ πυρὸς καιομένου. καὶ ἐκ τοῦ αἵματος αὐτῶν πνιγίζεται ταῦρος τριετής. καὶ διώξει ὁ βασιλεὺς μόνος χιλίους καὶ τὰ δύο μειράκια μυριάδας. καὶ συγκοπήσεται ὁ Ἰσμαὴλ καὶ οἱ υἱοὶ τῆς Ἄγαρ ἕως τέλους.

6. Καὶ γενήσεται πόλεμος καὶ αἱματοχυσία μεγάλη, οἵα οὐ γέγονεν ἀπὸ καταβολῆς κόσμου. συγκερασθήσεται γὰρ τὸ αἷμα ἐν τῇ θαλάσσῃ σταδίους δώδεκα. καὶ ἐν ταῖς ῥύμαις τῆς πόλεως ἵπποι βαφήσονται τὸ αἷμα ἐπιπνιγόμενοι. καὶ οὐ μὴ μείνουσιν ἐκ τοῦ ἔθνους ἐκείνου καὶ τοῦ Ἰσμαὴλ εἰ μὴ τρεῖς σκηναὶ αὐτῶν. καὶ δουλεύσουσιν τοῖς ἀρχιονηλάταις τῆς ἑπταλόφου ἔτη τριάκοντα. καὶ ἐπιθυμήσει τὸ γένος τῶν Ῥωμαίων ἰδεῖν ἴχνος τοῦ Ἰσμαὴλ καὶ οὐ μὴ εὕρῃ. πληρωθήσεται γὰρ ὁ λόγος ὁ προφητικὸς ὅτι «πῶς διώξεται ὁ εἷς χιλίους καὶ οἱ δύο μετακινήσουσιν μυριάδας εἰ μὴ ὁ θεὸς ἀπωσάτο αὐτοὺς καὶ ὁ κύριος παρέδωκεν αὐτούς;». καὶ ὑποτάξει ὁ βασιλεὺς ἐκεῖνος πάντα ἐχθρὸν καὶ πολέμιον ὑπὸ τοὺς πόδας αὐτοῦ. τὸ δὲ σκῆπτρον τῆς βασιλείας αὐτοῦ ἔσται μακροημερεύων ὁμοίως καὶ τῶν δύο μειρακίων. καὶ ἐξελεύσεται ἡ φήμη αὐτοῦ ἀπὸ ἀνατολῶν ἡλίου μέχρι δυσμῶν καὶ ἀπὸ μεσημβρίας ἕως βορρᾶ. καὶ πήξει τὴν ῥομφαίαν αὐτοῦ ἐν τῇ ἀνατολῇ καὶ τὸ τόξον αὐτοῦ εἰς τὰ πλευρὰ τοῦ βορρᾶ καὶ ἄρκτον. καὶ τῇ δεξιᾷ αὐτοῦ οὐδεὶς ἀντιστήσεται, ὅτι ἀπὸ τοῦ θεοῦ οὗτος ἐλήλυθεν. καὶ κατασκευάσει εἰρήνην πολλήν. καὶ οἰκοδομηθήσονται πόλεις καὶ κάστρα καὶ ἐκκλησίαι. καὶ γενήσονται θυσιαστήρια πολλὰ ἐν ὅλῃ τῇ οἰκουμένῃ. οἶκοι στήσονται καὶ ἐν νήσοις. καὶ πληθυνθήσεται ὁ σῖτος καὶ ὁ οἶνος καὶ τὸ ἔλαιον. καὶ καταπαύσει τὸ σκῆπτρον ἐκεῖνον πάντα πόλεμον ἐπὶ τῆς γῆς. καὶ γενήσεται ἐπὶ τῆς βασιλείας αὐτοῦ τὰ ἅρματα πολεμικὰ εἰς δρέπανα καὶ εἰς μαχαίρας καὶ εἰς τέρετρα. καὶ ἐπιθυμήσου-

rà una grande battaglia contro Ismaele e i figli di Agar, lui e i suoi due figlioletti. E lo affiancheranno in battaglia anche i comandanti e i maggiorenti della città dei sette colli. Anche abati e sacerdoti delle chiese condurranno carri da guerra. Allora quel re con i suoi due figlioletti affronterà una dura battaglia contro il popolo dei figli di Agar. E li farà a pezzi come foglie di una canna bruciata dal fuoco. E dal loro sangue verrà soffocato un toro di tre anni. E il re da solo ne farà fuggire migliaia e i due figlioletti miriadi. E Ismaele e i figli di Agar verranno annientati interamente.

6. E ci sarà una guerra e un grande spargimento di sangue quale non vi è mai stato sin dalla fondazione del mondo. Infatti il sangue si mescolerà nel mare per dodici stadi. E nelle strade della città i cavalli verranno affogati, soffocati per il sangue. E non rimarranno di quel popolo e di Ismaele se non tre tende loro. E per trent'anni serviranno i capi asinai della città dai sette colli. E la gente dei Romani desidererà vedere traccia di Ismaele e non la troverà. Sarà così compiuta la parola profetica, cioè: «In che modo l'uno inseguirà migliaia e i due rimuoveranno miriadi, se Dio non le respingesse e il Signore non le consegnasse?» (*Deut.* 30,32)[11]. E quel re sottometterà ogni nemico e avversario sotto i suoi piedi. Lo scettro del suo regno sarà di lunga vita[12], e allo stesso modo anche quello dei due figlioletti. E la sua fama sarà diffusa dall'oriente sino all'occidente e dal meridione al settentrione. E conficcherà la sua spada nell'oriente e la sua freccia nei fianchi del settentrione e in un orso[13]. E nessuno potrà resistere alla sua destra, perché costui è venuto da Dio. E realizzerà una grande pace. E verranno costruite città e accampamenti[14] e chiese. E vi saranno molti altari nel mondo intero. Case sorgeranno anche nelle isole. E abbonderanno il grano e il vino e l'olio. E quello scettro farà cessare tutte le guerre sulla terra. E sotto il suo regno i carri da guerra saranno trasformati in falci e in coltelli e in trapani[15]. E i comandanti dei Romani

σιν οἱ ἄρχοντες τῶν Ῥωμαίων τοῦ συγκροτῆσαι πόλεμον καὶ οὐ μὴ εὕρωσιν. τὸ δὲ ὄνομα τοῦ βασιλέως ἐκείνου θηριώνυμος καλεῖται. καὶ φοβηθήσεται αὐτὸν ἅπας ὁ γῦρος τῆς γῆς. καὶ δοξάσει ὁ βασιλεὺς ἐκεῖνος τὸν θεὸν τοῦ οὐρανοῦ, ὅτι ἐν τῇ βασιλείᾳ αὐτοῦ ἔδωκεν αὐτῷ ὁ θεὸς τὰ ἀγαθὰ αὐτοῦ, ἃ οὐκ ἔδωκεν ἀπὸ καταβολῆς κόσμου ἕως τοῦ καιροῦ ἐκείνου. καὶ συγκοιμηθήσεται ἐν εἰρήνῃ αὐτὸς καὶ τὰ δύο αὐτοῦ μειράκια, ἀπὸ ἐτῶν τριάκοντα τριῶν τῆς βασιλείας αὐτοῦ.

7. Καὶ ὀπίσω αὐτοῦ ἀναστήσεται σκῆπτρον ἀπὸ βορρᾶ ποιῶν ἀνομίας βαρυτάτας κατὰ τοῦ θεοῦ καὶ τῶν ἁγίων αὐτοῦ. καὶ ἀδικίας πολλὰς ἐκτελέσει καὶ ποιήσει ἀνομίαν μεγάλην. καὶ συνζεύξει υἱὸν μετὰ μητρὸς καὶ πατέρα μετὰ θυγατρός. καὶ συντελεσθήσεται ἀνομία τῆς παρανομίας καὶ τῆς ἀσέλγειας καὶ αἱμομιξίας ἀσελγαίνοντος τοῦ λαοῦ ταῖς διατάξεσιν αὐτοῦ. καὶ καταπαύσουσιν αἱ θυσίαι καὶ ὑμνολογίαι τοῦ θεοῦ. καὶ τότε κελεύσει θεὸς καὶ ταραχθήσεται ὑπὸ πυρὸς οὐρανίου.

8. Καὶ ὀπίσω αὐτοῦ βασιλεύσει γυνὴ ἐπὶ τὴν Ἑπταλόφον μιαρὰ καὶ ἀλλόφυλος. καὶ συγκαθήσεται ἐπὶ τῶν πλευρῶν τοῦ νώτου τῆς Ἑπταλόφου.

9. Καὶ λοιπὸν οὐαὶ σοὶ Ἑπτάλοφε Βαβυλών, ὅτι ὁ πλοῦτος σου καὶ ἡ δόξα σου πεσεῖται καὶ τὸ καύχημά σου ὃ ἐλάλησας, ὅτι «περιβέβλημαι τὸν χρυσὸν καὶ τὸν ὑάκινθον καὶ μαργαρίτην καὶ τὴν κοκκίνην στολὴν καὶ τὴν πορφύραν καὶ τὸ ἄργυρον καὶ ἤλεκτρον καὶ οὐκ ἔστιν ἡ ἐμὴ χεῖρ, ὅτι ἐν ἐμοὶ βασιλεῖς βασιλεύσουσιν καὶ δυνασταὶ εἰσέρχονται καὶ ἐξέρχονται καὶ ἄρχοντες μεγάλοι ἐν ἐμοὶ κατοικήσουσιν». οὐαὶ σοὶ ταλαίπωρε Βαβυλών, ἡ μήτηρ πασῶν τῶν πόλεων, ὅτι κλινεῖ θεὸς τὴν ὀργὴν αὐτοῦ γέμουσαν πυρός. καὶ τὰ ὑψηλὰ σοῦ τείχη καταποντισθήσεται. καὶ οὐ μὴ ἀπομείνῃ ἐν σοὶ εἰ μὴ εἷς στῦλος τοῦ μεγάλου σκήπτρου τοῦ Βυζαντίου τοῦ μεγάλου Κονσταντίνου, ἵνα ἐκεῖ θρηνήσωσιν οἱ πλέοντες τὴν θάλασσαν. ἀπαρθήσεται δὲ ἡ βασιλεία ἀπὸ σοῦ. οἱ ἔμποροί σου ἐκφεύξονται ἀπὸ σοῦ καὶ ἀφανισθήσονται. καὶ πᾶσα πόλις καὶ χώρα ἐπὶ σὲ θρηνήσει τὴν μητέρα τῶν πόλεων. τῷ γὰρ καιρῷ ἐκείνῳ ἀρθήσεται ἡ βασιλεία ἐκ τοῦ Βυζαντίου καὶ δοθήσεται ἐν τῇ Ῥώμῃ·

desidereranno uscire in battaglia ma non ne troveranno. Il nome di questo re verrà pronunciato con un nome d'animale[16]. E ogni circonferenza della terra avrà timore di lui. E questo re onorerà il Dio del cielo, perché nel suo regno Dio gli concederà i suoi beni, che non aveva mai dato dalla fondazione del mondo sino a quel momento. E si addormenteranno in pace lui e i suoi due figlioletti, dopo trentatré anni del suo regno[17].

7. E dopo di lui sorgerà uno scettro da settentrione[18], compiendo profonde empietà contro Dio e i suoi santi. E porterà a compimento molte ingiustizie e consumerà una grande empietà. E farà congiungere il figlio con la madre e il padre con la figlia. E sarà compiuta l'empietà della trasgressione e della licenziosità e dell'incesto, perché il popolo vivrà nell'impudenza per i suoi decreti. E cesseranno i sacrifici e gli inni di Dio. E allora Dio comanderà e (quello) sarà colpito da un fuoco celeste[19].

8. E dopo di lui regnerà sulla città dai sette colli una donna scellerata e straniera[20]. E si installerà sui fianchi del meridione della città dai sette colli.

9. E poi guai a te[21], Babilonia dai sette colli, perché cadrà la tua ricchezza e la tua fama e la tua vanteria che hai cianciato: «Sono rivestita d'oro e di giacinto e di perle e di un mantello scarlatto e di porpora e di argento e di ambra e non c'è la mia mano, perché in me regneranno re, e potenti andranno e verranno, e grandi comandanti si installeranno in me»[22]. Guai a te, sciagurata Babilonia, la madre di tutte le città, perché Dio volgerà la sua ira, carica di fuoco. E le tue altissime mura saranno abbattute. E non rimarrà in te se non una sola colonna del grande scettro di Bisanzio di Costantino il Grande[23], cosicché lì si lamenteranno coloro che navigano il mare. Così ti sarà strappato il regno. I tuoi mercanti fuggiranno da te e saranno annientati. E ogni città e regione alzerà un lamento su di te, la madre delle città. Infatti a quel tempo il regno verrà strappato da Bisanzio e verrà consegnato in Roma[24].

10. Καὶ ἀναστήσεται σκῆπτρον ἐν τῇ Ἰουδαίᾳ ὄνομα αὐτοῦ Δάν. καὶ βασιλεύσει ἐν Ιερουσαλήμ. καὶ συναχθήσονται οἱ ἐσκορπισμένοι ἐκ τῆς Ἰουδαίας τῶν Ἑβραίων γένους καὶ συναχθήσονται ἐκεῖ ἐκ πάσης πόλεως καὶ χώρας καὶ ἔλθωσιν εἰς Ἱεροσόλυμα πρὸς τὸν βασιλέα αὐτῶν καὶ θλίψουσιν τὸ γένος τῶν χριστιανῶν ἐν πάσῃ τῇ γῇ καὶ στενοχωρήσουσιν τοὺς Ῥωμαίους ἕως θανάτου.

11. Βασιλεύοντος δὲ τοῦ Δὰν ἐξελεύσεται ὁ ἀντίχριστος ἀπὸ τῶν καταχθονίων τῆς ἀβύσσου ὑπὸ βαράθρων καὶ ὑπὸ βρυχῶν τῆς γῆς. καὶ ἐλεύσεται εἰς ἰχθύον γαρίδιον μικρὸν καὶ ἀνέλθῃ ἐν τῇ εὐρυχώρῳ θαλάσσῃ. καὶ μεγαλυνθήσεται καὶ ἁλιευθήσεται ὑπὸ ἁλιέων δώδεκα. καὶ ἐκμανεῖς γενήσονται οἱ ἁλιεῖς πρὸς ἀλλήλους. καὶ κατακυριεύσει αὐτῶν ὁ εἷς, οὗ τὸ ὄνομα Ἰούδας καὶ λαβὼν ἰχθὺν εἰς κληρονομίαν αὐτοῦ ἐλθὼν εἰς χωρίον ὄνομα Γουζὴθ πωλήσει τὸν ἰχθὺν εἰς τριάκοντα ἀργύρια. καὶ τὸ ὀψάριον ὠνήσεται κόρη παρθένος ὄνομα αὐτῆς Ἀδικία, διότι ἀδικίας υἱὸς μέλει τεχθῆναι ἐξ αὐτῆς. τὸ δὲ ἐπώνυμον αὐτῆς ἔσται ἀπώλεια. αὕτη γὰρ τὴν κεφαλὴν τοῦ ἰχθύος ἀψομένη ἔγκυος εὑρεθήσεται. καὶ τεχθήσεται δὲ ἐξ αὐτῆς ὁ ἀντίχριστος. τεχθήσεται δὲ τριμηνιότης. καὶ ἐξ αὐτῆς θηλάσει μῆνας πέντε. καὶ ἔλθῃ εἰς Ἱεροσόλυμα καὶ γενήσεται παιδιοδιδάσκαλος. καὶ φανήσεται ἥσυχος, κατηφῆς καὶ προσφιλῆς καὶ ἄκακος διώκων τὰς παρανομίας. ἔσται δὲ τὸ ὕψος τῆς ἡλικίας αὐτοῦ πήχεις δέκα καὶ αἱ τρίχες τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ κατερχόμεναι μέχρι τῶν ποδῶν αὐτοῦ. ἔστι δὲ καὶ τρικόρυφος. τὸ ἴχνος τῶν ποδῶν αὐτοῦ πήχεις τρεῖς. οἱ ὀφθαλμοὶ αὐτοῦ ὡς ἀστὴρ ὁ πρωὶ ἀνατέλλων. καὶ οἱ ὀδόντες αὐτοῦ τὸ ἄνω μέρος σιδηροῦς. καὶ τὸ κάτω τοῦ σιαγόνος ἀδαμάντινον. ὁ δὲ βραχίων αὐτοῦ ὁ δεξιὸς σιδηρὸς καὶ ὁ εὐώνυμος αὐτοῦ χαλκός. ἡ χεὶρ εὐώνυμος τρίπηχυς καὶ ἡ χεὶρ ἡ δεξιὰ αὐτοῦ τετράπηχυς. μακρόψης, μακρόρινος. ἐπὶ δὲ τοῦ μετώπου αὐτοῦ γράφει τρία γράμματα α.κ.τ. καὶ τὸ α δηλοῖ ἀρνοῦμαι, τὸ κ καὶ ἐξαρνοῦμαι, τὸ τ τὸν μεμιασμένον δράκοντα. καὶ τελευτήσαντος τοῦ σκήπτρου τοῦ Δὰν ἔσται ὁ ἀντίχριστος διδάσκων καὶ διδασκόμενος, δοκιμάζων καὶ δοκιμαζόμενος. καὶ γενήσεται εὐφορία σίτου

10. E si leverà uno scettro in Giudea, il suo nome Dan[25]. E regnerà in Gerusalemme. E saranno raccolti quanti del popolo ebraico sono stati allontanati dalla Giudea e verranno raccolti là da ogni città e regione e giungeranno a Gerusalemme nel suo regno e affliggeranno la gente dei cristiani su tutta la terra e assedieranno i Romani sino alla morte.

11. Regnando dunque Dan, giungerà l'Anticristo dalle regioni sotterranee dell'abisso, al di sotto dei baratri e delle fenditure della terra. E verrà in forma di un piccolo pesciolino[26]. E avanzerà nel vasto mare. E si gonfierà d'orgoglio e verrà pescato da dodici pescatori. E i pescatori diverranno folli l'uno verso l'altro. E uno si imporrà su di loro, il cui nome è Giuda, e ricevendo il pesce in sua eredità, giunto nella regione di nome Gouzeth[27] venderà il pesce per trenta denari d'argento[28]. E una vergine fanciulla comprerà il pesciolino. Il suo nome è Ingiustizia, perché il figlio dell'ingiustizia nascerà da lei. E il suo soprannome sarà perdizione. Avendo infatti toccato la testa del pesce si troverà incinta. E l'Anticristo verrà da lei generato. Verrà però generato di tre mesi. E popperà da lei per cinque mesi[29]. Ed entrerà in Gerusalemme e diventerà maestro di fanciulli[30]. E si mostrerà pacato, gentile e amichevole e innocente, punendo le trasgressioni. E il culmine della sua altezza[31] sarà di dieci cubiti e i capelli della sua testa lunghi sino ai suoi piedi. Ma è anche di tre creste[32]. L'impronta dei suoi piedi di tre cubiti. I suoi occhi come un astro che sorge al mattino. E i suoi denti dalla parte di sopra di ferro. E la parte inferiore della mascella di diamante. E il suo braccio destro di ferro e il suo sinistro di bronzo. La mano sinistra di tre cubiti e la sua mano destra di quattro cubiti. Faccia grande, naso grande. Sulla sua fronte scrive tre lettere: alfa, kappa, tau e l'alfa indica «rinnego», la kappa «e rinnego completamente», la tau «il turpe serpente»[33]. E consumatosi lo scettro di Dan, ci sarà l'Anticristo che istruirà e verrà istruito, metterà alla prova e sarà messo alla prova. E ci sarà abbondanza di grano e di vino e

καὶ οἴνου καὶ ἐλαίου οἷα οὐ γέγονεν ἀπὸ καταβολῆς κόσμου. τρεῖς γὰρ χρόνοι ἔσονται οἱ τὰ ἀγαθὰ τοῦ κόσμου γεωργήσαντες. ἐν γὰρ τοῖς καιροῖς ἐκείνοις ὁ στάχυς εὐφορεῖ ἥμισυ φοίνικον σίτου. καὶ ὁ ἀσκὸς τοῦ κλήματος ἐκβαλεῖ βότρυας ἑκατόν. καὶ ὁ βότρυς γενήσεται μυριαγωγὸς καὶ ἐκχέει οἶνον μέτρα δύο. καὶ ὁ κόκκος τοῦ ἐλαίου ἔσται ὁλόκληρος ὕλην μὴ κεκτημένος ὅλος. καὶ ἐκ πάντων εὐφορία πολλὴ βλαστήσει, ἤγουν ἀπὸ παντὸς καρποδοσίας. καὶ ἐκρήξει ἡ καρπόφωρος γῆ τοὺς καρποὺς αὐτῆς ἑκατονταπλησίονα. καὶ ἔσται εὐθυμία πολλὴ οἵα οὐ γέγονεν ἀπὸ καταβολῆς κόσμου ἕως ἂν ἔλθωσιν οἱ καιροὶ ἐκεῖνοι.

12. Καὶ συμβούλιον ποιήσουσι τῶν Ἰουδαίων ἔθνος καὶ οἱ Ἱεροσωλυμῖται λέγοντες· «δεῦτε ποιήσωμεν τοῦτον βασιλέα τὸν ὑπερφερῆ καὶ περίβλεπτον ἄνδρα τὸν ἔχοντα ἐπὶ τοῦ μετώπου αὐτοῦ τρία γράμματα. πρέπει γὰρ αὐτὸν γενέσθαι βασιλέα». καὶ στέψουσιν αὐτὸν ἐν ἡμέρᾳ τρίτῃ. καὶ βασιλεύσει ἔτη τρία. καὶ ἐν τῷ τρίτῳ ἔτει τῆς βασιλείας αὐτοῦ ἐκλείψει πᾶς καρπὸς ἀπὸ προσώπου τῆς γῆς. καὶ οὐ μὴ εὑρεθῇ ἐν ὅλῳ τῷ κόσμῳ εἰ μὴ μία ἡμιχοίνικον σίτου καὶ εἰ μὴ στάμνον οἴνου καὶ ἐλαίου. ἄλλος δὲ καρπὸς οὐχ εὑρεθήσεται. τότε γενήσεται λοιμὸς ἰσχυρὸς καὶ οἱ ἐν τῇ στερεᾷ γῇ φεύγονται ἐν ταῖς νήσοις καὶ οἱ ἐν ταῖς νήσοις ἐν τῇ στερεᾷ καὶ γενήσεται νόσος ἐφ' ὅλην τὴν γῆν κατὰ σπιθαμὴν καὶ ὀπίαν καὶ λοιμὸς μέγας ὃς οὐκ ἐγένετο πώποτε ἕως τοῦ αἰῶνος ἐκείνου. καὶ ἐκτριβήσεται ἡ γῆ ἀπὸ τοῦ ἐσομένου λοιμοῦ καὶ ἔσται νενεκρωμένα τὰ πρόσωπα τῶν ἀνθρώπων. «καὶ εἰ ὁ δίκαιος μόλις τότε σώζεται, ὁ ἁμαρτωλὸς ποῦ φανεῖται;» καὶ τότε ἐξελεύσονται τὰ ἀκάθαρτα πνεύματα καὶ οἱ δαίμονες. ἔνθα εἰσὶν ἐν τῇ ἀβύσσῳ, ἐν τοῖς κρίμνοις, ἐν τοῖς καταχθονίοις, ἐν τοῖς σπηλαίοις, ἐν ταῖς λίμναις, ἐν ταῖς πηγαῖς, ἐν τοῖς λουτροῖς καὶ ἐν τῷ ἀέρι. ἐξελεύσονται δὲ ὡς ἄμμος τῆς θαλάσσης καὶ κολληθήσονται πρὸς τὸν ἀντίχριστον. καὶ ἔσονται πειράζοντες τοὺς ἀνθρώπους καὶ ἀναιροῦντες τὰ τῶν γυναικῶν βρέφη καὶ θηλάζοντες τὸ γάλα τῶν γυναικῶν. καὶ τότε ἔσονται οἱ ἄνθρωποι ἐπικαλούμενοι τὸν θάνατον καὶ ἀνοίγοντες μνήματα νεκρῶν μακαρίζοντες

di olio, quale non vi è mai stata dalla fondazione del mondo. Infatti ci saranno tre tempi che avranno fatto maturare i buoni frutti della terra. In quelle circostanze infatti la spiga produrrà mezza misura di grano. E il ventre del tralcio butterà fuori cento grappoli d'uva. E il grappolo sarà di diecimila parti e riverserà due misure di vino. E il chicco dell'ulivo sarà tutto integro di natura, interamente non commisto. E germoglierà grande abbondanza di tutto, o meglio di tutto ciò che dà frutto. E la terra feconda scoppierà dei suoi frutti nella misura del centuplo. E vi sarà grande allegrezza quale non vi è mai stata dalla fondazione del mondo sino a che non giungano questi tempi[34].

12. E faranno consiglio la gente dei Giudei e gli abitanti di Gerusalemme, dicendo: «Ecco, facciamo re costui, uomo eminente e ammirabile, che ha sulla sua fronte tre lettere, perché è opportuno che questi diventi re». E lo incoroneranno nel terzo giorno. E regnerà tre anni[35]. E nel terzo anno del suo regno[36] verrà a mancare ogni frutto dalla faccia della terra. E non si troverà in tutto il mondo nemmeno una mezza misura di grano o un orcio di vino e di olio. E non si troverà altro frutto. Allora vi sarà una grande pestilenza e gli abitanti della terraferma fuggiranno sulle isole e gli abitanti delle isole sulla terraferma e scoppierà un morbo su tutta la terra come fosse di una spanna e di un piccolo spazio[37] e una pestilenza grande quale non vi è mai stata sino a quel momento. E la terra sarà tribolata dalla pestilenza che verrà e i volti degli uomini saranno stati resi cadaverici. «E se allora verrà salvato a stento il giusto, come dunque apparirà il peccatore?» (*Prov.* 11,31 [LXX]) E allora verranno fuori gli spiriti impuri e i demoni. Qui sono nell'abisso, nelle sementi[38], nelle regioni sotterranee, nelle spelonche, nelle paludi, nelle fonti, nei bagni e nell'aria. Verranno fuori come sabbia del mare e saranno saldamente uniti all'Anticristo. E si porranno a mettere alla prova gli uomini e a uccidere la prole delle donne e a poppare il latte delle donne. E allora gli uomini inizieranno a invocare la morte e a scoperchiare le tombe dei morti, benedi-

τοὺς νεκροὺς καὶ λέγοντες· «μακάριοι ἔστε καὶ τρισμακάριοι ὑμεῖς οἱ προτελευτήσαντες, ὅτι οὐκ ἐφθάσατε εἰς τὰς ἡμέρας ταύτας ἐσχάτας χαλεπὰς καὶ παμπονηρούς». δεόμενοι δὲ παρακαλοῦντες τὰ ὄρη καὶ λέγοντες· «καλύψατε ἡμᾶς ὄρη» καὶ τῇ θαλάσσῃ λέγοντες· «καταπιέτω ἡμᾶς ὁ θυμὸς τῶν ῥευμάτων σου, ἁγία θάλασσα». οὐαὶ δὲ ταῖς θηλαζούσαις καὶ ταῖς ἐν γαστρὶ ἐχούσαις ἐν ταῖς πονηροτάταις ἡμέραις ἐκείναις. τότε θρηνήσει πᾶσα σάρξ τῶν Ῥωμαίων, καὶ τῶν μὲν Ἰουδαίων ἔσται χαρὰ καὶ ἀγαλλίασις πολλή, τῶν δὲ χριστιανῶν θλῖψις καὶ στενοχωρία ἀπὸ τῆς ἀνάγκης τῶν πονηρῶν δαιμόνων καὶ ἀπὸ τοῦ ἐσομένου λοιμοῦ. ἐκτριβήσεται γὰρ ἡ γῆ καὶ γενήσεται ὥσπερ ἄμμος χαλκός. καὶ ξηρανθήσεται πᾶσα χλοὴ καὶ πᾶσα βοτάνη καὶ πᾶν δένδρον καὶ πᾶν ἄνθος χόρτου ἐκ τῆς γῆς ἐκλείψει. καὶ ξηρανθήσονται αἱ λιμένες καὶ οἱ ποταμοὶ καὶ τὰ φρέατα καὶ οἱ ἰκμάδες τῶν ὑδάτων ἀποξηρανθήσονται. καὶ ἔσονται τὰ πρόσωπα τῶν ἀνθρώπων ἀπονενεκρωμένα ἀπὸ τοῦ ἐσομένου λοιμοῦ.

13. Καὶ τότε ὁ ἀντίχριστος ἀρεῖ ἐν ταῖς χερσὶν αὐτοῦ λίθους κράζων καὶ λέγων· «πιστεύσατέ μοι κἀγὼ τοὺς λίθους ἄρτους ποιήσω». καὶ τότε προσκυνήσουσιν αὐτὸν οἱ Ἰουδαῖοι λέγοντες· «σὺ εἶ ὁ χριστὸς ὅνπερ ἡμεῖς ἐκδεχόμεθα καὶ διά σε ἐλύπησεν ἡμᾶς τὸ γένος τῶν χριστιανῶν». καὶ ἔσονται τότε ἐν μεγάλῃ χαρᾷ οἱ Ἰουδαῖοι λέγοντες σὺν τῷ ἀντιχρίστῳ. καὶ τότε μεγαλαυχήσει ὁ ἀντίχριστος λέγων τοῖς Ἰουδαίοις· «μὴ οὕτως λυπεῖσθε, ἔτι μικρὸν καὶ ὄψεται τὸ γένος τῶν χριστιανῶν τὸ τίς εἰμὶ ἐγώ. ἡ ἡμέρα ὑμᾶς δοκιμάσει καὶ ἐγὼ πειράσω ὑμᾶς». τότε ὁ ἀντίχριστος αἴρει φωνὴν πρὸς τὴν ἀκρότομον πέτραν λέγων· «ἐγὼ ἐποίησα τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν. σοὶ λέγω τῇ ἀκροτόμῳ πέτρᾳ· γένου ἄρτος ἐνώπιον τῶν Ἰουδαίων». καὶ παρακούσας αὐτοῦ ἡ πέτρα γενήσεται δράκων καὶ ἐρεῖ πρὸς τὸν ἀντίχριστον φωνῇ ὁ δράκων βοῶν καὶ λέγων «ὦ πάσης ἀνομίας ἐργάτα καὶ πάσης ἀδικίας πεπληρωμένε, ἃ οὐ δύνασαι ποιεῖν τί προφασίζει;». καὶ καταισχυνεῖ αὐτὸν ὁ δράκων ἐνώπιον τῶν Ἰουδαίων.

14. Καὶ τότε ἐξελεύσονται ἄνδρες τρεῖς εἰς ἔλεγχον αὐτοῦ καὶ

cendo i morti e dicendo: «Siete beati e tre volte beati voi che siete già morti, perché non avete avuto parte in questi ultimi giorni terribili e pieni di afflizione!». Allora gli uomini saranno bisognosi di invocare i monti, dicendo: «Ricopriteci monti!» e dicendo al mare: «Ci sommerga la furia dei tuoi flutti, santo mare!». Guai ai poppanti e alle donne incinte in quei terribili giorni[39]! Allora si lamenterà ogni carne dei Romani, e ci sarà grande gioia ed esultanza dei Giudei, ma afflizione e angustia dei cristiani per la necessità dei demoni malvagi e per la peste che verrà, perché la terra sarà tribolata e diventerà come sabbia di bronzo[40]. E tutta l'erba si seccherà e ogni pianta e ogni albero e ogni fiore del pascolo sparirà dalla terra. E si prosciugheranno gli stagni e i fiumi e i pozzi e si disseccherà completamente l'umidità delle acque. E i volti degli uomini saranno stati resi cadaverici dalla pestilenza che verrà.

13. E allora l'Anticristo prenderà nelle sue mani delle pietre, urlando e dicendo: «Abbiate fede in me e io renderò pani queste pietre»[41]. E allora si prostreranno a lui i Giudei dicendo: «Tu sei il cristo che noi attendiamo e a causa tua la gente dei cristiani ci ha fatto soffrire». E allora i Giudei saranno in una grande gioia, parlando con l'Anticristo. E allora l'Anticristo prenderà a strepitare, dicendo ai Giudei: «Non addoloratevi così, ancora poco e la gente dei cristiani vedrà chi sono io! Il giorno vi metterà alla prova e io vi tenterò». Allora l'Anticristo alza la voce verso la roccia spezzata, dicendo: «Io ho creato il cielo e la terra. Dico a te, roccia spezzata: diventa pane dinanzi ai Giudei». Disubbidendogli, la pietra diventerà un serpente e il serpente si rivolgerà con una voce all'Anticristo, urlando e dicendo: «Operatore di ogni empietà e di ogni ingiustizia ripieno, perché millanti ciò che non puoi fare?». E il serpente lo svergognerà dinanzi ai Giudei.

14. E allora verranno fuori tre uomini a sua accusa e lo accu-

ἐξελέγξουσιν αὐτὸν ψεύστην καὶ πλάνον, δύο ἐκ τῶν νεφελῶν τοῦ οὐρανοῦ καὶ εἷς ἐκ τῆς γῆς. καὶ προπορεύσονται ἔμπροσθεν αὐτοῦ τοῦ ἀντιχρίστου ὀνειδίζοντες αὐτὸν καὶ λέγοντες· «οὐαί σοὶ παράνομε, ἐργάτα τῆς ἀδικίας καὶ κληρονόμε τοῦ σκότους τοῦ αἰωνίου». καὶ κηρύξουσιν πᾶσαν τὴν γῆν κράζοντες καὶ λέγοντες πρὸς τοὺς τεθλιμμένους χριστιανούς· «ἀκούσατε υἱοὶ τῶν ἀνθρώπων, μὴ προσκυνήσατε αὐτόν. οὐκ ἔστιν ὁ χριστὸς οὐδὲ θεοσεβὴς ἄνθρωπος, ἀλλ' αὐτός ἐστιν ὁ ἀντίχριστος». καὶ πολλοὶ χριστιανοὶ δράμωσιν πρὸς τοὺς πόδας τῶν ἁγίων καὶ λέγοντες· «τί ποιήσωμεν, ἅγιοι, ἡμεῖς οἱ χριστιανοὶ ποῦ κρυβησώμεθα;». καὶ ὑπὸ τοῦ λόγου αὐτῶν πολλοὶ τῶν χριστιανῶν κρυβήσονται ἐν ὄρεσιν καὶ σπηλαίοις καὶ ταῖς ὀπαῖς τῆς γῆς καὶ σωθήσονται, ἵνα μὴ αὐτοὺς καταλάβῃ ὁ δόλιος Σαμουήλ. καὶ εὑρὼν ὁ ἀντίχριστος τούτους τοὺς τρεῖς κήρυκας ἐν μέσῳ τοῦ θυσιαστηρίου ἀνελεῖ αὐτοὺς μαχαίρᾳ. καὶ πληρωθήσεται τὸ ῥηθὲν ὑπὸ τοῦ προφήτου Δαυίδ· «τότε ἀνήσουσιν ἐπὶ τὸ θυσιαστήριόν σου μόσχους». καὶ τοῦ ἀντιχρίστου βασιλεύοντος καὶ τῶν δαιμόνων ἀτάκτως ὀχλουμένων καὶ τῶν Ἰουδαίων κενὰ κατὰ τῶν χριστιανῶν βουλευομένων ἐγγίζει ἡ ἡμέρα κυρίου ἡ μεγάλη καὶ γενήσεται κρίσις καὶ ἀνταπόδωσις. καὶ ἡ πλάνη τοῦ διαβόλου πεσεῖται καὶ ἀνθήσει τὸ φῶς τοῦ κόσμου Χριστὸς ὁ θεὸς ἡμῶν καὶ βασιλεὺς τῆς δόξης, ᾧ πρέπει πᾶσα δόξα καὶ τιμὴ καὶ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας. ἀμήν.

seranno come bugiardo e imbroglione, due dalle nubi del cielo e uno dalla terra[42]. E cammineranno di fronte a questo Anticristo, schernendolo e dicendo: «Guai a te, empio, operatore dell'ingiustizia ed erede della tenebra eterna». E annunceranno a tutta la terra, gridando e dicendo a tutti i cristiani tribolati: «Udite, figli degli uomini, non prostratevi a lui. Non è il cristo, né un uomo timorato di Dio, ma costui è l'Anticristo». E molti cristiani correranno ai piedi dei santi, dicendo anche: «Cosa faremo, o santi, noi cristiani, dove ci nasconderemo?». E a motivo del loro annuncio molti dei cristiani si nasconderanno sui monti e nelle caverne e negli anfratti della terra e saranno salvati, cosicché non li catturi il fraudolento Samuele[43]. E l'Anticristo, avendo trovato i tre araldi nel mezzo dell'altare, li ucciderà sul filo della spada. E sarà compiuto quanto detto dal profeta Davide: «Allora offriranno giovenchi sul tuo altare» (*Ps.* 50,21)[44]. E regnando l'Anticristo e impazzando in modo disordinato i demoni e tramando invano i Giudei contro i cristiani, si avvicina il grande giorno del Signore e ci sarà il giudizio e la ricompensa. E allora cadrà l'inganno del Diavolo e fiorirà la luce del mondo, Cristo, Dio nostro e re della gloria, al quale è dovuta ogni gloria e onore e potenza per tutti i secoli. Amen.

Parte quarta

L'ANTICRISTO NELL'OCCIDENTE ALTOMEDIEVALE (SECOLI VII-IX)

Isidoro di Siviglia
Etimologie

Nato tra il 556 e il 571, Isidoro fece carriera ecclesiastica all'ombra del fratello Leandro, corrispondente e amico di papa Gregorio I. Alla morte di Leandro ne prese il posto di arcivescovo metropolita di Siviglia. Da primate della chiesa di Spagna presiedette il IV concilio di Toledo (633), tappa di primaria importanza nel processo di cristianizzazione della penisola iberica in senso cattolico-romano, avviato dopo il recente abbandono dell'arianesimo da parte dei re visigoti. Pensatore poco originale, Isidoro ebbe enorme rilievo per la formazione dei quadri storiografici e culturali dell'Occidente medievale, grazie alla vasta produzione di intonazione didattica, enciclopedica e morale, ispirata ai classici e agli autori cristiani (in primo luogo Girolamo, Agostino e Gregorio).

Alla stesura delle *Etimologie* si dedicò dal 615, ma l'allestimento finale dell'opera fu interrotto dalla morte (636). La pubblicazione fu portata a termine dall'amico Braulione, vescovo di Saragozza, al quale si deve anche la partizione in venti libri. Il testo rappresenta il modello di sapere enciclopedico affermatosi nell'Occidente medievale, come attesta la straordinaria diffusione (oltre mille i codici rimasti). Presupposto dell'opera è che la conoscenza dei termini avvenga secondo i quattro procedimenti della differenza, dell'analogia, della glossa e dell'etimologia. La via d'accesso più alta e sicura alla conoscenza delle realtà designate dalle parole è offerta dalla ricerca etimologica. Attraverso di essa Isidoro mira a stabilire non solo l'origine dei termini, ma a interpretare la natura delle cose: nella convinzione, ricavata da Cicerone, che il nome raccolga ed esprima la forza, l'energia propria di ciascuna cosa.

L'ottavo libro delle *Etimologie* tratta della chiesa e delle sette. Nell'undicesimo capitolo sono presentati gli dèi delle genti. L'Anticristo si trova inserito entro una galleria di avversari e trasgressori, che pretendono di opporsi a Dio. Lo precedono i demoni, il Diavolo, Satana, lo seguono Bel (Belial), Belfegor, Belzebù, Behemoth, Leviatano. Il significato etimologico di «anticristo» è fissato per antifrasi. La sua origine è cioè stabilita a partire dal termine contrario. Il procedimen-

to dà ragione di entrambi i significati del vocabolo, saldamente affermatisi sul piano dottrinale: «anticristo» può essere detto a giusto titolo sia il Nemico destinato a ergersi contro Cristo nei tempi finali, secondo l'insegnamento derivato da Ireneo e Ippolito; sia chiunque osi negare la divinità di Gesù, secondo l'accezione del termine originariamente fissata nelle lettere giovannee.

Bibliografia

EDIZIONE

Isidori Hispalensis Episcopi *Etymologiarum sive originum libri XX*, ed. W.M. Lindsay, I-II, Oxford 1989 (rist. litografica della prima edizione, Oxford 1911).

STUDI

H. Amsler, *Etymology and Grammatical Discourse in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Amsterdam 1989.
J. Fontaine, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*, I-III, Paris 1983².
J. Fontaine, *Isidore de Séville. Genèse et originalité de la culture hispanique au temps des Wisigoths*, Turnhout 2000.
C. Fresina, *La langue de l'être: essai sur l'étymologie ancienne*, Münster 1991.
L'édition critique des oeuvres d'Isidore de Séville, éd. J. Elfassi, Turnhout 2008.
A.-I. Magallón García, *La tradición gramatical de "differentia" y "etymologia" hasta Isidoro de Sevilla*, Zaragoza 1996.
H. Meyer, *Zum Verhältnis von Enzyklopädik und Allegorese im Mittelalter*, «Frümittelalterliche Studien» XXV 1990, pp. 290-313.

20. Antichristus appellatur, quia contra Christum uenturus est. Non, quomodo quidam simplices intellegunt, Antichristum ideo dictum quod ante Christum uenturus sit, id est post eum ueniat Christus. Non sic, sed antichristus Graece dicitur, quod est Latine contrarius Christo. 21. ἀντί enim Graece in Latino contra significat. Christum enim se mentietur, dum uenerit; et contra eum dimicabitur; et aduersabitur sacramentis Christi, ut ueritatis eius euangelium soluat. 22. Nam et templum Hierosolymis reparare et omnes ueteris legis caerimonias restaurare temptabit. Sed et ille antichristus est qui negat esse Deum Christum. Contrarius enim Christo est. «Omnes» enim «qui exeunt de ecclesia et ab unitate fidei praeciduntur» et ipsi «antichristi sunt.»

Etimologie VIII

20. L'Anticristo è chiamato così perché verrà contro Cristo, e non, come ritengono alcuni interpreti piuttosto ingenui, perché l'Anticristo debba venire prima di Cristo, cioè perché Cristo verrà dopo di lui[1]. Non è così: in greco si dice «anticristo», che in latino equivale a «contrario a Cristo». 21. Il termine greco ἀντί infatti in latino significa *contra* (contro). Quando l'Anticristo verrà, affermerà mentendo di essere il Cristo; combatterà contro di lui e si opporrà ai misteri di Cristo per liquidare il suo vangelo di verità. 22. Tenterà infatti sia di riparare il tempio a Gerusalemme, sia di restaurare tutte le cerimonie dell'antica legge. Ma anticristo è anche colui che nega che Cristo sia Dio. È infatti contrario a Cristo. Infatti «tutti quelli che escono dalla chiesa e sono tagliati fuori dall'unità della fede sono anticristi»[2] anche loro.

Beda
Libro sul computo dei tempi

Monaco dell'abbazia di Jarrow in Northumbria (Inghilterra settentrionale), Beda (672/3-735) fu autore di testi didattici (musica, grammatica, conoscenza della natura) e di opere esegetiche e storiografiche. La più nota di queste è la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, il cui modello narrativo ottenne grande fortuna durante l'Alto Medioevo.

Una sezione fondamentale della produzione di Beda è rappresentata dagli scritti di computistica (*computus*). La computistica impegnò notevolmente i monaci fra IV e VIII secolo: l'interesse per il calcolo e l'ordinamento dei tempi ruotava intorno alla questione fondamentale della definizione della data della Pasqua. Da un lato era infatti avvertita l'esigenza che la memoria della resurrezione del Signore fosse celebrata ogni anno da tutti i cristiani nello stesso giorno; dall'altro, poiché la Pasqua è una festa mobile, dipendente sia dal calendario solare sia da quello lunare, sorsero difficoltà e controversie per la sua determinazione: a esse si cercò di ovviare in particolare con calcoli astronomici dei cicli lunari e con l'allestimento di apposite *tabulae*. Gli scritti di *computus* si legano a tali esigenze liturgiche e memoriali e alla produzione di formule, tavole, diagrammi, calendari, cronache e annali. Due sono i principali trattati di cronografia storica di Beda: il *Libro sui tempi* (*de temporibus liber*), composto nel 703, e il *Libro sul computo dei tempi* (*de temporum ratione liber*), del 725. In entrambi Beda adotta la concezione agostiniana, per cui la storia terrena è suddivisa in sei età non millenarie (la settima è la quiete dei defunti, l'ottava la condizione di pace eterna dei santi nel regno di Dio, successiva alla resurrezione finale). Mentre nella relativa sezione del primo testo (nota come *Chronica minora = de temporibus liber*, capp. 17-22) Beda si limita a considerare la parte già trascorsa della sesta età senza sporgersi verso il futuro, nella relativa sezione del secondo (*Chronica maiora = de temporum ratione liber*, capp. 66-71) egli delinea anche gli eventi finali della storia terrena. Fra questi spicca la venuta dell'Anticristo, la cui uccisione precederà di quarantacinque giorni il giudizio.

Come dimostra il catalogo di duecentoquarantacinque testimoni manoscritti censiti da C.W. Jones per l'edizione critica, il *de temporum ratione* fu il manuale per lo studio del *computus* più diffuso nell'Occidente medievale. In particolare la tradizione manoscritta attesta che i capitoli 69 e 70 furono tramandati anche come breve trattato autonomo sull'Anticristo (cfr. D. Verhelst, *La préhistoire des conceptions d'Adson concernant l'Antichrist*, «Recherches de théologie ancienne et médiévale» XL 1973, pp. 52-103, in particolare p. 84, nota 172).

Bibliografia

EDIZIONE

Bedae Venerabilis *De temporum ratione liber cap. LXVI-LXXI seu Chronica maiora*, in Bedae Venerabilis *Opera, Pars VI, Opera didascalica 2*, ed. C.W. Jones, *CCL* CXXIII B, Turnhout 1977, pp. 461-544.

Per quanto riguarda la sezione del *de temporum ratione* nota come *Chronica maiora*, il testo riprende quello pubblicato da T. Mommsen in *Chronica minora saec. IV.V.VI.VII*, vol. III, *MGH, Auctores antiquissimi* XIII, Berolini 1898.

STUDI

G. Bonner, «Saint Bede in the Tradition of Western Apocalyptic Commentary», in Id., *Church and Faith in the Patristic Tradition*, Aldershot 1996, XII, già in *Jarrow Lectures 1966*, Jarrow 1967, pp. 1-29.

A.-D. von den Brincken, *Studien zur lateinischen Weltchronistik bis in das Zeitalter Ottos von Freising*, Düsseldorf 1957.

C.W. Jones, «Introduction», in Bedae Venerabilis *De temporum ratione liber* cit., pp. 241-61.

P. Siniscalco, *Le età del mondo in Beda*, «Romanobarbarica» III 1978, pp. 297-332.

69. DE TEMPORIBVS ANTICHRISTI. Duo sane certissima necdum instantis diei iudicii habemus indicia, fidem uidelicet Israheliticae gentis et regnum persecutionemque Antichristi, quam uidelicet persecutionem trium semis annorum futurum fides ecclesiae tenet. Sed ne haec inprouisa ueniens omnes passim quos inparatos inuenerit, inuoluat, Enoch et Heliam maximos prophetas et doctores ante huius exortum uenturos in mundum, qui Israheliticam plebem ad fidei conuertant gratiam atque ad pressuram tanti turbinis in parte electorum insuperabilem reddant. Qui cum ipsi primo tres semis annos praedicauerint, et sicut de uno eorum Helia propheta Malachias praedixit, conuerterint «corda patrum in filios», id est, antiquorum fidem dilectionemque sanctorum in eorum qui tunc uicturi sunt mente plantauerint, tunc excandescens illa horrenda persecutio ipsos inprimis martirii uirtute coronet, dein ceteros fideles corripiens uel martyres Christi gloriosissimos uel damnatos apostatas faciat. Quod significare uidetur apostolus Iohannes ita scribens in Apocalypsi: «Atrium autem quod est foris templum eice foras et ne metieris eum, quoniam datum est gentibus, et ciuitatem sanctam calcabunt mensibus XLII», id est eos qui nomine tenus fideles sola exteriora diligunt, ab electorum sorte separatos ostende. Quia et ipsi ad persequendam ecclesiam conuertentur nouissima illa persecutione trium semis annorum. «Et dabo» inquit «duobus

Libro sul computo dei tempi

69. I TEMPI DELL'ANTICRISTO. Abbiamo due indizi senz'altro assai certi del giorno del giudizio, non ancora imminente, e cioè la fede della gente d'Israele[1] e il regno e la persecuzione dell'Anticristo, persecuzione che la fede della chiesa ritiene della durata di tre anni e mezzo[2]. Ma perché questa, giungendo improvvisamente, non travolga tutti trovandoli ovunque impreparati, ritiene che prima della venuta di costui giungeranno nel mondo Enoch ed Elia, massimi profeti e dottori[3], a convertire la moltitudine degli Israeliti alla grazia della fede e a renderla, nella parte degli eletti, invincibile dalla tribolazione causata da un flagello così grande[4]. Ed essi avranno già predicato per tre anni e mezzo e – come Malachia predisse per uno di loro due, il profeta Elia – avranno rivolto «i cuori dei padri verso i figli» (*Mal.* 4,6), cioè piantato la fede degli antichi e l'amore dei santi nella mente di coloro che saranno allora sul punto di vincere, allorquando quell'orrenda persecuzione si scatenerà e incoronerà innanzi tutto loro con la corona del martirio; poi assalirà gli altri fedeli e li renderà gloriosissimi martiri di Cristo o apostati dannati. Sembra che l'apostolo Giovanni voglia indicare proprio questo, quando scrive nell'*Apocalisse*: «L'atrio esterno del tempio lascialo da parte e non misurarlo, poiché è stato abbandonato alle genti pagane ed esse calpesteranno per quarantadue mesi la città santa!» (*Apoc.* 11,2); e cioè mostra che sono stati separati dalla sorte degli eletti coloro che, fedeli ma solo di nome, amano soltanto le cose esteriori. Infatti in quell'ultima persecuzione di tre anni e mezzo anche loro si volgeranno a perseguitare la chiesa.

testibus meis, et prophetabunt diebus mille CCLX amicti saccis», id est, artissimis continentiae et praessurarum laboribus accincti praedicabunt. Et paulo post: «Et cum finierint» inquit «testimonium suum, bestia quae ascendet de abysso faciet aduersus illos bellum, et uincet eos et occidet illos», et caetera. Quibus ministros eiusdem bestiae, id est Antichristi, de occisione horum duorum testium, id est martyrum, laetaturos eisdemque etiam mortuis insultaturos esse commemorat idem alio loco: «Et uidi» inquit «de mari bestiam ascendentem, et dedit illi draco uirtutem suam et potestatem magnam», id est uidi hominem seuissimi ingenii de tumultuosa impiorum stirpe progenitum, cui mox nato et per magicas artes a pessimis inbuto magistris, adiungens se diabolus totam uirtutis suae potentiam. Per quam magica ceteris omnibus maiora patraret, indiuiduus comes attulit. «Et data est» inquit, illi «potestas facere menses XLII», id est tres annos et dimidium. Percusso autem illo perditionis filio siue ab ipso domino siue a Michahele archangelo, ut quidam docent, et aeterna ultione damnato, non continuo dies iudicii secuturus esse credendus est. Alioquin scire possent homines illius eui tempus iudicii, si post tres semis annos inchoate persecutionis Antichristi confestim sequeretur. Nunc autem quia ante consummatum tempus persecutionis illius dies iudicii non ueniat, scire omnibus licet; post quantum uero tempus consummatae eiusdem persecutionis uenturus sit, nemini prorsus scire conceditur. Denique propheta Danihel, qui regnum Antichristi mille ducentis nonaginta diebus futurum describit, ita concludit: «Beatus qui exspectat et peruenit ad dies mille CCCXXXV». Quod Hieronimus ita exponit: «Beatus» inquit «qui interfecto Antichristo supra mille CCXC dies, id est, tres semis annos, dies XLV prestulatur, quibus est dominus

Aggiunge: «E concederò ai miei due testimoni di profetare, vestiti di sacco, per milleduecentosessanta giorni» (*Apoc.* 11,3); e cioè: predicheranno sotto le fatiche più dure della continenza e delle tribolazioni. E poco oltre dice: «E quando poi avranno terminato di rendere la loro testimonianza, la bestia che salirà dall'abisso farà loro guerra, li vincerà e li ucciderà» (*Apoc.* 11,7), eccetera. E sempre lui in un altro passo ricorda che i ministri della medesima bestia, cioè dell'Anticristo, esulteranno per l'uccisione di questi due testimoni, cioè dei martiri, e li insulteranno anche da morti[5]. Poi continua: «E vidi una bestia che saliva dal mare» (*Apoc.* 13,1), «e il drago dette a essa la propria forza e grande potenza» (*Apoc.* 13,3); e cioè: vidi un uomo di crudelissimo ingegno, e a lui, nato da una turbolenta stirpe di empi e istruito fin dalla nascita attraverso arti magiche da pessimi maestri, il Diavolo si associò subito come compagno inseparabile e gli offrì tutta la potenza della propria forza, per cui potesse compiere magie più efficaci rispetto a tutti gli altri[6]. «E gli fu concesso» dice «il potere di fare per quarantadue mesi» (*Apoc.* 13,5), cioè per tre anni e mezzo. E dopo che quel «Figlio della perdizione» (*2 Ep. Thess.* 2,3) verrà abbattuto dallo stesso Signore o, come insegnano alcuni, dall'arcangelo Michele[7], e condannato dalla vendetta eterna, c'è da ritenere che il giorno del giudizio non seguirà immediatamente: altrimenti gli uomini di quell'epoca potrebbero conoscere il tempo del giudizio, se giungesse subito dopo i tre anni e mezzo dall'inizio della persecuzione dell'Anticristo. Peraltro, se è pur consentito a tutti sapere che il giorno del giudizio non verrà prima che si sia compiuto il tempo di quella persecuzione, in verità a nessuno è concesso di sapere quanto tempo dopo il compimento della persecuzione avrà luogo[8]. Infine il profeta Daniele, spiegando che il regno dell'Anticristo sarà entro milleduecentonovanta giorni[9], conclude così: «Beato chi aspetta e giunge fino a milletrecentotrentacinque giorni» (*Dan.* 12,12), passo che Girolamo interpreta così: «Beato chi dopo l'uccisione dell'Anticristo – oltre i milleduecentonovanta giorni, cioè i tre anni e mezzo – attende ancora quarantacinque giorni, entro cui il Signore e Salvatore verrà nella sua maestà. Ap-

atque saluator in sua maiestate uenturus. Quare autem post interfectionem Antichristi XL et V dierum silentium sit, diuinae scientiae est, nisi forte dicamus: dilatio regni sanctorum patientiae probatio est».

partiene però alla scienza divina il perché vi sia, dopo l'uccisione dell'Anticristo, un silenzio di quarantacinque giorni, a meno che non diciamo che la dilazione del regno serva per mettere alla prova la pazienza dei santi»[10].

Ambrogio Autperto
Sull'Apocalisse

Nato nei primi decenni dell'VIII secolo, il monaco franco Ambrogio Autperto fu abate di San Vincenzo al Volturno fra il 777 e il 778. Deposto, morì in esilio nel 784, proprio mentre il secondo suo successore, Potone, con tutta probabilità longobardo, veniva a sua volta deposto e processato. I conflitti in cui i due abati furono coinvolti rivelano le tensioni che, con l'estendersi dell'influenza dei Franchi in Italia centro-meridionale, si scaricarono negli ultimi decenni del secolo VIII sulla potente abbazia, posta inizialmente sotto l'influenza del duca longobardo di Benevento.

Il *Commento all'Apocalisse*, steso fra il 758 e il 767, circolò in primo luogo entro gli ambienti delle *élites* carolinge, diffondendovi un messaggio di riforma personale e spirituale. Il *Commento* rappresenta uno degli esempi più alti della produzione esegetica dell'VIII secolo, periodo in cui, fra gli ecclesiastici dediti alla Scrittura, la preoccupazione di conservare e tramandare le posizioni espresse dai Padri prevale su qualsiasi pretesa di approccio originale ai testi biblici. Entro il solco della tradizione esegetica inaugurata da Vittorino di Petovio e proseguita in età tardoantica da Ticonio e Girolamo, l'opera attinge soprattutto ai più recenti commentari di Primasio e di Beda. Come tale, può essere considerata un significativo punto di confluenza e di approdo del lavoro interpretativo sull'*Apocalisse* compiuto in Occidente tra VI e VIII secolo.

Bibliografia

EDIZIONE

Ambrosii Autperti *Expositionis in Apocalypsin libri I-V*, in Ambrosii Autperti *Opera, Pars I*, ed. R. Weber, *CCCM* XXVII, Turnhout 1975.

STUDI

G. Braga, «Testimonianze di vita monastica italiana fra nord e sud nell'VIII secolo: Ambrogio Autperto e Paolo Diacono fra S. Vincenzo al Volturno e Montecassino», in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X). Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina*, a cura di G. Spinelli, Cesena 2006, pp. 509-34.

R. Grégoire, «L'abate Ambrogio Autperto e la spiritualità altomedievale», in *Una grande abbazia altomedievale nel Molise. San Vincenzo al Volturno. Atti del I Convegno di Studi sul medioevo meridionale*, a cura di F. Avagliano, Montecassino 1985, pp. 249-68.

H. Houben, «Carlo Magno e la deposizione dell'abate Potone di S. Vincenzo al Volturno», in Id., *Medioevo monastico meridionale*, Napoli 1987, pp. 43-53.

D.W. Lumsden, *And then the End will come. Early Latin Christian Interpretations of the Opening of the Seven Seals*, New York-London 2001.

E.A. Matter, «The Apocalypse in Early Medieval Exegesis», in *The Apocalypse in the Middle Ages*, edd. R.K. Emmerson – B. McGinn, Ithaca N.Y. 1992, pp. 38-50.

11, 3. «Et dabo duobus testibus meis, et prophetabunt diebus mille ducentis sexaginta, amicti saccis.» Victorinus hoc loco duos testes, Heliam uult intellegi et Hieremiam. Et quidem quantum ad speciem, de uno uerum sentit, de alio autem minime. Nam Heliam dominus uenturum praedicit, de Hieremia uero nusquam tale aliquid legimus. Dicit enim praefatus uir, et ut debitam ei uenerationem exhibeamus, martyr Dei, non autem ideo uenerandus, quia tale sensit, sed ideo, quia ad coronam martyrii peruenit, dicit inquam, quia mors Hieremiae in scriptura sacra non repperitur, et quia «prophetam eum dominus in gentibus posuerit», ille autem nondum ad gentes missus fuerit, et idcirco ipsum cum Helia uenturum credi debere, ut ecclesiam gentium contra Antichristi perfidiam roboret. Cui seruata martyrii reuerentia, martyr enim est Christi, econtra nos dicimus, quia si mors Hieremiae in scriptura sancta non inuenitur, omnino nec adsumptio uel translatio declaratur et non solum uni, uerum etiam multis gentibus tunc enim uentura mala prophetasse, cum perditionem Israhelis adfuturam simul praediceret, et uenientem cerneret, Edom scilicet, Moab, Tyro, Sidoni, Philistim, Ascalone, Gazae, Accaron, Azoto, Amon, Arabiae, Elam, Mediae, Aegypto, Idumeae et Damasco. Ergo propter neutrum horum,

Sull'Apocalisse V

11, 3. «E concederò ai miei due testimoni di profetare, vestiti di sacco, per milleduecentosessanta giorni» (*Apoc.* 11,3). Vittorino sostiene che nei due testimoni citati in questo passo si riconoscono Elia e Geremia[1]. In verità, per quanto riguarda la loro specie la sua interpretazione è corretta riguardo al primo, completamente sbagliata riguardo al secondo[2]. Infatti, mentre il Signore predice la venuta di Elia, in nessun punto leggiamo qualcosa di simile a proposito di Geremia. Vogliamo ricordare, proprio per accordargli l'omaggio che merita, che l'uomo sopra citato fu martire di Dio e va dunque venerato non tanto per la sua interpretazione, ma perché giunse fino alla corona del martirio[3]. Egli sostiene che nella sacra Scrittura non c'è alcuna traccia della morte di Geremia; e dal momento che il Signore lo avrebbe mandato «come profeta fra le genti» (*Ier.* 1,5)[4], ma egli non sarebbe stato ancora inviato alle genti, perciò si deve credere che proprio Geremia verrà insieme a Elia, per rinvigorire la chiesa delle genti contro la perfidia dell'Anticristo. Pur mantenendo per lui la riverenza dovuta al martirio – è infatti martire di Cristo – gli replichiamo che se la morte di Geremia non si rinviene in nessun passo della sacra Scrittura, dove in riferimento a lui non si parla affatto né di assunzione né di traslazione, è pur vero che Geremia profetizzò allora non a una nazione sola, ma a molte, i mali imminenti. Infatti, oltre a predire la perdizione incombente di Israele, la vide sopraggiungere anche per Edom, Moab, Tiro, Sidone, per i Filistei, per Ascalona, Gaza, Accaron, Azoto, Amon, Arabia, Elam, Media, Egitto, Idumea e Damasco[5].

Hieremias uenturus cum Helia potest ueraciter astrui. Hieronymus uero atque Gregorius pontifex Romanus, cum praefato Helia Enoch futurum testantur, quibus certe magis credendum cognoscimus, quia et scriptura Geneseos Enoch translatum, et Paulus apostolus non solum translatum, sed etiam uiuum in carne designat, dicens: «Fide Enoch translatus est ne uideret mortem, et non inueniebatur, quia transtulit illum Deus». Ita plane in his duobus testibus, Enoch et Heliam accipimus, unum scilicet ante legem, et unum in lege, ut tamen in illorum specie genus etiam adtendamus, id est, sanctam ecclesiam in suis praedicatoribus, sicque mille ducentis sexaginta diebus specialiter tempus Antichristi, ut tamen retroacta tempora, quae nunc uoluuntur, illi dies conprehendant, quatenus initium christianae fidei et consummationem, principium persecutionis christianae et finem contineant. Quod etiam ante nos qui hanc reuelationem subtilius quam alii exposuerunt, secuti sunt.

Bene autem ecclesia prophetans in duobus testibus figuratur, quia nimirum in praedicatione caelesti duobus testamentis roboratur, ex duobus populis Iudaeorum et gentium adgregatur, in duobus caritatis praeceptis uiuificatur. Quod ergo Iohanni dictum fuerat: «Oportet te iterum prophetare», hoc nunc prosequitur: «Dabo duobus testibus meis et prophetabunt». Quod enim est Iohannes, hoc duo testes, subaudis, sancta ecclesia, siue nunc, siue in extremis temporibus praedicans, prophetans et testificans, quod «Christus est ueritas». [...]

11, 7. «Et cum finierint testimonium suum, bestia quae ascendit de abysso, faciet aduersus illos bellum, et uincet eos, et occidet illos.» Hic etiam liquido claret, ante nouissimam persecutionem haec fieri, dum dicitur: «Cum finierint testimonium suum», subaudis illud, quod perhibent usque ad reuelationem

Non si può certo di conseguenza argomentare che Geremia sia destinato a venire con Elia per uno di questi popoli. In verità Girolamo e Gregorio, pontefice romano, asseriscono che insieme al predetto Elia verrà Enoch[6]: ed è piuttosto a loro, lo sappiamo bene e senza ombra di dubbio, che dobbiamo credere; infatti sia il libro della *Genesi* ci dice che Enoch fu trasportato via[7], sia l'apostolo Paolo indica con le seguenti parole che non solo fu trasportato via, ma che era ancora vivo nella carne: «Per fede Enoch fu trasportato via, perché non vedesse la morte, e non fu più trovato, perché Dio lo trasportò via» (*Ep. Hebr.* 11,5). Per questo nelle vesti di questi due testimoni individuiamo Enoch ed Elia, venuti evidentemente uno prima della legge e uno sotto la legge; quindi nella loro specie possiamo vedere anche il genere, vale a dire la santa chiesa nei suoi predicatori; così come nei milleduecentosessanta giorni possiamo considerare compreso il tempo dell'Anticristo in particolare, ma anche i tempi passati, che ora scorrono fino a contenere l'inizio della fede cristiana e il suo compimento, il principio della persecuzione dei cristiani e il suo compimento. Questa è la linea che, prima di noi, hanno seguito pure coloro che commentarono questa rivelazione in modo più sottile di altri.

Bene dunque: i due testimoni sono figure della chiesa profetante, perché senza dubbio nella predicazione celeste essa è rinvigorita dai due Testamenti, è riunificata dai due popoli dei Giudei e dei gentili, è vivificata nei due precetti della carità. Quanto dunque era stato detto a Giovanni: «Occorre che tu profetizzi di nuovo» (*Apoc.* 10,11) prosegue ora in queste parole: «Concederò ai miei due testimoni di profetare» (*Apoc.* 11,3). Infatti ciò che è Giovanni, lo sono anche i due testimoni; sottintendi: la santa chiesa, adesso e nei tempi finali, predica, profetizza e testimonia che «Cristo è la verità[8]». [...]

11, 7. «Poi quando avranno finito di rendere la propria testimonianza, la bestia che sale dall'abisso farà guerra contro di loro, li vincerà e li ucciderà» (*Apoc.* 11,7). Dunque tali cose accadono prima dell'ultima persecuzione, come risulta evidente da questo passaggio in cui si dice: «Poi quando avranno finito di rendere la propria testimonianza», quella cioè che offrono fino al manifestar-

bestiae. Sic autem dicitur, «cum finierint testimonium suum» ueluti si diceretur, cum ad calcem finiendi testimonium id est ad Antichristi tempus peruenerint, propter breuitatem enim illorum dierum de quibus dominus dicit: «Nisi adbreuiati fuissent dies illi, non fieret salua omnis caro, sed propter electos adbreuiabuntur dies illi», cum ad illos uentum fuerit, quasi iam finitum ecclesiae testimonium perhibetur.

«Bestiae» autem uocabulo non solum damnatus ille homo, «filius» peccati ac «perditionis», uerum etiam habitator eius diabolus, qui per illum «aduersatur et extollitur supra omne quod dicitur Deus aut quod colitur, ita ut in templo Dei sedeat, ostendens se tamquam sit Deus», sed et praedicatores eiusdem Antichristi uel diaboli, quorum duorum una persona est, atque subiectae plebes figurantur, quia non tantum caput, sed etiam totum corpus bestiae contra agni membra saeuire probatur. Bestiae etenim uocabulo Antichristus exprimitur, hac ipsa Apocalypsi paulo inferius demonstrante, ubi secunda bestia iubet inhabitantes terram «ut faciant imaginem bestiae quae habet plagam gladii et uixit»: id est, nouissimi temporis pseudoprophetae reprobos monent, ut imitentur Antichristum qui se in similitudinem Christi mortuum fuisse ac resurrexisse simulate confinget. Eiusdem quoque bestiae nomine, ipse auctor malitiae atque inhabitator Antichristi diabolus designatur, sicut illic innuitur, ubi de praemissa bestia dicitur: «Adorabunt eum omnes qui habitant terram». Praemissum quippe fuerat: «Quis similis bestiae? Et quis poterit pugnare cum ea?». Ac deinde, post paululum subiunctum est: «Et adorabunt» non «eam» sed «eum», quatenus bestiam illam in antiquo etiam aduersario intellegere debemus. Ipsius quoque bestiae uocabulo praedicatores Antichristi uel eius habitatores diaboli designantur, sicut ibi dicitur: «Vidi aliam bestiam ascendentem de

si della bestia[9]. «Quando avranno finito di rendere la propria testimonianza» è come dire, in altre parole: quando giungeranno al culmine finale della testimonianza, cioè al tempo dell'Anticristo. E quando si sarà giunti a quei giorni – riguardo ai quali il Signore dice: «Se quei giorni non fossero abbreviati, nessun essere vivente si salverebbe, ma in grazia degli eletti quei giorni saranno abbreviati» (*Ev. Matth.* 24,22) –, ebbene, a causa della brevità di essi la testimonianza della chiesa apparirà ormai quasi alla fine.

Con il termine «bestia» sono designati non solo quell'uomo dannato, «Figlio» del peccato e «della perdizione» (*2 Ep. Thess.* 2,3), ma anche il Diavolo, che abita in lui e che per suo tramite «si contrappone e si innalza sopra tutto ciò che è detto Dio o è adorato come Dio, fino a sedere nel tempio di Dio, mostrando sé stesso come se fosse Dio» (*2 Ep. Thess.* 2,3-4); e ancora, sono designati i predicatori di quel medesimo Anticristo, ovvero del Diavolo, i quali formano una sola persona; e i popoli a essi sottomessi: poiché è provato che non solo la testa, ma tutto il corpo della bestia incrudelisce contro le membra dell'Agnello. Con il termine «bestia» ci si riferisce infatti all'Anticristo, come dimostra poco sotto l'*Apocalisse*, proprio nel passo in cui si dice che la seconda bestia ordina agli abitanti della terra «di fare una statua della bestia che era stata ferita di spada, ma si era riavuta» (*Apoc.* 13,14): sono gli pseudoprofeti del tempo ultimo, che esortano i reprobi a imitare l'Anticristo, il quale simulerà a somiglianza di Cristo di essere morto e risorto. Con il nome della medesima bestia viene designato il Diavolo, lui stesso artefice del male e abitatore dell'Anticristo, come si precisa nel punto in cui della bestia citata si dice: «Tutti gli abitanti della terra lo adoreranno» (*Apoc.* 13,8). In verità prima la questione era stata posta in questi termini: «Chi è simile alla bestia? E chi potrà combattere con essa?» (*Apoc.* 13,4), mentre poco dopo si aggiunge: «E lo adoreranno», e non invece: «la adoreranno», proprio perché è necessario che quella bestia venga riconosciuta nell'antico avversario. Con lo stesso termine «bestia» vengono poi intesi i predicatori dell'Anticristo, ovvero i diavoli che abitano in lui, come si legge in questo passo: «Vidi un'altra bestia salire dalla terra, e aveva

terra, et habebat cornua duo similia agno, et loquebatur sicut draco, et potestatem prioris bestiae omnem faciebat in conspectu eius». Eiusdem etiam bestiae expressione subiectae plebes intelleguntur, sicut ipsa historia testatur, quae uno in loco meretricem «super bestiam» sedere, alio autem «super aquas multas» quae, ipsa exponente, populi sunt et gentes et linguae multae, ostendit. De quibus cum ad ipsa loca enodanda uenerimus, si domino placuerit, ex abundanti dicemus.

Bestia itaque ascendens de abysso, et cum duobus testibus proelium faciens, totum omnino corpus antiqui hostis intellegitur. Quae nimirum bestia de abysso ascendere perhibetur, quia diuino iudicio efferari permittitur, iudicia enim Dei abyssus multa. Inde namque ascendet, unde in superbiam eleuari permittitur. Quod si hoc de solo Antichristo specialiter dictum accipimus, ascensum eius de abysso, natiuitatem carnis ex profundissimae impietatis Iudaeorum populo intellegere debemus. De tribu enim Dan Antichristus docetur nasciturus, patriarcha Iacob adtestante qui ait: «Fiat Dan coluber in uia, cerastes in semita, mordens ungulas equi, ut cadat ascensor eius retro. Salutare tuum, domine, expectabo». Antichristus etenim coluber simul et cerastes uocatur, quia nimirum et per occultam nequitiam uenenum pestiferae praedicationis diffundit, et per apertam saecularem potentiam cornu ferit. «Cerastes» enim cornutus serpens intellegitur. Quis autem nesciat semitam angustiorem esse quam uiam? «Fiat ergo Dan coluber in uia», quia in praesentis uitae latitudine, peruerse ambulare prouocat, quibus quasi parcendo blanditur. Sed «in uia» mordens, quia eos quibus libertatem tribuit erroris sui ueneno consumit. «Fiat etiam cerastes in semita», quia quos fideles repperit, et sese ad praecepta caelestis patriae angusto itinere constringentes, non solum nequitia callidae persuasionis impellit, sed etiam

due corna simili a quelle di un agnello, ma parlava come un drago. Essa esercitava tutto il potere della prima bestia davanti a essa» (*Apoc.* 13,11 sg.). Nella rappresentazione della medesima bestia si possono riconoscere anche i popoli sottomessi, come attesta lo stesso racconto della profezia: infatti in un punto descrive la prostituta che siede «sopra la bestia» (*Apoc.* 17,3), in un altro, invece, mentre è seduta «sopra molte acque» (*Apoc.* 17,1), che, come poi ci viene spiegato, simboleggiano i popoli, le nazioni e le molte lingue (*Apoc.* 17,15). E mentre chiariremo tali passi, li illustreremo ampiamente, a Dio piacendo.

La bestia dunque che sale dall'abisso e che combatte con i due testimoni[10] va senz'altro intesa come l'intero corpo dell'antico nemico. E appare evidente come la bestia salga proprio dall'abisso, visto che le è consentito innalzarsi fino al giudizio di Dio, e i giudizi divini sono un immenso abisso[11]. Salirà dunque di là, da dove le è permesso innalzarsi in superbia. E se riteniamo che ciò venga propriamente attribuito solo all'Anticristo, allora è necessario notare che è salito dall'abisso, ma che fisicamente è nato dal popolo, così profondamente empio, dei Giudei[12]. Infatti si insegna che l'Anticristo nascerà dalla tribù di Dan[13], come attesta il patriarca Giacobbe quando dice: «Sia Dan un serpente sulla via, un ceraste sul sentiero che morde i garretti del cavallo, per far cadere all'indietro il cavaliere. Io aspetterò la tua salvezza, o Signore» (*Gen.* 49,17 sg.)[14]. L'Anticristo viene chiamato a un tempo «serpente» e «ceraste», perché diffonde con abbondanza e con occulta cattiveria il veleno della sua predicazione pestifera, e ferisce di corno per mezzo della sua manifesta potenza secolare. «Ceraste» va infatti inteso come serpente cornuto. Chi ignora d'altronde che il sentiero è più stretto della via? «Sia dunque Dan un serpente sulla via»: infatti nella larghezza della vita presente spinge a camminare in modo distorto quelli che illude, come se li risparmiasse; ma poi morde «sulla via»: infatti logora con il suo velenoso inganno coloro cui dà la libertà. «Sia anche un ceraste sul sentiero»: infatti spinge, non solo con maligna e astuta capacità persuasiva, ma anche con il terrore del suo potere, coloro che gli appaiono pieni di fede e che si ten-

terrore potestatis premit, et in persecutionis angore post beneficia fictae dulcedinis, exercet cornua potestatis. Quo in loco equus hunc mundum significat, qui per elationem suam in cursu labentium temporalium spumat, et quia peruersus ille homo «filius» peccati ac «perditionis», extrema mundi adprehendere nititur, cerastes iste ungulas equi mordere perhibetur. Vngulam quippe equi mordere est extrema saeculi feriendo contingere, ut cadat ascensor eius retro. Ascensor equi est, quisquis extollitur in dignitatibus mundi. Qui retro cadere dicitur, et non in facie, sicut Saulus cecidisse memoratur. In facie enim cadere est in hac uita unumquemque suas culpas agnoscere easque digne deplorare. Retro uero quo non uidetur cadere, est ex hac uita repente exire, et ad quae supplicia ueniatur ignorare. Et quia Iudaea erroris sui laqueis capta, pro Christo Antichristum expectat, bene Iacob eodem in loco repente in electorum uocem conuersus est, dicens: «Salutare tuum, domine, expectabo», id est, non sicut infideles Antichristum, sed eum qui in redemptionem nostram iam uenit, uenturum quoque ad iudicandos uiuos et mortuos expectabo.

Considerandum uero quod sit bestiae proelium, quo aduersus testes bellabit, quamquam illud breuiter in cornuto serpente demonstrauerimus, aut si unum sunt qui uincuntur et qui occiduntur. Pugna itaque bestiae aduersus agnos, corporalis simul et spiritalis intellegitur. Nam exhibebit cuncta quae iam in passionibus praecedentium uidentur adimpleta, id est uirgas, fustes plumbatas, cruces, eculeos, candentes ferri laminas, regelatum plumbum, ollas uel caccabos, ungulas ferreas, saeuas bestias, fornaces ardentes, thermas succensas, uenenatos serpentes, foueas inmensae magnitudinis, uincula et carceres, gladios, et si qua sunt similia tormentorum genera. Haec corporalia sunt bestiae certamina. His autem certaminibus desudans, conuertetur ad

gono legati lungo uno stretto percorso ai precetti della patria celeste; e nella stretta della persecuzione, dopo avere accordato i benefici di una finta dolcezza, sfodera le corna del potere. In questo passo il cavallo simboleggia questo mondo, che schiuma slanciandosi nella corsa dei beni temporali caduchi. E poiché quell'uomo perverso, «Figlio» del peccato e «della perdizione» (*2 Ep. Thess.* 2,3), cerca di afferrare le estremità del mondo, ecco che questo ceraste si presenta nell'atto di mordere i garretti del cavallo. Mordere i garretti del cavallo equivale a colpire e ferire il mondo fino alle estremità, per far cadere all'indietro colui che sale. Colui che sale sul cavallo rappresenta chiunque venga innalzato alle dignità del mondo. E si dice che cade all'indietro, e non in avanti, così come si ricorda che cadde Saulo[15]. Infatti si intende che cade in avanti chiunque in questa vita riconosca le proprie colpe e le deplori in modo adeguato. Cadere all'indietro, là dove non sembra nemmeno di cadere, significa uscire rapidamente da questa vita e ignorare a quali supplizi si vada incontro. E poiché la Giudea, presa dentro i lacci del suo errore, attende l'Anticristo al posto di Cristo, nel passo citato Giacobbe all'improvviso giustamente si trasforma nella voce degli eletti e dice: «Aspetterò la tua salvezza, Signore» (*Gen.* 49,18). Non dice, come gli infedeli: «Aspetterò l'Anticristo», ma: «Aspetterò colui che è già venuto per la nostra redenzione, e che verrà anche a giudicare i vivi e i morti»[16].

Occorre dunque considerare quale battaglia la bestia combatterà contro i testimoni, sebbene lo abbiamo già brevemente mostrato nella presentazione del serpente cornuto; o se siano una cosa sola coloro che sono vinti e coloro che sono uccisi[17]. Dunque, la battaglia della bestia contro gli agnelli va intesa in senso fisico e insieme spirituale. Infatti metterà in atto tutto ciò che già abbiamo visto realizzato nelle sofferenze di coloro che sono venuti prima, e cioè verghe, bastoni piombati, croci, aculei, lamine di ferro incandescenti, piombo bollente, pentole o paioli, unghie di ferro, bestie feroci, fornaci ardenti, bagni bollenti, serpenti velenosi, fosse di immensa grandezza, catene e carceri, spade e altri generi di tormenti, se ve ne sono. Queste sono le prove corporali della bestia. Stufa di queste prove, si

callidiora argumenta, et exhibebit dona, uerba depromet dulcia et mollia, adhibebit, etsi falsa, miracula, ut quos non potest tormentis, decipiat suasionibus. Per utraque igitur saeuiens, multos a fidei rectitudine ad errorem inclinabit, alios scilicet terroribus, alios decipiens suasionibus. Sed numquid electos? Absit. In eo ergo quod dicitur, «uincet eos», pars quaedam est admixta corpori Christi, quae siue terroribus, siue blanditiis bestiae uinci posse narratur. In eo autem quod, «occidet illos», pars est electa, quae occidi quidem potest, sed uinci non potest. Interfectio autem illa non solum funditus extincta corpora in animarum egressione designat, uerum etiam multis pressuris artatam electorum uitam demonstrat. De qua nimirum interfectione Paulus apostolus dicit: «Cotidie morior pro uestra gloria, fratres». Et iterum: «Quis nos separabit a caritate Dei, quae est in Christo Iesu? Tribulatio an angustia an persecutio an fames an nuditas an periculum an gladius? Sicut scriptum est: "Quoniam propter te morti adficimur tota die, aestimati sumus ut oues occisionis"».

Absit uero ut praemissa sententia de duobus tantum ecclesiae nouissimis praedicatoribus prolata credatur, qua dicitur: «Et uincet eos». Si enim de solis illis duobus eximiis praedicatoribus, Enoch uidelicet et Helia dictum fuisset, quod absit ut credatur, bestia illos uinceret. Nam ambo electi sunt, nec a bestia uinci possunt, etsi occidi possunt. Intellegatur ergo Enoch et Helias in illa ecclesiae parte, quae nec terroribus, nec blanditiis a bestia superari potest, sed tormentis adfligi et mori potest; in illa uero, quae uel tormentis uel suasionibus uinci potest dummodo non occidatur, praue uiuentes christianos. Si autem quaerimus quae sint arma ecclesiae, quod proelium contra bestiam, inuenimus fidem et innocentiam. Gladio enim bis acuto, id est, duobus testamentis ac duobus caritatis praeceptis, con-

convertirà poi a mezzi più astuti e mostrerà doni, tirerà fuori parole dolci e tenere, farà uso di miracoli, per quanto falsi, in modo da ingannare con argomenti persuasivi quelli che non riesce a piegare con i tormenti. Infierendo dunque in entrambi i modi, indurrà molti a passare dalla rettitudine della fede all'errore, terrorizzando alcuni, ingannando altri con ragionamenti. Ma ingannerà forse gli eletti? Non sia mai. Là dove si dice: «Li vincerà» (*Apoc.* 11,7), ci si riferisce a una parte mescolata al corpo di Cristo, che si narra possa essere vinta sia suscitando terrore, sia con lusinghe della bestia. Là dove invece si dice: «Li ucciderà» (*Apoc.* 11,7), ci si riferisce alla parte eletta, che certo può essere uccisa, ma non può essere vinta. Quella uccisione indica poi non solo i corpi del tutto spenti, nel momento in cui le anime li abbandonano, ma allude in verità anche alla vita degli eletti oppressa da molte tribolazioni. Riguardo a tale uccisione l'apostolo Paolo dice: «Muoio ogni giorno per la gloria vostra, fratelli» (*1 Ep. Cor.* 15,31). E di nuovo: «Chi ci separerà dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù? La tribolazione forse o l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto: "Per te siamo mandati a morte ogni giorno, siamo considerati come pecore da macello"» (*Ep. Rom.* 8,35 sg.).

E comunque non si pensi che la convinzione manifestata sopra nelle parole: «E li vincerà» (*Apoc.* 11,7) sia stata espressa soltanto in riferimento ai due predicatori ultimi della chiesa. Se infatti fosse stata riferita solo a quei due straordinari predicatori, cioè a Enoch ed Elia, la bestia li vincerebbe, cosa che non va assolutamente creduta. Entrambi infatti sono stati eletti, e non possono essere vinti dalla bestia, per quanto possano essere uccisi. Va dunque inteso che Enoch ed Elia sono in quella parte di chiesa che non può essere vinta dalla bestia né con il terrore né con la persuasione, ma che può essere afflitta dalle torture e morire; i cristiani che si comportano male si trovano in quella parte che può essere vinta dai terrori o dalle persuasioni, purché non venga uccisa. Se poi cerchiamo quali siano le armi della chiesa, quale la battaglia contro la bestia, troviamo la fede e l'innocenza. Infatti gli agnelli contro i lupi ricorrono alla spada affilata dalle due parti, cioè ai due Testamenti e ai

tra lupos agni utuntur, dumque falsa audiunt, uera praedicant, dum tormenta excipiunt, fidem proferunt, hinc pugnant, hinc uictores existunt etiam cum moriuntur. Sequitur:

11, 8. «Et iacebunt corpora eorum in platea ciuitatis magnae, quae uocatur spiritaliter Sodoma et Aegyptus, ubi et dominus eorum crucifixus est.» [...] Quia uero in illis tunc regionibus, in quibus Christus traditur crucifixus, in quibus et caput malorum apparebit Antichristus, sedebit quoque atque regnabit, immanior persecutio ecclesiam uexabit, ideo prae omnibus illa ciuitas quae occidit prophetas et lapidat eos qui ad se missi sunt, subaudis, terrena Hierusalem, mortua sanctorum corpora in plateis habere describitur, tamquam scilicet ubi principale certamen erit, ibi mortuorum corpora multipliciter iaceant. In quibus uerbis patenter etiam datur intellegi, quia prae omnibus principaliter tunc iudaica plebs Antichristo adherebit, usquequo Enoch et Helia praedicantibus, qui ex ea fuerint saluandi reuertantur ad Christum.

Bene autem illa ciuitas «Sodoma et Aegyptus» appellatur, quia uidelicet opera Sodomorum atque abominationes Aegyptiorum sectasse cognoscitur. Vnde et Esaias Iudaeis exprobrando dicit: «Audite, principes Sodomorum; percipite legem Dei nostri, populus Gomorrae». De quibus etiam Moyses in cantico Deuteronomii ait: «Ex uinea Sodomorum uitis eorum, et propago eorum ex Gomorra. Vua eorum uua fellis, et botrus amaritudinis ipsis». De qua nimirum uinea dominus horum testium mortis suscepit poculum, cui et per prophetam dicit: «Ego te plantaui uineam totam electam, quomodo conuersa es in amaritudinem uitis alienae?».

Quod si totum mundum ciuitatem illam significare dicimus, nec sic a ueritate discrepamus. Persecutio etenim illa, etsi illic acrior atque immanior erit, tamen per totum orbem desaeuiet. Nam et dominus non infra illam ciuitatem, sed extra portam eiusdem ciuitatis passus fuit, ut totum mundum occupasse, et

due precetti della carità[18], e mentre ascoltano cose false predicano cose vere; mentre ricevono i tormenti mostrano fede, quindi combattono, quindi escono vittoriosi anche quando muoiono. Segue:

11, 8. «E i loro cadaveri giaceranno sulla piazza della grande città, chiamata in spirito Sodoma ed Egitto, dove anche il loro Signore fu crocifisso» (*Apoc.* 11,8) [...]. Allora una persecuzione di straordinaria ferocia opprimerà la chiesa, proprio in quelle regioni in cui si tramanda che Cristo è stato crocifisso e nelle quali apparirà anche l'Anticristo, capo dei malvagi, che lì si insedierà e regnerà[19]. Per questo dunque si dice che quella città più di ogni altra uccide i profeti e lapida coloro che le sono stati inviati[20]. Si intende naturalmente parlare della Gerusalemme terrena, che espone «sulle piazze» (*Apoc.* 11,8) i cadaveri dei santi, come se là dove sarà la battaglia principale, là i corpi dei morti debbano giacere in modi diversi. Queste parole lasciano peraltro chiaramente capire che il volgo giudaico più di tutti gli altri sarà in primo luogo devoto all'Anticristo, fino a quando, durante la predicazione di Enoch ed Elia, ritorneranno a Cristo quanti di loro dovranno essere salvati.

Giustamente poi quella città è detta «Sodoma ed Egitto» (*Apoc.* 11,8), perché è noto che essa ha seguìto le opere di Sodoma e gli abomini degli Egiziani[21]. Per questo Isaia rimproverando i Giudei dice: «E voi ascoltate, principi di Sodoma; udite la legge del Dio nostro, popolo di Gomorra» (*Is.* 1,10). E anche Mosè, riferendosi ai Giudei nel cantico del *Deuteronomio*, afferma: «La loro vite proviene dalla vigna di Sodoma, la loro discendenza da Gomorra. La loro uva è uva di fiele e ha grappoli dal gusto amaro per loro stessi» (*Deut.* 32,32). E senz'altro da questa vigna il Signore deve avere ricevuto la coppa della morte dei due testimoni, se disse per bocca del profeta: «Io ti ho piantato come vigna tutta scelta: come dunque ti sei trasformata nel gusto amaro di una vite bastarda?» (*Ier.* 2,21).

Né ci allontaniamo tanto dalla verità, se affermiamo che quella città significa tutto il mondo[22]. Infatti quella persecuzione, anche se lì sarà più aspra e più intensa, infierirà per il mondo intero. Del resto anche il Signore patì non dentro quella città, ma «fuori dalla porta» (*Ep. Hebr.* 13,12) della città, perché si credesse che ave-

in toto mundo crucifixus fuisse crederetur. Quamobrem potest generaliter totus orbis per illam ciuitatem in ecclesiae persecutoribus exprimi, quo ipsa temporalibus pressuris ubique perhibetur conculcari. Quod autem siue specialis, siue generalis ac reproba ciuitas «spiritaliter Sodoma et Aegyptus» appellatur, sic intellegendum est tamquam diceretur: mystice ac figuraliter horum nominum expressione, persecutorum iniquitas designatur. Vnde et Apostolus propter figuratas uerborum atque actionum locutiones spiritalem legem appellat, cuius litterae gladium cauendum pronuntiat. Ait enim: «Littera occidit, spiritus autem uiuificat».

va occupato tutto il mondo e che in tutto il mondo era stato crocifisso. Per questo motivo quella città può in generale rappresentare tutto il mondo nei persecutori della chiesa, ovunque questa appaia schiacciata da persecuzioni temporali. Il fatto poi che questa città malvagia, considerata sia dal punto di vista della specie sia del genere, venga detta «in spirito Sodoma ed Egitto» (*Apoc.* 11,8), lo si deve intendere come se si dicesse: con l'espressione mistica e simbolica di tali nomi si indica l'iniquità dei persecutori[23]. E di conseguenza l'Apostolo, a causa dei modi figurati di dire e di agire, chiama «spirituale» la legge, mentre dichiara che bisogna stare lontani dalla spada della sua letteralità. Dice infatti: «La lettera uccide, lo spirito invece vivifica» (*2 Ep. Cor.* 3,6).

Muspilli

Il testo del *Muspilli* è tramandato da un solo manoscritto della Staatsbibliothek di Monaco di Baviera (Clm 14098), proveniente da Sankt Emmeram (Regensburg). Il codice, contenente lo pseudo-agostiniano *Sermo de symbolo contra Iudaeos*, è databile tra l'821 e l'827 in virtù dei versi di dedica di Adalramo, vescovo di Salisburgo, al *summus puer* Ludovico (poi Ludovico il Germanico). Il *Muspilli* vi fu inserito nel tardo secolo IX da uno scriba non professionista, che ricopiò il poema nei fogli iniziali e finali e nei margini inferiori di questi ultimi. Ciò spiega trascuratezze e irregolarità linguistiche; qua e là il testo risulta attualmente illeggibile. Non è possibile stabilire se la trascrizione sia avvenuta alla corte di Ludovico e prima della sua morte (876). La lingua, che presenta tratti del dialetto bavarese, ma anche qualche elemento che rinvia all'area franca del Reno meridionale, fa pensare che la composizione risalga intorno all'800.

Il poema comprende in tutto 103 versi: una rappresentazione composita degli eventi ultimi, del destino delle anime dopo la morte, della fine del mondo e del giudizio universale, la cui visione vuole esortare alla pratica della giustizia e del diritto. Nel complesso, si presenta come un montaggio di differenti tipi di tradizioni escatologiche, abilmente assemblate da un poeta sconosciuto. Delle cinque sezioni in cui può essere tematicamente suddiviso, quella centrale tratta del conflitto tra Elia e l'Anticristo, presentato in termini originali e in parte estranei alla tradizione ecclesiastica precedente. Il termine «muspilli», che A. Schmeller, scopritore e primo editore (1832) del testo, gli dette come titolo, compare al v. 57 e significa probabilmente «distruzione». La sua etimologia resta però incerta (cfr. sotto, p. 587, nota 11).

Bibliografia

EDIZIONE

Frühe deutsche Literatur und lateinische Literatur in Deutschland 800-1150, hrsg. von W. Haug – B.K. Vollmann, Frankfurt a.M. 1991, pp. 50-7.

STUDI

H. Finger, *Untersuchungen zum «Muspilli»*, Göppingen 1977.

A. Groos – T.D. Hill, *The Blood of Elias and the Fire of Doom. A New Analogue for Muspilli, vss. 52 ff.*, «Neuphilologische Mitteilungen» LXXXI 1980, pp. 439-42.

A.M. Haas, *Todesbilder im Mittelalter. Fakten und Hinweise in der deutschen Literatur*, Darmstadt 1989, pp. 88-101.

La creazione e la fine del mondo nell'antica poesia germanica. Testi con traduzione italiana e glossario, a cura di G. Manganella, Napoli 1966, pp. 72-9.

G. Mazzuoli Porru, *Considerazioni sul "Muspilli"*, «Rivista di letterature moderne e comparate» XVII 1964, pp. 197-214.

C. Minis, *Handschrift, Form und Sprache des Muspilli*, Berlin 1966.

H.-H. Steinhoff, «Muspilli», in *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon* III, Berlin-New York 1987², coll. 821-8.

Muspilli

⟨...s⟩ in tac piqueme, daz er touuan scal.
uuanta sar so sih diu sela in den sind arheuit,
enti si den lihhamun likkan lazzit,
s⟨o⟩ quimit ein heri fona himilzungalon,
5 daz andar fona pehhe: dar pagant siu umpi.
sorgen mac diu sela, unzi diu suona arget
za uuederemo herie si gihalot uerde.
uuanta ipu sia daz satanazses kisindi k⟨i⟩uuinnit,
daz leitit sia sar dar iru leid uuirdit,
10 in fuir enti ⟨f⟩instri: daz ist re⟨h⟩t⟨o⟩ uirinlih ding.
upi sia hauar kihalont die die dar fona himile quemant,
enti si dero engilo eigan uuirdit,
die pringent ⟨sia s⟩ar uf in himilo rihi:
dar ist lip ano to⟨d⟩, lioht ano finst⟨r⟩i,
15 selida ano sor⟨gun: dar nist⟩ neoman siuh.
denne der man in par⟨dis⟩u pu kiuuinnit,
hus in himile, ⟨dar⟩ quimit imo hilfa kinuok.
pid⟨iu ist durft⟩ mihhil
alero mano uuelihemo, daz in es sin muot kispane,
20 daz er kotes uuillun kerno tuo
enti hella fuir harto uuise,
pehhes pina: dar piutit der satanasz altist
heizzan lauc. so mac huckan za diu,
sorgen drato, der sih suntigen uueiz.
25 uue demo in vinstri scal sino virina stuen,

Muspilli

Venga il giorno, che egli deve morire[1].
Non appena l'anima si mette in cammino
e lascia cadere l'involucro mortale del corpo,
giunge un esercito dal firmamento,
5 un altro dalla pece e combattono per essa.
Prima che si dia il verdetto, l'anima deve preoccuparsi
a quale degli eserciti si dovrà unire.
Se la conquista la schiera di Satana,
la conduce là dove la si fa soffrire,
10 nel fuoco e nelle tenebre: è spaventoso.
Se invece la prendono quelli che vengono dal cielo
perché appartenga agli angeli,
la portano lassù nel regno celeste.
Qui c'è vita senza morte, luce senza tenebra,
15 una dimora senza preoccupazioni, poiché nessuno si ammala.
Infatti chi ottiene un posto in paradiso,
una casa in cielo, riceve un aiuto che gli basterà.
Per questo è necessario
che ogni uomo si sforzi in cuor suo
20 di fare con zelo la volontà di Dio,
e di evitare il fuoco infernale,
la tortura della pece: l'antichissimo Satana tiene già pronta
la brace ardente. A questo deve pensare,
e preoccuparsi molto, chi sa di essere un peccatore.
25 Guai a chi sconta la sua empietà nella tenebra

prinnan in p(e)hhe: daz ist rehto paluuic dink,
daz der man haret ze gote enti imo hilfa ni quimit.
uuanit sih kinada diu uuenac sela:
ni ist in kihuctin himiliskin gote,
30 uuanta hiar in uuerolti after ni uuerkota.
So denne der mahtigo khuninc daz m(a)hal kipannit,
dara scal queman chunno kilihaz:
denne ni kitar parno nohhein den pan furisizzan,
ni alero manno uelih ze demo m(a)hale sculi.
35 dar scal er uuora demo riche az rahhu stantan,
pi daz er in uuerolti kiuerkota hapeta.
Daz hortih rahhon dia uueroltrehtuuison,
daz sculi der antichristo mit eliase pagan.
der uuarch ist kiuuafanit, denne uu(i)rdit uuntar in uuic arhapan.
40 khenfun s(int) so kreftic, diu kosa ist so mihhil.
helias stritit pi den heuigon lip,
uuili den rehtkernon daz rihhi kistarkan:
pidiu scal imo helfan der himiles kiuualtit.
der antichristo stet pi demo altfiante,
45 stet pi demo satanase, der inan varsenkan (s)cal:
pidiu scal er in deru u(i)c(st)eti uunt piualla(n)
enti in demo sinde siga(lo)s uuerdan.
doh uuanit des uilo (...) gotmanno,
daz hlias in demo uuige aruuartit (uuerde.
50 so daz) hliases pluot in erda kitriufit,
(s)o inprinnan(t) die perga, poum ni kistentit
(e)nihc in erdu, aha artruknnet,
muor uar(s)uuilhit sih, suilizot lougiu der himil,
mano uallit, prinnit mittilagart;
55 (d)enni kistentit eki in erdu uerit denne (s)tuatago in lant,
uerit mit diu uuiru u(i)r(i)ho uuison:
dar ni mac denne mak andremo helfan vora demo muspille.
denne daz preita uuasal allaz varprinnit,
enti uugir enti luft iz allaz arfurpit,

e brucia nella pece! È davvero terribile,
se l'uomo grida a Dio e non riceve aiuto,
se l'anima misera spera nella grazia
e il Dio del cielo non si ricorda di lei,
30 poiché qui sulla terra non si comportò conformemente.
Se allora il re potente chiama a giudizio[2],
tutto il genere umano deve dunque accorrere,
nessuno oserà trascurare l'appello,
come se non fosse dovere di ciascuno venire in giudizio!
35 Là egli deve rendere conto al Signore
su tutto ciò che ha fatto sulla terra.
Udii[3] quelli che conoscono il corso del mondo[4] dire questo,
che l'Anticristo combatterà contro Elia[5]:
l'empio è armato, ora inizierà la battaglia fra loro;
40 i combattenti sono forti, grande è la posta in gioco.
Elia combatte per la vita eterna,
vuole rinforzare il regno per i giusti:
lo aiuterà dunque Colui che ha la potenza nel cielo.
L'Anticristo sta dalla parte dell'antico nemico,
45 sta dalla parte di Satana, che lo porterà alla rovina:
precipiterà infatti colpito sul campo di battaglia
e durante il combattimento perderà la vittoria[6].
Tuttavia molti uomini di Dio pensano
che Elia sia ferito nella contesa[7].
50 Quando il sangue di Elia stilla sulla terra[8],
le montagne prendono fuoco[9], nessun albero resta in piedi,
nemmeno uno resta sulla terra, le acque si seccano,
la palude si asciuga, il cielo prende fuoco,
la luna cade, il mondo[10] brucia;
55 non resta ferma pietra in terra, giunge sul paese il giorno del giudizio,
e viene con il fuoco ad affliggere gli uomini.
E nessun parente può aiutare l'altro di fronte al *muspilli*[11].
Quando l'umida terra va completamente a fuoco
e fuoco e vento spazzano via tutto,

60 uuar ist denne diu marha, dar man dar heo mit sinen magon piehc?
diu marha ist farprunnan, ⟨diu⟩ sela stet pidungan,
niu⟨e⟩iz mit uuiu puaze: so ueurit si za uu⟨i⟩ze.
Pidiu ist demanne so guot, denner ze demo mahale quimit,
daz er rahono ueliha re⟨h⟩to arteile.
65 dene ni darf er sorgen, dene er ze deru suonu qui⟨mit⟩.
niueiz der uuenago man, uuielihan uu⟨art⟩il er habet,
denner mit den miaton marrit d⟨a⟩z re⟨h⟩ta,
daz der tiuual dar pi kit⟨arnit stentit⟩.
⟨d⟩er hapet in ruouu rahono ueliha,
70 daz der man ⟨er enti sid⟩ upiles kifrumita,
daz er iz allaz kisaget, denne er ⟨ze⟩ deru suonu quimit;
ni scolta sid mannohhein miatun intfahan.
So ⟨daz hi⟩milisc horn kilutit uuirdit,
enti sih der ana ⟨den⟩ sind arheuit, der dar ⟨s⟩uannan scal
[toten enti lepen⟨ten⟩,
75 denne heuit sih mit imo herio meista,
daz ist allaz so pa⟨ld⟩, daz imo nioman kip⟨a⟩gan ni mak.
Denne uerit er ⟨ze d⟩er⟨u⟩ mahalsteti, deru dar kimarchot ist:
dar uuirdit di⟨u suo⟩na, dia man dar hio sageta.
denne uu⟨a⟩rant engila uper ⟨dio⟩ marha,
80 uuechant deota, uuissant ze dinge.
denne ⟨scal⟩ mano gilih fona deru moltu arsten,
lossan sih ar deru le⟨uuo⟩ uazzon: ⟨sca⟩l imo hauar sin lip
[piqueman,
daz er sin re⟨ht⟩ allaz kirahhon muozzi,
enti imo after sinen tatin art⟨eilit⟩ uerde.
85 denne der gisizzit, der dar suonnan sca⟨l⟩
enti arteillan scal toten enti quekkhen.

60 dov'è allora la regione di confine dove un tempo si combatteva
[con i parenti?
La marca è in fiamme, l'anima è messa al bando,
non sa come espiare; così viaggia verso l'inferno.
Buona cosa è per l'uomo venire in giudizio[12],
se decide ogni cosa secondo il diritto[13]:
65 allora non ha bisogno di preoccuparsi, quando viene al giudizio finale.
Il misero non sa chi vigila su di lui,
mentre piega il diritto con la corruzione:
è il Diavolo, che resta nascosto vicino a lui,
annotando il male che sempre
70 prima o poi un uomo compie,
per svelare tutto, quando compare davanti al giudizio.
Per questo motivo nessuno dovrebbe prendere danaro per corruzione.
Quando risuona forte il corno celeste[14]
e si pone in cammino Colui che giudicherà i morti e i vivi,
75 allora l'esercito più potente si leva con lui.
È così forte che nessuno gli può resistere.
Allora si reca al luogo del giudizio, là dove è stato fissato.
Là viene regolato il conto, come era stato annunciato un tempo.
Allora gli angeli scendono sopra la terra,
80 svegliano i popoli, li richiamano verso il luogo del giudizio.
Allora tutti gli uomini sorgeranno dalla polvere,
e liberandosi dal peso delle tombe otterranno un nuovo corpo,
affinché ciascuno rappresenti ogni suo atto secondo giustizia
e il giudizio lo colga secondo le sue azioni.
85 E là siede Colui cui spetta la sentenza del giudizio
ed esprimerà il suo giudizio sui morti e sui vivi[15].

Aimone di Auxerre
Commento alla seconda lettera ai Tessalonicesi

I tratti di Aimone di Auxerre, figura dall'identità controversa già nel corso del Medioevo, sono stati lungamente confusi con quelli di Aimone, vescovo di Halberstadt, poiché le sue opere (autentiche e spurie) vennero pubblicate sotto il nome di quest'ultimo nei volumi CXVI-CXVIII della *Patrologia Latina*. Il suo autentico profilo venne in luce solo a seguito di una ricerca di E. Riggenbach (1907).

Aimone fu uno dei quattro principali maestri della scuola cattedrale di Auxerre, importante centro intellettuale di epoca carolingia, fiorita nei primi decenni del secolo IX per iniziativa dell'irlandese Muretach, suo maestro, e proseguita da Eirico e Remigio, allievi di Aimone. Nella scuola di Auxerre lo studio delle arti liberali si tradusse in tentativi di applicazione della grammatica in ambito esegetico: testimonianza dei primi sforzi di andare oltre l'atteggiamento, comune agli autori del secolo precedente, di pura ripresa della produzione patristica. L'applicazione della grammatica comportava l'allestimento di brevi glosse, cioè di chiose e commenti testuali, assurte in qualche caso al rango di vere e proprie questioni. In questo senso la scuola di Auxerre può essere considerata come uno dei remoti punti di avvio di una nuova attitudine razionale applicata alla Scrittura, pienamente affermatasi nelle scuole d'Occidente dal secolo XI in poi. Come scrisse B. Smalley, «Aimone sta a mezza strada tra il compilatore di estratti e l'autore di un commento. Il suo metodo consiste nell'offrire una scelta di più spiegazioni per ciascun testo e, soltanto sporadicamente, sollevare o sciogliere problemi»[1].

La sua produzione esegetica va riportata agli anni in cui fu attivo ad Auxerre, fra l'840 e l'860 circa, prima di diventare abate di Cessy-les-Bois (865-875). Scrisse commenti biblici, i più fortunati dei quali furono quelli alla *Seconda lettera ai Tessalonicesi* (ne sono noti circa

[1] B. Smalley, *Lo studio della Bibbia nel Medioevo*, a cura di G.L. Potestà, Bologna 2008 (traduzione italiana della terza edizione inglese), p. 110.

centosettanta manoscritti) e all'*Apocalisse* (più di centotrenta). Inseriamo qui la sezione più notevole del *Commento alla seconda lettera ai Tessalonicesi*, il terzo testo biblico di riferimento in Occidente per la teologia dell'Anticristo, accanto a *Daniele* e all'*Apocalisse*. Nella storia dell'esegesi della lettera questo commento rappresenta uno snodo di notevole importanza. Aimone combina la ripresa di posizioni già espresse da Girolamo, Agostino e Beda con lo sforzo di proporre chiarimenti grammaticali e sintattici. Il *Commento* ebbe notevole influenza nella successiva tradizione esegetica e teologica lungo tutto il Medioevo, dal *de ortu et tempore Antichristi* di Adsone di Montier-en-Der, attraverso la *Glossa ordinaria*[1], fino al XVI secolo.

Bibliografia

EDIZIONE

Haymonis Halberstatensis *Expositio in D. Pauli Epistolas. In Epistolam II ad Thessalonicenses*, in Id., *Opera omnia*, *PL* CXVII, coll. 777-84.

STUDI

H. Barré, «Haymon d'Auxerre», in *Dictionnaire de Spiritualité* VII, Paris 1969, coll. 91-7.

S. Cantelli Berarducci, «L'esegesi della Rinascita carolingia», in *La Bibbia nel Medioevo*, a cura di G. Cremascoli – C. Leonardi, Bologna 1996, pp. 167-98.

L'École carolingienne d'Auxerre, de Muretach à Remi, 830-908, edd. D. Iogna-Prat – C. Jeudy – G. Lobrichon, Paris 1991.

R.E. Lerner, «Refrigerio dei santi: il tempo dopo l'Anticristo come tappa del progresso terreno nel pensiero medievale», in Id., *Refrigerio dei santi. Gioacchino da Fiore e l'escatologia medievale*, Roma 1995, pp. 19-66.

T. Quadri, *Aimone di Auxerre alla luce dei «Collectanea» di Heiric di Auxerre*, «Italia medioevale e umanistica» VI 1963, pp. 1-48.

E. Riggenbach, *Historische Studien zum Hebräerbrief*, I: *Die ältesten lateinischen Kommentare zum Hebraërbrief*, Leipzig 1907, pp. 41-201.

[1] Per quanto di nostro interesse, cfr. rispettivamente Adsone di Montier-en-Der, *de ortu et tempore Antichristi*, sotto, pp. 344-59 e *Biblia latina cum Glossa ordinaria*, intr. K. Froehlich – M.T. Gibson, IV, Turnhout 1992 (facsimile dell'edizione 1480-1481 di A. Rusch), pp. 401b-403a.

In epistolam II ad Thessalonicenses

2. «Rogamus uos, fratres, per aduentum domini nostri Iesu Christi et nostrae congregationis in ipsum.» Duos domini aduentus legimus, primum in humilitate, secundum in potentia, quando ueniet ad iudicium, de quo hic ratio agitur. «Congregationem» suam appellat multitudinem electorum, uel quae cum eo ueniet, uel quae ei obuiabit ad iudicium. «In ipsum» dicit quasi «in ipso», quia in Christo sunt omnes electi, utpote membra adhaerentes illi. «Rogamus uos, fratres, per aduentum domini Iesu», ad iudicium, et «per aduentum nostrae congregationis in ipsum», id est omnium sanctorum qui in ipso consistunt, «ut non cito moueamini», id est ut non cito conturbemini, «neque terreamini, quasi instet dies domini, neque per spiritum», id est si aliquis se dixerit admonitum a Spiritu sancto, quod dies iudicii immineat, nolite illi credere, neque terreamini eius uerbis, «neque per sermonem», id est per tractatum. Si aliquis explanator et tractator prophetiarum uobis dixerit: «Collegi sensum prophetae Isaiae, et Danielis, aliorumque prophetarum, et praeuideo diem iudicii imminere, et Christum uenire ad iudicium», nolite ideo terreri. «Neque per epistolam tanquam per nos missam.» Si aliquis pseudoapostolus hoc finxerit, nolite ei credere.

«Quoniam nisi uenerit discessio primum», ut discedant omnia regna a regno et imperio Romanorum: «et reuelatus», siue manifestatus, «fuerit homo peccati». Antichristus uidelicet, qui

Commento alla seconda lettera ai Tessalonicesi

2. «Vi preghiamo, fratelli, riguardo alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo e alla nostra adunata incontro a lui» (*2 Ep. Thess.* 2,1). Leggiamo di due avventi del Signore, il primo in umiltà, il secondo in potenza, quando verrà per il giudizio: appunto di questo si ragiona qui. Chiama sua «adunata» la schiera degli eletti: sia quella che verrà insieme a lui, sia quella che gli verrà incontro per il giudizio. Dice «incontro a lui» come se dicesse «in lui», perché tutti gli eletti sono in Cristo, come membra che aderiscono a lui[1]. «Vi preghiamo, fratelli, riguardo alla venuta del Signore Gesù» per il giudizio e «riguardo alla venuta della nostra adunata incontro a lui» (*2 Ep. Thess.* 2,1) – cioè: di tutti i santi che stanno in lui – «di non lasciarvi impressionare così presto» – cioè: di non lasciarvi turbare – «né spaventare, come se fosse imminente il giorno del Signore, né da qualche spirito» – cioè: se qualcuno dirà che è esortato dallo Spirito santo e che il giorno del giudizio è vicino, non credetegli né lasciatevi spaventare dalle sue parole – «né da un discorso», cioè da un trattato. Se qualcuno che illustra e interpreta profezie vi dicesse: «Ho compreso il senso del profeta Isaia e di Daniele e degli altri profeti; prevedo che è imminente il giorno del giudizio, e che Cristo viene per il giudizio»; ebbene, non fatevi spaventare da questo, «e neppure da una lettera presentata come nostra» (*2 Ep. Thess.* 2,2): se qualche pseudoapostolo si inventerà tutto questo, non gli credete.

«Prima infatti dovrà venire l'apostasia» – cioè: tutti i regni si allontaneranno dal potere e dal dominio dei Romani – «e si dovrà rivelare» – cioè: manifestare – «l'Uomo del peccato» – ovve-

licet homo sit, fons tamen erit omnium peccatorum. «Et filius perditionis», id est filius diaboli, non per naturam, sed per imitationem. Qui ideo appellatur perditio, quia per illum uenit perditio, et ipse perdidit humanum genus.

«Qui aduersatur», id est contrarius est Christo omnibusque membris eius, «et extollitur», siue erigitur in superbiam «supra omne quod dicitur Deus, aut quod colitur»; non est uerum quod ait: «Quod dicitur Deus, aut quod colitur». Extollet se Antichristus «supra omne quod dicitur deus», id est supra omnes deos gentium: Herculem uidelicet, Apollinem, Iouem, qui falso dicuntur dii, et supra omnes electos qui nuncupatiue uocantur dii, ut Moyses, qui dicitur: «Ecce constitui te deum Pharaonis»; et in lege: «Diis ne detrahas», id est sacerdotibus; et: «Ego dixi: dii estis». Igitur super omnes istos extollet se Antichristus, et maiorem se dicet omnibus istis, et non solum super illos, sed etiam (quod maius est) supra omne «quod colitur», id est supra sanctam trinitatem, quae solummodo colenda et adoranda est ab omni creatura.

Ita se extollet «ut in templo Dei sedeat, ostendens se tanquam sit deus». Hoc dupliciter potest intelligi: nascetur Antichristus in Babylone de tribu Dan, iuxta quod Iacob dicit: «Fiat Dan coluber in uia, cerastes in semita». Et cum uenerit Hierosolymam, circumcidet se, dicens Iudaeis: «Ego sum Christus uobis promissus»; tunc confluent ad eum omnes Iudaei, et reaedificabunt templum, quod est destructum a Romanis, sedebitque ibi, dicens se esse Christum. Vel etiam «in templo Dei», id est in ecclesia sedebit, ostendens se tanquam sit Deus. Nam sicut in Christo omnis plenitudo diuinitatis requieuit, ita in illo homine qui Antichristus appellatur, eo quod sit contrarius Christo, plenitudo malitiae et omnis iniquitatis habitabit, quia in ipso erit

ro l'Anticristo, che per quanto uomo sarà tuttavia la fonte di tutti i peccati – «e il Figlio della perdizione» (*2 Ep. Thess.* 2,3), cioè il figlio del Diavolo, tale non per natura, ma per imitazione. Per questo è chiamato perdizione, perché la perdizione venne attraverso di lui, ed egli portò alla rovina il genere umano.

«Ed egli è colui che avversa» – cioè: è contrario a Cristo e a tutte le sue membra – «e si innalza», ovvero si erige in superbia, «sopra tutto ciò che viene detto dio, o che è oggetto di culto» (*2 Ep. Thess.* 2,4). In verità non basta dire: «Ciò che viene detto dio, o ciò che è oggetto di culto». Infatti l'Anticristo si innalzerà «sopra tutto ciò che viene detto dio», cioè sopra tutti gli dèi delle nazioni, ovvero Ercole, Apollo, Giove, che sono detti falsamente dèi. E inoltre si innalzerà anche sopra tutti gli eletti che sono chiamati con il nome di dèi, come Mosè, di cui si dice: «Ecco ti ho costituito come dio del Faraone» (*Ex.* 7,1). E nella legge sta scritto: «Non screditare gli dèi» (*Ex.* 22,28), cioè: i sacerdoti. E ancora: «Io dissi: voi siete dèi» (*Ps.* 81,6). Pertanto l'Anticristo si innalzerà sopra tutti costoro, affermando che è più grande di tutti loro; e non solo sopra di loro, ma anche – cosa ben più grave – sopra tutto ciò «che è oggetto di culto» (*2 Ep. Thess.* 2,4), cioè sopra la santa Trinità, che sola deve essere resa oggetto di culto e adorata da ogni creatura.

Si innalzerà «fino al punto da sedere nel tempio di Dio, presentando sé stesso come se fosse Dio» (*2 Ep. Thess.* 2,4). Si può intendere questo in due modi. L'Anticristo nascerà in Babilonia dalla tribù di Dan, secondo ciò che dice Giacobbe: «Sarà Dan un serpente sulla via, un ceraste sul sentiero» (*Gen.* 49,17)[2]. E quando verrà a Gerusalemme, si circonciderà, dicendo ai Giudei: «Io sono il Cristo che vi è stato promesso». Allora tutti i Giudei si raccoglieranno intorno a lui e ricostruiranno il tempio che fu distrutto dai Romani; poi sederà là, affermando di essere il Cristo[3]. Oppure si può anche intendere che sederà «nel tempio di Dio» – cioè: nella chiesa – «presentando sé stesso come se fosse Dio» (*2 Ep. Thess.* 2,4)[4]. Infatti, come in Cristo si raccolse la pienezza completa del divino, così in quell'uomo, chiamato Anticristo perché è contrario a Cristo[5], albergheranno in tutta la loro pienezza la malvagità e ogni sorta di

caput omnium malorum diabolus, qui est rex super omnes filios superbiae. His uerbis demonstrauit Apostolus Thessalonicensibus, non prius uenturum dominum ad iudicium, quam regni humani defectio fieret, quod iam nos impletum uidemus, et Antichristum appareret in mundo qui interficiet Christi martyres.

«Non retinetis quod cum adhuc essem apud uos, haec dicebam uobis?» de aduentu Antichristi et de die iudicii.

«Et nunc quid detineat scitis, ut reueletur in suo tempore.» Dicit: «Scitis quid detineat» et non demonstrat quid. Quod nihil melius ibi intelligitur uoluisse significare quam destructionem regni Romanorum de qua obscure hic locutus est, ne forte aliquis Romanorum legeret hanc epistolam, et excitaret contra se aliosque christianos persecutionem illorum, qui se putabant semper regnaturos in toto mundo. Vos «scitis» inquit «quid detineat» illum Antichristum, et quid moretur illum, quia necdum destructum est regnum Romanorum, nec recesserunt omnes gentes ab illis. «Vt reueletur», siue manifestetur ipse Antichristus, «in suo tempore», id est congruo tempore et a Deo disposito, postquam omnia regna discesserint a Romano imperio.

«Nam mysterium iniquitatis iam operatur.» Mysterium Graece, Latino uocabulo dicitur aliquid occultum et secretum. «Mysterium» ergo «iniquitatis» appellat interfectionem sanctorum martyrum et persecutionem, quam inferebant Nero et principes eius fidelibus Christi. Quae ideo appellatur «mysterium», quia quod diabolus operatus est manifeste per Antichristum, interficiendo sanctos martyres Eliam et Enoch, aliosque plurimos, hoc operatur iam occulte per membra sua, Neronem ac principes eius, interficiens per illos principes, martyres apostolos. Istud mysterium iniquitatis coeptum est a Nerone, qui occulte instigante patre suo diabolo, zelo idolorum interfecit sanctos martyres, et peruenit usque ad Diocletianum et Iulianum apostatam,

iniquità; perché il Diavolo, che regna sopra tutti i figli della superbia, sarà in lui il capo di tutti i cattivi. Con queste parole l'Apostolo manifestò ai Tessalonicesi che il Signore non sarebbe venuto per il giudizio prima che[6] il potere umano venisse meno – e noi vediamo che questo si è ormai compiuto – e che nel mondo apparisse[7] l'Anticristo, che ucciderà i martiri di Cristo[8].

«Non vi ricordate che, quando ero ancora tra di voi, vi dicevo tutto questo?» (*2 Ep. Thess.* 2,5), dice a proposito della venuta dell'Anticristo e del giorno del giudizio.

«E voi sapete che cosa lo trattiene, perché si riveli a suo tempo» (*2 Ep. Thess.* 2,6). Afferma: «Sapete che cosa lo trattiene», ma non spiega che cosa. La migliore interpretazione di questo passo è che abbia voluto significare qui la distruzione dell'impero dei Romani. Ne parlò qui in modo oscuro, per evitare, caso mai un Romano avesse letto questa lettera, di stimolare contro di sé e gli altri cristiani la persecuzione di coloro che credevano che avrebbero dominato per sempre in tutto il mondo[9]. Voi «sapete» disse «che cosa trattenga» quell'Anticristo e che cosa lo faccia indugiare: infatti il potere dei Romani non è ancora stato distrutto, né tutti i popoli si sono separati da loro[10]. «Perché sia rivelato» – ovvero, perché l'Anticristo stesso si manifesti – «a suo tempo»: cioè, al tempo giusto e stabilito da Dio, dopo che tutti i regni si saranno distaccati dall'impero romano[11].

«Infatti il mistero dell'iniquità è già in atto» (*2 Ep. Thess.* 2,7). In latino la parola greca *mysterion* significa qualcosa di nascosto e di segreto. Chiama dunque «mistero dell'iniquità» l'uccisione dei santi martiri e la persecuzione cui Nerone e i suoi comandanti sottoponevano i cristiani. Ed essa è detta «mistero», perché ciò che il Diavolo compirà[12] manifestamente per mezzo dell'Anticristo, uccidendo i santi martiri Elia ed Enoch[13] e moltissimi altri, già[14] lo compie di nascosto per mezzo delle sue membra, Nerone e i suoi comandanti, uccidendo per mezzo di quei comandanti i martiri apostoli. Il mistero dell'iniquità iniziò con Nerone, che su occulta istigazione di suo padre il Diavolo uccise con zelo idolatrico i santi martiri; quindi si protrasse fino a Diocleziano e a Giuliano

qui plurimos sanctorum peremerunt. Sicut ergo Christus, qui est caput omnium electorum, longe ante suum aduentum, occulte et per mysterium praefiguratus est, sicut in morte Abel, et immolatione Isaac, et in Dauid rege, qui Goliam interfecit, qui diabolum significabat, quem Christus in sua morte et passione debellauit, ita diabolus qui in Antichristo erit, in membris suis, malis, scilicet regibus, praefiguratus est occulte et per mysterium.

«Tantum ut qui tenet nunc, teneat, donec de medio fiat.» Id est hoc solummodo restat, ut Nero, qui nunc tenet imperium totus orbis, tandiu teneat illud, donec de medio mundi tollatur potestas Romanorum. In Nerone comprehendit omnes imperatores Romanos qui post illum imperii sceptra tenuerunt. Ideo dicit: «Donec de medio» tollatur, quia undique ex omnibus gentibus confluebant Romam, et quasi in medio mundi erat, habens in circuitu suo omnes gentes; uel quidquid intra initium et fines continetur, «medium» potest dici.

«Et nunc.» Subaudis cum ablata fuerit potestas a Romano imperio, «reuelabitur», siue manifestabitur «ille iniquus», Antichristus, «quem dominus Iesus interficiet spiritu oris sui», siue dominus Iesus interfecerit illum potentia iussionis suae, siue Michael interfecerit eum, uirtute domini Iesu occidetur, non uirtute Michaelis. Occidetur autem (sicut doctores tradunt) in monte Oliueti in Babylone et solio suo, illo in loco contra quem dominus ascendit in coelos. Quod uero dicit Apostolus: «Tunc reuelabitur ille iniquus» postquam fuerit destructum Romanum imperium, non est ita intelligendum, quod statim dixerit illum uenturum, sed primum illud destruendum, ac deinde Antichristum uenturum, tempore a Deo disposito.

«Et illustratione», siue claritate «aduentus sui destruet» dominus Iesus «eum», id est Antichristum.

«Cuius est aduentus secundum operationem Satanae.» Hoc ad ipsam diem iudicii pertinet, quando destruetur ipse Antichris-

l'Apostata, che eliminarono moltissimi santi[15]. Dunque come Cristo, capo di tutti gli eletti, fu prefigurato molto tempo prima della sua venuta in modo nascosto e attraverso un mistero – ad esempio nella morte di Abele, nel sacrificio di Isacco e nel re Davide, che uccise Golia, che significava il Diavolo debellato da Cristo nella sua morte e passione –, così il Diavolo, che sarà nell'Anticristo, è stato prefigurato in modo nascosto e misterioso nelle sue membra, cioè nei sovrani cattivi.

«Soltanto, è necessario che chi ora tiene, tenga finché sia tolto di mezzo» (*2 Ep. Thess.* 2,7). E cioè, resta solo questo: Nerone tenga il comando che ora tiene su tutto il mondo, fino a che il potere dei Romani sia tolto dal punto di mezzo del mondo. In Nerone comprende tutti gli imperatori romani che tennero lo scettro dell'impero dopo di lui[16]. Perciò dice: «Fino a che sia tolto di mezzo». Infatti, provenendo da ogni parte, si radunavano da tutte le genti a Roma, che era quasi nel centro del mondo, trovandosi tutti i popoli dentro la sua circonferenza; ovvero qualsiasi cosa sia contenuta tra l'inizio e la fine può essere detta «mezzo»[17].

«E ora[18]» – sottintendi: quando sarà stato tolto il potere all'impero romano – «quell'empio sarà rivelato», ossia l'Anticristo si manifesterà. «E il Signore Gesù lo ucciderà con lo spirito della sua bocca» (*2 Ep. Thess.* 2,8): sia che lo uccida il Signore Gesù con la potenza del suo comando, sia che lo uccida Michele[19], comunque sarà ucciso per virtù del Signore Gesù, non per virtù di Michele. Sarà poi ucciso, come riferiscono i dottori, sul monte degli Ulivi[20], a Babilonia[21], e sul suo trono, in quel luogo davanti al quale il Signore salì nei cieli[22]. In verità l'espressione dell'Apostolo: «Allora quell'empio sarà rivelato» dopo che sarà stato distrutto l'impero romano, non va intesa nel senso che verrà immediatamente[23]. Al contrario, prima deve essere distrutto l'impero romano, e poi verrà l'Anticristo, nel tempo stabilito da Dio.

«E lo annienterà con lo splendore della sua venuta» (*2 Ep. Thess.* 2,8), cioè con la sua luce il Signore Gesù distruggerà lui, l'Anticristo.

«E la sua venuta avviene in conformità all'opera di Satana» (*2 Ep. Thess.* 2,9). Ciò ha a che fare con lo stesso giorno del giudizio,

tus cum omnibus membris suis. Audient enim a domino: «Ite in ignem aeternum». Notandum quia non statim ueniet dominus ad iudicium, ubi fuerit Antichristus interfectus, sed (sicut ex libro Danielis intelligimus) post mortem illius concedentur electis ad poenitentiam dies quadraginta quinque. Quantulumcunque uero spatium temporis sit usquequo dominus ueniet, penitus ignoratur. Quodque dicit: «Cuius aduentus erat secundum operationem Satanae», intelligendum est quia quidquid operabitur, diabolo instigante et cooperante, implebit, qui ex toto illum possidebit, tamen non amittet sensum, ut ignoranter dicat se nescire Deum, neque uexabitur a diabolo, sicut phrenetici: quia, si ita esset, nequaquam peccatum haberet quidquid ageret; sicut illi non habent qui phrenesim patiuntur, qui nesciunt quid agant. «In omni uirtute, signis et prodigiis mendacibus», subaudis erit aduentus Antichristi. Signa et prodigia pro uno accipiuntur. In «signis» ergo «et prodigiis mendacibus» operabitur, quia uidebit mortuos suscitare, et alia multa signa facere, sed mendacia erunt et a ueritate aliena, quia per magicam artem et phantasiam deludet homines, sicut et Simon magus delusit illum qui, putans eum occidere, arietem decollauit pro eo. Vel etiam in «signis et prodigiis mendacibus» erit aduentus eius, quia per signa et prodigia falsa quae uidebitur operari, tradet homines ad mendacium colendum, id est ad semetipsum, qui est «mendax et pater eius».

quando l'Anticristo stesso verrà distrutto con tutte le sue membra. Infatti sentiranno dire da parte del Signore: «Andate nel fuoco eterno». Si deve notare che il Signore non verrà subito per il giudizio, non appena cioè l'Anticristo sarà stato ucciso[24], ma, come apprendiamo dal libro di *Daniele*, dopo la sua morte saranno concessi agli eletti quarantacinque giorni per la penitenza[25]. Quanto tempo intercorra fino alla venuta del Signore lo si ignora completamente[26]. E quando Paolo afferma che la venuta dell'Anticristo avviene per opera di Satana, bisogna intendere la sua espressione in questo senso: qualsiasi cosa l'Anticristo compirà, per istigazione e cooperazione del Diavolo, questi lo riempirà, lo possederà completamente; tuttavia non perderà la facoltà di intendere, quasi fosse un ignorante che dice di non conoscere Dio, né sarà tormentato dal Diavolo come i pazzi furiosi: se così fosse, infatti, non farebbe mai peccato, qualsiasi cosa facesse; così come non ne fanno coloro che, in preda alla follia, non sanno quel che fanno. «Con ogni sorta di opere potenti, segni e falsi prodigi» (*2 Ep. Thess.* 2,9) – sottintendi: sarà la venuta dell'Anticristo. Segni e prodigi vanno presi come una cosa sola. Opererà dunque con «segni e falsi prodigi», poiché provvederà a risvegliare i morti e a fornire molte altre prove, ma saranno menzognere, lontane dalla verità; infatti ingannerà gli uomini con la magia e con l'illusione, come già Simon Mago ingannò colui che, credendo di ucciderlo, decapitò un ariete al posto suo[27]. E inoltre: il suo avvento sarà accompagnato da «segni e falsi prodigi», perché attraverso i segni e i prodigi menzogneri, che parrà compiere, condurrà gli uomini a rendere oggetto di culto l'inganno, cioè lui stesso, che è «bugiardo e padre dell'inganno»[28].

Parte quinta

RETORICHE POLEMICHE DELL'ANTICRISTO IN OCCIDENTE (SECOLI VIII-IX)

Beato di Liebana
Contro Elipando

Beato di Liebana fu monaco del monastero di San Martino di Liebana, nelle Asturie; nato intorno al 730 e morto con ogni probabilità nel 798, la sua fama è legata soprattutto ai dodici libri del commento all'*Apocalisse* da lui redatto con l'aiuto di un altro monaco, Eterio, verso la fine della sua vita. Si tratta di un'opera compilatoria, importante perché, accanto a estratti di opere di autori a noi pervenute (Vittorino, Ambrogio, Girolamo, Agostino, Fulgenzio, Gregorio Magno e altri ancora), conserva passi dell'esegesi all'*Apocalisse* di Ticonio, altrimenti perduta. I manoscritti del commento di Beato vennero riccamente miniati nei secoli successivi, dando vita a una delle espressioni più caratteristiche dell'arte figurativa mozarabica, cioè di quell'area geografica e culturale della Spagna in cui popolazioni cristiane erano sottomesse alla dominazione islamica.

Di maggior rilievo per l'uso del termine Anticristo risulta un precedente scritto di Beato, l'*aduersus Elipandum*, che si inserisce nella polemica accesasi nel 784, quando Elipando, arcivescovo di Toledo, redasse una confessione di fede secondo cui vi sarebbero state due generazioni di Gesù Cristo, la prima per generazione e natura in quanto Dio, la seconda per adozione e grazia in quanto uomo. Questa posizione, definita adozionista, e sostenuta anche da Felice, vescovo di Urgell, poteva vantare radici antiche nella tradizione cristiana, ma più da vicino risentiva con ogni probabilità sia delle posizioni di Nestorio, condannate al concilio di Efeso del 431, però ancora vitali in aree geografiche di confine, sia dell'influsso islamico, che riteneva Gesù un profeta, ma non Dio, in nome del più radicale monoteismo. Peraltro, le posizioni di Elipando e Felice erano state sostenute in un primo momento per controbattere quelle del presbitero Migezio, secondo il quale, almeno a quanto se ne può ricostruire, la seconda persona della Trinità non esisteva prima dell'Incarnazione. Attaccato una prima volta da Beato, Elipando rispose con una dura lettera inviata a Felice, in cui accusava il monaco di Liebana di essere «il precursore dell'An-

ticristo». Beato rispose con una lunga lettera che si estende per due libri, in cui, oltre a smontare il sistema teologico adozionista, ritorce contro Elipando l'accusa, anzi la rilancia con toni di violentissima polemica personale: l'uso del termine anticristo, in Beato, rimonta così da un lato alla sua originaria funzione antiereticale, come mostra il catalogo delle eresie del par. 94, ma dall'altro utilizza l'ormai consolidato valore escatologico del termine applicandolo direttamente alla persona di Elipando e dei suoi seguaci, non più solo anticipazioni figurali del nemico dei tempi finali, bensì veri e propri Anticristi essi stessi, sin d'ora già all'opera in quanto minano dall'interno l'unità della chiesa ancor prima del decisivo scontro finale. In questo senso, fortissima è l'accentuazione posta da Beato sul corpo mistico di Cristo costituito dalla chiesa, cui si oppongono le schiere guidate dal Diavolo, composte da increduli, pagani ed eretici, dove questi ultimi risultano i più nefasti, proprio perché apparentemente appartenenti alla comunità dei fedeli. Probabilmente, l'idea gli viene da Gregorio Magno, citato ampiamente nel corso dell'opera.

Gli scritti di Beato mostrano già le trasformazioni linguistiche, come la confusione tra b e v, che condurranno al latino mozarabico del secolo successivo, quale ad esempio quello di Alvaro di Cordova.

Bibliografia

EDIZIONE

Beati Liebanensis et Eterii Oxoniensis Aduersus Elipandum libri duo, edidit B. Löfstedt, *CCCM* LIX, Turnhout 1984.

STUDI

J. Cavadini, *The Last Christology of the West. Adoptionism in Spain and Gaul, 785-820*, Philadelphia 1993, pp. 45-70.

D.W. Lumsden, *And then the End will come. Early Latin Christian Interpretations of the Opening of the Seven Seals*, New York 2001, pp. 75-85.

Obras completas de Beato de Liébana, a cura di J.G. Echegaray – A. del Campo – L.G. Freeman, Madrid 1995, pp. VI-LXII.

S.F. Rivera, *El adopcionismo español (s. VIII)*, Toledo 1980.

E. Romero Pose, *Scripta collecta*, a cura di J. Ayán Calvo, I-II, Madrid 2008, I, pp. 603-48 e 837-54.

Aduersus Elipandum

I 42. Si certe mentio, qur discordant simboli? Qur discordant epistolae? Legite epistolam Iohannis; hoc non dicit. Sed quid dicit? «Antichristus est, qui Ihesum soluit. Spiritus erroris est, qui negauit Ihesum in carne uenisse.» Apostolus clamat aperte et dicit: «Nos uidimus et testificamur, quoniam Pater misit Filium suum saluatorem mundi. Quisque confessus fuerit quoniam Ihesus est Filius Dei, Deus in eo manet et ipse in Deo». Et aduc dubitamus credere? Et adhuc dubitamus confiteri? Apostolus dicit: «Qui negat, quod Ihesus non est Filius Dei, negat eum in carne uenisse; et ipse est Antichristus». Elipandus dicit:

43. «Qui non fuerit confessus Ihesum Christum adobtibum humanitate et nequaquam adobtibum diuinitate, et hereticus est (et) exterminetur. "Auferte malum de terra uestra." Non me interrogant, sed docere quaerunt, quia serui sunt Antichristi.

Hanc epistolam domini Ascarici episcopi ideo fraternitati tuae direxi, karissime Fidelis, ut cognoscas, quanta in Christi seruis regnet humilitas, quanta in Antichristi discipulis regnet superbia, qum dominus Ascaricus mihi non docentis imperio, sed interrogantis uoto ea scribere uoluit, sicut illum uera humilitas docuit, isti uero modo et contraria dicendo, modo et quasi ignorantem me, quid rectum sit, noluerunt interrogare, sed docere. [...]

44. [...] Cui similem extimabo illum, nisi Fausto Maniceo?

Contro Elipando

I 42. Se dunque mento, perché sono in disaccordo i simboli della fede? Perché non sono in accordo le lettere? Leggete la *Lettera di Giovanni*; non dice questo. Ma cosa dice? «Anticristo è chi scioglie Gesù[1]. Appartiene allo spirito dell'errore chi nega che Cristo sia venuto nella carne» (*1 Ep. Io.* 4,3). L'apostolo proclama apertamente: «Noi abbiamo visto e testimoniamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. Chiunque avrà confessato che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio» (*1 Ep. Io.* 4,14-5). E dunque dubitiamo di credere? E dunque dubitiamo di professare la fede? L'apostolo dice: «Chi nega che Gesù sia il Figlio di Dio, nega che sia venuto nella carne; questi è l'Anticristo» (*1 Ep. Io.* 2,22). Elipando dice[2]:

43. «Chi non avrà confessato che Gesù Cristo è adottivo nell'umanità e mai adottivo nella divinità, è eretico e sia sterminato. "Togliete il male dalla vostra terra" (*1 Ep. Cor.* 5,13). Non mi interrogano, ma vogliono insegnare, perché sono servi dell'Anticristo.

Ho inviato alla tua fraternità, carissimo Fedele, questa lettera del signor vescovo Ascario[3], perché tu apprenda quanta umiltà regni tra i servi di Cristo e quanta arroganza regni tra i discepoli dell'Anticristo; dato che il signor Ascario volle scrivermi queste cose non con l'imperiosità di chi insegna, bensì con la disposizione di chi si informa, così è stato istruito dalla vera umiltà, mentre costoro, un po' contraddicendomi, un po' come se fossi un ignorante, non vollero interrogarmi su cosa fosse corretto, bensì insegnare. [...]

44. [...] A chi lo riterrò simile, se non a Fausto, il manicheo[4]?

Faustus condemnauit patriarcas et prophetas, iste condemnat doctores priscos et modernos. Obsecro, ut calore fidei accensi tanta sitis intentione praecalidi, ut errorem praedictum de medio uestri auferatis, ut, sicut per seruos suos dominus de finibus Baeticae eradicauit heresem migetianiam, ita per uos de finibus Asturiensium funditus euellat heresem beatianam. Sed quia audiui, quod praecursor Antichristi in medio nostri apparuit, qui illum iam natum annuntiat, quaeso, ut perquiras ab eo, ubi aut quomodo aut quando natus est spiritus ille mendax prophetarum, qui in eo loquitur; nos sollicitos reddas».

45. Haec epistula tua est. Haec uerba tua sunt. Haec fides tua est. Haec doctrina tua est. Haec sapientia tua est. Et ad ipsa nos inclinare iubes, et quia non inclinamus, clamas, quia heretici sumus et praecursores Antichristi. Et ipse spiritus mendax, qui in ore Achab prophetarum ingressus est, ipse loquitur in nobis. Et dicis Fideli tuo: «Perquire, ubi est natus, et nos sollicitos redde».

Haec iniuria non nostra, sed ipsius, quem adoramus. Et tamen si recte credimus Filium Dei, sicut ueritatem sine dubitatione credimus, illius iniuria est, qum nostra est. Et qum illius iniuria est, nostra est, quia caput et corpus una persona est. Neque enim qum pes premitur, caput glorificatur. [...]

II 5. Dicis certe, quod ego sum spiritus ille mendax erroris. Qum haec dicis, patule datur intelligi, quod te ueracem esse profiteris, qum me mendacem dicis. Dicis enim Fideli tuo, quod puto ille tibi iam notuerat: «Sed quia audiui, quod praecursor Antichristi in medio nostri apparuit, qui illum iam natum annuntiat, quaeso, ut perquiras ab eo, ubi aut quomodo aut quando natus est spiritus ille mendax prophetarum, qui in eo loquitur; nos sollicitos reddas».

Multi enim non intellegunt, qum legunt nebula uerborum tuorum, quae sub allegoria scribis, ut fiat quaestio inter interpretes, et te tamquam nouum prophetam aenigmatice loqutum explanent. Quod si inueneris laudatores tuos, qui possint multa

Fausto condannò patriarchi e profeti, costui condanna i maestri antichi e moderni. Vi scongiuro che, infiammati dal calore della fede, ardiate di una così grande volontà di estirpare da mezzo a voi il suddetto errore, di modo che, come il Signore grazie ai suoi servi ha estirpato dai confini della Betica l'eresia migeziana[5], così per mezzo vostro sradichi dalle radici l'eresia di Beato dai confini delle Asturie. Ma poiché ho udito che in mezzo a noi è apparso il precursore dell'Anticristo[6] ad annunciare che costui è già nato, ti prego che tu indaghi da lui dove o in che modo o quando sia nato quel mendace spirito dei profeti, che parla in lui; e rendicene consapevoli».

45. Questa è la tua lettera. Queste sono parole tue. Questa è la tua fede. La tua dottrina è questa. Questa è la tua sapienza. E ci ordini di piegarci a queste cose e siccome non ci pieghiamo urli che siamo eretici e precursori dell'Anticristo. E lo stesso spirito mendace che è entrato nella bocca dei profeti di Acab[7], ebbene parlerebbe in noi. E dici al tuo Fedele: «Indaga dove è nato e rendicene consapevoli».

Questa ingiuria non è rivolta a noi, bensì proprio a colui che adoriamo. Infatti, se crediamo correttamente nel Figlio di Dio, come crediamo senza alcun dubbio alla verità, si tratta di un'ingiuria a lui, quando siamo ingiuriati noi. E quando si tratta di un'ingiuria a lui, è anche nostra, perché il capo e il corpo costituiscono una sola persona. E il capo non viene glorificato, quando si calpesta il piede[8]. [...]

II 5. Dici con sicurezza che io sono lo spirito mendace dell'errore. Quando dici questo, è palesemente dato di capire che tu affermi di essere veritiero, dal momento che mi dici mendace. Infatti, dici al tuo Fedele che suppongo te lo avesse già reso noto: «Ma poiché ho udito che in mezzo a noi è apparso il precursore dell'Anticristo ad annunciare che costui è già nato, ti prego che tu indaghi da lui dove o in che modo o quando sia nato quel mendace spirito dei profeti, che parla in lui; e rendicene consapevoli».

Molti infatti non capiscono, quando leggono la nebbia delle tue parole, le cose che scrivi sotto forma di allegoria in modo che ne nasca una discussione tra gli interpreti e ti interpretino come se tu fossi un nuovo profeta che ha parlato in forma figurata[9]. Perciò, se

opinatiue confingere, ut confingis, et adolantes more panagirico tibi respondeant solum, quia contra nos, ut agis, agant, doctores peritissimi a te comprobentur, licet mendacium loquantur.

Et unde hoc scis, quod praecursor Antichristi sum, qui specialiter a te denotor, qum dicis «in medio nostri apparuit»? Et quid est «medio uestri» aut quanti estis, in cuius medio sum? Debes nominare et speciem partis tuae sicut speciem partis Antichristi. Hoc nomen antichristi unum sonat, sed multi sunt et in eclesia fuerunt et de eclesia exierunt. Nihil enim aliud nomen est antichristi, nisi «contrarius Christo». Et qum contrarius inuenitur Christo, apparet esse mendax. Et qum mendax apparuit, apparet esse filius diaboli. Et omnis mendax filius diaboli, quia diabolus, ut supra diximus, pater est mendacii.

6. Requiramus nunc, quis est mendax. Iohannes apostolus dicat. Sic enim ait: «Omnis, qui confitetur, quod Ihesus non est Filius Dei, mendax est, et ipse est Antichristus». Tu dicis, quia Ihesus non est Filius Dei. Et quis est Ihesus, nisi homo ille, qui de Virgine natus est? Ecce qui hunc Ihesum negat esse Filium Dei, Antichristus est et mendacium loquitur, quia omnes credimus, quod Ihesus Filius Dei est. Vide tu nunc, quis est praecursor Antichristi, qui in medio uestri apparuit. Quomodo apparuit, qui natus fuit? Antequam nasceretur, praecursor erat Antichristi. Postquam uero natus fuit, iam non est praecursor, sed ipse est Antichristus. Quid est natiuitas eius, nisi apparitio eius? Et quid apparitio eius, nisi manifestatio eius? Et quid est manifestatio eius, nisi praedicatio eius?

Antequam praedicaret, praecursor erat Antichristi, quia «noluit» Christum «intelligere, ut bene ageret, sed iniquitatem meditatus est in cubili suo et adstitit omni uiae non bonae». Qum omni uiae non bonae adstitit, sine dubio praecursor Antichristi fuit. Et qum iniquitatem publice praedicat, quem tanto tem-

incontri i tuoi ammiratori, che possono inventarsi molte cose senza fondamento, come le inventi tu, e adulandoti come in un panegirico si dicono d'accordo con te solo perché muovono contro di noi, come fai tu, vai dicendo che sono maestri espertissimi, anche se dicono soltanto menzogne.

E da dove hai appreso che io sarei il precursore dell'Anticristo, come sono indicato precisamente da te quando dici: «È apparso in mezzo a noi»? E cos'è «in mezzo a voi» o quanti siete, quelli a cui starei in mezzo? Devi indicare anche i caratteri della tua parte, come pure i caratteri della parte dell'Anticristo. Il nome di «Anticristo» suona uno solo, ma sono molti e ce ne sono stati nella chiesa e dalla chiesa sono usciti. Infatti, il termine «anticristo» non è nient'altro se non «contrario a Cristo»[10]. E per il fatto che è contrario a Cristo appare menzognero. E perché è menzognero appare essere figlio del Diavolo; e ogni mentitore è figlio del Diavolo, perché il Diavolo, come abbiamo detto sopra, è padre della menzogna[11].

6. Vediamo allora chi è menzognero. Lo dica l'apostolo Giovanni. Così infatti dice: «Chiunque confessi che Gesù non è il Figlio di Dio è menzognero, e costui è l'Anticristo» (*1 Ep. Io.* 2,22). Tu dici che Gesù non è Figlio di Dio. E chi è Gesù, se non quell'uomo che è nato dalla Vergine? Ecco, chi nega che questo Gesù sia il Figlio di Dio è l'Anticristo e parla nella menzogna, perché tutti crediamo che Gesù è il Figlio di Dio. Vedi tu adesso chi sia il precursore dell'Anticristo che è apparso in mezzo a voi. In che modo è apparso chi era nato? Prima che nascesse, era un precursore dell'Anticristo. Ma dopo che è nato, non è più un precursore, ma è proprio l'Anticristo. Cos'è la sua nascita, se non la sua apparizione? E cos'è la sua apparizione, se non la sua manifestazione? E cos'è la sua manifestazione, se non la sua predicazione[12]?

Prima che predicasse, era un precursore dell'Anticristo, perché «non volle comprendere» Cristo «per agire bene, ma ha meditato l'iniquità nel suo giaciglio e si è messo su ogni strada non buona» (*Ps.* 35,5). Quando si è messo su ogni strada non buona, era sicuramente un precursore dell'Anticristo. E quando predica pubblicamente l'iniquità, che per così tanto tempo ha meditato nel suo

pore in cubili suo, id est in secreto cordis sui, meditauit, sine dubio Antichristus est, quia Ihesum negat quod Filius Dei est.

7. Sed forte dicis: «Vnde hoc adfirmas, quod Antichristus est?». Vnde hoc adfirmo, audi: «Quia malitiam non hodiuit». Propheta hoc dixit, non ego. «Noluit» inquid «intelligere, ut bene ageret. Iniquitatem meditatus est in cubili suo, adstitit omni uiae non bonae, malitiam autem non hodiuit». Ista tria in mendacio sunt, non in ueritate. Iam Antichristus habet antichristos. Numquid Antichristus aliud facturus est, qum uenerit, nisi hoc tantum, quod contra Christum dimicaturus sit et euangelium eius non recipiat et dicat: «Ego sum Christus»? Iam et tu dicis: «Et nos christi sumus, sicut Christus».

Et dominus nos ammonet, dicens: «Exurgent pseudochristi et pseudoprophetae, et dabunt signa et prodigia, ita ut in errore mittantur, si fieri potest, etiam electi». Iam et hoc experimento cognouimus, quia ad hanc uestram praedicationem, ueritatis fidei contrariam, plerique etiam electi, licet ad modicum, turbati sunt. Qui et omnes, cum primitus audiuimus, turbati fuimus. Et ideo Antichristi praecursores non sumus, quia etsi cum Petro errauimus, iam cum eo errata plangimus et Ihesum esse Christum Filium Dei publice confitemur.

Et qui ita non crediderit, ut credimus, ipsum esse Antichristum non dubitamus; non ipsum per speciem, qui uenturus est, sed ipsos, quos apostolus Iohannis dixit: «Nunc in eclesia antichristi multi sunt. Ex nobis exierunt, sed non erant ex nobis», id est in fide nostra non erant. Quod si fuissent ex fide nostra, permansissent utique nobiscum. Et ideo antichristi appellantur ab Antichristo, id est contrarii Christi uocantur, quia contra Christum pugnant. Nam sicut habuit mediatores suos Christus Dauid uel ceteros, qui christi dicebantur et eum praefigurabant, sic ille filius perditionis Antichristus, qui eum praefigurant et nomen habent antichristi.

Antichristus appellatur, quia contra Christum uenturus est,

giaciglio, ovvero nel segreto del suo cuore, è senza dubbio l'Anticristo, perché nega che Gesù sia il Figlio di Dio.

7. Ma forse obietti: «Da dove affermi che è l'Anticristo?». Ascolta da dove l'affermo: «Perché non ha odiato la malizia». Lo dice il profeta, non io: «Non volle comprendere per agire bene. Ha meditato l'iniquità nel suo giaciglio e si è messo su ogni strada non buona, non ha poi odiato la malizia» (*Ps.* 35,5). Queste tre cose sono nella menzogna, non nella verità. Già l'Anticristo ha gli anticristi. Infatti, che cosa mai farà l'Anticristo, quando verrà, se non questo soltanto, combattere contro Cristo, non accogliere il suo vangelo e dire: «Io sono Cristo»? Già lo dici anche tu: «Anche noi siamo cristi, come Cristo»[13].

E nostro Signore ci ammonisce, dicendo: «Sorgeranno falsi cristi e falsi profeti, e daranno segni e prodigi perché inducano in errore, se è possibile che accada, anche gli eletti» (*Eu. Matth.* 24,24). E ormai abbiamo conosciuto per esperienza anche questo, perché di fronte a questa vostra predicazione, contraria alla verità della fede, sono stati turbati anche molti eletti, pur se per poco tempo. Anche noi tutti fummo turbati, quando la sentimmo per la prima volta. E perciò non siamo precursori dell'Anticristo, perché se anche abbiamo sbagliato come Pietro, ormai piangiamo come lui[14] i nostri errori e confessiamo pubblicamente che Gesù è il Cristo Figlio di Dio.

E non dubitiamo che chi non crede allo stesso modo in cui crediamo noi sia l'Anticristo; e non quello specifico, che deve venire, bensì coloro di cui l'apostolo Giovanni ha detto: «Ora nella chiesa ci sono molti anticristi. Sono usciti da noi, ma non erano da noi» (*1 Ep. Io.* 2,18-9), cioè non erano nella nostra fede. Perché se fossero stati della nostra fede, sarebbero rimasti comunque con noi. E perciò sono chiamati anticristi dall'Anticristo, cioè sono definiti contrari a Cristo, perché combattono contro Cristo. Infatti, allo stesso modo in cui Cristo ha avuto come suoi mediatori Davide o altri, che erano definiti cristi e lo prefiguravano, così il Figlio della perdizione[15], l'Anticristo, ha coloro che lo prefigurano e portano il nome di anticristi.

Si chiama Anticristo perché verrà contro Cristo, non invece,

non quomodo quidam simplices intellegunt Antichristum ideo dictum, quod ante Christum uenturus sit, id est post eum ueniet Christus. Non sic, sed «Antichristus» Grece dicitur quod est Latine «contrarius Christo». «Anti» enim Grece in Latinum «contra» significat. Christum se enim mentietur, dum uenerit, et contra eum dimicabitur et aduersabitur sacramentis Christi, ut ueritatis euangelium solbat et non recipiat, nisi tantum legem mosaycam et populum ad circumcisionem prouocet. Nam et templum Iherosolimis reparare et omnes legis ueteris caerimonias restaurare temtauit.

8. Sed et ille Antichristus est, qui negat Deum esse Ihesum Christum. Contrarius enim, ut diximus, Christi est. Sed et ille Antichristus est, qui credit Ihesum Christum esse Deum, operibus autem dissentit a Christo. Christum credit fide, sed negat opere. De quibus Apostolus dicit: «Confitentur autem se nosse Deum, factis autem negant». Nam unusquisque a conditore suo aut fide recedit aut opere. Sicut, qui fide recedit, Antichristus est, ita et qui opere recedit ab omnipotente Deo, apostata nominatur, etiamsi in eclesia fidem tenere uideatur. Omnes enim, qui exeunt de eclesia et ab unitate fidei et operis praeciduntur, sine dubitatione antichristi esse creduntur.

Nos tamen, quantum ad rationem fidei nostrae pertinet, ab eclesia non exibimus, quia illa, quae per totum mundum ab apostolis tradita uniuersitas credentium tenet (unde nomen habet «catholica»), hanc fidem tenemus. Et ubi erremus non habemus, quando catholicam fidem diximus, id est uniuersalem. Grece enim «uniuersitas» siue «generalitas» «catholicon» uocatur. Et ideo non potest esse hereticus, qui est catholicus, id est non poterit exire ab eclesia qui habet fidem apostolicam, quae generalis per totum mundum tenet eclesia: credere se in Deum Patrem omnipotentem et in Ihesum Christum Filium eius, unicum Deum et dominum nostrum, qui natus est de Spiritu sancto et Maria uirgine. Hanc fidem, quem Deo inluminante a suis apostolis traditam accepimus, in eclesia catholica tenemus. [...]

come pensano alcuni ingenui, l'Anticristo è chiamato così, perché verrà prima di Cristo, cioè che dopo di lui verrà Cristo[16]. Non è così; ma si dice «Antichristus» in greco quello che in latino è «contrario a Cristo». «Anti» in greco vale infatti per il latino «contro». Quando verrà, fingerà di essere Cristo e combatterà contro di lui e si opporrà ai sacramenti di Cristo per annullare e non accogliere il vangelo della verità, ma solo la legge mosaica e spingere il popolo alla circoncisione. Infatti tenterà di ricostruire il tempio a Gerusalemme e di reintegrare tutte le cerimonie della vecchia legge[17].

8. Ma è un Anticristo sia chi nega che Gesù Cristo sia Dio – infatti, come abbiamo detto, è contrario a Cristo –, sia chi crede che Gesù Cristo sia Dio, ma con le sue azioni dissente da Cristo. Crede a Cristo con la fede, ma lo nega con le opere[18]. Di costoro dice l'Apostolo: «Confessano sì di conoscere Dio, ma lo negano nei fatti» (*Ep. Tit.* 1,16). Infatti, ciascuno si allontana dal proprio creatore o per la fede o per le opere. Come chi si allontana dalla fede è un Anticristo, allo stesso modo chi con le opere si allontana da Dio onnipotente viene detto apostata, anche se sembra conservare la fede nella chiesa. Infatti, tutti coloro che escono dalla chiesa e vengono tagliati fuori dall'unità della fede e delle opere, si ritiene senza dubbio che siano anticristi.

Noi però, per quanto attiene al carattere della nostra fede, non usciremo dalla chiesa, perché conserviamo questa fede, cioè quelle cose che, annunciate per tutto il mondo dagli apostoli, l'intera comunità dei fedeli conserva (e per cui assume il nome di «cattolica»). E non abbiamo dove sbagliare, nel momento in cui abbiamo definito cattolica questa fede, cioè universale. In greco infatti si rende con «catholicon» sia il termine «intera comunità», sia «generalità». E quindi non può essere eretico chi è cattolico, ovvero non potrà uscire dalla chiesa chi ha la fede apostolica, che il complesso della chiesa conserva in tutto il mondo: credere in Dio Padre onnipotente e in suo Figlio Gesù Cristo, unico Dio e Signore nostro, che è nato dallo Spirito santo e da Maria Vergine. Questa è la fede che manteniamo nella chiesa cattolica, e che abbiamo ricevuto consegnataci su illuminazione di Dio dai suoi apostoli. [...]

13. [...] Et haec est in omni scribtura lectoris intellectus, ut tantum duo sint inter se contrarii, Christus et diabolus. Et sunt duae ciuitates, una Dei et altera diaboli, una terrena, altera caelestis. Caelestis est Christi, terrena uero Antichristi.

Habuit Christus suos prophetas, qui eum praedicauerint uenturum. Habuit et Antichristus suos prophetas, sacerdotes falsos in lege, qui eum crucifixerunt, dicentes: «Non est ipse». Habet nunc Christus discipulos suos in euangelio, qui dicunt: «Ipse est, et non est alter». Habet et Antichristus praedicatores suos in euangelio, qui dicunt: «Non est ipse». Qui dicunt: «Ipse est, et non est alter», corpus capitis est, quia cognoscit caput, id est corpus Christi est, quia cognoscit Christum. Et qui dicit: «Non est ipse», corpus diaboli est, quia cognoscit caput, qui separauit corpus suum a corpore Christi, sicut et ipse caput separatus est.

14. Sacerdotes Iudaeorum in lege non cognoscentes Christum quod ipse esset Deus, redemtor mundi, caput eglesiae, occiderunt caput. Nunc sacerdotes christianorum in euangelio non cognoscentes corpus quod sit summi capitis corpus, occidunt Christi corpus. Et tam illi sacerdotes in lege, qui occiderunt caput, quam etiam isti in euangelio sacerdotes, qui occidunt capitis corpus, utrique praedicatores Antichristi sunt, quia utrique de una scola sunt, utrique de una doctrina sunt, utrique de uno spiritu loquuntur. Vnus spiritus est caput eorum mendax, cuius et ille corpus est. [...]

15. [...] Huic sensui Iohannes in libro Apocalipsin concordat, dicens: «Et uidi aliam bestiam ascendentem de terra, et habebat cornua duo agni similia, et loquebatur quasi draco. Et omnem potestatem prioris bestiae faciebat in conspectu eius, et facit terram et eos, qui inhabitant eam, adorare bestiam illam priorem, cuius curata est plaga mortis eius. Et facit signa magna, ut et ignem faciat de caelo descendere in terra in conspectu hominum, et seducit eos, qui in terra inhabitant, per haec sig-

13. [...] E questo è ciò che comprende il lettore in tutta la Scrittura, che solo due cose sono tra loro contrarie, Cristo e il Diavolo; e che ci sono due città, una di Dio, l'altra del Diavolo, una terrena, l'altra celeste[19]. Quella celeste è di Cristo, quella terrena dell'Anticristo[20].

Cristo ha avuto i suoi profeti, che hanno annunciato che sarebbe venuto. Anche l'Anticristo ha avuto i suoi profeti, i falsi sacerdoti al tempo della legge, che hanno crocifisso quello dicendo: «Non è costui». Cristo ha ora i suoi discepoli al tempo del vangelo che dicono: «È costui e non vi è nessun altro». Anche l'Anticristo ha i suoi predicatori nel tempo del vangelo che dicono: «Non è costui». Quelli che dicono: «È costui e non vi è nessun altro» costituiscono il corpo del capo, perché esso conosce il capo, ovvero è il corpo di Cristo, perché conosce Cristo. E chi dice: «Non è costui», è corpo del Diavolo, perché conosce il capo, e ha separato il suo corpo dal corpo di Cristo, come pure ne è separato il capo stesso.

14. I sacerdoti dei Giudei, non riconoscendo al tempo della legge che Cristo è Dio, il redentore del mondo, il capo della chiesa, uccisero il capo. Ora i sacerdoti dei cristiani al tempo del vangelo, non riconoscendo che il corpo è il corpo del sommo capo, uccidono il corpo di Cristo. E tanto quei sacerdoti al tempo della legge, che hanno ucciso il capo, quanto anche questi sacerdoti al tempo del vangelo che uccidono il corpo del capo, sono entrambi predicatori dell'Anticristo, perché provengono entrambi da una sola scuola, da una sola dottrina, parlano grazie a un solo spirito. Un solo spirito è il loro menzognero capo, di cui è anche il corpo[21]. [...]

15. [...] Concorda con questa spiegazione Giovanni nel libro dell'*Apocalisse*: «E vidi un'altra bestia che saliva dalla terra e aveva due corna simili a quelle di un agnello e parlava come fosse un serpente. E faceva tutto il potere della bestia precedente al suo cospetto e fa che la terra e coloro che la abitano adorino quella prima bestia, di cui è stata curata la ferita della sua morte. E fa grandi segni, come anche far cadere sulla terra dal cielo il fuoco al cospetto degli uomini, e seduce coloro che abitano sulla terra per mezzo di questi segni che gli sono stati permessi per fare la statua della be-

na, quae data sunt, ei facere simulacrum bestiae, ut occidantur. Et facit omnes minimos et magnos et diuites et pauperes et liberos et seruos, ut dent eius notam super manum eorum dexteram aut super frontes eorum, ut ne quis posset uendere aut emere, nisi qui habuerit notam aut nomen bestiae aut numerum nominis eius».

16. Hoc totum quamquam corporaliter Antichristi tempore factum erit, tamen in eclesia spiritualiter hodie fit. Nam quod dicit: «Vidi aliam bestiam ascendentem de terra», duas insinuat bestias esse. Bestia enim a bastando nomen habet. Non enim herbis, sed carne pascitur. «Aliam bestiam» dixit, sed pro officio, pro actione. Sed tamen una bestia est, quia totum corpus diaboli unum corpus est. Bestia enim omnis omnino populus est, tam pagani quam mali christiani, qui Christi eglesiae aduersantur. Nam pagani aperta fronte recedunt a Christo; christiani uero, sibe boni, siue mali, una eclesia nuncupatur.

Sed ipsa, quae una uidetur eclesia, tres partes sunt, id est: una pars ipsa eclesia, quae emitat Christum. Ceterae duae partes sunt, quae contra ipsam eclesiam pugnant, id est heretici et christiani mali. Diabolus enim, qui draco dicitur, caput est his tribus partibus, id est incredulis, paganis et christianis malis atque hereticis. Nam sicut incredulus, paganus sibe Iudeus fide recedit a Christo, sic christianus malus opere recedit a Christo, quia sicut ille publice negat Christum esse Deum, sic iste publice facit opera mala, quae non placent Christo. Et cum una pars fide recedit, altera opere, utrasque ab uno Christo separantur. Et quia a Christo separantur, unum corpus capitis diaboli efficiuntur. Et qum unum corpus efficitur, una bestia dicitur.

17. Tertia pars est de Antichristi corpore, id est heretici, quae longe ab illa bestia distat in religione. Illi adulteri sunt, isti uirginitatem et castitatem simulant. Illi rapaces sunt, isti sua propria largire simulant. Illi in comesationes et hebrietates publice

stia, affinché siano uccisi. E fa sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e servi, mostrino il suo segno sopra la loro mano destra o sopra le loro fronti, di modo che nessuno possa vendere o comprare, se non quanti si trovino ad avere segnato il nome della bestia o il numero del suo nome» (*Apoc.* 13,11-7).

16. Tutto questo, sebbene verrà compiuto materialmente al tempo dell'Anticristo, tuttavia già accade oggi spiritualmente nella chiesa[22]. Infatti, che dica: «Vidi un'altra bestia che saliva dalla terra» fa capire che le bestie sono due. Bestia infatti è un nome derivato da «devastare». Infatti non si nutre di erbe, bensì di carne[23]. Dice «un'altra bestia», ma per il suo compito, per il suo agire[24]. Ma comunque è una bestia sola, perché tutto il corpo del Diavolo è un corpo solo. Infatti la bestia è assolutamente tutto il popolo, tanto i pagani, quanto i cattivi cristiani che si oppongono alla chiesa di Cristo. Infatti i pagani si allontanano da Cristo a viso aperto; i cristiani, invece, buoni e cattivi, formano una sola chiesa.

Ma questa stessa chiesa, che sembra una sola, è di tre parti, cioè: una parte è la stessa chiesa, che imita Cristo. Le altre due parti sono quella che combatte contro la stessa chiesa, cioè gli eretici, e i cattivi cristiani. Infatti il Diavolo, che è detto serpente, sta a capo di queste tre parti, cioè degli increduli, dei pagani, dei cristiani malvagi ed eretici. Infatti come l'incredulo, il pagano o il giudeo si allontanano per la fede da Cristo, così il cattivo cristiano si allontana per le opere da Cristo, perché come quello nega pubblicamente che Cristo sia Dio, questi compie in pubblico opere malvagie che non sono gradite a Cristo. E dato che una parte si allontana per la fede, l'altra per le opere, entrambe sono separate dall'unico Cristo. E poiché sono separate da Cristo, sono trasformate nell'unico corpo del capo del Diavolo. E siccome ne è fatto un corpo solo, si menziona una sola bestia.

17. La terza parte è relativa al corpo dell'Anticristo, cioè gli eretici, e dista di gran lunga da quella bestia nella pratica religiosa. Quelli sono adulteri, questi simulano la verginità e la castità; quelli sono rapaci, questi mostrano di donare le proprie sostanze; quelli conducono apertamente una vita tra banchetti e ubriacature, questi

uitam ducunt, isti ieiuniis et orationibus semetipsos affligunt. Illi intus et foris lupi sunt, isti deforis agni et intus lupi sunt. [...]

19. Recte ergo hii pseudochristi tertia pars corporis est Antichristi, quae alia dicitur bestia. Quae alia non diceretur, si aperte mali fuissent aut intra eclesia non fuissent aut sanctitatem religionis non simulassent. Proinde dixit: «Et uidi aliam bestiam ascendentem de terra, et habebat cornua duo agni similia, et loquebatur quasi draco. Et omnem potestatem prioris bestiae faciebat», id est prioris populi et diaboli, quem supra diximus quia totum in corpore una bestia est, sed in actionis officio bipertita.

Et illam uidit ascendere de mare, istam uero de terra. Sed aliud agit mare, aliud terra. Nam mare fluctuat, terra uero quieta est. Mare enim intelligitur populus istius saeculi aperte malus. Terra uero religio est falsa et heretica prauitas, qui sub nomine sanctitatis non uidentur in saeculo fluctuare, sed quasi quiete se agere, pro quo possint eclesiam simulare. Illam uidit ascendere bestiam de mare, id est populum nasci de populo, quia semper fuit malus populus, et semper nascitur malus, qui semper dicitur bestia.

Sic et aliam bestiam uidit ascendere de terra, non descendere de caelo. Nam Iherusalem caelestis semper de caelo in terra descendet, quia filii sui semper in humilitate nascuntur. Pseudo uero propheta de terra ascendet, quia semper de terreno genere gloriatur. De terra quippe ascendere est de terrena gloria eleuari et sanctitate fulciri. Proinde et bestia est et «duo cornua agni similia habet», id est dua testamenta legis et euangelii, per qua prophetare se simulat, ut inter suos agnum se proferat. [...]

94. [...] Liquido enim patet, quod Arrius, Futinus, Bonosus, Macedonius, Nestorius, Euticius, Dioscorus, Seuerus et huic nostris modo temporibus Elipandus multique horum similes docendo atque suadendo conati sunt eclesia inludere et patres uideri.

si infliggono digiuni e preghiere. Quelli sono lupi dentro e fuori, questi di fuori sono agnelli, ma dentro lupi[25]. [...]

19. Giustamente, quindi, questi falsi cristi rappresentano la terza parte del corpo dell'Anticristo, che è detta «altra bestia». E non sarebbe detta «altra bestia» se fossero apertamente malvagi o non stessero dentro la chiesa o non simulassero la santità della religione. Perciò ha detto: «E vidi un'altra bestia che saliva dalla terra e aveva due corna simili a quelle di un agnello e parlava come fosse un serpente. E faceva tutto il potere della bestia precedente» cioè di quella prima gente e del Diavolo, di cui abbiamo detto sopra che è del tutto una sola bestia nel corpo, ma divisa in due per quello che riguarda il modo di agire.

E quella l'ha vista salire dal mare, questa invece dalla terra. Ma il mare si comporta in un modo, la terra in un altro. Infatti il mare fluttua, la terra invece è quieta. Così si interpreta il mare come la gente di questo mondo apertamente malvagia. La terra è invece la falsa religiosità e la degenerazione eretica, che sotto la fama di santità non sembrano fluttuare nel mondo, ma comportarsi quasi in modo quieto, per cui possono fingersi chiesa. Ha visto salire dal mare quella bestia, ovvero un popolo nascere dal popolo, perché fu sempre un popolo malvagio, e sempre nasce malvagio, ed esso è sempre detto bestia.

Così ha visto anche l'altra bestia salire dalla terra, non discendere dal cielo. Infatti, la Gerusalemme celeste discende sempre dal cielo in terra, perché i suoi figli nascono sempre nell'umiltà. Il falso profeta, invece, sorgerà dalla terra, perché si gloria sempre della sua origine terrena. Salire dalla terra, dunque, vuol dire innalzarsi nella gloria terrena e puntellarsi alla santità. Perciò è bestia e «ha due corna simili a un agnello», cioè i due testamenti della legge e del vangelo, per mezzo dei quali finge di profetare, per mostrarsi come un agnello tra i suoi. [...]

94. [...] Appare del tutto chiaro che Ario[26], Fotino[27], Bonoso[28], Macedonio[29], Nestorio[30], Eutiche[31], Dioscoro[32], Severo[33] e in questo nostro tempo Elipando e molti simili a costoro insegnando e insinuando hanno tentato di prendersi gioco della chiesa e di

Sed errores eorum sancta uniuersalis eclesia districta ueritate diiudicans eos inter custodes gregis sui non numerat, quos eiusdem gregis unitatem dissipantes damnat. De quibus uoce Pauli Efesis dicitur: «Scio quia post discessum meum ingrediuntur ad uos lupi grabes non parcentes gregi».

95. Et quia aliquando heretici quanto magis in perfidiae errore blandiuntur, tanto magis sanctitatem simulant et quasi tanto amplius in exteriori esse operatione custodiunt, ita ut agere prae ceteris magna uidentur. Sancta uniuersalis eclesia cuncta eorum opera despicit, quia ea ex autoritate recta fidei non prodire cognoscit. Per hos Antichristus sibi filios generat, quos in aduentu suo fortissimos testes in eclesia habeat.

96. Hii testiculi Antichristi sunt, de eorum semine peruersa prolis gignitur, quae in Antichristi ore copulatur. Vnde et per Iob ex uoce Antichristi dicitur: «Nerui testiculorum eius perplexi sunt». «Tantos» iste Antichristus «testes habet, quantos iniquitatis suae praedicatores possidet. An eius testes non sunt, qui prauis persuasionibus corda hominum uirulenta erroris semina fundendo conrumpunt? Abte autem dicitur, quod "testiculorum eius nerui perplexi sunt", quia uidelicet praedicatorum illius argumenta dolosis assertionibus innodantur, ut recta esse simulent quae peruersa persuadent, ut alligationum implicatio quasi neruorum perplexitas, etsi uideri possit, solui non possit. Neruos eius testiculi perplexos habent, quia acumina praedicatorum illius sub argumentis duplicibus latent. Plerumque autem qum uerbis corda inficiunt, in opere innocentiam hostendunt. Neque enim ad se bonos persuasione sua traherent, si se et in actionibus peruersos exiberent.

97. Sed quia testes sunt huius, perplexis neruis inligantur et rectos se ostentant, ut lateant, et peruersa praedicant, ut corrum-

sembrarne padri[34]. Ma esaminando i loro errori alla luce della rigorosa verità, la santa chiesa universale non annovera tra i custodi del suo gregge coloro che condanna perché distruggono l'unità del suo gregge. A loro riguardo si dice per bocca di Paolo agli Efesini: «So che dopo la mia partenza entreranno tra voi lupi crudeli che non risparmieranno il gregge» (*Act. Ap.* 20,29).

95. E poiché qualche volta gli eretici quanto più lusingano nell'errore della perfidia, tanto più simulano santità e tanto più accuratamente badano a essere impegnati nei comportamenti esteriori, così da sembrare compiere di fronte agli altri grandi cose, tutta la santa chiesa universale disprezza le loro opere, perché sa che non provengono dalla retta autorità della fede. Tramite costoro l'Anticristo si genera figli, per averli risolutissimi testimoni della sua venuta nella chiesa.

96. Questi sono i testicoli[35] dell'Anticristo, dal cui seme si ingenera una prole perversa, che si accoppia nella bocca dell'Anticristo[36]. Per cui anche in *Giobbe* è detto dalla voce dell'Anticristo: «Sono stati aggrovigliati i nervi dei suoi testicoli» (*Iob* 40,17). Questo Anticristo «ha tanti testimoni, quanti predicatori possiede della sua iniquità. O forse non sono suoi testimoni quanti corrompono i cuori degli uomini infondendovi i virulenti semi dell'errore con argomentazioni perverse? Giustamente quindi si dice che "sono stati aggrovigliati i nervi dei suoi testicoli", evidentemente perché gli argomenti dei suoi predicatori sono annodati in ragionamenti fraudolenti, che simulano sia corretto ciò che diffonde opinioni perverse, in modo che il groviglio dei nodi, come se fosse un groviglio di nervi, non si può più sciogliere, anche se si può scorgere. Hanno i nervi dei suoi testicoli aggrovigliati, perché gli aculei dei suoi predicatori si nascondono sotto la doppiezza degli argomenti. Così, per lo più, mentre ingannano i cuori con le parole, mostrano innocenza nelle opere. Non riuscirebbero infatti ad attirare a sé i buoni con i loro ragionamenti, se si dimostrassero perversi nelle azioni.

97. Ma siccome sono suoi testimoni, sono legati dall'intreccio dei nervi e ostentano di essere retti per nascondersi, e predicano

pant, ipsum sine dubio suum caput imitantes, qui quasi leo sedet in insidiis et saeuit per potentiam terreni culminis et blanditur per speciem sanctitatis. Sed Antichristus utinam tunc solum talia ageret suo tempore et nunc quoque ad conrumpendam fidem (et) fidelium uiscera hos hereticos luxuriae testiculos non haberet!

98. Neque enim malum sola locutione oris infunditur, sed peius et a pluribus operis exemplo propinatur. Quam multi enim Antichristum non uiderunt, sed tamen testiculi eius sunt, quia corda innocentium actionis suae exemplo conrumpunt? Quisquis namque in superuia extollitur, quisquis auaritiae desiderio cruciatur, quisquis luxuriae uoluptatibus soluitur, quisquis iniustae adque inmoderatae irae flagris ignitur, quid aliud nisi Antichristi testis est, qui dum se libenter eius usibus implicat, exemplo suo aliis erroris fetus ministrat? Iste praua agit, ille praua agentibus adaeret. Et non solum non increpat, sed etiam fabet. Quid ergo aliut quam Antichristi testis est, qui perdidit auctoritatem promissae Deo fidei testimonio erroris?»

perversità per corrompere, imitando senza dubbio proprio il loro capo, che sta seduto come un leone su trappole e infierisce grazie al potere del suo prestigio terreno e si abbellisce con un aspetto di santità. Ma magari l'Anticristo facesse tali cose solamente al suo tempo e non avesse anche ora questi eretici testicoli di lussuria per corrompere la fede e le viscere dei fedeli!

98. Infatti, il male non si diffonde con il solo parlare della bocca, ma è diffuso ben peggio e da molti con l'esempio delle opere. Quanti, infatti, non hanno visto l'Anticristo, ma sono lo stesso suoi testicoli, perché corrompono i cuori degli innocenti con l'esempio delle loro azioni? Chiunque si esalta in superbia, chiunque è tormentato dal morso dell'avarizia, chiunque si scioglie nelle voluttà della lussuria, chiunque si infiamma per le esplosioni d'ira ingiusta e smodata, cos'altro è se non un testimone dell'Anticristo, che mentre si consegna volentieri ai suoi usi, col suo esempio somministra agli altri gli aborti dell'errore? Questi compie azioni degenerate, quello aderisce a quanti compiono azioni degenerate. E non solo non smaschera, ma favorisce. Dunque, chi ha perduto l'autorità della fede promessa a Dio per via della testimonianza resa all'errore, che cosa è di diverso da un testimone dell'Anticristo?»[37].

Alvaro di Cordova
Breve e chiaro sommario

Il 18 aprile 850 un sacerdote di nome Perfetto venne giustiziato a Cordova per aver bestemmiato il nome del profeta Maometto. L'anno successivo un giovane cristiano, Isacco, si autodenuncia per lo stesso reato e il 3 giugno subisce la medesima fine. È l'inizio del movimento dei cosiddetti «martiri di Cordova», che vedrà una cinquantina di esecuzioni tra quella data e l'859, quando con la morte di Eulogio, vescovo designato di Toledo e guida del movimento, il fenomeno si estingue. Le ragioni che portarono a questa improvvisa fiammata sono complesse. All'indomani della conquista araba del 711, che sottrasse Cordova e altre città ai Visigoti, i cristiani avevano potuto mantenere una propria organizzazione ecclesiastica ed economica, ma vivevano in una condizione di sottomissione, essendo tenuti al versamento di un tributo, secondo quanto stabilito dal Corano, e all'osservanza di norme specifiche, quale il divieto di matrimoni misti o di proselitismo volto a convertire dall'islam al cristianesimo. Se pure nel IX secolo è possibile che vi sia stato un irrigidimento della legislazione e della tassazione imposte ai cristiani, non si può parlare di una vera e propria persecuzione a opera dei diversi emiri. Piuttosto, ai motivi di ordine religioso si aggiunse la volontà di una parte dell'*élite* cristiana di custodire la specifica identità mozarabica, in cui l'elemento visigotico si assommava alla tradizione latina, trovando il proprio modello culturale e linguistico nella figura e nell'opera di Isidoro di Siviglia. Di fronte a quelli che apparivano cedimenti alla cultura, prima ancora che alla religione dell'invasore, denunciati nelle ultime pagine dello scritto qui riportato, il movimento dei martiri rilanciava il carattere fortemente penitenziale e ascetico assunto dal cristianesimo mozarabico. Il fenomeno dei martiri suscitò opposizioni anche nella stessa comunità ecclesiale, come testimoniato dalle decisioni di compromesso assunte dal concilio dei vescovi locali riunitosi a Siviglia nell'852 su sollecitazione dello stesso emiro. Il concilio riconobbe il valore di martirio di quanti erano stati giustiziati sino a quel momento, ma proibiva per il seguito l'autodenuncia.

Accanto a Eulogio, cui dedicò un'agiografia all'indomani della morte, la *Vita Eulogi*, Alvaro fu una delle guide intellettuali e spirituali del movimento. Laico, nato tra l'800 e l'815 da una famiglia cristiana in vista, ebbe una buona formazione letteraria e culturale; conosce e cita più di un classico e molti autori cristiani, tra tutti Agostino, Girolamo e Gregorio. La sua carriera di scrittore si apre con la ventina di lettere dell'epistolario e si chiude con la *Confessio*, un trattato ascetico-penitenziale redatto verso la fine della vita quale *praeparatio mortis*, avvenuta nell'861. La sua opera principale è però l'*Indiculus luminosus* («Breve e chiaro sommario»), scritto nell'854 nel pieno della lotta antiaraba e diviso in due parti: nella prima si sviluppa la difesa dei martiri seguendo il *Memorialis martyrum* di Eulogio, la seconda è un diretto attacco al Corano e a Maometto. Alvaro condivide molti temi con la polemica antiislamica sviluppatasi a Bisanzio a partire dall'VIII secolo, soprattutto le accuse di falsa profezia e di immoralità rivolte al Profeta quali troviamo nella *Confutatio Mohamedis* di Niceta di Bisanzio. La sua originalità consiste nel ritenere Maometto particolarmente adatto a essere identificato con l'Anticristo, in quanto non si tratta semplicemente di un eretico cristiano o di un ebreo, colpevoli di aver deviato dalla retta via o dalla legge; egli difatti ha istituito una nuova religione che falsifica e rovescia in modo sistematico gli insegnamenti e le pratiche cristiane. Tuttavia, l'identificazione di Maometto proposta da Alvaro è piuttosto una prefigurazione dell'Anticristo, sulle orme della tipologia sviluppata da Girolamo, anche se non mancano accenni a una più diretta identificazione con l'Anticristo stesso, come parrebbe indicare la riflessione cronologica relativa alla durata del suo regno al par. 31.

La polemica antiislamica costituisce l'unica novità che Alvaro innesta sulla tradizionale e conservatrice cultura visigotica; la lingua in cui si esprime è un latino notevolmente modificato da influssi vari, anche se non è chiaro se si tratti di una lingua effettivamente parlata o meramente letteraria, in cui il sistema dei casi risulta ormai destrutturato e spesso sostituito da concordanze a senso. Anche la grafia è ormai distante da quella classica: da notare la latinizzazione Xp̄ dell'abbreviazione greca χρ̄ per indicare la radice del termine Cristo.

Bibliografia

EDIZIONE

Corpus Scriptorum Muzarabicorum, edidit I. Gil, I-II, Madrid 1973, I, pp. 270-315.

STUDI

F. Delgado Leon, *Alvaro de Cordoba y la polemica contra el Islam. El Indiculus luminosus*, Cordoba 1996, pp. 11-73.

J. Gil, *Apuntes sobre la morfologia de Alvaro de Córdoba*, «Habis» II 1971, pp. 199-206.

C.M. Sage, *Paul Alvar of Córdoba: Studies on His Life and Writings*, Washington 1943.

K.B. Wolf, *Christian Martyrs in Muslim Spain*, Cambridge 1988.

21. Nunc ad ea post discessum defensionis nostre redeundum est, que huic paruissimo opere culmen perfectionis inponat et precursorem Antixp̄i tota liuertate testimoniorum fasce – tantum huic materiole exigue substendandum est! – facile conprimat uel dimergat. A Daniele capiamus initium et ex parte que in Antixp̄o a beato exposita extat Iheronimo huic nefandissimo consentanea et uicina firmemus. Dehinc beati Iob de Behemoth uel Leuiathan dicta rimemus et sancti Gregorii concordantes expositioni, que in Antixp̄o specialiter sunt designata, isti similiter hostendamus iniuncta. Sic tertio loco ad Apocalipsin accedentes et aliqua(s) simili tenore species disserentes doct(i)oribus et inlustrioribus sequuturis disserendi omnia materiam relinquamus et post eorundam prophetarum uel sanctorum difflorata oracula fine deuito opusculum precidamus, ac in secundo libello doctorum sententias congregemus nostrasque operosas fabellas ueracium stellatione firmemus. Si enim Domitium Neronem pro inmanitate scelerum Antixp̄m aliqui firmauere et Antiocum eundem figurare dixere uel ceteras pestes contra eclesiam insurgentes precursores ipsius nefande bestie doctores probatissimi adstruxere, quid nos post odie incongrue garrient posuisse qui neuum operibus aliorum conant inponere? Ecce Danihelis presagium primo loco discutiens, breuibus et con-

Breve e chiaro sommario

21. Ora, dopo la digressione a mia difesa, occorre tornare a ciò che il dovere di completezza impone a questa piccolissima opera, ovvero che schiacci e sommerga con facilità e con la massima libertà il precursore dell'Anticristo alla luce dei testimoni – per quanto sia necessario soffermarsi in breve su questa ridotta materia. Prendiamo inizio da *Daniele* e della parte che è stata riferita all'Anticristo dal beato Girolamo teniamo per ferme le cose che meglio si adattano a questo nefandissimo personaggio. Poi aggiungiamo quanto detto dal beato Giobbe circa il Behmoth o il Leviatano[1] e seguendo il commento di san Gregorio, mostriamo come siano inerenti a quelli i passi che indicano specificamente l'Anticristo. Così, in terzo luogo, accostandoci all'*Apocalisse* e dissertando di alcune figure di tenore simile, seguendo i maestri più illustri facciamo passare tutta la materia di discussione e poniamo la fine dovuta all'opuscolo, dopo aver dischiuso gli oracoli di quei profeti e santi, e in un secondo libretto raccogliamo le opinioni dei dottori e consolidiamo con lo splendore delle cose veritiere le nostre fatiche narrative. Se, in realtà, alcuni ritennero che Domizio Nerone fosse l'Anticristo per l'immanità dei delitti e dissero che Antioco lo prefigurava o altri maestri espertissimi individuarono nelle altre pesti levatesi contro la chiesa i precursori di questa stessa bestia nefanda[2], dopo di oggi cosa potranno strillare che noi abbiamo sostenuto di incongruo coloro che vorrebbero imporre il discredito sulle opere altrui[3]? Ecco, discutendo in primo luogo del presagio di *Daniele*, mi limiterò a conclusioni brevi e dirette alla conseguenza e spiegherò non

sequentiam abentibus conclusionibus seruiam et non specialiter omnia, set aliqua ex parte expediam et hoc a patrum regulis in deuium non diuertam. Dicit namque de undecimo bestie cornu: «Bestia» inquid «quarta quam uidisti quartum regnum erit, quod maius erit homnibus regnis». Aut duuium quod Romanum significet, multotiens elebatum latiusque a regna cetera dilatatum. «Porro cornua decem ipsius regni decem reges sunt, et alius consurget post eos et ipse potentior erit prioribus, et tres reges humiliauit et sermones contra excelsum loquetur et sanctos altissimi conteret. Et putauit quod posset mutare tempora et leges et tradentur in manu eius usque (ad) tempus et tempora et dimidium temporis.» Que homnia storice et proprie Porfirius in Antioco posuit, nostri uero in Antioco tipice et uerius in Antixp̄o et rectius specialiter posuere. Nos tamen in hunc nostri temporis damnati hominis precursorem ex parte dicimus conuenire. Nam in undenario numero surgens, qui scripturis sanctis semper infaustus est, tria regna perdomuit, dum Gregorum Francorum(que) que sub nomine Romanorum uigebant prouincias occupabit et Gothorum occidentalium colla uictrice planta calcauit uel dum decalogum, hoc est, uniuersalem religionem et numerum qui plerumque pro toto inseritur, dissipare conauit et contra fidem trinitatis spe, fide, caritate munitam superuire temtabit, contra Deum excelsum sermones petulanti contumacia fabricans, grandia trutinans et fumosa illa contexens que uere Antixp̄o sunt preuia et humili religioni nostre satis aduersa, legem domini miraculorum sole coruscam nebulosa inuolbere putans caligine et fauctoribus suis quasi ex iussu altissimi domini ridiculo auso lebes et risu dignas texens storias, stilo falso, inpura fronte, teatrali fabore fabulosa fingens mendacia nullo uirilitatis uel rationis uigore precincta, sanctos Dei conterens et de stellis celi, id est, ex eclesie filiis, partem pede scurriuili calcans, quod magis oculorum indicio quam nostro

tutto in dettaglio, ma solo in parte e non mi allontanerò in questo deviando dalle regole dei padri. Dice infatti dell'undicesimo corno della bestia: «La quarta bestia che hai visto» dice «sarà il quarto regno, che sarà più grande di tutti i regni» (*Dan.* 7,23). Non è dubbio che indichi quello romano, elevatosi più in alto e ingranditosi più ampiamente rispetto agli altri regni. «Dunque le dieci corna del suo regno sono dieci re e un altro sorgerà dopo di loro e sarà più potente dei precedenti, e umilierà tre re e pronuncerà discorsi contro l'Eccelso e terrorizzerà i santi dell'Altissimo. E riterrà di poter cambiare i tempi e le leggi e saranno consegnati nelle sue mani sino a un tempo e tempi e metà di un tempo» (*Dan.* 7,24-5). Tutte cose che Porfirio ha riferito ad Antioco in senso proprio e storico, mentre i nostri in figura ad Antioco e con maggiore verità e correttezza all'Anticristo in modo specifico[4]. A nostra volta, noi affermiamo che in questo nostro tempo si addicono in parte al precursore di quell'uomo dannato. Infatti, sorgendo nel numero di undicesimo, che nelle sacre Scritture è sempre infausto, ha sottomesso tre regni[5], quando ha occupato le province dei Greci e dei Franchi, che si reggevano sotto il nome dei Romani, e ha calcato con piede vincitore il collo dei Goti d'Occidente, ovvero quando ha cercato di cancellare il decalogo, cioè la religione universale e il numero che viene utilizzato per indicare il tutto[6], e ha tentato di insuperbire contro la fede nella Trinità[7], difesa dalla speranza, dalla fede e dalla carità, fabbricando con petulante contumacia discorsi contro Dio eccelso, soppesando argomenti roboanti e intessendoli di quelle fumisterie che sono veramente proprie dell'Anticristo e del tutto avverse alla nostra umile religione, credendo di poter avvolgere in una caliginosa nebbia la legge del Signore che risplende della luce dei miracoli, inventando per mezzo dei suoi sostenitori, come se agissero per mandato divino, storie inconsistenti e risibili, inventando con penna di falsità, fronte impura, tono teatrale fantasiose menzogne, prive di qualsiasi virilità o di vigore di ragione[8], attaccando i santi di Dio e calpestando con il suo piede da buffone una parte delle stelle del cielo[9], cioè dei figli della chiesa, cosa che può essere confermata più dalla testimonianza degli occhi che

expositionis conprobatur eloquio. Iam uero «tempus, tempora et dimidium temporis» capiti(s) eius specialiter iniungendum est Antixp̄o et requirendum quur non aperte tres annos et medium dixerit, set obscure illo uocabulo sermo husus fuerit diuinus quo(d) solitum est diuersum sensum in corda parturire doctorum. Nam et annus quattuor tempora habet et ipse unus tempus dicitur annus, et quinquaginta et centum et breuem et longum orarum, dierum, mensuum annorumque spatium temporum nomine designantur. Hebrei namque unum tempus septuaginta annos accipiunt secundum illut: «Dies annorum nostrorum septuaginta anni[s]», uel iuxta numerum annorum quo sub Nabuquodonosor fuerunt seruitutis iugo addicti; eoque intelligentie genere ducti «tempus, tempora et dimidium temporis» in hoc loco Hebrei ducentos quadraginta quinque Ysmahelitarum deputant genti, quibus peractis finiendum regnum ipsorum satis audaci sermone confidunt, siquidem in hoc incarnationis domini anno octingentesimo quinquagesimo quarto et era que currit octingentesima nonagesima secunda anni Arabum lunares ducenti conputantur quadraginta, solares uero anni ducenti XXVIIII, ex qua summa superant annos solares sedecim. [...]

32. Hec que de libro beati Iob summatim tetigi inbecill(it)atem uirium mearum sentiens, beati Gregorii conmentarios sum sequutus. Et quod ille copiose eloquens et eloquenter inueniens in membra ipsius draconis quibusdam scematibus generaliter et specialiter in ipsum regulum diribabit, ego conticue in hanc bestiam nostris temporibus ortam nanctus sum explicare auctoritate illa qua noui ab explanatorum regulis non aliquatenus deuiare, quia nec propria temeritate usus nobas rebus intellegentias fixi, set maiores sequens, illis significationibus seruiens quibus inbutus sum disciplinis, nec in sensu eorum nec in rerum prefiguratione discordans Antixp̄i totam in hunc imaginem

dall'eloquio della nostra esposizione. Certo, l'espressione «un tempo e tempi e metà di un tempo» relativa a questa testa deve essere connessa soprattutto all'Anticristo e bisogna indagare perché il discorso divino non abbia detto apertamente «tre anni e mezzo», ma abbia fatto ricorso a quel vocabolo oscuro, che in genere produce diverse interpretazioni nella mente dei maestri[10]. Infatti, anche l'anno ha quattro stagioni e tuttavia l'anno stesso è detto un solo tempo e uno spazio, breve o lungo, di cinquanta o cento ore, giorni, mesi o anni, tutti vengono indicati con la denominazione di «tempi». Dunque, gli Ebrei prendono come un solo tempo i settanta anni, secondo questo passo: «I giorni dei nostri anni sono settanta anni» (*Ps.* 89,10), ovvero secondo il numero degli anni in cui furono sottomessi al giogo della schiavitù sotto Nabucodonosor[11]; allo stesso modo, guidati da questo tipo di interpretazione[12], in questo passo («un tempo e tempi e metà di un tempo») gli Ebrei ne assegnano duecentoquarantacinque alla gente degli Ismaeliti, trascorsi i quali confidano, con un ragionamento piuttosto audace, che dovrà finire il loro regno; posto che in questo ottocentocinquantaquattresimo anno dall'incarnazione del Signore ovvero nell'ottocentonovantaduesimo dell'era visigotica[13] si contano duecentoquaranta anni lunari degli Arabi, ma duecentoventinove solari, secondo questo computo restano sedici anni solari[14]. [...]

32. Consapevole della debolezza delle mie forze, ho seguito il commento di Gregorio per gli argomenti che brevemente ho trattato dal libro del beato Giobbe[15]. E quanto egli, parlando con facondia e argomentando con eloquenza, ha indirizzato in senso generale contro le membra dello stesso serpente e specificamente contro il suo serpentello, allo stesso modo io ho cercato di spiegarlo contro questa bestia sorta ai nostri tempi, sulla base di quell'autorità da cui ho imparato a non deviare neppure per poco dalle regole dei commentatori, perché non ho stabilito nuove interpretazioni per gli argomenti, basandomi sulla mia temerità, bensì, seguendo i maggiori, ponendomi a servizio delle interpretazioni di cui mi sono nutrito negli studi, e non discordando dalla loro interpretazione né dalla prefigurazione degli avvenimenti ho trasposto in ciò l'intera

transplantaui. Quid namque aliut Antixp̄s quam Xp̄i contrarius dicitur? Et quid iste nisi aduersarius Xp̄i est qui contra illius sanctissima docmata exertis lacertibus preliauit? Inspiciamus hoc loco, si expedit, suum macinationis ex aliqua parte conmentum.

33. Resurrectionem domini diem feriatum gaudiis respuit et sextam feriam passionis domini mestitie uel ieiunio deditam uentri et libidini dedicauit. Pacem Xp̄s et patientiam docuit, ille bellum et gladium innocentum ceruicibus acuendo limauit, ut de se dictum uel de suis esse firmaret: «Dissipa gentes que bella uolunt». Hii enim in tantum bella desiderant, ut hec quasi ex iussione Dei in cunctis gentibus agant. Xp̄s uirginitatis dono et castitatis bono populum sibi deditum candidauit. Ille pinguissima oblectatione, ut dixi, et crasso uoluptatis licore incestuosoque concubitu obsequentium mentes et corpora sordidauit. Xp̄s coniungium, iste diuortium, Xp̄s parsimoniam et ieiunium docuit, ille conuiuia et epularum inlecebras, protendens luxuriam et dilatans oblectamina indecora, freno nullo legis cohibuit. Xp̄s in cunctis continentie legibus et temperantie termino naturalem motum, sine quo umana difficile natura inuenitur, constrinxit, hic passim lasciuientibus frenis disruptis pelicandi innumerositates licentiam tribuit. Xp̄s tempore ieiunii a proprio licitoque conuuio abstinere ordinat, ille quam maxime in illis diebus ceu uota pinguia cultoribus in premium Venerem consecrat. Xp̄s serbis suis angelicum spiritalemque statum pollicit, ille suis perditis corporeum, immo equinum fluxum inducit. Sed et omnes hactenus hereses et uniuersi retro herrores a tempore natiuitatis domini nostri et Dei filium redemtoris a Iudea et eclesia manauere, hoc est, ab eos quos sub dicione legis mera ueritas retinebat, nullusque alius regnum contra Xp̄i toto mundo clarum

immagine dell'Anticristo. Infatti, cosa altro si definisce Anticristo se non colui contrario a Cristo[16]? E cos'è costui se non l'avversario di Cristo, che ha combattuto contro i suoi santissimi dogmi a braccia distese? Se opportuno, esaminiamo a questo punto, almeno in parte, il suo contributo all'inganno.

33. Rigettò la resurrezione del Signore, giorno consacrato alla festa, e dedicò al ventre e alla libidine il sesto giorno della passione del Signore, destinato alla mestizia e al digiuno[17]. Cristo insegnò la pace e la sopportazione, quello la guerra e affilò la spada infilzandola nelle cervici degli innocenti, così da confermare quello che è stato detto di lui o dei suoi: «Disperdi le genti che vogliono le guerre» (*Ps.* 67,31). Costoro vogliono a tal punto le guerre da condurle contro tutte le genti come se fosse un comandamento di Dio[18]. Cristo ha reso puro il popolo a Lui consacrato con il dono della verginità e il bene della castità. Quello, come ho detto, ha insozzato i corpi e le menti dei suoi seguaci con un piacere sfrenato e con il crasso liquame della lussuria e con l'incesto. Cristo ha insegnato il matrimonio, costui il divorzio, Cristo la sobrietà e il digiuno, quello i banchetti e gli allettamenti dei festini, diffondendo la lussuria e dilatando i diletti osceni non ha impedito nulla con il freno della legge. Cristo ha ricondotto l'istinto naturale, di cui la natura umana difficilmente è priva, al complesso delle leggi della continenza e al limite della temperanza, questi ha concesso licenza senza confini di concubinaggi molteplici, abbattendo tutti i freni per i lussuriosi. Cristo ordina di astenersi in tempo di digiuno dal proprio e lecito coniugio, quello soprattutto in quei giorni consacra pingui voti in premio agli adoratori di Venere. Cristo promette ai suoi servi una condizione angelica e spirituale, quello induce ai suoi perduti un'eiaculazione corporea, addirittura equina[19]. Però sinora anche tutte le eresie e tutti gli errori rimontanti sino al tempo della natività del nostro Signore e redentore Figlio di Dio emanarono dalla Giudea e dalla chiesa, cioè da coloro che la semplice verità manteneva sotto l'obbedienza della legge, e nessun altro ha levato il suo impero contro il regno di Cristo, famoso in tutto il mondo, se non questo iniquissimo sognatore di inani vaneggiamenti, questo Anti-

aduexit imperium nisi hic iniquissimus somniator inanium uanitatum, hunc Antixp̄m dolosum tendens et callidum, inreptione nefanda per totum mundi circulum male porrectum. Et ideo quia aduersus Xp̄m humilitatis magistrum erectus est et contra illius lenissima et iucunda precepta contumacia, uerbere et gladio usus est, recte Antixp̄s uocatus est, qui Xp̄iane religionis apertissimus infamator et subtilissimus euersor inuentus est. Abuit Xp̄s dominus qui eum quibusdam figuris ante natiuitatem corpoream gestu habituque firmaret uenturum, habet et ille nequitie sue precursores qui eum in tergiuersationis dolo totum presentent. Quod lectores mei si reprehendere uoluerint, prius doctorum uolumina currant et meditatione lectionis in amplius crescant et que aperte posita sunt non sugillent.

34. Expeditius, ut reor, exponitur quod uidetur quam quod quibusdam uelaminibus problematum obscuratur, et nos magis sequimur presentium malorum storiam quam expectatarum rerum futuram, dum quod olim nuntiatum profetice legimus per seruitutis iugo quo premimur diffloramus. Et puto quod qui Antiocum et Neronem et alios quos beati doctores replicant Antixp̄i preuios firmauere, hunc Antixp̄o organum dicerent si in hec nostra tempora deuenirent. Nam et admirauilis doctor noster Iheronimus, licet Porfirio in Antioco aduerset et in Domitium Neronem aliis doctissimis contradicat, tamen non ex parte eos Antixp̄i presentasse figuram negauit, set eos specialiter Antixp̄os esse quantum potuit confutatione probauili confutauit et Antiocum ipsum ex parte imaginari firmauit dicens: «Sicut igitur salbator abet Solomonem et alios sanctos in tipum aduentus sui, sic et Antixp̄s pessimum regem Antiocum, qui sanctos persecutus est templumque uiolauit, recte tipum suum habuisse credendus est», et: «Que in illo ex parte preces-

cristo che tende inganni e astuto, dispiegandosi malvagiamente in tutto il mondo con una nefanda invasione. E dunque, dato che si è levato contro Cristo, maestro di umiltà, e ha fatto uso con arroganza della frusta e della spada contro i suoi insegnamenti dolcissimi e piacevoli, è giustamente chiamato Anticristo, perché si è rivelato un aperto diffamatore e un sottilissimo detrattore della religione cristiana. Cristo Signore ebbe chi con il gesto e il comportamento mostrò per certo, prima della sua nascita corporea, che sarebbe venuto; anche costui ha precursori della sua nefandezza, che lo annuncino interamente nell'inganno pretestuoso[20]. Se i miei lettori volessero contestare questo argomento, scorrano prima i volumi dei maestri e progrediscano nella meditazione della lettura e non nascondano ciò che è stato fissato con chiarezza.

34. Ciò che si vede viene più apertamente esposto, come credo, di ciò che risulta oscurato da alquanti velami di punti da chiarire, e noi seguiamo la narrazione dei mali presenti piuttosto che quella futura delle realtà attese, nel momento in cui sveliamo ciò che leggiamo essere stato rivelato in forma profetica a proposito del giogo di schiavitù da cui siamo oppressi. E credo che quanti ritennero precursori dell'Anticristo Antioco e Nerone e gli altri che aggiungono i santi maestri, definirebbero costui strumento dell'Anticristo, se fossero presenti in questo nostro tempo. Infatti, anche il nostro ammirabile maestro Girolamo, se pure si oppone a Porfirio a proposito di Antioco e contraddice molti altri sapientissimi a proposito di Domizio Nerone, tuttavia non negherebbe che per qualche verso costoro abbiano rappresentato la figura dell'Anticristo, ma confutò che costoro fossero specificamente l'Anticristo con tutta l'argomentazione possibile e le prove di confutazione, e affermò che lo stesso Antioco ne era immagine parziale, dicendo: «Come dunque il Salvatore ebbe come anticipazioni della sua venuta Salomone e altri santi, così bisogna correttamente credere che anche l'Anticristo abbia avuto come sua anticipazione Antioco, il peggiore dei re, che perseguitò i santi e violò il tempio»; e ancora: «Le cose che in parte sono anticipate in lui, devono compiersi nell'Anticristo»[21]. A proposito di tutti gli eretici, dice lo stesso ammirabile

sit, in Antixp̄o explenda». Dicit idem admirauilis doctor in libro Cata Matheum de omnes hereticos quarto: «Ego» inquid «reor omnes eresiarcas Antixp̄os esse et sub nomine Xp̄i ea docere que contraria Xp̄o sunt. Nec mirum si ali[quid]quos ab his uideamus seduci, quum dominus dixerit: "Et multos seducent"». Quod et beatus Ihoannes in sua epistola luminositer dicit: «Audistis quia Antixp̄s uenturus est. Nunc autem antixp̄os multi sunt». Erant etiam alia que huic nostre assertioni fulcimentum e doctorum exiuerent opera, set in re luce potius claritate fulgente moram superfluam deuitaui. Set ne solum tantum nostro doctore Iheronimo confidere dicamur et alterius fulciri testimonio non reputemur, nonnum Ilarium confessorem egregium in aciem iterum producamus nosque duorum professione ueracium confirmemus.

35. «Antixp̄os plures esse» inquid «etiam apostolo Ioanne predicante cognouimus. Quisquis enim Xp̄m qualis ab apostolis est predicatus negauit Antixp̄s ẹst. Nominis Antixp̄i proprietas est Xp̄o esse contrarius.» In transitum uero operis positus hoc considerandum prudenti lectore notamus, quod ea que de Antixp̄o multi dixere doctores, eo quod ueniens Mosaycam legem repriorare sataget, dum circumcisionis iniuriam ob firmitatem fidei exercendam instituat, hic ex parte uisus est renouasse, circumcisionis cultrum plausiuiliter acuens et a carnes suillas proibens cultores secte impie uel cohercens. Quod autem de Apocalipsin promisimus exponenda nostro huic pretenui operi congrua, licet, ut crebro dixi, Antixp̄s in se presentialiter exiueat tota, tamen si Spiritu ducante, ut consuetudo eclesiastica celeberrime retinet, hec ipsa tractemus, ex parte impleta super iam

maestro nel quarto libro secondo Matteo: «Io» dice «credo che tutti gli eresiarchi siano Anticristi e insegnino sotto il nome di Cristo cose che sono contrarie a Cristo. E non dobbiamo meravigliarci se vediamo che alcuni vengono sedotti da costoro, giacché il Signore ha detto: "E sedurranno molti" [*Eu. Matth.* 24,5]»[22]. Cosa che dice chiaramente anche il beato Giovanni nella sua lettera: «Avete udito che verrà l'Anticristo. E ora ci sono molti anticristi» (*1 Ep. Io.* 2,18). Ci sarebbero state anche altre cose che si sarebbero potute cavare dalle opere dei maestri a sostegno di questo nostro discorso, ma ho evitato un indugio superfluo in una questione che brilla di una luce piuttosto chiara. Ma perché non si dica che riponiamo fiducia solo nel nostro maestro Girolamo e non si ritenga che non utilizziamo la testimonianza di altri, nondimeno aggiungeremo alla schiera l'egregio confessore Ilario e addurremo una conferma con la dimostrazione di due sostenitori della verità.

35. «Abbiamo conosciuto anche dalla predicazione dell'apostolo Giovanni» dice «che ci sono più anticristi. Chiunque infatti ha negato Cristo quale è stato predicato dagli apostoli è un Anticristo. La caratteristica propria del nome dell'Anticristo è l'essere contrario a Cristo[23].» Alla conclusione dunque dello scritto osserviamo che questo punto deve essere preso in considerazione da un lettore avvertito, cioè che quanto molti maestri affermarono sull'Anticristo, ovvero che con la sua venuta avrebbe cercato di restaurare la legge mosaica, imponendo l'ingiuria della circoncisione a motivo della saldezza della fede, è sembrato che l'abbia riportato in vita almeno in parte, affilando vilmente il coltello della circoncisione e proibendo o obbligando i cultori dell'empia setta alla carne di maiale. Quanto al fatto poi che abbiamo promesso di esporre dall'*Apocalisse* elementi coerenti con questo nostro piccolo libriccino, sebbene, come ho spesso ripetuto, l'Anticristo li mostri tutti in sé stesso con la sua apparizione, tuttavia, con la guida dello Spirito, come notoriamente mostra la consuetudine ecclesiastica, tratteremo proprio questi punti, li dimostreremo compiuti in parte a opera del già ricordato nemico e non dubiteremo che non vi sia alcun malevolo difensore di costui. Infatti, in questo nostro tempo

dictum hostem euidentissime disseremus; et pro hoc nullum loquacem malibolum duuitamus. Nullus enim nostrum hunc tempore sub eorum repperitur regnum qui emat aut uendat inmunis (n)omine ferocissime bestie. Omnes enim receptaculum ei in fronte, (id est), in principale cordis, uel in manu, id est, in opera segniter iniando, frequentissime prebe(n)t, notam eius habentes, dum consuetudines sanctorum neglectas probatissimas patrum pestiferas sectas gentilium consectamus, et nomen in frontibus, dum oblitterato crucis uexillo ipsius nefandi utimur argumento. Dum enim circumcisionem ob inproperantium ignominiam deuitandam, despecta cordis que principaliter iussa est, cum dolore etiam non medio corporis exercemus, quid aliut quam eius notam in mente et membro portamus? Et dum eorum uersibus et fabellis Milesiis delectamus eisque inseruire uel ipsis nequissimis obsecundare etiam premio emimus et ex hoc uitam in seculo ducimus uel corpora saginamus, ex inlicito serbitio et exsecrando ministerio abundantiores opes congregantes, fulgores, odores uestimentorumque siue opum diuersarum opulentiam in longa tempora nobis filiisque nostris adque nepotibus preuidentes nomenque nefande bestie cum honore et precamine illis solitum uice eorum nostris manibus prenotantes, numquid non patule nomen bestie his affectibus in manu dextra portamus? Sic et dum ob onores seculi fratres cum crimine regibus impiis accusamus et inimicis summi Dei ad occidendum gregem domini gladium seue ultionis porrigimus ducatumque eorum et ministerium ad ipsut facinus exercendum pecuniis emimus, quid aliut quam cum bestie nomine et caracterem crudelissime fe[r]re nundinas exercemus et oues domini luporum dentibus nostre mercimonie malo exponendo peccamus? Sic et dum illorum sacramenta inquirimus et filosoforum, immo filocomporum sectas scire non pro ipsorum conuinciendos herrores, set

sotto il loro regno, non si trova nessuno che compri o venda esente dal nome della ferocissima bestia[24]. Tutti infatti frequentissimamente gli mostrano accoglienza sulla fronte, ovvero al centro del cuore, o sulla mano, ovvero osservandone pigramente con stupore le opere, portando il suo marchio (quando, trascurate le santissime e certissime consuetudini dei santi, ci uniamo alle mortifere sette dei pagani) e il nome in fronte (quando, dimenticato il vessillo della croce, facciamo uso del segno di questo essere nefando[25]). Quando infatti portiamo la circoncisione[26] per evitare l'ignominia degli insulti, pure con un dolore non piccolo del corpo, disprezzando quella del cuore che invece è stata comandata quale più importante[27], cosa altro portiamo se non il suo marchio nella mente e sul membro? E quando ci dilettiamo con i loro versi[28] e con le loro favole milesie[29] e compriamo anche a caro prezzo di servire o di compiacere questi stessi personaggi spregevolissimi, e in base a questo conduciamo la nostra vita nel mondo o ingrassiamo i nostri corpi, raccogliendo più abbondanti ricchezze da un servizio illecito e da un mestiere esecrabile, procurando per lungo tempo a noi e ai nostri figli sino ai nipoti gioielli splendenti, profumi, opulenza di vestiti o di altri manufatti, e segnalando con rispetto e preghiera con le nostre mani al loro modo[30] il nome a loro consueto della bestia nefanda, forse non portiamo apertamente il nome della bestia sulla mano destra per via di questi modi di comportarci? Così anche quando per ottenere gli onori del mondo accusiamo i fratelli di crimine di fronte ai re empi e offriamo ai nemici del sommo Dio la spada per la vendetta o per uccidere il gregge del Signore e compriamo per soldi il loro potere o un incarico da esercitare con la medesima malvagità[31], cosa altro facciamo se non mercanteggiare con il nome della bestia e portare in modo crudelissimo il suo marchio, e pecchiamo con il nostro cattivo commercio esponendo le pecore del Signore alle fauci dei lupi? Così, anche quando indaghiamo le loro pratiche religiose e ci riuniamo per conoscere le sette dei loro filosofi[32], o piuttosto dei loro narcisisti, non per convincerli dei loro propri errori, bensì, abbandonando le sacre Scritture, per l'eleganza brillante e l'espressione distesa con fa-

pro elegantiam leporis et locutionem luculenter dissertam neglectis sanctis lectionibus congregamus, nicil aliut quam numerum nominis eius in cuuiculo nostro quasi idola conlocamus. Quis, rogo, odie sollers in nostris fidelibus laycis inuenitur, qui scripturis sanctis intentus uolumina quorumquumque doctorum Latine conscripta respiciat? Quis euangelico, quis profetico, quis apostolico ustus tenetur amore? Nonne homnes iubenes Xp̄iani uultu decori, lingue disserti, habitu gestuque conspicui, gentilici⟨a⟩ eruditioni preclari, Harabico eloquio sublimati uolumina Caldeorum hauidissime tractant, intentissime legunt, ardentissime disserunt et ingenti studio congregantes lata constrinctaque lingua laudando diuulgant, eclesiasticam pulcritudinem ignorantes et eclesiae flumina de paradiso manantia quasi uilissima contemnentes? Heu pro dolor, legem suam nesciunt Xp̄iani et linguam propriam non aduertunt Latini, ita ut omni Xp̄i collegio uix inueniatur unus in milleno hominum numero qui salutatorias fratri possit rationauiliter dirigere litteras, et repperitur absque numero multiplices turbas qui erudite Caldaicas uerborum explicet pompas, ita ut metrice eruditiori ab ipsis gentibus carmine et sublimiori pulcritudine finales clausulas unius littere coartatione decorent, et iuxta quod lingue ipsius requirit idioma, que omnes uocales apices commata claudit et cola, rithmice, immo ut ipsis conpetit, metrice uniuersi alfabeti littere per uarias dictiones plurimas uariantes uno fine constringuntur uel simili apice. Multa et alia erant que nostre huic expositioni exiberent firmitatem, immo que ipsam patule in lucem producerent.

cilità, non collochiamo nient'altro nella nostra casa se non il numero del suo nome[33] come se fosse un idolo. Chi, mi chiedo, oggi si trova tra i nostri fedeli laici così sollecito da leggere, consacrato alle Scritture sante, i volumi redatti in latino di uno qualsiasi dei maestri? Chi si mantiene acceso dell'amore evangelico, chi di quello profetico, chi di quello apostolico? Non è forse vero che tutti i giovani cristiani di bell'aspetto, di eloquio fluente, notevoli per atteggiamento e gesto, celebri per la loro erudizione pagana e tenuti in considerazione per la loro conoscenza della lingua araba scorrono con avidità i libri dei Caldei, li leggono attentamente, ne dissertano appassionatamente e riunendoli con grande impegno li divulgano esaltandoli con lingua profusa e legata, ignorando la bellezza ecclesiastica e disprezzando come cosa vilissima i fiumi della chiesa che sgorgano dal paradiso? Ah, dolore, i cristiani ignorano la loro legge e i Latini non comprendono la propria lingua[34], così che a stento si trova nella totalità dei cristiani uno tra mille cui poter indirizzare correttamente lettere di saluto a un fratello, e invece si trovano turbe molteplici senza numero che spiegano eruditamente le ampollosità delle parole caldaiche, a tal punto più eruditi di quelle stesse genti da essere in grado di abbellire le clausole finali con ritmo e bellezza superiore grazie all'abbreviazione di una sola lettera e secondo quanto richiesto dalla loro stessa lingua, che chiude tutte le vocali accentate in *commata* e *cola*, ritmicamente, anzi metricamente, come tocca alle lettere di tutto l'alfabeto, e per mezzo di espressioni diverse molte varianti sono costrette a una sola finale o a un accento simile. Ci sarebbero state molte altre cose che avrebbero potuto aggiungere solidità a questa nostra esposizione, anzi che l'avrebbero posta chiaramente in luce[35].

Parte sesta

IL SOVRANO DEI TEMPI FINALI E IL FIGLIO DELLA PERDIZIONE NELL'OCCIDENTE LATINO (SECOLI X-XI)

Adsone di Montier-en-Der
Trattato sulla nascita e il tempo dell'Anticristo

Nato agli inizi del X secolo, Adsone fu monaco a Luxeuil e quindi a Montier-en-Der, nella Francia nord-orientale, dove tra il 949 e il 954 compose un trattato *de ortu et tempore Antichristi*, su richiesta di Gerberga regina dei Franchi occidentali. Divenuto abate tra il 967 e il 968, compose quattro vite di santi, oltre a inni, sequenze e poemi.

Il *de ortu et tempore Antichristi* ebbe notevole fortuna, come dimostra il numero dei manoscritti sopravvissuti: per l'edizione critica sono stati censiti centosettantuno testimoni del testo originario e di rielaborazioni successive. Di queste ultime se ne contano non meno di sette, allestite fra XI e XII secolo e circolate sotto i nomi di autori prestigiosi quali Girolamo, Agostino, Alcuino e Anselmo di Canterbury.

La novità dell'opera sta innanzi tutto nel formato: una sintetica biografia dell'Anticristo, per la quale Adsone si ispira, rovesciandoli, ai modelli agiografici correnti, che prevedevano che le vite dei santi fossero narrate secondo uno schema determinato, imperniato sul racconto della nascita, dei luoghi, delle gesta e dei miracoli, delle circostanze della morte. Nel testo si rileva un dosato equilibrio di motivi dottrinali, per cui l'autore riesce a compendiare, rifondendoli entro un quadro unitario, elementi desunti da tradizioni disparate. Per quanto riguarda la tradizione occidentale latina, evidenti sono i debiti nei confronti di Aimone di Auxerre e di Girolamo. Quanto alle fonti orientali, l'apporto di esse si riconosce in special modo nella sezione riguardante il sovrano dei tempi finali, ispirata all'*Apocalisse* dello Pseudo-Metodio, testo siriaco prodotto nell'ultimo decennio del secolo VII e tradotto in greco e poi in latino entro i primi decenni del secolo VIII (su cui cfr. più ampiamente l'Introduzione generale a questo volume). La nostalgica attesa del ritorno dell'imperatore costantinopolitano, propria dello Pseudo-Metodio, è trasformata e aggiornata da Adsone in modo tale da celebrare i re dei popoli franchi e coltivare le speranze di un'imminente ripresa della dignità imperiale in Occidente.

Allestito in risposta alle preoccupazioni dinastiche della regina Ger-

berga, il trattato a lei indirizzato realizza così un profondo e decisivo ripensamento della stessa funzione dell'impero romano e cristiano. Abbandonata la tradizionale diffidenza degli interpreti occidentali di *2 Ep. Thess.* nei confronti dell'impero romano e del potere in generale – ultimamente confermata da Aimone di Auxerre –, Adsone esalta il ruolo messianico del sovrano futuro e la funzione provvidenzialmente positiva dell'esercizio cristiano del potere imperiale. Nel contempo, ponendo a confronto nello scenario escatologico della Gerusalemme terrena l'ultimo sovrano franco e il «Figlio della perdizione», rinnova e rilancia anche la retorica dell'Anticristo. La città di Gerusalemme, intesa come spazio territorialmente definito, mantiene dunque per Adsone una collocazione centrale nella storia e nella geografia della salvezza, come d'altronde indirettamente confermano le circostanze stesse della sua morte (992), avvenuta in un'isola delle Cicladi, lungo il suo pellegrinaggio verso la Terrasanta.

Bibliografia

EDIZIONE

Adso Dervensis, *De ortu et tempore Antichristi necnon et tractatus qui ab eo dependunt*, ed. D. Verhelst, *CCCM* XLV, Turnholti 1976.

STUDI

R.K. Emmerson, *Antichrist as Anti-Saint: The Significance of Abbot Adso'* Libellus de Antichristo, «American Benedictine Review» XXX 1979, pp. 175-90.

R. Konrad, *De ortu et tempore Antichristi: Antichristvorstellungen und Geschichtsbild des Abtes Adso von Montier-en-Der*, Kallmünz 1964.

M. Rangheri, *La* Epistola ad Gerbergam reginam de ortu et tempore Antichristi *di Adsone di Montier-en-Der e le sue fonti*, «Studi medievali» IIIa ser., XIV 1973, pp. 677-732.

D. Verhelst, *Introduction. Adson. Sa vie et ses oeuvres*, in Adso Dervensis, *De ortu et tempore Antichristi* cit., pp. V-IX.

D. Verhelst, *La préhistoire des conceptions d'Adson concernant l'Antichrist*, «Recherches de théologie ancienne et médiévale» XL 1973, pp. 52-103.

De ortu et tempore Antichristi

(Prologus ad Gerbergam)
Epistola Adsonis monachi ad Gerbergam reginam
de ortu et tempore Antichristi

Excellentissime regine ac regali dignitate pollenti, Deo dilecte omnibusque sanctis amabili, monachorum matri et sanctarum uirginum duci, domine regine Gerberge, frater Adso, suorum omnium seruorum ultimus, gloriam et pacem sempiternam.

Ex quo, domina mater, misericordie uestre gratiam promerui, semper uobis in omnibus fidelis fui, tanquam proprius seruus. Vnde, quamuis indigne sint apud dominum preces orationis mee, tamen pro uobis et pro seniore uestro, domino rege, necnon et pro filiorum uestrorum incolumitate Dei nostri misericordiam exoro, ut uobis et culmen imperii in hac uita dignetur conseruare et uos faciat in celis post hanc uitam secum feliciter regnare. Quoniam si dominus uobis prosperitatem dederit et filiis uitam longiorem, scimus indubitanter et credimus ecclesiam Dei exaltandam et nostre religionis ordinem magis ac magis multiplicandum. Hoc ego, fidelis uester, opto et ualde desidero, qui, si potuissem uobis totum regnum adquirere, libentissime fecissem. Sed, quia illud facere non ualeo, pro salute uestra filiorumque uestrorum dominum exorabo, ut gratia eius in operibus uestris semper uos preueniat et gloria illius pie et misericorditer subsequatur, ut, diuinis intenta mandatis,

Trattato sulla nascita e il tempo dell'Anticristo

(Prologo a Gerberga)
Lettera del monaco Adsone alla regina Gerberga[1]
sulla nascita e il tempo dell'Anticristo

Alla nobilissima regina ricca di regale dignità, cara a Dio e degna dell'amore di tutti i santi, madre dei monaci e condottiera delle sante vergini, alla signora regina Gerberga, frate Adsone, ultimo di tutti i suoi servi, augura pace e gloria sempiterna.

Signora madre, avendo ottenuto la grazia della vostra misericordia, Vi sono stato fedele in tutto, come un servo personale. Perciò, per quanto siano indegne presso il Signore le suppliche della mia preghiera, tuttavia imploro la misericordia del nostro Dio per Voi, per il signore Vostro, il signore re[2], e così pure per l'incolumità dei Vostri figli[3], affinché si degni di conservarvi in questa vita la pienezza del potere e dopo questa vita Vi faccia regnare felicemente con sé nei cieli. Infatti, se il Signore darà a Voi prosperità e ai Vostri figli una vita abbastanza lunga, sappiamo con certezza e siamo convinti che la chiesa di Dio dovrà elevarsi e che l'ordine della nostra forma di vita religiosa[4] dovrà moltiplicarsi sempre più. Questo è quanto desidero e bramo io, fedele Vostro; e se mi fosse stato possibile ottenere per Voi l'intero regno[5], lo avrei fatto molto volentieri. Ma poiché quello non è in mio potere, pregherò il Signore per la salvezza Vostra e dei figli Vostri: nel Vostro agire vi raggiunga sempre la sua grazia e Vi accompagni la sua gloria in modo pio e misericordioso, affinché, contemplando i comanda-

possitis adimplere bona, que desideratis, unde corona uobis detur regni celestis.

Igitur quia pium studium habetis scripturas audire et frequenter loqui de nostro redemptore, siue etiam scire de Antichristi impietate et persecutione, necnon et potestate eius et generatione, sicut mihi, seruo uestro, dignata estis precipere, uolui aliqua uobis scribere et de Antichristo ex parte certam reddere, quamuis non indigeatis a me hoc audire, quia apud uos habetis prudentissimum pastorem, dominum Roriconem, clarissimum speculum totius sapientie atque eloquentie ac ualde necessarium nostra etate.

(Tractatus de Antichristo)

Ergo, de Antichristo scire uolentes, primo notabitis, quare sic uocatus sit. Ideo scilicet, quia Christo in cunctis contrarius erit et Christo «contraria faciet». Christus uenit humilis, ille uenturus est superbus. Christus uenit humiles erigere, peccatores iustificare, ille e contra humiles eiciet, peccatores magnificabit, impios exaltabit semperque uicia, que sunt contraria uirtutibus, docebit, legem euangelicam dissipabit, demonum culturam in mundo reuocabit, «gloriam propriam queret» et omnipotentem Deum se nominabit. Hic itaque Antichristus multos habet sue malignitatis ministros, ex quibus iam multi in mundo precesserunt, qualis fuit Antiochus, Nero, Domicianus. Nunc quoque, nostro tempore, antichristos multos nouimus esse. Quicumque enim, siue laicus, siue canonicus, siue etiam monachus, contra iusticiam uiuit et ordinis sui regulam impugnat et quod bonum est blasphemat Antichristus est, minister Satane est.

Sed iam de exordio Antichristi uideamus. Non autem quod dico ex proprio sensu excogito uel fingo, in libris diligenter relegendo hec omnia scripta inuenio. Sicut ergo auctores nostri dicunt, Antichristus ex populo Iudeorum nascetur, de tribu scilicet Dan, secundum prophetiam dicentem: «Fiat Dan

menti divini, possiate compiere il bene che desiderate e Vi sia data la corona del regno celeste.

Poiché dunque avete desiderio di ascoltare le Scritture[6] e di parlare spesso del Redentore nostro, e anche di informarvi sull'empietà e la persecuzione dell'Anticristo, come pure sul suo potere e la sua origine, e poiché Vi siete degnata di rivolgervi al servo Vostro, ho voluto scrivere alcune cose per Voi e rendervi in parte edotta sull'Anticristo, per quanto non abbiate bisogno di ascoltare me, avendo presso di Voi un pastore molto esperto, il signore Roricone[7], specchio limpidissimo di ogni sapienza ed eloquenza e assolutamente necessario nel nostro tempo.

(Trattato sull'Anticristo)

Dunque, poiché volete informarvi sull'Anticristo, noterete innanzi tutto perché sia stato chiamato così[8]: perché a Cristo sarà contrario in tutto[9], e a Cristo «farà cose contrarie» (*Ep. Iud.* 2,17). Cristo viene umile, lui verrà superbo. Cristo viene a innalzare gli umili, a giustificare i peccatori, lui al contrario respingerà gli umili, magnificherà i peccatori, innalzerà gli empi e sempre insegnerà i vizi contrapposti alle virtù, distruggerà la legge evangelica, farà rivivere nel mondo il culto dei demoni, «cercherà la propria gloria» (*Eu. Io.* 7,18) e si definirà Dio onnipotente. Questo Anticristo ha dunque molti ministri della sua cattiveria, molti dei quali già lo hanno preceduto nel mondo, come Antioco, Nerone e Domiziano[10]. E sappiamo che anche adesso nel nostro tempo ci sono molti anticristi. Chiunque infatti, sia laico o canonico o anche monaco, viva contro la giustizia e combatta la regola del proprio ordine e bestemmi ciò che è bene[11], è Anticristo, è ministro di Satana[12].

Ma vediamo ora quale sia l'origine dell'Anticristo[13]. Comunque, ciò che dico non me lo invento né me lo figuro io, perché si tratta di cose scritte tutte in libri che ho letto e riletto con attenzione. Come dicono i nostri autori, l'Anticristo nascerà dal popolo giudaico, invero dalla tribù di Dan, secondo la profezia che afferma: «Sia Dan un serpente sulla strada, un ceraste sul sentiero»

coluber in uia, cerastes in semita». Sicut enim serpens in uia sedebit et in semita erit, ut eos, qui per «semitas iusticie» ambulant, feriat et ueneno sue malicie occidat. Nascetur autem ex patris et matris copulatione, sicut et alii homines, non, ut quidam dicunt, de sola uirgine. Sed tamen totus in peccato concipietur, in peccato generabitur et in peccato nascetur. In ipso uero conceptionis sue initio diabolus simul introibit in uterum matris eius et ex uirtute diaboli confouebitur et contutabitur in uentre matris et uirtus diaboli semper cum illo erit. Et sicut in matrem domini nostri Iesu Christi Spiritus sanctus uenit et eam sua uirtute obumbrauit et diuinitate repleuit, ut de Spiritu sancto conciperet «et quod nasceretur» diuinum esset ac «sanctum», ita quoque diabolus in matrem Antichristi descendet et totam eam replebit, totam circumdabit, totam tenebit, totam interius et exterius possidebit, ut, diabolo cooperante, per hominem concipiet et quod natum fuerit totum sit iniquum, totum malum, totum perditum. Vnde et ille homo «filius perditionis» appellatur, quia in quantum poterit genus humanum perdet et ipse in nouissimo perdetur.

Ecce audistis, qualiter nascatur. Audite etiam locum, ubi nasci debeat. Nam, sicut dominus ac redemptor noster Bethleem sibi preuidit, ut ibi pro nobis humanitatem assumere et nasci dignaretur, sic diabolus illi homini perdito, qui Antichristus dicitur, locum nouit aptum, unde «radix omnium malorum» oriri debeat, scilicet ciuitatem Babilonie. In hac enim ciuitate, que quondam fuit «inclita et gloriosa» urbs gentilium et caput regni Persarum, Antichristus nascetur. Et in ciuitatibus Bethsaida et Corozaim nutriri et conseruari dicitur, quibus ciuitatibus dominus in euangelio improperat, dicens: «Ve tibi, Bethsaida, ue tibi, Corozaim». Habebit autem Antichristus magos, maleficos, diuinos et incantatores, qui eum, diabolo inspirante, nutrient et docebunt in omni iniquitate, falsitate et nefaria arte et

(*Gen.* 49,17)[14]. Come un serpente sederà infatti sulla strada e sarà sul sentiero, per colpire e uccidere con il veleno della sua malvagità coloro che camminano per «i sentieri della giustizia» (*Ps.* 22,3). Nascerà poi dall'unione di un padre e di una madre, come gli altri uomini[15], e non, come dicono alcuni, solamente da una vergine[16]. Sarà tuttavia concepito interamente nel peccato[17], sarà generato nel peccato e nascerà nel peccato[18]. Al momento stesso del suo concepimento pure il Diavolo entrerà nell'utero di sua madre; il potere del Diavolo lo nutrirà e lo proteggerà nel ventre della madre, e la potenza del Diavolo sarà sempre con lui[19]. E come lo Spirito santo venne sulla madre del Signore nostro Gesù Cristo e la avvolse con l'ombra della sua potenza[20] e la riempì del divino, perché concepisse dallo Spirito santo e perché «colui che sarebbe nato» fosse divino e «santo» (*Eu. Luc.* 1,35), così anche il Diavolo scenderà sulla madre dell'Anticristo e la riempirà tutta, la cingerà tutta, la terrà tutta, la possederà tutta dentro e fuori; al punto che, con la cooperazione del Diavolo, ella concepirà per mezzo di un essere umano, e ciò che nascerà sarà del tutto iniquo e cattivo, completamente perduto. Donde quell'uomo è pure detto «Figlio della perdizione» (*2 Ep. Thess.* 2,3), perché, per quanto potrà, perderà il genere umano, ed egli stesso alla fine si perderà[21].

Ecco, dopo aver appreso in che modo nasce, sentite ora qual è il luogo della sua nascita[22]. Infatti, proprio come il Signore e Redentore nostro previde per sé Betlemme, per nascere lì, degnandosi di assumere per noi la condizione umana, così il Diavolo conosce il luogo adatto a quell'uomo perduto, detto l'Anticristo, luogo da cui deve sorgere «la radice di tutti i mali» (*1 Ep. Tim.* 6,10), e quel luogo è la città di Babilonia[23]. L'Anticristo nascerà infatti in questa città, che una volta fu illustre e gloriosa[24] città dei gentili e capitale del regno dei Persiani. E si dice che sarà allevato e protetto nelle città di Bethsaida e Corozaim, città che il Signore nei vangeli maledice, dicendo loro: «Guai a te, Bethsaida, guai a te, Corozaim» (*Eu. Matth.* 11,21)[25]. Inoltre l'Anticristo avrà maghi, stregoni, indovini e incantatori, che, ispirati dal Diavolo, avranno cura di lui e lo istruiranno in ogni cattiveria, falsità e arte malvagia, e gli spiri-

maligni spiritus erunt duces eius, socii semper et comites indiuisi. Deinde Hierosolimam ueniens, omnes christianos, quos ad se conuertere non poterit, per uaria tormenta iugulabit et suam sedem in templo sancto parabit. Templum etiam destructum, quod Salomon Deo edificauit, in statum suum restaurabit et circumcidet se et filium Dei omnipotentis se esse mentietur.

Reges autem et principes primum ad se conuertet, deinde per illos ceteros populos. Loca uero, per que Christus dominus ambulauit ibit et prius destruet quod dominus illustrauit. Deinde per uniuersum orbem nuncios mittet et predicatores suos. Predicatio autem eius et potestas tenebit «a mare usque ad mare», ab oriente usque ad occidentem, ab aquilone usque ad septentrionem. Faciet quoque signa multa, miracula magna et inaudita. Faciet ignem de celo terribiliter uenire, arbores subito florere et arescere, mare turbari et subito tranquillari, naturas in diuersis figuris mutari, aquarum cursus et ordinem conuerti, aera uentis et commotionibus multimodis agitari et cetera innumerabilia et stupenda, mortuos etiam «in conspectu hominum» suscitari, «ita ut in errorem inducantur, si fieri potest, etiam electi». Nam quando tanta ac talia signa uiderint etiam illi, qui perfecti et electi Dei sunt, dubitabunt, utrum sit ipse Christus, qui in fine mundi secundum scripturas uenturus est, annon.

Excitabit autem persecutionem sub omni celo supra christianos et omnes electos. Eriget itaque se contra fideles tribus modis, id est terrore, muneribus et miraculis. Dabit in se credentibus auri atque argenti copias. Quos uero non poterit muneribus corrumpere, superabit terrore. Quos autem terrore non poterit, signis et miraculis seducere temptabit. Quos nec signis potent, in conspectu omnium miserabili morte cruciatos crudeliter necabit. «Tunc erit talis tribulatio, qualis non fuit» super terram ex tempore, quo gentes esse ceperunt usque ad tempus illud. «Tunc qui in agro sunt fugient ad montes et qui supra tec-

ti maligni[26] gli faranno sempre da guida, saranno suoi compagni e amici inseparabili[27]. In seguito, quando si recherà a Gerusalemme, truciderà con varie pene tutti i cristiani che non potrà convertire a sé, e preparerà la sua sede nel tempio santo. Restaurerà inoltre, riportandolo al suo stato originario, il tempio distrutto, che Salomone innalzò a Dio; si circonciderà e mentendo affermerà di essere il figlio di Dio onnipotente[28].

Prima di tutto convertirà a sé i re e i principi[29], e in seguito, attraverso di loro, convertirà gli altri popoli. Andrà per tutti i luoghi percorsi da Gesù e comincerà con il distruggere ciò che il Signore ha reso luminoso. Poi manderà suoi messaggeri e predicatori per tutto il mondo. La sua predicazione e il suo potere si estenderanno «da mare a mare» (*Ps.* 71,8), da oriente a occidente[30], da aquilone fino a settentrione[31]. Farà anche molti prodigi, miracoli grandi e inauditi[32]. Farà cadere un fuoco dal cielo[33] in modo terribile, farà fiorire e seccare d'improvviso gli alberi, agitare e subito calmare il mare, mutare le forme naturali, alterare il corso e l'ordine delle acque, renderà l'aria tempestosa con ogni genere di venti e di tempeste, e compirà innumerevoli altri portenti, fino al punto da resuscitare i morti «al cospetto degli uomini» (*Apoc.* 13,13), «per indurre in errore, se fosse possibile, anche gli eletti» (*Eu. Matth.* 24,24). Infatti quando vedranno tali e così grandi segni, anche coloro che sono perfetti e sono gli eletti di Dio avranno il dubbio se si tratti o no di Cristo, che secondo le Scritture verrà alla fine del mondo.

Scatenerà poi sotto ogni cielo la persecuzione contro i cristiani e tutti gli eletti. Quindi si solleverà contro i fedeli in tre modi: con il terrore, con i doni e con i miracoli. Darà quantità d'oro e d'argento a quanti credono in lui. Vincerà con il terrore quelli che non riuscirà a corrompere con i doni. Cercherà di sedurre con prodigi e miracoli quelli che non avrà piegato con i doni. Se non riuscirà neppure con i prodigi, li ucciderà al cospetto di tutti con una morte miserevole, dopo averli crudelmente torturati. «Vi sarà allora una tale tribolazione, quale mai vi fu» (*Eu. Matth.* 24,21) sulla terra fino a quel momento, dal tempo in cui i popoli cominciarono a esistere[34]. «Allora coloro che sono nel campo fuggiranno sui monti, e chi

tum, non descendet in domum suam, ut tollat aliquid de ea.» Tunc omnis fidelis christianus, qui inuentus fuerit, aut Deum negabit, aut, siue per ferrum, siue per ignem fornacis, siue per serpentes, siue per bestias, siue per aliud quodlibet genus tormenti, interibit, «si in fide permanserit». Haec autem tam terribilis et timenda tribulatio tribus annis manebit in toto mundo et dimidio. «Tunc breuiabuntur dies propter electos.» Nisi enim dominus abbreuiasset dies, «non fuisset salua omnis caro».

Tempus siquidem, quando idem Antichristus ueniat, uel quando dies iudicii apparere incipiat, Paulus apostolus, in epistola ad Thessalonicenses: «Rogamus uos per aduentum domini nostri Iesu Christi», manifestat, eo loco, ubi ait: «Quoniam, nisi uenerit discessio primum et reuelatus fuerit homo peccati et filius perditionis». Scimus enim quoniam post regnum Grecorum, siue etiam post regnum Persarum, ex quibus unumquodque suo tempore magna gloria uiguit et maxima potentia floruit, ad ultimum quoque, post cetera regna, regnum Romanorum cepit, quod fortissimum omnium superiorum regnorum fuit et omnia regna terrarum sub dominacione sua habuit, omnesque populorum nationes Romanis subiacebant et seruiebant eius sub tributo. Inde ergo dicit Paulus apostolus Antichristum non antea in mundum esse uenturum, «nisi uenerit discessio primum», id est, nisi prius discesserint omnia regna a Romano imperio, que pridem subdita erant. Hoc autem tempus nondum uenit, quia, licet uideamus Romanum imperium ex maxima parte destructum, tamen, quandiu reges Francorum durauerint, qui Romanum imperium tenere debent, Romani regni dignitas ex toto non peribit, quia in regibus suis stabit. Quidam uero doctores nostri dicunt quod unus ex regibus Francorum Romanum imperium ex integro tenebit, qui in nouissimo tempore erit et ipse erit maximus et omnium regum ultimus. Qui, postquam regnum suum feliciter gubernauerit, ad ultimum Hierosolimam ueniet et in monte Olii ueti

è sulla terrazza non scenderà in casa, per prendersi qualcosa» (*Eu. Matth.* 24,16-7). Allora ogni fedele cristiano, che sarà trovato[35], o negherà Dio oppure, «se rimarrà nella fede» (*1 Ep. Tim.* 2,15), verrà ucciso dalla spada, dal fuoco di una fornace, dai serpenti, dalle bestie o da altri generi di tormenti. Tale tribolazione tanto terribile e temibile durerà poi tre anni e mezzo in tutto il mondo[36]. «Allora i giorni verranno abbreviati a motivo degli eletti» (*Eu. Matth.* 24,22). Se infatti il Signore non abbreviasse i giorni, «nessuno si salverebbe» (*Eu. Matth.* 24,22).

Quello è dunque il tempo in cui verrà l'Anticristo, o in cui inizierà ad apparire il giorno del giudizio[37]. L'apostolo Paolo lo rivela nella lettera ai Tessalonicesi: «Vi preghiamo per la venuta di nostro Signore Gesù Cristo» (*2 Ep. Thess.* 2,1), nel punto in cui dice: «Poiché non verrà, se prima non sia venuta l'apostasia e si sia rivelato l'Uomo del peccato e il Figlio della perdizione» (*2 Ep. Thess.* 2,3). Sappiamo infatti che dopo il regno dei Greci[38] e anche dopo il regno dei Persiani, ciascuno dei quali si affermò nel proprio tempo con grande gloria, raggiungendo il culmine della potenza, dopo i successivi regni ebbe inizio per ultimo il regno dei Romani: esso fu ancora più potente dei regni precedenti, ed ebbe sotto il proprio dominio tutti i regni della terra; infatti tutte le nazioni erano sottomesse ai Romani e li servivano pagando loro un tributo[39]. Di conseguenza l'apostolo Paolo afferma che l'Anticristo non verrà nel mondo, «se prima non sia venuta l'apostasia» (*2 Ep. Thess.* 2,3), cioè se tutti i regni non si saranno prima separati dall'impero romano, cui erano precedentemente sottomessi. Questo tempo peraltro non è ancora giunto; infatti, anche se è evidente che l'impero romano è stato per la massima parte distrutto, tuttavia fino a che dureranno i re dei Franchi, cui spetta mantenere l'impero romano, la dignità del regno non perirà del tutto, perché sussisterà nei suoi re[40]. In verità alcuni nostri dottori affermano che uno dei re dei Franchi terrà l'impero romano nella sua interezza[41]. Egli verrà nei tempi ultimi e sarà il più grande e l'ultimo di tutti i re[42]. Dopo aver governato felicemente il suo regno, giungerà infine a Gerusalemme e deporrà

sceptrum et coronam suam deponet. Hic erit finis et consummatio Romanorum christianorumque imperii.

Statimque, secundum predictam Pauli apostoli sententiam, Antichristum dicunt affuturum. Et tunc «reuelabitur» quidem «homo peccati», Antichristus uidelicet, qui, licet homo sit, fons tamen erit omnium peccatorum et «filius perditionis», id est filius diaboli, non per naturam, sed per imitationem, quia per omnia adimplebit diaboli uoluntatem, quia plenitudo diabolice potestatis et totius mali ingenii «corporaliter habitabit in illo», «in quo erunt omnes thesauri» malicie et iniquitatis «absconditi». «Qui aduersatur», id est contrarius est Christo omnibusque membris eius, «et extollitur», id est «in superbiam erigitur», «supra omne quod dicitur Deus», id est supra omnes deos gentium, Herculem uidelicet, Apollinem, Iouem, Mercurium, quos pagani deos esse estimant. Supra omnes istos deos extolletur Antichristus, quia maiorem et fortiorem se his omnibus faciet, et non solum supra hos, sed etiam «supra omne quod colitur», id est, supra sanctam trinitatem, que solummodo colenda et adoranda est ab omni creatura. Ita se extollet, «ut in templo Dei sedeat, ostendens se tamquam sit Deus». Nam, sicut supra diximus, in ciuitate Babilonie natus, Hierosolimam ueniens, circumcidet se, dicens Iudeis: ego sum Christus uobis repromissus, qui ad salutem uestram ueni, ut uos, qui dispersi estis, congregem et defendam. Tunc confluent ad eum omnes Iudei, estimantes Deum suscipere, sed suscipient diabolum. Siue etiam «in templo Dei sedebit» Antichristus, id est in sancta ecclesia, omnes christianos faciens martyres, et eleuabitur et magnificabitur, quia in ipso erit caput omnium malorum diabolus, «qui est rex super omnes filios superbie».

Sed ne subito et improuise Antichristus ueniat et totum humanum genus suo errore decipiat et perdat, ante eius exordium

lo scettro e la sua corona sul monte degli Ulivi. Questa sarà la fine e il compimento dell'impero dei Romani e dei cristiani[43].

E dicono che subito dopo, secondo l'insegnamento appena ricordato dell'apostolo Paolo, verrà l'Anticristo[44]. E allora veramente «sarà rivelato l'Uomo del peccato» (*2 Ep. Thess.* 2,3), cioè l'Anticristo, che, per quanto sia uomo, sarà tuttavia fonte di tutti i peccati e «Figlio della perdizione» (*2 Ep. Thess.* 2,3), cioè figlio del Diavolo: non per natura, ma per imitazione[45], poiché compirà con ogni mezzo la volontà del Diavolo[46]; infatti «fisicamente albergherà in lui la pienezza» (*Ep. Col.* 2,9) del potere diabolico e di ogni ingegno cattivo e «in lui si nasconderanno tutti i tesori» (*Ep. Col.* 2,3) della malvagità e dell'iniquità. Egli è «colui che avversa» (*2 Ep. Thess.* 2,4), cioè è contrario a Cristo e a tutte le sue membra[47], «e si innalza» (*2 Ep. Thess.* 2,4), cioè «si innalza in superbia» (*Iob* 11,12), «al di sopra di tutto ciò che è detto Dio» (*2 Ep. Thess.* 2,4), cioè al di sopra di tutti gli dèi dei popoli, ovvero Ercole, Apollo, Giove, Mercurio, che i pagani considerano appunto dèi[48]. L'Anticristo si innalzerà sopra tutti questi dèi, poiché si affermerà come più grande e più forte di tutti loro, ma non solo, poiché si innalzerà anche «sopra tutto ciò che è oggetto di culto» (*2 Ep. Thess.* 2,4), cioè al di sopra della santa Trinità, che sola deve essere oggetto di culto, adorata da ogni creatura[49]. Si innalzerà così «fino a sedere nel tempio di Dio, presentando sé stesso come se fosse Dio» (*2 Ep. Thess.* 2,4). Infatti, come abbiamo detto sopra, essendo nato nella città di Babilonia, giungendo a Gerusalemme si circonciderà e dirà ai Giudei: «Io sono il Cristo che vi è stato promesso[50], venuto per la vostra salvezza, per riunire e difendere voi che siete dispersi»[51]. Allora tutti i Giudei affluiranno a lui[52], credendo di accogliere Dio, mentre accoglieranno il Diavolo. Oppure anche l'Anticristo «sederà nel tempio di Dio», cioè nella santa chiesa[53], rendendo martiri tutti i cristiani; inoltre sarà innalzato e magnificato, perché in lui ci sarà il Diavolo, capo di tutti i mali, lui «che è re su tutti i figli della superbia» (*Iob* 41,25).

Tuttavia, per impedire che l'Anticristo sopraggiunga di colpo e all'improvviso a ingannare e a perdere con il suo inganno tutto il

duo magni prophete mittentur in mundum, Enoch scilicet et Helias, qui contra impetum Antichristi fideles Dei diuinis armis premunient et instruent eos et confortabunt et preparabunt electos ad bellum, docentes et predicantes tribus annis et dimidio. Filios autem Israel, quicumque eo tempore fuerint inuenti, hi duo maximi prophete et doctores ad fidei gratiam conuertent et a pressura tanti turbinis in parte electorum insuperabilem reddent. Tunc implebitur, quod scriptura dicit: «Si fuerit numerus filiorum Israel sicut arena maris, reliquie salue fient». Postquam ergo per tres annos et dimidium predicationem suam compleuerint, mox incipiet excandescere Antichristi persecutio et contra eos primum Antichristus sua arma corripiet eosque interficiet, sicut in Apocalypsi dicitur: «Et cum finierint», inquit, «testimonium suum, bestia, que ascendet de abysso, faciet aduersus eos bellum et uincet eos et occidet illos». Postquam ergo isti duo interfecti fuerint, inde ceteros fideles persequens, aut martyres gloriosos faciet, aut apostatas reddet. Et quicumque in eum crediderint, signum caracteris eius in fronte accipient.

Sed quia de principio eius diximus, quem finem habeat dicamus hic itaque Antichristus diaboli filius et totius malicie artifex pessimus, cum per tres annos et dimidium, sicut predictum est, magna persecutione totum mundum uexabit et omnem populum Dei uariis poenis cruciabit. Postquam Heliam et Enoch interfecerit et ceteros in fide permanentes martyrio coronauerit, ad ultimum ueniet iudicium Dei super eum, sicut beatus Paulus scribit, dicens: «Quem dominus Iesus interficiet spiritu oris sui». Siue dominus Iesus interfecerit illum potentia uirtutis sue, siue archangelus Michael interfecerit illum, per uirtutem domini nostri Iesu Christi occidetur, non per uirtutem cuiuslibet angeli uel archangeli. Tradunt autem doctores, quod in monte Oliueti Antichristus occidetur in papilione et in solio suo, in illo loco, contra quem ascendit dominus ad celum. Debetis autem scire, quia, postquam fuerit Antichristus occisus,

genere umano, prima della sua comparsa saranno inviati nel mondo due grandi profeti, ovvero Enoch ed Elia[54]. Contro l'attacco dell'Anticristo essi muniranno di armi divine i fedeli di Dio, li istruiranno e conforteranno, e prepareranno gli eletti alla lotta, insegnando e predicando per tre anni e mezzo[55]. Questi due grandissimi profeti e dottori convertiranno poi alla grazia della fede tutti i figli di Israele che si troveranno in quel tempo, e per quanto riguarda la parte eletta, la renderanno fermissima nel non cedere alla persecuzione di tale flagello[56]. Si compirà allora ciò che afferma la Scrittura: «Se anche il numero dei figli di Israele sarà come la sabbia del mare, il resto sarà salvo» (*Ep. Rom.* 9,27)[57]. Essi concluderanno la loro predicazione dopo tre anni e mezzo; immediatamente incomincerà ad avvampare la persecuzione dell'Anticristo, che per prima cosa, come si dice nell'*Apocalisse*, volgerà le sue armi contro di loro e li ucciderà: «E dopo che avranno finito di rendere la loro testimonianza, la bestia che salirà dall'abisso farà loro guerra, li vincerà e li ucciderà» (*Apoc.* 11,7). Dopo aver ucciso quei due, perseguiterà anche gli altri fedeli, rendendoli martiri gloriosi oppure apostati. E coloro che crederanno in lui, riceveranno sulla fronte l'impronta del suo marchio[58].

Ora, dopo avere parlato del suo inizio, spieghiamo quale fine[59] abbia questo Anticristo, figlio del Diavolo e orrendo artefice di ogni cattiveria, dal momento che per tre anni e mezzo, come è stato predetto, affliggerà tutto il mondo con una grande persecuzione e farà pure soffrire l'intero popolo di Dio con diverse pene. Alla fine però, dopo che avrà ucciso Elia ed Enoch e dato la corona del martirio agli altri che resteranno nella fede, calerà su di lui il giudizio di Dio[60], come scrive il beato Paolo: «E il Signore Gesù lo ucciderà con il soffio della sua bocca» (*2 Ep. Thess.* 2,8). Sia che venga ucciso dal Signore Gesù con la sua forza potente oppure dall'arcangelo Michele, sarà comunque ucciso per virtù del Signore nostro Gesù Cristo, e non per virtù di un qualsiasi angelo o arcangelo[61]. I dottori tramandano poi che l'Anticristo sarà ucciso sul monte degli Ulivi nella sua tenda e sul suo trono[62], in quel luogo davanti a cui il Signore ascese al cielo[63]. Infine sappiate che il gior-

non statim ueniet dies iudicii, nec statim «ueniet dominus ad iudicium», sed, sicut ex libro Danielis intelligimus, quadraginta dies dominus concedet electis, ut agant poenitentiam, propterea quia seducti sunt ab Antichristo. Postea uero quam hanc poenitentiam expleuerint, quantum temporis spatium fiat, quousque dominus ad iudicium ueniat, nullus est qui sciat, sed in dispositione Dei manet, qui ea hora seculum iudicabit, qua ante secula iudicandum esse prefixit.

Ecce, domna regina, ego, fidelis uester, quod precepistis, fideliter impleui, paratus de ceteris oboedire que fueritis digna ta imperare.

no del giudizio non verrà subito dopo l'uccisione dell'Anticristo, e neppure «il Signore verrà per il giudizio» (*Is.* 3,14) immediatamente; al contrario, come apprendiamo dal libro di *Daniele*[64], Dio concederà quaranta giorni agli eletti, perché facciano penitenza, in quanto sono stati sedotti dall'Anticristo[65]. In verità, nessuno sa quanto tempo debba trascorrere, una volta espletata questa penitenza, fino al momento in cui il Signore verrà per il giudizio; infatti questo rimane nella disposizione di Dio, che giudicherà il mondo in quell'ora in cui, prima di tutti i secoli, decise che il mondo dovesse essere giudicato[66].

Ecco, signora regina, io, fedele Vostro, ho fedelmente compiuto ciò che avete ordinato, pronto a obbedire per tutto il resto, che Vi degnerete di comandare.

Sibilla Tiburtina

La *Sibilla Tiburtina* è uno dei testi profetici più diffusi nell'Occidente medievale. A. Holdenried ha pubblicato nella sua recente monografia un elenco di centododici manoscritti. Poiché due codici comprendono ciascuno due copie dell'opera, con la sua lista si giunge in tutto a centoquattordici testimoni, che ne tramandano almeno quattro, se non cinque differenti redazioni latine[1].

Genesi e struttura del testo presentano numerosi punti non ancora definitivamente chiariti. Si tratta di un costrutto, comprendente sezioni originariamente prodotte in periodi e per intenti diversi, assemblato in Italia nell'ultimo scorcio del X secolo, al tempo dell'imperatore sassone Ottone III (ipotesi di B. McGinn, condivisa da A. Holdenried). Va peraltro detto subito che non sono sopravvissuti testimoni manoscritti di tale primo assemblaggio, convenzionalmente denominato *Sibilla* «ottoniana», la cui esistenza è stata quindi ipotizzata solo induttivamente. La più antica redazione attualmente attestata dai manoscritti risale all'incirca al 1030. Circa metà dei codici censiti sono riferibili precisamente a questa redazione, riportata fra gli altri da quello materialmente più antico, il ms. Escorial, Real Biblioteca & I.3, datato 1047. Per la sua edizione critica della *Sibilla Tiburtina*, E. Sackur assunse precisamente tale codice come manoscritto-guida, emendandolo grazie a un lavoro di confronto condotto con altri cinque codici e due edizioni a stampa. Tenendo conto della base manoscritta molto ridotta di cui poté avvalersi, il risultato fu eccellente (il testo prodotto da Sackur è stato assunto come testo di riferimento da tutti gli studi successivi fino a oggi, e come tale viene qui adottato).

[1] Cfr. A. Holdenried, *The Sibyl and Her Scribes. Manuscripts and Interpretation of the Latin Sibylla Tiburtina c. 1050-1500*, Aldershot 2006, pp. 177-97. Altri tre ne segnala R.E. Lerner nella sua recensione del volume di Holdenried («Cahiers de civilisation médiévale» LIII 2010, pp. 76-9). Alla lista va aggiunto il codice della Biblioteca Comunale di Palermo 2Qq H 162, che riporta la *Sibilla Tiburtina* ai ff. 213r-215v. Come si legge nell'*explicit* (f. 215vb), la *Sibilla* vi fu trascritta nel giugno 1484.

Se un primo allestimento della *Sibilla Tiburtina* latina può essere verosimilmente fatto risalire agli ultimi anni del secolo X (la perduta *Sibilla* «ottoniana»), ben più complesso è il problema della struttura e della genesi delle parti costitutive di essa, o meglio della redazione qui riprodotta. Si tratta di un vero e proprio *patchwork*. Per affrontare la questione delle circostanze e ragioni del suo allestimento si deve innanzi tutto cercare, per quanto possibile, di individuarne i singoli componenti e determinare genesi e finalità proprie di ciascuno. Come si vedrà, in alcuni punti non è possibile, allo stato attuale, proporre soluzioni certe e univoche: permangono ipotesi differenti e incertezze notevoli riguardo a ciascuna delle tessere di quello che ci appare infine come il residuo di un mosaico di cui si intravedono sovrapposizioni, fenditure, parti cadute.

Per cercare di chiarire i termini della questione, proponiamo di suddividere il testo in cinque sezioni, oltre a un breve prologo, con l'elenco delle dieci Sibille, e a una conclusione, con il carme intonato dalla Sibilla.

Dal punto di vista genetico, la più antica delle cinque sezioni è certamente la (1.), contenente la narrazione del sogno dei cento senatori romani e la sua interpretazione da parte della Sibilla. Di questa sezione esistono altre redazioni, in greco, etiopico, garshuni (o karshuni: lingua araba in scrittura siriaca) e arabo[1]. L'interpretazione del sogno allude a eventi di epoca romana tardoimperiale. Sackur ha mostrato che nella redazione latina gli eventi più recenti fra quelli individuabili con certezza sotto la corteccia delle allusioni profetiche sono riferibili alla fase finale dell'impero di Costanzo II (m. 361). A nostro parere non è affatto da escludere che il testo giunga fino a Giuliano, successore di Costanzo, e alluda ad avvenimenti di poco successivi alla sua morte. La composizione di questa parte non può dunque essere anteriore al settimo decennio del IV secolo. Non si può escludere che l'interpretazione originaria del sogno considerasse anche ulteriori sviluppi, andati perduti lungo il corso della tradizione, relativi a periodi e avvenimenti successivi. La redazione greca fornisce un indizio significativo in questa direzione. Nella forma conservatasi (e pubblicata da P.J. Alexander sotto il nome, da lui inventato, di Oracolo di Baalbek) essa risale agli inizi del VI secolo, ma il suo strato più antico si

[1] Cfr. rispettivamente: J. Schleifer, *Die Erzählung der Sibylle. Ein Apokryph. Nach den karschunischen, arabischen und äthiopischen Handschriften zu London, Oxford, Paris und Rom*, «Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Klasse» LIII 1910, pp. 1-80. E. Ebied – M. Young, *An Unrecorded Arabic Version of a Sibylline Prophecy*, «Orientalia Christiana Periodica» XLIII 1977, pp. 279-307. Al termine del racconto del sogno e della sua interpretazione da parte della Sibilla tali redazioni presentano racconti della tribolazione finale, della venuta dello pseudomessia e del giudizio.

spinge a considerare avvenimenti posteriori di qualche anno rispetto alla redazione latina. In esso si riconosce un riferimento appena velato alla sconfitta dell'imperatore Valente ad Adrianopoli e alla sua tragica fine (378). Alexander ipotizzò pertanto che nella redazione greca fosse rimasto incapsulato il testo originario, composto in ambito cristiano, verosimilmente in lingua siriaca, fra il 378 e il 390. Tale testo potrebbe essere dunque alla base della stessa redazione latina pubblicata da Sackur, giuntaci però monca del riferimento a Valente. La redazione greca nella sua forma attuale (Oracolo di Baalbek) documenta che l'interpretazione del sogno venne successivamente ampliata, in modo da comprendere riferimenti a eventi e sovrani almeno fino agli inizi del VI secolo. La redazione greca rivela quindi un motivo profondo della fortuna del testo: il suo offrirsi come contenitore sempre aggiornabile, grazie alla semplice estensione della lista dei sovrani. Come tale, l'interpretazione sibillina del sogno si inserisce entro la vasta produzione di propaganda dinastico-politica di carattere sibillino, profetico e apocalittico di età tardoimperiale, destinata a duratura fortuna in ambito bizantino[1].

L'originario strato tardoantico della *Sibilla*, la cui genesi remota è dunque riferibile all'ultimo scorcio del IV secolo, risulta ancora ben riconoscibile, nella redazione latina di cui disponiamo, nelle sezioni (1.) (salvo l'inserto antigiudaico, di produzione medievale), (3.) e in ulteriori schegge sparse, affioranti ancora qua e là entro strati successivamente depositatisi.

Le sezioni (2.) e (4.) della redazione latina di cui disponiamo contengono due interpolazioni allestite nell'Occidente medievale: liste di sovrani dei secoli dal VI agli inizi dell'XI, aventi a che fare con la storia d'Italia, a loro volta inserite nella *Sibilla* nel corso del tempo (e non certo in una volta sola). Gli elementi che verranno via via indicati nel commento rivelano che tali liste recano l'impronta di ambienti ostili all'imperatore sassone Ottone III, preoccupati di mantenere il ricordo di dinastie precedenti: in special modo dei re longobardi, i cui nomi sono allusivamente suggeriti attraverso le lettere iniziali e la cui etnia è più volte esplicitamente richiamata.

Nella sezione (5.) è celebrato un imperatore di nome Costante, che prima unificherà trionfalmente il mondo sotto il segno universale della Croce, per riconsegnare infine il suo regno a Dio. Per quanto riguarda la sua identità, Sackur ipotizzò il Costante figlio di Costanti-

[1] Cfr. al riguardo D.S. Potter, *Prophecy and History in the Crisis of the Roman Empire. A historical commentary on the thirteenth Sibylline oracle*, Oxford 1990; B. Bleckmann, «Apokalypse und kosmische Katastrophen: das Bild der theodosianischen Dinastie beim Kirchenhistoriker Philostorg», in *Endzeiten. Eschatologie in den monotheistischen Weltreligionen*, hrsg. von W. Brandes – F. Schmieder, Berlin-New York 2008, pp. 13-40.

no il Grande, ucciso nel 350 sui Pirenei mentre era in fuga dall'usurpatore Magnenzio (nella prospettiva di Sackur da qui riprenderebbe dunque, fino al termine, il testo originario della *Sibilla* attestato nelle sezioni (1.) e (3.)). Non risulta che tale affermazione sia stata più messa in discussione. Qui viene avanzata un'ipotesi diversa: che si tratti del Costante nipote di Eraclio, nato nel 630, divenuto imperatore nel 641 e noto come Costante II[1]. Gli argomenti a sostegno si trovano riportati nel commento. Costante è il sovrano dei tempi ultimi che lascia infine il posto al Figlio della perdizione/Anticristo. Il confronto fra i due è messo in scena secondo una drammatizzazione che presenta punti di contatto con le narrazioni dello Pseudo-Metodio e di Adsone, senza che sia possibile documentare puntualmente una qualche dipendenza diretta nell'uno o nell'altro senso. Se vale l'identificazione qui proposta di Costante con Costante II, ne consegue che anche la sezione (5.) (conservatasi nella sola redazione latina) presuppone un originale siriaco andato perduto, la cui genesi doveva dunque essere anteriore allo Pseudo-Metodio.

Ciò premesso, veniamo alle modalità di allestimento del *patchwork*. L'ipotesi per noi più plausibile è che l'oracolo tardoantico della *Sibilla* (originariamente allestito nell'ultimo scorcio del IV secolo, verosimilmente in ambito siriaco) sia stato via via ampliato nel corso dei secoli successivi per far circolare, sotto l'autorità della *Sibilla*, giudizi su imperatori e successioni dinastiche del passato, del presente e dell'imminente futuro. L'ultimo aggiornamento avvenne in occasione della nascita del Costante nipote di Eraclio, cui vennero attribuiti i tratti del sovrano messianico in contesa con il Figlio della perdizione. La redazione siriaca, che doveva grosso modo rispondere alla struttura appena accennata, è andata per noi perduta. La redazione latina prodotta in Occidente dovette essere allestita sulla base di tale redazione siriaca, e non di quella greca pubblicata da Alexander (non comprendente il vaticinio di Costante).

Nell'ambiente in cui dovette essere allestita la *Sibilla* «ottoniana» non vi erano probabilmente più motivi di interesse per avvenimenti e sovrani bizantini di un remoto passato, per di più narrati in termini allusivi ormai difficilmente decifrabili. Qualcuno decise perciò di tradurre il testo (o di intervenire sul testo già tradotto) trasformandolo in modo da renderlo nuovamente attuale. L'oracolo venne privato della parte centrale, mentre furono mantenuti gli imperatori romani

[1] Tale ipotesi fu già avanzata da A. von Gutschmid in una recensione riguardante un'opera di G. von Zezschwitz. Cfr. *Kleine Schriften von Alfred von Gutschmid*, hrsg. von F. Rühl, Fünfter Band, Leipzig 1894, pp. 495-506, in particolare p. 500. Dopo l'edizione di Sackur e la sua diversa proposta di identificazione, lo spunto è stato sostanzialmente ignorato dalla storiografia successiva.

della parte iniziale e il sovrano dei tempi ultimi della parte finale (tanto più che il profilo di Costante presentava numerosi elementi in comune con quelli riferiti al sovrano dei tempi finali da altri testi ormai circolanti nell'Occidente latino, primo fra tutti lo Pseudo-Metodio). Al posto dei sovrani bizantini espunti venne inserita una duplice lista di sovrani, celebrativa della memoria longobarda, piegata in senso antiottoniano. Se questo fu il disegno, risulta infine possibile circoscrivere l'ambiente in cui dovette essere concepito e realizzato: un centro italiano impegnato, alla fine del X secolo, nella conservazione e trasmissione della memoria del regno d'Italia, e in particolar modo delle sue matrici longobarde.

Come ha mostrato la recente e fondamentale ricerca condotta da Holdenried, la storiografia tedesca fra XIX e XX secolo, intenta a ricercare e celebrare le radici della tradizione medievale dell'*Endkaiser*, concentrò il suo interesse principalmente sull'ultima sezione della *Sibilla Tiburtina*. Holdenried, avendo studiato la massima parte dei manoscritti latini, i proprietari e i lettori di essi, il contenuto di ciascuno e le glosse al testo della *Sibilla* presenti in alcuni, ha mostrato come tale accentuazione non dia pienamente ragione della notevole fortuna della *Sibilla* nell'Occidente medievale. La studiosa ha messo in luce che per la recezione dell'opera il racconto del sogno e della sua interpretazione costituirono un motivo non meno importante della leggenda imperiale, in quanto ne sollecitavano la lettura come profezia riguardante la venuta di Gesù e ne consentivano l'utilizzo per scopi di meditazione e devozione cristologica. Tale utilizzo risulta anche dalle modalità della sua assunzione entro raccolte successive, come quella di Matteo Paris (*Chronica maiora* I 42-52). La svolta interpretativa prospettata da Holdenried non può d'altronde obliterare la valenza teologico-politica del messaggio della *Sibilla Tiburtina*: la sua presenza nei registri della cancelleria capetingia[1], come pure i suoi successivi rifacimenti per finalità trasparentemente politiche – come dimostrano ad esempio la redazione abbreviata nota come *Sibilla Cumea* (metà del secolo XI)[2] e la versione modificata da Goffredo da Viterbo e inclusa nel suo *Pantheon* (1187-90), dedicato all'imperatore Enrico VI[3] – attestano la forza e la vitalità del suo messaggio di celebrazione del potere imperiale.

[1] Cfr. J.W. Baldwin, *The Government of Philip Augustus. Foundations of French Royal Power in the Middle Ages*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1986, pp. 384-6.
[2] Il testo della *Sibilla Cumea* si trova pubblicato in C. Erdmann, *Endkaiserglaube und Kreuzzugsgedanke im 11. Jahrhundert*, «Zeitschrift für Kirchengeschichte» LI 1931, in particolare pp. 394-403.
[3] Cfr. *Pantheon*, in Gotifredi Viterbiensis *Opera*, ed. G. Waitz, *MGH Scriptores* XXII, Hannoverae 1872 (rist. anast. 1963), pp. 145-7. Cfr. al riguardo O. Engels, «Gottfried von Viterbo und seine Sicht des staufischen Kaisershaus», in *Aus Archiven und*

Bibliografia

EDIZIONE

E. Sackur, *Sibyllinische Texte und Forschungen*, Halle 1898, rist. anast. Torino 1963, pp. 177-87.

STUDI

P.J. Alexander, *The Oracle of Baalbek. The Tiburtine Sibyl in Greek Dress*, Washington D.C. 1967.

J. Baroin – J. Haffen, *La prophétie de la Sibylle Tiburtine*, Paris 1987.

D. Flusser, «An early Jewish-Christian document in the Tiburtine Sibyl», in *Paganisme, Judaisme, Christianisme. Mélanges offerts à Marcel Simon*, Paris 1978, pp. 153-83.

A. Holdenried, *The Sibyl and Her Scribes. Manuscripts and Interpretation of the Latin Sibylla Tiburtina c. 1050-1500*, Aldershot 2006.

B. McGinn, «Oracular Transformations: The "Sibylla Tiburtina" in the Middle Ages (With Particular Reference to the Newberry Library Version)», in *Sibille e linguaggi oracolari. Mito Storia Tradizione. Atti del Convegno Macerata-Norcia, Settembre 1994*, a cura di I. Chirassi Colombo – T. Seppilli, Macerata 1998, pp. 603-44.

H. Möhring, *Der Weltkaiser der Endzeit. Entstehung, Wandel und Wirkung einer tausendjährigen Weissagung*, Stuttgart 2000.

G.L. Potestà, *The Vaticinium of Constans. Genesis and original purposes of the legend of the Last World Emperor*, «Millennium. Jahrbuch zu Kultur und Geschichte des ersten Jahrtausends n. Chr. – Yearbook on the Culture and History of the First Millennium C.E.» VIII 2011, pp. 271-89.

E. Sackur, *Sibyllinische Texte und Forschungen*, Halle 1898, rist. anast. Torino 1963, pp. 115-76.

Bibliotheken. Festschrift für Rajmund Kottje zum 65. Geburtstag, hrsg. von H. Mordek, Frankfurt a.M. 1992, pp. 327-45.

Sibylla Tiburtina

(Prologus.) Sibille generaliter omnes femine dicuntur prophetantes, que ob diuinam uoluntatem hominibus interpretari et uentura pronuntiare solebant. Tradunt namque auctores doctissimi decem fuisse sibillas, quarum prima de Persis, secunda Libica, tertia Delfica, que ante bella Troiana uaticinata est, quarta Cymera in Italia, quinta Heritrea in Babilonia, dicta autem Heritrea ab insula, in qua eius dicta sunt carmina, sexta Samia a Samo insula uocata, septima Amalteia uel Cimera, octaua Ellesponta, nona Frigia, decima Tiburtina grece, latine Abulnea uocata, et cuius carminibus multa de Deo et Christo scripta continentur.

(1.) Fuit igitur hec Sibilla Priamidis regis filia ex matre nomine Hecuba procreata, uocata est autem in Greco Tiburtina, Latino uero nomine Abulnea. Hec circumiens diuersas partes orbis predicauit Asiam, Macedoniam, Erostochiam, Agaguldeam, Ciliciam, Pamphiliam, Galaciam. Cumque hanc mundi partem uaticiniis replesset, inde uenit Egyptum, Ethiopiam, Bagadam et Babiloniam, Africam, Libiam, Pentapolim, Mauritaniam, Palarinum. Omnes has prouincias predicauit et spiritu prophetie repleta prophetauit bonis bona et malis mala. Scimus namque, quia in preconiis suis uera annuntiauit et que in nouissimis erant uentura predicta.

Audientes igitur eius famam principes Romani, statim nuntiauerunt in conspectu Troiani imperatoris. Mittens ergo imperator legatos ad eam, fecit cum magno honore deducere Romam.

Sibilla Tiburtina

(Prologo.) In generale, sono dette Sibille tutte le profetesse che per divina volontà erano solite interpretare il futuro e annunciarlo pubblicamente agli uomini. Autori dottissimi tramandano che le Sibille furono dieci, la prima delle quali dalla Persia; la seconda Libica; la terza Delfica (che compì i suoi vaticini prima delle guerre di Troia); la quarta Cimera, in Italia; la quinta Eritrea, a Babilonia (detta peraltro Eritrea dall'isola in cui furono proclamati i suoi carmi); la sesta Samia, chiamata così dall'isola di Samo; la settima Amalteia o Cimera; l'ottava Ellespontica; la nona Frigia; la decima chiamata in greco Tiburtina, in latino Abulnea, nei cui carmi sono contenute molte testimonianze scritte su Dio e su Cristo[1].

(1.) Questa Sibilla fu dunque figlia del re Priamo e fu partorita da una madre di nome Ecuba, fu chiamata poi in greco Tiburtina, in latino Abulnea. Percorrendo parti diverse del mondo predicò in Asia, Macedonia, Erostochia, Agaguldea, Cilicia, Panfilia, Galazia. E dopo aver riempito di vaticini questa parte del mondo, si recò in Egitto, Etiopia, Bagdad e Babilonia, Africa, Libia, Pentapoli, Mauritania, Palarino. Predicò in tutte queste province e, piena dello spirito di profezia, profetò cose buone ai buoni e cattive ai cattivi. Sappiamo in effetti che nei suoi vaticini annunciò il vero e predisse ciò che sarebbe accaduto nei tempi ultimi.

I principi di Roma, sentendo della sua fama, ne dettero la notizia davanti all'imperatore troiano[2]. E l'imperatore le mandò inviati e la fece condurre con grande onore a Roma.

Centum igitur uiri ex senatu Romano somnium unum in una nocte singuli uiderunt. Videbant singuli in uisu quasi nouem esse soles in celo, qui singillatim diuisi diuersas in se figuras habebant. Primus sol erat splendidus et fulgens super omnem terram. Secundus sol splendidior et magnus ethercam habens claritatem. Tertius sol sanguineo colore flamigerans, igneus et terribilis ac demum splendidus satis. Quartus sol sanguine rubicundus, quattuor ex eo iterum erant meridie radiantes. Quintus sol erat tenebrosus, sanguineus et lampans sicut in tonitruo tenebroso. Sextus sol tenebrosus nimis, habebat aculeum, sicut stimulum scorpionis. Septimus uero sol terribilis erat et sanguineus, tetrum habens in medio gladium. Octauus autem sol effusus et sanguineum colorem habens in medium. Nonus autem sol erat nimis tenebrosus, unum tantum habens radium fulgentem. Cumque Romam ingressa esset Sibilla, uidentes eam ciues Romani, admirabantur nimiam pulcritudinem eius. Erat autem uenusto uultu, aspectu decoro, eloquens in uerbis atque omni pulcritudine satis composita, suis auditoribus dulcem prebebat alloquium. Venientes autem et uiri, qui somnia uiderant, dicunt ad eam: «Magistra et domina, quoniam magnum et ualde decorum est corpus tuum, quale umquam in feminis praeter te non uidimus, precamur ut somnium, quod omnes nos in unam noctem uidimus, quid futurum premonstret aperias». Respondens Sibilla dixit ad eos: «Non est equum in loco stercoribus pleno et diuersis contaminationibus polluto sacramentum huius uisionis detegere; sed uenite et ascendamus in Auentinum montem et ibi uobis pronuntiabo que uentura sunt ciuibus Romanis». Et fecerunt, ut dixit. Quos interrogans uisionem quam uiderant narrauerunt ei. At illa dixit ad eos:

«Nouem soles, quos uidistis, omnes futuras generationes presignant. Quod uero dissimiles eos in se uidistis, dissimilis et uita erit in filiis hominum. Primus autem sol prima generatio est. Erunt homines simplices et clari, amantes libertatem, ueraces, mansueti, benigni, amantes consolationes pauperum et satis sapientes. Secundus sol secunda generatio est. Erunt ho-

Cento senatori romani nella stessa notte videro ciascuno lo stesso sogno[3]. Ciascuno, nella visione, vedeva nove soli in cielo, che, separatamente l'uno dall'altro, avevano in sé figure diverse[4]. Il primo sole era splendido e risplendente su tutta la terra. Il secondo sole era ancora più splendido e grande, con una luminosità eterea. Il terzo sole fiammeggiava del colore del sangue, era di fuoco e terribile, e appunto molto luminoso. Rosso di sangue era il quarto sole, da esso se ne irradiavano altri quattro a mezzogiorno. Il quinto sole era tenebroso, sanguigno e lampeggiante come in un tuono scuro. Il sesto sole, molto scuro, aveva un aculeo, come il pungiglione di uno scorpione. Il settimo sole era davvero spaventoso e pieno di sangue, con in mezzo una spada terribile. L'ottavo sole era invece dilatato e con in mezzo il colore del sangue. Il nono sole era poi molto scuro, con un solo raggio splendente. Quando la Sibilla entrò a Roma, i cittadini romani, nel vederla, ne ammiravano la straordinaria bellezza. Aveva in effetti un viso splendido e un bell'aspetto; eloquente nel parlare e notevolmente dotata di ogni bellezza, rivolgeva la parola ai suoi ascoltatori con dolcezza. Vennero poi anche gli uomini che avevano visto i sogni, e le dissero: «Maestra e signora, dal momento che il tuo corpo è grande e davvero bello, come non abbiamo mai visto in una donna salvo che in te, ti preghiamo di spiegarci quale futuro preannuncia il sogno che tutti noi abbiamo visto nella stessa notte». Rispondendo, la Sibilla disse loro: «Non è giusto spiegare il mistero di questa visione in un luogo pieno di sterco, contaminato e profanato in diversi modi; ma venite e saliamo sull'Aventino, e lì vi preannuncerò le cose che avverranno ai cittadini romani»[5]. E fecero come disse. Lei li interrogò, e loro le raccontarono la visione che avevano avuto. E disse loro:

«I nove soli che avete visto indicano tutte le generazioni future[6]. Dal momento che li avete visti differenti fra loro, sarà differente anche la vita tra i figli degli uomini. Il primo sole è la prima generazione. Gli uomini saranno semplici e limpidi, amanti della libertà, sinceri, mansueti, generosi, desiderosi di consolare i poveri e notevolmente sapienti. Il secondo sole è la seconda generazione. Gli

mines splendide uiuentes et crescentes multum Deum colentes sine malicia conuersantes in terra. Tertius sol tertia generatio est, "exurget gens contra gentem" et erunt pugne multe in Roma. Quartus autem sol quarta generatio est. Erunt homines quod uerum est abnegantes et in diebus illis exurget mulier de stirpe Hebreorum, nomine Maria, habens sponsum nomine Ioseph et procreabitur ex ea sine commixtione uiri de Spiritu sancto filius Dei nomine Iesus et ipsa erit uirgo ante partum et uirgo post partum. Qui ergo ex ea nascetur, erit uerus Deus et uerus homo, sicut omnes prophete prophetauerunt et adinplebit legem Ebreorum. Et adiungit sua propria in simul et permanebit regnum eius in secula seculorum. Nascente autem eo exercitus angelorum a dextris et a sinistris erunt, dicentes: "Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bone uoluntatis". Veniet namque uox super eum dicens: "Hic est filius meus dilectus, ipsum audite"».

Erant autem ibi ex sacerdotibus Ebreorum, qui audientes hec uerba indignati dixerunt ad eam: «Ista uerba terribilia sunt, sileat hec regina». Respondens Sibilla dixit eis: «Iudei, necesse est ista fieri, sicut dictum est, sed uos non credetis in eum». At illi dixerunt: «Nos non credemus, quia uerbum et testamentum dedit Deus patribus nostris; et auferet manum suam a nobis?». Respondit eis iterum: «Deus celi sibi geniturus est filium, ut scriptum est, qui similis erit patri suo. Et postea, ut infans per etates crescet, et insurgent reges in eum et principes terre. In diebus illis erit cesari Augusto celebre nomen et regnabit in Roma, et subiciet omnem terram sibi. Posthec conuenient sacerdotes Ebreorum contra Iesum, propter quod multa signa faciet, et conprehendent eum. "Dabunt autem alapas Deo manibus incestis et in uultu sacro expuent uenenata sputa. Dabit uero ad uerbera simpliciter dorsum sanctum et colaphos accipiens tacebit. Ad cibum autem fel et ad sitim acetum dabunt." Et suspendent eum in ligno et occident et nihil ualebit eis, quia die tertia resurget et ostendet se discipulis suis et ipsis uidentibus ascendet in celum et regni eius non erit finis».

uomini vivranno splendidamente e cresceranno nel culto di Dio, abitando insieme la terra senza malvagità. Il terzo sole è la terza generazione. "Si leverà popolo contro popolo" (*Eu. Luc.* 21,10), e a Roma vi saranno molti conflitti. Il quarto sole è la quarta generazione. Vi saranno uomini negatori della verità, e nel loro tempo nascerà dal popolo ebraico una donna di nome Maria, che avrà uno sposo di nome Giuseppe, e da lei sarà procreato, senza che si unisca a uomo ma per virtù dello Spirito santo, il figlio di Dio, di nome Gesù; ed ella sarà vergine prima del parto e vergine dopo il parto. Colui che nascerà da lei sarà vero Dio e vero uomo, così come profetizzarono tutti i profeti, e compirà la legge degli Ebrei, e riunirà ciò che è suo e il suo regno permarrà nei secoli dei secoli. Al momento della sua nascita vi saranno alla sua destra e alla sua sinistra eserciti di angeli, che diranno: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà" (*Eu. Luc.* 2,14). Verrà poi una voce sopra di lui, che dirà: "Questo è il figlio mio diletto, ascoltatelo" (*Eu. Luc.* 9,35)».

C'erano poi lì dei sacerdoti degli Ebrei[7], che, all'udire queste parole, indignati le dissero: «Queste parole sono terribili, la regina taccia». Rispondendo, la Sibilla disse loro: «Giudei, è necessario che queste cose accadano, come è stato detto, ma voi non crederete in lui». Ma essi dissero: «Noi non crederemo, perché Dio dette ai nostri padri la parola e l'alleanza; toglierà forse la sua mano da noi?». Rispose nuovamente loro: «Il Dio del cielo genererà per sé un figlio, come sta scritto, che sarà simile al Padre suo. E poi, quando il bimbo crescerà nel corso degli anni, insorgeranno pure re e principi della terra contro di lui. In quei giorni sarà famoso il nome del cesare Augusto, che regnerà a Roma e sottometterà a sé ogni contrada. Dopo di ciò i sacerdoti degli Ebrei si raduneranno contro Gesù, perché farà molti segni, e lo prenderanno. "Daranno poi schiaffi a Dio con le loro mani impure e sputeranno sputi velenosi sul suo volto santo. Egli offrirà semplicemente la sua schiena santa alle frustate e riceverà i pugni in silenzio. Gli daranno poi fiele come cibo, e aceto da bere.[8]" E lo appenderanno a un legno e lo uccideranno, ma non servirà loro affatto, perché nel terzo giorno risorgerà e si mostrerà ai suoi discepoli e davanti ai loro occhi salirà in cielo, e il suo regno non avrà fine».

Dixitque principibus Romanorum: «Quintus sol quinta generatio est et eliget sibi Iesus duos piscatores de Galileam et legem propriam docebit eos dicens: "Ite et doctrinam, quam accepistis a me, docete omnes gentes, et per septuaginta et duas linguas subicientes omnes nationes". Sextus sol sexta generatio est et expugnabuntur in istam ciuitatem annos tres et menses sex. Septimus sol septima erit generatio, et exsurgent duo reges et multas facient persecutiones in terram Hebreorum propter Deum. Octauus autem sol erit generatio octaua et Roma in desertatione erit, et pregnantes ululabunt in tribulationibus et doloribus dicentes: "Putasne, pariemus?". Nonus autem sol nona generatio est et exurgent principes Romani in perditione multorum. Tunc exurgent duo reges de Siria et exercitus eorum innumerabilis sicut arena maris, et obtinebunt ciuitates et regiones Romanorum usque ad Calcedoniam, et tunc multa erit sanguinis effusio. Omnia hec, horum cum reminiscuntur, ciuitas et gens tremiscunt in eis et disperdunt orientes. Et post hec surgent duo reges de Egypto et expugnabunt quattuor reges et occident eos et omnem exercitum eorum et regnabunt annos tres et menses sex. Et post eos consurget alius rex C. nomine, potens in prelio, qui regnabit a. XXX et edificabit templum Deo et legem adimplebit et faciet iustitiam propter Deum in terram. Et post hunc surget alius rex, regnabit paucis temporibus et expugnabunt et occident eum.

(2.) Post hunc uero erit rex per B nomine et de B procedet rex Audon et de Audon egredietur A et de A procedet A et de hoc A generabitur A, et ipse secundus A erit bellicosus nimis et preliator et de ipso A nascetur rex per R nomine et de R nasciturus est L et potestatem habebit super decem et nouem reges. Et post hos surget rex Salicus de Francia de K nomine. Ipse erit magnus et piissimus et potens et misericors et faciet iustitiam pauperibus. Tante namque in eo erit uirtutis gratia, ut per uiam gradiens arborum contra eum inclinentur cacumina. Aqua namque in occursum eius minime tardabit. Similis autem ei in imperio Romano rex ante eum non fuit nec post eum futurus

E disse ai principi romani[9]: «Il quinto sole è la quinta generazione, e Gesù si sceglierà due pescatori dalla Galilea[10] e insegnerà loro la sua legge, dicendo: "Andate, e insegnate a tutte le genti la dottrina che avete ricevuto da me[11], sottomettendo tutte le nazioni per mezzo di settantadue lingue"[12]. Il sesto sole è la sesta generazione, e vi saranno assedi contro questa città per tre anni e mezzo[13]. Il settimo sole sarà la settima generazione, e si leveranno due re[14] e faranno molte persecuzioni nella terra degli Ebrei a causa di Dio. L'ottavo sole sarà quindi l'ottava generazione, e Roma sarà abbandonata, e le donne gravide urleranno nelle tribolazioni e nei dolori, dicendo: "Pensi che riusciremo a partorire?"[15]. Il nono sole è quindi la nona generazione, e insorgeranno i principi romani, in perdizione di molti[16]. Si leveranno allora due re dalla Siria, e il loro esercito sarà innumerevole, come la sabbia del mare, e otterranno le regioni dei Romani fino a Calcedonia, e vi sarà allora grande spargimento di sangue[17]. Al ricordo di tutte queste cose fatte da costoro, ne tremano la città e il popolo; ed essi mandano in rovina quelli di oriente. E dopo questi fatti sorgeranno due re dall'Egitto e sconfiggeranno quattro re e li uccideranno con tutto il loro esercito e regneranno per tre anni e sei mesi. E dopo di loro sorgerà un altro re, di nome C, potente in battaglia, che regnerà trent'anni e costruirà un tempio a Dio e compirà la legge e farà giustizia sulla terra a motivo di Dio[18]. E dopo di lui sorgerà un altro re, che regnerà per poco tempo, e lo vinceranno e lo uccideranno[19].

(2.)[20] Dopo questo vi sarà invero un re il cui nome inizia per B, e da B verrà il re Audon[21], e da Audon uscirà A[22], e da A verrà A[23], e da questo A sarà generato A[24], e questo secondo A sarà molto bellicoso e combattente, e da questo stesso A nascerà un re il cui nome inizia per R[25], e da R dovrà nascere L[26], e avrà potere su diciannove re. E dopo costoro sorgerà un re salico di Francia, di nome K[27]. Sarà grande, religiosissimo, potente, misericordioso e farà giustizia ai poveri. Ci sarà in lui la grazia di una potenza tale, che, mentre camminerà lungo la via, le cime degli alberi si inclineranno davanti a lui e l'acqua ritarderà il suo cammino. Nell'impero romano non vi fu prima di lui né vi sarà dopo di lui un re simile a lui. E dopo di lui verrà

erit. Et ueniet rex post eum per L et post hunc regnabit B et post B procedunt XXII B et de B egredietur A et ipse erit nimis bellicosus et fortis in prelio et multum erit persecuturus per aqua siue per terra. Et non dabitur in manus inimicorum et morietur exul extra regnum et anima eius in manu Dei.

Tunc exurget alius rex per V nomine ex una parte Salicus et ex alia Langobardus et ipse habebit in terra potestatem contra pugnantes et contra omnes inimicos. Et in diebus illis procedet rex per O nomine et erit potentissimus et fortis et bonus et faciet iusticiam pauperibus et recte iudicabit. Et de ipso O procedet alius O potentissimus et erunt sub eo pugne inter paganos et christianos et sanguis Grecorum fundetur et cor eius in manu Dei et regnabit annos VII et ex ipsa muliere nascetur rex per O nomine. Hic erit sanguinarius et facinorosus et sine fide et ueritate, et per ipsum multa erit malitia et multa sanguinis effusio atque destructe erunt ecclesie in ipsius potestate. In aliis namque regionibus tribulationes erunt multe et prelia. Tunc surget gens aduersus gentem in Cappadociam et Pamphiliam captiuabunt in ipsius tempore, eo, "quod non introierit per ostium in ouile". Hic namque rex regnabit annos IIII. Et post eum surget rex A nomine, et in diebus eius erunt pugne multe inter Agarenos et Grecos. Inter paganos namque multa prelia et pugne erunt. Syriam expugnabunt et Pentapolim captiuabunt. Ipse rex erit ex genere Langobardorum. Tunc exsurget rex Salicus E nomine et expugnabit Langobardos et erunt prelia et pugne. Ipse autem rex Salicus erit fortis et potens et paucis temporibus erit regnum eius. Tunc exurgent Agareni et tyranni et captiuabunt Tarentum et Barro et multas ciuitates depredabunt et uolentes uenire Romam non est qui resistat nisi "Deus deorum et dominus dominorum".

⟨3.⟩ Tunc uenientes Armenii Persidam disperdent, ita ut non recuperentur ciuitates, quas depredabunt. Et accurrentes Persi ponent fossata iuxta orientem et expugnabunt Romanos et obtinebunt pacem aliquantisper. Et intrabit uir belligerator

un re il cui nome inizia per L[28], e dopo questo regnerà B[29], e dopo B vengono ventidue B[30], e da B uscirà A[31], che sarà molto bellicoso e forte in battaglia, e compirà molte imprese per acqua e per terra. E non sarà consegnato nelle mani dei nemici e morirà esule al di fuori del regno, e l'anima sua sarà nelle mani di Dio.

Sorgerà allora un altro re, il cui nome inizia per V[32], per un lato salico e per l'altro longobardo, ed egli avrà potere in terra contro i combattenti e contro tutti i nemici. E in quei giorni avanzerà un re il cui nome inizia per O[33] e sarà potentissimo e forte e buono, e renderà giustizia ai poveri e giudicherà rettamente. E dallo stesso O verrà un altro O[34] potentissimo, e sotto di lui vi saranno battaglie tra pagani e cristiani[35], e il sangue dei Greci verrà sparso e il loro cuore sarà nelle mani di Dio, e regnerà per sette anni, e dalla sua donna nascerà un re il cui nome inizia per O[36]. Questi sarà sanguinario e criminale, e senza fede e verità, e a causa sua ci saranno molta malvagità e grande spargimento di sangue, e le chiese in suo potere saranno distrutte[37]. E ci saranno molte tribolazioni e conflitti in altre regioni. Allora in Cappadocia sorgerà popolo contro popolo, e nel tempo suo prenderanno la Panfilia[38], dato che "non sarà entrato nell'ovile dalla porta" (*Eu. Io.* 10,1)[39]. Questo re regnerà per quattro anni[40]. E dopo di lui sorgerà un re di nome A[41], nei suoi giorni ci saranno molte battaglie fra Agareni[42] e Greci. Scoppieranno inoltre molti conflitti e battaglie fra pagani. Espugneranno la Siria e prenderanno la Pentapoli[43]. Questo re sarà della stirpe dei Longobardi. Sorgerà allora un re salico di nome E[44] e vincerà i Longobardi, e vi saranno conflitti e battaglie[45]. Proprio questo re salico sarà forte e potente, e il suo regno durerà poco tempo[46]. Sorgeranno allora Agareni e tiranni e prenderanno Taranto e Bari[47] e saccheggeranno molte città, e volendo loro venire a Roma, non c'è chi resista loro, se non "il Dio degli dèi e il Signore dei signori" (*Deut.* 10,17).

(3.) Quando verranno, gli Armeni manderanno in rovina la Persia, sicché le città che saccheggeranno non possano essere recuperate[48]. E i Persiani, intervenendo, porranno fossati a oriente[49], e sconfiggeranno i Romani e otterranno la pace per un certo

rex Grecorum in Iheropolim et destruet templa ydolorum. Et uenient locusta et brucus et comedent omnes arbores et fructus Cappadocie et Cilicie ac fame cruciabuntur, et postea non erit amplius. Et consurget alius rex Salicus uir fortis et belligerator et indignabuntur contra eum multi uicini et parentes. Et in diebus illis tradet frater fratrem in mortem et pater filium et frater cum sorore commiscetur et multa nefanda hominum malicia erit in terra, senes cum uirginibus cubabunt et sacerdotes mali cum deceptis puellis. Episcopi malefactorum sectatorum erunt et fiet effusio sanguinis in terra. Et templa sanctores polluent et erunt in populo fornicationes inmunditie et sodomiticum scelus ita, ut uisio ipsorum in contumeliam eis appareat. Et erunt homines raptores, contumeliosi, odientes iustitiam et amantes falsitatem et iudices Romani inmutabuntur. Si hodie ad iudicandum admittuntur, alio die inmutabuntur propter pecuniam accipiendam et non iudicabunt rectum, set falsum. Et erunt in diebus illis homines rapaces et cupidi et periuri et amantes munera falsitatis et destruetur lex et ueritas et fiet terre motus per loca diuersa et insularum ciuitates demersione dimergentur et erunt per loca pestilentie hominum et pecorum et mortalitas hominum, et terra ab inimicis desolabitur et non preualebit consolari eos uanitas deorum.

(4.) Post hec surget rex per B nomine et erunt sub illo bella et duobus annis regnabit. Et post hunc surget rex per A nomine et ueniens obtinebit regnum aliquanto tempore et ueniet Romam et captiuabit eam et non mortificabitur anima eius in manu inimicorum illius in diebus uite sue, et erit bonus et magnus et faciet iustitiam pauperibus et ipse uiuet longo tempore. Post hunc uero surget alius rex per B nomine, et de ipso B procedunt XII B et erit genere Langobardus et regnabit usque ad annos centum. Tunc post eum surget Salicus de Francia B nomine. Tunc erit inicium dolorum, qualis non fuit ab initio mun-

tempo[50]. E un combattivo re dei Greci entrerà a Hierapolis e distruggerà i templi degli idoli[51]. E verranno locuste e bruchi[52] e divoreranno tutti gli alberi e i frutti della Cappadocia e della Cilicia, che saranno torturate dalla fame. E poi non ci sarà più[53]. E sorgerà un altro re, salico[54], forte e combattivo, e molti vicini e parenti si indigneranno contro di lui. E in quei giorni "il fratello consegnerà alla morte il fratello e il padre il figlio" (*Eu. Matth.* 10,21; *Eu. Marc.* 13,12), e il fratello si unirà con la sorella, e sulla terra vi sarà una grande nefanda malvagità umana, i vecchi si coricheranno con le vergini e i sacerdoti cattivi con fanciulle tratte in inganno. I vescovi compiranno crimini, e vi sarà spargimento di sangue sulla terra. E profaneranno i templi dei santi[55], e nel popolo vi saranno fornicazioni, impurità e sodomia, al punto tale che la vista di tali crimini si rivelerà un insulto per loro. E gli uomini saranno rapaci e pronti alle ingiurie, nemici della giustizia e amanti della falsità. E i giudici romani si trasformeranno: se oggi sono ammessi a giudicare, domani cambieranno per il danaro ricevuto, e non giudicheranno rettamente, ma falsamente. E vi saranno in quei giorni uomini avidi, bramosi, spergiuri, amanti di falsi doni, e la legge e la verità saranno distrutte, e avverranno terremoti in luoghi diversi, e le città insulari saranno sommerse[56], e in diversi luoghi pestilenze colpiranno uomini e bestiame; e moriranno gli uomini e la terra sarà devastata dai nemici, e la mancanza degli dèi non riuscirà a consolarli.

(4.)[57] Dopo di lui sorgerà un re il cui nome inizia per B[58] e sotto di lui vi saranno guerre, e regnerà per due anni. E dopo questo sorgerà un re il cui nome inizia per A[59], e alla sua venuta otterrà il regno per un certo tempo, e verrà a Roma e la prenderà, e nel corso della sua vita non troverà la morte nelle mani dei suoi nemici, e sarà buono e grande, e renderà giustizia ai poveri[60], e vivrà per lungo tempo. Dopo questo re, ne sorgerà un altro il cui nome inizia per B[61], e dallo stesso B vengono dodici B, e sarà di stirpe longobarda, e regnerà fino a cent'anni. Poi dopo di lui sorgerà un salico di Francia di nome B[62]. Allora vi sarà "l'inizio di dolori" (*Eu. Matth.* 24,8), "come non ce ne fu dall'inizio del mondo" (*Eu. Matth.*

di. Et erunt in diebus ipsius pugne multe et tribulationes multorum et sanguinis effusio et terre motus per ciuitates et regiones et terre multe captiuabuntur. Et non erit qui inimicis resistat, quia tunc dominus erit iratus in terra. Roma in persecutione et gladio expugnabitur et erit deprehensa in manu ipsius regis et erunt homines cupidi, tiranni, odientes pauperes, oprimentes insontes et saluantes noxios. Eruntque iniusti et nequissimi et damnatores exterminii captiuabuntur, et non est in terra qui eis resistat aut eruat illos propter malitias eorum et cupiditates.

(5.) Et tunc surget rex Grecorum, cuius nomen Constans, et ipse erit rex Romanorum et Grecorum. Hic erit statura grandis, aspectu decorus, uultu splendidus atque per singula membrorum liniamenta decenter conpositus. Et ipsius regnum C et XII annis terminabitur. In illis ergo diebus erunt diuitiae multe et terra abundanter dabit fructum ita ut tritici modium denario uno uenundetur, modium uini denario uno uenundetur modium olei denario uno. Et ipse rex scripturam habebit ante oculos dicentem: "Rex Romanorum omne sibi uindicet regnum christianorum". Omnes ergo insulas et ciuitates paganorum deuastabit et uniuersa idolorum templa destruet, et omnes paganos ad babtismum conuocabit et per omnia templa crux Iesu Christi erigetur. "Tunc namque preueniet Egiptus et Etiopia manus eius dare Dei." Qui uero cruce Iesu Christi non adorauerit, gladio punietur et, cum completi fuerint centum et uiginti anni, Iudei conuertentur ad dominum, et "erit" ab omnibus "sepulcrum eius gloriosum". "In diebus illis saluabitur Iuda et Israhel habitabit confidenter." In illo tempore surget princeps iniquitatis de tribu Dan, qui uocabitur Antichristus. Hic erit filius perditionis et caput superbie, et magister erroris, plenitudo malicie, qui subuertet orbem et faciet prodigia et signa magna per falsas simulationes. Deludet autem per artem magicam multos, ita ut ignem de celo descendere uideatur. Et minuentur anni sicut menses et menses sicut septimana et sep-

24,21). E durante il suo regno vi saranno molte battaglie e sofferenze di molti e spargimento di sangue e terremoti per città e regioni e molte terre saranno sottomesse. E non ci sarà nessuno in grado di resistere, perché allora il Signore sarà adirato nei confronti della terra. Roma sarà espugnata con la persecuzione e la spada, e sarà presa nelle mani di quel re[63], e vi saranno uomini bramosi, tiranni, che hanno in odio i poveri, che opprimono gli innocenti e salvano i colpevoli. E saranno ingiusti e cattivissimi, e coloro che condanneranno lo sterminio saranno presi prigionieri, e non c'è in terra chi resista loro o li tolga di mezzo per le loro malvagità e brame.

(5.)[64] E sorgerà allora un re dei Greci, il cui nome è Costante[65], e sarà re dei Romani e dei Greci. Sarà grande di statura, bello di aspetto, luminoso nel volto e di membra armoniose. E il suo regno si concluderà in centododici anni[66]. In quei giorni vi saranno dunque molte ricchezze e la terra darà abbondanti frutti, al punto che un moggio di frumento sarà venduto per un danaro, un moggio di vino per un danaro, un moggio d'olio per un danaro[67]. E quello stesso re avrà dinanzi agli occhi una scrittura che dice: "Il re dei Romani rivendichi per sé ogni regno dei cristiani"[68]. Devasterà quindi tutte le isole e le città dei pagani, e distruggerà tutti i templi degli idoli, chiamerà a battesimo tutti i pagani, e in tutti i templi sarà eretta la croce di Gesù Cristo. E allora "l'Egitto e l'Etiopia si affretteranno a stendere le loro mani verso Dio" (*Ps.* 68,32); chi invero non adorerà la croce di Gesù Cristo sarà punito con la spada[69]. E quando si saranno compiuti centoventi anni[70], i Giudei si convertiranno al Signore[71]. "E il suo sepolcro sarà venerato" (*Is.* 11,10) da tutti[72]. "In quei giorni Giuda verrà salvato, e Israele vivrà tranquillo" (*Ier.* 33,16). In quel tempo sorgerà un principe di iniquità dalla tribù di Dan, e sarà chiamato Anticristo[73], questi sarà Figlio della perdizione (*2 Ep. Thess.* 2,3) e capo della superbia e maestro d'errore, malvagità completa, e sovvertirà il mondo e farà prodigi e segni grandi per mezzo di falsità e inganni. Infatti ingannerà molti con la sua arte magica, al punto che un fuoco sembrerà scendere dal cielo[74]. E gli anni si ridurranno come mesi, e i mesi come settimane, e le settimane come giorni, e i giorni come ore, e le ore

timana sicut dies, et dies sicut hore. Et exurgent ab aquilone spurcissime gentes, quas Alexander inclusit, Gog uidelicet et Magog. Hec sunt XXII regna, quorum numerus sicut arena maris. Cum autem audierit rex Romanorum, conuocato exercitu debellabit eos atque prosternet usque ad internicionem et postea ueniet Ierusalem, et ibi deposito capitis diademate et omni habitu regali relinquet regnum christianorum Deo patri et Iesu Christo filio eius. Et cum cessauerit imperium Romanum, tunc reuelabitur manifeste Antichristus et sedebit in domo domini in Ierusalem. Regnante autem eo, egredientur duo clarissimi uiri Helias et Enoch ad annuntiandum domini aduentum et Antichristus occidet eos, et post dies tres a domino resuscitabuntur. Tunc erit persecutio magna, qualis non fuit antea nec postea subsequetur. Adbreuiabit autem dominus dies illos propter electos et occidetur uirtute domini Antichristus a Mikaele arcangelo in monte Olitueti».

⟨Conclusio⟩ Cumque Sibilla hec et alia multa Romanis futura prediceret, quibus etiam signis ad iudicandum dominus uenturus est, uaticinando intonuit dicens:

> «Iudicii signum tellus sudore madescet,
> [...]
> recidet e celis ignisque et sulphuris amnis.

Tunc iudicabit dominus secundum uniuscuiusque opus et ibunt impii in gehennam ignis eterni, iusti autem premium eterne uite recipient. "Et erit celum nouum et terra noua et utraque in perpetuitate manebunt, et mare iam non erit et regnabit dominus in sanctis et ipsi regnabunt cum illo in secula seculorum." Amen».

come istanti. E verranno da settentrione le genti assolutamente impure[75], rinchiuse da Alessandro: Gog e Magog[76]. Queste formano ventidue regni[77], e il loro numero è come la sabbia del mare. Quando poi il re dei Romani lo verrà a sapere, chiamerà un esercito e li sconfiggerà e li distruggerà fino ad annientarli, e poi verrà a Gerusalemme. E lì, deposti il diadema[78] del capo e ogni vestimento regale, lascerà il regno dei cristiani a Dio padre e a Gesù Cristo figlio suo[79]. E quando cesserà l'impero romano, allora si rivelerà manifestamente l'Anticristo, e sederà nella casa del Signore a Gerusalemme. Durante il suo regno verranno poi due uomini luminosissimi, Elia ed Enoch, per annunciare l'avvento del Signore, e l'Anticristo li ucciderà, e dopo tre giorni saranno resuscitati dal Signore[80]. Vi sarà allora una grande persecuzione, come non vi fu prima né vi sarà in futuro. Ma il Signore abbrevierà quei giorni per gli eletti, e per la potenza del Signore l'Anticristo sarà ucciso dall'arcangelo Michele sul monte degli Ulivi[81]».

(Conclusione) E mentre la Sibilla prediceva ai Romani queste e molte altre cose future, e anche con quali segni il Signore verrà per giudicare, durante il vaticinio intonò un carme che diceva:

> «Segno del giudizio, la terra sarà madida di sudore,
> [...]
> scenderà dai cieli un fiume di fuoco e di zolfo[82].

Allora il Signore giudicherà secondo l'opera di ciascuno, e gli empi andranno nella geenna del fuoco eterno, mentre i giusti riceveranno il premio della vita eterna. "E vi sarà un cielo nuovo e una terra nuova[83], e l'uno e l'altra resteranno in perpetuo, e non ci sarà più il mare, e il Signore regnerà nei santi, ed essi regneranno con lui nei secoli dei secoli[84]." Amen».

Parte settima

NUOVE IDENTITÀ E NUOVI SPAZI IN OCCIDENTE PER L'ANTICRISTO (SECOLO XII)

Gerhoch di Reichersberg
Indagine sull'Anticristo
Il quarto turno di guardia notturna

Nato in Baviera tra il 1092 e il 1093, Gerhoch fu canonico ad Augsburg, poi eremita, prete e, dal 1132, superiore dell'abbazia dei canonici regolari di Reichersberg. La sua vasta produzione letteraria è volta sia a denunciare la corruzione del clero, caratterizzata dall'interesse per il danaro (simonia) e le donne (concubinato), e l'avidità della Roma ecclesiastica, sia a invocare il superamento del vecchio conflitto fra *regnum* (l'impero romano-germanico e le autorità secolari e religiose che ne riconoscevano il potere sulla chiesa) e *sacerdotium* (il papato romano e i suoi sostenitori). Mentre esalta la funzione dell'impero in quanto potenza ordinatrice della cristianità, Gerhoch non cessa mai di guardare al papato come proprio interlocutore teologico e pastorale privilegiato. In questa prospettiva cerca di unirsi alle forze emergenti legate alla chiesa romana e in special modo a Bernardo di Clairvaux, definito nel *de inuestigatione Antichristi* (I 58) «columna ecclesiae ac luminare fulgidum». Ne condivide la polemica contro i maestri delle scuole, contro le novità disseminate da Abelardo, Gilberto di Poitiers e i loro discepoli e in particolare contro Pietro Lombardo, le cui dottrine cristologiche Gerhoch denuncia a papa Alessandro III.

Già nel 1130 dovette difendersi in un processo a Regensburg dall'accusa di negare validità ai sacramenti amministrati da preti scismatici. La sua produzione controversistica mostra che la questione rimase centrale per lui anche nei decenni successivi, segnati dal permanere e dall'inasprirsi dei conflitti fra impero romano-germanico e papato romano, nuovamente divampati in occasione della duplice elezione papale del 1159, quando parte dei cardinali scelse Rolando Bandinelli (Alessandro III), mentre altri si orientarono per il suo avversario Ottaviano Monticelli (Vittore IV). Il conflitto fra i due papi, reciprocamente scomunicatisi, si protrasse per il sostegno dato dall'imperatore Federico I Barbarossa a Vittore IV e continuò fino alla morte di quest'ultimo (1164).

Precisamente durante tale conflitto Gerhoch scrive il *de inuestigatione Antichristi*. In verità, aveva allestito una prima stesura dell'ope-

ra in un periodo imprecisato, presumibilmente negli anni Cinquanta o forse addirittura nel decennio precedente[1], e l'aveva consegnata al cardinale Giacinto Boboni (Gerhoch scrisse numerose opere destinate a cardinali e papi: cfr. nel commento, nota 77). Non essendo riuscito a riottenerla e non avendone conservato copia, avviò agli inizi degli anni Sessanta la stesura di una seconda redazione, in tre libri (l'unica pervenutaci), e vi inserì numerosi riferimenti agli avvenimenti dello scisma in corso, via via che essi si svolgevano. Il primo libro (da cui sono tratte le parti qui pubblicate) fu scritto prevalentemente tra il 1161 e il 1162, ma vi furono apportate aggiunte fino quasi al termine del 1163, anno in cui furono conclusi anche il secondo e il terzo[2]. Il primo libro cerca le tracce dell'Anticristo nella storia della chiesa. Il secondo intende ricavare dalla rappresentazione di Cristo criteri per l'individuazione dell'Anticristo; vi è annesso un breve trattato contro la chiesa greca riguardante la questione teologica del *Filioque*. Il terzo libro, trasmesso in forma frammentaria e forse rimasto incompiuto, prosegue le ricerche del secondo libro sui giudizi di Dio nei confronti degli uomini e in particolare sul giudizio finale.

Stando alle dichiarazioni introduttive dell'autore, l'opera nasce dall'intento di verificare la consistenza della tradizione dottrinale sull'Anticristo, consolidatasi in Occidente sulla scorta del trattato di Adsone. Non è da escludere che lo spunto gli sia stato fornito dall'appello inviato da Alessandro III alle chiese d'Occidente dopo la sua elezione, in cui egli accusava senza mezzi termini il rivale Vittore di rappresentare l'Anticristo, che si innalza su tutti, siede nel tempio e si comporta come se fosse Dio[3]. Nei capitoli iniziali e nel capitolo finale del primo libro Gerhoch smantella la tradizione adsoniana, conducendo una critica radicale dei supposti fondamenti biblici delle opinioni che individuavano il futuro Anticristo in un membro della tribù di Dan, destinato a sorgere da Babilonia e a insediarsi nel tempio di Gerusalemme. Su tale premessa innesta un lungo *excursus*, che costituisce la massima parte del primo libro (cfr. nel commento, nota 38), sulla situazione e le prospettive della chiesa del suo tempo.

Gerhoch depreca lo scisma, mettendo severamente in luce le responsabilità dei due contendenti: il suo riconoscimento di Alessandro III come legittimo papa avvenne in effetti solo nel 1163, ed è testimoniato dalla seconda prefazione all'opera, qui non riprodotta, in cui si dichiarò pronto a giustificarsi presso il partito alessandrino per

[1] Cfr. P. Classen, *Gerhoch von Reichersberg. Eine Biographie, mit einem Anhang über die Quellen, ihre handschriftliche Überlieferung und ihre Chronologie*. Wiesbaden 1960, p. 422.
[2] Classen, *Gerhoch von Reichersberg* cit., p. 423.
[3] Cfr. in questo senso Classen, *Gerhoch von Reichersberg* cit., pp. 215-6.

la sua precedente neutralità. Le incertezze e modifiche di giudizio si spiegano tenendo anche conto delle sue preoccupazioni per le lacerazioni fra impero e papato che avevano squassato e indebolito la chiesa dell'ultimo secolo, lacerazioni le cui remote premesse Gerhoch scorgeva nell'azione di Enrico IV, da lui presentato come novello Antioco.

Al di là dell'accurata e ben informata testimonianza sui primi svolgimenti dello scisma del 1159, il *de inuestigatione Antichristi* rappresenta un passaggio dottrinale di notevole rilievo, in quanto decostruisce il paradigma allora dominante in materia di Anticristo. La fortuna non fu però proporzionata alla novità: la seconda redazione ebbe infatti una diffusione assai limitata. Consistenti indizi fanno comunque ritenere che se non la redazione finale, almeno la prima, affidata dall'autore al cardinale Giacinto (divenuto poi papa Celestino III, 1191-1198), sia circolata nella curia romana e abbia riscosso l'interesse dell'abate Gioacchino da Fiore (cfr. sotto, in particolare note 37 e 45 nel commento a Gioacchino da Fiore).

Avvenimenti di politica ecclesiastica costrinsero Gerhoch nel 1167 a lasciare temporaneamente Reichersberg. Almeno una parte del *de quarta uigilia noctis* (1167) fu composta durante il breve periodo di esilio. La storia della chiesa vi è suddivisa in quattro tempi, corrispondenti ai quattro turni di guardia notturna delle sentinelle. L'opera prende spunto dalla tradizionale duplice nozione di «Anticristo»: da un lato rinvia all'Anticristo come eretico, secondo il dettato della prima lettera di Giovanni e della tradizione interpretativa derivata da essa; dall'altro indica nell'Anticristo quattro diversi nemici collettivi della chiesa, per ciascuno dei quattro tempi di essa: 1) idolatria, cui si opposero i martiri; 2) eresia, cui si opposero i confessori; 3) simonia, concubinato e corruzione del clero, cui si opposero Gregorio VII e i suoi successori; 4) avidità del tempo presente, cui si oppongono coloro che hanno scelto la pratica della povertà volontaria. Per ciascuno di essi è indicata una figura storica di sovrano che ne rappresenta il precursore: rispettivamente il Faraone, il re Nabucodonosor, il re Baltassar e il re Antioco. La figura di Antioco IV Epifane torna così al centro della riflessione teologico-politica sull'Anticristo, mentre la celebrazione adsoniana del *regnum*, privata dei punti saldi del proprio scenario ideologico e topografico, subisce di fatto grazie a Gerhoch un primo pesante colpo.

Bibliografia

EDIZIONI

Gerhohi praepositi Reichersbergensis *De inuestigatione Antichristi liber I*, MGH, *Libelli de lite Imperatorum et Pontificum saeculis XI. et XII. conscriptis* III, ed. E. Sackur, Hannover 1897, pp. 304-95.

Gerhohi praepositi Reichersbergensis *De quarta vigilia noctis*, MGH, *Libelli de lite* cit. III, ed. E. Sackur, Hannover 1897, pp. 503-25.

STUDI

O. Capitani, «Federico Barbarossa davanti allo scisma: problemi e orientamenti», in *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*, a cura di R. Manselli – J. Riedmann, «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico» X 1982, pp. 83-130.

P. Classen, *Gerhoch von Reichersberg. Eine Biographie, mit einem Anhang über die Quellen, ihre handschriftliche Überlieferung und ihre Chronologie*, Wiesbaden 1960.

A.M. Lazzarino Del Grosso, *Società e potere nella Germania del XII secolo: Gerhoch di Reichersberg*, Firenze 1974.

P. Licciardello, «Introduzione», in Gerhoh di Reichersberg, *Tractatus in Psalmum LXIV. Esegesi ed ecclesiologia nel secolo XII*, Tavarnuzze 2001, pp. V-LXVIII.

De inuestigatione Antichristi I

PRAEFATIO

[...] Totus uero sermo noster ad hoc tendit, ut demonstret preterita ecclesiae et inimicorum eius contra eam gesta sufficientia esse ad impletionem scripturarum de Antichristo loquentium, etiam si non ueniat talis bestia, qualis uulgo estimatur uenturus Antichristus, qui uidelicet Christum non fuisse Christum, se uero Christum esse asserat, qui in templo materiali sedeat ostendens se, tanquam sit Deus, et inter cetera signa mendatia materialem ignem de celo descendere faciat ac duos testes Enoch et Heliam materialiter occidat ac cetera peragat, que de illo ecclesiastica magis opinio quam fides tenet. Fides enim nobis solum in Deum patrem et in dominum ipsum atque in amborum Spiritum est et esse debet atque in his, que in corpore pro nostra salute passus est uel egit dominus Iesus et de futuro iudicio. De Antichristo uero nichil aliud nobis in fide esse debet, nisi quod per eius aduentum et operationem scripturae de illo prophetante compleri necesse est. Vnde et nobis opinari uel estimare licet de Antichristis, qui precesserunt, si forte ad impletionem scripturarum et «misterium iniquitatis» sufficientes sint an non, nimirum cupientibus nobis in sermonibus suis iustificare dominum ac demonstrare iustificatum, etsi hodie fieri uelit finale indicium, sicut scriptum est: «Iustificata est sapientia a filiis suis». [...]

Indagine sull'Anticristo I

PREFAZIONE

[...] Tutto il nostro discorso mira in verità a dimostrare che le azioni compiute in passato dalla chiesa e quelle intraprese dai suoi nemici contro di essa sono sufficienti al compiersi delle Scritture che parlano dell'Anticristo; e questo accadrà anche se non si presentasse quella bestia, nel cui aspetto generalmente si ritiene che debba venire l'Anticristo[1]: come colui, cioè, che afferma che Cristo non è stato il Cristo, ma egli stesso è il vero Cristo[2]; che siede in un tempio materiale, mostrandosi come se fosse Dio[3]; e, tra gli altri falsi prodigi, fa scendere dal cielo un fuoco materiale[4], uccide materialmente i due testimoni Enoch ed Elia e realizza tutto ciò che riguardo a lui crede, più che la fede, l'opinione della chiesa[5]. La fede per noi infatti è e deve essere solamente in Dio Padre, nel Signore Gesù e nello Spirito di entrambi, in ciò che il Signore Gesù patì nel proprio corpo o fece per la nostra salvezza, e nel giudizio futuro. Quanto all'Anticristo, per noi deve essere oggetto di fede solo questo: è necessario che attraverso la sua venuta e la sua azione si compiano le Scritture profetiche che lo riguardano. Perciò ci è lecito fare supposizioni e valutare se eventualmente gli Anticristi che sono già venuti siano o no sufficienti per il compiersi delle Scritture e per il «mistero dell'iniquità» (*2 Ep. Thess.* 2,7); infatti noi desideriamo soprattutto giustificare nei suoi discorsi il Signore e dimostrare che è stato giustificato, anche se il giudizio finale dovesse venire oggi, così come sta scritto: «Alla sapienza è stata resa giustizia dai suoi figli» (*Eu. Matth.* 11,19). [...]

1. AN RES QVE QVERITVR INVESTIGACIONEM ADMITTAT

De inuestigatione Antichristi diuina fauente clementia scripturo id mihi primo inuestigandum uidetur, utrumnam ipsa res inuestigationem admittat. Nam si ea, que de Antichristi aduentum publica tenet opinio, constantem haberent ueritatem et scripture sancte indubitata auctoritate subnixa sunt, nostra inuestigatio locum non habet. Siquidem ubi constat ueritas et scripture sancte certum quid manifesta confirmat auctoritas, aliud uelle inuestigare stultum esset atque impium. Videndum igitur quibus innitatur fundamentis eadem de Antichristi aduentu opinio, uidelicet quod de tribu Dan nasciturus, quod de Babilonia, Chaldeorum metropoli, uenturus, quod in templo Dei Ierosolimis sessurus, quod duos testes Enoch et Heliam in personis materiali gladio occisurus dicitur, quod tres reges Ethiopie, Libie et Affrice superaturus et post trium annorum et dimidii regnum a domino interficiendus perhibetur.

2. DE EO, QVOD DE TRIBV DAN ANTICHRISTVS DICITVR NASCITVRVS

Et primo quod de tribu Dan nasciturus dicitur, non aliunde fere auctoritatem habere estimo, nisi quod eadem tribus Dan in dispositione castrorum, cum proficiscerentur de Egypto filii Israel, locum ad aquilonem sortita est, et quod de eadem tribu in benedictionibus patriarche Iacob filios suos benedicentis dicitur: «Fiat Dan coluber in uia, cerastes in semita mordens ungulas equi, ut cadat ascensor eius retrorsum». Et illud quod tribus Dan ad aquilonem in dispositione castrorum locum sortita est, parum uel nichil ad rem facere uidetur, ut de tribu illa uenturus Antichristus putetur. Aut si aquilonaris locus Antichristi generationi competere estimetur, quia scriptum sit: «Ab aquilone pandetur malum», nichil tamen cogere uidetur, ut non de

1. SE LA QUESTIONE POSSA ESSERE OGGETTO DI INDAGINE

Mentre sto per scrivere una ricerca sull'Anticristo – se la clemenza divina mi sosterrà –, mi sembra opportuno innanzi tutto esaminare se la questione stessa possa sussistere come oggetto d'indagine. Infatti, se ciò che l'opinione generale pensa riguardo alla venuta dell'Anticristo avesse un fondamento concorde di verità poggiante sull'indiscutibile autorità della sacra Scrittura, la nostra indagine non avrebbe spazio. Certamente là dove la verità risulta evidente e l'autorità manifesta della sacra Scrittura conferma che qualcosa è certo, sarebbe stupido ed empio voler indagare oltre. Occorre dunque vedere su quali basi si fondi l'opinione relativa all'avvento dell'Anticristo, secondo cui l'Anticristo nascerà dalla tribù di Dan, verrà da Babilonia, metropoli dei Caldei, sederà nel tempio di Dio a Gerusalemme, ucciderà i due testimoni Enoch ed Elia nelle loro persone con una spada materiale, vincerà tre re di Etiopia, Libia e Africa[6] e, dopo un regno di tre anni e mezzo, dovrà essere ucciso per giudizio del Signore.

2. SULL'AFFERMAZIONE CHE L'ANTICRISTO NASCERÀ DALLA TRIBÙ DI DAN

Innanzi tutto, penso che quanto si dice sulla nascita dell'Anticristo dalla tribù di Dan non abbia quasi altro valore, se non per il fatto che, alla partenza dei figli d'Israele dall'Egitto, la stessa tribù di Dan ottenne in sorte, nella disposizione dell'accampamento, il luogo che volgeva verso settentrione[7]; e perché, nelle benedizioni che il patriarca Giacobbe rivolge ai suoi figli, si dice a proposito della stessa tribù: «Sarà Dan un serpente sulla strada, un ceraste sul sentiero, che morde i garretti del cavallo, per far cadere all'indietro il cavaliere» (*Gen.* 49,17). Il fatto che la tribù di Dan, nella disposizione dell'accampamento, abbia ricevuto in sorte il luogo verso settentrione, sembra avere poco o niente a che fare con l'opinione che l'Anticristo verrà da quella tribù. Oppure, se si ritiene che la posizione settentrionale sia in connessione con la nascita dell'Anticristo – poiché sta scritto: «Il male si diffonderà da settentrione» (*Ier.* 1,14) –, nulla, a quanto pare, fa ritenere per forza che l'Anticristo

alia quam de tribu Dan Antichristus nasciturus sit, cum plurime gentes, ne dicam tribus, ad aquilonem habitent, ut de qua illarum eadem bestia nascatur dubitabile sit. Neque uero sola tribus Dan, sed cum illa quoque alie due tribus Aser et Neptali castra metati sunt ad aquilonem. Illud uero patriarche Iacob «fiat Dan coluber in uia» et cetera, cum Antichristi impietati non incongrue aptetur, eo quod ipse coluber per uersutiam tortuosus et quasi cerastes per elationem uidelicet tirannicam et uirulentam nequiciam cornuto serpenti similis deputetur ungulas equi mordens, populum christianum domini subiugalem decipiens, ut cadat ascensor eius, quilibet uidelicet predicator, retrorsum, populis nimirum rectores suos et in ipsis dominum sine honore abicientibus, tamen quia prophetia est, que utique propria obscuritate obtegitur, nemo per hoc cogitur, ut non nisi de Antichristo dictum intelligatur, maxime cum alii eandem prophetiam in Sampsone impletam asseuerent. Ipse enim inimicis gentis suae Philisteis in terra «Saraa et Estaol» erat quasi «coluber in uia» non sinens illesos transire hinc inde uenientes, quos inopinate, utut ipsi causari poterant, more colubri uel cornuti serpentis non semel, sed saepius «ingenti plaga percussit», ut de casu quoque illorum «retrorsum» facto scriptura non tacuerit dicens, quia «stupentes» et stupore cadentes «suras femori imponerent». Et illi quidem potentia et numero superiores uelut in equis, immo et uere in equis et in curribus uectabantur. Hic uero interdum solitarius incedens equum et ascensorem more deiecit serpentis improuiso mordentis. In quo et id serpentinae astutiae uel prudentiae extitit, quod aliquando se funibus uinciri et uinctum allophilis tradi permisit, quibus traditus hostes funibus diruptis deleuit, quod captis quoque uulpibus alligans faces segetes eorum incendit sicque diuersis modis laedendi ini-

possa nascere solo dalla tribù di Dan; infatti moltissimi popoli, per non dire tribù, abitano a settentrione, cosicché non si può sapere con certezza da quale di essi nasca la bestia. D'altra parte non solo la tribù di Dan, ma anche le due tribù di Aser e di Neftali si accamparono insieme a essa verso settentrione. L'espressione del patriarca Giacobbe: «Sarà Dan un serpente sulla strada», e tutto quello che segue, certamente si adatta in modo coerente all'empietà dell'Anticristo: infatti lo stesso serpente è tortuoso per l'astuzia e, come un ceraste, è ritenuto simile a un rettile cornuto, per la superbia tirannica e la cattiveria violenta; e morde i garretti del cavallo, ingannando il popolo cristiano sottoposto al Signore, per far cadere all'indietro il cavaliere (cioè un qualche predicatore), nel senso che i popoli senza onore rifiuteranno senz'altro le proprie guide e in loro il Signore. Tuttavia, poiché si tratta di una profezia, che certamente si nasconde dietro la propria oscurità, nessuno è costretto a intendere l'espressione in riferimento esclusivo all'Anticristo, soprattutto perché altri ritengono che la stessa profezia si sia compiuta in Sansone[8]. Proprio Sansone infatti trovandosi «tra Sorea ed Estaol» (*Iud.* 13,25) era considerato dai Filistei, nemici del suo popolo, come «un serpente sulla strada», che non lascia passare indenni quelli che vengono da una parte e dall'altra: e infatti, dal momento che proprio loro in modo inatteso gli potevano offrire un pretesto, «li percosse facendone una tale strage» (*Iud.* 15,8), come un serpente o come un rettile cornuto, non una ma più volte, cosicché la Scrittura non tacque la loro caduta, avvenuta «all'indietro», ma affermò che «stupiti», e cadendo per lo stupore, «mettevano la gamba sopra la coscia» (*Iud.* 15,8). E quelli, superiori in verità per potenza e per numero, venivano trasportati su cavalli, anzi su cavalli e su carri. Ed egli, venendo loro incontro da solo, con la rapidità del morso di un serpente abbatté il cavallo e chi lo montava. E diede ancora prova di astuzia e di prudenza di serpente in quell'occasione in cui lasciò che lo legassero con corde e lo consegnassero prigioniero agli stranieri, e poi, dopo essere stato in mano loro, spezzò le corde e sconfisse i nemici[9]; e quando, catturate delle volpi, legò a esse delle fiaccole e mise a fuoco i loro raccolti[10]; e così trovò il modo di colpire

micos serpentina calliditate occasionem nactus est. Siue autem quis de Antichristo siue de Sampsone hanc scripturam interpretetur, non cogimur per hoc, ut de genere Dan et non aliunde Antichristus nasciturus aestimetur. Possunt enim, que de tribu Dan prophetia predixit, etiam per tropum similitudinis Antichristo conuenire, quamuis de illa tribu nasciturus non sit sicut econtra mysteria Christi per eundem Iacob per similitudinem in tribu Ioseph prophetata sunt, de qua tamen tribu, ut notum est, dominus Iesus secundum carnem non descendit. Sic enim ait inter cetera idem Iacob benedicens Ioseph: «Dissoluta sunt uincula brachiorum eius et manuum eius per manum potentis Iacob, inde pastor egressus est lapis Israel». Haec siquidem uerba, cum ad sensum uel superficiem littere illi tunc in carne degenti conuenirent Ioseph, cuius uincula brachiorum et manuum, quibus eum dominus suus eunuchus regis Egypti uinxerat dissoluta sunt per manum potentis, uidelicet Dei, qui est potens et dominus Iacob, unde idem, de qua uinculorum solutione egressus est pastor ipse Ioseph pascens Egyptum simul et fratres, quibus ait: «Nolite timere, ego pascam uos et paruulos uestros» ipseque lapis id est fulcimentum et firmamentum fratrum suorum filiorum Israel, cum hoc, inquam, sensu iam dicta uerba typico conueniant Ioseph, misteria tamen domini nostri Iesu Christi ipsis uerbis prophetata sunt. Ipse est enim uerus Ioseph filius accrescens, qui a fratribus, uidelicet Iudeis, uenditus ac traditus est gentibus uel Egyptiis ad illudendum et flagellandum et crucifigendum, cuius brachia et manus usque ad clauorum fixionem ligate ad tempus fuerant, sed soluta sunt uincula brachiorum et manuum eius per manum potentis Iacob, id est per manum propriae seu paternae potestatis, qui est Deus potens ac dominus Iacob. Vnde ait: «Potestatem habeo ponendi animam meam et potestatem habeo iterum sumendi eam».

Et inde de solutione uinculorum eius egressus est pastor,

i nemici in diversi modi con astuzia serpentina. Che si voglia interpretare tale passo delle Scritture in riferimento all'Anticristo oppure a Sansone, non si è in ogni caso costretti a ritenere che l'Anticristo dovrà nascere dalla stirpe di Dan e non da altri. Ciò che la profezia ha predetto a proposito della tribù di Dan può infatti essere riferito pure all'Anticristo in forma di similitudine[11], anche se non nascerà da quella tribù: proprio come, sul versante opposto, lo stesso Giacobbe profetizzò per similitudine i misteri di Cristo nella tribù di Giuseppe; eppure, come è noto, il Signore Gesù non discese, secondo la carne, da quella tribù. Infatti, Giacobbe benedicendo Giuseppe dice fra l'altro: «Furono spezzate le catene delle sue braccia e delle sue mani a opera del Potente di Giacobbe; e di lì uscì il pastore, la pietra di Israele» (*Gen.* 49,24). In effetti, stando al significato letterale, ovvero alla superficie, queste parole erano riferibili a Giuseppe in carne e ossa; le catene delle braccia e delle mani, con cui lo aveva legato il suo signore, l'eunuco del re d'Egitto, furono spezzate a opera del Potente, cioè Dio, che è il Potente e Signore di Giacobbe; e lo stesso Giuseppe, liberatosi dalle catene spezzate, uscì di lì, proprio lui come pastore, a pascere nello stesso tempo l'Egitto e i fratelli, ai quali disse: «Non temete, nutrirò voi e i vostri figli» (*Gen.* 50,21); e lui stesso è la pietra, cioè il sostegno e l'appoggio dei suoi fratelli figli di Israele. Dunque, per quanto secondo il loro significato tipico[12] tali parole si riferiscano, come dico, a Giuseppe, tuttavia proprio con tali parole sono stati profetizzati i misteri del Signore nostro Gesù Cristo. Proprio lui infatti è il vero figlio di Giuseppe che cresce, che fu venduto dai fratelli, cioè dai Giudei, e consegnato alle genti, cioè agli Egiziani, per essere schernito, flagellato e crocifisso; le sue braccia e le sue mani erano state temporaneamente legate per ficcarvi i chiodi, ma le catene delle braccia e delle mani furono sciolte per opera del Potente di Giacobbe, cioè per opera del suo stesso potere, ovvero di quello del Padre, il Dio potente e Signore di Giacobbe. Di conseguenza afferma: «Ho il potere di dare la mia vita e ho il potere di riprenderla» (*Eu. Io.* 10,18).

Dalle sue catene spezzate è dunque uscito il pastore, cioè quegli

ipse uidelicet, qui de se fidenter ait: «Ego sum pastor bonus», et idem ipse lapis, firmamentum nimirum et fundamentum uero Israheli populo uidelicet in se credenti. De quo lapide scriptum est: «Lapidem quem reprobauerunt, hic factus est in caput anguli». Sicut itaque hec prophetia sub nomine Ioseph in Christum tendens non exegit, ut de tribu Ioseph Christus nasceretur, sic in Antichristum prophetia sub nomine Dan tendens non exigit, ut de tribu Dan Antichristus nasciturus sit.

3. QVOD DE BABILONIA PERHIBETVR NASCITVRVS

Nunc de eo, quod de Babilonia nasciturus seu uenturus Antichristus estimatur, quid firmitatis uel constantie habeat uidendum et cui parti scripturarum innitatur. Et nulla quidem canonica scriptura testatur hoc uerbis manifestis, nisi forte ad tropologias se quis conferens dicat de Antichristo id intelligi debere, quod in Ieremia sic scriptum est: «Quid tu uides», Ieremia? «Et dixi: "Ollam succensam ego uideo et faciem eius a facie aquilonis"» et illud quod domino uisionem ipsam exponente sic dicitur: «Ab aquilone exardescent mala super omnes habitatores orbis». Hec enim quamuis ad faciem litere de rege Babilonis contra Ierusalem secundum situm terrae ab aquilone tunc uenturo dicta sunt, non erit incongruum etiam de Antichristo interpretari. Sicut illic etiam uirga uigilans uisa est, per quam Christus et christiane discipline uigor intelligitur, cui sicut olla succensa in uisione prophetica opponitur, ita nimirum Christo et christiane disciplinae ac uigilantiae Antichristi peruicatia aduersatur, que homines non solum in hac uita uiciorum et errorum igne gehennali incendit, sed tandem in ignem quoque eternum precipitabit dicente ipsa uirga uigilante domino Iesu in fine his, qui a sinistris eius erunt: «Ite maledicti in ignem eternum». Ad quam rem et illud per-

stesso che confidando in sé dice: «Io sono il buon pastore» (*Eu. Io.* 11,14), e lui stesso è proprio la pietra, anzi l'appoggio e il fondamento per il vero popolo di Israele che crede in lui. E riguardo a quella pietra sta scritto: «La pietra che scartarono è diventata pietra angolare» (*Eu. Matth.* 21,42). Come dunque questa profezia, che va sotto il nome di Giuseppe e si riferisce a Cristo, non pretese che Cristo nascesse dalla tribù di Giuseppe, così la profezia sotto il nome di Dan che riguarda l'Anticristo non pretende affatto che l'Anticristo nascerà dalla tribù di Dan.

3. SULL'AFFERMAZIONE CHE PROVERRÀ DA BABILONIA

Ora occorre vedere quale solidità e certezza abbia l'affermazione secondo cui l'Anticristo nascerà o verrà da Babilonia[13], e su quali passi della Scrittura si fondi. Non c'è una sola Scrittura canonica che con parole chiare attesti questo evento, a meno che qualcuno, mettendo insieme delle tropologie[14], non dica che si intenda riferire all'Anticristo quanto sta scritto in Geremia: «Che cosa vedi», Geremia? «E io dissi: "Vedo una caldaia che bolle, e viene dalla parte di settentrione"» (*Ier.* 1,13); e a questo proposito, secondo la spiegazione che Dio dà della stessa visione, si dice: «Dal settentrione i mali si diffonderanno sopra tutti gli abitanti della terra» (*Ier.* 1,14). Per quanto dal punto di vista letterale questo sia stato detto in riferimento al re di Babilonia, che allora, stando alla posizione geografica, era prossimo a venire contro Gerusalemme dalla parte di settentrione, non sarà sconveniente interpretarle anche in riferimento all'Anticristo. Come infatti fu vista lì vegliare una verga[15] – con cui si deve intendere Cristo e il vigore della disciplina cristiana – e come nella visione profetica è contrapposta a essa una caldaia accesa[16], così senz'altro la pervicacia dell'Anticristo contrasta Cristo e la disciplina e la vigilanza cristiane. Essa incendia gli uomini non solo in questa vita con il fuoco infernale dei vizi e degli errori, ma li precipiterà infine nello stesso fuoco eterno; infatti, proprio la verga che veglia, il Signore Gesù, dirà alla fine a coloro che saranno alla sua sinistra: «Andate maledetti nel fuoco eterno»

tinere mistica interpretatione potest, quod Ezechiel propheta uentum turbinis ab aquilone uenientem uidit ignemque inuoluentem et nubem magnam, cui et illic electri species et quatuor animalium seu unius animalis quatuor facies habentis uisio opponitur, siquidem semper et ubique Antichristi tirannidi Christi uigilantia obsistit, quae in multitudine oculorum unius animalis saluis aliis sanctis intellectibus animaduerti potest. Et in regno quidem Caldeorum Daniel et tres socii eius regis iniqua imperia spernentes illustres miraculis et potentia dignitatum incliti et clari effecti sunt, in regno uero Christi sanctae trinitatis cultores quasi pueri tres innumera milia martyrum inter ignes et tormenta ab Antichristo illata fide illesi a domino conseruati et uictores incliti claruerunt. Sed et sancti confessores iuxta gratiam Danieli a Deo collatam uisionum propheticarum ueluti somniorum regalium misteria intelligentes sanctaeque scripturae enigmata soluentes etiam ipsi in regno Dei apud Deum et homines clari et incliti effecti sunt.

Sed quid hoc totum ad comprobandum, quod de Babilonia, que ad aquilonem ab Ierusalem sita est, uenturus sit Antichristus, cum per aquilonem in sanctis scripturis non semper illa terrena Babilon, sed interdum etiam diabolus intelligi soleat, ut est illud in canticis canticorum: «Surge aquilo et ueni auster»? Nempe aquilo frigidus uentus recte in typo diabolo congruit, quia et ipse a caritatis igne alienos homines suos sequaces impietatis gelu constringit. Vnde ipse in typo regis Babilonis de se apud Ysaiam prophetam loquitur dicens: «In celum conscendam supra astra celi, exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti in lateribus aquilonis, ascendam super altitudinem nubium, similis ero altissimo»; diabolo quippe in celum conscendere est homines conuersatione celestes sibi uelle subiugare. Super astra celi

(*Ev. Matth.* 25,41). Secondo l'interpretazione mistica può avere a che fare con questo anche quel turbinoso uragano che il profeta Ezechiele vide avanzare da settentrione, e il fuoco avvolgente e la gran nube, cui si contrappone una specie di elettro, e la visione di quattro animali, anzi di un solo animale avente quattro facce[17]. In verità la vigilanza di Cristo, che può essere riconosciuta nel gran numero di occhi dell'unico animale (senza con ciò pregiudicare altre sante interpretazioni), si oppone sempre e dovunque alla tirannia dell'Anticristo. E come nel regno dei Caldei Daniele e i suoi tre compagni, rifiutando gli ordini iniqui del re, brillarono per i loro miracoli e si coprirono di nobile fama con la forza della loro dignità[18]; così nel vero regno di Cristo[19] risplendettero di fama le innumerevoli migliaia di martiri, cultori della santa Trinità, che come i tre fanciulli furono conservati incolumi dal Signore e resi vincitori tra i fuochi e i tormenti, cui la loro fede fu sottoposta da parte dell'Anticristo. Ma anche i santi confessori, che, secondo la grazia conferita da Dio a Daniele, comprendono i misteri delle visioni profetiche e dei sogni regali e risolvono gli enigmi della sacra Scrittura, anche loro sono stati resi luminosi e famosi nel regno di Dio, presso Dio e presso gli uomini.

Ma perché tutto ciò dovrebbe valere come prova che l'Anticristo verrà da Babilonia, posta a settentrione rispetto a Gerusalemme, dal momento che in genere le sacre Scritture non sempre si riferiscono a quella Babilonia terrena, ma talvolta si riferiscono anche al Diavolo, come in quel passo del *Cantico dei Cantici*: «Sorgi aquilone, vieni austro» (*Cant.* 4,16)? In effetti l'aquilone, il vento freddo del nord, in senso tipico è pienamente pertinente al Diavolo, poiché anche questi stringe con il gelo dell'empietà gli uomini suoi seguaci, lontani dal fuoco della carità. Egli stesso parla dunque di sé quando, riferendosi tipologicamente al re di Babilonia, afferma nel libro del profeta Isaia: «Salirò sino al cielo, sopra le stelle del cielo innalzerò il mio trono, starò assiso sul monte dell'alleanza, dalla parte di settentrione; salirò al di sopra dell'altezza delle nubi, sarò simile all'Altissimo» (*Is.* 14,13-4). Per il Diavolo salire in cielo significa voler soggiogare a sé, convertendoli, gli uomini

solium illi exaltare est illustriores inter sanctos ueluti subiectos uelle possidere. In monte testamenti sedere illi est etiam literatos ac scientia legis eminentes obsequentes habere. Super altitudinem nubium ei conscendere est ordini in aecclesia predicatorum uel etiam in celo agminibus angelorum semetipsum falsa estimatione preferre. Habet tamen diabolus etiam in ueritate astra sibi subiecta, sidera uidelicet errantia, homines mente corruptos in impietate spectabiles, reprobos, circa fidem errantes et in errorem mittentes. Habet et suas nubes, sed «nubes sine aqua» et «nebulas turbinibus agitatas», homines scilicet suae impietatis baiolos, sed transfigurantes se uelut ministros iusticiae, cum sint ministri Satanae, quemadmodum et «ipse Satanas transfigurat se in angelum lucis». Hi sacramenta aecclesiae quamuis interdicti, degradati et excommunicati, licet heretici et scismatici ritu aecclesiastico nobiscum specietenus celebrant, propter quod nubes ac nubium similes sunt, speciem quidem pietatis in eisdem sacramentis habentes, uirtute uero uel efficatia spiritali in eis carentes, immo et dampnationem sibi suisque post interdictum communicatoribus afferentes, quod et nubes quidem esse, sed aquis carere ac pro aquis grandines igne mixtas emittere. Celi queque huius aerei diabolus usque in diem iudicii, quando mittetur in abyssum, habitator est, unde Apostolus: «Colluctandum nobis» ait «contra spiritualia nequitiae in celestibus». Sicque per omnia diabolus ruinosus mortis prepositus per contrarium nititur similis esse altissimo, ut et in contrarietate similitudo et in similitudine contrarietas sit. Quia uero hec, que de diabolo sub typo regis Babilonis dicuntur eius compari uel supari Antichristo congruunt, quippe qui et sua estimatione «in celum» conscendit, «in monte testamenti», in eminentia uidelicet legisperitorum, «in lateribus aquilonis», in frigidis et a caritatis calore exstraneis hominibus sibi sedem collocat, «super altitudinem quoque nubium», quales dicte sunt «sine aqua» uel

del cielo. Per lui innalzare il trono sopra le stelle del cielo significa voler possedere i più luminosi tra i santi, e sottometterli. Stare assiso sul monte dell'alleanza significa per lui avere ossequienti anche i letterati e i più elevati conoscitori della legge. Salire sopra le altezze delle nubi significa per lui salire al livello dell'ordine dei predicatori nella chiesa o anche anteporre sé stesso, con falsa stima, alle schiere degli angeli. Peraltro il Diavolo ha sotto di sé pure le stelle, cioè i pianeti, gli uomini mentalmente corrotti e di notevole empietà, i reprobi, che sbagliano riguardo alla fede e inducono in errore. Ha pure le sue nubi, ma «nubi senz'acqua» (*Ep. Iud.* 12) e «nuvole sbattute dai turbini» (*2 Ep. Pet.* 2,17), cioè uomini al servizio della sua empietà, ma che si trasfigurano come ministri di giustizia, mentre invece sono ministri di Satana, allo stesso modo in cui «Satana si trasfigura in angelo di luce» (*2 Ep. Cor.* 11,14). Ed essi, benché siano stati loro interdetti i sacramenti ecclesiastici e siano stati degradati e scomunicati in quanto eretici e scismatici dal punto di vista del rito ecclesiastico, celebrano per apparire simili a noi, perciò sono nubi e simili alle nubi; assumono una sembianza di pietà in quei sacramenti, mentre in verità durante la loro celebrazione sono senza forza ed efficacia spirituale. Anzi, dopo l'interdetto procurano la dannazione a sé stessi e a quanti comunicano con loro: sono infatti «nubi», ma «prive di acqua», e invece dell'acqua rilasciano grandine mista a fuoco[20]. Il Diavolo abita quest'aere celeste fino al giorno del giudizio, quando sarà mandato nell'abisso; dice infatti l'Apostolo: «Abbiamo da lottare contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti» (*Ep. Eph.* 6,12). E così il Diavolo, portatore di rovina e principe della morte, cerca di somigliare all'Altissimo nel suo esatto contrario, in modo tale che nell'opposizione vi sia somiglianza e nella somiglianza opposizione. Ciò che si dice del Diavolo, di cui è tipo il re di Babilonia, si adatta in verità all'Anticristo, suo compare e suddito, che per suo proprio giudizio sale «sino al cielo, sul monte dell'alleanza», cioè alle altezze degli esperti della legge; pone la propria sede «dalla parte di settentrione», ossia in mezzo a uomini freddi ed estranei al calore della carità; sale anche «al di sopra dell'altezza delle nubi», che

«nebulae turbinibus agitatae», ascendit, «super astra» etiam «celi», qualia item dicta sunt sidera uidelicet errantia, solium suum exaltat, non incongrue forte quis estimabit ipsum de quo loquimur Antichristum de Babilonia nasciturum seu uenturum, ut, quemadmodum Christo Antichristus opponitur, ita et ciuitati Ierusalem, de qua scriptum est: «Quia de Syon exibit lex et uerbum domini de Ierusalem», ciuitas illa diaboli Babilon etiam in hoc opponatur, quod ex ea uenturus sit Antichristus. Et quis huic oppinioni contradicat? Quis uero etiam affirmare audeat? Nam si manifestis sancta scriptura diceret uerbis Antichristum de Babilonia uenturum, adhuc subesset dubium, de quanam uenturus esset Babilonia, utrum uidelicet de illa, que proprie Babilonia dicitur, sita «in campo Duram», an de Roma ciuitate, quae tropice Babilon dicitur, nimirum propter superbiae ac morum illius similitudinem. Vnde Petrus apostolus Rome constitutus fidelibus scribit: «Salutat uos» inquiens «aecclesia in Babilone collecta», sub nomine Babilonis Romam uolens intelligi. Aut etiam quia Babilonis nomine mundi huius in maligno positi confusio solet generalis in scripturis accipi ut est illud: «Super flumina Babilonis illic sedimus et fleuimus» et illud: «Filia Babilonis misera», item et illud quod fronti mulieris super bestiam coccineam sedentis inscriptum in apocalipsi sua Iohanni reuelatum est mysterium «Babilon magna mater fornicationum et abhominationum terre», cum, inquam, in his et similibus mundi huius confusa et confusionis plena cupiditas soleat accipi, quis contradicere possit etiam de tali Babilonia Antichristum surrecturum esse, ut necesse non sit illam, quae proprie Babilonia dicitur, intelligere, etiam si in eis scripturis, quarum auctoritati cedendum est, tale quid manifestis uerbis dictum, quod minime arbitror, inueniretur? Et hoc pro eo dictum sit, utrum-

– si dice – sono «prive di acqua», oppure «nuvole sbattute dai turbini»; e anche innalza il proprio trono «al di sopra delle stelle del cielo», come sono stati poi chiamati i pianeti. Per tutti questi motivi qualcuno riterrà plausibile che proprio l'Anticristo di cui stiamo parlando debba nascere o venire da Babilonia: di modo che, come a Cristo si contrappone l'Anticristo, così anche alla città di Gerusalemme – di cui sta scritto: «Poiché la legge uscirà da Sion e la parola del Signore da Gerusalemme» (*Is.* 2,3) – si contrapponga anche in questo Babilonia, città del Diavolo: in quanto da quest'ultima verrà l'Anticristo. E chi potrebbe muovere obiezioni a tale opinione? E tuttavia chi avrebbe il coraggio di sostenerla? Se infatti la sacra Scrittura affermasse a chiare lettere che l'Anticristo verrà da Babilonia, resterebbe ancora un dubbio sulla Babilonia da cui dovrebbe venire[21]: se dalla città propriamente chiamata Babilonia, posta «nella campagna di Dura» (*Dan.* 3,1), oppure dalla città di Roma, detta Babilonia in senso morale, senz'altro perché simile all'altra per superbia e costumi. Per questo motivo Pietro apostolo, stabilitosi a Roma, scrive ai fedeli: «Vi saluta la chiesa raccolta a Babilonia» (*I Ep. Pet.* 5,13), volendo fare intendere Roma sotto il nome di Babilonia. Inoltre nelle Scritture si è soliti indicare con il nome di Babilonia la confusione generale di questo mondo in balia del Maligno[22], come indicano i seguenti passi: «Sulle rive dei fiumi di Babilonia ci sedemmo a piangere» (*Ps.* 136,1); «Misera figlia di Babilonia» (*Ps.* 136,8). E ancora, quel mistero rivelato a Giovanni nella sua *Apocalisse*, e scritto sulla fronte della donna seduta sopra la bestia scarlatta è espresso in queste parole: «Babilonia la grande, la madre delle fornicazioni e di ogni abominio della terra» (*Apoc.* 17,5). Allora, voglio dire: dal momento che in queste e in altre espressioni simili si è soliti intendere la cupidigia di questo mondo, caotica e piena di sregolatezza, chi potrebbe negare che l'Anticristo dovrà sorgere da una Babilonia intesa in tale senso? Non sarà dunque necessario intendere la città propriamente detta Babilonia, anche se in quelle Scritture, dinanzi alla cui autorità bisogna ritirarsi, si trovasse affermato esplicitamente qualcosa del genere, cosa che peraltro non ritengo affatto. Questo dunque è quanto conviene dire sulla

nam de Babilonia illa Chaldeorum metropoli Antichristum uenturum estimare oporteat.

4. DE EO, QVOD IN TEMPLO DEI PERHIBETVR SESSVRVS

Iam et illud, quod «in templo Dei» sessurus ab Apostolo perhibetur, deducatur ad medium. Huic enim uerbo, quoniam apostolice auctoritatis fundamento nititur, refragari fas non est. Quia uero «templo Dei» nominatio equiuocatur ad duo, ad templum uidelicet manufactum et ad templum spirituale, quod est aecclesia Dei, unde idem Apostolus: «Templum» inquit «Dei sanctum est, quod estis uos» et an «nescitis, quoniam corpora uestra templum sunt Spiritus sancti», dubitare licet, de quonam templo dictum conuenientius accipi possit aut, si sententia se habeat equaliter ad utrumlibet, unum eorum pro constanti affirmare forte stulticiae reputetur. Et de templo, quod dicitur, aliquo manufacto, quod in eo sessurus sit Antichristus, contradicere non ausim, ostendens se in eo tamquam sit Deus, quomodo et Herodes, funestus Iacobi apostoli occisor, in ueste regia et auro fulgenti pro tribunali sedisse perhibetur acclamantibus sibi populis: «Voces Dei et non hominis», unde quia non dedisset honorem Deo, insanabili plaga percussus uermibus scatens exspirauit. Sic ergo et forte Antichristus in templo aliquo manu facto sedebit, ad cetera uero templa imaginis suae statunculum mittet, ut impleatur quod dictum est per Danielem prophetam et quod in euangelio ab ipso domino predictum est, staturam «abhominationem desolationis in templo» uel, quod idem est, «in loco sancto» siue «ubi non debet». Ad quod etiam pertinere quis forte arbitretur illud, quod de bestia illa alia ascendente de terra in apocalypsi Iohannis scriptum est, quoniam faciat

questione se l'Anticristo provenga necessariamente da Babilonia, intesa come metropoli dei Caldei.

4. SULL'AFFERMAZIONE CHE SEDERÀ NEL TEMPIO DI DIO

Occupiamoci ora dell'affermazione dell'Apostolo secondo cui l'Anticristo sederà «nel tempio di Dio» (*2 Ep. Thess.* 2,4). Non è consentito dissentire da tale parola, poiché poggia sul fondamento dell'autorità dell'Apostolo. Tuttavia l'espressione «tempio di Dio» può ambiguamente significare sia il tempio materiale sia il tempio spirituale, cioè la chiesa di Dio[23]. E infatti, intendendo proprio quest'ultimo significato, l'Apostolo afferma: «Il tempio di Dio, che siete voi, è santo» (*1 Ep. Cor.* 3,17), e: «Non sapete voi che i vostri corpi sono tempio dello Spirito santo?» (*1 Ep. Cor.* 3,16). Dunque è lecito nutrire dubbi riguardo a quale tempio l'espressione possa essere riferita nel modo più corretto; oppure, se l'affermazione può essere riferita all'uno come all'altro tempio, è giusto chiedersi se sia una sciocchezza privilegiare uno dei due significati. E non oserei contraddire quanto si dice a proposito di un qualche tempio costruito manualmente, e cioè che lì sederà l'Anticristo presentandosi come se fosse Dio, allo stesso modo in cui si afferma che anche Erode, il sanguinario assassino dell'apostolo Giacomo, sedette davanti al tribunale in abito da re e rifulgente d'oro, mentre il popolo acclamava: «Parola di un Dio, e non di un uomo» (*Act. Ap.* 12,22); dal momento che non aveva reso onore a Dio, fu colpito da una piaga insanabile e spirò brulicante di vermi. Così forse anche l'Anticristo sederà in un qualche tempio costruito manualmente e invierà agli altri templi una statuetta che lo rappresenti, perché si compia ciò che è stato detto dal profeta Daniele[24] e che nel vangelo è stato preannunciato dal Signore stesso, e cioè che «l'abominio della desolazione» verrà stabilito «nel tempio» (*Dan.* 9,27), ovvero, il che è lo stesso, «nel luogo santo» (*Eu. Matth.* 24,15), ossia «là dove non deve stare» (*Eu. Marc.* 13,14). Forse qualcuno riterrà che abbia a che fare con questo ciò che sta scritto nell'*Apocalisse* di Giovanni a proposito della seconda bestia, quel-

omnes habitantes in terra adorare bestiam primam et facere imaginem bestiae, cuius plaga mortis curata est. Et nos quidem tali sessioni Antichristi in templo manu facto non contradicimus, sed adimpletionem prophetiae necessariam non estimamus. Etenim ut adimpleantur ad litteram scripturae id satis esse potest, quod Philo refert, tempore Gaii Cesaris inter ceteras calamitates genti Iudeorum illatas accidisse: «Multa quidem» inquit «in Gaio erat ingenii prauitas, qua erga omnes homines, tum precipue erga Iudeorum gentem ferebatur et speciali quadam seuicia loca eorum, que diuinis habent supplicationibus consecrata, incipiens ab Alexandria diripi et contra religionem moremque gentis profanari iubet, statuis suis et signis ea atque imaginibus replens. Templum quoque sanctae ciuitatis, quod solum manebat totius profanae contagionis intactum et a maioribus perdurauerat asilum, commutare in templum proprii nominis ausus est, ut edes Iouis et nobilissimi noui dei Gai uocaretur». Iosephus quoque in secundo Iudaici belli libro consona Philoni scribens dicit: «Is autem, qui missus est a Tyberio in Iudeam procurator Pilatus, noctu uelatas introferri Ierosolime imagines Cesaris iubet ac statui. Quod ubi dies exortus est magnam perturbationem populis excitauit Iudeorum stupentibus et perturbatis ad nouam faciem rerum». Et hec quidem abominatio desolationis, proximante iam ciuitatis et templi excidio, in templo statuta est, quemadmodum a domino eadem abominatio desolationis quasi excidii precursorium signum fore predicta est, ut signa infausta et horribilia horribiliores calamitatum et excidii euentus sequerentur nimirum pro piaculo in saluatoris nece commisso, quem, electo sibi Barraba latrone, reprobantes clamauerunt, ante faciem Pilati: «Non hunc, sed Barraban». Item: «Non habemus regem nisi Cesarem» quasi rebus ipsis diceretur eis: «Seditionis uobis auctorem et Cesaris regale dominium re-

la che sale dalla terra: e cioè che essa fa in modo che tutti gli abitanti della terra adorino la prima bestia e facciano una statua della bestia, la cui ferita mortale fu guarita[25]. Noi non intendiamo certo contraddire l'idea che l'Anticristo sieda in un tempio costruito manualmente; tuttavia riteniamo che non sia questo il necessario compimento della profezia. Infatti, perché le Scritture si compiano alla lettera, potrebbe bastare quanto al tempo dell'imperatore Gaio accadde al popolo giudaico già colpito da altre disgrazie, come racconta Filone: «Gaio, dice, aveva un'intelligenza molto cattiva, che volgeva contro tutti gli uomini, allora in modo particolare contro il popolo giudaico, riservando una speciale crudeltà ai luoghi consacrati per la preghiera a Dio; e, cominciando da Alessandria, li fece distruggere e profanare, contro la religione e la tradizione del popolo, riempiendoli di sue statue, di simboli e di immagini. Ebbe persino il coraggio di trasformare il tempio della città santa – l'unico rimasto indenne da tale profanazione e che come rifugio durava dal tempo degli antenati – in un tempio dedicato al proprio nome, che fosse cioè chiamato casa di Giove e del nobilissimo nuovo dio Gaio»[26]. Anche Giuseppe, nel secondo libro della *Guerra giudaica*, con affermazioni che si accordano con quelle di Filone, dice: «Poi il procuratore Pilato, che fu mandato da Tiberio in Giudea, ordinò che a Gerusalemme di notte fossero introdotte e innalzate immagini dell'imperatore. E quando sorse il sole, ciò provocò grande turbamento nei Giudei, stupiti e turbati di fronte alla nuova situazione»[27]. E certamente, quando era ormai prossima la distruzione della città e del tempio, quest'abominio della desolazione venne compiuto nel tempio, nel modo in cui lo predisse il Signore: e cioè che tale abominio della desolazione sarebbe stato quasi un segno precorritore della strage, così che segni infausti e orribili fossero seguiti da eventi ancora più orribili delle sventure e della strage; fu senza dubbio il castigo per il delitto commesso nei confronti del Salvatore: lo rifiutarono, poiché scelsero il ladrone Barabba, urlando davanti a Pilato: «Non lui, ma Barabba» (*Eu. Io.* 18,40). E ancora: «Non abbiamo altro re che Cesare» (*Eu. Io.* 19,15), come se le cose stesse dicessero loro: «Avendo rifiutato il fautore della

probato salutis auctore elegistis, seditionibus intestinis et gladio Cesaris trademini disperdendi». Denique palam faciens dominus abominationem desolationis statuendam in templo calamitatis secuture signum existere cum premisisset dicens discipulis suis: «Cum uideritis abominationem desolationis, que dicta est a Daniele propheta, stantem in loco sancto», consequenter de excidio secuturo premunit dicens: «Tunc qui in Iudea sunt fugiant in montes» et cetera. Beatus etiam Hieronimus asseuerat Adriani equestrem statuam in eodem sancto sanctorum loco usque ad sua stetisse tempora. Cum itaque de abominatione desolationis statuenda in templo prophetia Danielis temporibus Tyberii et Gai regum sufficienter adimpleta sit, quid necesse est adimpletionem eius litteralem tempore Antichristi per manufacta simulacra seu per sessionem illius filii perditionis materialem in templo materiali expectare? Quod si obicitur nobis ad Antichristi tempora respicere quod in apokalipsi Iohannis scriptum est de bestia ascendente de terra, quod faciat homines adorare bestiam primam et ut faciant imaginem bestiae, cuius curata est plaga mortis, – fatemur quidem sic scriptum esse, sed in libro obscuritatibus parabolicis pleno, de quo ante nos dictum est, quia tot habeat sacramenta quot uerba, immo quod in singulis uerbis multiplices lateant intelligentiae. Et quia scriptum de eiusdem filii perditionis astutia sit: «Virum sanguinum et dolosum abominabitur dominus», non arbitramur bestiam illam tantae fatuitatis existere, ut putet homines ab unius Dei cultu, quo iam olim assuefacti sunt, ad apertum scelus idolatriae posse detrahere, siquidem et gentes multe, super quas necdum nomen Christi inuocatum est, simulacra manufacta abdicarunt; sed tota res, ut estimo, sub specie pietatis peragetur, uirtute tamen eius abnegata, quomodo si in aliquo scismate generali uel heresi excommunicato, que et reges auctores seu defensores ha-

salvezza, vi siete scelti l'artefice della rivolta e il dominio regale di Cesare, e dalle lotte intestine e dalla spada di Cesare sarete consegnati alla rovina». Infine il Signore, preavvertendo i suoi discepoli con queste parole: «Quando vedrete l'abominio della desolazione, predetto dal profeta Daniele, posto nel luogo santo» (*Eu. Matth.* 24,15), rese noto che l'abominio della desolazione, che deve essere stabilito nel tempio, è il segno della successiva catastrofe; di conseguenza li mise in guardia nei confronti della catastrofe che sarebbe seguita, dicendo: «Allora coloro che sono in Giudea fuggano sui monti» (*Eu. Matth.* 24,16), eccetera. Anche il beato Girolamo afferma che la statua equestre di Adriano era stata fino ai tempi suoi in quello stesso luogo santo dei santi[28]. Dunque, poiché la profezia di Daniele riguardo all'abominio della desolazione, che deve essere posto nel tempio, si è compiuta a sufficienza ai tempi dei sovrani Tiberio e Gaio, per quale motivo bisognerebbe attendere che si compia alla lettera al tempo dell'Anticristo, attraverso la costruzione di statue, ovvero attendere l'insediamento fisico di quel Figlio della perdizione in un tempio materiale? E se poi ci viene obiettato che è connesso con i tempi dell'Anticristo ciò che nell'*Apocalisse* Giovanni scrive della bestia che sale dalla terra – che fa sì che gli uomini adorino la prima bestia e che facciano una statua della bestia, la cui ferita mortale è stata curata[29] –, certamente ammettiamo che così è stato scritto, ma in un libro pieno di passi oscuramente simbolici, del quale già prima di noi si è detto che contiene tanti misteri quante sono le parole, anzi che in ciascuna parola sono nascosti significati molteplici. E poiché a proposito dell'astuzia dello stesso Figlio della perdizione sta scritto: «Il Signore ha in abominio l'uomo sanguinario e fraudolento» (*Ps.* 5,7), non crediamo che quella bestia sia talmente stupida, da ritenere di poter trascinare gli uomini dal culto dell'unico Dio, cui furono abituati già in passato, al crimine manifesto dell'idolatria, dal momento che molti altri popoli, su cui il nome di Cristo non è stato ancora invocato, hanno rinunciato alla produzione di statue. Ma, credo, tutta la questione ha a che fare con un'apparenza di pietà religiosa, cui però sia stato tolto valore, come avviene in uno scisma generale o in un'eresia

beat, minores erroris discipuli maioribus erroris magistris reuerentia parent et exhibeant faciantque suae peruersitatis discipulos, terram uidelicet inhabitantes ac terrena plus quam celestia amantes, heresiarchis illis seu scismatis principibus obedire ac sacramenta per eos et eorum pseudosacerdotes ministrata suscipere. Hoc namque est imaginem bestiae facere ipsamque immo in ipsa diabolum adorare. Sicut enim uerissime dicit ueritas discipulis suis: «Qui uos audit me audit et qui uos recipit me recipit, qui autem me recipit, recipit eum qui me misit», sic et filio perditionis uel cuilibet heresiarche seu scismatis principi discipulis suis uerum dicere erit: «Qui uos recipit me recipit et qui me recipit, recipit patrem mendacii diabolum, qui me misit». Et sicut Iudei non minore, sed utique maiore impietatis scelere reprobato Christo petierunt sibi Barrabban, quam olim decem tribus reprobato regno Dauid et unius Dei cultu fecerunt sibi uitulos aureos: sic utique etiam nunc maiori impietate abdicat quisque catholicam fidem seu pacem et sequitur heresiarcham uel scismatis auctorem; siquidem «peccatum ariolandi est non obedire ac scelus idolatriae nolle acquiescere». Et utique maius est in celo sedentem contempnere et pro Christo Antichristum recipere, quam fuerit Iudeis humilem et inter homines ambulantem reprobasse et Barabban latronem seu cesorem elegisse, sicut utique dementius esset in montem meridie quam in lapidem nocte offendere.

Tale uero simulacrum in loco sancto stare est mendatium catholice ueritati contrarium seu sectam catholice unitati aduersam cum suo auctore locum catholice ueritatis uel unitatis falsi nominis specie obtinere, quomodo si heresiarcha uel scismatis auctor, qui se papam uel regem catholicum nominet falsitate nimirum per speciem pietatis colorata. Tunc his, qui in Iudea sunt, fugere in montes est ueritatis confessoribus ad sanctorum anti-

resa oggetto di scomunica, fra i cui artefici e difensori vi siano dei re; e costoro, discepoli minori nell'errore, ubbidiscono con riverenza a maestri più grandi nell'errore, e mettendosi in mostra inducono i discepoli della propria cattiveria, abitatori della terra e amanti delle cose terrene più che delle celesti, a obbedire a quegli eresiarchi o capi scismatici e a ricevere i sacramenti amministrati da loro e dai loro pseudosacerdoti. Questo infatti significa fare un'immagine della bestia e adorarla, anzi adorare in essa il Diavolo. Come infatti la Verità dice nel modo più autentico ai suoi discepoli: «Chi ascolta voi ascolta me, e chi accoglie voi accoglie me; chi poi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato» (*Eu. Matth.* 10,40), così il Figlio della perdizione o un qualsiasi eresiarca o capo scismatico dirà la sua verità ai propri discepoli: «Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie il padre della menzogna, che mi ha mandato». E come i Giudei, rifiutato Gesù, richiesero per sé Barabba[30] con un delitto di empietà non minore, anzi senz'altro maggiore di quello compiuto un tempo dalle dieci tribù che, rifiutato il regno di Davide e il culto dell'unico Dio, si fecero vitelli d'oro[31]; così anche ora è più empio chiunque rinuncia alla fede cattolica e alla pace e segue l'eresiarca o il capo scismatico, dal momento che «la ribellione è come un peccato di magia, il non voler assoggettarsi è come un delitto di idolatria» (*1 Reg.* 15,23). E quindi disprezzare colui che siede in cielo e accogliere l'Anticristo al posto di Cristo è un peccato maggiore di quanto lo sia stato per i Giudei aver rifiutato l'umile che camminava fra gli uomini e aver scelto il ladrone e brigante Barabba, così come apparirebbe certo più pazzesco urtare contro una montagna a mezzogiorno che contro una pietra di notte.

Una tale statua posta nel luogo santo sta a significare che una menzogna contraria alla verità cattolica e una setta contraria all'unità cattolica, insieme al proprio fautore, prendono il posto della verità cattolica, ovvero dell'unità, nascondendosi sotto falso nome; è come se un eresiarca o un fautore di scisma si facesse chiamare papa o re cattolico in modo falso, ma sotto un'apparente maschera di pietà religiosa. Allora il fuggire sui monti per coloro che sono

quorum uita et doctrina eminentium dicta uel exempla se transferre, ne in conuallibus uitae seu doctrinae animalis remanentes publici erroris nebulis inuoluantur, sicque generalis iudicii calamitate quasi communi excidio peruersae ciuitatis dispereant.

Sed tu quiuis manufacti templi et materialis in eo sessionis Antichristi uel imaginis eius in eo collocandae assertor huic meae estimationi resistis et dicis: «Quomodo templum Dei uel sanctus locus recte uocabitur congregatio hominum quasi lapidum uiuorum, in quibus sedes est Satanae uel Antichristi siue eius imaginis per communionem uel susceptionem alicuius excommunicate hereseos uel scismatis?». Ad quod accipe: sicut olim apud Iudeos «templum Dei» dicebatur esse mendaciter quod idem Iudei affirmante ueritate fecerant «speluncam latronum», unde propheta Ysaias inclamat eis in uerbo domini dicens: «Nolite confidere in uerbis mendacii, dicentes templum domini, templum domini, templum domini est» et cetera: ita mendaciter templum domini uel ecclesia Dei dicitur congregatio hominum scismati uel heresi excommunicate communicantium, cum in ueritate spelunca latronum sit. In his ergo dum sedem sibi filius perditionis collocat utique abhominatio desolationis in loco nominetenus sancto stare uidetur, cum sit talium, ut diximus, hominum commansio in ueritate non templum uel ecclesia Dei, sed «spelunca latronum» et «sinagoga Satanae». Quibus et hoc ad cumulum dampnationis est, quod christianitatis uel religionis alicuius professionis nomine censentur, cum uere christiani et religiosi non sint, sed potius membra sint Antichristi. In quorum numero sunt omnes in sacerdotio, «que sua sunt» querentes «non que Iesu Christi», simoniaci et in sacris ordinibus incontinenter uiuentes et insuper contra interdictum sacrificantes et ministrantes et generaliter sanctae professionis, cui

in Giudea[32] è come volgersi, per coloro che confessano la verità, verso i detti e gli esempi degli antichi santi, eminenti per dottrina e per vita: per non essere avvolti dalle nebbie del pubblico errore, restando nelle valli della vita e della dottrina carnale, e così non andare in rovina, per la disgrazia del giudizio generale, quasi fosse l'eccidio indiscriminato della città perversa.

Ma tu, che comunque asserisci che il tempio è costruito manualmente e che l'Anticristo siede materialmente in esso o che la sua immagine deve essere collocata in esso, resisti a questa mia valutazione e dici: «Come si potrà correttamente chiamare tempio di Dio o luogo santo un insieme di uomini, quasi fossero pietre vive che diventano la sede di Satana o dell'Anticristo o della sua statua, perché condividono o accolgono una qualche eresia scomunicata o un qualche scisma?». A questo proposito tieni conto di queste considerazioni: come un tempo veniva detto dai Giudei «tempio di Dio» quello che – come afferma la Verità – gli stessi Giudei avevano reso «spelonca di ladri» (*Ier.* 7,11), per cui il profeta Isaia[33] grida contro di loro in nome del Signore: «Non vi cullate nelle parole vane che andate dicendo: c'è qui il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio del Signore» (*Ier.* 7,4), eccetera; ebbene, allo stesso modo viene falsamente chiamato tempio del Signore o chiesa di Dio un insieme di uomini che sono partecipi di uno scisma o di un'eresia scomunicata, mentre in verità si tratta di una spelonca di ladri. Dal momento dunque che il Figlio della perdizione pone in loro la propria sede, sembrerebbe in verità che l'abominio della desolazione stia nel luogo denominato santo, mentre invece, come abbiamo detto, la comune dimora di tali uomini non è senz'altro tempio o chiesa di Dio, bensì «spelonca di ladri» e «sinagoga di Satana» (*Apoc.* 2,9). E accresce la condanna il fatto che, stando al nome, sono ritenuti cristiani o uomini religiosi, mentre invece non sono né cristiani né religiosi, al contrario sono membra dell'Anticristo. Rientrano nel novero di costoro tutti i simoniaci[34], che nel sacerdozio cercano «il proprio interesse e non le cose di Gesù Cristo» (*Ep. Phil.* 2,21), e coloro che vivono senza continenza negli ordini sacri, compiono sacrifici e amministrano, benché sia stato loro interdetto, e in generale non seguono la norma

asscripti sunt, normam non sequentes. Huc accedit, quod sicut in ciuitate templum, ita in populo uita debet esse religiosorum. Sed dum professionem sublimem uita obscurat terrena, dum qui nomine et quaestu sunt clerici, habitu milites, uita neutrum sunt, dum non solum sicut populus sic sacerdos, sed multo deterior a conuersatione plebis uita sacerdotis est, haud dubium quod debuit esse templum extat «spelunca latronum», uanitatis conuenticulum, uolutabrum uitiorum. Nam quilibet ex populo uno legitimo thoro contentus est aut in deterius proruens nisi resipuerit pro ethnico reputabitur et publicano: hoc uero clericorum biforme genus ypocentauris simile, quasi latro certa sede carens de domo in domum transiliens, dum legitimum non potest habere matrimonium, numerosa sectatur pene impune contubernia feminarum.

5. DE SPECTACVLIS THEATRICIS IN ECCLESIA DEI EXHIBITIS

Et sacerdotes, qui dicuntur, iam non ecclesie uel altaris ministerio dediti sunt, sed exerciciis auariciae, uanitatum et spectaculorum, adeo ut ecclesias ipsas, uidelicet orationum domus, in theatra commutent ac mimicis ludorum spectaculis impleant. Inter que nimirum spectacula, astantibus ac spectantibus ipsorum feminis, interdum et Antichristi, de quo nobis sermo est, non, ut ipsi estimant, imaginariam similitudinem exhibent, sed in ueritate, ut credi potest, iniquitatis ipsius misterium pro parte sua implent. [...] Quid ergo mirum, si et isti nunc Antichristum uel Herodem in suis ludis simulantes eosdem non, ut eis intentioni est, ludicro mentiuntur, sed in ueritate exhibent, utpote quorum uita ab Antichristi laxa conuersatione non longe abest? Horum enim locum quidem sanctum et uitam sanctitati contrariam si adtendas, quasi alienigenas in arce et «abominationem desolationis» uidere te suspicaberis «in loco sancto stantem». [...]

della santa professione cui sono stati vincolati. A questo si aggiunge che la vita dei religiosi in mezzo al popolo deve essere come il tempio nella città. Ma dal momento che la vita terrena oscura la professione sublime, dal momento che quanti per nome e per vocazione sono chierici, per comportamento sono però soldati (e dunque nella vita non sono né l'uno né l'altro), dal momento che il sacerdote non solamente è come il popolo, ma anzi la vita del sacerdote è molto peggiore di quella del popolo, allora non c'è dubbio che ciò che avrebbe dovuto essere tempio sia «spelonca di ladri», conventicola di vanità, pantano di vizi. Infatti chi fa parte del popolo, o è contento dell'unico letto nuziale oppure, precipitando verso il peggio, se non si sarà ravveduto, verrà considerato come un gentile o come un pubblicano[35]; mentre in verità questo genere biforme di chierici, simile ai centauri, è come un ladro privo di una dimora certa, che, passando di casa in casa, non potendo avere un matrimonio legittimo, insegue quasi impunemente le numerose compagnie femminili.

5. SUGLI SPETTACOLI TEATRALI MESSI IN SCENA NELLA CHIESA DI DIO

E quelli che sono detti sacerdoti ormai non sono dediti al servizio della chiesa o dell'altare, ma a pratiche di avidità, di vanità e di spettacoli, al punto che trasformano in teatri persino le chiese, case di preghiere, e le riempiono delle opere buffe dei mimi. E certo in quegli spettacoli, cui assistono e di cui sono spettatrici le loro donne, mostrano non solo rappresentazioni somiglianti a quelle dell'Anticristo di cui ci stiamo occupando, bensì, con la loro partecipazione, realizzano davvero, come si può credere, il mistero della sua iniquità[36]. [...] Che cosa c'è dunque di strano, se anche questi, mettendo in scena nei loro spettacoli l'Anticristo o Erode, li mostrano non per divertimento, come affermano mentendo, ma seriamente, dal momento che la loro vita non è affatto lontana dal comportamento sregolato dell'Anticristo[37]? Certo, se consideri il luogo santo di questi e la loro vita contraria alla santità, avrai il sospetto di vedere degli estranei nella cittadella e «l'abominio della desolazione stare nel luogo santo» (*Eu. Matth.* 24,15)[38]. [...]

74. DIGRESSIONIS EXCVSATIO ET PREMISSORVM AD MATERIE INTENTIONEM REDVCTIO

[...] Id sane in presenti libello interim inuestigatum esse sufficiat, quod res, de qua agitur, inuestigationem admittat. Nam sicut Babilonia, de qua nasciturus dicitur Antichristus, non solum illa metropolis Sirie, sed et Roma ciuitas tropice, insuper uero et mundi huius in maligno positi confusio recte ualet intelligi et quemadmodum sanctus locus, in quo statura dicitur abominatio desolationis et templum, in quo sessurus filius perditionis ad duo equiuocatur, ad templum uidelicet quodlibet manufactum et ecclesiam, que est «templum Dei uiui», «columna et firmamentum ueritatis», de quo nunc partim pro modulo nostro tractatum est: ita et Elye uel duorum testium aduentus potest bifariam, id est uel corporalis uel spiritualis, intelligi, ut uidelicet Elyas et Enoch aut certe Elyas et Moyses in propriis personis aut alii in eorum spiritu ueniant. Similiter et occisio eorundem potest duobus modis, id est materialis et spiritualis, aut certe utroque modo accipi, nichil horum contradicente seu determinate asserente scriptura. Sed et de tribus regibus ab Antichristo superandis prophetico locutionis modo per Danielem sub typo Antiochi obscure dictum est, ita ut super singulis his, sed et super caractere ac nomine bestie inuestigatio non solum locum habeat, sed et ualde pernecessaria sit, si forte inueniri possit, quid inter hec ambigua et obscura magis tenendum ratio suadeat, scriptura non contradicente. Sed hec fauente domino, cum ad id uentum fuerit, sequens inuestigatio attemptabit.

74. GIUSTIFICAZIONE PER LA DIGRESSIONE E RICONDUZIONE DI QUANTO ERA STATO PREMESSO AL PROPOSITO DELLA MATERIA[39]

[...] Basti per ora che nel presente opuscolo si sia trovato che la questione di cui si tratta possa essere oggetto di indagine. Infatti, come la Babilonia, da cui si dice che nascerà l'Anticristo, può essere intesa non solo come la metropoli della Siria, ma anche in senso traslato come la città di Roma, e per di più anche come la confusione di questo mondo in balia del Maligno[40]; e come il luogo santo, in cui si dice che verrà stabilito l'abominio della desolazione[41] e il tempio, in cui sederà[42] il Figlio della perdizione può essere ugualmente inteso in due modi, cioè in riferimento a qualsiasi tempio costruito manualmente e alla chiesa[43], che «è il tempio del Dio vivente» (*2 Ep. Cor.* 6,16), «colonna e firmamento della verità» (*1 Ep. Tim.* 3,15), del quale abbiamo ora trattato in parte a misura nostra; così anche l'avvento di Elia[44] ovvero dei due testimoni[45] può essere inteso in modo duplice, cioè sia corporeo sia spirituale, in modo tale cioè che Elia ed Enoch[46], o quanto meno Elia e Mosè, vengano nelle loro persone stesse[47], oppure altri vengano nel loro spirito. Similmente, anche la loro uccisione può essere intesa in due modi, materiale e spirituale, ovvero la si può prendere in entrambi i modi, dal momento che la Scrittura non contraddice né conferma in modo determinato l'uno o l'altro[48]. Ma anche sui tre re che devono essere vinti dall'Anticristo, Daniele ha utilizzato modalità di linguaggio profetiche, in riferimento al tipo rappresentato da Antioco, cosicché non solo c'è spazio per un'indagine su ciascuno di essi, ma anche sul marchio e sul nome della bestia[49], anzi è assolutamente necessaria, nella speranza che si riesca a trovare che cosa a ragione si debba mantenere fra tutte queste cose ambigue e oscure, senza che la Scrittura lo smentisca[50]. Ma col favore del Signore, quando si presenterà un'occasione opportuna, di questo si occuperà una futura indagine.

De quarta uigilia noctis

14. *Discipulus*: Quia de ultimae uigiliae Antichristo non fecisti mentionem, rogo ut etiam uigiliarum ceterarum designes antichristos, quos non paucos esse innuit Iohannes apostolus dicens: «Et nunc antichristi multi sunt». Si ergo ipsius tempore Antichristi multi fuerunt in prima uigilia, non est dubium nunc in ultima uigilia multos esse Antichristos, licet ignoretur quis eorum sit precipuus, quoadusque reueletur in suo tempore.

Magister: Reuera sicut dicis, multi antichristi sunt et ante nos fuerunt, quia, ut patrum diffinitione declaratum est, omnis christianus, qui secundum suae professionis normam non uiuit aut aliter docet, antichristus est. Sed inter eos antichristos, qui ecclesiam persecuti sunt, quadriformis inuenitur distinctio iuxta modum quatuor huius noctis uigiliarum, in qua monet dominus uigilandum dicens: «Vigilate et orate, ne intretis in temptationem», item: «Quod uni dico omnibus dico: uigilate». Sic ad uigilandum commoniti bene uigilauerunt sancti martyres in prima uigilia contra sui temporis Antichristum siue antichristos multos, idolorum cultores et christianorum tortores, quorum primus et precipuus erat Nero impius et impurus, cui duo precipui uigiles, duo insignissimi testes, duae lucernae ardentes, duae oliuae, duo candelabra luce ueritatis radiantia, Petrus et Paulus, in faciem restiterunt et in suo certamine palmam martirii Rome perceperunt, suoque sanguine urbem urbium purpurauerunt. Post quos etiam innumeri martires in eodem certamine per orbem terrarum triumphauerunt. In secunda uigilia bene uigilauerunt sancti confessores contra hereticos et scismaticos eorumque defensores mundi huius principes, quorum Iulianus apostata precipuus fuit, cui restiterunt in faciem duo testes insignes Iohannes et Paulus. Vnde in eorum natali festo non incongrue canit ecclesia: «Isti sunt duae oliuae et duo candelabra lucentia». Horum constantiam plurimi uigiles imitando

Il quarto turno di guardia notturna

14. *Discepolo*: Poiché non hai fatto menzione dell'Anticristo dell'ultimo turno di guardia, ti prego di indicare pure gli Anticristi degli altri turni, che l'apostolo Giovanni – affermando: «E ora gli anticristi sono molti» (*1 Ep. Io.* 2,18) – lascia intendere non siano pochi. Se dunque alla sua epoca furono molti gli Anticristi durante il primo turno, non c'è dubbio che ora siano molti gli Anticristi durante l'ultimo turno; per quanto si ignori chi di loro sia il principale ed entro quando si riveli al tempo suo.

Maestro: In verità, come dici, ci sono e ci sono stati prima di noi molti Anticristi, poiché, come è stato chiarito da un'indicazione dei Padri, Anticristo è ogni cristiano che non vive secondo la regola della sua professione oppure insegna altrimenti[51]. Ma tra quegli Anticristi che hanno perseguitato la chiesa, si ritrova una quadruplice distinzione, così come quattro sono i turni di guardia, in cui il Signore ammonisce che occorre vigilare e afferma: «Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione» (*Eu. Matth.* 26,41; *Eu. Marc.* 14,38); e: «Quel che dico a uno lo dico a tutti: vegliate» (*Eu. Marc.* 13,37). Esortati così alla vigilanza, i santi martiri vegliarono con cura nel primo turno contro l'Anticristo del proprio tempo, cioè contro i numerosi Anticristi, cultori degli idoli e torturatori dei cristiani, il primo e il principale dei quali fu l'empio e impuro Nerone. E a costui resistettero a viso aperto[52] Pietro e Paolo, i due vigilanti principali, i due straordinari testimoni, le due fiaccole ardenti, i due olivi, i due candelabri irraggianti la luce della verità[53]. Nella loro prova ricevettero a Roma la palma del martirio, e imporporarono con il proprio sangue l'Urbe delle urbi. E dopo di loro, nella stessa prova, altri innumerevoli martiri trionfarono su tutta la terra. Nel secondo turno i santi confessori vegliarono bene contro gli eretici, gli scismatici e i loro difensori, principi di questo mondo, il più importante dei quali fu Giuliano l'Apostata; a lui si opposero apertamente i due insigni testimoni Giovanni e Paolo, cosicché la chiesa nella ricorrenza della loro festa canta giustamente: «Questi sono i due olivi e i due candelabri splendenti» (*Apoc.* 11,4). Moltissimi vigilanti, imitando la loro

hereticosque ac scismaticos expugnando meruerunt coronari, alii per martirium, alii per exilium, alii depauperatione ac spoliatione rerum suarum, alii carceribus usque ad mortem uel mortis periculum diu inclusi, alii a suis ecclesiis exclusi, exclusi et hereticis ecclesias eorum tenentibus expositi ad illudendum et conspuendum uel certe ad interficiendum. In tercia uigilia bene uigilauit sanctus papa Gregorius cum pluribus uigilantiae suae consortibus contra inmundiciam sacerdotum symoniacorum atque neophitorum, ita ut uniuersali enuntiatione diceret: «Quisquis contra symoniacorum heresim et neophitorum pro officii sui loco uehementer non asserit, cum eo se non dubitet habere portionem, a quo prius hoc piaculare flagitium sumpsit exordium». Si iste uigil in nostro tempore uiueret, qui neophitos, id est nouiter conuersos, a dignitatibus ecclesiasticis arcendos censuit, quid nunc diceret uel ageret contra peruersos et numquam conuersos, incontinentes, concubinarios manifestos? Ipso quippe asserente, sicut in principio ecclesiae neophitus dicebatur nouiter quis ad christianitatem conuersus, ita nunc dicitur neophitus nouiter quis ad religionem conuersus. Cui si Apostolo contestante recte negatur quelibet ecclesiastica dignitas, quanto magis neganda est numquam ad religionem conuerso, sed penitus adhuc peruerso! Contra talium siue spiritalis leprae siue carnalis incontinentiae immundiciam diu a multis uigilibus uigilatum et clamatum est. «Verumtamen fex eius nondum est exinanita», de qua «bibent omnes peccatores terrae», maxime principes talibus inmundiciis consentientes et eas fouentes atque tuentes talesque inmundos ecclesiasticis dignitatibus intrudentes. In quarta uigilia, quoniam abundante iniquitate ac refrigescente caritate, non querente «que sua sunt», regnat auaricia, querens que sua sunt, caute uigilant beati pauperes spiritu, quibus etsi diuitiae affluant, nolunt eis «cor apponere», sed gaudent in uoluntaria paupertate diuitias uel non habendo uel, si habent, large atque hilariter eas distri-

costanza e vincendo gli eretici e gli scismatici, meritarono di ricevere la corona, alcuni con il martirio, alcuni con l'esilio, alcuni con la privazione e la spoliazione delle proprie cose; alcuni furono imprigionati in carcere fino alla morte o fino al rischio della morte, altri furono estromessi dalle proprie chiese e, dal momento che gli eretici occuparono le loro chiese, furono estromessi ed esposti alla derisione, agli sputi e persino all'uccisione. Nel terzo turno il santo papa Gregorio, insieme ai molti uniti a lui, vegliò con cura contro l'impurità di sacerdoti simoniaci e di neofiti, al punto che dichiarò con un proclama universale: «Chiunque non prenda fortemente posizione, a seconda del ruolo che riveste, contro l'eresia dei simoniaci e dei neofiti, sappia di avere a che fare con colui da cui prese inizio questa empia vergogna»[54]. Questo vigilante, che ritenne necessario tenere lontani dagli uffici ecclesiastici i neofiti, cioè coloro che si sono appena convertiti, se vivesse al tempo nostro che cosa direbbe o farebbe contro i corrotti e mai convertiti, non continenti, concubini alla luce del sole? A quanto afferma egli stesso, come all'inizio della chiesa veniva detto neofita chi si fosse recentemente convertito al cristianesimo, così ora è detto neofita chi si sia recentemente convertito a una forma di vita religiosa. E se, stando all'Apostolo, a quello è giustamente negata qualsiasi dignità ecclesiastica[55], quanto più dovrà essere negata a chi si è convertito a una forma di vita religiosa, ma è ancora del tutto perverso! Molti vigilanti hanno a lungo vegliato e gridato contro l'impurità sia della lebbra spirituale sia della non continenza carnale di tali persone. «La feccia di ciò non è certo esaurita»: a essa «si abbeverano tutti i peccatori della terra» (*Ps.* 74,9), soprattutto i principi che acconsentono a tali impurità e le favoriscono, proteggendo questi immorali e introducendoli nelle cariche ecclesiastiche. Nel quarto turno, per il moltiplicarsi dell'iniquità si raffredda la carità[56], che non cerca «il proprio interesse» (*1 Ep. Cor.* 13,5); regna al contrario l'avidità, che cerca il proprio interesse; vigilano con cautela i beati poveri in spirito[57], che, per quanto dispongano di ricchezze, non vi vogliono «attaccare il cuore» (*Ps.* 61,11), sono invece contenti di essere in condizione di povertà volontaria, o non avendo ricchezze oppure, se le hanno, distribuendole

buendo. Talis pauper fuit Petrus apostolus, qui pro se suisque condiscipulis loquens ait confidenter: «Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te, quid ergo erit nobis?». Qui etiam cum centupla remuneratione in hac uita remuneratus multarum pecuniarum suis pedibus appositarum distributor fuisset, nichilominus permansit pauper uoluntarius, ita ut uere dicere possit: «Argentum et aurum non est mihi». Sic et beatus papa Gregorius uere dictus apostolicus, eo quod apostolorum uestigia fuerit secutus et ipse permansit pauper uoluntarius, quia et suas et ecclesiasticas facultates distribuens Deo seruientibus et egenis ipse pauper seruiuit pauperibus. [...]

17. [...] *Magister*: Cum hec ita se habeant, si quisque suis terminis et modis contentus non esset alienorum appetitor, in hac uigilia quarta fieret discretio magna, ut quidam uersificans ait:

> Querit apostolicus regem depellere regno;
> Rex furit [e]contra papatum tollere papae.
> Si foret in medio, qui litem rumpere posset,
> Sic, ut rex regnum, papatum papa teneret,
> Inter utrumque malum fieret discretio magna.

Quis est autem qui hanc litem rumpere posset, nisi dominus Iesus in nauicula Petri ueniat et mare totum per uentum auariciae commotum suo imperio compescens hunc ultimum Antichristum suae presentiae illustratione destruat, qui non incongrue dicitur auarus, quomodo primae uigiliae Antichristus dici potest cruentus propter cedes martyrum, quorum sanguine uelut alter Pharao suffocatus est, quibusdam tirannis propter sanguinem sanctorum dampnatis et tanquam in mari submersis, quibusdam uero, quorum Constantinus imperator fuit precipuus, per sanguinis Christi sacramentum in baptismo purificatis. Porro secundae uigiliae Antichristus recte dicitur fraudulentus propter fraudes hereticorum illi adherentium et propter fraudulentiam Iuliani apostatae atque idolatrae, qui ut alter Nabuchodonosor consultans «magos, ariolos et maleficos» contra christianos

con larghezza e gioia. L'apostolo Pietro fu un povero di questo genere, e parlando per sé e per i suoi condiscepoli disse fiducioso: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito, che cosa dunque ce ne verrà?» (*Eu. Matth.* 19,27). Remunerato con il centuplo anche in questa vita, rimase nondimeno povero per sua volontà, avendo distribuito le ricchezze poste ai suoi piedi, così da poter dire in tutta verità: «Non possiedo né oro né argento» (*Act. Ap.* 3,6). Così anche il beato papa Gregorio, detto giustamente apostolico perché seguì le orme degli apostoli, rimase volontariamente povero, dal momento che, distribuendo i beni propri e della chiesa ai servitori di Dio e ai poveri, servì i poveri essendo lui stesso povero. [...]

17. [...] *Maestro*: Se le cose stanno così, se ciascuno, desiderando i beni altrui, non fosse contento dei propri limiti e delle proprie condizioni, in questo quarto turno di notte si verificherebbe una grande divisione, come afferma un tale in versi:

Il papa cerca di scacciare il re dal regno;
di contro il re si scatena per togliere al papa il papato.
Se ci fosse di mezzo qualcuno a troncare la lite,
in modo tale che il re mantenesse il regno e il papa il papato,
ci sarebbe grande discernimento fra i due mali[58].

Chi potrebbe troncare tale lite, se non il Signore Gesù che, sulla navicella di Pietro[59], venga a frenare con il suo comando il mare agitato dal vento dell'avarizia e a distruggere con il chiarore della sua presenza quest'ultimo Anticristo, detto giustamente avaro? Altrettanto coerentemente può essere chiamato sanguinario l'Anticristo del primo turno per la strage di martiri, dal cui sangue fu soffocato come un secondo Faraone; di fatto alcuni tiranni furono dannati per il sangue dei martiri, mentre altri, il principale dei quali fu l'imperatore Costantino, come immersi nel mare, furono purificati nel battesimo, attraverso il sacramento del sangue di Cristo. L'Anticristo del secondo turno viene poi giustamente detto fraudolento per le frodi degli eretici che si unirono a lui e per l'inganno di Giuliano, apostata e idolatra; costui, che come un secondo Nabucodonosor consultò contro i cristiani «maghi, indovini e stregoni»

eiectus est «ab hominibus» et «cum bestiis» deputatus, immo et totus hereticorum cetus cum suis capitaneis per sententiam excommunicationis est ab ecclesia separatus et cum demonibus deputatus. Quod uero idem Nabuchodonosor, postquam sensus humanus ei redditus est, receptus est in regnum suum, significauit rem tunc futuram, sed nunc preteritam, ut uidelicet multi ab heresibus resipiscentes et Christum regem altissimum confitentes reciperentur. Reliquis in perfidia sua dampnatis et in societatem bestiarum deputatis, de quibus dicitur: «Ne tradas bestiis animas confitentes tibi». Tercie uero uigiliae Antichristus nominari potest inmundus, quia in eo impletum cognoscitur quod scriptum est: «Vt qui in sordibus est, sordescat adhuc», et hic uelut alter Balthasar coinquinans uasa Deo sacrata et gratiam domini transferens in luxuriam cum suis conuiuis et concubinis inter epulas luxoriosas iudicatus est regno ipsius diuiso. Sicut enim regnum Balthasar diuisum fuit ac traditum est Medis et Persis, ita inmundus iste Antichristus diuisus inuenitur, cum de membris eius coinquinatis maxime per continentiam Deo sacratarum personarum quedam per penitentiam purificata sunt, quedam in sua inmundicia permanserunt. Cum rei simile fuit, quod uasa sancta in conuiuio Balthasar coinquinata et postea in regnum Persarum et Medorum translata partim reportata sunt in Ierusalem, partim non. Cyro enim rege Persarum relaxante captiuitatem Iudeorum quidam ex eis cum Iesu magno sacerdote ac Zorobabel duce in Ierusalem redierunt, quidam non, et hi ipsi, qui redierunt, multa purificatione indiguerunt, quoniam et ipse Iesus sacerdos magnus erat «sordidis uestibus indutus», quibus ablatis ab eo mutatoriis mundis indutus et aureis coronis ornatus legitur. Que mutatio sancto Ieronimo interpretante significat ornamentum uerae penitentiae, cuius religiosis exer-

(*Dan.* 2,2), fu cacciato «dalla società degli uomini» e destinato a stare «insieme con le bestie» (*Dan.* 4,22). A sua volta, anche l'intera moltitudine degli eretici insieme alle sue guide è stata separata dalla chiesa per mezzo di una sentenza di scomunica e assegnata ai demoni. In verità il fatto che lo stesso Nabucodonosor, dopo che gli fu restituito l'intelletto umano, sia stato accolto nel suo regno, indica una cosa che per allora era futura, ma adesso appartiene al passato: l'accoglienza cioè accordata ai molti che, ravvedendosi dagli eretici, professarono Cristo sommo re; mentre degli altri, dannati nella loro perfidia e assegnati alle bestie, si dice: «Non consegnare alle bestie le anime di quelli che ti lodano» (*Ps.* 73,19). L'Anticristo del terzo turno può essere detto immondo, perché si riconosce che in lui si è compiuto ciò che sta scritto: «Perché colui che è nell'impurità, continui a essere impuro» (*Apoc.* 22,11); infatti costui contaminò come un secondo Baltassar i vasi consacrati a Dio e, per aver mutato la grazia divina in lussuria, fu giudicato insieme ai suoi convitati e alle sue concubine, durante uno sfarzoso banchetto, mentre il suo regno era stato diviso[60]. Come il regno di Baltassar fu diviso e consegnato ai Medi e ai Persiani, così questo immondo Anticristo si ritrova diviso, poiché delle sue membra, corrotte soprattutto per l'incontinenza delle persone consacrate a Dio, alcune sono state purificate attraverso la penitenza, altre sono rimaste nella propria condizione di impurità. La stessa cosa si verificò per i vasi santi, dopo che furono contaminati nel convito di Baltassar e poi trasportati nel regno dei Persiani e dei Medi: in parte furono riportati a Gerusalemme, in parte no. Dal momento che Ciro, re dei Persiani, allentò la prigionia dei Giudei, alcuni di loro con il sommo sacerdote Gesù e sotto la guida di Zorobabele ritornarono a Gerusalemme, altri no; e anche coloro che vi fecero ritorno ebbero un grande bisogno di purificarsi, dal momento che, come si legge, lo stesso sommo sacerdote Gesù «aveva indosso vesti miserabili» (*Zac.* 3,3) e, dopo che gli furono tolte, fu rivestito con ricambi puliti e ornato di corone d'oro[61]. Secondo l'interpretazione di san Girolamo[62], tale cambiamento sta a significare l'ornamento della vera penitenza: infatti attraverso esercizi religiosi praticati

citiis in uigiliis, in ieiuniis, in multa patientia, in caritate non ficta contexuntur mutatoria munda et fabricantur coronae signo sanctitatis expressae, quasi de auro puro, dum «corde creditur ad iusticiam» et quasi de argento per ignem examinato ac purgato septuplum, dum «ore confessio fit ad salutem» et ipsorum penitentium et ipsorum exemplis proficientium. Talibus coronis ornatur caput magni sacerdotis domini nostri Iesu Christi, quoniam ad ipsius gloriam spectat, quod multi saluantur per penitentiam, qui non possunt saluari per innocentiam.

18. *Discipulus*: Quoniam trium uigiliarum antichristos cruentum, fraudulentum et inmundum et eorum preambulos Pharaonem, Nabuchodonosor et Balthasar prenotasti, uelim lucidius insinuari causas, cur istos magis, quam alios tirannos in hac preambulatione presignaueris.

Magister: Quam fuerit cruentus Pharao, quamque similis fuerit Herodi primo domini nostri persecutori, non est ignoratum. In illo diabolus serpens antiquus prelusit contra populum Dei sciens Abrahae promissum semen illud benedictum, de quo dictum est ad ipsum in paradiso: «Ponam inimicicias inter te et mulierem et semen tuum et semen illius». Semen serpentis est mendacium, quod in Antichristis omnibus et maxime in ultimo Antichristo regnabit. Semen uero mulieris est ueritas, que de terra orta est, quia Christus de Maria natus est, que de stirpe Abrahae descendit. Hoc tantum bonum prepedire uolens ille serpens antiquus persecutus est genus Abrahae primo in Pharaone, qui precepit masculos Hebreorum occidi, hoc intendens, ut quasi trunco generis Abrahae succiso, de quo egressura erat uirga florem Christum paritura, ueritas Dei promittentis falsificaretur, cum non superesset genus, unde Christus nasceretur. Hoc idem

in veglie e digiuni, in grande pazienza e vera carità, si tessono vesti nuove e pulite e si producono corone aventi il segno della santità: quasi di oro puro, quando «si crede con il cuore per ottenere la giustizia» (*Ep. Rom.* 10,10), e quasi d'argento messo alla prova dal fuoco e purificato sette volte, quando «con la bocca si fa professione di fede per la salvezza» (*Ep. Rom.* 10,10) sia dei penitenti sia di coloro che camminano grazie ai loro esempi. La testa del sommo sacerdote, Gesù Cristo Signore nostro, è ornata da tali corone, poiché si volge a sua gloria il fatto che molti, che non possono essere salvati per mezzo dell'innocenza, siano salvati per mezzo della penitenza.

18. *Discepolo*: Dal momento che prima hai segnalato che gli Anticristi dei tre turni di guardia sono un sanguinario, un ingannatore e un immondo e che i loro precursori sono il Faraone, Nabucodonosor e Baltassar, vorrei che fossero spiegate più chiaramente le cause per cui hai ritenuto di indicare come loro precursori questi piuttosto che altri tiranni.

Maestro: Nessuno ignora quanto sia stato sanguinario il Faraone, e quanto sia stato simile a Erode, primo persecutore del Signore nostro. In lui il Diavolo, l'antico serpente, si preparò contro il popolo di Dio, poiché conosceva quella stirpe benedetta promessa ad Abramo[63], della quale gli era stato detto in paradiso: «Porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua progenie e la progenie di lei» (*Gen.* 3,15). Il seme del serpente è l'inganno, che regnerà in tutti gli Anticristi e massimamente nell'ultimo Anticristo. Il seme della donna è la verità, spuntata dalla terra[64], poiché Cristo nacque da Maria, discesa dalla stirpe di Abramo. Volendo a ogni costo incatenare questo bene, l'antico serpente perseguitò il genere di Abramo innanzi tutto per tramite del Faraone, il quale ordinò che gli Ebrei maschi fossero uccisi[65]. Suo obiettivo era, per così dire, tagliare il tronco della stirpe di Abramo, da cui sarebbe dovuto spuntare il ramo che avrebbe generato il fiore Gesù; così la verità della promessa divina sarebbe stata snaturata, dal momento che non sarebbe sopravvissuta la stirpe da cui doveva nascere il Cristo. Aveva mirato allo stesso risultato anche per tramite degli altri tiranni Nabu-

et in ceteris tirannis Nabuchodonosor et Balthasar intenderat, quorum alter magos, ariolos, aruspices et maleficos legitur consuluisse pugnaturus contra genus Abrahae, in quibus pater mendacii contra ueritatem de Abrahae filia nascituram sibilauit; alter uero immundiciis cum suis concubinis uacando et uasa Deo sacrata contaminando atque generi Abrahae sic turpiter dominans, quasi numquam relaxanda esset eius captiuitas de regno suo, ut ille putabat sempiterno uel eterno, quoniam sic salutari solitum fuit regibus illius regni, ut diceretur cuique illorum: «Rex in eternum uiue». Sic, inquam, dominando et luxuriando conabatur diabolo suadente generi Abrahae apud se captiuo tollere fidem ac spem reuersionis in terram promissionis, ubi Christus de stirpe Abrahae fuit nasciturus iuxta uaticinia prophetarum. Sed inter epulas et potationes principibus, uxoribus et concubinis eius magnifice ac luxuriose preparatas uidit ipse rex iam temulentus in pariete articulos manus, qua describebatur eius regnum tunc illa nocte ab eo tollendum et diuidendum atque tradendum Persis ac Medis. Similiter iam nato illo semine benedicto rex Herodes, quasi alter Pharao, masculos infantes occidendo, agitante se diabolo, seminis illius antiquo inimico, uoluit inter ipsos infantes perdere Christum iam natum, cuius in Pharaone item per neces masculorum infantum uoluerat prepedire natiuitatem. Sic incepta contra Christum crudelitas homicidalis in imperio Romano, cuius Herodes minister fuit, usque ad augustum Constantinum perseuerauit, quo ad fidem Christi conuerso et in aquis baptismi uelut in Mari Rubro sanctificato per sanguinis dominici sacramentum salubriter merso aliisque tirannis partim conuersis, ut ipse Constantinus, partim in infernum dimersis, ut Nero, Decius, Valerianus aliique tales, cruentus Antichristus de medio factus est iuxta illud Apostoli: «Qui tenet teneat, donec de medio fiat». Quod exponente beato Augustino potest intelligi dictum de cruento Romano imperio. Tunc in

codonosor e Baltassar. Si dice che il primo, per combattere contro la stirpe di Abramo, avesse consultato maghi, indovini, aruspici e stregoni[66], dentro i quali il padre della menzogna[67] sibilò contro la verità che doveva nascere da una figlia di Abramo. Il secondo, che si diede alle cose impure insieme alle sue concubine e contaminò i vasi consacrati a Dio[68], dominò in modo così malvagio sulla stirpe di Abramo, come se i suoi prigionieri non si fossero mai dovuti liberare dal suo regno; infatti lo considerava sempiterno o eterno, dal momento che c'era l'abitudine di salutare i re di quel regno dicendo a ciascuno di loro: «O re, vivi in eterno!» (*Dan.* 6,21). Così, con il suo dominio e la sua vita lussuriosa tentava, sotto la spinta del Diavolo, di togliere alla gente di Abramo, che teneva prigioniera, la fede e la speranza del ritorno alla terra promessa, dove Cristo sarebbe dovuto nascere dalla stirpe di Abramo, secondo i vaticini profetici. Ma tra i cibi e le bevande preparate in modo magnifico e smodato per i principi, le mogli e le concubine, quel re ormai ubriaco vide le dita di una mano[69] che su una parete scriveva che quella notte il suo regno doveva essergli preso, diviso e consegnato ai Persiani e ai Medi[70]. In modo simile, mentre quel seme benedetto era già nato, il re Erode, quasi novello Faraone – sospinto dal Diavolo, l'antico nemico di quel seme –, uccidendo i bimbi maschi volle sopprimere tra quei neonati il Cristo appena nato[71], di cui a sua volta il Faraone, uccidendo i bimbi maschi, aveva voluto impedire la nascita. La crudeltà omicida contro Cristo prese così avvio nell'impero romano, di cui Erode fu un vassallo, e perdurò fino a Costantino imperatore: egli si convertì alla fede di Cristo e fu santificato nelle acque del battesimo, come fosse il Mar Rosso, essendovi stato immerso per mezzo del sacramento salvifico del sangue del Signore; e poiché gli altri tiranni in parte si convertirono, proprio come Costantino, in parte furono immersi nell'inferno, come Nerone, Decio, Valeriano e altri simili, l'Anticristo sanguinario fu tolto di mezzo, secondo quanto afferma l'Apostolo: «Chi trattiene, trattenga, fino a che non sia tolto di mezzo» (*2 Ep. Thess.* 2,7). E questa affermazione, secondo la spiegazione del beato Agostino, si può intendere appunto riferita al sanguinario impero romano[72].

urbe Roma uelut in altera Babylonia surrexit fraudulentus Antichristus in Constantio, Constantini filio, ac post illum in Iuliano Apostata et aliis hereticorum fautoribus impugnantibus callide fidei catholicae sinceritatem tanquam altero Nabuchodonosor cum hereticis quasi cum ariolis, maleficis et aruspicibus consultando aduersus dominum et aduersus Christum eius. Et hic fraudulentus Antichristus regnum tenuit in secunda Babylonia Roma, donec de medio fieret, eiectus uidelicet de medio ecclesiae per excommunicationes multas in multis conciliis hereticos omnes, Arrium, Sabellium, Fotinum, Macedonium, Nestorium, Euticeten, Dioscorum, Paulum Samosatenum aliosque illorum consimiles excommunicantibus, ecclesiamque uniuersalem in fide recta roborantibus et multimodas hereticorum fraudes dampnantibus. Quorum quicunque resipuerunt et cum Nabuchodonosor ferina forma et bouina fatuitate deposita redierunt ad ecclesiam confidendo altissimum dominum nostrum Christum Iesum dominari super omnia, saluari meruerunt, reliqui uero perierunt. Sic sic fraudulentus Antichristus de medio ecclesiae sublatus pacem reliquit fidelibus quasi hora media silentium tenentibus et quiescentibus.

Quia ergo in pace licuit uiuere, libuit quoque multos ambire atque cum principibus luxuriosis antiquo Balthasar consimilibus conuiuari et super sanctos ciues Ierusalem dominari et gloriari, eo quod sacra uasa, uidelicet sacramenta ecclesiae, in eorum fuerint potestate, de quibus et ipsi biberunt et suis concubinis propinauerunt, quoniam ecclesiae, quas per ambitionem optinuerunt, in parte consentientium concubinae, sed in parte non consentientium talibus quasi uxores fuerunt. Qui uero aperte eis contradixerunt ipsi utique inmundi huius Antichristi persecutionem senserunt. Horum precipui fuerunt Romani pontifices contra symoniacas ambitiones et clericorum incontinentiam aliasque morum corruptiones uiriliter certantes, inter quos uelut sidera splendida emicuerunt Gregorius I et Gregorius VII, et cum illo Vrbanus papa II. Qui duo testes, duae lucernae, duo candelabra contra talem Antichristum stantes ab

A quel tempo nella città di Roma, come in una seconda Babilonia, in Costanzo[73], figlio di Costantino, e dopo di lui in Giuliano l'Apostata e negli altri fautori degli eretici, astuti aggressori della purezza della fede cattolica, si presentò l'Anticristo fraudolento e, come un secondo Nabucodonosor, quasi si consultasse con indovini, maghi e aruspici[74], si consultò con gli eretici contro il Signore e contro il suo Cristo. E questo Anticristo fraudolento tenne il regno in Roma, seconda Babilonia, fino a che non fu tolto di mezzo, non fu cioè buttato fuori dal mezzo della chiesa, grazie a molti concili: essi scomunicarono tutti gli eretici, Ario, Sabellio, Fotino, Macedonio, Nestorio, Eutiche, Dioscoro, Paolo di Samosata e gli altri simili a loro; essi consolidarono la chiesa universale nella retta fede e condannarono i molteplici inganni degli eretici. Quanti di loro si ravvidero e ritornarono alla chiesa meritarono la salvezza, poiché deposero con Nabucodonosor l'aspetto belluino e la stupidaggine bovina, e professarono che l'altissimo Signore nostro Gesù Cristo è dominatore di tutto. Gli altri invero perirono. Così l'Anticristo fraudolento, tolto dal mezzo della chiesa, lasciò in pace gli uomini di fede, che ebbero silenzio e quiete per circa mezz'ora[75].

Poiché fu dunque possibile vivere in pace, a molti piacque adulare e banchettare insieme ai principi lussuriosi simili all'antico Baltassar. E così dominarono e si gloriarono sopra i cittadini devotamente religiosi di Gerusalemme: poiché i vasi sacri, ovvero i sacramenti della chiesa, furono in loro potere, bevvero da essi e vi fecero bere le loro concubine, dal momento che le chiese da loro ottenute per ambizione furono in parte concubine di coloro che acconsentivano a tali comportamenti, ma in parte mogli di coloro che non erano d'accordo. Quanti si opposero loro apertamente avvertirono senz'altro la persecuzione dell'Anticristo immondo. Di costoro, i più in vista furono i pontefici romani, virili combattenti contro le pretese simoniache, la non continenza dei chierici e gli altri costumi corrotti: in mezzo a loro brillarono come stelle luminose Gregorio I e Gregorio VII, e con lui papa Urbano II. Entrambi, stando in piedi come due testimoni, due lampade, due candelabri[76] contro tale Anticristo, subirono la sua persecuzione e dovettero rifugiarsi in esilio. Dunque,

illo persecutionem passi et in exilium fugati sunt. Hec dicta de inmundo Antichristo nunc sufficiant, quoniam alias inde plenius disseruimus ad nostri temporis Romanos pontifices Innocentium, Lucium, Eugenium, Adrianum et nouissime ad papam Alexandrum. Abhinc uidetur esse conflictus contra ultimum Antichristum nimis auarum. Contra quem si legitime certabitur, ita ut primo in urbe, deinde in orbe auaricia impugnetur et in quantum fieri potest expugnetur, corona aurea expressa signo sanctitatis in imminenti persecutione multis tribulationum malleis legitime certanti fabricatur, qua «non coronabitur nisi qui legitime certauerit» contra hunc ultimum Antichristum, cuius facies etsi nondum reuelata cognoscatur, tamen iam misterium iniquitatis abundante ubique iniquitate auariciae, querentis non tantum «que sua sunt», sed etiam que aliena sunt, dum et laici clericalia et clerici laicalia lucra impudenter ambiunt, refrigescente caritate non querente «que sua sunt». Que cum in multis refrigescat, saltem ut in paucis ignescat, oremus dicentes:

Nunc sancte nobis Spiritus,
unum cum Patre et Filio,
dignare promptus ingeri
nostro refusus pectori.
Os, lingua, mens, sensus, uigor
confessionem personent,
flammescat igne caritas,
accendat ardor proximos.
Praesta, Pater piissime,
Patrique compar unice,
cum Spiritu paraclito
regnans per omne saeculum. Amen.

19. *Discipulus*: Vt uidetur, tu uis in hac oratione assertionem de quarta uigilia claudere, sed rogo, ut adhuc paululum inde lo-

per quanto riguarda l'Anticristo immondo bastino tali cose, poiché ne abbiamo trattato più ampiamente altrove, rivolgendoci ai pontefici romani del nostro tempo: Innocenzo, Lucio, Eugenio, Adriano e infine a papa Alessandro[77]. Sembra che il conflitto contro l'ultimo Anticristo, eccezionalmente avaro, sia a partire da qui. Se si combatterà contro di lui secondo le regole, così da vincere per quanto possibile l'avarizia, aggredita prima nell'Urbe e poi nel mondo, per colui che combatte secondo le regole si prepara una corona d'oro[78] scolpita con il segno della santità durante la persecuzione imminente, con i numerosi martelli delle tribolazioni. Con essa «verrà incoronato solo chi avrà combattuto secondo le regole» (*2 Ep. Tim.* 2,5) contro quest'ultimo Anticristo, il cui volto va conosciuto, per quanto non si sia ancora rivelato; infatti il mistero dell'iniquità[79] è già presente, poiché si moltiplica dappertutto l'iniqua avidità, che cerca non soltanto «il proprio interesse» (*1 Ep. Cor.* 13,5; *Ep. Phil.* 2,21), ma anche ciò che appartiene ad altri: infatti sia i laici ambiscono ai guadagni dei chierici, sia i chierici impudentemente a quelli dei laici, mentre si raffredda la carità[80], che non cerca «il proprio interesse» (*1 Ep. Cor.* 13,5). E mentre essa si raffredda nei molti, preghiamo perché avvampi nei pochi, dicendo:

> Adesso Spirito per noi santo,
> insieme con il Padre e il Figlio
> dégnati di essere prontamente sparso
> riversato nel nostro petto.
> Bocca, lingua, mente, senso, vigore
> risuonino della confessione,
> la carità avvampi di fuoco,
> l'ardore accenda i più vicini.
> Dona il tuo sostegno, Padre piissimo,
> e pari unicamente al Padre,
> regnando per tutto il tempo
> con lo Spirito paraclito. Amen[81].

19. *Discepolo*: A quanto pare, vuoi chiudere con questa preghiera il discorso riguardo al quarto turno, ma ti prego, parlane an-

quaris insinuando, quis antiquorum tirannorum fuerit ipsius quarti Antichristi preambulus, ut Pharao primum, Nabuchodonosor secundum, Balthasar tercium preambulauerunt Antichristum.

Magister: De rebus ac temporibus iam preteritis per certas hystorias notificatis certum quid loqui potuimus, uerum de futuris magis coniectando quam asserendo loqui possumus, ut ante nos legimus coniectatum. Multi quippe autumant, quod Antiochus Epifanes ultimi Antichristi preambulus fuerit, quod perinde satis est credibile, quia ille ultra modum cupidus et auarus templum domini, quod, cum adhuc sancta ciuitas habitaretur in omni pace a Seleuco rege Asiae aliisque regibus ditatum et ornatum fuit, sic spoliauit ac profanauit, ut per eum compleretur hystorialiter quod precinuerat sanctus Dauid dicens: «Deus, uenerunt gentes in heriditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum, posuerunt Ierusalem in pomorum custodiam» et cetera lamentabilia, de quibus non est modo dicendum per singula, cum in libris Machabeorum satis inueniatur, quanta in loco sancto steterit «abhominatio desolationis», cum et ipsum templum plenum fuerit scortantium et altare sanctum per illicita sacrificia coinquinatum, quando et sanctus ignis legitimi tunc sacrificii, qui per LXX annos Babylonicae captiuitatis sub aqua uixerat, est extinctus Antiocho rege Iasoni uendente sacerdotium. Hoc significat Augustino asserente ignem sancti Spiritus symoniacis non lucere sacramentis. Item idem beatus ait: «Qui Ioseph emerat eunuchus fuit. Ita is qui gratiam sancti Spiritus mercatur uiuum semen non habet siccis genitalibus». Idem: «Si non uis corrigi, sed amas et amplecteris peccata tua contrarius es Christo. Intus sis foris sis, contrarius es Christo. Intus sis foris sis, antichristus es. Intus sis foris sis, palea es». «Omnes» enim «heretici, omnes scismatici "ex nobis exierunt", id est ex ecclesia exeunt, sed non exirent, si ex nobis essent antequam exirent.» Ex talium

cora un po', spiegando chi degli antichi tiranni sia stato il precursore dello stesso quarto Anticristo, così come il Faraone precedette il primo Anticristo, Nabucodonosor il secondo e Baltassar il terzo.

Maestro: Abbiamo potuto dire qualcosa di certo riguardo alle cose e ai tempi già trascorsi, resi noti da storie sicure; invece riguardo alle cose future possiamo procedere in modo più congetturale che assertivo, come leggiamo sia stato fatto prima di noi. Molti dunque ritengono che sia stato Antioco Epifane il precursore dell'ultimo Anticristo[82], il che è appunto abbastanza credibile, poiché fu eccezionalmente avido. Infatti, mentre nella città santa regnava ancora la pace e il tempio era stato arricchito e abbellito da Seleuco re dell'Asia e da altri re, egli lo spogliò e profanò[83] a tal punto, che attraverso di lui si compì storicamente ciò che il santo Davide aveva in precedenza cantato con queste parole: «O Dio, le nazioni hanno invaso la tua eredità, hanno profanato il tuo santo tempio, hanno ridotto Gerusalemme a una capanna per frutti» (*Ps.* 78,1); non è il caso poi di citare singolarmente le altre cose che vengono lamentate, dal momento che nei libri dei *Maccabei* si parla piuttosto diffusamente del terribile «abominio della desolazione» (*Dan.* 9,27) verificatosi nel luogo santo: il tempio si riempì persino di prostitute e il santo altare fu contaminato da sacrifici illeciti, quando anche il santo fuoco del sacrificio, allora legittimo e vissuto sott'acqua per i settant'anni della cattività babilonese, fu spento dal re Antioco, che vendette il sacerdozio a Giasone[84]. A questo pensa Agostino, quando afferma che il fuoco dello Spirito santo non brilla nei sacramenti simoniaci. E lo stesso beato afferma ancora: «Chi aveva venduto Giuseppe era un eunuco. Così chi fa mercato della grazia dello Spirito santo non ha un seme vivo per i genitali rinsecchiti»[85]. E ancora: «Se non vuoi essere corretto, ma ami e abbracci i tuoi peccati, sei contrario a Cristo. Che tu sia dentro o sia fuori, sei contrario a Cristo. Che tu sia dentro, che tu sia fuori, sei un Anticristo; dentro o fuori, comunque sia, tu sei paglia»[86]. Infatti «tutti gli eretici, tutti gli scismatici "sono usciti fuori da noi" (*1 Ep. Io.* 2,18-9), cioè escono fuori dalla chiesa; ma non ne uscirebbero, se prima di uscire fossero dei nostri»[87]. L'ultimo Anticristo, che pro-

numerositate nimis abundante in ultimis temporibus ultimus Antichristus, quasi alter Antiochus inualescet contra paucos electos. Machabeorum similes, sed idem ipsi licet pauci aduersus ipsum preualebunt auxiliante illis Christo, qui hunc Antichristum sine manu conteret, sicut etiam Antiochus per Machabeos aliquantulum humiliatus tandem plaga insanabili a Deo legitur percussus, ita ut per singula momenta doloribus uiscerum eius augmentum capientibus uoto se obligaret «se Iudeum futurum et terras peragraturum ac nomen Dei predicaturum». «Iustum est» inquit «mortalem non paria Deo sentire.» Sic plagatus et humiliatus ille impius preostendit in semetipso formam plagae, qua humiliandus est ultimus Antichristus, quem «dominus Iesus interficiet spiritu oris sui et destruet illustratione aduentus sui». Sicut enim tunc appropinquante primo aduentu Christi in illo preambulo Antichristi serpens antiquus iam tunc magnus draco factus crudelius quam antea populum, de quo Christus nasciturus expectabatur, uexauit ac templum, in quo erat cum hostiis presentandus, magis quam antea fedauit, spoliauit, profanauit, ne adimpleretur promissio, qua dictum erat: «Statim ueniet ad templum suum dominator, quem uos queritis», cum ipsum templum spurciciis pollutum iam non suum, sed diaboli uideretur esse templum, sic etiam nunc appropinquante uel iam cito imminente secundo aduentu ipsius Christi, quo idem ille draco mittendus est in abyssum in ultimo Antichristo crudelissime debachatur contra sanctam ecclesiam, que uiuum Dei templum est, in qua et ipse Christus cottidie immolatur ac Patri suo misterialiter offertur.

viene da una schiera di gente del genere, assai numerosa nei tempi ultimi, insorgerà come un secondo Antioco contro i pochi eletti. E proprio loro, simili ai Maccabei, benché poco numerosi, prevarranno contro di lui con l'aiuto di Cristo, che senza esercito annienterà questo Anticristo. Si legge infatti che anche Antioco, alquanto umiliato a opera dei Maccabei, fu colpito da Dio con una piaga insanabile[88], così che, aumentando a ogni istante i dolori che lo afferravano alle viscere, si impegnò con un voto che «si sarebbe fatto giudeo e avrebbe percorso ogni parte della terra per predicare il nome di Dio» (*2 Macc.* 9,17). «È giusto» disse «che un mortale non pretenda di essere pari a Dio» (*2 Macc.* 9,12). Così piagato e umiliato, quell'uomo empio manifestò in sé stesso, in anticipo, la forma della piaga con cui deve essere umiliato l'ultimo Anticristo, che «il Signore Gesù ucciderà con il soffio della sua bocca e annienterà con lo splendore della sua venuta» (*2 Ep. Thess.* 2,8). Mentre allora si avvicinava il primo avvento di Cristo, in quel precursore dell'Anticristo l'antico serpente, divenuto già allora il grande drago, perseguitò più crudelmente di prima il popolo da cui ci si aspettava che sarebbe nato il Cristo; inoltre sporcò, spogliò, profanò il tempio, in cui doveva essere presentato insieme alle vittime, affinché non si compisse la promessa, pronunciata con queste parole: «E subito verrà al suo tempio il dominatore che cercate» (*Mal.* 3,1). Infatti quello stesso tempio imbrattato di sporcizia non sembrava ormai più suo, ma tempio del Diavolo. E anche ora, mentre si avvicina, anzi è ormai imminente il secondo avvento di Cristo, quello stesso drago, che per questo deve essere mandato nell'abisso[89], attraverso l'ultimo Anticristo infuria con indescrivibile crudeltà contro la santa chiesa, tempio vivo di Dio, in cui ogni giorno Cristo stesso è immolato e offerto nel mistero al Padre suo[90].

Ildegarda di Bingen
Libro delle opere divine

Ildegarda (1098-1179) fu consegnata dai genitori alla vita monastica presso il monastero benedettino di Disibodenberg. Discepola della *reclusa* Jutta, entrò in contatto epistolare con l'abate cistercense Bernardo di Clairvaux. Grazie al suo sostegno, in occasione del sinodo di Treviri (1147/1148) ottenne da papa Eugenio III, già monaco cistercense, l'approvazione del *Liber Sciuias*, cui ancora stava lavorando. La composizione dell'opera fu conclusa nel 1151, al tempo del trasferimento di Ildegarda nella nuova abbazia di Rupertsberg, da lei fondata presso la cittadina di Bingen. Il *Liber Sciuias* era stato avviato a seguito di un'illuminazione: secondo il suo racconto, in un solo giorno del 1141 aveva compreso in un lampo l'intera Scrittura; e poiché non padroneggiava i procedimenti espositivi retorico-grammaticali, si era applicata a spiegarla nella forma delle visioni da lei via via ricevute in stato di veglia[1]. Nel testo che accompagna le ventisei visioni e dà conto di esse, Dio, «luce vivente che illumina le cose oscure», si esprime direttamente in prima persona. Il procedimento conferisce autorevolezza alla prosa della visionaria, che si presenta come docile strumento espressivo al servizio della Parola divina. Le concezioni storiche, cosmologiche, antropologiche ed ecclesiologiche prospettate nelle tre parti dello *Sciuias* (termine composto da *sci* e *uias*: «conosci le vie» della Luce, ovvero del Signore) vengono così comunicate in forma di teologia figurata, ovvero di esegesi visuale: prospettiva di ricerca risalente all'Alto Medioevo e culminante nel secolo XII nelle opere di Ugo di Saint-Victor, Ildegarda e Gioacchino da Fiore. In virtù di essa, i misteri divini presentati nella Bibbia sono compresi e approfonditi attraverso figure e diagrammi, dotati come tali di maggiore potenza espressiva e forza didattica rispetto ai semplici scritti. Le ultime tre visioni del terzo

[1] Hildegardis *Sciuias*, *Protestificatio*, ed. A. Führkötter, coll. A. Carlevaris, *CCCM* XLIII, Turnholti 1978, pp. 3-6.

libro riguardano l'escatologia, presentando temi che verranno in parte ripresi e rielaborati nel *Liber diuinorum operum*.

Il successivo *Liber uitae meritorum* (1158-1163) è un testo di etica cristiana imperniato sulla contrapposizione fra trentacinque vizi e altrettante virtù, proiettata in una cornice cosmica e storico-salvifica. La grande trilogia teologico-profetica si conclude con il *Liber diuinorum operum* (1163-1173/4), suddiviso in tre parti comprendenti in tutto dieci visioni. Muovendo dal fondamento divino del creato, lo scritto considera la molteplicità delle opere in cui è riconoscibile l'impronta del Creatore. Nel suo impianto teologico e cosmologico è dotato di una chiara finalità polemica: suo bersaglio sono i catari, la cui dottrina dualistica negava il nesso originario fra Dio e il creato, rendendo Lucifero partecipe della creazione. Alimentandosi a una cultura teologica che si fonda sulle concezioni di Agostino e di Giovanni Scoto Eriugena, liberamente rielaborate e finalizzate a intenti pedagogici e polemici, Ildegarda si ricollega così alle linee della cultura e della militanza dei cistercensi. Bernardo di Clairvaux aveva ricevuto negli anni Quaranta le prime denunce contro i catari, dando avvio a una stagione di lotta nei loro confronti. Nel frattempo a Ildegarda dovevano essere giunti anche i segnali di allarme espressi in una serie di sermoni dal monaco Ecberto di Schönau, fratello della discepola e amica Elisabetta di Schönau. Da parte sua, l'abbadessa propone nel proprio linguaggio profetico e visionario una delle prime confutazioni teologiche del catarismo, mirante a celebrare l'ordine divino della creazione intesa come integrale teofania.

Per la genesi del *Liber diuinorum operum* Ildegarda si richiama esplicitamente alla genesi dell'*Apocalisse*, paragonando le proprie visioni a quelle dell'evangelista Giovanni, divinamente ispirate dallo Spirito santo. Oltre a presentare le riflessioni dell'autrice, il testo mette in scena diversi soggetti, cominciando da Dio stesso, che si esprime in prima persona per tramite della sua portavoce. La sezione qui tradotta e commentata è tratta dall'ultima visione dell'ultima parte dell'opera e rappresenta un ampliamento della visione dei tempi finali prospettata nello *Sciuias* (le quattro bestie di III 11). In essa prendono la parola anche il Figlio, il Diavolo e l'Anticristo, secondo un modulo espressivo che presenta punti in comune con analoghi *ludi* prodotti in area germanica e aventi per oggetto la narrazione escatologica.

La visione escatologica del *Liber diuinorum operum* risulta priva di riferimenti alla celebrazione dell'impero quale protagonista messianico degli eventi finali, tramandata in Occidente da Adsone, dalla *Sibilla Tiburtina* e da numerosi altri testi e autori. L'obliterazione dell'impero appare tanto più evidente, in quanto per la sua rappresentazione escatologica l'opera si appropria di numerosi elementi narrativi desunti dalla *Sibilla Tiburtina*. Diversamente da questa, il

quadro ecclesiastico-politico delineato da Ildegarda si presenta caratterizzato dall'emergere delle monarchie e delle chiese nazionali, con il preannuncio sia dell'imminente sgretolamento dell'impero, sia della futura perdita di autorità universale e di dominio territoriale da parte del papato. Misurandosi in termini originali con il celebre passo di *2 Ep. Thess.* 2 riguardante il Figlio della perdizione, Ildegarda ravvisa nel *katéchon* la resistenza finale dei cristiani contro l'Anticristo, ovvero contro l'apparente e temporaneo trionfo dell'eresia. In effetti, rispetto alla sezione dello *Sciuias* dedicata al tempo dell'Anticristo (in cui si insisteva sulla sua biografia e sui suoi tratti personali), qui la rappresentazione dell'Anticristo si dilata: egli resta l'uomo scellerato (*homo perditus*) nato da una donna, ma diviene soprattutto la personificazione dell'eresia.

La fama della profetessa si estese rapidamente dopo la sua morte (questo spiega la successiva produzione di scritti pseudoepigrafici, ovvero attribuiti falsamente a lei). In particolare i nuovi ordini religiosi tentarono durante il secolo XIII di farne proprio il messaggio profetico riferendolo a sé stessi, secondo un procedimento analogo a quello compiuto nei confronti della figura e della produzione di Gioacchino da Fiore. Per impedire ciò e in vista della canonizzazione della veggente (il procedimento non giunse peraltro a buon esito), il monaco Gebeno di Eberbach allestì lo *Speculum futurorum temporum siue Pentachronon sancte Hildegardis*[1], una compilazione che include i passi di maggior rilievo escatologico del *Liber Sciuias* e del *Liber diuinorum operum*, compresi quelli qui di seguito tradotti e commentati.

Bibliografia

EDIZIONI

Hildegardis Bingensis *Liber diuinorum operum*, cura et studio A. Derolez – P. Dronke, *CCCM* CXII, Turnholti 1996.

Sanctae Hildegardis Revelationes. Manoscritto 1942, a cura di A.R. Calderoni Masetti – G. Dalli Regoli, Lucca 1973.

STUDI

V. Cirlot, *Hildegard von Bingen y la tradición visionaria de Occidente*, Barcelona 2005.

A. Derolez, «The Genesis of Hildegard of Bingen's "Liber divinorum

[1] Cfr. *La obra de Gebenón de Eberbach*, Edición crítica de José Carlos Santos Paz, Firenze 2004. Ne esistono due redazioni, la prima allestita tra il 1217 e il 1222, la seconda dopo il 1222 (ivi, pp. LXXVII-LXXXI).

operum"», in *Texts and Manuscripts. Essays presented to G.I. Lieftinck* II, edd. J.P. Gumbert – M.J.M. De Haan, Amsterdam 1972, pp. 23-33.

B. McGinn, «Hildegard of Bingen as Visionary and Exegete», in *Hildegard von Bingen in ihrem historischen Umfeld. Internationaler wissenschaftlicher Kongreß zum 900jährigen Jubiläum, 13.-19. September 1998, Bingen am Rhein*, hrsg. von A. Haverkamp, Mainz 2000, pp. 321-50.

C. Meier, «Hildegard von Bingen», in *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, hrsg. von K. Ruh, IV, Berlin-New York 1983, coll. 1257-80.

C. Meier, «Wege und Stationen der mittelalterlichen Hildegard-Rezeption», in *Architectura poetica. Festschrift für Johannes Rathofer zum 65. Geburtstag*, hrsg. von U. Ernst – B. Sowinski, Köln-Wien 1990, pp. 307-25.

C. Meier, «Ildegarde di Bingen. Profezia ed esistenza letteraria», in *Lo statuto della profezia nel Medioevo*, ed. G.L. Potestà – R. Rusconi, «Cristianesimo nella storia» XVII 1996, pp. 271-303.

B. Newman, «Seherin-Prophetin-Mystikerin. Hildegard von Bingen in der hagiographischen Tradition», in *Hildegard von Bingen, Prophetin durch die Zeiten. Zum 900. Geburtstag*, hrsg. von E. Forster, Freiburg-Basel-Wien 1997, pp. 126-52.

B. Töpfer, *Il regno futuro della libertà*, Genova 1992 (ed. orig. Berlin 1964).

17. Sed tamen inter hec omnia, uelut leo in libro Sciuias notatus ostendit, dura etiam crudeliaque bella timore Dei abiecto multociens exurgent et plurimi hominum in occisione cadent plurimeque ciuitates per destructionem ruent. Sicut enim uir fortitudine sua femineam molliciem uincit et ut leo reliquas bestias superat, ita et crudelitas quorundam hominum quietem aliorum in diebus illis per diuinum iudicium consumet, quoniam Deus crudelitatem penarum ad purgationem iniquitatum inimicis suis tunc concedet, sicut etiam a principio mundi semper fecit.

Cumque homines predictis afflictionibus purgati fuerint, tedium prefatorum preliorum incurrent atque iusticiam in cunctis ecclesiasticis constitutionibus, que Deo placite sunt, per timorem Dei apprehendent illique plurima bona superaddent; et hoc tam in diebus pacis quam belli et cuiusque laboris facient. Et tunc iusticia recte sponsa nominabitur, que in lectum ueri regis relicta concubina ducetur; cuius studium fuit ut interdum quedam legalia precepta per simulationem seruaret, et interdum consuetudinem praue sodalitatis sibi coniungeret, unde et rex illam abiciet; quia predicti dies uelut concubina erant, hominibus in quibusdam constitutionibus ecclesiastica mandata obseruantibus, in quibusdam uero illa omnino relinquentibus.

Omnipotens namque Deus, qui uerus Salomon est, sponsam suam, uidelicet iusticiam, cum omnibus ornamentis, id est

17. Tuttavia, come ci mostra il leone di cui ho parlato nel *Liber Scivias*, scoppieranno spesso, in tutto questo, guerre crudeli, perché sarà venuto meno il timore di Dio, e moltissimi uomini saranno uccisi e moltissime città cadranno distrutte[1]. Infatti come l'uomo vince la debolezza femminile e come il leone ha il sopravvento sugli altri animali, così in quei giorni per divina disposizione la crudeltà di alcuni distruggerà la pace di altri, poiché Dio permetterà ai suoi nemici di arrecare pene crudeli per purificare dal male, così come ha sempre fatto dall'inizio del mondo.

Allora gli uomini, purificati da tali afflizioni, si stancheranno di quelle guerre e, ispirati dal timore di Dio, accoglieranno la giustizia in tutti gli ordinamenti della chiesa graditi a Dio, traendone enormi benefici. E agiranno così in tempo di pace e di guerra, e in ogni loro attività. A ragione dunque la giustizia sarà chiamata sposa e sarà condotta nel letto del vero re, che avrà abbandonato la concubina. Quest'ultima aveva cercato a volte di simulare rispetto per certi precetti conformi alla legge, mentre altre volte si era legata a cattive compagnie, motivo per cui il re la ripudierà: così, i tempi di cui abbiamo parlato erano simili a una concubina, perché gli uomini in alcune disposizioni avevano osservato i comandi della chiesa, in altre li avevano trascurati del tutto.

E infatti Dio onnipotente, che è il vero Salomone, ornerà la sua sposa, cioè la giustizia, con tutti i suoi ornamenti, ossia con tutti gli

cum omnibus ecclesiasticis ordinibus ornabit; ita ut ornamenta ipsius palam appareant, que concubina hoc modo in illa obscurauerat, ut aliquando uideri non possent. Vnde et dies illi destructionem inutilium dierum demonstrabunt et consolatio desolationem euacuabit, quemadmodum noua lex ueterem legem inmutauit et ut tempus curationis tempus casus ad meliora perduxit; quoniam si predicta mala in leuitate et in scandalo consuetudinis sue inconcussa perdurarent, ueritas ita obnubilaretur, ut turres celestis Ierusalem mouerentur et omnis ecclesiastica institucio contaminaretur, uelut homines absque uero Deo essent. Nam preuaricatores iusticie in tali obprobrio tunc erunt, quasi mulier que iusto coniugio relicto adulterium facit, quia ecclesiastica precepta preuaricando quasi adulterium perpetrarant; et ideo etiam afflictionem et despectionem sustinebunt, quemadmodum femina que a uiro suo relicta consolatione illius caret.

Sed et tam noue et incognite ordinationes iusticie et pacis tunc aduenient, ut homines inde admirentur, dicentes quoniam talia prius nec audierint nec cognouerint, et quia pax ante diem iudicii ipsis data sit, sicut etiam pax primum aduentum filii Dei precucurrit, pre timore tamen superuenturi iudicii pleniter gaudere non ualentes, sed omnem iusticiam in catholica fide ab omnipotente Deo querentes; Iudeis etiam gaudentibus et illum iam adesse dicentibus, quem uenisse modo negant.

«Pax enim illa, que aduentum incarnationis filii mei precesserat, illis diebus pleniter perficietur, quoniam fortes uiri in magna prophetia tunc surgent; ita ut etiam omne germen iusticie in filiis et in filiabus hominum tunc florebit, uelut per prophetam seruum meum in uoluntate mea sic predictum est: "In die illa erit germen domini in magnificentia et gloria, et fructus terre sublimis; et exultatio his qui saluati fuerint de Israel".» [...]

20. In diebus itaque supradictis suauissime nubes cum suauissimo aere terram tangent illamque uiriditatem fructuositatis

ordini della chiesa; così finalmente saranno visibili gli ornamenti che la concubina con il suo agire aveva talmente offuscato da farli passare talvolta inosservati. Così quel tempo significherà la fine dei giorni vani, e la consolazione sopprimerà la desolazione, come la nuova legge mutò l'antica e come il tempo della cura volse il tempo della caduta verso cose migliori; infatti se quei mali perdurassero costanti nella mancanza di principî e nello scandalo consueti, la verità sarebbe così offuscata che le torri della Gerusalemme celeste sarebbero scosse e ogni istituzione della chiesa sarebbe colpita, come se gli uomini fossero privi del vero Dio. Così i traditori della giustizia cadranno in grande disonore, come una donna che, abbandonato il legittimo matrimonio, compie adulterio; infatti nel trasgredire i precetti della chiesa è come se avessero commesso adulterio; dovranno quindi sopportare tormento e disprezzo, come la donna che, ripudiata dal proprio marito, rimane priva del suo conforto.

Allora compariranno invece ordinamenti di giustizia e di pace così nuovi e sconosciuti da suscitare ammirazione negli uomini, che sosterranno di non avere mai udito né conosciuto prima tali cose e di ricevere la pace prima del giorno del giudizio, così come la pace precedette il primo avvento del Figlio di Dio; e tuttavia non potranno goderne pienamente per timore del giudizio imminente, ma nella fede cattolica chiederanno a Dio onnipotente che conceda loro piena giustizia[2]; e anche i Giudei gioiranno e diranno ormai giunto colui di cui ora negano la venuta[3].

«Infatti quella pace, che aveva preceduto l'avvento dell'incarnazione del Figlio mio[4], giungerà in quel tempo al pieno compimento, perché allora compariranno uomini forti e grandi profeti; e anche nei figli e nelle figlie degli uomini fioriranno tutti i germogli della giustizia, come per mia volontà disse il profeta mio servo: "In quel giorno il germe del Signore sarà in magnificenza e gloria, e il frutto della terra sarà sublime; ed esulteranno i salvati di Israele" (*Is.* 4,2)»[5]. [...]

20. Nei giorni di cui si è detto sopra, leggerissime nubi lambiranno la terra con aria dolcissima e faranno grondare di frutti quel

exsudare facient; quia homines ad omnem iusticiam tunc properabunt, quemadmodum in prefato tempore feminine debilitatis fructuositas terre defecit, quoniam elementa peccatis hominum uiolata in omnibus officiis suis destituta tunc fuerunt. Principes quoque cum reliquo populo iusticiam Dei recte ordinabunt omniaque arma, que ad necem hominum parata erant, interdicent, illa tantum ferramenta conseruantes, quibus terra colitur et que ad necessitatem usus hominum respiciunt; et si quis hec transgredietur, ferro proprio necabitur atque in desertum locum abicietur.

Et ut nubes rectam et suauem pluuiam ad fructum iusti germinis tunc emittent, sic et Spiritus sanctus rorem gracie sue cum prophetia, sapientia et sanctitate in populum fundet; ita ut ille tunc appareat quasi in alium modum bone conuersationis mutatus sit. Vetus namque lex umbra spiritalis uite fuit, quoniam illa tota per creaturam signata erat, uelut etiam in hieme omnis fructus in terra absconditus nequaquam cernitur, quia nondum formatus est; nec eadem lex estatem habebat, quoniam filius Dei nondum incarnatus apparuerat; sed ipso ueniente illa tota in spiritalem significationem mutata fructus eterne uite in preceptis euangelii ostendit, quemadmodum etiam estas flores et fructus producit. In diebus etenim illis uera estas per uirtutem Dei erit, quia tunc omnia in ueritate consistent: sacerdotes scilicet et monachi, uirgines quoque et continentes et reliqui ordines in rectitudine sua stabunt, iuste et bene uiuentes omnemque sublimitatem et superfluitatem diuiciarum abicientes; quoniam sicut per temperiem nubium et aeris necessaria utilitas fructuum tunc producetur, ita et germen spiritalis uite per graciam Dei tunc propalabitur.

Prophetia quippe, ut prefatum est, tunc aperta erit sapientiaque iocunda et robusta, omnesque fideles in his uelut in speculo considerabunt se; et tunc etiam ueri angeli hominibus familiariter adherebunt, nouam et sanctam conuersationem in

giardino verdeggiante, perché gli uomini correranno incontro a ogni forma di giustizia; così come, nel tempo della debolezza femminile, di cui abbiamo parlato prima, la fertilità della terra venne meno, perché gli elementi, violati dai peccati degli uomini, furono privati di tutte le loro prerogative. Anche i principi insieme a tutto il popolo applicheranno la giustizia di Dio e vieteranno tutte le armi che erano state costruite per far male agli uomini, conservando solo quegli utensili di ferro con cui si coltiva la terra e che gli uomini hanno necessità di usare; se qualcuno poi trasgredirà queste norme, sarà ucciso con la sua stessa arma e gettato in un luogo abbandonato[6].

E come le nubi rilasceranno allora una pioggia gradevole e utile per trasformare i germogli maturi in frutti, così anche lo Spirito santo riverserà sul popolo la rugiada della sua grazia insieme con la profezia, la sapienza e la santità, al punto che il popolo apparirà come trasformato avendo adottato un altro stile di vita, un buon comportamento. L'antica legge fu infatti l'ombra della vita spirituale, poiché era stata tutta tenuta al chiuso a opera delle creature, proprio come in inverno i frutti nascosti sotto terra non si vedono, perché non sono ancora formati; e quella stessa legge non conosceva l'estate, perché non era ancora apparso il Figlio di Dio incarnato. Tuttavia non appena egli giunse, la legge assunse un significato tutto spirituale e mostrò i frutti della vita eterna nei precetti evangelici, così come l'estate produce fiori e frutti. In quei giorni dunque per virtù divina ci sarà la vera estate[7], poiché ogni cosa starà salda nella verità: sacerdoti e monaci, vergini e continenti, e tutti gli altri ordini si manterranno ciascuno nella propria rettitudine, conducendo una vita giusta e buona e respingendo onori e ricchezze superflue. Infatti, come ciò che è necessario e utile ai frutti si genera grazie alle nubi e all'aria mite, così il germoglio della vita spirituale si propagherà per grazia di Dio.

In verità, come si è detto prima, allora la profezia verrà resa manifesta, la sapienza sarà piena di gioia e di forza e tutti i fedeli si guarderanno in esse come in uno specchio; allora anche i veri angeli[8] saranno profondamente vicini agli uomini, poiché si accorge-

eis uidentes, cum nunc propter fetentia peccata eorum ab ipsis sepius declinent. Sed et tunc iusti gaudebunt ad terram repromissionis tendentes ac spem eterni premii expectantes; et tamen pleniter non letabuntur, quia futurum iudicium adesse uidebunt; et hoc in similitudine peregrinorum facient, qui ad patriam suam tendunt, plenum gaudium non habentium, cum adhuc in peregrinatione sunt.

Iudei autem et heretici tunc ualde letabuntur dicentes: «Gloria nostra in proximo est, illique conculcabuntur, qui nos fatigauerunt et expulerunt». Attamen quam plurimi paganorum christianis se tunc adiungent, copiam honoris et diuiciarum eorum uidentes; atque baptizati cum ipsis Christum predicabunt, quemadmodum in tempore apostolorum factum est; Iudeisque et hereticis dicent: «Quod uos gloriam uestram dicitis, hoc mors eterna erit; et quem uos principem uestrum nominatis, illius finem in maximo horrore et periculo uidebitis; atque tunc ad nos conuertemini, diem illum inspicientes quem nobis stirps aurore, uidelicet stelle maris Marie, ostendit».

Dies utique illi fortes et laudabiles in pace et stabilitate erunt, similesque armatis militibus qui in rupe iacentes hostibus suis insidiantur, et quos ad internetionem persequuntur; aduentumque nouissimi diei annunciabunt, quia quicquid prophete boni seu gracie predixerant, in ipsis complebitur. Sapientia quoque, religiositas et sanctitas in eis confirmabitur, quoniam, si filius Dei a prophetis predictus non fuisset et uelut in ictu oculi uenisset, cito obliuioni traderetur; sicut et perditus homo, qui quasi latenter ueniens citissime destruetur.

21. Attamen in eisdem diebus prefata iusticia et religio ad fatigationem debilitatis interdum in hominibus inclinabuntur, sed uires suas cito resument; interdum etiam iniquitas surget et iterum cadet; interdum quoque bella, fames, pestilentia ac mortalitas grassabuntur et iterum euanescent; nec omnia ista in uno

ranno che vivono in modo nuovo e santo, mentre ora il più delle volte li evitano per il fetore dei loro peccati. E invece allora i giusti gioiranno nel volgersi alla terra promessa, coltivando la speranza del premio eterno; e tuttavia non saranno del tutto felici, perché vedranno approssimarsi il giudizio futuro: e in questo saranno simili ai pellegrini che si avviano verso la propria patria e non godono di una piena felicità, poiché sono ancora in pellegrinaggio.

Invece Giudei ed eretici esprimeranno la loro grande gioia, dicendo: «La nostra gloria è vicina, e saranno umiliati coloro che ci hanno oppresso e ci hanno scacciati». Nonostante ciò, moltissimi pagani si uniranno ai cristiani, vedendo l'abbondanza di onori e ricchezze di cui godono; e, dopo essere stati battezzati, predicheranno Cristo insieme a loro, come avvenne al tempo degli apostoli; e diranno ai Giudei e agli eretici: «Ciò che voi chiamate la vostra gloria sarà la morte eterna; e di colui, che chiamate vostro principe, vedrete la fine orribile e rovinosa; allora vi volgerete verso di noi, guardando quel giorno che a noi è stato mostrato dal Figlio dell'aurora[9], cioè di Maria, la stella del mare[10]».

Quei giorni saranno pieni di forza e degni di lodi nella pace e nella stabilità e simili a soldati in armi, che, appostati tra le rocce, tendono un'imboscata ai nemici e poi li inseguono per farne strage. Annunceranno infatti l'avvento dell'ultimo giorno, perché in essi si compiranno ogni bene e ogni grazia predetti dai profeti. Durante quei giorni anche la sapienza, la devozione e la santità prenderanno vigore, poiché se il Figlio di Dio non fosse stato preannunciato dai profeti, ma fosse venuto nello spazio di un batter d'occhio, sarebbe stato presto consegnato all'oblio; come accadrà appunto all'uomo scellerato, che, giungendo quasi segretamente, verrà abbattuto assai presto.

21. Peraltro in quel tempo la giustizia di cui abbiamo parlato e la devozione degli uomini talvolta vacilleranno fiaccate dalla debolezza, ma presto recupereranno le proprie forze. Talvolta si manifesterà la cattiveria, e di nuovo cesserà; talvolta anche guerre, fame, epidemie e mortalità si scateneranno, e di nuovo si dissolveranno. E tutte queste cose non manterranno sempre il medesimo stato né

statu ac tenore diu tunc stabunt, sed hac et illac mouebuntur, ita ut nunc appareant, nunc autem elabantur.

Sed et in ipsis diebus inter omnia hec, quemadmodum equus in libro Sciuias demonstrat, petulantia morum atque iactantia animorum, necnon plenitudo uoluptatum et aliarum uanitatum absque reuerentia in hominibus multociens exurgent, quia illi in quiete pacis quiescentes et habundantia frugum redundantes nullo incursu bellorum terrebuntur, nec penuria frugum constringentur. Sed hec sibimet tribuentes, Deo, a quo omnia bona procedunt, debitum honorem in his non exhibebunt.

Quapropter et tanta pericula prefatam quietem et habundantiam subsequentur, quanta prius uisa non sunt. Nam cum homines in huiusmodi quiete, ut predictum est, residebunt nulla pericula metuentes, alii dies omnium dolorum aduenient, in quibus lamentabilis uox prophetarum atque uox filii Dei adimplebitur, hominibus pre timore continuarum afflictionum mortem desiderantibus et dicentibus: «Vt quid nati sumus?», et optantibus ut montes decidant super eos. Priores namque dies dolorum et calamitatum aliquam refocilationem et reparationem interdum habebant; isti autem omnium dolorum et iniquitatum pleni a malis non cessabunt, sed dolor dolori, iniquitas iniquitati in eis accumulabitur omnique hora homicidium et iniusticia pro nichilo computabuntur; et quemadmodum animalia ad manducandum occiduntur, ita et homines in furore aliorum in eisdem diebus interficientur.

Cum enim gentes paganorum christianos in pace residere et in substantia locupletes esse uiderint, crudelem fiduciam in fortitudine sua habentes dicent: «Christianos armis nostris inuadamus, quoniam sine armis et sine robore sunt eosque uelut oues occisionis capere et occidere possumus». Et sic de longinquis regionibus ferocissimam et inmundissimam gentem conuocabunt, cui et se in fornicatione et in inmundicia atque in omni malo adiungent, populumque christianum ubique rapinis et preliis inuadent et plurimas regiones et ciuitates destruent. Ecclesiasticas quoque disciplinas quamplurimis uanitatibus et inmundi-

lo stesso corso, ma si muoveranno di qua e di là, in modo ora da comparire, ora da sparire.

Eppure in quegli stessi giorni, in mezzo a tutto questo, come dimostra il cavallo nel *Liber Sciuias*[11], negli uomini si scateneranno senza ritegno impudenza di costumi e presunzione d'animo, come pure soddisfazione dei piaceri e altre cose vane: vivendo tranquilli nella quiete della pace e disponendo largamente di raccolti sovrabbondanti, non temeranno né scoppio di guerre né mancanza di raccolti. Attribuendo però a sé il merito di tutto ciò, non renderanno per queste cose il debito onore a Dio, da cui procede ogni bene.

Perciò a una tale tranquillità e abbondanza faranno seguito pericoli così grandi, come mai si videro prima. Infatti, mentre gli uomini vivranno, come abbiamo detto, in tale quiete, senza temere alcun pericolo, verranno altri giorni pieni di dolore, in cui si compiranno le dolenti parole dei profeti e quelle del Figlio di Dio; allora gli uomini, per timore che le pene non abbiano mai fine, desidereranno la morte e diranno: «A che scopo siamo nati?», e spereranno che le montagne cadano su di loro. Infatti i precedenti tempi di dolore e di disgrazie talvolta avevano consentito almeno un po' di conforto e di riparo; questi giorni invece, pieni di ogni genere di dolori e di cattiveria, non saranno mai immuni dai mali, anzi dolore si aggiungerà a dolore, cattiveria a cattiveria, e in ogni momento l'omicidio e l'ingiustizia saranno ritenuti cose senza importanza; e come si uccidono gli animali per mangiarli, così in quei giorni gli uomini si uccideranno l'un l'altro con furia reciproca.

Infatti i pagani, audacemente spietati nella propria forza, vedendo i cristiani vivere in pace e in condizioni di agiatezza materiale, diranno: «Con le nostre armi attacchiamo i cristiani: sono inermi e senza forza, e possiamo catturarli e ucciderli come pecore da macello». E così da regioni remote faranno venire un popolo terribilmente feroce e immondo[12], a cui si assoceranno nella fornicazione e in ogni azione immonda e malvagia; assaliranno il popolo cristiano con rapine e guerre, distruggendo moltissime regioni e città. Insozzeranno perfino gli ordinamenti ecclesiastici con innume-

ciis polluent et omnes quos poterunt eodem modo contaminabunt. Vnde et dies illi alios pessimos dies futuros manifestabunt, aduentum quoque perditi hominis denudabunt; quoniam ut inmundus, quia in inmundicia semper se polluit, inde non saturatur, sic et idem dies inmundiciarum pleni erunt nec his saturari ualebunt. [...]

24. Denique cum incredule et horribiles gentes, ut supra dictum est, facultates ac possessiones ecclesiarum circumquaque inuadentes ad internetionem delere studuerint, uelut uultures et accipitres ea que sub alis et unguibus suis habent constringunt. Et cum eis christianus populus omnibus modis in penitentia peccatorum suorum maceratus nec morte corporali perterritus resistere in armis temptauerit, fortissimus uentus ab aquilone cum maxima nebula et cum densissimo puluere ueniens flatus suos diuino iudicio contra illos emittet, ita ut guttura eorum nebula et oculi ipsorum puluere hoc modo inpleantur, quatinus ferocitatem suam deponentes in maximum stuporem conuertantur.

Sancta enim diuinitas signa et miracula in christiano populo tunc faciet, sicut etiam cum Moyse in columpna nubis fecit et sicut Michahel archangelus ad defensionem christianorum contra paganos pugnauit; ita ut fideles filii Dei in protectione ipsius euntes super inimicos suos irruant et uictores illorum per uirtutem Dei existant, alios quidem morti tradentes, alios uero de finibus suis eicientes. Quapropter quam maxima turba paganorum christianis in uera fide tunc addetur, ipsis dicentibus: «Deus christianorum Deus uerus est, qui talia signa in ipsis fecit». [...]

25. In illis autem diebus imperatores Romane dignitatis a fortitudine, qua prius Romanum imperium strenue tenuerant, descendentes in gloria sua imbecilles fient, ita ut imperium in manibus eorum diuino iudicio paulatim decrescat et deficiat; quoniam ipsi squalidi et tepidi et seruiles et turpes in moribus suis existentes in omnibus inutiles erunt; et a populo quidem

revoli vanità e vizi, corrompendo in questo modo tutto ciò che sarà loro possibile. E così quei giorni annunceranno la venuta di giorni ancora peggiori e sveleranno pure la venuta dell'uomo perduto; e come costui, immondo, si imbratta di ogni impurità senza averne mai abbastanza, così quei giorni traboccheranno di cose immonde e non ne saranno mai sazi. [...]

24. E infine, come abbiamo detto precedentemente, dopo che quelle genti orribili e senza fede avranno ovunque usurpato i beni e i possedimenti delle chiese, cercando di distruggerle fino all'annientamento, come gli avvoltoi e gli sparvieri stringono le prede sotto le ali e tra gli artigli; e dopo che il popolo cristiano avrà in tutti i modi tentato di resistere loro in armi, consumato nella penitenza con cui sconta i suoi peccati e senza temere la morte fisica, allora verrà da settentrione un vento fortissimo con nebbia grandissima e polvere fittissima e soffierà contro di loro le sue folate, secondo il giudizio divino; in questo modo le loro gole si riempiranno di nebbia e i loro occhi di polvere, fino a che, deponendo la loro ferocia, si ritireranno immersi in un grandissimo torpore.

Allora infatti la santa divinità opererà segni e miracoli in mezzo al popolo cristiano[13] come fece con Mosè nella colonna di nube[14], e come fece l'arcangelo Michele quando combatté contro i pagani per difendere i cristiani[15]; cosicché gli uomini di fede, figli di Dio, mettendosi sotto la sua protezione, si avventeranno contro i nemici e per virtù divina riusciranno a vincerli, in parte uccidendoli, in parte scacciandoli dai loro territori[16]. Ecco allora che una enorme folla di pagani si unirà ai cristiani nella vera fede, acclamando: «Il Dio dei cristiani è il vero Dio, poiché ha fatto tali prodigi in mezzo a loro». [...]

25. In quei giorni poi gli imperatori romani, diminuendo la forza dell'autorità, vedranno affievolirsi anche la loro gloria, con cui in precedenza avevano retto strenuamente l'impero romano; così l'impero, messo nelle loro mani per volontà di Dio, a poco a poco si ridurrà fino a dissolversi; proprio loro, infatti, mostrandosi spregevoli, fiacchi, servili, con la loro condotta indegna si riveleranno inadeguati in ogni loro compito. Pretenderanno onori dal popolo,

honorari uolent, sed prosperitatem populi non querent; et ideo etiam honorari et uenerari non poterunt. Quapropter etiam reges et principes multorum populorum, qui prius Romano imperio subiecti erant, se ab eo separabunt nec ulterius ei subici pacientur. Et sic Romanum imperium in defectum dispergetur. Nam unaqueque gens et quisquis populus regem sibi tunc constituet, cui obediat, dicens quod latitudo Romani imperii magis sibi oneri prius fuerit quam honori. Sed postquam imperiale sceptrum hoc modo diuisum fuerit nec reparari potuerit, tunc etiam infula apostolici honoris diuidetur. Quia enim nec principes nec reliqui homines, tam spiritalis quam secularis ordinis, in apostolico nomine ullam religionem tunc inuenient, dignitatem nominis illius inminuent. Alios quoque magistros et archiepiscopos sub alio nomine in diuersis regionibus sibi preferent, ita ut etiam apostolicus eo tempore, dilatatione honoris pristine dignitatis attenuatus, Romam et pauca illi adiacentia loca uix etiam tunc sub infula sua obtineat. Hec autem ex parte per bellorum incursionem euenient, ex parte quoque per commune consilium et consensum et spiritalium et secularium populorum perficientur; illis hortantibus ut quisque secularis princeps regnum et populum suum muniat et regat, et ut quilibet archiepiscopus seu alius spiritalis magister subditos suos ad rectitudinem discipline constringat, ne deinceps malis illis affligantur, quibus diuino nutu prius afflicti sunt.

26. Et tunc iterum iniquitas aliquantulum debilis iacebit; interdum quoque surgere adtemptabit; sed iusticia in rectitudine sua interim stabit, ita ut homines illorum dierum ad antiquas consuetudines et disciplinas antiquorum hominum in honestate se conuertant et eas teneant et obseruent, sicut antiqui illas tenere et obseruare consueuerant. Sed etiam tunc unusquisque rex et princeps ac episcopus ecclesiastice dignitatis seipsum in alio castigabit, cum alium iusticiam obseruare et honeste uiuere uidebit; atque unaqueque gens correctionem ab alia sumet, cum illam ad bona proficere et ad rectitudinem surgere audiet. Aer

ma non faranno niente per il benessere del popolo, e perciò non potranno essere onorati e rispettati. Per la stessa ragione anche i re e i principi dei numerosi popoli precedentemente soggetti all'impero romano si staccheranno da esso e non sopporteranno più di essere sotto il suo dominio. E così l'impero romano si sfalderà rovinosamente. Infatti tutte le nazioni e i popoli si daranno un proprio re a cui obbedire, affermando che l'ampiezza dell'impero romano aveva rappresentato per loro un peso prima che un onore[17]. E una volta che lo scettro del potere imperiale si sarà così frantumato, senza potersi più ricomporre, allora si romperà anche l'infula della carica apostolica[18]. Allora infatti né principi né altri uomini appartenenti all'ordine sia spirituale sia temporale riconosceranno più la santità del titolo apostolico, e sminuiranno il suo prestigio. Preferiranno per sé altri maestri e arcivescovi, sotto altro nome, di regioni diverse, cosicché il papa, ormai ridimensionato rispetto all'onore di cui aveva largamente goduto in passato, terrà sotto la sua autorità solo Roma e pochi altri territori vicini. Queste cose, provocate in parte dal dilagare delle guerre, si realizzeranno anche per decisione pubblica e con il consenso di masse di religiosi e di laici, che esorteranno ogni principe laico a difendere e a governare il proprio regno e il proprio popolo; così come esorteranno ogni arcivescovo o qualsiasi altro maestro spirituale a vincolare i propri sudditi a una retta disciplina, affinché da quel momento in poi non siano più afflitti dai mali, da cui prima erano stati afflitti per volontà divina[19].

26. E allora di nuovo la malvagità giacerà, alquanto indebolita; tenterà pure talvolta di rialzarsi, ma nel frattempo la giustizia si manterrà eretta, cosicché gli uomini di quel tempo si convertiranno in onestà alle antiche consuetudini e agli ordinamenti degli uomini antichi, conservandoli e osservandoli, nel modo in cui era stato costume degli antichi conservarli e osservarli[20]. E allora pure ogni re, ogni principe, ogni vescovo della chiesa correggerà sé stesso con l'esempio altrui, quando vedrà che altri mantengono la giustizia e vivono onestamente; e ciascun popolo accetterà di essere corretto da un altro, quando saprà come procede nel bene e si eleva nella

quoque tunc iterum suauis erit et fructus terre utilis, hominesque sani et fortes fient.

In ipsis etiam diebus multe prophecie ac plurimi sapientes erunt, ita ut etiam occulta prophetarum et aliarum scripturarum sapientibus tunc ad plenum pateant et filii et filie eorum prophetent, uelut ante multa tempora predictum est; et hoc in tali puritate ueritatis fiet, ut aerei spiritus irrisionem in illis tunc facere non possint. In eodem quoque spiritu illi prophetabunt, quo prophete secreta Dei olim annunciauerunt, et in similitudine doctrine apostolorum, quorum doctrina supra omnem humanum intellectum fuit.

Interim etiam tam multe hereses et tam plurime turpitudines cum aliis malis ebullient, que etiam Antichristum in proximo adesse ostendent; ita ut homines eorundem dierum dicant quod tanta crimina et tante inmundicie prius non fuerint, sicut in diebus eorum apparuerint. Quod et porcus in libro Sciuias descriptus manifestat; quia dum iusticia aliquando regnat, iniquitas illam obpugnat; et dum aliquando iniquitas uiget, iusticia illam confundit, quoniam mundus in uno statu numquam permanet. [...]

28. Inmunda quoque mulier in eodem tempore inmundum filium concipiet; quoniam antiquus serpens, qui Adam absorbuit, illum hoc modo cum omni turba sua inflabit, ut nec aliquid boni in ipsum intret nec in eo esse possit. In abditis enim et in diuersis locis nutrietur, ne ad hominibus cognoscatur, omnibusque diabolicis artibus imbuetur; et usque ad plenos dies etatis sue occultabitur; nec peruersitates que in se erunt manifestabit, usque dum se plenum et superhabundantem in cunctis iniquitatibus cognouerit. Ab inicio autem ortus illius multa certamina multaque contraria rectarum ordinationum ebullient et ardens iusticia a rectitudine sua obtenebrabitur et caritas in hominibus extinguetur. In eis quoque amaritudo et asperitas orietur, ac tante hereses fient, ut etiam heretici errores suos aperte et indubitanter predicent; tantaque dubietas et incertitudo in catholica fide christianorum erit, ut homines in dubio habeant quem

rettitudine[21]. Persino l'aria tornerà allora a essere dolce e buono il frutto della terra, e gli uomini diverranno sani e forti.

In quei giorni vi saranno anche molte profezie e moltissimi sapienti, ai quali si sveleranno completamente i misteri dei profeti e delle altre scritture, e i loro figli e figlie profeteranno come fu preannunciato molto tempo fa[22]; e ciò avverrà in una tale purezza di verità che gli spiriti dell'aria[23] non riusciranno a prendersi gioco di loro. Essi profeteranno proprio nello stesso spirito in cui un tempo i profeti annunciarono i segreti di Dio e in consonanza con la dottrina degli apostoli, la cui dottrina fu superiore a ogni umano intelletto.

Scoppieranno però nel frattempo un tal numero di eresie e talmente tante cattiverie, insieme ad altri mali, che pure mostreranno imminente l'avvento dell'Anticristo; cosicché gli uomini di quel tempo diranno che non c'erano mai stati prima tanti delitti e tante bassezze come nel loro tempo. Nel *Liber Sciuias* l'immagine del porco segnala appunto questo stato di cose[24]: infatti ora regna la giustizia, e l'iniquità lotta contro di essa; ora vige l'iniquità, e la giustizia la contrasta, e dunque il mondo non conosce mai stabilità. [...]

28. Proprio in quel tempo una donna immonda concepirà un figlio immondo; e l'antico serpente, che divorò Adamo, lo farà crescere insieme a tutta la sua schiera, in modo tale che in lui non entri né possa esserci alcunché di buono[25]. Sarà allevato in luoghi segreti e appartati, così da restare sconosciuto agli uomini, e sarà istruito in tutte le arti diaboliche e sarà tenuto nascosto fino al raggiungimento della piena età[26]; e non manifesterà le perversioni che saranno in lui, fino a quando non sarà conscio di essere ricolmo e traboccante di ogni tipo di iniquità[27]. A partire peraltro dalla sua nascita scoppieranno molte lotte e molti contrasti in opposizione ai retti ordinamenti, l'ardore della giustizia si offuscherà nella propria integrità, e si spegnerà la carità fra gli uomini. Nasceranno in mezzo a loro dolori e difficoltà; e le eresie cresceranno così tanto, che pure gli eretici potranno predicare apertamente e senza esitazioni i propri errori; e il dubbio e l'incertezza nella fede cattolica dei cristiani saranno così grandi che gli uomini non sapranno veramente

deum inuocent; atque plurima signa in sole et luna et in stellis et in aquis et in ceteris elementis et creaturis apparebunt, ita ut etiam uelut in pictura in portentis suis futura mala prenuncient. Vnde etiam tanta tristicia illo tempore homines occupabit, ut mori quasi pro nichilo ducant.

Qui autem in catholica fide tunc perfecti erunt, in magna contritione expectabunt quid Deus ordinare uelit. Et he tribulationes hoc modo procedent, usque dum filius perditionis os suum ad contrarium doctrinam aperiat. Sed cum ille uerba falsitatis et deceptionum suarum protulerit, celum et terra contremiscent catenaque monilis iusticie, quam Paulus usque ad pedes eiusdem uirtutis descendentem fecit, ut supra dictum est, uelut magno flatu uenti tacta tunc primum mouebitur; quoniam usque ad idem tempus inconcussa et inconuulsa permanebit.

Paulus quippe doctrinam suam multis miraculis tam fortiter corroborauit ac illam profundissimis uerbis tam honeste decorauit, ut etiam usque in finem mundi sic perduret; quemadmodum et hec eadem catena ad pedes eiusdem iusticie quasi ad finem mundi descendens demonstrat. Ipse quoque per ueritatem in eleuatione spiritus sui de secundo aduentu filii Dei ac de mortifero incursu filii perditionis credentibus locutus est dicens:

29. «Neque terreamini neque per spiritum neque per sermonem neque per epistolam tanquam per nos missam, quasi instet dies domini. Ne quis uos seducat ullo modo, quoniam nisi uenerit discessio primum et reuelatus fuerit homo peccati, filius perditionis, qui aduersatur et extollitur supra omne quod dicitur deus aut quod colitur, ita ut in templo Dei sedeat ostendens se tanquam sit Deus.» Huius sententie intellectus hoc modo accipiendus est: «Vos, qui dei estis et qui uerbis eius creditis, cauti estote ne in cordibus uestris ullo terrore quatiamini, neque spiritali scilicet deceptione neque uerbosa seductione neque per scripta uelut ad uos ueraciter sint directa, quasi adsit dies ille,

quale dio invocare. Nel sole, nella luna, nelle stelle, nelle acque, negli altri elementi e nelle creature appariranno moltissimi segni, tali da preannunciare con i loro prodigi i mali futuri come se fossero dipinti. Perciò in quel tempo una tristezza tale prenderà gli uomini, che essi considereranno il morire come una cosa senza valore.

Tuttavia, coloro che saranno allora perfetti nella fede cattolica attenderanno in grande contrizione ciò che Dio vorrà ordinare loro. E queste tribolazioni procederanno in questo modo, fin quando il Figlio della perdizione aprirà la sua bocca per emettere una dottrina contraria; e quando avrà pronunciato le sue parole false e ingannevoli, il cielo e la terra tremeranno; e la catena del monile della giustizia, che Paolo aveva fatto scendere fino ai piedi di quella stessa virtù, come abbiamo detto sopra, sarà scossa per la prima volta, come toccata da un forte soffio di vento, mentre fino a quel momento sarà rimasta salda e integra[28].

Paolo in verità consolidò in modo tanto forte la sua dottrina con molti miracoli e la adornò degnamente di parole talmente profonde, da farla durare sino alla fine del mondo, come appunto dimostra questa stessa catena, che scende fino ai piedi della giustizia, quasi scendesse sino alla fine del mondo. Ed egli, nell'esaltazione del suo spirito, con parole di verità parlò ai credenti del secondo avvento del Figlio di Dio e della mortale irruzione del Figlio della perdizione, dicendo:

29. «Non lasciatevi spaventare né da qualche spirito o discorso né da qualche lettera presentata come nostra, quasi che sia imminente il giorno del Signore. Nessuno vi inganni in alcun modo. Infatti prima dovrà avvenire l'apostasia e si dovrà manifestare l'Uomo del peccato, il Figlio della perdizione, colui che avversa e si innalza sopra tutto ciò che viene detto dio o è oggetto di culto, fino a sedersi nel tempio di Dio, presentando sé stesso come se fosse Dio» (*2 Ep. Thess.* 2,2-4). Bisogna interpretare così il significato di queste parole: «Voi, che appartenete a Dio e credete nelle sue parole, siate prudenti e non lasciate che i vostri animi siano scossi da alcun timore, né da inganno spirituale, né da parole seducenti o da scritti che vi siano rivolti come fossero veritieri, quasi fosse imminente

quo conditor cunctorum abscondita cordium denudabit. Cauete etiam ne quis per illusoria et fantastica facta uos inclinet ulla occasione in seductionem; quoniam nisi uenerit tempus illud, quo ecclesiastica sublimitas dissipabitur et quo uera fides conculcabitur», quod «discessio» intelligitur, que fiet in tempore scelerati filii, cuius mater inmunda existit, nesciens a quo conceperit, et manifestus fuerit ille, qui «homo peccati» erit, quia per inicium suum totus peccatis infundetur, unde et sic peccator existet omnia peccata recitando et recolligendo; ac «filius» crudelissime «perditionis», quoniam totus in perditione manebit, ea que Deo contraria sunt homines docens; quem etiam seductor humani generis ita inflammabit, quemadmodum ipse furere primitus incepit, cum Deo similis esse uoluit; quapropter etiam aduersabitur omnibus Deum colentibus et efferet se ultra omnem creaturam deum se nominans, et ut quasi deus colatur precipiens; non credatis quasi assit dies domini, scilicet quo iudicabit orbem terrarum, cum mundus finem accipiet.

Iterumque idem Paulus Spiritu sancto infusus dicit: «Nam misterium iam operatur iniquitatis tantum, ut qui tenet nunc teneat, donec de medio fiat». Huius sententie intellectus hoc modo accipiendus est: occulta suggestio iam in operibus hereticorum manifestatur, in quibus persuasor iniquitatis iacula premittit, ueritatem uere fidei opprimere uolens; ideoque recta intentione ac bono conamine studium hoc in fideli homine tantum fit, ut qui fidem apostolicam et uere catholicam tenet nunc firma stabilitate teneat illam inconuulsam, donec de medio illo, quod inter ortum et defectum sui est, fiat; quoniam circa tempora filii perdicionis fides a fortitudine sua declinans iam incuruata debilitabitur. Nam qui ecclesiasticam in Deo sublimitatem et fidem rectam habet, aliquid magni tenet, quia per illa celeste regnum intrabit; qui uero fidem non habet, nichil tenet, quoniam in perditionem ibit; et sic etiam homo in medio potestatis Dei existit,

quel giorno in cui il Creatore di tutte le cose metterà a nudo i segreti dei cuori. State attenti, a che nessuno attraverso fatti illusori e irreali riesca in qualche occasione a sedurvi; poiché ciò non avverrà fino a che non giungerà quel tempo, in cui la dignità della chiesa sarà dissipata e in cui la vera fede sarà calpestata»[29]. E questo si intende per «apostasia», che avverrà nel tempo del figlio scellerato, la cui madre è immonda e non sa neppure da chi lo ha concepito. E si rivelerà colui che sarà «l'Uomo del peccato» – perché già per la sua prima apparizione sarà tutto pieno di peccati, motivo per cui si mostrerà come peccatore, rappresentando e riunendo in sé tutti i peccati – e il «Figlio della perdizione» più crudele, poiché resterà completamente immerso in essa, insegnando agli uomini ciò che è contrario a Dio; inoltre il seduttore del genere umano lo infiammerà al punto tale, da essere preso dalla stessa antica smania di quando volle essere simile a Dio. Per questo sarà nemico di tutti coloro che adorano Dio e si porrà al di sopra di ogni creatura, denominandosi dio e ordinando di essere adorato come un dio. Non crediate che sia prossimo il giorno del Signore, quello in cui giudicherà la terra, quando il mondo avrà fine[30].

E ancora dice Paolo, infuso di Spirito santo: «Infatti il mistero dell'iniquità è già in atto, soltanto è necessario che chi ora tiene tenga, finché sia tolto di mezzo» (*2 Ep. Thess.* 2,7). Per comprendere il significato di queste parole, dobbiamo interpretarle così: l'influenza occulta è già evidente nelle opere degli eretici, nelle quali il maligno persuasore scaglia i suoi dardi, con la volontà di distruggere la verità della vera fede; e perciò questa tensione si dà, con retta intenzione e nobile sforzo, soltanto nell'uomo di fede: «chi tiene» la fede apostolica e autenticamente cattolica la «tenga» salda e al sicuro da lacerazioni, finché «sia tolto» da quella posizione «di mezzo» che è tra il suo inizio e la sua fine[31]; poiché al tempo del Figlio della perdizione la fede, in declino rispetto alla propria forza e ormai piegata, sarà ridotta all'impotenza. Infatti chi conserva l'altezza divina della chiesa e la retta fede, «tiene» qualcosa di grande, perché attraverso di esse entrerà nel regno celeste; chi invero non ha la fede, non «tiene» nulla, poiché finirà in perdizione; e così an-

quia antequam homo formatus fuisset, Deus erat; et postquam homo corporaliter finietur, Deus in uirtute sua perdurat.

30. Antiquus enim hostis, quem fortitudo diuinitatis in lacum abyssi proiecit, quemadmodum in uehementes aquas plumbum decidit, quoniam iniquitatem constituere uoluit, cum Deus iustus et uerax sit, et nullum sibi similem habeat, quia per seipsum eternaliter subsistens cuncta ex nichilo fecit; quoniam hominem primum superauerat, per alium hominem, scilicet Antichristum, estimat se posse perficere quod olim inceperat, cum aduersus Deum pugnare temptauit. A diabolo quippe Antichristus infusus, cum os suum ad peruersam doctrinam, ut predictum est, aperuerit, omnia que Deus in antiqua et in noua lege constituerat destruet, incestumque et alia similia non esse peccata affirmabit.

Dicet enim quia peccatum non sit si caro carnem calefaciat, sicut nec hoc si homo ab igne calefiat; affirmans etiam quod omnia castitatis precepta per ignorantiam facta sint, quoniam cum homo alter calidus, alter frigidus sit, calore et frigore opporteat eos inuicem temperari. Et iterum ad fideles dicet: «Vestra lex continentie contra modum nature constituta est, scilicet quod homo calidus esse non debeat, in cuius spiramine ignis est, qui totum corpus hominis incendit. Et quomodo iste contra naturam suam frigidus esse possit? Sed qua racione homo omitteret, quin carnem aliam calefaceret? Homo enim ille, quem magistrum uestrum esse dicitis, legem que supra modum est uobis dedit, quia sic uiuere uos iussit. Ego autem dico: uos in his duobus modis, uidelicet caloris et frigoris, estote atque in inuicem uos fouete, et predictum hominem iniusta precepta uobis dedisse considerate; quoniam quamuis iuberet ne homines se mutuo fouerent, ipsi tamen naturam suam carnaliter coluerunt. Videte ergo ne iniusta doctrina amodo seducamini, quoniam in me est quid facere possitis uel non; nec magister uester rectas pro-

che l'uomo sta nel «mezzo» della potenza di Dio, perché prima che l'uomo fosse stato creato, Dio c'era; e dopo che l'esistenza corporea dell'uomo avrà fine, Dio perdura nella sua forza.

30. L'antico nemico, che la forza divina fece precipitare nelle acque dell'abisso, cadde come piombo nell'acqua impetuosa, per avere voluto fondare l'iniquità, mentre Dio è giusto e veritiero e non c'è nessuno simile a lui, perché essendo eternamente esistente da sé, creò dal nulla tutte le cose. E poiché quell'antico nemico era riuscito a vincere il primo uomo, ora crede di poter portare a compimento per mezzo di un altro uomo, cioè l'Anticristo, quanto aveva iniziato un tempo, quando tentò di combattere contro Dio. Infatti, come si è detto, quando l'Anticristo, posseduto dal Diavolo[32], aprirà la propria bocca per esprimere la sua perversa dottrina, demolirà tutto ciò che Dio aveva fondato nell'antica e nella nuova legge, arrivando ad affermare che l'incesto e altre cose simili non sono peccato[33].

Dirà infatti che non è peccato se la carne riscalda la carne, come non lo è se l'uomo si scalda al fuoco, sostenendo anche che tutti i precetti relativi alla castità sono stati stabiliti per ignoranza, poiché se un essere umano è caldo e l'altro è freddo, bisogna pure che nel caldo e nel freddo si compensino l'un l'altro[34]. E andrà ripetendo ai fedeli: «La vostra legge della continenza è stata istituita contro natura, perché ordina di non essere caldo a un essere umano da cui spira un fuoco che gli incendia tutto il corpo. Come potrebbe egli essere freddo contro la sua natura? E perché dovrebbe rinunciare a riscaldare la carne di un altro? Infatti quell'uomo, che chiamate il vostro maestro[35], ordinandovi di vivere così vi ha dato una legge che è al di sopra di ogni misura. Io invece vi dico: restate nei due modi in cui siete fatti, caldi e freddi, e scaldatevi reciprocamente, e rendetevi conto che quell'uomo vi dette precetti ingiusti. Infatti, benché egli abbia imposto agli uomini di non scaldarsi l'un l'altro, loro stessi tuttavia adorarono la sua natura nella carne. Dunque d'ora in poi cercate di non farvi ingannare da una dottrina così ingiusta, poiché spetta a me affermare che cosa possiate o non possiate fare. Il vostro maestro, che

positiones uobis proposuit, qui uos esse uoluit sicut spiritum, qui carne coopertus non est et qui non operatur; cum nata caro hominum sic creata non sit, que per ignem infunditur et formatur; quia si filii hominum sic non crearentur, possibilitatem operandi non haberent. Vnde et uos quid sitis scitote. Nam ille qui uos primum docuit, uos decepit et in nullo uos adiuuit; ego autem uobis infundo, ut uosmetipsos cognoscatis et ut quid sitis sciatis, quoniam creaui uos et totus in omnibus sum. Ille uero omnia opera sua alio assignans a seipso nichil loquebatur, quoniam de se nichil potuit; sed ego a meipso loquor atque per meipsum omnia possum».

His uerbis et aliis similibus iste infelix filius perditionis homines seducet, docens eos ut secundum igneum carnis gustum uiuant et omnem uoluntatem carnis sue perficiant; cum tam uetus quam noua lex homines ad castitatem inuitent, ita scilicet ne castitas modum suum transcendat. Et hoc modo Lucifer per illum iusticiam Dei abnegabit; atque omne quod facere inceperit per ipsum se posse perficere putans, Iordanem in os suum fluere estimabit, ita ut baptismus deinceps non nominetur, sed illum retrorsum abiciat, quemadmodum ipse per baptismum abiectus est. Vnde sic dominando tantum numerum populi sibi subiugare putabit, ut filius Dei paruum numerum fidelium ad comparationem numeri sui habeat.

31. Prefatus quoque homo peccati homo dicitur, quoniam omnia mala perficiet et quia illa omnia super ipsum fundentur; filiusque perditionis uocatur, quoniam mors et perditio ipsi dominabuntur atque, ut predictum est, peruersis et nefandissimis modis multitudinem populorum seducendo sibi attrahet seque ut Deum adorari faciet; uelut etiam Iohannes sub imagine bestie feritatem eius describens per ostensionem ueritatis dicit: «Et adorauerunt eam omnes qui habitant terram, quorum non sunt scripta nomina in libro uite agni». Huius quoque sententie in-

pretese che voi foste come spirito, non rivestito di carne e inattivo, non vi fece proposte corrette; mentre, da quando esiste, la carne degli uomini non è stata creata con tali caratteristiche, anzi è pervasa e plasmata dal fuoco; se infatti gli uomini non fossero creati in questo modo, non avrebbero la possibilità di agire. Or dunque sappiate che cosa siete. Infatti quello, che vi ha istruito per primo, vi ha ingannato e non vi ha aiutato in nessun modo; io invece vi infondo la conoscenza di voi stessi e vi rendo consapevoli di che cosa siete, poiché io vi ho creati e sono tutto in tutti[36]. Quello, attribuendo tutte le sue opere a un altro[37], non diceva nulla da parte sua, non avendo alcun potere di suo; io invece parlo da parte di me stesso e posso tutto grazie a me stesso».

Con queste parole e altre simili questo disgraziato Figlio della perdizione sedurrà gli uomini, ai quali insegnerà a vivere secondo il gusto ardente della carne per esaudirne ogni volontà. Invece sia l'antica sia la nuova legge invitano gli uomini alla castità, in modo tale che la castità non trascenda peraltro la propria misura. E in tal modo per mezzo suo[38] Lucifero rinnegherà la giustizia di Dio; e pensando di poter realizzare attraverso di lui tutto ciò che avrà incominciato a fare, riterrà che il Giordano sia destinato a sfociare nella sua bocca, di modo che da quel momento in poi il battesimo non sia più nominato, anzi venga respinto, allo stesso modo in cui lui stesso venne respinto attraverso il battesimo[39]. Imponendosi quindi con tali argomenti, penserà di poter soggiogare una tale quantità di gente, che i fedeli del Figlio di Dio risulteranno essere un piccolo numero a paragone dei suoi.

31. Quell'uomo è anche detto Uomo del peccato, perché porterà a compimento tutti i mali e li farà diffondere intorno a sé; ed è chiamato Figlio della perdizione, perché la morte e la perdizione lo avranno in loro potere; e, come già si è detto, seducendo con modi perversi e tanto scellerati un gran numero di popoli, li attirerà a sé e si farà adorare come Dio. Così afferma anche Giovanni, mostrando la verità, quando descrive la sua ferocia con l'immagine della bestia: «E l'adorarono tutti gli abitanti della terra, i cui nomi non furono scritti nel libro della vita dell'agnello»

tellectus hoc etiam modo de futuris accipiendus est: proni corpore et mente adorabunt bestiam iniquitatis qui habitationem cordium suorum terrenis rebus infigent; quorum non sunt exarata signo sanctitatis nomina in eternitate uite illius, «in cuius ore dolus inuentus non est». Quapropter in perditione erit quicumque scripta huius perditi hominis ipsum colendo adorabit et qui scripta Sathan in corde suo geret, qui a Deo expulsus est, quoniam a seipso Deus esse uoluit. Vnde et mors nominatus est, quia uitam fugit, in qua nulla mortalitas inuenitur, sed que omnia uiuificat.

Et isti omnes, qui huic perditionis filio adherebunt opera illius facientes, in libro uite agni non scribentur, quoniam agnus iste uerbum Dei est, per cuius uerbi «fiat» omnis creatura processit. Diabolus autem in ueteri et in nouo testamento sequentes se assidue habuit; in ueteri quidem per Baal, in nouo autem per Saduceos, qui nerui ipsius in scismate sunt; quia legem Dei, que radix iusticie est, in qua patriarche et prophete latebant, cum sordibus Baal primum uiolauerunt; sed et illos qui postea in nouo testamento cum Saduceis resurrectionem in afflictione iusticie abnegauerunt, quia predicte radicis rami euangelium est, fructusque ramorum Christi testimonium existit, quod idola Baal et Saduceos fortiter contriuit.

Sed tamen deinde ab istis heretici procedent, qui conditioni prime pullulationis contradicent; errorque istorum peior priore erit, quoniam Deum in creatione sua et in uiuentibus animabus ex toto negabunt. Omnes autem isti infelicem bestiam, uidelicet perditum hominem, adorabunt, fidemque omnipotentis Dei deserentes dicent quod nichil eis obsit, si precepta Dei negligant.

32. Et sic infidelitas eorum ad prefatum aureum caput leopardi in predicta catena monilis apparens descendit, quod Antichris-

(*Apoc.* 13,8). Il significato di questo passo deve essere compreso anche in riferimento a cose future e interpretato così: proni con il corpo e con la mente, coloro che avranno fissato la dimora dei loro cuori nei beni terreni adoreranno la bestia dell'iniquità; e i loro nomi non sono incisi con il segno della santità nella vita eterna di colui «sulla cui bocca non fu trovato inganno» (*1 Ep. Pet.* 2,22). Perciò si perderà chiunque adorerà gli scritti di quest'uomo scellerato tributandogli il culto, e colui che porterà nel suo cuore gli scritti di Satana, scacciato da Dio perché pretese di essere lui stesso Dio. E per questo fu anche denominato «morte», perché fugge la vita, in cui non c'è traccia di morte, ma che anzi fa vivere tutte le cose.

E tutti costoro, che si uniranno a questo Figlio della perdizione compiendo le sue opere, non saranno scritti «nel libro della vita dell'agnello», perché questo agnello è il Verbo di Dio, e ogni creatura procedette attraverso il «sia» della sua parola. Il Diavolo ebbe peraltro assidui seguaci al tempo sia dell'Antico Testamento sia del Nuovo; e precisamente sotto l'Antico per mezzo di Baal, sotto il Nuovo per mezzo dei Sadducei, suo punto di forza nella scissione[40]. Infatti dapprima violarono la legge di Dio, radice della giustizia in cui si rifugiavano i patriarchi e i profeti, seguendo le abiezioni di Baal; ma poi, al tempo del Nuovo Testamento, il Diavolo ebbe pure quelli che, con i Sadducei, negarono la resurrezione a danno della giustizia: perché il vangelo rappresenta i rami di quella radice, e il frutto dei rami costituisce la testimonianza di Cristo, la quale abbatté energicamente gli idoli di Baal e i Sadducei.

E tuttavia da questi procederanno poi gli eretici, che negheranno la creazione dei primi esseri viventi; e il loro errore sarà peggiore del precedente, in quanto negazione assoluta di Dio nella creazione e nelle anime viventi[41]. Tutti costoro adoreranno dunque la bestia miserabile, l'Uomo della perdizione e, rinunciando alla fede di Dio onnipotente, diranno che la disobbedienza ai suoi precetti non recherà loro alcun danno.

32. Così la loro mancanza di fede scende, mostrandosi nella catena di quel monile già ricordato, verso il capo d'oro del leopar-

tum designat, qui se Deum uelut aureum caput nominans per diabolicas artes et per sciscitationem elementorum horrenda portenta maximasque tempestates faciet; quod Deus ita fieri permittet, quatinus omne genus humanum casum illius cognoscat.

Nam et ideo quasi pro redemptione populi sui per occisionem se mori, et per resuscitationem se resurgere simulabit, quandamque scripturam in frontibus sequentium se scribi faciet, per quam omne malum eis inmittet, ut etiam antiquus serpens hominem decipiens, eum quoque in captione sua postmodum habens, libidine incendit; atque per eandem scripturam contra baptismum et contra christianum nomen magica arte eos ita infundet, ut ab illo discedere non cupiant et ut secundum ipsum, quemadmodum christiani secundum Christum, omnes uocentur.

Hanc autem scripturam Lucifer in se diu habuit nec eam ulli hominum reuelauit, excepto huic soli, quem in utero matris sue totum possidebit. Quapropter etiam omnem uoluntatem suam se confidit per illum posse perficere. Sed idem perditus homo animam et quod uiuet non a diabolo, sed a Deo habebit, cum et ipse infelicissimus inquisitor antique seductionis, qui omnia bona odit, uiuere suum a Deo acceperit. Nam Deus solus uita est omnisque anhelitus et omne quod uiuit per illum mouetur, quoniam ipse solus inicium sine inicio est. Et sicut Lucifer in celo contra Deum pugnauit, ita etiam per hunc perditum hominem in terra aduersus humanitatem filii Dei certare temptabit. Et hoc per scripturam hanc faciet, qua Deum et creatorem omnium negabit, se maiorem illustrationem donorum suis conferre confidens, quam Christus filius Dei in se credentibus contulerit.

Scriptura autem hec in nulla lingua prius uisa aut inuenta est, quia Lucifer eam in semetipso primum inuenit; illamque eo dolo proferet, quo homines seducit, ne creatorem suum cognoscant; atque per ipsam infideles hoc modo deludet, ut nequaquam aliud colere quam quod illi uidebunt placere studeant. Dicet enim

do di cui si è detto prima[42], capo che significa l'Anticristo; costui infatti, dicendosi Dio (ovvero: la testa d'oro), con arti diaboliche e sconvolgendo gli elementi compirà orrendi prodigi e farà scoppiare enormi tempeste; e Dio permetterà che tutto questo accada, di modo che tutto il genere umano si renda conto della sua caduta.

Egli infatti simulerà di morire come se fosse ucciso per la redenzione del suo popolo, e fingerà di risorgere resuscitando[43]; farà scrivere sulla fronte dei suoi seguaci una scrittura[44], attraverso cui instillerà in loro tutti i mali, come già fece l'antico serpente che ingannò l'uomo e lo accese di libidine, dopo averlo ridotto in suo potere; e mediante la stessa scrittura contraria al battesimo e al nome di cristiano li pervaderà col suo magico artificio, cosicché non desiderino separarsi da lui e prendano tutti il nome da lui, come i cristiani lo ricevono da Cristo.

A lungo Lucifero conservò questa scrittura dentro di sé, senza rivelarla a nessun uomo, per riservarla solamente a costui, che avrà in suo potere fin dall'utero materno; e per questo confidò di poter realizzare attraverso di lui ogni propria volontà. Tuttavia anche quell'uomo perduto riceverà l'anima e la vita non dal Diavolo ma da Dio, dal momento che perfino il miserabile tentatore e antico seduttore, che odia ogni bene, ricevette la sua vita da Dio. Infatti solo Dio è vita, e ogni essere che respira e tutto ciò che vive è mosso da lui, poiché egli solo è principio senza principio. E come Lucifero combatté in cielo contro Dio, così anche tenterà di combattere sulla terra contro l'umanità del Figlio di Dio per mezzo di questo uomo perduto; lo farà attraverso questa scrittura, con cui rinnegherà il Dio e Creatore di tutti, confidando di offrire ai suoi seguaci uno splendore di doni ben maggiore di quello che Cristo, il Figlio di Dio, ha offerto a coloro che credono in lui.

Questa scrittura peraltro non è stata vista né conosciuta prima in nessuna lingua, perché Lucifero la trovò originariamente in sé stesso; e la esibirà con quell'inganno con cui seduce gli uomini, perché non conoscano il proprio creatore; inoltre allo stesso modo se ne servirà per ingannare gli infedeli, di modo che desiderino adorare soltanto quanto vedranno piacere a lui. Inoltre il

idem filius perditionis quod, sicut lignum abscisum deponitur quousque pictor illud componat et ornet, ut ab omnibus ueneretur, ita quoque homo natus honore careat quousque scriptura ista extollatur, quoniam maior salus et uirtus in ipsa sit, quam in creatione hominis fuerit. Sed Deus omnes conatus eiusdem scripture cum auctore suo destruet; scriptura autem quam Spiritus sanctus dedit non pertransibit. Cumque his falsis signis ex omni genere hominum ad se colligere inceperit, sancti et iusti in timore magno concutientur.

33. «Sed ego qui sum recordabor quomodo primum hominem formauerim, et quali modo omnia opera, quibus Lucifer contra me per hominem pugnaturus esset, preuiderim, atque quomodo sanctas uirtutes aduersus illum pugnando signauerim; quemadmodum in Enoch et in Helia feci, quos de germine hominum qui toto desiderio ipsi adheserant elegi. Et circa nouissimum tempus hominibus ostendam quatinus testimonium istorum duorum testium homines confidenter recipiant. Nam in misterio meo eos doceo operaque hominum eis manifesto, ita ut illa sciant quasi ea corporaliter uiderint sapientioresque scriptis et sermonibus sapientium sint. Cum enim ab hominibus corporaliter sublati sunt, omnis timor et tremor eis ablatus est, ita ut equanimiter omnia que circa ipsos sunt sufferant; egoque in secretis locis absque omni lesione corporis eos seruo. Et cum filius perditionis peruersam doctrinam suam euomet, istos eadem uis, per quam prius de medio hominum ablati fuerant, quasi in uento reducet; et quamdiu cum hominibus in terra morabuntur, semper post quadraginta dies reficientur, quemadmodum etiam Filius meus quadraginta diebus transactis esuriuit.

Istos autem fortes et sapientes caput capricorni in prefata catena monilis iusticie demonstratum significat; quoniam sicut capricornus fortis est et ut in altum ascendit, sic ipsi in potentia

Figlio della perdizione affermerà che come il legno tagliato è posato a terra, fino a quando il pittore non lo modelli e lo decori perché sia venerato da tutti, così anche l'uomo alla nascita è privo di dignità, fino a quando non venga innalzata questa scrittura, perché in essa vi sarebbero una salvezza e una potenza maggiori di quanto vi siano state nella creazione dell'uomo. Ma Dio distruggerà tutti gli sforzi messi in atto da quella scrittura insieme al suo autore, mentre la Scrittura data dallo Spirito santo non passerà. Ma quando incomincerà a radunare attorno a sé seguaci da ogni genere di uomini con questi falsi segni, i santi e i giusti saranno schiacciati da grande timore.

33. «Ma io, che sono[45], mi ricorderò in che modo ho plasmato il primo uomo, e in che modo ho previsto tutte quelle opere con le quali Lucifero mi avrebbe combattuto per mezzo di un uomo, e in che maniera designai le potenze sante per combattere contro di lui, come feci con Enoch ed Elia, che scelsi dalla stirpe degli uomini che avevano aderito a lui con piena intenzione[46]. E nell'imminenza del tempo ultimo li presenterò agli uomini, affinché accolgano fiduciosi la testimonianza di questi due testimoni. Infatti li istruisco nei miei misteri e rivelo loro le opere degli uomini, affinché le conoscano come se le avessero viste con gli occhi del corpo, e la loro sapienza sia superiore a quella degli scritti e dei discorsi dei sapienti. Infatti, quando furono sottratti con i loro corpi al mondo degli uomini, persero ogni timore e tremore[47], sì da poter sopportare serenamente tutto ciò che accade intorno a loro; io li custodisco in luoghi segreti e il loro corpo è intatto[48]. E quando il Figlio della perdizione vomiterà la sua perversa dottrina, la medesima forza, che prima li aveva strappati dal mezzo degli uomini, li riporterà come nel vento; e finché resteranno sulla terra insieme agli uomini, si ristoreranno ogni quaranta giorni, come mio Figlio che ebbe fame dopo che furono trascorsi quaranta giorni[49].

La testa del capricorno, mostrata nella catena già ricordata del monile della giustizia[50], rappresenta questi uomini forti e sapienti, poiché, come il capricorno è forte e sale verso l'alto, così essi saranno forti nella mia potenza e dovranno essere velocemente ele-

mea fortes erunt, in altitudinem miraculorum meorum uelociter eleuandi. Tantam enim uirtutem in miraculis meis habebunt, quod maiora signa in firmamento et in elementis ac in ceteris creaturis filio perditionis facient; ita ut fallacia signa illius ueris signis istorum deludantur. Vnde et ob nimiam uirtutem miraculorum eorum ex omnibus populis homines ad ipsos current, uerbis eorum credentes atque ad martirium, quod eis filius perditionis inferet, cum ardenti fide uelut ad conuiuium properantes, ita ut etiam occisores ipsorum pre nimia multitudine occisos dinumerare tedeat; quia multitudo sanguinis eorum sicut riuus aquarum effundetur. Sed tandem cum filius perditionis hos duos uere sanctitatis uiros nec blandiciis nec minis potuerit superare, nec signa nec miracula eorum obfuscare, iubebit eos crudeli martirio consummari memoriamque ipsorum de terra penitus deleri, quatinus ne ullus hominum in tota terra sit, qui ei deinceps audeat resistere.»

Tunc, ut supra dictum est, aureus numerus beatorum martirum, qui in primitiua ecclesia propter ueram fidem occisi sunt, in martiribus istis, qui in errore nouissimi temporis occidentur, ad plenitudinem perfectionis sue perducetur; quoniam tempus hoc omnia conculcans omniaque deuorans lupus, qui in libro Sciuias describitur, designat; quia ut lupus in rapacitate sua quecumque potest deuorat, ita et in tempore illo fideles, qui in Filium Dei credunt, absorbebuntur. Quapropter et idem Filius Dei ad Patrem iterum dicit, ut prefatum est:

34. «Nam me fatigat quia ordinatione tua carne indutus sum, quod membra mea, uidelicet illi qui sacramento baptismatis michi adheserant, nunc a me recedunt et quod in irrisionem diabolice illusionis uadunt, cum filium perditionis audientes colunt; ex quibus tamen lapsos recolligo, rebelles autem et in malo perseuerantes abicio.

Pater, quoniam ego Filius tuus sum, uide ea caritate qua me in mundum misisti et considera uulnera mea, quibus precepto

vati verso l'altezza dei miei miracoli. E avranno una tale potenza nel compiere i miei miracoli, che nel firmamento, negli elementi e nelle altre creature compiranno prodigi più grandi di quelli del Figlio della perdizione, di modo che i falsi segni di costui siano smascherati dai loro veri segni. Per l'enorme potenza dei loro miracoli accorreranno verso di loro da tutti i popoli uomini che crederanno alle loro parole e, pieni di fede ardente, si affretteranno verso il martirio, che il Figlio della perdizione infliggerà loro, come se andassero a un banchetto. Così tante saranno le vittime, che pure i loro uccisori si stancheranno di contarle mentre il loro sangue scorrerà abbondante come un fiume. Ma infine, dal momento che il Figlio della perdizione non potrà trionfare su questi due uomini veramente santi né con lusinghe né con minacce, né offuscare i loro segni e miracoli, allora ordinerà che siano uccisi con un martirio crudele e che il loro ricordo sia completamente cancellato dalla terra, perché da quel momento in poi sulla terra non rimanga nessuno con l'ardire di resistergli.»

Allora, come si è già detto, il numero aureo dei beati martiri, uccisi nella chiesa primitiva a causa della vera fede, sarà portato alla sua perfetta totalità in questi martiri, che saranno uccisi nell'errore del tempo ultimo. Infatti il lupo descritto nel *Liber Sciuias*[51] allude a questo tempo che tutto calpesta e tutto divora, poiché come il lupo nella sua avidità divora tutto quello che può, così in quel tempo saranno inghiottiti i fedeli che credono nel Figlio di Dio. Per questo lo stesso Figlio di Dio, come abbiamo detto prima, si rivolge di nuovo al Padre, dicendo:

34. «In verità mi addolora che, dopo essermi per tua disposizione rivestito di carne, ora le mie membra – cioè coloro che si erano uniti a me con il sacramento del battesimo – si allontanino da me e cadano nella beffa di un'illusione diabolica, ascoltando e adorando il Figlio della perdizione. Tra questi risollevo tuttavia coloro che sono soltanto caduti, mentre allontano da me i ribelli e quanti perseverano nel male[52].

Padre, poiché sono il Figlio tuo, guarda con quella carità con cui mi inviasti nel mondo e considera le mie ferite, con cui secon-

tuo hominem redemi; illaque tibi ostendo, quatinus et tu illorum miserearis quos redemi, neque permittas eos "de libro uite" deleri; sed per sanguinem uulnerum meorum ipsos in penitentia ad te recollige, ne ille qui et incarnationem ac passionem meam illudit eis in perditione dominetur.

Ergo nunc, omnes homines qui antiquum serpentem deserere et ad creatorem uestrum redire desideratis: attendite quod ego, Filius Dei et hominis, Patri meo uulnera mea ostendo pro uobis; unde etiam et uos genua uestra, que multociens ad uanitatem inique contrarietatis inclinastis, ad Patrem uestrum, qui uos creauit et qui uobis spiraculum uite dedit, in puritate fidei flectite, peccata uestra ex corde pleniter confitentes, ut uobis, qui in afflictione tam corporis quam anime estis, manum suam fortem et inuincibilem porrigat, quatinus a diabolo et ab omni malo uos eripiat».

Sic Filius ad Patrem loquitur membraque sua illi commendat ac illa castigat, ut uero capiti suo adhereant, ne perditio primi et nouissimi perditoris ea absorbeat. Quocienscumque enim omnipotens Pater prauis operibus hominum irritatur, Filius eius ipsi uulnera sua ostendit, uidelicet ut propter illa hominibus parcat; quoniam ipse corpori suo non pepercit, quatinus ouis, que ei ablata fuerat, in sanguine eius retraheretur; ideoque etiam eadem uulnera ipsius tamdiu aperta permanebunt, quamdiu homo in mundo manens peccat. Quapropter et idem Filius Dei ab hominibus requirit, ut genua sua ad omnipotentem Patrem suum flectant, quociens iudicia eius promerentur; quatinus propter uulnera sua, que in carne passus est et que Pater ipsius semper inspicit, eos ab omni malo liberet.

35. «Postquam autem Enoch et Helias per filium perditionis mortem corporalem subierint, sequaces illius multum gaudebunt, quoniam eos defecisse uidebunt; sed deinde, cum Spiritus uite eos suscitauerit ac sursum in nubes sustulerit, gaudium illorum in timorem et in tristiciam atque in magnam admirationem uertetur. Nam per resuscitationem et subleuationem istorum ego omnipotens probabo quod resurrectio et uita mortuorum

do il tuo volere ho redento gli uomini. E te le mostro, affinché tu abbia misericordia di coloro che ho redento, e non permetta che siano cancellati "dal libro della vita" (*Apoc.* 3,5); al contrario, attraverso il sangue delle mie ferite raccoglili in penitenza presso di te, affinché colui che ha deriso la mia incarnazione e la mia passione non li domini portandoli alla perdizione.

Or dunque, o uomini che desiderate tutti abbandonare l'antico serpente e tornare al vostro Creatore, considerate che io, figlio di Dio e dell'uomo, mostro al Padre mio le mie ferite per voi; e quindi piegate anche voi nella purezza della fede le ginocchia, con cui tanto spesso vi inchinaste davanti all'apparenza ingannevole di forze opposte e malvagie, inginocchiatevi davanti al Padre vostro che vi ha creato, infondendovi il soffio della vita; confessate con tutto il cuore i vostri peccati, affinché a voi, che siete afflitti nel corpo e nell'anima, tenda la sua mano forte e invincibile, per strapparvi al Diavolo e a ogni male».

Così il Figlio rivolgendosi al Padre gli raccomanda le sue membra e le ammonisce a stare veramente unite al proprio capo, perché la perdizione del primo e ultimo corruttore non le inghiotta. Infatti ogni volta che il Padre onnipotente si adira per le opere cattive degli uomini, il Figlio gli mostra le sue ferite, perché in virtù di esse perdoni gli uomini; poiché egli stesso non risparmiò il proprio corpo, di modo che la pecora che gli era stata tolta fosse riportata nel suo sangue. Per questo il Figlio di Dio chiede agli uomini di inginocchiarsi davanti al Padre suo onnipotente, ogni volta che si attirano il suo giudizio, affinché li liberi da ogni male, a causa delle ferite patite nella propria carne e che il Padre suo ha continuamente sotto gli occhi.

35. «Dopo che Enoch ed Elia avranno subito la morte del corpo a opera del Figlio della perdizione, i seguaci di costui si rallegreranno molto, vedendo la loro fine; ma in seguito, quando lo Spirito di vita li risusciterà e li porterà in alto sulle nuvole, la loro gioia si trasformerà in timore e tristezza e in grande stupore[53]. Infatti io, l'Onnipotente, resuscitandoli e rapendoli in cielo proverò che la resurrezione e la vita dei morti non possono essere contraddette

nulla repugnatione, incredulorum contradici possit», quin eo die, cum elementa cum quibus homo peccauerat purgabuntur, homo quoque de morte resuscitetur atque in maiorem claritatem quam prius creatus sit per penitentiam, que Deo optime placet, restituatur; quia sicut omnis compago hominis per penitentiam mouetur, ita et ipse cum lugubri uoce penitentie celum mouet ac Deum cum cherubin ex toto laudat.

Tunc antiquus serpens propter resuscitationem istorum in maximam iram conmouebitur, et perditum hominem in estimationem illam ducet, ut tronum suum, de quo expulsus est, possideat, quatinus per hoc resuscitatio prefatorum uirorum et memoria Filii Dei in hominibus omnino deleatur; et in semetipso loquetur dicens: «In hoc filio meo maius prelium nunc faciam quam dudum in celo fecerim, omnemque uoluntatem meam per ipsum complebo, nec huic uoluntati mee Deus aut homo resistere ualebit; scioque et cognosco quod superari non potero. Vnde et in omnibus uictor ero».

Et deinde idem filius perditionis multitudinem populi conuocabit, ut gloriam suam manifeste uideant, cum supra celos ire temptabit; ita etiam ut, si quid catholice fidei in ecclesia inconuulsum remanserit, per ascensionem ipsius ex toto tabescat. «Sed cum astante populo audiente superioribus elementis preceperit ut eum suscipiant ad celum euntem, uerba Pauli fidelis mei implebuntur, que spiritu ueridico repletus dicit:

36. "Et tunc reuelabitur ille iniquus, quem dominus Ihesus interficiet spiritu oris sui".» Huius sententie intellectus hoc modo accipiendus est: eo tempore denudabitur ille filius iniquitatis eumque mendacem fuisse omni populo apparebit, cum presumptionem ad celos ascendendi arripuerit, quoniam ipsum in presumptione ista dominator et saluator populorum, qui Filius Dei est, occidet; et hoc fortitudine illa faciet, qua ipse uerbum Patris existens totum orbem terrarum iusto iudicio iudi-

da alcuna confutazione da parte degli increduli.» Anzi, nel giorno in cui saranno purificati gli elementi con cui l'uomo aveva peccato, anche l'uomo deve essere resuscitato da morte e ricondotto attraverso la penitenza, così particolarmente cara a Dio, a una condizione ancor più luminosa rispetto a quando fu creato[54]. Infatti, come ogni giuntura dell'uomo è scossa dalla penitenza, così a sua volta, con la triste voce della penitenza, l'uomo scuote il cielo e loda pienamente Dio insieme ai cherubini.

L'antico serpente si arrabbierà moltissimo vedendoli resuscitati; così convincerà quell'uomo scellerato della necessità di occupare il trono da cui egli fu cacciato[55], di modo che i due uomini resuscitati e la memoria del Figlio di Dio siano completamente cancellati dalla mente degli uomini. Parlerà fra sé dicendo: «Per mezzo di questo mio figlio ingaggerò una battaglia più grande di quella che un tempo combattei in cielo, per mezzo di lui realizzerò ogni mia volontà, e non ci sarà dio o uomo che possa resistere a questo mio volere; so e mi è chiaro che non potrò essere vinto, perciò sarò io il vincitore su tutto».

Allora il Figlio della perdizione radunerà una gran massa di popolo, perché tutti vedano chiaramente la sua gloria, nel momento in cui tenterà di salire al di sopra dei cieli; così che, davanti alla sua ascensione, si dissolva completamente quel poco di integrità della fede cattolica, qualora se ne conservi ancora nella chiesa[56]. «Ma quando, davanti a tutto il popolo in ascolto, comanderà agli elementi superiori di accoglierlo mentre sale al cielo, si compiranno le parole di Paolo, mio fedele, che ricolmo dello spirito di verità dice:

36. "E allora sarà rivelato quell'empio, che il Signore Gesù ucciderà con lo spirito della sua bocca" (*2 Ep. Thess.* 2,8)». Per comprendere queste parole, dobbiamo interpretarle così: in quel tempo quel Figlio dell'iniquità verrà messo a nudo e sarà chiaro a tutte le genti che aveva mentito, non avendo mantenuto la pretesa di ascendere ai cieli. Infatti il Figlio di Dio, signore e salvatore di tutte le genti, lo annienterà proprio nel suo tentativo presuntuoso; e lo farà con quella forza, con cui egli stesso, che è Verbo del Padre, giudicherà tutto il mondo con il suo giusto giudizio. In effet-

cabit. Cum enim iste filius perditionis diabolica arte se sursum extulerit, diuina uirtute deicietur atque fetor sulphuris et picis eum suscipiet, ita ut etiam astantes populi ad presidia montium fugiant. Tantus quippe terror hec uidentes et audientes occupabit, ut diabolo filioque eius abrenunciantes ad ueram fidem baptismi conuertantur. Quapropter antiquus serpens attonitus in semetipsum frendens dicet: «Et nos confusi sumus. Amodo homines nobis ita subiugare non ualebimus, quemadmodum hactenus fecimus».

37. Sed et omnes in Filium Dei fideliter credentes flebili atque laudabili uoce Deum laudabunt, uelut per dilectum et ueridicum testem meum scriptum est: «Nunc facta est salus et uirtus et regnum Dei nostri et potestas Christi eius, quia proiectus est accusator fratrum nostrorum, qui accusabat illos ante conspectum Dei nostri die ac nocte; et ipsi uicerunt illum propter sanguinem agni et propter uerbum testimonii sui, et non dilexerunt animas suas usque ad mortem». Huius sententie intellectus hoc modo accipiendus est: nunc diabolo deuicto filioque eius Antichristo prostrato facta est superna dispositione salus nulla diabolica pericula metuens, et uirtus illa omnino conterens, et regnum omnibus dominans, qui sub regimine Dei nostri sunt, et potestas inuincibilis Christi, scilicet Filii eius, quem uerum sacerdotem super salutem animarum constituit. Nam proiectus est in eternam dampnationem accusator pertinacissimus et insidiator inquietissimus, illorum uidelicet qui, filii Dei sicut et nos existentes, supernam hereditatem nobiscum habebunt; qui accusabat illos diuersis suggestionibus ipsius consentientes coram intuitu summi creatoris et iudicis; et hoc tam in spiritali quam in seculari transgressione omni tempore faciebat, quoniam homo semper peccat.

ri, quando questo Figlio della perdizione si solleverà in alto grazie alla sua arte diabolica, sarà scagliato a terra dalla potenza divina, e tale sarà il fetore di zolfo e pece che lo accoglierà, che tutti i popoli presenti cercheranno rifugio sulle montagne. In verità coloro che vedranno e sentiranno queste cose saranno presi da tale terrore da convertirsi alla vera fede del battesimo, rinunciando al Diavolo e al figlio suo. Per questo l'antico serpente, colpito, dirà fra sé fremente di rabbia: «Siamo sconvolti pure noi. D'ora in poi non saremo più in grado di soggiogare a noi gli uomini così come abbiamo fatto finora».

37. Di contro, tutti coloro che pieni di fede credono nel Figlio di Dio magnificheranno Dio con parole commosse di lode, come scrisse il mio diletto e sincero testimone: «Ora si è compiuta la salvezza, la potenza e il regno del nostro Dio e il potere del Cristo suo, poiché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava al cospetto di Dio giorno e notte. Ed essi lo vinsero per mezzo del sangue dell'agnello e grazie alla propria testimonianza, e disprezzarono la loro vita fino a morire» (*Apoc.* 12,10-1). Dobbiamo interpretare così il senso di queste parole: ora che il Diavolo è stato vinto, e il figlio suo, l'Anticristo, è stato abbattuto, per disposizione celeste si è compiuta la salvezza, che non teme alcun pericolo da parte del Diavolo, e quella potenza, che riduce tutto in polvere, e il regno che domina su tutti coloro che sono sotto il governo del nostro Dio, e il potere invincibile di Cristo, Figlio suo, posto come vero sacerdote per la salvezza delle anime. Infatti è stato precipitato nella dannazione eterna quel tenacissimo accusatore, che ha insidiato senza sosta quelli che, essendo figli di Dio, come lo siamo anche noi, riceveranno con noi l'eredità celeste. Ed era proprio lui che accusava quelli, che, sebbene fossero dinanzi allo sguardo del sommo creatore e giudice, davano il proprio assenso alle sue varie suggestioni; e in ogni circostanza compiva la sua opera di trasgressione in ambito sia spirituale sia temporale, dal momento che l'uomo pecca sempre.

Gioacchino da Fiore

Dai «Gesta regis Ricardi» di Ruggero di Howden
Libro introduttivo al commento all'Apocalisse
Commento all'Apocalisse

Gioacchino (1135 ca.-1202) fu monaco in Calabria, ove risulta abate di Corazzo dal 1177. Decisivi per la sua maturazione dottrinale furono il soggiorno di un anno e mezzo presso l'abbazia cistercense di Casamari (1182-84), la frequentazione della curia papale, per cui interpretò fra l'altro un'oscura profezia nel 1184, e il passaggio all'ordine cistercense, da cui prese le distanze agli inizi degli anni Novanta, quando avviò sulla Sila, in una località da lui denominata «Fiore», la fioritura di una nuova esperienza eremitico-comunitaria, nella prevista imminenza della fine.

La composizione delle sue tre opere principali fu laboriosa e avvenne in fasi diverse tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta. Il nucleo originario dello *Psalterium decem cordarum*, in tre libri, è costituito da un trattato di teologia trinitaria successivamente rifuso ed esteso in modo da offrire una visione trinitaria della storia (la prima redazione venne conclusa tra il 1186 e il 1187). Le relazioni trinitarie sono avvistate a partire dalle rappresentazioni grafiche delle due lettere greche alfa e omega, in quanto racchiudono il mistero divino (cfr. *Apoc.* 1,8). Queste rinviano rispettivamente a un modello ternario e a un modello binario dei rapporti fra Dio e storia. Il modello ternario (lettera maiuscola alfa: il Padre manda il Figlio e lo Spirito) rende visibile il rapporto che per Gioacchino intercorre fra le tre persone divine e i tradizionali tre ordini (*ordines*) della società ecclesiastica (coniugati, chierici, monaci), disposti in rapporto a un'articolazione ternaria della storia. I tre ordini rinviano ai tre stati (*status*), fra loro parzialmente sovrapposti, del Padre (tempo anteriore alla legge e sotto la legge: ne è protagonista l'*ordo coniugalis*), del Figlio (tempo di grazia: *ordo clericalis*) e dello Spirito santo (tempo di maggiore grazia: *ordo spiritalis*). Il terzo stato, che ha cominciato a prender forma ai tempi di san Benedetto, si profila come epoca di pienezza e di perfezione, di cui sono e saranno protagonisti i monaci. Il modello binario (lettera minuscola omega, il cui segno grafico è contrassegnato al centro dalla *uirgula*: lo Spirito che

procede sia dal Padre sia dal Figlio) rinvia invece alla bipolarità Antico-Nuovo Testamento, ma con l'originale preoccupazione di rinvenire anche qui, nella storia dei rispettivi popoli, ambiti e modi di azione propri dello Spirito.

Nella *Concordia Noui ac Veteris Testamenti* (in cinque libri) Gioacchino si propone di leggere la storia intera secondo il principio della «concordia», intesa come rinvenimento delle perfette corrispondenze intercorrenti fra età, generazioni e tribolazioni della storia di Israele e della storia della chiesa poste a confronto fra loro. Come il mistero trinitario, anche la concordia può essere considerata da due differenti punti di vista (*duplex assignatio concordie*), secondo un modello binario e uno ternario. La terza grande opera è l'*Expositio in Apocalypsim*, cui fanno corona una serie di schizzi, sermoni, tavole riassuntive, diagrammi e figure di contenuto apocalittico. Giunto nella fase conclusiva della composizione, Gioacchino ne concepì una sintesi introduttiva: una prima redazione assunse il profilo di opera autonoma (*Enchiridion super Apocalypsim*); la seconda venne poi anteposta al grande commentario, in qualità di *Liber introductorius*.

Differenziandosi dal tradizionale metodo interpretativo «visione per visione» – secondo cui ciascuna visione dell'*Apocalisse* compendierebbe l'intera storia della chiesa, sicché l'oggetto delle diverse visioni sarebbe sempre il medesimo – Gioacchino legge nel succedersi di esse il preannuncio dello svolgimento della storia complessiva della chiesa, dalle origini sino agli attesi eventi finali. In questa prospettiva *Apoc.* 20 risulta interpretabile in relazione a eventi che devono ancora svolgersi: annuncio di un tempo futuro pienamente intramondano, la settima età terrena della chiesa, che Gioacchino identifica con il culmine del terzo stato dello Spirito. Pur concordando con Agostino nel criticare il millenarismo letterale (cfr. sopra, p. 66), sul fondamento di *Apoc.* 20 egli può così teorizzare («non opinione, ma conoscenza certissima», *Expositio in Apocalypsim*, Venezia 1527, f. 211[ra]) la futura epoca sabbatica terrena successiva alla venuta dell'Anticristo. Mentre nell'acerbo schizzo noto come *Genealogia* (1176) aveva ancora accennato alla dottrina dei quarantacinque giorni finali, nell'*Expositio in Apocalypsim* offre un ben più solido fondamento scritturistico all'attesa di un tempo «sotto una grazia maggiore», operando un ardito recupero del «millennio» apocalittico in una prospettiva tutta orientata all'annuncio dello Spirito che viene.

Tale acquisizione comportava precise implicazioni per la stessa teologia dell'Anticristo. Nel rilanciare e riqualificare il «millennio», Gioacchino è condotto a riconsiderare la successione apocalittica degli eventi finali e ad abbandonare la piena assimilazione proposta da Agostino (cfr. sopra, pp. 83-7 e nota 26) della persecuzione di Gog e Magog a quella del Figlio della perdizione/Anticristo. Gioacchino propose nel corso del tempo differenti ipotesi: qui di seguito sono presen-

tati alcuni dei passi più significativi del *Liber introductorius* e dell'*Expositio*, in cui affronta la questione della molteplicità degli Anticristi e dell'identità della settima testa del drago e della sua coda. Va peraltro almeno accennato che nel suo complesso la produzione teologica di Gioacchino documenta un lavorio continuo di revisione e di aggiustamento delle *dramatis personae* apocalittiche. Non si tratta per lui solo di risolvere i problemi e i dubbi posti dalla sacra pagina, riportandoli entro i suoi schemi di computo e sistemi di corrispondenze. In particolare la teologia dell'Anticristo non risponde solo a istanze astrattamente esegetiche. Al contrario, essa lascia intravedere una visione netta e insieme dinamica dei rapporti fra la chiesa romana e gli altri soggetti principali dello scenario politico e religioso del tempo.

Il primo passo qui di seguito pubblicato e tradotto è il resoconto di un cronista inglese di una spiegazione di *Apoc.* 12 offerta da Gioacchino al re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone durante la sua permanenza a Messina (inverno 1190-91), in attesa di prendere il mare per la Crociata. La testimonianza risulta molto ravvicinata e fedele, anche in virtù dei confronti operabili con la produzione dottrinale di Gioacchino di quegli anni, dal cui esame risulta che questi era impegnato, lungo la linea aperta da Gerhoch, ad abbandonare la tradizionale caratterizzazione dell'Anticristo come proveniente dalla stirpe di Dan e destinato a manifestarsi in Oriente. L'abate calabrese ha in comune con il *prepositus* bavarese Gerhoch anche la preoccupazione per la ripresa del conflitto fra impero e papato. Tale preoccupazione si attenua nel corso degli anni, mentre ne vengono in primo piano altre. Costante è la denuncia, tipicamente cistercense, del pericolo rappresentato dagli eretici catari. A essa si affianca, negli anni immediatamente seguenti la caduta di Gerusalemme (1187), la denuncia del pericolo musulmano. Gioacchino arriva addirittura a paventare un'alleanza anticristiana fra eretici e musulmani. I motivi della propaganda teologico-politica condotta nell'ultimo scorcio del secolo XII a opera di ambienti monastici vicini al papato, preoccupati di orientarne le strategie, risultano così intensificati e drammatizzati dal suo apocalitticismo, culminante nell'annuncio dell'imminenza dell'Anticristo. L'intenzione militante si scorge nitidamente nella sua rilettura del passo di *Apoc.* 11 relativo ai due testimoni. Gioacchino affronta con molta attenzione le poderose autorità patristiche che avevano avallato l'identificazione di essi con Enoch ed Elia, destinati a irrompere *ex abrupto* da luoghi sconosciuti. Che il passo dell'*Apocalisse* dovesse essere inteso in riferimento a due singoli personaggi dei tempi finali, e che le figure dell'arsenale biblico che meglio parevano rispondere al loro oscuro profilo fossero Enoch ed Elia era una convinzione condivisa allora non solo fra gli studiosi di esegesi, come indica il fatto che la stessa *Glossa ordinaria* – il ma-

nuale di riferimento per l'esegesi scolastica del secolo XII – li interpretava così (cfr. *Biblia latina cum Glossa ordinaria*, *In Apoc.* XI, intr. K. Froehlich – M.T. Gibson, IV, Turnhout 1992, facsimile dell'edizione 1480-81 di A. Rusch, p. 563). Questo spiega l'ampiezza e il rigore critico delle argomentazioni in senso contrario di Gioacchino. Demolita tale posizione, egli può infine prospettare la sua: i due testimoni vanno interpretati come tipi di due *ordines* di chierici e di monaci impegnati nei tempi ultimi a predicare contro le forze anticristiane. La prospettiva demitizzante si traduce nell'allestimento di una nuova retorica messianica della militanza.

Bibliografia

EDIZIONI

Ruggero di Howden, «Gesta regis Ricardi», in *The Chronicle of the Reigns of Henry II. and Richard I. a.D. 1169-1192, known commonly under the Name of Benedict of Peterborough*, ed. W. Stubbs (Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores XLIX/2), II, London 1867, rist. anast. Nendeln (Liechtenstein), s.i.d. [1965].

Gioacchino da Fiore, *Expositio in Apocalypsim*, Venetiis 1527 (rist. anast. Frankfurt a.M. 1964).

Il testo latino dell'edizione cinquecentesca viene qui rivisto e corretto tenendo conto del testo provvisorio allestito da K.-V. Selge in vista di una nuova edizione critica. Sono grato al prof. Selge per averlo reso disponibile. Per quanto riguarda le sezioni qui di seguito pubblicate, quella tratta dal *Liber introductorius* fa parte della sezione prodotta dallo stesso Selge, mentre quella tratta dall'*Expositio* vera e propria fa parte della sezione prodotta dalla dr.ssa J.E. Wannenmacher, collaboratrice del progetto di edizione.

STUDI

Die Bildwelt der Diagramme Joachims von Fiore. Zur Medialität religiös-politischer Programme im Mittelalter, hrsg. von A. Patschovsky, Ostfildern 2003.

Gioacchino da Fiore tra Bernardo di Clairvaux e Innocenzo III, Atti del 5° Congresso internazionale di studi gioachimiti. San Giovanni in Fiore, 16-21 settembre 1999, a cura di R. Rusconi, Roma 2001.

H. Grundmann, *Gioacchino da Fiore. Vita e opere*, a cura di G.L. Potestà, Roma 1997.

R.E. Lerner, *Refrigerio dei santi. Gioacchino da Fiore e l'escatologia medievale*, Roma 1995.

B. McGinn, *L'abate calabrese. Gioacchino da Fiore nella storia del pensiero occidentale*, Genova 1990.
G.L. Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse. Vita di Gioacchino da Fiore*, Roma-Bari 2004.
G.L. Potestà, «Apocalittica e politica in Gioacchino da Fiore», in *Endzeiten. Eschatologie in den monotheistischen Weltreligionen*, hrsg. von W. Brandes – F. Schmieder, Berlin-New York 2008, pp. 231-48.
M. Rainini, *Disegni dei tempi. Il «Liber Figurarum» e la teologia figurativa di Gioacchino da Fiore*, Roma 2006.
M. Reeves – B. Hirsch-Reich, *The «Figurae» of Joachim of Fiore*, Oxford 1972.

Rogeri de Houedene Gesta regis Ricardi

In illo tempore erat quidam abbas in Calabria de ordine Cisterciensi, dictus Ioachim abbas de Curacio; spiritum habens propheticum, uentura populo praedicebat. Rex autem Angliae libenter illius audiebat prophetias et sapientiam et doctrinam. Eruditus enim erat in diuinis scripturis, et interpretabatur uisiones beati Iohannis euangelistae quas uidit, sicut ipse narrat in Apocalypsi, quam ipse manu sua scripsit; in quibus audiendis rex et sui plurimum delectabantur.

Locus autem hic erat: «Mulier amicta sole et luna sub pedibus eius; et in capite eius corona stellarum duodecim, et pariens cruciabatur, ut pareret. Et ecce draco magnus rufus habens capita septem, et cornua decem, et in capitibus eius septem diademata, et cauda eius trahebat tertiam partem stellarum coeli, et misit eas in terram. Qui stetit ante mulierem quae paritura erat; ut cum peperisset filium eius deuoraret. Mulier autem peperit filium masculum, qui recturus erat omnes gentes in uirga ferrea. Et raptus est filius eius ad Deum et ad thronum eius. Mulier autem fugit in solitudinem, ubi habet locum paratum a Deo, ut pascat eam ibi diebus MCCLX».

Huius igitur uisionis interpretatio, secundum Ioachim abbatem de Curacio talis est: «"Mulier amicta sole et luna sub pedibus eius" significat sanctam ecclesiam, sole iustitiae, qui est Christus dominus, obumbratam et amictam, sub cuius pedibus mundus iste cum uitiis et concupiscentiis suis semper est con-

Dai «Gesta regis Ricardi» di Ruggero di Howden[1]

C'era in quel tempo in Calabria un abate dell'ordine cistercense, di nome Gioacchino, abate di Corazzo[2]; avendo spirito profetico, predicava al popolo le cose future. Il re d'Inghilterra ne ascoltava volentieri le profezie, la sapienza e la dottrina. Era infatti istruito nelle sacre Scritture e interpretava le visioni apparse al beato Giovanni evangelista, come questi stesso racconta nell'*Apocalisse*, scritta personalmente di suo pugno; nell'ascoltare tali cose il re e i suoi provavano moltissimo piacere.

C'era qui il passo: «Una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul capo una corona di dodici stelle. Essendo incinta, soffriva per le doglie del parto. Ed ecco un enorme drago rosso con sette teste, dieci corna e sette diademi sulle sue teste. E con la coda si trascinava dietro la terza parte delle stelle del cielo e la fece precipitare sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire, per divorare suo figlio appena l'avesse dato alla luce. E la donna partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro. E suo figlio fu portato a Dio e al suo trono. La donna invece se ne fugge nella solitudine, dove ha un luogo preparato da Dio, per esservi nutrita per milleduecentosessanta giorni» (*Apoc.* 12,1-6).

Secondo Gioacchino, abate di Corazzo, l'interpretazione di questa visione è dunque la seguente: «"La donna vestita di sole e con la luna sotto i suoi piedi" significa la santa chiesa, coperta e vestita del sole della giustizia, che è Cristo signore, sotto i cui piedi deve essere sempre schiacciato questo mondo, con i suoi vizi

culcandus. "Et in capite eius corona stellarum duodecim": caput ecclesiae Christus est; corona ecclesiae fides catholica quam duodecim praedicauerunt apostoli. "Et pariens cruciabatur ut pareret" significat sanctam ecclesiam semper gaudentem nouo foetu, ac, ut animas lucrifaciat, Deo laborans cruciatur. "Et ecce draco magnus rufus, habens capita septem, et cornua decem", significat diabolum qui bene dicitur septem habere capita: – caput diaboli omnis iniquus est; septem ponit, quasi finitum pro infinito». Infinita sunt enim capita diaboli, id est persecutores ecclesiae et iniqui, de quibus licet infinita sint, tamen idem Ioachim in expositione sua septem ponit principales ecclesiae persecutores, quorum haec sunt nomina: Herodes, Nero, Constantius, Maumet, Melsemutus, Saladinus, Antichristus.

Et de his dicit beatus Iohannes euangelista in Apocalypsi: «Reges septem sunt; quinque ceciderunt, et unus est, et unus nondum uenit». Quod idem Ioachim interpretatur, dicens: «Reges septem, scilicet Herodes, Nero, Constantius, Maumet, Melsemutus, Saladinus, Antichristus; "ex his quinque ceciderunt", scilicet Herodes, Nero, Constantius, Maumet, Melsemutus; "et unus est", scilicet Saladinus, qui in praesenti opprimit ecclesiam Dei, et eam cum sepulcro domini et sancta ciuitate Ierusalem, et cum terra, in qua steterunt pedes domini, in seruitutem redigit; et ipse in proximo amittet regnum Ierosolimitanum et interficietur; et miluorum rapacitas peribit, et erit illorum strages maxima, qualis non fuit ab initio mundi; et fiet habitatio eorum deserta, et ciuitates illorum desolabuntur; et christiani reuertentur ad amissa pascua, et nidificabunt in eis».

Et conuersus ad regem Angliae ait: «Haec omnia reseruauit dominus et per te fieri permittet, qui dabit tibi de inimicis tuis uictoriam, et ipse nomen tuum glorificabit in aeternum, et tu ipsum glorificabis, et in te ipse glorificabitur, si in opere coepto perseueraueris: "Et unus nondum uenit", id est Antichristus». De isto Antichristo dicit idem abbas de Curacio, sentire quod iam natus est, quindecim annos habens a natiuitate: sed in potestate sua nondum uenit.

e concupiscenze. "E sul suo capo una corona di dodici stelle": il capo della chiesa è Cristo, la corona della chiesa è la fede cattolica predicata dai dodici apostoli. E "soffriva per le doglie del parto": la santa chiesa, felice del nuovo feto, per guadagnare anime a Dio soffre nel travaglio. "Ed ecco un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna": sta a significare il Diavolo, che giustamente si dice abbia sette teste; ogni malvagio è una testa del Diavolo; ne indica sette, come a porre il finito al posto dell'infinito». Le teste del Diavolo sono infatti infinite, tuttavia lo stesso Gioacchino nella sua spiegazione indica sette persecutori principali della chiesa[3], i cui nomi sono i seguenti: Erode, Nerone, Costanzo[4], Maometto, Melsemuto[5], Saladino, Anticristo[6].

E il beato Giovanni evangelista dice di costoro nell'*Apocalisse*: «Sono sette i re, cinque caddero, e uno c'è e uno non è ancora venuto» (*Apoc.* 17,9-10). Gioacchino interpreta questo passo dicendo: «Sette sono i re, appunto Erode, Nerone, Costanzo, Maometto, Melsemuto, Saladino, Anticristo; "e di essi cinque caddero", cioè Erode, Nerone, Costanzo, Maometto, Melsemuto. "E uno c'è", cioè Saladino, che attualmente opprime la chiesa di Dio, e la conduce in schiavitù insieme con il sepolcro del Signore e con la santa città di Gerusalemme e con la terra su cui stettero i piedi del Signore; ed egli fra poco perderà il regno di Gerusalemme e sarà ucciso; e finirà la rapacità degli sparvieri, e si farà di essi una grandissima strage, come non vi fu dall'inizio del mondo; e la loro casa sarà resa deserta, e le loro città verranno rase al suolo; e i cristiani ritorneranno ai pascoli perduti, e in essi faranno i loro nidi».

Rivolgendosi al re d'Inghilterra disse poi: «Il Signore ha tenuto da parte tutte queste cose, e permetterà che avvengano per mezzo tuo: egli ti darà la vittoria sui tuoi nemici, egli glorificherà il tuo nome in eterno, e tu lo glorificherai; ed egli stesso sarà glorificato in te, se persevererai nell'opera intrapresa[7]. "E uno non è ancora venuto": si tratta dell'Anticristo». A proposito di quest'Anticristo lo stesso abate di Corazzo dice di ritenere che sia già nato e abbia quindici anni, ma non abbia ancora conseguito il proprio potere[8].

Admirantibus autem cunctis super his quae ab illo audiebant, dixit ei rex: «Vbi est Antichristus natus? Et ubi regnaturus est?». Respondit ei Ioachim coram Waltero Rotomagensi archiepiscopo, N. de Appamia et Girardo Auxiensi archiepiscopis; et Iohanne Ebroicensi et Bernardo Baoniensi episcopis, et coram multis aliis honestis uiris tam clericis quam laicis, quod «Antichristus ille in urbe Romana iam natus esse creditur, et in ea sedem apostolicam obtinebit, de quo dicit Apostolus: "Et aduersatur et extollitur supra omne quod dicitur Deus aut quod colitur; ita ut in templo Dei sedeat, ostendens se tanquam sit Deus". "Et tunc reuelabitur ille iniquus quem dominus Iesus interficiet spiritu oris sui, et destruet illustratione aduentus sui"», cui rex ait: «Si Antichristus in Roma natus est, et ibi sedem apostolicam possidebit, scio quod ipse est ille Clemens, qui modo papa est». Haec autem dicebat, quia papam illum odio habebat.

Et iterum ait rex: «Putabam quod Antichristus nasceretur in Babylonia, uel in Antiochia, de stirpe Dan, et regnaret in templo Dei, quod est in Ierusalem, et in terra illa ambularet ubi steterunt pedes domini; et regnaret per tres annos et dimidium anni; et disputaret cum Enoch et Helia, et eos interficeret, et postea moreretur; et post mortem eius daret Deus poenitentiam quadraginta dies, in quibus poeniterent illi qui a uia ueritatis errauerunt, et seducti fuerunt per praedicationem Antichristi et pseudorum prophetarum eius».

Sequitur de decem cornibus: «Decem cornua diaboli sunt haereses et schismata, quae haeretici et schismatici opponunt contra decem praecepta et mandata Dei. "Et in capitibus eius septem diademata", qui sunt reges et principes huius saeculi, qui in illum credituri sunt. "Et cauda eius trahebat tertiam partem stellarum coeli, et misit eas in terram", hoc est in fine perdet omnes qui perseuerantes in eo crediderint, et mittet eos in gehennam. Draco qui steterat ante mulierem parituram, ut, cum peperisset, filium suum deuoraret, diabolus est, qui semper insidiatur ecclesiae, ut partum eius rapiat, et raptum deuo-

Mentre tutti esprimevano meraviglia per le cose che sentivano da lui, il re gli chiese: «Dove è nato l'Anticristo? E dove sta per regnare?». Gioacchino, davanti a Gualtiero arcivescovo di Rouen[9], e alla presenza degli arcivescovi N. di Pamiers e Girardo di Auch[10], dei vescovi Giovanni di Évreux[11] e Bernardo di Bayonne[12] e davanti a molti altri uomini ragguardevoli, sia chierici sia laici, gli rispose che «si ritiene che quell'Anticristo sia già nato nella città di Roma, e che in essa otterrà la sede apostolica[13]. Di lui dice infatti l'Apostolo: "Egli avversa e si innalza sopra tutto ciò che viene detto dio o è oggetto di culto, fino a sedersi nel tempio di Dio, presentando se stesso come Dio" (*2 Ep. Thess.* 2,4). "E allora l'empio sarà rivelato e il Signore Gesù lo ucciderà con il soffio della sua bocca e lo annienterà con lo splendore della sua venuta" (*2 Ep. Thess.* 2,8)»[14]. E il re gli disse: «Se l'Anticristo è nato a Roma e lì avrà la sede apostolica, so che si tratta di quel Clemente che ora è papa»[15]. Peraltro diceva questo perché aveva in odio quel papa.

E il re aggiunse: «Ritenevo che l'Anticristo nascesse a Babilonia o ad Antiochia dalla stirpe di Dan, e regnasse nel tempio di Dio, che è a Gerusalemme, e percorresse quella terra dove si posarono i piedi del Signore, e regnasse per tre anni e mezzo; e disputasse con Enoch ed Elia, li uccidesse e poi morisse. Pensavo che dopo la sua morte Dio concedesse quaranta giorni[16] di penitenza, nei quali si pentissero quelli che si sono allontanati dalla via della verità, sedotti dalla predicazione dell'Anticristo e dei suoi pseudoprofeti»[17].

Segue la spiegazione relativa alle dieci corna: «Le dieci corna del Diavolo sono le eresie e gli scismi che gli eretici e gli scismatici contrappongono ai dieci precetti e ai comandamenti di Dio. I "sette diademi sulle sue teste" sono i re e i principi di questo mondo che crederanno in lui. "E con la coda si trascinava dietro la terza parte delle stelle del cielo e la fece precipitare sulla terra": questo significa che alla fine perderà tutti coloro che perseverando in lui gli avranno creduto, e li manderà nella geenna. E il drago, che si era messo davanti alla donna che stava per partorire, per divorare suo figlio appena l'avesse dato alla luce, è il Diavolo, sempre pronto a insidiare la chiesa, per rapire e divorare il frutto del suo par-

ret. Qui ideo bene dicitur stare, quia nunquam declinat a malo, sed semper stat rigidus in malitia sua et inflexibilis in uersutia sue fraudis. Vel aliter: cauda eius significat finem saeculi in qua surgent quaedam gentes iniquae, quae dicuntur Gog et Magog, et destruent ecclesiam Dei. In tempore autem Antichristi, multi christianorum "in cauernis terrae, et in solitudinibus" petrarum morantes, fidem christianam in timore Dei seruabunt, usque ad consummationem Antichristi. Et hoc est quod dicit: "Mulier fugit in desertum Egypti, ubi habet locum paratum a Deo, ut ibi pascat eam diebus MCCLX". Filius autem eius masculus, qui recturus erat omnes gentes in uirga ferrea, est Iesus Christus, qui raptus est ad Deum, et ad thronum eius, et auulsus est ab oculis intuentium. Cuius sequaces si fuerimus, perseuerantes in mandatis eius, "rapiemur in aera illi obuiam, et sic cum illo semper erimus"».

At licet idem abbas de Curacio praenominatam sententiam proferret de aduentu Antichristi, plures tamen et fere omnes uiri ecclesiastici in scripturis diuinis plurimum eruditi nitebantur probare in contrarium multisque hinc inde prolatis uerisimilibus sententiis; tamen adhuc sub iudice lis est.

Prephatio siue liber introductorius in expositionem Apocalipsis

7. DE SECVNDA ASSIGNATIONE CONCORDIE

[...] Consummatis autem pressuris istis aduenict tempus beatum et tempus quod erit simile sollempnitati paschali, in quo, reuelatis ad plenum misteriorum latebris, incipient uidere fideles «facie ad faciem», et nullus aut uix ullus audebit ultra negare Christum esse Filium Dei, quia «plena erit terra scientia domini sicut aque maris operientis», exceptis dumtaxat quibusdam gentibus quas producturus est diabolus in fine mundi, ad

to. E perciò si dice che sta ben saldo, senza mai deviare dal male, irremovibile nella sua malizia, pertinace nella sua astuzia fraudolenta. Diversamente, la sua coda può significare la fine del mondo, quando sorgeranno certi popoli malvagi, detti Gog e Magog, che distruggeranno la chiesa di Dio[18]. Al tempo dell'Anticristo, tuttavia, molti cristiani, riparando "in caverne della terra e in deserti" (*Ep. Hebr.* 11,38) rocciosi, conserveranno la fede cristiana nel timore di Dio, sin quando si compirà la fine dell'Anticristo. Ed è appunto ciò che dice in questo passo: "La donna invece se ne fugge nel deserto d'Egitto, dove ha un luogo preparato da Dio, per esservi nutrita per milleduecentosessanta giorni". Il figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, è Gesù Cristo, rapito a Dio e al suo trono, sottratto agli occhi di quelli che lo guardavano. Se saremo suoi seguaci, perseverando nei suoi comandamenti, "saremo rapiti in cielo al suo cospetto, e così saremo sempre con lui"» (*1 Ep. Thess.* 4,17).

Tuttavia per quanto lo stesso abate di Corazzo riguardo all'avvento dell'Anticristo sostenesse il parere riportato sopra, la maggior parte dei presenti, e quasi tutti gli ecclesiastici, assai istruiti nelle sacre Scritture, si sforzavano di fornire prove in senso contrario, poggiando su molti pareri verosimili, tratti di qua e di là[19]. La contesa comunque non è ancora risolta.

Libro introduttivo[20] *al commento all'Apocalisse*

7. SECONDA ATTRIBUZIONE DELLA CONCORDIA[21]

[...] Dopo queste tribolazioni, verranno il tempo felice e il tempo simile alla festa di Pasqua, quando, svelati i misteri nelle loro pieghe più nascoste, i fedeli cominceranno a vedere «faccia a faccia» (*1 Ep. Cor.* 13,12), e nessuno o quasi nessuno oserà ancora negare che Cristo sia il Figlio di Dio, poiché «sarà piena la terra della scienza divina, come le acque di un mare profondo» (*Is.* 11,9). Faranno eccezione solo certe genti, che il Diavolo ha intenzione di far comparire verso la fine del mondo e alle quali riteniamo che la

quas sicut arbitramur uerbum domini non perueniet. Iste erit tertius status pertinens ad Spiritum sanctum. Qui uidelicet status ita septima etas dicenda est, quomodo precedens status etas sexta. Vt autem in fine primi status ultimus rex Antiochus nomine ceteris inmanior fuit, ita in fine secundi, qui erit in proximo, septimus rex ille uenturus est, de quo dicit Iohannes: «Et unus nondum uenit», et ipse deterior erit omnium qui fuerunt ante se, utpote qui «supra quam credi potest uniuersa uastabit». Sane in fine tertii uenturus est alius, qui cognominatus est Gog, et ipse erit ultimus tirannus et ultimus Antichristus. Etenim Antichristi multi sunt, dicente Iohanne: «Sicut audistis quia Antichristus uenit, nunc multi Antichristi facti sunt». Et dominus in euangelio: «Multi uenient in nomine meo, dicentes: ego sum christus, et multos seducent». Et rursum: «Surgent pseudochristi et pseudoprophete, et dabunt signa magna et prodigia, ita ut in errorem inducantur, si fieri potest, etiam electi».

8. DE DRACONE RVFO

[...] Cum ergo constet omnimodo multos esse Antichristos, queritur quis sit ille de quo dicit Apostolus: «Nisi uenerit discessio primum et reuelatus fuerit filius perditionis, qui extollitur et aduersatur supra omne quod dicitur Deus aut quod colitur, ita ut in templo Dei sedeat ostendens se tanquam sit Deus», et in quo temporis articulo reuelandus sit.

Sed melius hoc ostendere possumus, si tamen possumus, si auctoritas illa Apocalipsis in medium proferatur qua dicitur: «Signum magnum apparuit in celo, draco rufus habens capita septem et cornua decem, et cauda sua trahebat tertiam partem stellarum celi et misit eas in terra». Draco iste diabolus est, corpus eius sunt omnes reprobi. Capita ipsius, hii qui principantur inter reprobos et ipsos quoque quibus presunt precedunt et precellunt in malum.

parola del Signore non giungerà. Questo sarà il terzo stato, proprio dello Spirito santo[22]. E tale stato è la settima età, così come lo stato precedente era la sesta[23]. E come alla fine del primo stato l'ultimo re di nome Antioco fu più brutale degli altri, così alla fine del secondo, che è ormai vicinissimo, sta per venire quel settimo re, di cui Giovanni dice: «E uno non è ancora venuto» (*Apoc.* 17,10), e anzi sarà peggiore di tutti coloro che lo precedettero, alla stregua di colui che «devasterà ogni cosa in maniera incredibile» (*Dan.* 8,24). Certo alla fine del terzo ne sta per venire un altro, il cui nome è Gog, ed egli sarà l'ultimo tiranno e l'ultimo Anticristo[24]. In effetti gli Anticristi sono molti, come dice Giovanni: «Come avete sentito l'Anticristo verrà, ma già ora sono apparsi molti Anticristi» (*1 Ep. Io.* 2,18). E il Signore nel vangelo: «Molti verranno nel mio nome dicendo: io sono il cristo, e trarranno molti in inganno» (*Eu. Matth.* 24,5). E di nuovo: «Sorgeranno falsi cristi e falsi profeti, e compiranno grandi miracoli e prodigi, al punto da indurre in errore, se fosse possibile, anche gli eletti» (*Eu. Matth.* 24,24).

8. IL DRAGO ROSSO

[...] Risulta assolutamente chiaro che gli Anticristi sono molti; per questo ci si chiede chi sia colui di cui l'Apostolo dice: «Prima dovrà venire l'apostasia e si dovrà manifestare il Figlio della perdizione, colui che si innalza e si oppone sopra tutto ciò che viene detto dio o è oggetto di culto, fino a sedersi nel tempio di Dio, presentando se stesso come Dio» (*2 Ep. Thess.* 2,3-4). Inoltre ci si domanda in quale periodo temporale debba rivelarsi.

Possiamo illustrare meglio tali questioni, posto che vi riusciamo, se mettiamo al centro quel passo dell'*Apocalisse* che afferma: «Apparve nel cielo un grandioso prodigio: un drago rosso con sette teste e dieci corna; la sua coda trascinava la terza parte delle stelle del cielo e le fece precipitare sulla terra» (*Apoc.* 12,1.3 sg.). Questo drago è il Diavolo, il suo corpo è formato da tutti i reprobi. Le sue teste sono coloro che comandano fra i reprobi e che precedono e sopravanzano nel male quelli stessi di cui sono a capo.

Primum caput ipsius per quod effudit draco uenenum suum fuit Herodes; per ipsum enim natum Christum deuorare quesiuit, et quia ipsum non potuit, innocentes occidit. Cum ipso autem accipiendi sunt omnes reges regionis Iudeorum, quos in persecutione Christi tam regni quam facinoris successores reliquit. Secundum caput fuit Nero, interfector principum apostolorum, et cum ipso accipiendi sunt omnes successores eius, qui usque ad Iulianum Apostatam persecuti sunt ecclesiam Dei. Tercium caput draconis fuit Constantius arrianus, qui et ipse cum successoribus suis – perfidie dico, non regni – usque ad tempora Sarracenorum afflixerunt ecclesiam. Quartum caput draconis fuit Chosroe rex Persarum, cuius regnum post paucos annos datum est in manu Sarracenorum, et confirmata est in eo secta Moameth, que tempore ipsius Chosroe in partibus Arabie condebatur. Quintum caput draconis fuit unus de regibus Babilonis noue, qui uolens sedere «in monte testamenti» et apparere «similis altissimo» multas propter hoc ecclesie persecutionis ingessit.

Sextum caput draconis ille est, de quo dicitur in Daniele: «Alius rex surget post eos, et ipse potentior erit prioribus», quamuis initium sexti capitis a rege isto Turcorum Salatino nomine sumptum putem, qui nuper calcare cepit sanctam ciuitatem, quique peccatis nostris exigentibus in ceruicibus christianorum supra quam putauimus crassatus est. Quod autem Iohannes ait in sexta parte: «Et reges septem sunt, quinque ceciderunt, et unus est, et unus nondum uenit», ita est sermo accipiendus ac si nobis fieret, qui hec et loquimur, ac si in tempore sexto condita esset prophetia, nimirum quia in ipso erat aperienda fidelibus. In solo enim tempore sexto et in sexta uisione libri sui instruit angelus Danielem, docens illum misterium bestie habentis cornua decem, et in solo sexto tempore et sexta parte libri loquitur angelus beato Iohanni docens illum pari modo misterium bestie habentis cornua decem, ut perpendant et intelligant et recogitent pariter hii quos Daniel et Iohannes, uiri Deo dicati et precipui castitate, designant, datum sibi esse a domino nosse in hoc

La sua prima testa, attraverso cui il drago sprigionò il veleno, fu Erode; per mezzo di lui cercò di divorare Cristo neonato, e poiché non poté divorarlo, uccise gli innocenti. Insieme a Erode devono essere annoverati tutti i re della regione dei Giudei che, nel perseguitare Cristo, gli succedettero sia nel regno sia nel delitto. La seconda testa fu Nerone, uccisore dei principi degli apostoli, e insieme a lui vanno considerati tutti i suoi successori, che perseguitarono la chiesa di Dio fino a Giuliano l'Apostata. La terza testa del drago fu Costanzo ariano, che con i suoi successori – dal punto di vista della perfidia, non del regno – perseguitò la chiesa fino al tempo dei Saraceni. La quarta testa del drago fu Cosroe[25], re dei Persiani, il cui regno cadde dopo pochi anni nelle mani dei Saraceni; in esso si consolidò la setta di Maometto, che veniva fondata nelle regioni dell'Arabia al tempo dello stesso Cosroe. La quinta testa del drago fu uno dei re della nuova Babilonia, il quale, volendo sedere «sul monte dell'alleanza» e apparire «simile all'Altissimo» (*Is.* 14,13-4), inflisse per questo molte persecuzioni alla chiesa[26].

La sesta testa del drago è colui di cui in Daniele si afferma: «Un altro re sorgerà dopo di loro, e sarà più potente dei precedenti» (*Dan.* 7,24), per quanto io ritenga che l'inizio della sesta testa abbia preso inizio da questo re dei Turchi di nome Saladino, che poco tempo fa cominciò a opprimere la città santa e che a causa dei nostri peccati schiacciò teste di cristiani al di là di ogni immaginazione[27]. E ciò che Giovanni afferma nella sesta parte[28] – «E i re sono sette, cinque caddero, uno c'è e uno non è ancora venuto» (*Apoc.* 17,9-10) – è un'affermazione che va presa come se fosse fatta per noi che pure diciamo queste cose, come se la profezia fosse stata prodotta nel sesto tempo, sicuramente perché in esso doveva essere manifestata ai fedeli. Infatti l'angelo istruisce Daniele solamente nel sesto tempo e nella sesta visione del suo libro, illustrandogli quel mistero della bestia con dieci corna[29]; e solamente nel sesto tempo e nella sesta parte del libro l'angelo parla al beato Giovanni, istruendolo allo stesso modo sul mistero della bestia con dieci corna. Così, coloro che sono designati da Daniele e Giovanni, uomini dediti a Dio ed eccelsi per castità, soppesino e comprenda-

tempore sexto misteria regni Dei et scire sacramentum absconditum a diebus antiquis et occultatum usque ad presens a generationibus seculorum. Siue ergo Saladinus iste ille sit qui est scriptus in libro Danielis prophete siue non iste ille sit, sed alius qui uenturus est post eum, indifferenter tamen referendum est hoc totum ad sextum illum regem, de quo dicit Iohannes: «Et unus est», quia et possibile est totum istud sub isto compleri, et possibile est sub nomine sexti regis alium consurgere post presentem, in quo compleatur quod scriptum est de undecimo rege, qui humiliatis tribus regibus contra excelsum uerba loquetur, putans quod «possit mutare tempora et leges», traditis eis in manus eius «in tempus et tempora et dimidium temporis».

Porro septimus rex, de quo ibi dicitur: «Nondum uenit», ille est de quo in septima uisione eiusdem Danielis dicitur: «Surget rex inpudens facie et intelligens propositiones, et roborabitur fortitudo eius, sed non in uiribus suis, et supra quam credi potest uniuersa uastabit». Iste est septimum caput draconis, et iste uidetur esse ille de quo dicit Apostolus: «Extollitur et aduersatur supra omne quod dicitur Deus aut quod colitur, ita ut in templo Dei sedeat ostendens se tanquam sit Deus». Iste est magnus ille tyrannus qui facturus est multa mala in mundo, licet sit et alius, designatus in cauda.

Ita autem miro modo alter in alterius spiritu uenturus est, quomodo «in spiritu Helie» uenturus erat Iohannes. Quasi enim unus Helias promissus est a domino per prophetam dicentem: «Ecce mittam uobis Heliam prophetam», et tamen duos Helias mittendos a domino fore nouimus, unus qui iam uenit, et alius qui uenturus est. Et quasi de uno magno tyranno locuti sunt uiri sancti, et tamen duo uenturi sunt circa finem, quorum singulus sit homo iniquus et maximus aduersarius fidei christiane, ille scilicet, de quo dicit Iohannes: «Vnus nondum uenit, et cum

no e insieme riflettano che a loro il Signore ha offerto di apprendere in questo sesto tempo i misteri del regno di Dio e di conoscere il mistero celato fin dagli antichi giorni e nascosto fino al tempo presente a partire dalla creazione del mondo. Può darsi che colui di cui si parla nel libro di *Daniele* sia appunto questo Saladino, ma potrebbe non esserlo, ed essere invece un altro che dovrà venire dopo di lui; in ogni modo tutto questo deve essere riferito a quel sesto re, di cui Giovanni dice: «Uno c'è» (*Apoc.* 17,9), poiché è possibile che tutto ciò si compia sotto di lui; ma è pure possibile che, nel nome del sesto re, ne sorga un altro dopo il presente, in cui si compia ciò che sta scritto dell'undicesimo re, che dopo aver umiliato tre re parlerà contro l'Altissimo[30], ritenendo di «poter mutare i tempi e le leggi» che sono in suo potere «per un tempo e i tempi e la metà di un tempo» (*Dan.* 7,25).

Senz'altro il settimo re – di cui si dice: «Non è ancora venuto» (*Apoc.* 17,10) – è colui che nella settima visione dello stesso Daniele è indicato così: «Sorgerà un re impudente e acuto, e la sua potenza si consoliderà, ma non per le sue forze, e devasterà ogni cosa in modo incredibile» (*Dan.* 8,23-4). Questa è la settima testa del drago, e sembra pure che sia colui di cui l'Apostolo dice: «Si innalza e si oppone sopra tutto ciò che viene detto dio o è oggetto di culto, fino a sedersi nel tempio di Dio, presentando sé stesso come Dio» (*2 Ep. Thess.* 2,4). Questi è quel grande tiranno che sta per compiere molti mali nel mondo, per quanto ve ne sia anche un altro, designato nella coda[31].

Così dunque in modo mirabile l'uno è venuto nello spirito dell'altro, come Giovanni era destinato a venire «nello spirito di Elia» (*Eu. Luc.* 1,17). Il Signore aveva infatti promesso un solo Elia per bocca del profeta, che afferma: «Ecco, io manderò a voi il profeta Elia» (*Mal.* 4,5); e tuttavia sappiamo che il Signore avrebbe dovuto mandare due Elia, uno che è già venuto e l'altro che sta per venire. E gli uomini santi hanno parlato come di un solo grande tiranno, e tuttavia verso la fine ne verranno due, e uno di loro in particolare è l'uomo malvagio, il nemico più grande della fede cristiana, quello cioè di cui Giovanni dice: «Uno non è ancora venu-

uenerit, oportet illum breue tempus manere», et alius qui cognominatus est Gog. Nec mirum tamen, si ita in duobus prauis hominibus ludificare studebit diabolus genus humanum, quia nichil tam affectat sub omni celo quam inueniri per omnia contrarius operibus creatoris. [...]

Quicunque autem sit ille magnus Antichristus, uenturus est tamen clam in signis et prodigiis mendacibus, sicut Christus in ueris, et decipiet multitudinem infinitam Iudeorum et gentium, ita ut pauci sint, qui euadant astutiam nequitie et calliditatis illius. Sicut autem Christus Iesus dictus est rex et pontifex et propheta, ita et ipse nunc prophetam, nunc pontificem, nunc se regem christum simulabit et dicet. Tam uero magna erunt signa que faciet, licet omnia falsa et mendaciis plena, ut nulla extimentur signa Christi comparatione signorum eius.

Et hec quidem faciet diabolus aut per regem illum septimum, qui post sextum uenturus est, aut per aliquem alium quem assumet in proprium. Quia uero uenturus est adhuc dominus in gloria Patris sui et omnes sancti eius cum eo, ipse quoque diabolus exiturus est ad «gentes que sunt super quatuor angulos terre», et subito apparebit cum eis quasi iudicaturus orbem, ut illum se esse mentiatur, qui uenturus est iudicare uiuos et mortuos et seculum «per ignem». Vnde et multorum tenet opinio de ultimo illo tyranno, qui uocatur Gog, quod ipse sit Antichristus. Nisi forte dicat aliquis non esse Gog ipsum Antichristum, sed quasi principem exercitus illius regis, quem induet ipse diabolus, qui quidem post multa mala, que facturus est per pseudochristos et pseudoprophetas, ad extremum in assumpto homine peccati exiet ipsemet manifestus et seducet Gog et exercitum eius ad persequendam ecclesiam, quod uidetur uelle Iohannes in eo quod dicit: «Et seducet gentes que sunt super quatuor angulos terre, Gog et Magog».

Qua in re illud opinari non est contra fidem, ne forte ipse

to, ma una volta giunto, è necessario che rimanga per breve tempo» (*Apoc.* 17,10); e l'altro è quello che fu chiamato Gog. E non mi meraviglio se il Diavolo cercherà di ingannare il genere umano nei due uomini malvagi, poiché sotto ogni cielo aspira solo a opporsi in tutto alle opere del Creatore. [...]

Chiunque sia dunque quel grande Anticristo[32], comunque verrà apertamente con segni e prodigi ingannevoli, come Cristo con segni veri, e ingannerà la moltitudine infinita dei Giudei e delle genti, cosicché siano pochi coloro che riescano a sfuggire all'acume della sua cattiveria e furbizia. Come poi Cristo Gesù è stato detto re, pontefice e profeta, così anch'egli fingerà e dirà di essere ora profeta, ora pontefice, ora il re cristo. Saranno invero tanto grandi i prodigi che farà, per quanto falsi e pieni di inganni, da far sì che i segni di Cristo siano considerati di nessuna importanza se paragonati ai suoi.

E il Diavolo agirà certamente così, o per tramite di quel settimo re, che sta per venire dopo il sesto, oppure per tramite di qualcun altro, che prenderà per sé in modo esclusivo. Inoltre, poiché sta per giungere il Signore nella gloria del Padre suo, e tutti i suoi santi con lui, il Diavolo stesso ha pure intenzione di uscire volgendosi verso le «genti che sono ai quattro angoli della terra» (*Apoc.* 20,7); poi d'improvviso apparirà con loro quasi per giudicare il mondo, per affermare mendacemente di essere colui che verrà a giudicare i vivi e i morti e il mondo «attraverso il fuoco» (*1 Ep. Cor.* 3,15). E di conseguenza l'opinione[33] di molti ritiene che quell'ultimo tiranno chiamato Gog sia proprio lui l'Anticristo. Salvo che non si dica che Gog non è l'Anticristo stesso, ma una specie di capo dell'esercito di quel re, di cui il Diavolo stesso si ammanterà[34]; e senz'altro proprio lui, il Diavolo, dopo le numerose malvagità che sta per compiere attraverso pseudocristi e pseudoprofeti, in ultimo verrà apertamente fuori nell'Uomo del peccato[35] da lui preso, e trarrà con sé Gog e il suo esercito per perseguitare la chiesa. E pare che Giovanni in questo passo voglia affermare proprio questo: «E sedurrà tutte le genti che sono ai quattro angoli della terra, Gog e Magog» (*Apoc.* 20,7).

Non va contro la fede il concepire opinioni al riguardo, ad esem-

diabolus in assumpto homine operetur prius occulte in filiis diffidentie, mittens bestiam et reges terre et pseudoprophetas ad decipiendos, «si fieri potest, etiam electos», et quia eisdem uictis et superatis non poterit preualere, coartatus nimis potentia Christi, retrahat se ad barbaras nationes, manens incarceratus apud illos per aliquot dies uel annos, agente interim otium et sabbatum ecclesia Dei, et rursum post pacem illam ducat secum seductum Gog et exercitum eius et faciat omne malum quod scriptum est in libro Ezechielis prophete. Quocunque autem modo istud se habeat, erit tamen tribulatio ista ueluti in extremo articulo et in cauda draconis, quia capita iam contrita erunt in temporibus suis.

Expositio in Apocalypsim

PARS TERTIA

«Et dabo duobus testibus meis, et prophetabunt diebus mille ducentis sexaginta, amicti saccis. Hii sunt due oliue et duo candelabra in conspectu domini terre stantes. Et si quis eos uoluerit nocere, ignis exiet de ore eorum, et deuorabit inimicos eorum. Et si quis uoluerit eos ledere, sic oportet eum occidi. Hii habent potestatem claudendi celum ne pluat diebus prophetie ipsorum, et potestatem habent super aquas conuertendi eas in sanguinem, et percutere terram omni plaga quotienscunque uoluerint.»

De his duobus testibus multi multa locuti sunt, et diuersi diuersa. Et quia aliqui eorum magne auctoritatis fuerunt uiri, et que scripserunt de eisdem testibus iam pene in toto orbe diffusa sunt et lecta sepe sepius in omni ecclesia sanctorum, uidetur michi bonum saltim eorum qui nominatissimi sunt patres sententias ad medium ferre; ne si aliquid in tam sollempni re contra

pio che il Diavolo stesso, nell'uomo da lui assunto, possa operare prima nei figli della diffidenza, mandando la bestia e i re della terra e i falsi profeti per ingannare «se fosse possibile, anche gli eletti» (*Eu. Marc.* 13,22; *Eu. Matth.* 24,24). E non potendo prevalere, pur avendoli vinti e battuti, poiché è limitato al massimo dalla potenza di Cristo, si può pensare che si ritiri presso nazioni barbare e resti incarcerato presso di loro per alcuni giorni o anni, mentre nel frattempo regnano la quiete e il sabato della chiesa di Dio; e poi di nuovo, dopo quella pace, conduca con sé Gog, che ha sedotto, e il suo esercito, per compiere tutto il male scritto nel libro del profeta Ezechiele[36]. In qualsiasi modo ciò avvenga, tale tribolazione avverrà tuttavia come se fosse nell'ultima estremità e nella coda del drago, perché ormai le teste saranno state abbattute nei loro rispettivi tempi.

Commento all'Apocalisse

PARTE TERZA

«E assegnerò ai miei due testimoni di profetare vestiti di sacco, per milleduecentosessanta giorni. Questi sono i due olivi, i due candelabri innalzati davanti al Signore della terra. E se qualcuno vorrà fare loro del male, uscirà un fuoco dalla loro bocca e divorerà i loro nemici. Così deve essere ucciso chiunque vorrà loro nuocere. Essi hanno il potere di chiudere il cielo, perché non piova nei giorni della loro profezia, e hanno potere sopra le acque per convertirle in sangue, e di colpire la terra con ogni sorta di flagelli ogni volta che vorranno» (*Apoc.* 11,3-6).

Molti hanno affermato molte cose riguardo a questi due testimoni, e diversi hanno affermato cose diverse[37]. E poiché alcuni di loro furono uomini di grande autorità, e ciò che scrissero riguardo a quei due testimoni è già stato diffuso in quasi tutto il mondo e letto più e più volte in ogni chiesa dei santi, mi pare opportuno porre al centro i pareri quanto meno dei padri più celebri: e se in una questione tanto importante diciamo qualcosa contro l'opinione di

maiorum opinionem dicimus, uideamur prudentes esse coram nobisipsis, quamuis non omnino uideatur illicitum ostendere iuniorem opinionem suam, ubi diuersi diuersa dicunt, quia et Paulus nouissimus apostolorum non solum docuit fideles quod alii non docebant, uerum etiam audet dicere Petrum apostolorum primum non recte ingressum ad ueritatem euangelii.

Interrogatus sanctus Hieronymus de Enoch et Helia, sic interrogatus est ab eo qui interrogauit, quasi aperte scripserit Iohannes illorum nomina in libro Apocalipsi, cum hoc ipse non scripserit. Et siue ille primus hoc dixerit, qui de eis Hieronymum interrogauit, siue alius, ita uersum est in usum, ut non solum apud commune uulgus opinio transierit in intellectum, quin potius in sollempnem auctoritatem magnorum patrum, quorum doctrina usque hodie illustratur ecclesia.

Super cuius rei assertione uehementer admiror, et utrum occulti causa misterii hoc acciderit, an presumptione tantum, pro eo scilicet quod duo uiri ipsi uiui esse referuntur, ignoro. Vnum dico quod neque intellectu spiritali neque historico probari potest, eos quos scribit Iohannes esse Enoch et Heliam, maxime cum uerba, que uidentur, ex parte aliquantam facere presumptionem, non uideantur tangere Enoch et Heliam, sed potius Moysen et Heliam, qui simul mediante domino cernentibus tribus apostolis apparuerunt in monte, quando elapsa celitus nube audita est uox paterna dicens: «Hic est Filius meus dilectus, ipsum audite». Quod si unus eorum, quem tangere uidetur textus lectionis, idest Moyses, mortuus esse perhibetur, aut alius intellectus requirendus est quam historicus, aut in difficillimas et insolubiles uidemur incidere questiones.

Licet autem non contradixerit Hieronymus ei qui se interrogauit utrum Enoch et Helias secundum Apocalipsim Iohannis essent morituri in spiritu, tamen esse intelligendum potius quam ad litteram asseruit, dicens sic: «De Enoch et Helia, quos

coloro che sono più autorevoli, ammettiamolo pure: noi sembriamo imprudenti ai nostri stessi occhi, per quanto non parrebbe del tutto illecito che chi è più giovane mostri la sua opinione là dove diversi affermano cose diverse. D'altra parte, anche Paolo, l'ultimo degli apostoli, non solo insegnò ai fedeli ciò che gli altri non insegnavano, ma in verità osò perfino dire che Pietro, il primo degli apostoli, non si era addentrato correttamente nella verità del vangelo[38].

San Girolamo, interpellato su Enoch ed Elia, fu interrogato da colui che lo interrogò come se Giovanni avesse scritto chiaramente i loro due nomi nel libro dell'*Apocalisse*, mentre non aveva scritto questo[39]. Che il primo a dire ciò sia stato chi interrogò Girolamo su di loro oppure un altro, l'opinione si affermò talmente che non solo si trasformò in certezza intellettuale[40] presso il comune volgo, ma fu recepita addirittura come solenne e autorevole posizione dei grandi padri, della cui dottrina la chiesa risplende fino a oggi.

Mi meraviglio fortemente di una tale affermazione, e ignoro se ciò sia avvenuto in forza di un mistero nascosto o solamente per supposizione, dovuta al semplice fatto che si tramanda che proprio quei due uomini siano vivi[41]. Dico una cosa sola: né con la comprensione spirituale né con la conoscenza storica si può provare che coloro di cui scrive Giovanni siano Enoch ed Elia, soprattutto perché a quanto sembra le parole che in parte possono indurre a una qualche supposizione riguardano non Enoch ed Elia, ma piuttosto Mosè ed Elia[42]: questi apparvero insieme sul monte, davanti ai tre apostoli che guardavano, e il Signore stava in mezzo a loro, quando udirono la voce del Padre che, uscita da una nube del cielo, diceva: «Questi è il mio Figlio diletto, ascoltatelo» (*Eu. Matth.* 17,5). E se si ritiene che uno di loro – cioè Mosè, che il passo sembra menzionare[43] – fosse morto, o bisogna ricorrere a un tipo di comprensione diversa da quella storica, oppure ci pare di cadere in questioni difficilissime e insolubili.

Per quanto poi Girolamo non abbia contraddetto colui che gli chiese se Enoch ed Elia, secondo l'*Apocalisse* di Giovanni, stessero per morire in spirito, tuttavia asserì che il passo doveva essere inteso al di là della lettera. Disse infatti così: «Riguardo a Enoch ed

uenturos Apocalipsis refert et esse morituros, non est huius temporis disputatio, cum omnis ille liber aut spiritaliter intelligendus sit, sicut nos extimamus, aut, si carnalem interpretationem sequimur, iudaicis fabulis acquiescendum sit, ut rursum edificetur Ierusalem et hostie offerantur in templo et, spiritali cultu immutato, carnales obtineat cerimonias». Igitur secundum Hieronymum quod uidetur hic dictum de Helia et socio eius, non carnaliter secundum litteram, sed spiritaliter est intelligendum. Quodsi spiritaliter et non carnaliter, aut eo modo quo Iohannes uenit in spiritu et uirtute Helie duo aliqui uenturi sunt, aut in eis duo ordines spiritales intelligendi sunt, qui pugnaturi sunt cum bestia, que ascensura est de abysso.

Vt autem unus istorum Helias secundum litteram intelligatur, et uerba que de eius historia propagata esse uidentur, et promissio domini dicentis: «Helias quidem ueniet et restituet omnia», magnam faciunt presumptionem, siquidem tribus annis et sex mensibus Helias propheta aquam celo ligauit, et ad uerbum oris eius igne celitus misso concremati sunt inimici. Sed et hic tribus annis et dimidio hii duo prophete predicaturi esse referuntur, et subiunctum est post pauca quod habeant «potestatem claudendi celum, ne pluat diebus prophetie ipsorum». Propter hec inquam uerba, presumptum quod unus istorum esset Helias, maxime pro eo quod uiuus est et promissus a domino, ut reueletur mundo «antequam ueniat dies domini magnus», et conuertat «cor patrum ad filios et cor filiorum ad patres eorum, ne forte ueniam, inquit, et percutiam terram anathemate».

De Enoch uero, quod ipse sit Helie socius, uel quod ipse cum eo uenturus sit, nec in littera nec in spiritu, palam aut in enigmate, sermo est, sed ex eo tantum presumptum est, quod cum fuerit uir bonus et iustus coram Deo, solus ex omnibus translatus est, et creditur quod ad hoc translatus, ut et ipse sicut He-

Elia, che l'*Apocalisse* ritiene che verranno e moriranno, la questione non va affrontata ora, dal momento che tutto quel libro o va inteso in modo spirituale, come riteniamo noi, oppure, se seguiamo l'interpretazione letterale, bisognerebbe acconsentire alle chiacchiere giudaiche: e cioè che Gerusalemme sia costruita nuovamente e sacrifici siano offerti nel tempio, dove, rovesciato il culto spirituale, si terranno riti carnali»[44]. Pertanto secondo Girolamo le parole che qui sembrano riferirsi a Elia e al suo compagno vanno intese non materialmente secondo la lettera, ma spiritualmente[45]. E se dobbiamo intendere secondo lo spirito e non secondo la carne, allora o altri due verranno allo stesso modo in cui Giovanni venne nello spirito e nella forza di Elia, oppure in loro occorre intendere due ordini spirituali, che sono sul punto di combattere con la bestia che sta per salire dall'abisso[46].

D'altra parte le parole tramandate della storia di Elia e la promessa del Signore, che disse: «Verrà Elia per riordinare ogni cosa» (*Eu. Matth.* 17,11), spingono con forza a ritenere che uno di costoro sia letteralmente lui, dal momento che Elia profeta fece sì che non piovesse per tre anni e sei mesi[47] e a una parola della sua bocca i nemici furono bruciati da un fuoco mandato dal cielo[48]. Qui viene riferito però che due profeti predicheranno per tre anni e mezzo[49], e poco dopo si aggiunge che hanno «il potere di chiudere il cielo, perché non piova nei giorni della loro profezia» (*Apoc.* 11,6). Sulla base di queste parole, dico, si è ritenuto che uno di loro fosse Elia, soprattutto per il fatto che è vivo e che il Signore ha promesso che sia rivelato al mondo «prima che venga il giorno grande del Signore» e converta «il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri: affinché io non venga a colpire la terra con una condanna» (*Mal.* 4,6).

Quanto a Enoch, in verità non si afferma né secondo la lettera né secondo lo spirito, né apertamente né in modo cifrato, che sia il compagno di Elia e che stia per venire con lui; al contrario, è solo una supposizione, perché, essendo stato uomo buono e giusto dinanzi a Dio, lui, solo fra tutti, fu trasportato in cielo, e si ritiene che ciò sia avvenuto affinché anch'egli renda testimonianza alla verità

lias testimonium perhibeat ueritati. Quia ergo Moyses sicut et ceteri hominum mortuus esse describitur, Enoch autem non mortuus, sed uiuus translatus est, quasi alienum fuit ab humano sensu, quod pars uerborum illorum tangeret Moysen, quem mortuum et sepultum – etsi absconditum – scriptura refert; magis autem presto fuit presumere, etiam indiscussa parte uerborum, quod ipse esset Enoch, qui solus, sicut Helias uiuus est, a domino, ut ipse constituit, conseruatus.

Ex qua re actum est, ut etiam sanctus papa Gregorius Enoch pariter cum Helia aperte ferat esse uenturum, dicens sic: «Enoch et Helia predicante multi ex his, qui tunc ex Iudeis in infidelitate remanserint, ad agnitionem ueritatis uenient, qui utrique per Zachariam due oliue et per Iohannem duo candelabra nominantur». Quia ergo tantus et talis uir hoc et in loco isto et aliis aut intelligens altius sicut sanctus, aut opinans aliquid sicut homo frequentandum credidit et scribendum, tacendum michi esset in loco isto potius quam aliquid loquendum, nisi me ad prosequendum rectum iter compelleret simul cepta exponendi materia, ne soluta parte una littere, pars altera que aliud sonat relinquatur intacta.

Certe de duobus uiris dictum est, quod habent «potestatem claudendi celum, ne pluat, diebus prophetie ipsorum, et potestatem habent conuertendi aquas in sanguinem, et percutere terram omni plaga», et scimus quia solus Helias clausit celum ne plueret «annis tribus et mensibus sex», et solus Moyses conuertit aquas in sanguinem et percussit terram Egipti omni plaga. Quod si idcirco presumitur de Helia, quia pars uerborum istorum tangit opera eius, cur non eodem modo presumetur de Moyse, qui uisus est cum eo in monte, cum pari modo pars uerborum tangat opera eius, nisi quia mortuus esse legitur, et isti duo tanquam non mortui morituri esse scribuntur?

At si uerba ista secundum Hieronymum in spiritu, non ad

come Elia[50]. Poiché dunque si narra che Mosè morì come gli altri uomini, mentre Enoch non morì, ma fu trasferito in cielo da vivo, è parso quasi contrario all'umano sentire che una parte di quelle parole riguardasse Mosè, che la Scrittura afferma morto e sepolto, per quanto in un luogo nascosto[51]; invece si è immediatamente supposto, senza discutere una parte di quelle parole, che fosse Enoch, quell'unico vivo come Elia, conservato dal Signore, come questi ha stabilito.

E su questo fondamento anche il santo papa Gregorio riferisce che Enoch verrà con Elia, dicendo così: «Durante la predicazione di Enoch ed Elia, molti di coloro che allora fra i Giudei rimasero tra i non fedeli verranno a riconoscere la verità; e quei due sono chiamati da Zaccaria i due olivi e da Giovanni i due candelabri»[52]. Poiché dunque un uomo così grande e illustre – o intendendo in modo più alto alla stregua di un santo o esprimendo un'opinione alla stregua di un semplice uomo – ritenne necessario ripetere spesso e scrivere ciò sia in questo passo sia in altri, dovrei a questo punto tacere piuttosto che dire qualcosa. Eppure la materia che ho incominciato a trattare mi spinge a proseguire lungo la giusta direzione: affinché, spiegata una parte del passo, non resti inesplorata l'altra, che suona diversamente.

Certamente riguardo ai due uomini si disse che hanno «potere di chiudere il cielo, perché non piova nei giorni della loro profezia, e hanno potere di convertire le acque in sangue, e di colpire la terra con ogni genere di flagelli» (*Apoc.* 11,6), – e noi sappiamo che il solo Elia chiuse il cielo perché non piovesse «per tre anni e sei mesi» (*Eu. Luc.* 4,25; *Ep. Iac.* 5,17), e il solo Mosè trasformò l'acqua in sangue e colpì la terra d'Egitto con ogni genere di flagelli[53]. E se dunque per quanto riguarda Elia si presume che una parte di queste parole riguardi le sue opere, perché non si potrebbe concepire la stessa ipotesi riguardo a Mosè, che apparve con lui sul monte, e supporre che una parte delle parole riguardi parimenti le sue opere? Solo perché si legge che è morto, mentre si scrive di loro che moriranno[54], come se non fossero morti[55]?

Se per Girolamo queste parole vanno intese in spirito e non alla

litteram intelligenda sunt, possunt secundum spiritum accipi duo uiri ipsi, Moyses et Helias, quorum unus designat ordinem clericorum, alius ordinem monachorum. Secundum uero litteram, frustratur omnino intellectus, etsi non in parte Helie qui adhuc uiuit, in parte tamen Moysi, qui, sicut scriptura testatur, mortuus est, nisi forte uelit adhuc aliquis disceptare de corpore Moysi, et fateri illum cum Iosepho Iudeo non esse mortuum sed occultatum, quin potius cum sancto Ambrosio, qui eum asserit non obiisse. [...]

Nec istud tamen dicimus, ut negemus Enoch uenturum cum Helia, aut affirmemus Moysen uiuere, propter opinionem illam Ambrosii, que supra scripta est, sed ut ostendamus, quid in opinione et quid in intellectu accipiendum sit propter occulta consilia omnipotentis Dei, qui in spiritu promissi Helie misit ad Iudeorum populum Iohannem baptistam. Et de Helia quidem certi sumus omnino, quod ita ipse uenturus sit precurrere iudicem, sicut Iohannes preiuit redemptorem.

Sed num alienum esset a fide, seu a rationabili opinione, si priusquam reueletur Helias, aliqui spiritales uiri, qui essent similes Moysi et Helie apparentium cum Christo in monte, mitterentur predicare hominibus uerba uite, secundum quod in similitudine duodecim patriarcharum duodecim apostoli dati sunt, uel certe duo ordines iustorum, qui designantur per illos? Sicut autem liceret istud, sic et illud opinari non est contra fidem, siue ut Enoch, qui uiuere creditur ab uniuersis, ueniat cum Helia, siue Moyses, si tamen uiuit, qui uiuere ab aliquibus, ut supra notauimus, extimatur, quia et si simul tres reseruati essent ad hoc, ut mitterentur a domino circa finem mundi, nec a magno uenerandoque misterio esset alienum, nec ab his que scripta sunt in libro isto diuersum. Si enim tres uiros istos diligenter aduertimus, in Enoch, qui fuit de antiquis illis patriarchis qui fuerunt ante legem, similitudo Patris est, in Moyse, qui fuit legis lator et doctor populi Israel, simi-

lettera, allora secondo lo spirito si possono ammettere quegli stessi due uomini, Mosè ed Elia, dei quali uno significa l'ordine dei chierici, l'altro l'ordine dei monaci[56]. Dal punto di vista della lettera però l'interpretazione risulta completamente sbagliata, anche se non per la parte che si riferisce a Elia, che ancora vive, ma per quanto concerne Mosè, che, come testimonia la Scrittura, è morto[57]; a meno che qualcuno non voglia ancora stare a discutere del corpo di Mosè, e ritenere con Giuseppe il Giudeo che non sia morto, ma sia stato nascosto[58], e condividere anzi la posizione di sant'Ambrogio, che afferma che non è morto[59]. [...]

Tuttavia diciamo questo non per negare che Enoch verrà con Elia, o per affermare che Mosè vive, secondo l'opinione appena ricordata di Ambrogio[60], ma per mostrare che cosa vada riferito all'opinione e che cosa all'intelletto[61], in relazione ai disegni misteriosi di Dio onnipotente, che al popolo giudaico mandò Giovanni Battista nello spirito del promesso Elia. E riguardo a Elia siamo senz'altro certi che stia per venire a precedere il Giudice così come Giovanni precedette il Redentore.

Ma sarebbe forse contrario alla fede o a una ragionevole opinione se, prima che si rivelasse Elia, alcuni uomini spirituali, simili a Mosè e a Elia apparsi sul monte insieme a Cristo[62], fossero mandati a predicare agli uomini parole di vita (così come i dodici apostoli furono inviati a somiglianza dei dodici patriarchi), o fossero mandati due ordini di giusti, che quei due indicano? Come dunque sarebbe lecito affermare questo, così non è contrario alla fede fare l'altra supposizione: e così è possibile sia che con Elia venga Enoch, che tutti credono vivo, sia che venga Mosè, che, come abbiamo osservato sopra, alcuni ritengono vivo: poiché se anche tutti e tre insieme fossero destinati a essere inviati dal Signore verso la fine del mondo, ciò non sarebbe contrario a un mistero grande e venerabile, né a ciò che è stato scritto in questo libro. Se infatti consideriamo accuratamente questi tre uomini, in Enoch, che fu tra gli antichi patriarchi vissuti prima della legge, vi è una somiglianza rispetto al Padre; in Mosè, che fu legislatore e dottore del popolo di Israele, una somiglianza rispetto al Figlio; in Elia, che fu

litudo Filii, in Helia, qui fuit initiator uite heremitice et spiritalis, similitudo Spiritus sancti.

De solo autem Moyse dicit scriptura quod mortuus fuerit, quia solus Filius mortuus est ad horam in carne, qui tamen et ipse uiuit cum Patre et Spiritu sancto, et regnat cum eis in secula seculorum. Quod si Deus, qui omnia potest, sic decerneret et sic uellet, quod si Moyses obdormisset ad horam et paulo post surrexisset de monumento, moriturus in tempore prefinito, cum nullus sit eorum qui resuscitati sunt a domino antequam pateretur, nec etiam post eius resurrectionem ab apostolis aut ab aliis sanctis, qui non iterum moreretur, resuscitandus iterum cum aliis in nouissimo die? Quod si Lazarus et omnes alii qui isto modo uixerunt post mortem bis mortui sunt, ut bis resurgerent, quod si eodem modo Moyses uocatus esset de sepulchro iterum moriturus, ut et illud causa misterii et istud debitum humane conditionis, et uera sit scriptura que illum mortuum esse fateretur, et non sit opinio falsa eorum, qui eum usque ad presens uiuum esse contendunt!

Quod si forte Moyses et Helias uenturi sunt simul, et Enoch cum eis, uel potius cum eo Moyses et Helias, uera potest esse opinio eorum, qui dicunt eos predicaturos et passuros, scilicet Enoch et Helias, etiam si intersit Moyses, quatenus et illud uerum sit, quod Apostolus ait: «Ex parte enim cognoscimus, et ex parte prophetamus, cum autem uenerit quod perfectum est, euacuabitur quod ex parte est». Quid enim si tres ipsos mittendos esse decreuerit omnipotens Deus, ut testimonium perhibeant ueritati, dicente domino: «In ore duorum aut trium testium stat omne uerbum?».

Presumitur autem quod tres tales uiri futuri sint in tempore suo. Vtrum ipsi sint de quibus agitur an alii nescio, Deus scit, ex loco illo libri huius, ubi sub nomine trium angelorum tres

iniziatore della vita eremitica e spirituale, una somiglianza rispetto allo Spirito santo[63].

D'altra parte solo di Mosè la Scrittura dice che sia morto, poiché solo il Figlio è morto nella carne all'ora stabilita, lui che tuttavia vive pure insieme al Padre e allo Spirito santo, e regna con loro nei secoli dei secoli. E se Dio, che può tutto, stabilisse così e volesse così, che cosa impedirebbe che Mosè si fosse addormentato all'ora stabilita e poco dopo fosse risorto dal sepolcro, per morire in futuro al tempo prestabilito? Infatti non c'è nessuno di quelli che furono resuscitati dal Signore prima della passione, e neppure di quelli che furono resuscitati dagli apostoli o dagli altri santi dopo la sua resurrezione, che non sia morto di nuovo, e che non debba essere nuovamente resuscitato insieme agli altri nell'ultimo giorno. E se Lazzaro e tutti gli altri, che in tal modo vissero dopo la morte, sono morti due volte, per risorgere due volte, che vi sarebbe di strano se allo stesso modo Mosè fosse stato chiamato dal sepolcro per morire di nuovo in futuro? In tal modo il prima sarebbe motivo di mistero e il poi debito della condizione umana: e così sarebbe vera la Scrittura che dichiara che egli è morto, e non suonerebbe falsa l'opinione di coloro che sostengono che fino a oggi egli è vivo!

E se per caso Mosè ed Elia verranno insieme, e con loro ci sarà Enoch, o piuttosto Mosè ed Elia verranno con lui, può risultare vera l'opinione di coloro che dicono che essi, cioè Enoch ed Elia, predicheranno e soffriranno, se anche vi prendesse parte Mosè; del resto è pur vero ciò che afferma l'Apostolo: «La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia, quando poi verrà la perfezione, sparirà ciò che è imperfetto» (*1 Ep. Cor.* 13,9). Che vi sarebbe infatti di strano se Dio onnipotente avesse stabilito che proprio quei tre debbano essere inviati per dare testimonianza alla verità, secondo quanto afferma il Signore: «Si stabilisce ogni cosa per bocca di due o tre testimoni» (*Eu. Matth.* 18,16)?

Si presume quindi che questi tre uomini dovranno venire al tempo loro. Non so se quelli di cui si tratta siano proprio loro o altri: lo sa Dio, lo si ricava dal passo di questo libro dell'*Apocalisse*, là dove sotto il nome di tre angeli[64] sono descritti tre grandi pre-

magni predicatores describuntur, qui in fine huius secundi status reuelandi sunt, quorum unus accepturus est «euangelium eternum», ut annuntiet illud habitantibus in terra, alius subsecuturus et dicturus: «Cecidit cecidit Babilon magna», tertius: «Si quis adorauerit bestiam et imaginem eius, hic bibet de uino ire Dei». Sed et hic in superioribus mentio unius angeli facta est habentis in manu sua librum apertum, deinde duorum uirorum, pro quibus et hec omnia dicta sunt. Sed et locus ille Danielis, cuius supra fecimus mentionem, id ipsum miro modo uelle uidetur, dicente ipso Daniele in eodem loco uidisse se uirum quendam «super» aquam «fluminis» et duos alios manentes cum eo, «unus hinc et alius inde». Siue ergo illi fuerunt siue alii nescio, Deus scit.

Non frustra tamen tres uiros mittendos esse a domino ad perhibendum testimonium ueritati sub apertione sexti sigilli, loca ipsa demonstrant, cum constet quod certi causa misterii tres magni patriarche electi sunt a domino in exordio primi status, Abraam scilicet Ysaac et Iacob, quorum similes dati sunt tres alii in exordio secundi, Zacharias, Iohannes baptista et homo Christus Iesus, excepto quod unus istorum trium sola dignatione sua uoluerit esse quasi unus ex seruis suis ad complenda misteria regni Dei, sicut idem ipse Iohanni baptiste metuenti se baptizare respondit dicens: «Sine modo; ita nos oportet implere omnem iustitiam». Sicut autem Zacharias precessit solus, Iohannes autem baptista et homo Christus Iesus secuti sunt simul, ita et hic unus trium preire uidetur, sequi uero pariter duo, qui etiam ambo simul occidendi sunt, sicut hic uidetur, ab infidelibus, sicut Iohannes et Christus Iesus, aut sicut Petrus et Paulus occasione Symonis magi a Nerone impio occisi sunt. Sic et in transmigratione Babilonis precessit unus et secuti sunt duo, ita ut unus qui precessit prophetaret solus in Ierusalem, ipse est Ieremias propheta, duo simul in Babilone, Ezechiel scilicet et Daniel. Videntur autem duo uiri isti, Moy-

dicatori che si devono manifestare alla fine di questo secondo stato; e uno di loro sta per ricevere «il vangelo eterno» (*Apoc.* 14,6), per annunciarlo agli abitanti sulla terra; un secondo seguirà e dirà: «È caduta, è caduta la grande Babilonia» (*Apoc.* 14,8). E il terzo: «Chiunque adorerà la bestia e la sua statua, berrà il vino dell'ira di Dio» (*Apoc.* 14,9 sg.). Ma pure qui, in passi precedenti, è stata fatta menzione di un solo angelo con in mano un libro aperto[65], poi dei due uomini in relazione ai quali sono state dette tutte queste cose. Ma sembra che quel passo di Daniele, che abbiamo ricordato sopra, voglia significare in modo mirabile la stessa cosa, dal momento che nel medesimo punto Daniele afferma di avere visto un uomo «sopra» l'acqua «del fiume» (*Dan.* 12,7) e altri due che stavano con lui, «uno da una parte e uno dall'altra» (*Dan.* 12,5). Non so se fossero quelli o altri, lo sa Dio.

Comunque sia, proprio quei passi dimostrano che tre uomini devono essere inviati dal Signore a rendere testimonianza alla verità, quando sarà aperto il sesto sigillo, poiché risulta che, per un mistero certo, i tre grandi patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe furono scelti dal Signore all'inizio del primo stato; e altri tre, simili a loro, erano stati mandati all'inizio del secondo[66]. Questi sono Zaccaria, Giovanni Battista e Gesù Cristo uomo, salvo che uno di questi tre per propria volontà volle essere come uno dei suoi servi, per compiere i misteri del regno di Dio. Proprio lui infatti rassicurò Giovanni Battista, che era pieno di timore nel battezzarlo, dicendo: «Lascia fare, poiché è necessario che noi adempiamo ogni giustizia» (*Eu. Matth.* 3,15). E come Zaccaria venne da solo, e Giovanni Battista e Gesù Cristo uomo seguirono poi insieme, così sembra che anche qui uno solo dei tre preceda, mentre gli altri due seguono; entrambi devono essere uccisi insieme, come pare qui, da parte degli infedeli, così come lo furono Giovanni e Cristo Gesù; o come successe a Pietro e Paolo, uccisi a causa di Simon Mago dall'empio Nerone[67]. Anche nella trasmigrazione di Babilonia uno precedette e due seguirono, così che colui che venne per primo profetizzò da solo in Gerusalemme, e questi è il profeta Geremia; mentre gli altri due, Ezechiele e Daniele, profetizzarono insieme a Babilonia.

ses scilicet et Helias, habere aliquid simile cum Iohanne baptista et homine Christo Iesu, quia sicut Iohannes baptizauit aqua, Christus uero Iesus Spiritu sancto et igne, ita et filios Israel, dicit Paulus, baptizatos fore Moysi baptismate in nube et mari, Helias uero misterium suum consumauit in igne.

Aut ergo ipsemet ueniet consumare in spiritu, quod ostenderunt in signa, si tamen aliqua presumptio esse potest uiuere Moysen, aut aliqui uenturi sunt in spiritu et uirtute eorum, qui compleant in spiritu quod in illis apparuit in figura, et si de Enoch quod ueniat magna sit et fidelis presumptio, de Helia uero non tam presumptio quam certissima fides. Si autem ipsi uenturi sunt secundum litteram, quid putamus dicendum de sententia illa Hieronymi, qui dicit hoc in spiritu esse consumandum, nisi quia et si uere hoc accipiendum est secundum litteram, nichilominus tamen spiritalis intelligentia manet?

Rursum si uenturi sunt tres et pari modo predicaturi, quare solus Helias uenturus esse narratur, nisi quia tertius iste status seculi, qui futurus est in fine mundi, non in Enoch aut Moyse, sed tantum in Helia designatur, et non tales erunt predicatores illius temporis, quales designati sunt in Enoch et Moyses, sed quales designati sunt in Helia? Qua in re et aliud queritur, quod et quasi inexplicabile esse uidetur, a quibus baptizandi sunt uiri isti, nisi forte quis dicat eos dominus occulte uocasse, et eos occulte baptizatos remississe protinus in locum suum. Oportet enim illos esse participes sacramenti testamenti noui, ut quasi a ueteri et nouo uideantur aliquid habere, secundum quod Spiritus sanctus de Patre simul et Filio accipere dictus est. [...]

Sed et illud non est pretermittendum, quod ita nonnulli putauerunt Enoch et Heliam immutatos in aliam qualitatem, ut eos non soluturos mortis debitum credant, sed uiuere in eternum. Ita enim scribit de hoc beatus Hieronymus super locum illum Apostoli: «Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immu-

Sembra poi che questi due uomini, Mosè ed Elia, abbiano qualcosa di simile con Giovanni Battista e con l'uomo Cristo Gesù, poiché come Giovanni battezzò con acqua e Cristo nello Spirito santo e con il fuoco[68], così i figli di Israele sarebbero stati battezzati con il battesimo di Mosè nella nube e nel mare, come dice anche Paolo[69]; mentre Elia compì il suo mistero nel fuoco[70].

Dunque: o proprio Mosè verrà a compiere in spirito ciò che hanno mostrato i segni – a condizione che si possa supporre che sia vivo –, oppure stanno per venire alcuni nello spirito e nella potenza di quelli che li hanno preceduti, per compiere in spirito ciò che in loro apparve in figura: anche se di Enoch si può pensare che venga solo in forza di una notevole e fiduciosa supposizione, mentre di Elia non si tratta di una supposizione, ma di fede certissima. Se poi essi stanno per venire in senso letterale, che cosa pensiamo di dover dire dell'affermazione di Girolamo secondo cui ciò deve compiersi in spirito[71], se non che, per quanto sia giusto interpretare secondo la lettera, resta pur sempre un piano di comprensione spirituale?

E ancora, se verranno in tre e ugualmente predicheranno in tre, perché del solo Elia si narra che verrà, se non perché questo terzo stato del mondo, prossimo alla fine dei tempi, viene indicato non in Enoch e Mosè, ma soltanto in Elia, e i predicatori di quel tempo saranno non come furono indicati in Enoch e Mosè, ma come furono indicati in Elia? E quindi ci si deve domandare un'altra cosa che appare quasi inspiegabile: chi debba battezzare questi uomini; a meno che non si voglia sostenere che il Signore li abbia chiamati di nascosto e, dopo averli battezzati, li abbia poi rinviati di nascosto al loro posto. Occorre infatti che essi siano partecipi di una nuova alleanza, di modo che risultino avere qualcosa dalla antica e dalla nuova, così come è stato detto che lo Spirito santo riceve nello stesso tempo qualcosa dal Padre e dal Figlio. [...]

Ma non bisogna trascurare il seguente aspetto: alcuni ritennero a tal punto che Enoch ed Elia siano stati mutati in un'altra condizione, da credere che essi non dovranno più pagare il debito della morte, ma al contrario vivano in eterno. A tal punto che il beato Girolamo, commentando il passo dell'Apostolo: «Tutti certamen-

tabimur», utens auctoritatibus ueterum, et se in eorum sententia circa hoc et circa multa manere demonstrans: «Enoch et Helias mortis necessitate superata, ita ut erant de corporibus, de terrena conuersatione ad celestia regna translati sunt. Vnde et sancti, qui tempore consumationis et iudicii in corporibus reperiendi sunt cum aliis sanctis, qui ex mortuis resurrecturi sunt, rapientur "in nubibus obuiam Christo in aera", et "non gustabunt mortem"». Assumit autem hoc testimonium de expositione Theodori Eracleate, qui etiam post aliqua uerba que subiuncta sunt, refert hec eadem sentire Apollinarem, ita dicens: «Apollinaris, licet uerbis aliis, eadem que Theodorus asseruit, quosdam non esse morituros et de presenti uita rapiendos in futuram, ut mutatis glorificatisque corporibus sint cum Christo, quod nunc de Enoch et Helia credimus». Ecce hic dicit Hieronymus, quod a quibusdam queritur non esse aliquos morituros, «sed mutatis glorificatisque corporibus esse cum Christo», quod se credere dicit de Enoch et Helia. Vnde et quod hic scriptum est de duobus testibus, qui putantur esse Enoch et Helias, in spiritu non in littera dicit esse intelligendum. Quod si ita est, et duo aliqui occidendi sunt a bestia, restat ut alii sint quam Enoch et Helias.

Quia uero in hoc articulo non sibi conueniunt sancti patres, sed diuersi diuersa senserunt, puto quod absconditum hoc esse uoluerit usque ad tempus statutum is qui celauit uerbum ab Heliseo propheta, ut quicquid diceretur ab his et illis, opinio magis sit que falli potest, quam notitia uel intellectus, qui si uerus est falli non potest. Si enim, ut ait sanctus Gregorius, etiam prophete falluntur, quod mirum si fallitur opinio eorum qui prophete non sunt? Sic enim ait idem doctor Petro diacono: «Quid miraris si fallimur, qui prophete non sumus? An mente excidit quod Dauid, qui prophetie spiritum habere consueuerat, contra

te risorgeremo, ma non tutti saremo cambiati» (*1 Ep. Cor.* 15,51), poggiando sulle autorità degli antichi, e dimostrando di attenersi al loro parere riguardo a ciò e a molte altre cose, dice: «Enoch ed Elia, vinta la necessità della morte, furono trasferiti così com'erano dai corpi, dalla condizione terrena ai regni celesti. Di conseguenza anche i santi, che al tempo del compimento e del giudizio vanno ritrovati insieme agli altri santi, che risorgeranno dai morti, saranno trasportati "nell'aere tra le nuvole dinanzi a Cristo" (*1 Ep. Thess.* 4,17) e "non gusteranno la morte"[72]»[73]. Assume inoltre la seguente testimonianza dal commento di Teodoro di Eraclea, il quale, dopo l'aggiunta di alcune parole, riferisce che anche Apollinare è dello stesso parere, e dice: «Apollinare, per quanto con altre parole, sostenne allo stesso modo di Teodoro che alcuni non sarebbero morti e che dalla vita presente sarebbero stati rapiti alla futura, perché siano insieme a Cristo con i loro corpi mutati e glorificati; e questo crediamo che ora riguardi Enoch ed Elia»[74]. Ecco, qui Girolamo dice una cosa intorno a cui alcuni si interrogano: alcuni non moriranno, ma «sono insieme a Cristo con i loro corpi mutati e glorificati»; e afferma di avere questa convinzione riguardo a Enoch e a Elia. Per tale motivo sostiene che ciò che qui sta scritto sui due testimoni, che si ritiene siano Enoch ed Elia, vada inteso in spirito e non alla lettera. E se è così e altri due devono essere uccisi dalla bestia, resta che sono altri da Enoch ed Elia[75].

Poiché in verità i santi padri non si trovano d'accordo fra loro su questo punto, ma diversi hanno ritenuto cose diverse, penso che Colui che nascose la parola al profeta Eliseo abbia voluto che ciò fosse nascosto fino al tempo stabilito, di modo che qualsiasi cosa detta da questi e da quelli fosse un'opinione, che può essere fallace, piuttosto che una notizia certa o un atto di intelligenza, che se è vero non può sbagliare. Se infatti, come dice il santo Gregorio, anche i profeti sbagliano, perché meravigliarsi se è sbagliata l'opinione di coloro che profeti non sono[76]? E infatti questo stesso dottore dice al diacono Pietro: «Perché ti meravigli se sbagliamo noi, che non siamo profeti? Ci si è forse dimenticati di Davide, solitamente dotato di spirito profetico, che emise una sentenza contro

innocentem Ionathe filium sententiam dedit, cum uerba pueri mentientis audiuit?». Hec idcirco dico, quia si uerum est quod occidendi sunt Enoch et Helias, fallitur opinio eorum qui putauerunt eos non morituros. Et si ipsi morituri non sunt, sed alii qui sint in spiritu Enoch et Helias, uel potius, ut supra scripsimus, Moyses et Helias, alterius partis opinionem falli necesse est, quia utrumque uerum esse non potest, quamuis de opinione certum nichil et in intellectu dubia multa, donec illucescat dies, et Lucifer oriatur in cordibus nostris.

Et hec quidem dicta sunt in discussione «littere que occidit», cuius in multis est ambiguus et tenebrosus intellectus. Vnde et scriptura dicit: «Tenebrosa aqua in nubibus aeris». Et alio loco: «Tenebre erant super faciem abyssi». At quia sequitur: «Et spiritus domini ferebatur super aquas», surgendum est cum eo a profundo littere et eundum in altum, ubi lucent luminaria celi, occultis consiliis uel iudiciis domino, qui nouit omnia, derelictis. Sint ergo uiri isti iuxta litteram, quos Deus melius ipse nouit. Secundum uero typicum intellectum quid significent considerandum est. Scimus quod Moyses fuit leuita et pastor populi Israel, Helias uir solitarius, non habens filios aut uxorem. Ille ergo significat ordinem clericorum, iste ordinem monachorum, quadraginta duo menses quibus predicant induti saccis significant totidem generationes, quibus et uerbis et exemplis clamant dicentes: «Penitentiam agite, appropinquauit enim regnum celorum».

Sed et gentes sub eodem annorum numero calcant «sanctam ciuitatem», quia licet in parte non in toto, quamdiu tamen durat spatium istud temporis in tribus annis et dimidio designatum, semper data est potestas infidelibus calcandi fideles, licet non eo modo quo in diebus Antichristi. Sed et «atrium quod est foris templum» ex multis annis, ut supra diximus, «datum

l'innocente figlio di Gionata, quando ascoltò le parole del bambino che mentiva?»[77]. Dico ciò perché se è vero che Enoch ed Elia devono essere uccisi, è sbagliata l'opinione di coloro che ritennero che non sarebbero morti. E se non sono loro destinati a morire ma altri, e cioè Enoch ed Elia in spirito, o meglio, come abbiamo scritto sopra, Mosè ed Elia, allora deve essere errata l'opinione dell'altra parte, poiché non è possibile che entrambe siano vere; benché non vi sia certezza in materia di opinione, e nell'atto di intelligenza vi siano molti dubbi, fino a che il sole risplenda e sorga il giorno nei nostri cuori.

E queste sono appunto le cose dette nella discussione sulla «lettera che uccide» (*2 Ep. Cor.* 3,6) la cui comprensione è per molti aspetti ambigua e tenebrosa. Per questa ragione la Scrittura parla di «acqua tenebrosa nelle nubi dell'aria» (*Ps.* 17,12); e in un altro passo dice: «Le tenebre ricoprivano l'abisso» (*Gen.* 1,2). E dal momento che prosegue: «E lo spirito del Signore aleggiava sopra le acque» (*Gen.* 1,2), occorre librarsi con lui dal profondo della lettera e andare verso l'alto, dove splendono le stelle del cielo, dopo aver lasciato al Signore, che tutto conosce, i disegni o giudizi misteriosi. Siano dunque secondo la lettera questi uomini, che Dio stesso meglio conosce. Occorre in verità considerare che cosa essi significhino dal punto di vista dell'interpretazione secondo il tipo[78]. Sappiamo che Mosè fu levita[79] e pastore del popolo di Israele, Elia fu un uomo solitario senza figli e senza moglie. Il primo significa l'ordine dei chierici, l'altro l'ordine dei monaci[80]. I quarantadue mesi nei quali predicano vestiti di sacchi[81] significano altrettante generazioni, cui annunciano con le parole e con gli esempi: «Fate penitenza, perché il regno dei cieli è vicino» (*Eu. Matth.* 3,2; 4,17).

Ma anche le genti opprimono per lo stesso numero di anni «la città santa» (*Apoc.* 11,2): anche se solo in parte e non completamente, tuttavia per l'intero periodo in cui si estende questo arco di tempo, indicato in tre anni e mezzo, fu sempre dato agli infedeli il potere di opprimere i fedeli, per quanto non allo stesso modo in cui la cosa avverrà al tempo dell'Anticristo. Ma, come abbiamo detto sopra[82], vediamo che da molti anni anche «l'atrio posto fuori

gentibus esse» uidemus. Quod autem minus completum est, timendum est ne prope compleatur, quia «in omnibus his non est auersus furor domini, sed adhuc manus eius extenta». Duo uero ordines isti in typo duorum uirorum, «due oliue et duo candelabra» dicti sunt, quia et oleo caritatis ardent et splendore sapientie lucent, quorum unum specialius congrui monachis, alterum clericis conuenire probatur. Quod autem sequitur de duobus uiris «in conspectu domini terre stantes», mirum cur non dixerit scriptura: in conspectu domini celi, si Christus hic dominus intelligendus est. Videtur enim uocari posse «dominum terre», principem mundi, qui regnaturus est pro peccatis hominum, in cornu illo undecimo quod scribit Daniel, quod et «putabit», quod «possit mutare tempora et leges» tradenda «in manu eius per tempus et tempora et dimidium temporis». Oportet enim stare siue duos uiros secundum litteram, siue reliquias duorum ordinum in conspectu eius, quomodo steterunt Moyses et Aaron coram Pharaone, qui erat dominus terre Egipti, et Petrus et Iohannes coram Nerone, qui erat imperator totius orbis, ad perhibendum testimonium ueritati, sicut et isti facturi sunt. [...]

PARS QVARTA

«Et fecit terram et inhabitantes in ea adorare bestiam primam, cuius curata est plaga mortis, et fecit signa magna, ita ut etiam ignem faceret de celo descendere in terram in conspectu hominum.»

Verba ista et que sequuntur ex parte obscura sunt, quia futura ex parte aperta. Dimittamus interim quod obscurum est, teneamus quod patet, donec rei euentus id quod est obscurum aperiat. Ad quid enim curiosa sectari, cum iam immineat bellum, et cito sit quod queritur, ipsa sua presentia dirimendum?

dal tempio è stato abbandonato alle genti» (*Apoc.* 11,2). E se ciò non è pienamente compiuto, c'è da temere che si compia in breve, poiché «in tutto questo, non è deposta l'ira del Signore, ma la sua mano resta ancora stesa» (*Is.* 5,25). Questi due ordini sono stati detti, sul tipo dei due uomini, «due olivi e due candelabri» (*Apoc.* 11,4), poiché ardono dell'olio della carità e rifulgono dello splendore della sapienza; il primo di essi conviene in modo particolarmente speciale ai monaci, mentre il secondo conviene ai chierici[83]. Ci si meraviglia poi che, parlando dei due uomini che «stanno davanti al signore della terra» (*Apoc.* 11,4), la Scrittura non abbia detto: davanti al Signore del cielo, se Cristo va inteso come Signore del cielo. Pare infatti che si possa chiamare «signore della terra» il principe del mondo, che per i peccati degli uomini sta per regnare in quell'undicesimo corno descritto da Daniele[84], poiché «riterrà pure di poter mutare i tempi e le leggi» che devono essere consegnati «in suo potere, per un tempo e due tempi e metà di un tempo» (*Dan.* 7,25). È infatti necessario che al suo cospetto stiano sia i due uomini secondo la lettera, sia il resto dei due ordini, al modo in cui Mosè e Aronne stettero dinanzi al Faraone, che era il signore della terra d'Egitto, e Pietro e Giovanni davanti a Nerone, che era imperatore del mondo intero, per rendere testimonianza alla verità, come appunto costoro stanno per fare[85]. [...]

PARTE QUARTA

«E fece sì che la terra e i suoi abitanti adorassero la prima bestia, la cui ferita mortale era stata guarita; e fece grandi prodigi, fino a far discendere dal cielo il fuoco sulla terra al cospetto degli uomini» (*Apoc.* 13,12-3).

Queste parole e quelle che seguono sono in parte oscure, in quanto riferite al futuro, in parte chiare. Lasciamo dunque da parte ciò che è oscuro e teniamo fermo ciò che è manifesto, fino a che gli eventi rendano chiaro il significato di ciò che è oscuro. A che scopo infatti inseguire cose strane, mentre già incombe la battaglia, e presto ciò che si ricerca dovrà essere risolto proprio alla sua

Sequentes ergo quod perspicabile est, ceterum suo tempori relinquamus. [...] Ceterum si de his duabus bestiis agitur simul, uidetur quod sicut prima bestia, que egressa est de mari, omnino concordat cum sexta uisione Danielis, in qua agitur de quatuor bestiis egressis de mari magno, ita hec secunda, que ascendit de terra, cum septima uisione ipsius, in qua agitur de hyrco caprarum, excepto quod ibi in prima bestia ostenditur regnaturus rex undecimus, qui «putabit quod possit mutare tempora et leges», in secunda alius quidam, de quo scriptum est, quod «supra quam credi potest uniuersa uastabit». Hic nec in prima, nec in secunda alicuius specialis regis mentio facta est, nisi quod in hac quarta parte mentio solemnis facta est de dracone habente cornua septem, que significant septem reges, et in sexta parte dictum est de duobus regibus ultimis: «Vnus est et unus nondum uenit, et cum uenerit oportet illum breue tempus manere», ut intelligatur aperte ipsos esse duos reges qui scripti sunt in duabus uisionibus Danielis prophete.

Sed quare duos reges, cum draco ipse sit unus, nisi quia in typo unius Christi uenientis ad redemptionem generis humani et uenturi ad iudicium due persone ungi consueuerunt in ecclesia Dei, una scilicet in regem, altera in pontificem, nimirum quia pontifex ipse uerius rex est, quoniam animarum, et uterque Christus dominus, quia Deus et homo est, dici potest? Sicsic uerisimile uidetur, quod sicut bestia illa que ascendit de mari habitura est quendam magnum regem de secta sua, qui sit similis Neronis et quasi imperator totius orbis, ita bestia que ascendet de terra habitura sit quendam magnum prelatum, qui sit similis Symonis Magi et quasi uniuersalis pontifex in toto orbe terrarum, et ipse sit ille Antichristus, de quo dicit Paulus quod «extollitur et aduersatur supra omne quod dicitur deus aut quod colitur, ita ut in templo Dei sedeat, ostendens se tanquam sit Deus».

Quocirca non immerito, ubi dictum est de eo in Daniele:

stessa presenza? Seguendo dunque ciò che si può intravedere, lasciamo il resto al suo tempo. [...] Del resto, se prendiamo in considerazione queste due bestie insieme[86], ci risulta questa evidenza: come la prima bestia, uscita dal mare, concorda pienamente con la sesta visione di Daniele, in cui si tratta delle quattro bestie uscite da un grande mare[87], così la seconda, che sale dalla terra, concorda con la sua settima visione, in cui si tratta del capro[88]. Salvo che in Daniele si mostra che nella prima bestia sta per regnare l'undicesimo re, che «crederà di poter mutare i tempi e le leggi» (*Dan.* 7,25) e nella seconda si prospetta qualcun altro, di cui sta scritto che «devasterà ogni cosa in maniera incredibile» (*Dan.* 8,24); qui invece né riguardo alla prima né riguardo alla seconda si fa menzione di un qualche re speciale. In questa quarta parte[89] si è peraltro fatta solenne menzione del drago avente sette corna, che significano i sette re, e nella sesta parte sta scritto degli ultimi due re: «Uno c'è e uno non è ancora venuto, ma una volta giunto, è necessario che rimanga per breve tempo» (*Apoc.* 17,10), perché si capisca chiaramente che si tratta dei due re descritti nelle due visioni del profeta Daniele.

Ma perché due re, se il drago è uno solo, se non perché, sul modello dell'unico Cristo, che viene per redimere il genere umano e che verrà per il giudizio, nella chiesa di Dio vi fu la consuetudine che due persone fossero unte, una come re e l'altra come pontefice (senz'altro perché proprio il pontefice è più autenticamente re, in quanto lo è delle anime), e Cristo Signore può essere detto l'uno e l'altro insieme, poiché è Dio e uomo? Così, sembra verosimile che, come quella bestia che sale dal mare disporrà di un grande re proveniente dalla propria setta, simile a Nerone e quasi imperatore di tutto il mondo, così la bestia che salirà dalla terra disporrà di un grande prelato, simile a Simon Mago e quasi pontefice universale su tutta la terra; ed è verosimile che sia proprio lui quell'Anticristo di cui Paolo dice che «si innalza e si oppone sopra tutto ciò che viene detto dio o è oggetto di culto, fino a sedersi nel tempio di Dio, presentando sé stesso come Dio» (*2 Ep. Thess.* 2,4)[90].

Per questo non senza ragione là dove in Daniele si disse: «Sorge-

«Surget rex impudens facie et intelliget propositiones et roborabitur fortitudo eius», adiunctum est: «Sed non in uiribus suis», quia uidelicet ut Symon Magus non in uiribus suis persecutus est apostolos, sed in uiribus Neronis, ita et iste in uiribus illius regis undecimi «supra quam credi possit uniuersa» deuastet. Et fortassis non ipse per seipsum ibit a principio ad regem illum, sed mittet ad eum duos precipuos prophetas suos, qui faciant signa coram illo, et dicant se habere principem a quo et missi sunt. Nonnulli tamen doctorum illum regem undecimum nominant Antichristum, sicut et illum qui uocatur Gog, quod michi tamen ideo uerum uidetur, quia unus est draco, sed multa capita, et malitiam quam non complet in uno Antichristo, complebit in alio, et qui deterior eorum erit, ipse dicendus est maximus Antichristus. [...]

PARS SEPTIMA

«Et uidi, ait, angelum descendentem de celo habentem clauem abyssi et cathenam magnam in manu sua, et apprehendit draconem serpentem antiquum, qui est diabolus et Sathanas, et ligauit eum per annos mille, et misit eum in abyssum et clausit et signauit super illum, ut non seducat amplius gentes donec compleantur mille anni, et post hoc oportet solui modico tempore.»

[...] Nunc autem audito quod alligandus sit Sathanas et iterum soluendus, eo hebetatur multorum sensus, quo longe hoc esse uidetur ab opinione multorum. Verum hoc magis urgeret, si numerus mille annorum non per recapitulationem ad totum tempus ecclesie esse referendus. Qua nimirum opinione e medio sublata, eorum dico, qui putant istos mille annos referendos ad sabbatum et non potius secundum significatum ad totum tempus ecclesie, et si huius rei certitudo dari nequeat, presto tamen esse potest rationabilis opinio que non sit contra fidem. Ecce enim et draco et bestia traduntur habere septem capita, et ipsa septem capita, ut scripsimus in hoc opere, per septem aut

rà un re di aspetto impudente e pieno di sottigliezze, e la sua potenza crescerà», fu aggiunto: «Ma non per le sue forze» (*Dan.* 8,23-4). Infatti come Simon Mago perseguitò gli apostoli non con le proprie forze, ma con le forze di Nerone, così anche costui devasterà «ogni cosa in maniera incredibile» (*Dan.* 8,24) con le forze di quell'undicesimo re. E forse non sarà lui di persona ad andare fin dall'inizio da quel re, ma gli manderà due suoi eccelsi profeti, che compiranno un segno dinanzi a lui, e diranno di avere un principe che li ha mandati[91]. Alcuni dottori chiamano Anticristo sia quell'undicesimo re, sia colui che è chiamato Gog; e nondimeno la cosa a me pare fondata, proprio perché uno solo è il drago, ma molte sono le teste; e il male che non compie attraverso un Anticristo lo compirà in un altro, e quello che di loro sarà il peggiore deve essere detto l'Anticristo massimo[92]. [...]

PARTE SETTIMA

«E vidi – dice – discendere dal cielo un angelo che aveva la chiave dell'abisso e una grande catena in mano; afferrò il drago, l'antico serpente – cioè il Diavolo, Satana – e lo incatenò per mille anni, lo mandò nell'abisso, lo rinchiuse e sigillò sopra di lui, perché non ingannasse più le nazioni, fino al compimento dei mille anni; dopo questi è necessario che sia sciolto per breve tempo» (*Apoc.* 20,1-3).

[...] Ora, al sentire che Satana deve essere legato e poi di nuovo sciolto, la facoltà di comprendere in molti si offusca, tanto quanto tale evento sembra lontano dalla loro opinione. In verità l'urgenza sarebbe maggiore se il numero di mille anni, ricapitolando il tempo della chiesa, non dovesse essere riferito all'intero tempo di essa. Tolta di mezzo questa opinione – quella, dico, di quanti ritengono che i mille anni debbano essere riferiti al sabato e non piuttosto, dal punto di vista del loro significato, all'intero tempo della chiesa (per quanto non si possa fornire certezza al riguardo)[93] – può almeno sussistere un'opinione ragionevole che non sia contro la fede. Ecco, si ritiene infatti che sia il drago sia la bestia abbiano sette teste[94], e le sette teste, come abbiamo scritto in quest'opera, devono consu-

quasi septem tempora erant conterenda. Quibus omnibus contritis de ratione est et de misterio, ut sequatur sabbatum septime etatis. Sed quis scit quam breue esse poterit sabbatum ipsum? Si autem breue erit tempus ipsius sabbati, et reuera Antichristus iam erit presens quando superabuntur bestia et pseudopropheta, quid obstat opinari eliminandum esse ipsum ad horam a conspectu electorum, ut quia non poterit uincere in primo et secundo bello sexti temporis, conferat se adhuc ad Scythicas nationes, ut uocato Gog cum exercitu suo, quorum erit numerus super arenam maris, compleat omne malum quod ei facere permittit patientia Dei?

Videtur enim hoc uelle locus ipse, qui bestiam quidem et pseudoprophetam narrat pugnaturos et tradendos in stagnum ignis, ipsum uero draconem non dicit tunc tradendum in stagnum ignis, sed incarcerandum ad tempus, et iterum soluendum modico tempore. Et secundum hoc uera esse potest opinio eorum, qui dicunt remanere tempus post casum Antichristi, hoc est cum perdet in prelio bestiam et pseudoprophetas, et uera eorum qui dicunt interficiendum illum spiritu oris Christi et destruendum illustratione aduentus sui, quia fortassis primum horum fiet in penultima uictoria, quando feruntur occisi hii, qui erunt in militia bestie, «gladio qui procedit ex ore» Christi, secundum in ultima, quando ipse dominus apparebit manifestus.

Videtur enim uelle textus libri quod inchoato sexto tempore producturus sit diabolus Sarracenos contra christianum imperium, et post multa mala que faciet superandus sit a militibus Christi, de quibus dicitur: «Hii cum agno pugnabunt, et agnus uincet illos, quia dominus dominorum est et rex regum, et qui cum illo sunt uocati electi et fideles», tradeturque Babilon in manus eorum iudicanda ab eis, sicut superius dictum est. Quo sci-

marsi lungo sette tempi o quasi sette tempi[95]. E dopo che tutte saranno state consumate, la ragione e il mistero esigono che segua il sabato della settima età. Ma chi sa quanto potrà essere breve tale sabato? Se poi il tempo dello stesso sabato sarà breve, e in effetti l'Anticristo sarà ormai presente quando la bestia e lo pseudoprofeta saranno vinti, che cosa ci impedisce di ritenere che egli stesso debba essere eliminato dal cospetto degli eletti all'ora stabilita, e, non avendo potuto vincere né nella prima né nella seconda battaglia del sesto tempo, si porti ancora fino alle nazioni della Scizia, affinché, dopo aver chiamato Gog con il suo esercito, il cui numero sarà superiore alla rena del mare[96], compia ogni male che la pazienza di Dio gli permette di fare[97]?

Sembra che il passo dove si racconta che la bestia e il falso profeta combatteranno e dovranno essere gettati nello stagno di fuoco[98] vada inteso proprio così: non dice che il drago debba essere gettato nello stagno di fuoco, ma che debba essere incarcerato per il tempo stabilito, e poi nuovamente sciolto «per un breve tempo» (*Apoc.* 20,3). E stando così le cose, può essere vera l'ipotesi di quanti dicono che rimarrà del tempo dopo la caduta dell'Anticristo, quando cioè perderà in battaglia la bestia e i falsi profeti[99]; e può essere vera l'opinione di quanti dicono che deve essere ucciso dallo spirito della bocca di Cristo e annientato dallo splendore del suo avvento[100]; infatti la prima di queste cose avverrà forse nella penultima vittoria, quando si dice che coloro che saranno al servizio della bestia saranno «uccisi dalla spada che esce dalla bocca» (*Apoc.* 19,21) di Cristo; la seconda si verificherà nell'ultima vittoria, quando il Signore stesso apparirà manifestamente.

Sembra infatti che il testo del libro esiga che all'inizio del sesto tempo il Diavolo stia per scagliare i Saraceni contro l'impero cristiano e, dopo i numerosi mali che compirà, debba essere vinto dai soldati di Cristo, di cui si dice: «Essi combatteranno con l'agnello, e l'agnello li vincerà, poiché è il Signore dei signori e il Re dei re, e coloro che sono con lui sono detti eletti e fedeli» (*Apoc.* 17,14). Babilonia sarà consegnata nelle loro mani per essere giudicata da loro, come si è detto sopra. Conclusa tale battaglia, vi sarà pace e

licet prelio peracto erit pax et gaudium in ecclesia Christi. Qua parte consumata in breui iterum excitabit mortuam bestiam, hoc est paganos, et addet illis pseudoprophetas in adiutorium, et rursum quo fortius pugnabit, eo fortius superabitur ab exercitu Christi, tradenturque bestia et pseudopropheta «in stagnum ignis ardentis sulphure», et ceteri conuertentur ad dominum. Quo consumato prelio, erit magna pax qualis non fuit a principio seculi, cuius terminus erit in arbitrio Dei. Denique pace ipsa completa egressus iterum diabolus cum exercitu Gog, committet adhuc tertium prelium grauius duobus primis, post quos punitis omnibus qui secum uenerint, ipse quoque post omnes tradetur «in stagnum ignis». [...]

«Et diabolus, inquit, qui seducebat eos missus est in stagnum ignis et sulphuris, ubi et bestia et pseudopropheta cruciabuntur die ac nocte in secula seculorum.»

Nota diligenter quod alio tempore mittentur in stagnum ignis bestia et pseudopropheta, alio tempore draco qui est diabolus et Sathanas. Isti enim mittentur in eo in fine sexte etatis, iste idest diabolus in fine septime, post dies scilicet illius qui uocatur Gog, qui egressurus est ad suggestionem ipsius diaboli et uenturus, uti iam dixi, contra ciuitatem dilectam in consumatione seculi, nisi forte dicat aliquis ipsum Gog esse eum quem dicit Apostolus aduersari et extolli «supra omne quod dicitur Deus aut quod colitur», quem «dominus Iesus interficiet spiritu oris sui et destruet illustratione aduentus sui», maxime cum hoc magni doctores uideantur sentire.

Teneatur interim et hec opinio, si sic placet, et eligamus ipsi quoque ambigere cum multis, ubi diuerse sunt et multiplices opiniones maiorum, quousque superueniat hora illa, quam statuit nobis dominus in euangelio dicens: «Cum uideritis abhominationem desolationis, que dicitur a Daniele propheta, stante

gioia nella chiesa di Cristo. Trascorso questo breve periodo, risveglierà di nuovo la bestia morta, cioè i pagani, e darà loro in aiuto gli pseudoprofeti; e di nuovo, quanto più fortemente combatterà, tanto più fortemente sarà superata dall'esercito di Cristo, e la bestia e lo pseudoprofeta saranno gettati «nello stagno di zolfo ardente» (*Apoc.* 19,20), mentre gli altri saranno convertiti al Signore. Consumata tale battaglia, subentrerà una grande pace, come non vi fu dall'inizio del mondo, il cui termine sarà secondo il volere di Dio. Infine, trascorso tale periodo di pace, il Diavolo, uscito di nuovo con l'esercito di Gog, intraprenderà un terzo conflitto ancora più pesante dei primi due; dopo di che, puniti tutti quelli che erano giunti insieme a lui, anch'egli verrà gettato dietro tutti loro «nello stagno di fuoco» (*Apoc.* 20,14). [...]

«E il Diavolo, loro seduttore, fu gettato nello stagno di fuoco e di zolfo, dove anche la bestia e il falso profeta saranno tormentati giorno e notte nei secoli dei secoli» (*Apoc.* 20,9-10).

Nota bene che in un primo tempo nello stagno di fuoco saranno mandati la bestia e lo pseudoprofeta, in un secondo tempo il drago, che è il Diavolo e Satana. I primi infatti vi saranno mandati alla fine della sesta età; questi, cioè il Diavolo, alla fine della settima, cioè dopo i giorni di colui che è chiamato Gog. Costui sta per uscir fuori sospinto dal Diavolo stesso e, come ho già detto, verrà alla fine dei tempi contro la città prediletta; a meno che qualcuno non voglia sostenere che proprio Gog sia colui che l'Apostolo dice opporsi e innalzarsi «sopra tutto ciò che è detto Dio o è oggetto di culto» (*2 Ep. Thess.* 2,4), e che «il Signore Gesù ucciderà con lo spirito della sua bocca e lo annienterà con lo splendore della sua venuta» (*2 Ep. Thess.* 2,8): ipotesi questa che sembra sostenuta da grandi dottori[101].

E allora si tenga pur conto anche di tale opinione, se piace, e decidiamo anche noi di partecipare alle numerose discussioni, là dove le opinioni degli antichi appaiono diverse e molteplici, fino a che sopravvenga quel momento stabilito dal Signore nel vangelo, allorché dice: «Quando vedrete l'abominio della desolazione, annunciato dal profeta Daniele, stare nel luogo santo, chi legge com-

in loco sancto, qui legit intelligat». Et in ipso Daniele: «Clausi sunt signatique sermones usque ad tempus statutum», et «impie agent impii, nec intelligent omnes impii, porro docti intelligent». Quamuis, ut iam diximus in prefatione huius operis, non uideatur iste Gog esse ipsum Antichristum, sed princeps exercitus Antichristi, alioquin, cum Antichristus sit auctor seductionis propter eum qui corporaliter habitaturus est in eo, non oportuerat dici: «Exibit et seducet gentes, que sunt super quatuor angulos terre, Gog et Magog», sed potius: «Egredietur Gog et seducet gentes ad faciendum hoc et illud». Vnde magis uidetur quod non sit Gog ipse Antichristus, sed magis princeps exercitus eius. Post cuius iudicium etiam ipse diabolus cum proprio templo suo mittetur, ut hic dicitur, «in stagnum ignis».

prenda» (*Eu. Matth.* 24,15). E se ne parla anche in *Daniele*: «Le parole sono chiuse e sigillate fino al tempo stabilito (*Dan.* 12,9-10); e «gli empi si comporteranno da empi, e nessuno degli empi capirà, ma capiranno i sapienti» (*Dan.* 12,10). Tuttavia, come già abbiamo detto nella prefazione di quest'opera, sembra che questo Gog non sia proprio l'Anticristo, bensì il principe dell'esercito dell'Anticristo[102]. Diversamente, dal momento che l'Anticristo è l'artefice della seduzione, a causa di colui che abiterà nel suo corpo[103], non sarebbe stato necessario dire: «Uscirà a sedurre le genti che sono ai quattro angoli della terra, Gog e Magog» (*Apoc.* 20,7); ma piuttosto si sarebbe detto: «Uscirà Gog e sedurrà le genti a fare questo e quello». Risulta pertanto più fondato che Gog sia non l'Anticristo stesso, ma piuttosto il principe del suo esercito. Dopo il giudizio nei suoi confronti, pure il Diavolo verrà spedito insieme al suo stesso tempio, come si dice qui, «nello stagno di fuoco» (*Apoc.* 20,15).

COMMENTO

Le citazioni bibliografiche presenti nel Commento in forma non completa possono rinviare alla nota bibliografica che segue la presentazione dei singoli autori oppure alle note precedenti, nell'ambito del commento a ogni singolo autore.

Sulpicio Severo: Gallo

[1] Nella scia di Commodiano e Lattanzio, Sulpicio prospetta i tempi finali come contrassegnati dall'azione di due figure di persecutori anticristiani. Il primo di essi è Nerone redivivo: come Lattanzio (*Diu. Inst.* VII 17-9; cfr. vol. I, pp. 422-31 e relativa nota 20) e diversamente da Commodiano (*Carmen* 933: cfr. vol. I, pp. 410-1), Sulpicio evita di contrassegnarlo come Anticristo, riservando tale denominazione solamente al secondo e ultimo persecutore. Sulle origini del tema del Nerone redivivo cfr. Introduzione generale, vol. I, pp. XXXI-XXXII; Badilita, *Métamorphoses de l'Antichrist* cit., pp. 284-9.

[2] Cfr. *Dan.* 7,24 sgg.

[3] Sulla genesi del tema dell'Anticristo quale ricostruttore di Gerusalemme e del tempio cfr. Introduzione generale, vol. I, pp. XXXIII-XXXIV.

[4] Secondo il diritto romano la maggiore età era fissata di norma al raggiungimento del venticinquesimo anno: cfr. M. Kaser, *Das römische Privatrecht*, II, *Die nachklassischen Entwicklungen* (*Handbuch der Altertumswissenschaft* X), München 1975², p. 116 sg.

[5] Elemento rilevante per la datazione dell'opera, o quanto meno di questo capitolo: Martino era morto nel 397.

[6] Non essendosi realizzato tale annuncio così imminente e preciso, si può ragionevolmente ipotizzare il motivo per cui lungo un ramo ben individuato della tradizione manoscritta (quello indicato come «famiglia francese» dei manoscritti: cfr. Fontaine, in Sulpice Sévère, *Gallus* cit., p. 280, nt. 6) l'intero capitolo 14 risulti mancante: la mancata realizzazione della previsione di Martino rischiava di gettare un'ombra sulla sua attitudine profetica.

Girolamo: Lettera ad Algasia; L'Anticristo nel Libro di Daniele

[1] Come risulta dalla prefazione della lettera, il passo di *2 Ep. Thess.* 2,3 rappresentava l'undicesima e ultima delle questioni fatte pervenire da Algasia a Girolamo, cui egli puntualmente risponde nel corso della lettera 121.

[2] Cfr. *2 Ep. Thess.* 2,1-2. La prima lettera inviata da Paolo alla comunità di Tessalonica era stata intesa dai destinatari come preannuncio dell'imminenza della fine, in quanto Paolo vi aveva proclamato che quegli stessi che erano allora in vita sarebbero stati testimoni e partecipi della parusia di Gesù, cioè della nuova e definitiva manifestazione del Risorto nella gloria. Girolamo interpreta la seconda lettera come un correttivo della prima, mirante a precisare e circoscrivere la portata del precedente annuncio. La questione si porrebbe in termini diversi nell'ipotesi che la seconda lettera non sia opera di Paolo. Si tratta di una questione attualmente aperta fra gli esegeti, ma del tutto estranea alle prospettive dei lettori e degli interpreti antichi. Per le principali linee direttrici di interpretazione di *2 Ep. Thess.* fra IV e XII secolo cfr. K.L. Hughes, *Constructing Antichrist. Paul, Biblical Commentary, and the Development of Doctrine in the Early Middle Ages*, Washington D.C. 2005.

[3] Per introdurre la questione della venuta dell'Anticristo, Girolamo propone innanzi tutto una piccola collezione di passi evangelici riguardanti i tempi finali.

[4] La venuta dell'Anticristo presuppone la frantumazione dell'impero. La messa in luce di tale elemento consente di superare l'interpretazione più scontata delle espressioni di *1 Ep. Thess.* riguardo all'imminenza della parusia. Come viene chiarito nelle righe successive, la *2 Ep. Thess.* rivela la stretta concatenazione esistente fra caduta dell'impero, insorgere dell'Anticristo e parusia. Né qui né altrove vengono forniti calcoli precisi riguardo al manifestarsi dei primi due eventi, presupposto indispensabile perché si realizzi il terzo. Ma certo Girolamo non pensa a un'attesa indeterminata e lontana. La sua consapevolezza della criticità della condizione dell'impero è attestata da un passo della sezione iniziale, pressoché contemporanea, del *Commento a Daniele* (407), in cui si legge che «come in principio non vi fu nulla di più forte e di più duro dell'impero romano, così anche alla fine delle cose (*in fine rerum*) non vi è nulla di più debole, dal momento che sia nelle guerre civili sia contro popoli diversi ci occorre l'aiuto di altri popoli barbari» (*in Danielem* I 2,31-5, ed. Glorie cit., pp. 794-5). Sulle opposizioni incontrate da Girolamo come interprete di tali profezie e la sua replica ai critici cfr. *Commentaires de Jérôme sur le prophète Isaïe, livres VIII-XI*, lib. XI, 1, éd. R. Gryson – V. Somers, coll. H. Bourgois – C. Gabriel (*Vetus*

latina XXX), Freiburg 1996, pp. 1176-7. E. Demougeot, *Saint Jérôme, les oracles sibyllins et Stilicon*, «Revue des études anciennes» LIV 1952, pp. 83-92.

[5] Come Agostino (cfr. sotto, p. 88), Girolamo lascia aperta l'eventualità che il tempio in cui è destinato a insediarsi l'Anticristo possa essere il tempio di Gerusalemme ricostruito oppure la chiesa, allegoricamente intesa come tempio di Dio. L'alternativa apre la possibilità di svincolare l'azione dell'Anticristo da un luogo geograficamente circoscritto, per intenderla piuttosto rivolta contro la chiesa nel suo complesso.

[6] Cfr. *2 Ep. Thess.* 2,3-5.

[7] Cfr. *Apoc.* 17,3-5.

[8] Secondo Girolamo, le espressioni di *2 Ep. Thess.* sarebbero volutamente oscure: Paolo voleva evitare che il proprio annuncio, che rivelava quanto vana fosse la pretesa di eternità dell'impero – asserita dai suoi fautori e stigmatizzata da *Apoc.* 17,3-5 – potesse diventare motivo di persecuzione per i cristiani da parte delle autorità.

[9] Intendendo Nerone come anticipatore di ciò che l'Anticristo sarà pienamente, Girolamo si situa nel vasto solco dell'apologetica che da Vittorino e Commodiano istituisce un legame fra Nerone e l'Anticristo, nella linea della demonizzazione della figura di Nerone inaugurata dagli *Oracula Sibyllina*. Cfr. al riguardo Introduzione generale, vol. I, pp. XXXI-XXXII; Badilita, *Métamorphoses de l'Antichrist* cit., pp. 284-9. Sugli *Oracula Sibyllina* cfr. inoltre J.-M. Roessli, «Catalogues de sibylles, recueil(s) de Libri Sibyllini et corpus des Oracula Sibyllina. Remarques sur la formation et la constitution de quelques collections oraculaires dans les mondes gréco-romain, juif et chétien», in *Recueils normatifs et canons dans l'antiquité. Perspectives nouvelles sur la formation des canons juif et chrétien dans leur contexte culturel*, ed. E. Norelli, Lausanne 2004, pp. 47-68. Riguardo a Nerone come precursore dell'Anticristo cfr. inoltre quanto rilevato sopra a proposito di Sulpicio Severo, pp. 8-9 e relative note 1-2.

[10] Cfr. *2 Ep. Thess.* 2,9.

[11] Cfr. *Ep. Col.* 2,9.

[12] Cfr. *2 Ep. Thess.* 2,9.

[13] Cfr. *Ex.* 7,8-12.

[14] Cfr. *2 Ep. Thess.* 2,10.

[15] Cfr. *2 Ep. Thess.* 2,9.

[16] Cfr. *Eu. Matth.* 24,24.

[17] Come spiegare che, sebbene il Cristo sia già venuto nella carne, all'Anticristo spetterà un potere incontrastato di inganno sul mondo? Girolamo riconduce la potenza dell'Anticristo e il temporaneo trionfo del male a un preciso disegno divino: per palesare appieno l'enormità del peccato commesso dai Giudei nel rifiutare la verità di Cristo, Dio manderà loro la menzogna dell'Anticristo. Il nesso fra Giudei e Anti-

cristo, precedentemente considerato come inscritto nello stesso codice genetico di Israele (tema dell'Anticristo dalla tribù di Dan: cfr. Introduzione generale, vol. I, p. XXXI), viene così trasformato e precisato da Girolamo in chiave cristologica ed escatologica.

[18] Cfr. *Ep. Rom.* 5,5.

[19] *2 Ep. Thess.* 2,10.

[20] Come indica Courtray (*Jérôme* cit., p. 117), il testo ebraico si riferisce qui a un «essere spregevole», che «verrà in piena pace». Per Girolamo invece verrà «di nascosto» (*clam*), traduzione che si differenzia da quelle greche preesistenti, sia di Teodozione («nell'abbondanza e nella prosperità») sia della versione dei Settanta («d'improvviso»). Sulle peculiarità delle scelte di Girolamo come traduttore cfr. anche sotto, nota 37.

[21] Il filosofo neoplatonico Porfirio aveva composto in Sicilia, dopo il 270, un trattato anticristiano in quindici libri, il dodicesimo dei quali interamente dedicato a screditare la portata profetica del libro di *Daniele*. Come è avvenuto per diversi scritti polemici anche di altri autori anticristiani fra II e IV secolo (Celso, Giuliano), l'opera di Porfirio è andata perduta. Il tenore di essa è ricavabile dalle critiche di Girolamo e dai passi da lui riprodotti. Per il dibattito storiografico riguardo a essa cfr. P.F. Beatrice, *Le traité de Porphyre contre les Chrétiens. L'état de la question*, «Kernos» IV 1991, pp. 119-38. Con la locuzione «i nostri» Girolamo si riferisce, a quanto pare, innanzi tutto al *Commento a Daniele* di Ippolito (cfr. in particolare IV 48 sgg., vol. I, p. 214 sgg.).

[22] L'identificazione del nemico dei tempi finali descritto da Daniele con Antioco IV Epifane risulta condivisa da autori cristiani di area siriaca. In particolare, Policronio di Apamea, fratello di Teodoro di Mopsuestia, propose di identificare il «piccolo corno» di *Dan.* 7,8 con Antioco, e non con l'Anticristo, e venne per questo accusato dal filosofo Eudossio di aver seguito l'insana interpretazione del pagano Porfirio (cfr. Beatrice, *Pagans and Christians* cit., pp. 27-45, in particolare pp. 32-3). In realtà, Policronio era convinto, nel solco della tradizione giudaica e cristiana, che l'autore del libro di *Daniele* fosse vissuto a Babilonia nel VI secolo a.C., e intendeva pertanto il testo (e in esso l'allusione ad Antioco) come una vera profezia. Porfirio considerava invece l'autore del libro di *Daniele* come un contemporaneo di Antioco: la veridicità e puntualità dei riferimenti storici di *Daniele* dipendevano per lui dal fatto che fosse non un profeta, ma un testimone diretto degli eventi da lui proclamati (cfr. sotto, nota 72).

[23] Solo a partire da questo punto Girolamo registra dunque la netta divaricazione fra Porfirio e la tradizione interpretativa cristiana risalente a Ireneo e a Ippolito. La messa a fuoco di tale divergenza costituisce precisamente la preoccupazione principale di Girolamo, secondo

il quale, come si vedrà, la profezia di Daniele «si applica parzialmente ad Antioco e integralmente all'Anticristo» (Badilita, *Métamorphoses de l'Antichrist* cit., p. 399).

[24] Nei confronti degli autori cristiani si potrebbe obiettare che la profezia non è veritiera in quanto non rispetta l'ordine della storia, passando direttamente dalla morte di Seleuco IV, immediato predecessore di Antioco, alla fine dei tempi. Girolamo replica che precedentemente, là dove si è trattato dei sovrani persiani, Daniele ne ha indicati solo quattro dopo Ciro, passando quindi direttamente ad Alessandro Magno. Ciò testimonia che la Scrittura non racconta tutto, ma soltanto l'essenziale. La replica non risulta del tutto convincente: come rilevò Lataix (*Le Commentaire* cit., pp. 164-73, in particolare p. 169), si pretende di risolvere una difficoltà introducendone un'altra.

[25] In tutta la trattazione esegetica di Girolamo risulta fondamentale la nozione di «tipo». Il tipo è un personaggio storicamente determinato che rappresenta il modello e il preannuncio di un altro personaggio («antitipo») a lui corrispondente in una fase diversa della storia della salvezza. Antioco, in quanto persecutore del popolo eletto e profanatore del tempio, viene qui considerato come tipo dell'Anticristo dei tempi finali, persecutore dei giusti e della chiesa. L'impianto tipologico consente il recupero della tradizione esegetica che affondava le sue radici in Ireneo e in Ippolito, rendendo innocua per quanto possibile la critica di Porfirio.

[26] Cfr. *1 Ep. Cor.* 13,12.

[27] Cfr. *Dan.* 11,22 sg.

[28] Cfr. Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XII 5,2.

[29] Cfr. *Dan.* 11,24.

[30] La citazione dal XII libro dell'opera perduta di Porfirio *contra christianos* (cfr. sopra, nota 21) non è dunque *ad litteram*. Quale fonte di Porfirio, Girolamo rinvia allo storico Sutorio Callinico, la cui opera risulta ugualmente perduta. L'indicazione spinge a ricercare le possibili fonti del filosofo neoplatonico più in ambito storiografico che in ambito esegetico. In questo senso risulta significativo un riferimento contenuto nel prologo dell'opera di Girolamo (*in Danielem*, Prol., ed. Glorie cit., p. 775), in cui questi ricorda che Porfirio afferma di aver tenuto conto degli storici Sutorio Callinico, Diodoro Siculo, Girolamo di Cardia, Polibio, Posidonio, Claudio Teone e Andronico detto Alipio (per Polibio e Diodoro Siculo cfr. sotto, 11,36, p. 36). In questo elenco non compare Flavio Giuseppe, la cui conoscenza e il cui utilizzo da parte di Porfirio sono evidenti proprio riguardo alla vicenda di Antioco, come attestano due suoi richiami espliciti (cfr. sotto, 12,1-3, p. 50, e 12,11, p. 60) e alcuni riferimenti impliciti. A questo proposito è stata avanzata l'ipotesi che Porfirio per la sua rilettura in chiave storico-letterale di *Daniele* abbia fatto ricorso in primo luogo proprio

alle *Antichità giudaiche* (cfr. Beatrice, *Pagans and Christians* cit., pp. 27-45, in particolare pp. 42-5).

[31] Cfr. *Dan.* 11,23.

[32] Cfr. *Dan.* 11,21.

[33] Cfr. *Dan.* 11,24.

[34] Porfirio, *contra christ.* XII (perduto). Cfr. *1 Macc.* 1,18 sgg.; Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XII 5,2.

[35] Cfr. *Dan.* 7,8, su cui *in Danielem* II 8,8, ed. Glorie cit., p. 844.

[36] Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XII 5,2.

[37] Quando parla di «altri», nel senso di «altri traduttori», Girolamo si riferisce a interpreti che non sempre è possibile individuare. Courtray (*Jérôme* cit., p. 108) rileva che nel complesso del commento a *Daniele* Girolamo discute 61 passaggi del testo biblico, per cui segnala 55 varianti. In riferimento a queste, cita 27 volte Teodozione, 28 volte la versione dei Settanta, 25 volte Simmaco, 22 volte Aquila, 8 volte il testo ebraico; in 14 occasioni cita congiuntamente tutte le versioni esaplarie di Origene. Courtray (*Jérôme* cit., p. 109) suppone che Girolamo tenesse sul proprio scrittoio sicuramente il testo ebraico-aramaico e il testo di Teodozione, probabilmente anche quello dei Settanta, in una edizione arricchita delle varianti di Simmaco e di Aquila (di queste due versioni greche conosceva in effetti solo alcune varianti). Conosceva inoltre le tradizioni della *Vetus latina*, cioè il complesso di versioni latine della Bibbia circolanti nei primi secoli. Come risulta anche dal passo qui riprodotto, Girolamo dà prova di notevole libertà di scelta, cercando di combinare il massimo rispetto per il significato letterale del testo con la preoccupazione di esprimerne al meglio le sfumature.

[38] Cfr. *Dan.* 11,30.

[39] Cfr. Polibio, XXIX 11; Diodoro Siculo, XXXI 2; Livio, XLV 12; Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XII 5,2-3; *Bell. Iud.* I 1,32; Giustino, *Hist. Phill. (ex Trogo Pompeio)* XXXIV 2,7.

[40] Cfr. *1 Macc.* 1,22-4; *2 Macc.* 5,15 sg.

[41] Riferimento ai giudei ellenizzanti. Cfr. *1 Macc.* 1,11-4; *2 Macc.* 4,7 sgg.

[42] Riferimento a Teodozione, autore di una fortunata revisione della versione dei Settanta divenuta ufficiale nelle chiese al tempo di Girolamo. Riguardo alla sua opera cfr. M. Harl – G. Dorival – O. Munnich, *La Bible grecque des Septante. Du judaïsme hellénistique au christianisme ancien*, Paris 1988, pp. 150-7. Girolamo dà prova di una disposizione ambigua nei suoi confronti: spesso lo corregge a partire dall'ebraico, ma ne resta fortemente influenzato per le proprie scelte, data anche la sua prossimità, in numerosi casi, al testo ebraico-aramaico. Qui Girolamo preferisce seguire il testo della versione dei Settanta («braccia») rispetto all'alternativa («semi») proposta da Teodozione. L'alternativa

si trova da lui prospettata anche in *Commentariorum in Hiezechielem libri XIV*, X 31,1-18, ed. Glorie cit., p. 439.

[43] Cfr. *1 Macc.* 1,29 sgg.

[44] Cfr. *2 Macc.* 6,1 sg. Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XII 5,4 sgg.

[45] Cfr. *1 Macc.* 1,12.

[46] Cfr. *1 Macc.* 1,65; *1 Macc.* 2; *2 Macc.* 6.

[47] Cfr. *2 Macc.* 6; 7.

[48] Porfirio, *contra christ.* XII (perduto).

[49] Cfr. *1 Macc.* 2,1-70; 9,17 sg.; 12,39 sgg. Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XII 6,1.

[50] Cfr. *Dan.* 12,13.

[51] Cfr. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, p. 238, rr. 14-23.

[52] Cfr. *Dan.* 11,34.

[53] Cfr. Girolamo, *Comm. in Hiezechielem* XII 40,5-13, ed. Glorie cit., p. 557.

[54] Cfr. Polibio, XXXI 3,9; 11; Diodoro Siculo, XXXI 18a (framm.); nonché Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XII 9,1.

[55] Per il vano tentativo di saccheggio del tempio di Persepoli, la malattia e la morte di Antioco cfr. *1 Macc.* 6,1-16; *2 Macc.* 9,1-29.

[56] Cfr. Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XII 9,1.

[57] Girolamo adotta la trascrizione «Maozim» proposta da Teodozione, e come lui interpreta il termine come nome proprio di un dio.

[58] Porfirio, *contra christ.* XII (perduto). Cfr. *1 Macc.* 2,1.

[59] Cfr. *2 Macc.* 4,10 sgg.

[60] Girolamo segue Teodozione nell'intendere «Maozim» come un nome proprio, mentre in realtà significa «cittadelle» (Courtray, *Jérôme* cit., p. 112), significato comunque recuperato subito dopo (cfr. nota successiva). Girolamo rovescia il significato originario del testo ebraico («per un prezzo», «per una ricompensa»). Courtray (*Jérôme* cit., p. 117) spiega lo scarto rilevando che i testi greci riportano i termini «in regalo», «in dono», ovvero, in greco, ἐν δωρεᾷ, cioè «come puro dono», «gratuitamente». Girolamo potrebbe essere stato influenzato dal testo greco, avendolo compreso male; oppure essersi avvalso direttamente della *Vetus latina* (*gratis*).

[61] Il termine *praesidia* è presente già nella *Vetus latina*.

[62] Porfirio, *contra christ.* XII (perduto). Cfr. *1 Macc.* 1,35 sgg.

[63] Per la formula «molte cadranno» Girolamo risulta molto vicino al testo di Aquila, a sua volta prossimo al testo ebraico, dove l'aggettivo è al femminile plurale e sembra sottintendere, secondo la maggior parte degli esegeti, il termine «terre», tanto più che lo stesso termine compare già al versetto precedente (Courtray, *Jérôme* cit., p. 113).

[64] Porfirio, *contra christ.* XII (perduto). Cfr. *1 Macc.* 1,18 sgg.

[65] Cfr. sopra, nota 35. Si tratta precisamente dei tre popoli già indicati da Ippolito, *de Christo et Antichristo* 25,1 (cfr. vol. I, p. 141).

[66] «Apedno» era già stato inteso da Teodozione come nome di un monte. In realtà vuol dire «dal suo palazzo», significato che Girolamo mostra di non ignorare del tutto (cfr. il successivo riferimento «dal suo trono», p. 48).

[67] Porfirio, *contra christ.* XII (perduto).

[68] Cfr. Polibio, XXXI 4-9; 11, Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XII 9,1.

[69] Cfr. *Dan.* 7.

[70] Cfr. *Dan.* 2,34 sg.

[71] Cfr. *Dan.* 7,13 sg. A quanto si può supporre, rifiutando ogni proiezione cristologica Porfirio interpretava l'annuncio del Figlio dell'uomo in riferimento a Giuda Maccabeo.

[72] A partire da questo punto la polemica di Girolamo nei confronti di Porfirio diventa priva di sfumature e di distinguo, a causa della radicale negazione da parte del filosofo del carattere profetico dell'insegnamento di Daniele. Come osserva icasticamente Lataix (*Le Commentaire* cit., p. 165), «Porfirio diceva di Daniele all'incirca tutto ciò che i critici moderni hanno pensato di scoprire. Secondo lui, il libro non era stato scritto da Daniele. L'autore viveva in Giudea, al tempo di Antioco Epifane; più che annunciare l'avvenire, egli racconta il passato».

[73] Cfr. sopra, pp. 44-5.

[74] Cfr. sopra, pp. 44-5.

[75] Non è chiaro chi siano i «nostri» cui Girolamo precisamente si sta riferendo, in particolare per quanto riguarda la convinzione che l'Anticristo dovrà morire proprio là donde Gesù Cristo ascese in cielo (cfr. in questo senso già Badilita, *Métamorphoses de l'Antichrist* cit., p. 405).

[76] Cfr. sopra, note 35 e 65.

[77] Qui Girolamo si distacca da tutte le altre versioni antiche, che interpretano: «uscirà in grande furore» (Courtray, *Jérôme* cit., p. 117).

[78] Il testo ebraico afferma: «arriverà alla sua fine», mentre Teodozione e la *Vetus latina* hanno: «fino alla sua parte» (Courtray, *Jérôme* cit., p. 121).

[79] Cfr. *Act. Ap.* 1,12.

[80] Cfr. Girolamo, *in Esaiam* VIII 25,6-8 (ed. M. Adriaen, *CCL* LXXIII 1963, p. 327). La collocazione della morte dell'Anticristo su quello stesso monte degli Ulivi da cui è avvenuta l'Ascensione di Gesù compare per la prima volta in Girolamo. Badilita (*Métamorphoses de l'Antichrist* cit., p. 405, nt. 31) rinvia alle antiche credenze giudaiche secondo cui il giudizio delle nazioni avverrà nella valle di Giosafat (*Zac.* 14,3 sg.), e all'allusione contenuta in *Act. Ap.* 1,11 sg., secondo cui la parusia avverrà nello stesso luogo da cui Cristo è asceso in cielo. Che l'Anticristo sia destinato a celebrare là il proprio

trionfo e a trovarvi infine la morte, conferma che egli è una perfetta controfigura di Gesù Cristo.

[81] Cfr. Apollinare, *contra Porphyr.* XXVI.

[82] Cfr. Girolamo, *Comm. in Hiezechielem* VIII 25,15-7 (ed. Glorie cit., pp. 344-5).

[83] Lezione di Simmaco.

[84] Traduzione di Aquila.

[85] Qui Girolamo innova rispetto al testo ebraico e a quello greco, in cui si legge: «e quello sarà un tempo d'angoscia» (Courtray, *Jérôme* cit., p. 110).

[86] Girolamo si attiene alla traduzione di Teodozione, rinunciando alla *Vetus Latina*, secondo cui i morti «risorgeranno (*exsurgent*)», interpretazione che nel suo evocare l'idea di resurrezione resta lontana dall'originario significato ebraico. Nel commento egli avverte peraltro, in polemica con Porfirio, che il passo riguarda precisamente la resurrezione dei morti.

[87] Cfr. Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XII 11,1 sgg.

[88] Porfirio, *contra christ.* XII (perduto).

[89] Cfr. *1 Macc.* 2,28-30.

[90] Cfr. Porfirio, *contra christ.* XII (perduto). Mentre i cristiani intendono dunque *Dan.* 12 come profezia della resurrezione dei morti, Porfirio legge il passo semplicemente come annuncio della liberazione dei Giudei dal dominio di Antioco: l'uscita dei ribelli dal sottosuolo, in cui avevano trovato rifugio, viene metaforicamente presentata da *Daniele* quasi si trattasse di una resurrezione dei morti.

[91] Forse una citazione dai perduti *Stromata* di Origene.

[92] Per l'interpretazione di tale versetto, fra Tarda Antichità e Medioevo, in chiave di progresso nella conoscenza cfr. R.E. Lerner, «"Pertransibunt plurimi": leggere Daniele per trasgredire all'autorità», in Id., *Scrutare il futuro. L'eredità di Gioacchino da Fiore alla fine del Medioevo*, Roma 2008, pp. 77-96.

[93] Ved. nota 91.

[94] *Apoc.* 5,1-3.

[95] Cfr. *Ep. Rom.* 7,6; *2 Ep. Cor.* 3,6. Conclusione origeniana, che «non ci si aspetterebbe al termine di un commento che vuole spiegare la profezia di Daniele nel senso letterale»: Lataix, *Le Commentaire* cit., p. 273.

[96] Cfr. *Dan.* 10,4 sgg.

[97] Cfr. già *Dan.* 10,5.

[98] In questo caso Girolamo traduce correttamente «lino», con Simmaco. Teodozione si era limitato a trascrivere il termine ebraico *baddin* (Courtray, *Jérôme* cit., p. 111).

[99] Cfr. *Dan.* 12,5.

[100] Ogni nazione ha un angelo protettore, che la guida. Michele è

l'angelo protettore di Israele. Per l'intera questione cfr. *Angeli delle nazioni. Origine e sviluppi di una figura teologico-politica*, a cura di M. Nicoletti, Brescia 2007.

[101] Cfr. *in Danielem* III 10,21, ed. Glorie cit., pp. 896-7.

[102] Cfr. *Dan.* 10,13.

[103] Cfr. Porfirio, *contra christ.* XII (perduto).

[104] Cfr. *Dan.* 4,20-2.

[105] Cfr. *Dan.* 7,2 sgg.

[106] Cfr. Porfirio, *contra christ.* XII (perduto).

[107] Cfr. sotto, pp. 60-1.

[108] Cfr. *1 Macc.* 1,57; 4,52; Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XII 5,4; 7,6; cfr. sotto, pp. 60-1.

[109] Cfr. sotto, pp. 60-1.

[110] Cfr. *Dan.* 12,11.

[111] Cfr. *Dan.* 11,1-45.

[112] Versione dei Settanta.

[113] Flavio Giuseppe parla in effetti di tre anni in *Ant. Iud.* XII 5,4; 7,6; in *Bell. Iud.* I 1,32 parla invece di «tre anni e sei mesi».

[114] Cfr. *1 Macc.* 1,57 e 4,52.

[115] Nel suo *Commento a Daniele* (IV 54,1-2; ved. vol. I, pp. 224-5), Ippolito aveva posto per primo l'accento sui quarantacinque giorni di *Dan.* 12,12, intesi come tempo supplementare concesso ai sopravvissuti all'attacco dell'Anticristo, immediatamente precedenti «un'altra Pentecoste», cioè la parusia e la fine della storia. Girolamo sviluppa l'idea e la trasforma in un motivo esegetico destinato a notevole fortuna lungo tutto il corso del Medioevo. Mentre qui egli si limita a ipotizzare che i quarantacinque giorni compresi tra la conclusione del regno dell'Anticristo e la fine del mondo siano destinati a mettere alla prova la pazienza dei santi, nel *Commento a Matteo* li identifica con il breve periodo terreno di banchetti e di libagioni destinato a mettere alla prova i buoni cristiani, che in essi manterranno la fede senza indulgere ai piaceri (*Commentarii in Matthaeum*, ed. D. Hurst – M. Adriaen, *CCL* LXXVII 1969, p. 233). Sulla portata dottrinale e storica dell'interpretazione di Girolamo cfr. R.E. Lerner, «Refrigerio dei santi: il tempo dopo l'Anticristo come tappa del progresso terreno nel pensiero medievale», in Id., *Refrigerio dei santi. Gioacchino da Fiore e l'escatologia medievale*, Roma 1995, pp. 19-66, in particolare pp. 22-3.

[116] Cfr. *1 Macc.* 4,36-61; *2 Macc.* 10,1-8.

[117] Per una discussione sistematica di Porfirio, Girolamo rinvia infine a tre confutazioni di autori cristiani: i libri diciottesimo, diciannovesimo e ventesimo del trattato di Eusebio contro Porfirio; il ventiseiesimo libro della enorme confutazione di Porfirio allestita in trenta libri da Apollinare di Laodicea; l'opera di Metodio di Olim-

po. Come il trattato di Porfirio, anche queste risposte polemiche sono andate perdute.

Agostino: Omelie sulla Prima lettera di Giovanni; La città di Dio

[1] Sul significato del sintagma «l'ultima ora» in Agostino, cfr. J.-P. Bouhot, «Hesychius de Salone et Augustin (lettres 197-198-199)», in *Saint Augustin et la Bible*, ed. A.-M. La Bonnardière, Paris 1986, pp. 229-50.

[2] Il progresso cui il testo si riferisce non va inteso in termini di sviluppo naturale e materiale, bensì come crescita spirituale nella perfezione, dipendente come tale dal dono divino e dalla volontà umana.

[3] Agostino si mostra attento a dilatare e rendere indeterminato il significato del termine «ora», in modo da negare legittimità a ricerche e calcoli miranti a fissare il momento esatto della fine dei tempi. Tali preoccupazioni vengono da lui più ampiamente argomentate in special modo nello scambio di lettere (*Ep.* 197 ed *Ep.* 199) con Esichio, vescovo di Salona.

[4] Gli anticristi si dicono cristiani e come tali fanno apparentemente parte della chiesa, ma intimamente negano Cristo. Fin quando restano dentro la chiesa, nessuno riesce a comprendere la loro effettiva natura. Solo quando ne escono, questa diviene chiara. D'altra parte, uscendone, mostrano di non averne mai fatto davvero parte: il che dimostra che l'appartenenza visibile alla chiesa non è di per sé garanzia di appartenenza alla comunità invisibile degli eletti.

[5] In coerenza con l'impianto della lettera di Giovanni (cfr. vol. I, pp. XVII-XVIII), Agostino proietta qui la questione dell'anticristo entro un contesto marcatamente ecclesiologico, privo di inflessioni escatologiche. Come ha rilevato Badilita (*Métamorphoses de l'Antichrist* cit., p. 454), «coloro che sono contrari al Cristo (*antichristi*) non possono restare all'interno della chiesa, corpo mistico del Cristo. E reciprocamente, coloro che sono con il Cristo non possono uscire dal suo corpo, cioè dalla chiesa».

[6] In piena consequenzialità rispetto ai precedenti enunciati, Agostino afferma che gli anticristi non possono essere considerati parte integrante della chiesa: non sono membra effettive del corpo di Cristo, ma umori maligni, la cui espulsione non potrà che giovare al corpo cui sono geneticamente estranei.

[7] Agostino si rivolge agli uditori dei suoi sermoni usando l'antico titolo cristiano di *sanctitas uestra* o di *caritas uestra*, in quanto sono i rappresentanti della chiesa cattolica e della carità, l'elemento autenticamente connettivo della chiesa.

[8] Cfr. *Dan.* 2,35 ed *Eu. Matth.* 3,12.

[9] L'unzione visibile, segno del dono dello Spirito, è compiuta con

l'olio e seguita dall'imposizione delle mani, accompagnata da un'invocazione dello Spirito. Avviene dopo il battesimo. Cfr. al riguardo V. Saxer, *Les rites de l'initiation chrétienne du II^e au VI^e siècle*, Spoleto 1988, pp. 393-5. L'unzione invisibile è invece la presenza dello Spirito, che è carità, nel cuore del battezzato. Grazie a tale unzione interiore, per Agostino è possibile distinguere i buoni dai cattivi e intendere l'insegnamento del maestro interiore, cioè Gesù Cristo (cfr., in questa stessa omelia 3, al paragrafo 13, qui non riportato).

[10] Cfr. *Dan.* 2,35.

[11] La data di nascita del donatismo è tradizionalmente fissata al 312. Le più antiche tracce di un'attività letteraria di Agostino contro gli epigoni di Donato risalgono al 393. La condanna del donatismo maturò nella conferenza fra rappresentanti delle due chiese tenutasi a Cartagine nel 411, grazie al decisivo intervento a favore dei cattolici da parte del legato imperiale, che presiedeva l'assemblea. Cfr. R.A. Markus, «Donatism: the Last Phase», in *Studies in Church History* I, London 1964, pp. 118-26.

[12] Poiché cattolici e donatisti confessano lo stesso Gesù Cristo, l'accusa reciproca di eresia non può avere esito, dall'una come dall'altra parte. Agostino si pone dunque alla ricerca di un'altra via lungo cui argomentare contro i donatisti.

[13] Durante il tempo pasquale del 407, cui risalgono queste omelie, i donatisti occupavano ancora la loro basilica a Ippona; dovettero lasciarla dopo l'editto imperiale del 15 novembre di quell'anno. Cfr. al riguardo Dideberg, in Augustin d'Hippone, *Homélies* cit., nota 28, p. 162, con ulteriori riferimenti bibliografici.

[14] Fin qui Agostino ha incontrato notevoli difficoltà nell'utilizzare il testo giovanneo in chiave antidonatista. Viene quindi attivato a partire da questo punto un nuovo registro argomentativo. L'approccio ecclesiologico viene sostituito da uno etico ed esistenziale: la vera appartenenza alla chiesa si dimostra non sul piano dottrinale, ma attraverso una pratica di vita davvero cristiana.

[15] Cfr. *Eu. Matth.* 7,16.

[16] Se la via è quella del giudizio sui comportamenti di vita, occorre riconoscere che gli agenti anticristiani vanno rinvenuti non solo fra i donatisti, ma fra tutti coloro che non vivono correttamente secondo il modello di Cristo. Il donatismo come fenomeno storicamente determinato passa qui in secondo piano, per essere piuttosto inteso come qualificazione negativa atta a designare tutti i negatori di Gesù, attuali e potenziali, sia all'interno sia all'esterno della chiesa.

[17] Cfr. *Dan.* 3,24-90. Nella liturgia della notte di Pasqua la lettura di *Dan.* 3,1-24 introduce il cantico dei tre fanciulli nella fornace.

[18] Cfr. *Ps.* 148,1-5.

[19] In *Gen.* 10,2 e in *1 Paral.* 1,5 Magog viene presentato come uno

dei figli di Jafet. Il significato del termine cambia in *Ez.* 38-9, dove Magog significa un popolo sconosciuto, nemico di Israele. Sotto la guida del proprio re Gog, esso si getterà all'attacco del popolo eletto, ma non riuscirà a prevalere, a causa della protezione divina su Israele. In *Apoc.* 20,7 Gog e Magog vengono presentati come i due popoli destinati a portare l'attacco finale contro le schiere dei santi.

[20] Avendo reso inoffensivo il millenarismo di *Apoc.* 20,1 sgg. (cfr. qui sopra, Introduzione, p. 66), Agostino intende l'annunciata persecuzione finale di Satana sciolto dalle catene non come l'improvvisa rottura del lungo periodo di pace originata dall'instaurazione terrena del regno, bensì come l'ultima delle persecuzioni che la chiesa ha dovuto e ancora dovrà affrontare nel corso della sua esistenza.

[21] La proposta di identificare i popoli sconosciuti attesi per i tempi ultimi con popolazioni gotiche era stata avanzata di sfuggita da Ambrogio nel *de fide ad Gratianum* II 16, in cui il vescovo augura all'imperatore Graziano di vincere i Goti, affermando che «Gog è questo Goto, che vediamo ormai balzato fuori, e riguardo al quale ci è promessa la futura vittoria» (ed. O. Faller, *CSEL* LXXVIII 1962, p. 105). Per il lungo e non ancora concluso dibattito storiografico intorno alla questione se il passo sia stato scritto da Ambrogio prima o dopo la sconfitta subita dall'esercito imperiale contro i Goti ad Adrianopoli (9 agosto 378) e la drammatica morte di Valente, cfr. G. Visonà, *Cronologia ambrosiana. Bibliografia ambrosiana (1900-2000)*, Milano-Roma 2004, in particolare pp. 101-5. Nei *Commentariorum in Hiezechielem libri XIV*, XI, *Praef.* (ed. Glorie cit., p. 480) Girolamo prende le distanze dalla identificazione proposta da Ambrogio, che critica espressamente nelle *Hebraicarum quaestiones in libro Geneseos* 10, 21, poiché «tutti gli eruditi avevano avuto al contrario l'abitudine di chiamare i Goti piuttosto Geti che Gog e Magog» (ed. P. de Lagarde, *CCL* LXXII 1959, p. 11). Per l'intera questione cfr. la panoramica di F. Alcamesi, «Gog e Magog e l'interpretazione escatologica delle migrazioni gotiche», in *"Fabelwesen", mostri e portenti nell'immaginario occidentale: Medioevo germanico e altro*, a cura di C. Rizzo, Alessandria 2004, pp. 49-84.

[22] Flavio Giuseppe (*Ant. Iud.* I 6,1) aveva proposto di identificare il popolo di Magog con gli Sciti, residenti nella zona del Ponto, oltre i confini dell'impero. Girolamo presenta e discute la proposta in *Comm. in Hiezechielem* XI 38,1-23, ed. Glorie cit., p. 525: *Iudaei et nostri iudaizantes putant Gog gentes esse Scythicas immanes et innumerabiles*.

[23] È la proposta di Girolamo, cavata come suo solito da un'etimologia: Gog da *tectum*, Magog da *de tecto*. In questa prospettiva Gog significherebbe gli *hereticorum principes*, cioè gli eresiarchi, Magog coloro che li seguono (*Comm. in Hiezechielem* XI 38,1-23, ed. Glorie cit., p. 526 sg.).

[24] Facendo leva sulla proposta etimologica di Girolamo, Agostino la trasforma, proponendo di intendere Gog e Magog come espressione simbolica dell'unione dei quattro popoli universali, provenienti dai quattro angoli della terra e destinati a dare l'assalto finale alla chiesa, come tali non precisamente identificabili in alcuna popolazione barbarica. Tale interpretazione allegorizzante risulta pienamente funzionale alla teologia della storia di Agostino e alla sua preoccupazione di neutralizzare il testo apocalittico, sottraendolo a letture storicamente determinate.

[25] Un ulteriore e fondamentale elemento della strategia interpretativa indicata nella nota precedente consiste nella delocalizzazione da parte di Agostino degli scontri finali: l'assalto finale dei popoli malvagi verrà mosso contro Gerusalemme, intesa però non come città storicamente e geograficamente determinata, bensì come la chiesa di Cristo universalmente diffusa. L'interpretazione agostiniana di Gog e Magog verrà accolta nel VI secolo dal vescovo nordafricano Primasio di Adrumeto nel suo *Commento all'Apocalisse* (ed. A.W. Adams, *CCL* XCII 1985, p. 279) e per tramite di questo sarà ripresa fra gli altri nei *Commenti all'Apocalisse* di Beda (*Expositio Apocalypseos* XXXV 20,8, ed. R. Gryson, *CCL* CXXI A 2001, p. 511) e Ambrogio Autperto (Ambrosii Autperti *Expositionis in Apocalypsin libri VI-X*, IX 20,8, ed. R. Weber, *CCCM* XXVII A 1975, p. 759).

[26] Cfr. *Ciu.* XX 8. Affermazione gravida di implicazioni per la tradizione teologica successiva: la persecuzione finale di Gog e Magog, resa possibile dallo scioglimento del Diavolo «per un po' di tempo» (*Apoc.* 20,3), è per Agostino destinata a durare per i quarantadue mesi, ovvero per i milleduecentosessanta giorni che l'Apocalisse via via riferisce alla persecuzione dei popoli contro il santuario di Dio (*Apoc.* 11,2), alla fuga della donna nel deserto per sfuggire al drago (*Apoc.* 12,6) e soprattutto al potere della bestia (*Apoc.* 13,5). In questa prospettiva le molteplici persecuzioni presentate nell'*Apocalisse* come successive vengono unificate nel segno dell'Anticristo, ivi compresa quella di Gog e Magog. La scelta interpretativa risulta perfettamente funzionale all'intento di privare il millennio finale di un profilo strutturalmente autonomo. Poiché il millennio apocalittico altro non è per Agostino che la storia stessa della chiesa, la persecuzione destinata a insorgere al termine di esso non può che essere l'unica persecuzione del nemico dei tempi finali, cui l'*Apocalisse* variamente alluderebbe in più punti.

[27] Cfr. *Dan.* 12,11. Omettiamo la parte restante del capitolo e i successivi, fino al cap. 18 (per il contenuto di essi cfr. sopra, Introduzione, p. 65).

[28] Assodato che il passo ha per oggetto l'Anticristo, resta dubbio se riguardi lui stesso in persona, ovvero la schiera dei suoi seguaci.

[29] Escluso che nella divina Scrittura vi possa essere un riferimento a

un tempio che non sia di Dio, resta da stabilire se si riferisca al tempio eretto a Gerusalemme e abbattuto a seguito della rivolta del 70 e della parziale distruzione della città a opera dei Romani, oppure alla chiesa in quanto tale. La prima linea interpretativa risaliva a Ireneo e a Ippolito. La seconda era stata prospettata da Origene e rilanciata fra i latini da Girolamo (cfr. *Lettera* 121, *ad Algasia*, sopra, pp. 18-9 e relativa nota 5). Agostino propende per quest'ultima, trovando una conferma in tal senso nel testo greco della seconda lettera ai Tessalonicesi, dove invece del locativo si trova un accusativo di direzione, che egli intende con valore di modalità finale. In questo modo l'azione dell'Anticristo viene delocalizzata e riportata nel quadro dell'operare dei malvagi nella storia: membri solo in apparenza della vera chiesa, proprio per questo essi potranno cadere nelle sue insidie.

[30] Agostino prospetta dunque in alternativa l'eventualità che l'Anticristo possa presentarsi, al pari della chiesa, come soggetto collettivo.

[31] Il secondo capitolo della seconda lettera ai Tessalonicesi risulta complessivamente assai ostico per Agostino, che non nasconde le proprie difficoltà di comprensione, ma anzi le rimarca, rifuggendo dichiaratamente da decisioni interpretative univoche. Egli esprime analoghe cautele nei confronti del passo in questione nella *Lettera* 199, *ad Esichio* 3,10, pressappoco degli stessi anni, dove dichiara che *sane obscura sunt et mystice dicta* (in S. Aureli Augustini *Operum Sectio II. S. Augustini Epistulae*, ed. A. Goldbacher, *CSEL* LVII 1911, p. 252).

[32] È in questione la funzione dell'impero romano nella storia della salvezza: questione particolarmente delicata nel quadro del *de ciuitate Dei*, in quanto l'opera era stata concepita, all'indomani del sacco di Roma del 410, anche in risposta alle critiche di quanti l'avevano considerato come una punizione celeste per la scelta dell'impero di sostituire il cristianesimo alle tradizioni religiose repubblicane e imperiali. Le righe successive mostrano come Agostino resti saldamente ancorato a una visione negativa dell'impero, e ben lontano dall'individuare in esso una funzione positiva e attiva di trattenimento, ovvero di contrasto, nei confronti dell'Anticristo.

[33] È la posizione espressa da Girolamo nella *Lettera* 121, *ad Algasia* 11 (sopra, pp. 18-9 e relativa nota 8).

[34] Agostino rievoca il mito negativo neroniano nella sua duplice versione: per alcuni (Vittorino di Petovio: cfr. vol. I, p. 558 sg., nota 20) l'imperatore era effettivamente morto, ma sarebbe risorto; per altri (*Oracula Sibyllina*: cfr. vol. I, p. 558, nota 19) si era ritirato in un luogo nascosto, da dove sarebbe a un certo punto uscito per completare la propria opera malvagia (Commodiano aveva alluso a entrambe le tradizioni: cfr. vol. I, p. 564, nota 26).

[35] La leggenda di Nerone redivivo, affermatasi entro i quadri dell'apologetica cristiana e della propaganda antiimperiale del II e III secolo,

era stata criticata già da Lattanzio. I testi commentati sopra di Sulpicio Severo (cfr. sopra, pp. 8-9 e relative note 1-2) e di Girolamo (pp. 19-20 e relativa nota 9) attestano peraltro il permanere fra IV e V secolo della fortuna di tale paradigma, la cui sopravvivenza è documentata anche in epoca successiva. Coerente con la sua linea mirante a leggere in chiave allegorica i testi biblici, attenuando ogni pretesa di determinazione storica, etnica e geografica degli annunci escatologici, Agostino liquida con sufficienza la leggenda neroniana.

[36] L'identificazione dell'impero romano con il *katéchon* non comporta alcun riconoscimento di una sua funzione provvidenzialmente positiva contro il dilagare del male: semplicemente, esso deterrà il potere sul mondo fino a che un altro – l'Anticristo – ne prenderà il posto, eliminandolo.

[37] Interpretazione alternativa: non è la tenuta dell'impero romano a ritardare l'irrompere dell'Anticristo, bensì la perseveranza di coloro che, tenendo la fede, fanno argine ai malvagi. Viene così rilanciata l'ipotesi che l'Anticristo – inteso non come un singolo uomo in carne e ossa, ma come un soggetto collettivo – prenda forma nel grembo stesso della chiesa (cfr. sopra, note 28-9). L'oscillazione interpretativa di Agostino riguardo a *2 Ep. Thess.* 2 risulta confermata da quanto afferma a proposito dello stesso passo nella *Lettera* 199, *ad Esichio* 3,11 (ed. Godbacher, p. 253): «Chi poi sia "colui che ora tiene" o che cosa "tenga", o che cosa voglia significare per lui l'espressione: "sia tolto di mezzo", ciascuno può sforzarsi o di intenderlo o quanto meno di intuirlo, comunque legga lo scritto; quanto a lungo poi "tenga" e dopo quanto tempo "sia tolto di mezzo", qui viene del tutto taciuto».

[38] Risulta così ribadita l'identificazione dell'attacco finale dei popoli di Gog e Magog, reso possibile dallo scioglimento di Satana, con la persecuzione dell'Anticristo (cfr. sopra, nota 26). Omettiamo i successivi capitoli 20-8 (per un sommario di essi cfr. brevemente sopra, p. 65).

[39] Cfr. *2 Reg.* 2,1-13, con il racconto del rapimento celeste di Elia mentre era ancora vivo. Sul fondamento di tale passo, combinato con *Mal.* 4,5 sg., si era diffusa nell'apocalittica giudaica e giudeocristiana l'idea che Elia fosse ancora vivo e destinato a un imminente ritorno prima dell'avvento del Messia per preparare i cuori a riceverlo: come araldo del Messia, il profeta redivivo attuerà una specie di purificazione preliminare del popolo, quasi ripetendo l'azione compiuta al tempo della sua prima venuta, quando, durante i regni di Acab e Ocozia, aveva invocato Jahvè sul Monte Carmelo «perché tutto questo popolo sappia che sei tu Jahvè, che sei Dio e converti il loro cuore» (*1 Reg.* 18,37). Avendo ricondotto Israele alla sua originaria fedeltà dopo la deviazione di Acab, Elia verrà dunque di nuovo e per l'ultima volta, per ricondurre il suo popolo alla santità necessaria per ricevere il Messia. Tracce di tale speranza nella «restaurazione di tutte le cose» a opera

di Elia si trovano in *Eu. Marc.* 9,11 sgg. e in *Eu. Matth.* 17,9 sgg., dove Elia è considerato come colui che «deve venire prima e ristabilire ogni cosa». D'altra parte, nei due passi e ancor più esplicitamente in *Eu. Matth.* 11,14 si affaccia l'idea che l'Elia che deve venire altri non sia che Giovanni Battista: l'attesa del ritorno del profeta come precursore del Messia viene così evocata e insieme disinnescata, in quanto se ne prospetta il compimento come già avvenuto in Giovanni Battista, precursore del Messia Gesù. Da parte sua, Agostino rilancia l'attesa di Elia in relazione all'attesa della parusia, e in tale prospettiva avverte la necessità di ricordarne e definirne i compiti.

[40] La funzione finale di Elia consiste dunque precisamente nella missione ai Giudei, di cui otterrà la conversione al vero Cristo nell'imminenza della sua manifestazione finale. Più in generale, egli è destinato a sigillare la conversione dell'umanità intera alla verità cristiana.

[41] Composto il quadro degli eventi finali, Agostino si interroga sulla loro esatta sequenza. Pur non rinunciando alle consuete cautele, fissa un quadro ordinato dello svolgimento di essi. Tolta di mezzo ogni attesa millenaristica, dispone in secca successione i protagonisti escatologici precedentemente evocati. In tale quadro va rilevata la sua decisione interpretativa, tutt'altro che scontata, di anteporre alla venuta dell'Anticristo il ritorno di Elia, e di lui solo. Risulta di particolare rilievo in questo contesto la sua rinuncia a collegare il ritorno di Elia al passo di *Apoc.* 11 che riguarda i due profeti dei tempi ultimi, destinati a predicare contro l'Anticristo e a subirne il martirio. In questo modo evita la complessa questione, posta da Ippolito, dell'identità del secondo profeta: prevalentemente identificato con Enoch, ma sulla cui identità già Vittorino di Petovio (cfr. vol. I, rispettivamente p. 156 sg. e relativa nota 71; p. 373 sgg. e relativa nota 4) e poi Ilario (*in Matth.* XX 10) avevano avanzato ipotesi alternative. Nel contempo esclude che Elia e l'Anticristo possano venire a confronto e misurarsi in uno scontro diretto. La tradizione del ritorno del solo Elia compare in Giustino, *Dial.* 49, in *Oracula Sibyllina* II 187 e in Tertulliano, *de resurrectione* 22 e *de anima* 25; ne resta traccia sia in Lattanzio, *Diu. Inst.* VII 17, sia in Commodiano, che nel *Carmen* prima parla del solo Elia (vv. 833, 839, 850) e solo successivamente di *prophetae* (856-62): cfr. vol. I, rispettivamente pp. 422-3 e 404-7.

Cirillo di Gerusalemme: Catechesi prebattesimali

[1] L'accusa di magia era ricorrente nelle polemiche religiose e filosofiche del mondo tardoantico, tanto che una specifica normativa in proposito compare anche nel *Codex* teodosiano (IX 16,4); in particolare, da parte cristiana veniva utilizzata contro gli eretici sin dai tempi di Ireneo (cfr. Ireneo, *adu. haer.* I 13,1 e vol. I, p. 452, nota 2).

[2] Cirillo ha menzionato l'Anticristo in apertura dell'omelia, quale quinto segno dell'approssimarsi della fine del mondo. Pur affermando, con un chiaro riferimento all'arianesimo, che la diffusione dell'eresia rappresenta una condizione perché l'azione del nemico finale risulti ancora più efficace, Cirillo nega la possibilità di poter conoscere il momento della sua venuta (par. 9).

[3] Il riferimento, qui come più sotto al par. 16, dove sono menzionati genericamente «gli apocrifi», pare essere polemicamente rivolto contro l'*Apocalisse* di Giovanni, la cui canonicità non era al momento accolta in Oriente (cfr. Introduzione generale, p. XVII sg.).

[4] Si tratta di Ireneo e Ippolito, da cui Cirillo dipende per tutta la cronologia qui proposta (cfr. Ireneo, *adu. haer.* V 26,1 e Ippolito, *de Chr. et Ant.* 23-5; *in Dan.* IV 3-5); Cirillo tralascia però l'identificazione dei tre re abbattuti dall'Anticristo con quelli di Egitto, Libia ed Etiopia avanzata da Ippolito (*de Chr. et Ant.* 25,3).

[5] L'affermazione di Cirillo è apparentemente contraddittoria: qui afferma che il Diavolo combatterà i giusti «da sé medesimo» (δι' ἑαυτοῦ), mentre poche righe sopra il combattimento avviene per l'interposta persona dell'Anticristo: in alcuni manoscritti viene eliminato il precedente δι' αὐτοῦ riferito all'Anticristo. È evidente come Cirillo cerchi di suturare due differenti tradizioni escatologiche.

[6] L'accenno alla possibile ricostruzione del tempio pone qualche problema di cronologia. Infatti, l'unico tentativo noto in questa direzione è quello dell'imperatore Giuliano nel 360-362, quindi successivo a queste omelie, datate intorno al 350. La questione è stata ulteriormente complicata dalla scoperta, negli anni Settanta del secolo scorso, di una lettera in siriaco attribuita a Cirillo in cui si narra di alcuni prodigi che avrebbero impedito l'avvio delle attività di ricostruzione (cfr. S.P. Brock, *A letter attribuited to Cyril of Jerusalem on the Rebuilding of the Temple*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies» XL 1977, pp. 267-86; Drijvers, *Cyril of Jerusalem* cit., pp. 127-52). In realtà, la connessione tra Anticristo e ricostruzione del tempio era stata avanzata per primo da Ippolito, *de Chr. et Ant.* IV 49,5 (cfr. vol. I, p. 526, nota 174), e quindi Cirillo potrebbe semplicemente fare riferimento a questa tradizione; non è comunque da escludere che, nell'ambito dei conflitti religiosi del IV secolo, di una simile iniziativa si sia potuto parlare anche prima della specifica iniziativa di Giuliano.

[7] Il probabile riferimento è a Ippolito, *in Dan.* IV 50,3-51,6, dove il quadro apocalittico è descritto con abbondanza di dettagli raccapriccianti.

[8] Qui si allude in primo luogo all'*Apocalisse* di Giovanni (cfr. sopra, nota 3).

[9] Il riferimento è a Ippolito, *in Dan.* IV 50,1-2, e anche in questo caso si può cogliere un'implicita polemica con l'*Apocalisse* di Giovan-

ni; infatti nel passo citato Ippolito affianca ai due diversi numeri dei giorni tratti da *Daniele* anche i «milleduecentosessanta giorni» di *Apoc.* 11,3, ritenendo che tutte queste indicazioni siano equivalenti tra loro, nonché alle settanta settimane di *Dan.* 9; Cirillo, invece, si guarda bene dal tradurre in numero l'indicazione dei tre anni e mezzo, perché essa corrisponderebbe esattamente ai milleduecentosessanta giorni dell'*Apocalisse*, anzi, contro Ippolito, si mostra addirittura dubbioso sulla possibilità di una traduzione esatta in numero di giorni.

[10] Analogo concetto viene espresso in *de consummatione mundi* 30 (cfr. p. 132 qui sopra) ed è comprensibile solo nel contesto della chiesa post-costantiniana, in cui le persecuzioni non rappresentavano più una possibilità reale, se si escludono singole vicende legate ai conflitti intraecclesiali, come accadde proprio a Cirillo, con il suo esilio del 367.

[11] L'imbarazzo per l'affermazione della seconda lettera ai Tessalonicesi, secondo cui Dio stesso sembrerebbe indurre in errore gli uomini, era già palpabile in Ireneo (cfr. *adu. haer.* V 28,2 e vol. I, p. 472 sg., nota 80) che si richiama alla prescienza divina, in grado di prevedere e quindi di essere comunque all'origine di ogni evento. Cirillo ricorre invece a una interpretazione di tipo logico-grammaticale, che permette di superare le difficoltà teologiche insite nella prospettiva ireneana.

[12] Cirillo rovescia qui la prospettiva con cui Ippolito aveva aperto il trattato sull'Anticristo, raccomandando che il suo testo circolasse solo tra «uomini prudenti e fedeli» (*de Chr. et Ant.* 1,2), a motivo delle frenesie escatologiche che percorrevano il cristianesimo tra II e III secolo (cfr. vol. I, p. 495 sg., note 3 e 5). Invece, il quadro politico ed ecclesiale profondamente cambiato permette ora a Cirillo di recuperare le precedenti tradizioni anticristologiche, nell'ambito più generale di un compiuto controllo delle dottrine da parte delle autorità ecclesiastiche.

[13] Come detto, l'omelia si era aperta con la rappresentazione di una chiesa minata e divisa al suo interno dal conflitto ariano.

Pseudo-Ippolito: La fine del mondo

[1] Ved. Ippolito, *de Chr. et Ant.* 7, con un testo biblico leggermente differente. L'autore omette qui la spiegazione presente in Ippolito, per passare direttamente alla presentazione antitetica dell'Anticristo.

[2] La falsificazione diabolica consiste quindi nel nascere da una tribù numerologicamente speculare (doppia) a quella da cui era nato Cristo. Sulla funzione escatologica della tribù ebraica di Dan, ved. vol. I, pp. XXXI e 478, nota 116.

[3] Nel corrispondente testo di Ippolito l'Anticristo è detto «figlio del Diavolo», coerentemente con l'impostazione generale del suo trattato. Qui invece l'autore è costretto a identificarlo con il Diavolo stesso, per non cadere in contraddizione con quanto detto in precedenza

(par. 9, qui non riportato), secondo cui il «Figlio della perdizione» di *2 Ep. Thess.* 2,3 non è altri che il Diavolo, la cui apparizione metterà fine alla serie dei falsi cristi e degli impostori, inaugurando gli eventi finali, qui invece attribuiti all'Anticristo.

[4] Ippolito, *de Chr. et Ant.* 14,2-15,1. Su Sansone in questo contesto ved. vol. I, pp. XXXI e 502-3, nota 33.

[5] Anche in questo caso, Ippolito presenta il termine Anticristo, qui sostituito da Diavolo per i motivi sopra indicati. Da notare che subito dopo l'autore ritorna disinvoltamente alla menzione dell'Anticristo.

[6] Ippolito, *de Chr. et Ant.* 14,1.

[7] Anche il questo caso all'originale Anticristo di Ippolito viene qui sostituito il Diavolo.

[8] Si tratta del marchio che in *Apoc.* 13,7 sg. viene apposto dalla bestia ai suoi adoratori.

[9] La distinzione tra ἑβραῖοι e ἰουδαῖοι indica il mutamento di condizione che, agli occhi dei cristiani, gli Ebrei si erano procurati nel momento in cui non avevano riconosciuto la messianicità di Cristo: gli ἑβραῖοι dell'Antico Testamento rappresentavano il popolo eletto, ma da quando l'elezione è passata ai χριστιανοί, *uerus Israel*, si sono ridotto a un popolo qualsiasi, ἰουδαῖοι, appunto.

[10] Ippolito, *de Chr. et Ant.* 6,1-2.

[11] Come detto, la menzione di Giovanni il Teologo (l'evangelista Giovanni) accanto a Enoch ed Elia costituisce una innovazione dell'autore del *de consummatione mundi*. Badilita, *Métamorphoses de l'Antichrist* cit., p. 375, la ritiene motivata dalla tradizione secondo cui Giovanni non sarebbe morto prima del ritorno del Signore (ved. *Eu. Io.* 21,20-3). Effettivamente, il mancato martirio di Giovanni costituiva un problema agli occhi dei cristiani dei primi secoli, dibattuto da numerosi autori a partire da Origene e alla base della tradizione agiografica che lo vuole invece martirizzato in un recipiente di liquido bollente; qui, però, sembra piuttosto che l'autore voglia consolidare lo statuto di Giovanni quale profeta degli ultimi tempi e autore dell'*Apocalisse*, che proprio agli ultimi tempi si riferisce: ved. anche sotto, nota 13.

[12] L'autore modifica qui il testo del passo dell'*Apocalisse* che sta citando sulle orme di Ippolito, sostituendo all'espressione originaria «durante i giorni della loro profezia», riferita ai due testimoni, questa esplicitamente riferita all'Anticristo; un ulteriore indizio dello stretto legame esistente in Oriente tra Anticristo ed esegesi dell'*Apocalisse*.

[13] In realtà la citazione che segue è tratta dall'*Apocalisse*, mentre il libro di *Daniele* verrà evocato subito dopo con l'indicazione del quarto e più piccolo dei dieci corni dell'ultima bestia della visione di *Dan.* 7,8 e della sua attività persecutoria dei santi (*Dan.* 7,21). Nel passo di Ippolito che l'autore sta qui citando e chiosando, per introdurre la citazione dell'*Apocalisse* veniva menzionato genericamente «il profeta»;

se non si tratta di un banale errore mnemonico, potrebbe darsi che l'autore cerchi di rinforzare la novità dell'accostamento di Giovanni a Enoch ed Elia tramite la riconosciuta autorevolezza profetica di *Daniele*.

[14] Anche in questo caso l'autore sostituisce con Diavolo il termine Anticristo di Ippolito.

[15] Cfr. *Dan.* 7,8.

[16] Cfr. *Dan.* 7,21.

[17] Ippolito, *de Chr. et Ant.* 47,1-2.

[18] Cfr. *2 Ep. Thess.* 2,6-7. Sulla figura del *katéchon*, cfr. vol. I, p. XXX; M. Rizzi, «Storia di un inganno (ermeneutico): il Katéchon e l'Anticristo nelle interpretazioni del II e III secolo della Seconda lettera ai Tessalonicesi», in *Politica e religione 2008/2009. Il Katéchon (2 Ts 2,6-7) e l'Anticristo. Teologie e politica di fronte al mistero dell'anomia*, a cura di M. Nicoletti, Brescia 2009, pp. 41-55.

[19] L'espressione «il Figlio dell'iniquità» (ὁ υἱὸς τῆς ἀνομίας) rappresenta una variante testuale di *2 Ep. Thess.* 2,3 rispetto a «il Figlio della perdizione» (ὁ υἱὸς τῆς ἀπωλείας) attestato tra gli altri da Ireneo e Ippolito e divenuto *textus receptus* con riferimento all'Anticristo. Prosegue dunque la confusione delle tradizioni relative al Diavolo e all'Anticristo, senza che neppure nel seguito l'ambiguità venga sciolta.

[20] Badilita, *Métamorphoses de l'Antichrist* cit., p. 373 sg., vede qui un intento antidoceta dell'autore (sul docetismo, cfr. vol. I, p. 446 sg., note 8 e 10). Sembra però più opportuno leggervi la volontà di completare il parallelismo tra Cristo e Anticristo istituito da Ippolito anche per quello che riguarda la nascita carnale e verginale di Gesù, cui fa cenno in *de Chr. et Ant.* 4,1 senza però sviluppare lo spunto in chiave anticristologica.

[21] Cioè ogni primogenito maschio; per la citazione, qui imprecisa, cfr. *Ex.* 13,1.

[22] Simili accenti antigiudaici compaiono per la prima volta in Vittorino di Petovio, *in Apoc.* 13,3, in cui l'Anticristo che seduce i Giudei è però Nerone redivivo (ved. vol. I, p. 384).

[23] Cfr. *Ep. Rom.* 8,35.

[24] I tre popoli compaiono già in *Dan.* 11,43 e vengono menzionati anche da Ippolito, *de Chr. et Ant.* 52,1 e *in Dan.* IV 48,2; cfr. vol. I, p. 512, nota 85.

[25] Cfr. *Dan.* 9,27. Il testo della citazione non corrisponde né alla versione dei Settanta né a quella di Teodozione. È probabile che qui, come già in precedenza, l'autore citi a memoria in modo non corretto.

[26] L'espressione è pertinente al Diavolo, capo dei demoni, ma non all'Anticristo, che in quanto uomo non avrebbe potere su di loro.

[27] Sul titolo «Figlio della perdizione» ved. sopra, nota 19. Anche in questo caso, ciò che qui si dice sembra meglio riferirsi al Diavolo, in quanto figura da sempre all'opera (sia pure senza manifestarsi visibil-

mente) per scatenare il dissidio e il peccato tra gli uomini, e non solo negli ultimi tempi, come invece potrà fare l'Anticristo.

[28] Una descrizione del genere compariva già in Lattanzio, *Diu. Inst.* VII 16, che a sua volta la derivava da Istaspe e dagli *Oracula Sibyllina*; al proposito ved. vol. I, p. 566 sg., nota 3.

[29] Si tratta probabilmente di una glossa marginale, penetrata nel testo nel corso della tradizione manoscritta.

[30] Il verbo ἀρνέομαι, qui utilizzato all'imperativo, è il medesimo che compare nei Vangeli per indicare il rinnegamento di Pietro (*Eu. Matth.* 26,72), ed è poi diventato il termine tecnico cristiano per indicare la pubblica apostasia. Sulla gematria, tecnica che permette di dedurre nomi dalle cifre, ved. vol. I, pp. 476-9, note 106, 111, 118-20. L'interpretazione qui fornita è priva di precedenti a noi noti.

[31] Va osservato come qui manchi la menzione di Giovanni il Teologo, inserito quale terzo profeta dei tempi finali sopra, al par. 21.

[32] Cfr. *2 Ep. Cor.* 11,14 e la nota 26 qui sopra.

[33] Ancora una volta il Diavolo sembra assorbire in sé il profilo dell'Anticristo di Ippolito.

[34] La formula conclusiva indica il carattere incidentale dell'intera digressione sul protagonista dei tempi finali, rispetto al quadro generale dell'escatologia tratteggiato nel *de consummatione mundi*.

Macario di Magnesia: Apocritico

[1] Si tratta di una frase di transizione dall'argomento trattato nel capitolo precedente, ultimo di una serie di critiche mosse dall'Avversario a Paolo e alle sue dottrine.

[2] In realtà, il termine non compare nel passo evangelico oggetto del dibattito, nel quale si parla di «pseudocristi» e «pseudoprofeti» (*Eu. Matth.* 24,24); se Macario può operare un simile accostamento nel contesto che segue è probabilmente perché l'uso terminologico doveva essere ancora estremamente fluido e non rigidamente riferito alla figura del persecutore dei tempi finali.

[3] Il termine indica con tutta probabilità gli storici ecclesiastici (a partire da Eusebio di Cesarea) e gli scrittori antiereticali (a partire da Ireneo e Ippolito), che riportavano in successione cronologica notizie relative alle diverse eresie e ai tempi e modi della loro comparsa.

[4] Mani nacque in Persia nel 216 d.C. Entrato in contatto con gruppi cristiani e gnostici e recatosi in India dove conobbe il buddismo, si proclamò annunciatore di una rivelazione divina, che trovò l'appoggio del re di Persia Shapur I (242-273). Alla morte del re, Mani cadde in disgrazia, probabilmente a causa dell'azione dei seguaci della tradizionale religione persiana, lo zoroastrismo, e venne messo a morte nel 274 o nel 277. Tuttavia la nuova religione ebbe grandissima dif-

fusione, sia verso oriente, giungendo sino in Cina, sia verso occidente, insediandosi nei territori dell'impero, dove, pur essendo sistematicamente perseguitata, rappresentò per tutto il IV e il V secolo una temibile alternativa al cristianesimo, anche perché aveva assunto una struttura organizzativa e assistenziale molto simile a quella della chiesa cristiana. Il punto centrale della dottrina manichea è il dualismo radicale, secondo cui all'originaria separazione di spirito e materia, luce e tenebre, bene e male, è succeduta una confusa fase di mescolanza tra i due principî opposti, che coinvolge ogni aspetto della realtà, sino al ritorno finale alla separazione originaria. L'uomo deve accogliere la chiamata divina a sciogliersi dalla mescolanza per liberare la luce presente in ciascuno per mezzo di pratiche ascetiche, liturgiche e alimentari. Confluiscono nel manicheismo, tra gli altri, tratti gnostici e cristiani, questi ultimi particolarmente sottolineati dalla storiografia più recente: non è dunque del tutto improprio l'accostamento di Mani a Cristo qui operato da Macario, anche se, come si è detto, era soprattutto il tipo di organizzazione della chiesa manichea a far sì che essa fosse avvicinata al cristianesimo, almeno nell'area dell'impero romano.

[5] Su Montano e il montanismo ved. vol. I, pp. 70, 493, nota 110.

[6] Su Cerinto, che dovette essere attivo a cavallo tra I e II secolo in Asia Minore, abbiamo molte tradizioni divergenti, che ne fanno di volta in volta un giudeocristiano avverso alla predicazione di Paolo e Giovanni, uno gnostico sostenitore della creazione del mondo a opera di potenze inferiori, un millenarista giudeocristiano. Quest'ultima definizione risale ad Agostino, *de haer.* 8, ed è divenuta dominante nella tradizione occidentale, in parallelo a quella analoga di Eusebio, *Hist. eccl.* III 28,1-6, che ne fa anche il fondatore dei cerintiani, qui però non menzionati. Su Cerinto ved. B.G. Wright, *Cerinthus apud Hippolytus. An inquiry into the tradition about Cerinthus' provenance*, «The Second Century» IV 1984, pp. 103-15.

[7] Su Simon Mago ved. vol. I, pp. 79, 483, nota 29.

[8] Su Marcione e il suo sistema ved. vol. I, p. 71. Insieme a Dositeo Samaritano, Simone viene citato da Origene, *Comm. Matth. ser.* 33, quale unico caso di «anticristo» attivo in epoca apostolica.

[9] Bardesane (154-222) fu un importante intellettuale cristiano di lingua siriaca, attivo nella città di Edessa (oggi Urfa in Turchia); esponente dell'*élite* colta ed ellenizzata, diede vita a una forma di cristianesimo non istituzionalizzata, assai simile a un cenacolo filosofico in cui si dibattevano liberamente questioni religiose, etiche, filosofiche e cosmologiche. Il suo sistema assume una coloritura dualista, senza però giungere a posizioni esplicitamente gnostiche o marcionite, tradizioni che pure erano presenti a Edessa. Non stupisce che l'attitudine di libera ricerca che caratterizza il cristianesimo di Bardesane e dei suoi seguaci ne abbia fatto un eretico agli occhi dell'ortodossia imposta-

si successivamente anche in quei territori. Il saggio di riferimento su Bardesane è ancora H.J.W. Drijvers, *Bardaisan of Edessa*, Assen 1966.

[10] Un personaggio con questo nome compare unicamente nel dialogo *de recta in Deum fide* di Adamanzio, autore della fine del III secolo da non confondersi con Origene, soprannominato allo stesso modo («uomo d'acciaio») e perciò considerato autore dell'opera nell'antichità e nel Medioevo (su tutta la questione ved. Adamantius, *Dialogue on the True Faith in God*, a cura di R.A. Pretty, Leuven 1997, pp. 1-20). Lì, Droserio è definito allievo dello gnostico Valentino, sul cui sistema ved. vol. I, pp. 481-2, nota 22.

[11] Dositeo di Cilicia è menzionato solo da Macario in questo passo e in precedenza a III 43. Le altre fonti eresiologiche (tra cui Origene: ved. sopra, nota 8) parlano di un Dositeo di Samaria, attivo nel I secolo, ma su cui le notizie sono confuse e contraddittorie. Epifanio è il primo a ricordare la setta dei dositeani, menzionata subito sotto, che altre fonti dicono ancora attiva nel X secolo. Complessivamente, doveva trattarsi di un cristianesimo di impronta giudaica ed encratita, che prescriveva l'osservanza scrupolosa dei precetti mosaici e teneva in gran conto continenza e verginità. Per R. Goulet, *Dosithée de Cilicie*, «Apocrypha» XIV 2003, pp. 55-72, i due Dositeo vanno mantenuti distinti.

[12] Sull'accostamento di anticristo e antidio ved. sopra, Introduzione, p. XXI, nota 6.

[13] L'uso del termine «anticristo» da parte di Macario risulta coerentemente privo di qualsiasi connotazione escatologica; nella sua visione, gli «anticristi» si collocano in una ininterrotta linea di continuità che va dai primi decenni della predicazione apostolica sino alla più stretta attualità del momento in cui redige la sua opera. Anche il termine «antidio» viene utilizzato come sinonimo più generico di «anticristo», a indicare una opposizione e una deviazione di tipo dottrinale, senza alcun riferimento alla più generale attività demoniaca, come avviene invece nel caso di Teodoreto di Cirro (ved. sotto, p. 144 sg.).

Teodoreto di Cirro: Compendio delle menzogne degli eretici

[1] Su questo termine, che compare anche in Macario di Magnesia, cfr. qui sopra l'Introduzione, p. XXI, nota 6.

[2] L'origine demoniaca del culto politeista è un tema largamente diffuso già nell'apologetica greca del II secolo: ved., ad esempio, Giustino, *I apol.* 9; *II apol.* 5; Taziano, *Orat. ad Graec.* 8 e 14; Atenagora, *Suppl.* 23,1-3 e 26-7; Teofilo, *ad Autol.* I 10. L'apparizione dell'Anticristo sarebbe dunque solo l'ultima manifestazione di un'azione demoniaca antidivina in atto sin dalla nascita dei culti politeisti; anche in questo caso, sembra operare una sovrapposizione non dichiarata con la funzione generalmente attribuita al Diavolo.

[3] Cioè quello di «cristiano».

[4] Il riferimento è al settimo libro del commento a *Daniele* dello stesso Teodoreto (cfr. *PG* LXXXI, coll. 1411 A-1437 B).

[5] Anche in questo caso Teodoreto si riferisce al proprio commento alle lettere paoline, nella sezione dedicata al secondo capitolo di *2 Ep. Thess.* (cfr. *PG* LXXXII, coll. 661 C-668 B).

[6] In tutta la sua opera esegetica Teodoreto conduce una dura polemica contro gli Ebrei, accusandoli di non aver compreso il significato dell'Antico Testamento e delle profezie in particolare, e di averne esattamente rovesciato il senso; così, il mancato riconoscimento della divinità di Cristo, anzi l'averlo condannato come «antidio», troverà il suo corrispettivo nell'adesione che riserveranno all'Anticristo, il vero «antidio». L'esegesi di *2 Ep. Thess.* condotta da Teodoreto qui sotto, è finalizzata a questo obiettivo polemico.

[7] Si tratta di una variante del testo di *2 Ep. Thess.* 2,11 (dove il verbo è al presente), attestata anche da alcuni papiri, di uso costante in Teodoreto. Il futuro consente una più facile contestualizzazione escatologica del testo paolino.

[8] Questa espressione è un'aggiunta alla citazione; può forse trattarsi di una glossa penetrata nel testo.

[9] Il riferimento è ai numerosi divieti di Gesù che venisse divulgata una sua simile qualifica, parte della sua natura messianica: cfr. *Eu. Marc.* 3,11-2 e paralleli; 5,1-10 e paralleli; 8,27-30 e paralleli; ecc.; ved. sotto, nota 11. Per la frequente autodefinizione di Gesù come «Figlio dell'uomo» ved. *Eu. Marc.* 2,10 e paralleli; 2,28 e paralleli; 9,9 e paralleli; ecc.

[10] Anche in questo passo, l'Anticristo appare avere natura e origine demoniache e non umane, a differenza di quanto verrà detto più avanti.

[11] Cfr. *Eu. Marc.* 14,62 e paralleli, laddove Gesù risponde «Io lo sono» al sommo sacerdote che lo interroga e gli chiede se sia «il Cristo, il Figlio di Dio benedetto».

[12] Cfr. *Gen.* 4,3-16.

[13] Cfr. *Gen.* 37,2-36.

[14] Teodoreto espone qui un'idea affine a quella che compare in *de consummatione mundi* 22, dove si parla di una sorta di incarnazione apparente del Diavolo nell'aspetto umano dell'Anticristo. Teodoreto è più sfumato, cercando di salvaguardare la natura umana dell'Anticristo, ma al tempo stesso anche la continuità dell'azione diabolica che si estende dall'inganno del politeismo sino alla consumazione dei tempi. Nel commento a *Daniele*, la medesima idea è così espressa: «In effetti, il Diavolo imiterà l'incarnazione del nostro Salvatore. Allo stesso modo in cui il Signore ha compiuto lo nostra salvezza mostrandosi grazie alla natura umana, il Diavolo, scegliendo un degno strumento della sua malvagità, mostrerà la sua potenza per mezzo di quest'ultimo» (*PG* LXXXI, col. 1433 A-B).

[15] Teodoreto offre qui una puntualizzazione caratteristica del suo approccio esegetico di tipo storico-letterale, collocando il passo nella polemica di Paolo contro gli eccessi delle manifestazioni carismatiche a lui contemporanee.

[16] Anche in questo caso Teodoreto riprende il passo corrispondente del suo commento a *2 Ep. Thess.*: «L'apostolo chiama l'Anticristo "apostasia", avendone tratto il nome dalle azioni; infatti si sforza di allontanare tutti dalla verità. L'ha definito anche "Uomo del peccato", perché è uomo di natura, ma accoglie in sé tutta la potenza del Diavolo; "Figlio della perdizione", perché da un lato egli stesso è perduto e dall'altro conduce gli altri alla perdizione» (*PG* LXXXII, col. 663 A-B).

[17] Per Teodoreto, quindi, l'Anticristo pur ingannando i Giudei non ricostruirà il tempio di Gerusalemme, ma, simulando di essere Cristo, insedierà il suo potere malvagio nella chiesa e tra i cristiani (ved. sopra, p. 145 e nota 3).

[18] Teodoreto sviluppa qui un'originale esegesi della misteriosa figura del *katéchon*, «colui/ciò che trattiene» (su cui ved. vol. I, pp. XXX e 487, nota 71). Nel suo commento all'epistolario paolino, egli rigetta l'interpretazione più comune, avanzata da Tertulliano e fatta propria da gran parte della tradizione successiva, che vi vedeva l'impero romano, la cui caduta avrebbe coinciso con l'inizio dei tempi finali, e identifica il *katéchon* con la grazia dello Spirito, il cui venir meno aprirebbe la strada all'Anticristo. Ma egli stesso obietta poi come non sia verosimile che l'azione dello Spirito cessi, perché in un simile caso non sarebbe possibile neppure resistere agli inganni del nemico finale; si tratta di una interpretazione a noi altrimenti sconosciuta, da ricondursi forse a Severiano di Gabala (cfr. Guinot, *L'exégèse de Théodoret* cit., p. 661). Infine, Teodoreto ricorda una terza ipotesi (probabilmente di Teodoro di Mopsuestia) e avanza una sua propria proposta interpretativa, che ricorda la concezione escatologica di Macario. Il ritardo della manifestazione dell'Anticristo va considerato nel contesto del piano di Dio che così giudica opportuno; più specificamente, Teodoreto osserva che l'Apostolo doveva essere consapevole di come fosse necessaria la predicazione del vangelo a tutte le genti e la fine dell'idolatria, prima che il mondo potesse conoscere la fine. Entrambe queste idee vengono riprese in successione qui nel *Compendium*, e risultano concettualmente unificate, anche se il nesso con il testo paolino appare, almeno nel secondo caso, alquanto superficiale.

[19] Anche nel commento all'epistolario paolino Teodoreto inserisce il proliferare delle eresie del tempo di Paolo nell'ambito dell'azione diabolica che culminerà con l'avvento dell'Anticristo; spezzando in questo modo la continuità del testo, e separando così anche sintatticamente le due parti della frase, come se ci fosse un'interpunzione, il

«mistero dell'iniquità già in azione» viene sciolto da ogni legame diretto con le vicende dell'Anticristo e collocato storicamente nel momento della redazione della lettera. Si risolve così la difficoltà della precedente tradizione esegetica a conciliare la prospettiva escatologica con l'avverbio ἤδη, che indica una situazione presente. È evidente però come si tratti di una forzatura della struttura sintattica e dell'andamento argomentativo del testo paolino.

[20] Cfr. *Eu. Matth.* 28,18-20 e paralleli.

[21] La presenza della preposizione ἐν costituisce una ulteriore variante, presente anche in alcuni papiri, del *textus receptus* di *2 Ep. Thess.* 2,10, in cui è assente.

[22] Cfr. *Ep. Col.* 2,9.

[23] In conclusione, Teodoreto pare indicare come l'Anticristo sia il prodotto dell'incontro del Diavolo con una natura umana, in cui si riuniranno tutte le forme di azione diabolica sin lì manifestatesi parzialmente attraverso altri uomini. Si riprende l'enunciato di apertura, secondo cui il «demone antidio» indosserà natura umana, lasciando del tutto inevaso, però, l'interrogativo di quale uomo si possa mai trattare e conservando lo spazio di una certa qual ambiguità, come più volte rilevato.

[24] Anche queste affermazioni, per quanto stereotipate, sono indicative delle difficoltà che le dottrine anticristologiche incontravano ancora in quel tempo nelle chiese orientali.

Ecumenio: Commento all'Apocalisse

[1] In realtà, la citazione di *Apoc.* 13,11 secondo il testo poi divenuto canonico (*textus receptus*) sarebbe: «Due corna simili a un agnello (ὅμοια ἀρνίῳ)»; ved. sotto, nota 10.

[2] Collocare le tre bestie dell'*Apocalisse* in un quadro coerente con la dottrina anticristologica aveva costituito un problema difficile sin dai tempi di Ireneo, Ippolito e Vittorino di Petovio; alle tre bestie si aggiungeva poi in altri luoghi dell'*Apocalisse* la menzione del «falso profeta», anch'esso legato a una bestia, senza che venisse specificata quale (*Apoc.* 16,13; 19,20; 20,10: ved. vol. I, pp. 473-4, nota 83). Nell'ermeneutica precedente, l'Anticristo non era mai stato identificato con la terza bestia, che veniva fatta coincidere per lo più con il falso profeta; coerentemente con tutta l'impostazione della sua esegesi, la proposta qui avanzata da Ecumenio ha il pregio di collegare le tre bestie a tre diversi momenti della vicenda cosmica: la prima bestia, Satana, il principe degli angeli decaduti, compare all'origine; il Diavolo, tentatore di Giobbe, nel pieno della storia umana; l'Anticristo al suo termine. Ecumenio deve però necessariamente identificare poi l'Anticristo con lo pseudoprofeta (cfr. l'accostamento tra «falsi cristi» e «falsi pro-

feti» del discorso escatologico di *Eu. Matth.* 24,24), non senza qualche forzatura e contraddizione.

[3] A V 23,3-6, dove tra gli altri testi biblici che menzionano la caduta e l'imprigionamento degli angeli ribelli si cita espressamente *Iob* 41,25.

[4] Il monito a non trascurare la lettera del testo è tipicamente origeniano. Se Satana è effettivamente imprigionato e non può quindi dispiegare la sua azione malvagia, il suo ruolo è però assunto dal Diavolo, termine che riveste valore di nome personale, come nella citazione giovannea che subito segue.

[5] E quindi non poteva essere al tempo stesso sotto terra o in fondo al mare.

[6] Ancora una volta Ecumenio segue Origene, *Comm. in Eu. Io.* XX 171-6, che interpretava così il versetto, piuttosto che nel senso secondo cui il Diavolo «è falso e padre della falsità» (ved. vol. I, pp. 536-7, nota 45). Il Diavolo è quindi figlio di un padre altrettanto falso, ovvero di Satana.

[7] La soluzione proposta da Ecumenio per superare la difficoltà è effettivamente inedita e brillante. Legittima quindi la sua soddisfazione, la cui manifestazione è alquanto insolita nella tradizione della letteratura esegetica cristiana antica.

[8] Di fronte alle incongruenze cronologiche e alle ripetizioni di eventi eguali o simili nel corso di tutto il testo dell'*Apocalisse*, l'esegesi antica aveva elaborato la teoria della «ricapitolazione», ovvero della riproposizione sotto forma di immagini differenti dei medesimi avvenimenti, codificata in ambito latino da Ticonio nel IV secolo.

[9] Il testo di Paolo porta il nome di Satana, non quello del Diavolo. Per salvaguardare la sua peculiare interpretazione delle tre bestie, secondo cui all'opera nel mondo sarebbe il Diavolo e non Satana, Ecumenio è costretto a modificare il versetto di Paolo; esso ricompare però più avanti nella forma più comune; ved. sotto, nota 13.

[10] Come si è visto sopra a VII 11,1 (cfr. nota 1) l'interpretazione di Ecumenio si fonda su di una citazione differente da quella accolta nel *textus receptus* dell'*Apocalisse*, in cui compare il dativo ἀρνίῳ, sostituito qui dal genitivo ἀρνίου. Si pongono due problemi al riguardo: innanzi tutto, nella precedente citazione di VII 11,1 non compariva l'aggettivo «simili» (ὅμοια), di modo che la bestia risultava avere «corna di agnello», caratteristica che qui è invece esplicitamente rigettata; in secondo luogo, il testo dei versetti dell'*Apocalisse* riportati qui subito prima della spiegazione di Ecumenio segue il *textus receptus* con il dativo ἀρνίῳ, contrastando quindi con l'esegesi fornita da Ecumenio. Quest'ultima discordanza si può spiegare, con buona probabilità, con la tendenza, propria dei copisti dei secoli posteriori, a riprodurre il *textus receptus* del Nuovo Testamento in forma quasi meccanica. Ciò accadeva soprattutto nei lemmi, cioè nelle citazioni per esteso del pas-

so da commentare, che a volte poteva presentarsi anche abbreviato, con la sola indicazione della prima parola e dell'ultima. Naturalmente, quando passava al commento vero e proprio, il copista era più attento a seguire quanto effettivamente riportato nel manoscritto da cui stava ricopiando (ved. p. es. sotto, la citazione a IX 13,9). Si potrebbe dunque concludere che Ecumenio avesse di fronte un testo dell'*Apocalisse* differente dal *receptus* (ved. anche sotto, nota 13; sul problema del testo dell'*Apocalisse* citato da Ecumenio ved. J. Schmid, *Der Apocalypse-Text des Oikumenios*, «Biblica» XL 1959, pp. 935-42). Quanto al problema della differenza rispetto alla precedente citazione in VII 11,1, la spiegazione più probabile è che in quel caso si sia di fronte a un errore di omissione del copista: difficile pensare che Ecumenio smentisca sé stesso, dato che qui la sua interpretazione è proprio incentrata sulla presenza dell'aggettivo ὅμοια.

[11] L'Anticristo costituisce così non solo una falsificazione di Cristo, ma pure del Diavolo; in realtà, in base a quanto detto nel discorso precedente, quest'ultimo presenta un aspetto di leopardo; a rigore, la terza bestia dovrebbe avere dei caratteri simili a un tale animale. Forse Ecumenio si appoggiava ad *Apoc.* 13,2, dove si dice che il serpente ha concesso alla seconda bestia la sua potenza e il suo trono, per giustificare anche la traslazione del suo aspetto alle figure successive. La contraddizione compare anche in altri luoghi del commento: cfr. de Groote, *Oecumenii commentarius in Apocalypsin* cit., p. 184.

[12] In questo passaggio, apparentemente confuso, Ecumenio cerca di mostrare come la «prima bestia» del testo non sia da identificarsi con il «serpente» di *Apoc.* 12,3, bensì con la successiva di *Apoc.* 13,1, quella simile a un leopardo, sulla base del fatto che solo a quest'ultima si applica il versetto che parla della ferita e della sua guarigione, e su di una forzatura semantica dell'ordinale πρῶτος, inteso nel senso relativo di «precedente» e non in quello assoluto di «primo». Per consolidare l'assunto, Ecumenio lo esprime come se fosse Giovanni a parlare in prima persona.

[13] In questo caso la citazione paolina compare nella forma del *textus receptus*, senza la sostituzione vista sopra di διάβολος al posto di Σατανᾶς; difficile dire se si tratti di una svista dell'autore o della tradizione manoscritta: infatti un codice tardo, conservato a Tessalonica (B), riporta διαβόλου, che potrebbe essere la lezione originale dello scritto di Ecumenio, almeno in questo discorso, dato che nell'unico altro luogo dell'opera (VI 11,10 e 13,3) in cui Ecumenio utilizza la citazione di *2 Ep. Thess.* 2,9 essa è conforme al *textus receptus*. Ved. anche sopra, nota 10.

[14] Cfr. *Ex.* 7,10-2.

[15] Ovvero il Diavolo.

[16] L'origine demoniaca delle manifestazioni miracolose delle im-

magini pagane è un tema classico dell'apologetica cristiana a partire dal II secolo.

[17] Anche in questo caso Ecumenio attribuisce direttamente a Giovanni la spiegazione del suo testo.

[18] Titano è già in Ireneo, *adu. haer.* V 30,3, con la medesima spiegazione relativa al dittongo (ved. vol. I, p. 67), mentre gli altri due nomi compaiono qui per la prima volta; Βενέδικτος, in particolare, sembra provenire da una tradizione ermeneutica latina, senza che però si riesca esattamente a determinare quale (per una spiegazione ved. Andrea di Cesarea, *in Apoc.* 38, qui sotto p. 188), mentre λαμπέτις è un aggettivo solo femminile che significa «splendente», forse presente qui per l'affinità fonetica con il termine λαμπετιανοί, con cui venivano indicati gli eretici del IV secolo meglio noti come euchiti o messaliani.

[19] Questo elenco, insieme a νικητής su cui Ecumenio si sofferma maggiormente, si differenzia dai precedenti – e gli appare probabilmente meno convincente –, perché non risulta composto di nomi propri, bensì di coppie di termini in funzione appositiva. La distinzione viene esplicitata da Andrea di Cesarea, *in Apoc.* 38 (cfr. sotto, pp. 186-8).

[20] Già Ireneo aveva rilevato come fossero state avanzate molte proposte di interpretazione della cifra della bestia apocalittica; tale fenomeno proseguì ininterrotto nel corso dei secoli.

[21] Ecumenio legge nell'immagine delle coppe versate dagli angeli una metafora degli sconvolgimenti che caratterizzeranno il regno dell'Anticristo; su di essi si erano già soffermati ampiamente testi come il *de consummatione mundi* 27-8 (ved. qui sopra, pp. 128-30) e diventeranno poi una costante della successiva produzione apocalittica.

[22] Stesso accostamento di passi in Ippolito, *in Dan.* IV 54,4-5.

[23] Una simile notazione risente probabilmente dell'approccio intellettualistico di Origene, che legava il peccato non solo a un difetto di volontà, bensì anche di conoscenza. Il greco non brillante è, come si è detto, di probabile derivazione orale.

[24] Dal piano della metafora su cui aveva impostato la sua esegesi alla pericope, Ecumenio passa qui a una notazione estremamente realistica.

[25] Un'altra variante del testo dell'*Apocalisse*: Ecumenio riporta il futuro ἕξουσιν al posto del sostantivo ἐξουσίαν («potere»). Ved. sopra, note 1 e 10.

[26] Nella produzione apocalittica posteriore, anche Bisanzio, la nuova Roma, verrà identificata con la città dai sette colli: ved. ad esempio l'*Apocalisse greca di Daniele* 2, sotto, p. 222 e relativa nota 4.

[27] Il problema dell'identificazione dei sette re di questa cronologia apocalittica è stato già affrontato da autori come Ippolito, Clemente Alessandrino, Origene e Vittorino di Petovio; mentre i primi la considerano già realizzatasi sul piano storico con la serie degli imperatori

romani da Augusto a Vespasiano, sotto cui venne distrutto il tempio di Gerusalemme nel 69 d.C. (ved. vol. I, pp. 527-9, nota 183; 542-3, nota 99), Vittorino aveva introdotto l'idea, qui ripresa, secondo cui i sette siano da identificare con gli imperatori persecutori dei cristiani: quello «che è» viene identificato con Domiziano, sotto cui Giovanni avrebbe scritto l'*Apocalisse*, e quello che verrà con il *Nero rediuiuus* (Vittorino di Petovio, *in Apoc.* 13,1; ved. vol. I, pp. 383 e 557-8, note 14-7). Qui invece sembrerebbe che Ecumenio cerchi di accomodare alla realtà, che vide sotto Diocleziano l'ultima persecuzione prima della cristianizzazione dell'impero, la cronologia dei sette persecutori, senza allontanarsi dall'interpretazione strettamente storica propugnata dai suoi predecessori, bensì semplicemente aggiornandola (ved. anche Introduzione, p. XXV sg.).

[28] Eusebio, *Chronicon* II 211-73.

[29] Da questa indicazione dovrebbe conseguire che Giovanni stia scrivendo l'*Apocalisse* sotto Valeriano, imperatore tra il 253 e il 260, che perseguitò i cristiani prima di un periodo di relativa tranquillità interrotto dalla ripresa delle persecuzioni con Diocleziano; Ecumenio aveva però esplicitamente detto all'inizio del commento (I 21) che le visioni di Giovanni si collocano sotto Domiziano (imperatore dall'81 al 96), come pacificamente accolto dalla tradizione cristiana precedente. Questa incongruenza si rende necessaria per far coincidere esattamente il termine della serie dei persecutori con la cristianizzazione dell'impero: Diocleziano regnò dal 284 al 305, ma proprio il fallimento della grande persecuzione avviata nel 303 fu forse una delle cause del suo volontario ritiro dal potere. L'anno successivo Costantino successe al padre Costanzo Cloro come Augusto d'Occidente, per divenire unico imperatore nel 324 e dare avvio nel 326 alla costruzione di Costantinopoli, sul sito della preesistente città di Bisanzio, sul Bosforo.

[30] Ecumenio usa questo termine per sottolineare l'identità dell'autore dell'*Apocalisse* con quella dell'autore del quarto vangelo, tema allora ancora oggetto di discussioni nella chiesa greca.

[31] Nella tradizione precedente l'ottava bestia veniva identificata per lo più con l'Anticristo; qui invece, per restare coerente alla sua interpretazione delle tre bestie, Ecumenio la identifica con il Diavolo, visto quale ispiratore dei sette persecutori.

[32] In realtà, in *Dan.* 8,23 non si parla direttamente dell'Anticristo; Ecumenio qui riprende la tradizione esegetica avviatasi con Ippolito che interpretava in questa chiave il testo di *Daniele* (ved. Ippolito, *in Dan.* IV 48-50).

[33] La citazione presenta sempre la variazione testuale di cui alla nota 9 qui sopra.

[34] Ovvero scenderanno in guerra tra loro.

[35] Il tono dubitativo probabilmente deriva a Ecumenio dalla sua precedente affermazione relativa alla traslazione dell'impero da Roma a Costantinopoli, che egli però non definisce mai «nuova Roma», né tanto meno identifica con la prostituta apocalittica, a differenza degli altri autori bizantini. Ai suoi occhi è però indiscutibile che il testo di Giovanni facesse riferimento alla prima, e deve quindi reinserirla nello scenario degli eventi finali, anche se ormai dopo la cristianizzazione dell'impero essa si colloca ai suoi margini.

Andrea di Cesarea: Commento all'Apocalisse

[1] Già Ippolito aveva riferito la cronologia apocalittica, comune al libro di *Daniele* e all'*Apocalisse*, agli avvenimenti storici che avevano portato alla distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C., in ciò seguito da molti autori posteriori fino a Ecumenio; per questo aspetto, ved. vol. I, pp. 527-9, nota 183.

[2] Accenni simili a pestilenze e carestie che colpiranno la terra al tempo dell'Anticristo compaiono nello Pseudo-Ippolito, *de consummatione mundi* 27-8, su cui ved. sopra, pp. 128-30.

[3] Anche per questa sezione valgono le osservazioni della nota precedente.

[4] Andrea polemizza qui con l'esegesi di Ecumenio, *in Apoc.* VII 11, che riconduceva alla prima bestia Satana, alla seconda il Diavolo, e solo alla terza l'Anticristo, discostandosi così dalla tradizione precedente che già con Ireneo (e non quindi solo a partire da Ippolito) a Satana e all'Anticristo aggiungeva come terzo il falso profeta. Ved. sopra, p. 565 sg., nota 2.

[5] Giuliano, detto l'Apostata, regnò fra il 361 e il 363, quando morì nel corso di una campagna militare in Oriente. Pur nato cristiano, cercò di rivitalizzare il culto pagano e di limitare l'influenza dei cristiani nella società, ad esempio proibendo loro l'insegnamento. Valente fu imperatore dal 364 al 378, quando morì nella battaglia di Adrianopoli, che spalancò l'impero ai Goti; viene qui inserito tra i bestemmiatori in quanto aderente all'arianesimo, su cui ved. sopra, p. 101. Il fatto che entrambi fossero morti in battaglia può aver favorito il loro accostamento qui, quali oggetto della punizione divina.

[6] Questa interpretazione del tetramorfo, risalente al settimo capitolo del libro di *Daniele*, si era avviata con Ippolito, *de Chr. et Ant.* 20-5, e si era consolidata negli autori posteriori; ved. vol. I, pp. 134-41 e note relative.

[7] Cfr. *2 Ep. Thess.* 2,9.

[8] Affermando che l'Anticristo farà risorgere uno dei dieci re da lui in precedenza sconfitto, Andrea si allontana dalla tradizione, avviatasi con Vittorino di Petovio, che identificava il re con un imperatore romano morto e risorto, più precisamente con Nerone: questa interpre-

tazione aveva riscosso e riscuoteva grande successo in Occidente (ved. vol. I, pp. 557-9, note 16-22).

[9] Secondo l'episodio narrato in *Act. Ap.* 8,18-24, dove Pietro non smaschera i falsi prodigi di Simone, ma si limita a rimproverarlo perché avrebbe voluto acquistare per denaro i poteri taumaturgici degli apostoli.

[10] Si tratta di una notazione alquanto originale, anche se non del tutto perspicua; Andrea con ogni probabilità intende dire che la restaurazione di un potere unico e universale da parte dell'Anticristo avrà luogo con un richiamo ad Augusto, il quale per primo aveva unificato l'impero.

[11] Così Ecumenio, *in Apoc.* VII 10-2.

[12] Ireneo, *adu. haer.* V 28,2.

[13] Cfr. *Eu. Matth.* 7,15.

[14] Ireneo, *adu. haer.* V 28,2.

[15] L'idea del Battista quale precursore di Cristo era stata introdotta nella speculazione anticristologica da Ippolito, *de Chr. et Ant.* 45.

[16] *Iob* 1,16. Il libro di Giobbe era stato utilizzato anche da Ecumenio, *in Apoc.* VII 11,2 con finalità divergenti: ved. sopra, p. 162.

[17] Così si esprime Ireneo, *adu. haer.* V 30,4; sui motivi di questa prudenza, costante negli scrittori cristiani posteriori, ved. vol. I, p. 477, nota 111.

[18] In realtà, Andrea sembra dipendere qui soprattutto da Ecumenio, *in Apoc.* VII 5,6-7, in cui compaiono per la prima volta i nomi Lampetis e Benedetto, mentre Titano era già in Ireneo, *adu. haer.* V 30,3, così come Latino, che però non compare in Ecumenio a differenza dei precedenti tre. Invece Ippolito, *de Chr. et Ant.* 50,2, riportava solo Titano ed Euanthos, quest'ultimo assente in tutti gli altri autori citati in questa nota.

[19] In realtà anche questa etimologia di Titano è fornita da Ecumenio, *in Apoc.* VII 5,6, che per giungere al numero richiesto si basa sul fenomeno dell'itacismo, come già Ireneo, *adu. haer.* V 30,3; ved. al riguardo vol. I, p. 479, nota 120, e la nota 18 a Ecumenio, qui sopra, p. 568. Non è da escludere che Andrea leggesse qualche compilazione apocalittica falsamente attribuita a Ippolito, come accaduto per il *de consummatione mundi*, la quale poteva contenere una giustapposizione delle varie spiegazioni. Anche per l'interpretazione del termine Benedetto, proposta subito dopo, è necessario ricorrere al fenomeno dell'itacismo.

[20] Espressioni simili o eguali in Ecumenio, *in Apoc.* VII 5,7.

[21] Per la provenienza di Gog e Magog dalla terra degli Sciti, ved. sopra, p. 551, nota 22.

[22] L'affermazione secondo cui l'Anticristo proviene dalla Persia si comprende alla luce della situazione politico-militare dell'epoca (cfr. p. 178).

[23] Questa interpretazione verrà ripresa alla lettera da Areta, *in Apoc.*, col. 709 B. L'espressione «piaceri bagnati» allude forse a piaceri di natura sessuale.

[24] Cfr. *Nahum* 3,4 nella traduzione dei Settanta. Farmaco è qui detto di Ninive, capitale del regno degli Assiri.

[25] *1 Ep. Pet.* 5,13.

[26] Andrea definisce così Giovanni per sottolinearne l'identità con l'autore del quarto vangelo.

[27] Ovvero Roma prima che la capitale venisse traslata a Costantinopoli, la nuova Roma, menzionata subito dopo.

[28] Ved. sopra, nota 5. Il riferimento alle opere storiografiche è tipico del modo di lavorare di Andrea, cui dovevano essere accessibili altri scritti di carattere storico, oltre a quelli esegetici che cita nel corso di quest'opera.

[29] Cfr. *2 Ep. Thess.* 2,9.

[30] Cfr. *Eu. Marc.* 5,1-3 e paralleli.

[31] Come già detto sopra, col. 332 C.

[32] Andrea abbandona la tradizionale successione di quattro imperi universali modellata sul tetramorfo di *Dan.* 7 a favore di uno schema settenario che gli consente un più facile arricchimento della lista degli imperi, aggiornata così sino all'impero cristiano, ultimo della serie. Si tratta della principale novità dell'esegesi di Andrea.

[33] Costantinopoli, fondata come capitale dell'impero nel 330 sul sito della preesistente Bisanzio.

[34] *1 Ep. Io.* 5,6. Il successivo rimando a Salomone è un riferimento a *Prou.* 30,31.

[35] Il computo è in Ippolito, *in Dan.* IV 23-4 (su cui ved. vol. I, pp. 523-5, note 152-64), ma viene inteso e utilizzato diversamente da Andrea: ved. sotto, nota 37.

[36] Giovanni.

[37] Ireneo, *adu. haer.* V 28,3; ved. vol. I, p. 474, nota 87. In realtà Ireneo utilizza lo schema settenario in funzione millenarista, intendendo che dopo i primi seimila anni, conclusisi con la sconfitta dell'Anticristo, vi sarà il regno millenario dei santi. Essendo ormai stata rigettata una simile dottrina, Andrea applica lo schema alla successione degli imperi, dovendo però riconoscere a questo punto che l'indicazione di mille anni per ogni impero è meramente simbolica; del resto, il computo di Ippolito, che poneva la nascita di Cristo nel 5500 dalla creazione e l'apparizione dell'Anticristo esattamente 500 anni dopo, risultava ormai del tutto errato.

[38] In greco apocalissi, che è anche il titolo dello scritto commentato.

[39] È chiaro qui il rifiuto del millenarismo da parte di Andrea.

[40] In realtà, Andrea aveva affermato prima (col. 369 C) che l'Anticristo sarebbe giunto «da una radice degli Ebrei» dalle regioni della Persia.

[41] Cfr. *Dan.* 7,7-8.

[42] Cfr. *Eu. Matth.* 6,24 e paralleli.

Areta di Cesarea: Commento all'Apocalisse

[1] Idea affine anche in Andrea di Cesarea, *in Apocalypsin*, col. 332 C; ved. sopra, p. 182.

[2] Cfr. *2 Ep. Thess.* 2,9.

[3] Enoch ed Elia, come indicato dal passo dell'*Apocalisse* qui commentato.

[4] Più sotto (col. 673 A), Areta dirà invece che l'Anticristo regnerà sui Saraceni quale re dei Romani.

[5] Lo scambio dei doni gratulatori, tipico dei rituali di corte, è un dettaglio altrove assente; qui assume una particolare valenza antigiudaica.

[6] Per comprendere questa confusa sovrapposizione di figure occorre tenere presente che più avanti (col. 709 B) Areta deriva da Andrea l'identificazione di ogni essere definito «bestia» con l'Anticristo, senza distinguere in base alla sua provenienza dal mare, dall'abisso o dalla terra; del Diavolo sempre e solo con il serpente, che forse viene detto qui salire dal mare perché compare nella visione per consegnare il suo potere alla bestia; del falso profeta con l'«altro accanto all'Anticristo». Probabilmente Areta cerca qui di tenere insieme tutti i disparati esiti dell'esegesi precedente, in linea con la sua attitudine glossatoria.

[7] Areta riassume genericamente qui le varie speculazioni sui dieci re e sulle sette età del mondo avviatesi già con Ippolito in relazione alla venuta dell'Anticristo.

[8] L'allusione non è chiara. Forse un riferimento ad Antioco IV Epifane, che volle sottomettere gli Ebrei alla sua volontà di ellenizzazione, scatenando la rivolta dei Maccabei, le cui vicende sono alla base della sezione apocalittica del libro di *Daniele*. Ved. vol. I, p. 512, nota 82.

[9] La menzione degli imperatori eretici era già in Andrea, *in Apoc.* 332 D, limitata però ai soli Giuliano e Valente (ved. sopra, p. 570, nota 5, e anche p. 568 sg., nota 29); qui, Areta aggiorna genericamente l'elenco, senza curarsi del fatto che in questo modo il numero degli imperatori persecutori supera il sette.

[10] Così Andrea, *in Apoc.* 333 B.

[11] Bagdad divenne la capitale del califfato abbaside nel 762, con il secondo califfo Al-Mansur. Qui Areta aggiorna alla nuova situzione, derivata dall'espansione araba, quanto Andrea aveva indicato genericamente in *in Apoc.* 333 B.

[12] Cfr. *2 Ep. Thess.* 2,9.

[13] In realtà, sopra era stato detto che l'Anticristo coincideva con la bestia che saliva dal mare e dall'abisso, secondo l'interpretazione di Andrea, *in Apoc.* 36-7, mentre la provenienza dalla terra è indicata come appropriata per l'Anticristo da Ecumenio, *in Apoc.* VII 11,1 (cfr. qui sopra, rispettivamente pp. 182-4 e 160). Ved. qui sopra, nota 6.

[14] Cfr. *2 Ep. Thess.* 2,9.

[15] Ved. sopra, col. 671 B.

[16] Areta cita qui letteralmente Andrea, *in Apoc.* 368 D, che gli fornisce la chiave per l'identificazione di ciascuna delle tre figure apocalittiche; cfr. qui le note 6 e 13.

[17] Più che una spiegazione, questa di Areta è una tautologia.

[18] La voce dei tre è stridula come quella delle rane.

[19] I peccatori sono equiparati alle rane che vivono nel fango.

[20] Alla falsificazione anticristica di Gesù si aggiunge quindi la falsificazione trinitaria dei tre protagonisti negativi degli eventi finali.

Apocalisse greca di Esdra

[1] Il verbo greco (κατεχόμενον) è il medesimo che al participio attivo indica l'avversario escatologico in *2 Ep. Thess.* 2,6-7 accanto al «Figlio della perdizione» (ὁ υἱὸς τῆς ἀπωλείας) di *2 Ep. Thess.* 2,3; dato che, poco sopra il passo qui riportato, l'inferno visitato da Esdra veniva definito «il fondamento della perdizione» (τὸ ἔδαφος τῆς ἀπωλείας), si può ipotizzare che il processo di cristianizzazione dei vari materiali sia stato condotto alludendo al testo paolino, divenuto uno tra i principali testi di riferimento dell'anticristologia.

[2] Il soggetto è il «Signore» (cfr. subito dopo); il testo passa indifferentemente dalla prima alla terza persona per indicare Esdra durante le sue visioni.

[3] Allusione ai falsi miracoli che verranno compiuti dall'Anticristo, parodia della moltiplicazione dei pani di Cristo e della trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana. Entrambi erano segni messianici nella tradizione giudaica.

[4] La «stella del mattino» compare spesso negli apocrifi giudaici per indicare una definizione messianica; ma in *Is.* 14,12-3 indica il re di Babilonia, che viene precipitato da Dio agli inferi. Nella *Vulgata* il termine verrà reso con «Lucifero», favorendo così l'identificazione con Satana.

[5] Per la provenienza delle varie componenti di questo ritratto, oltre a quanto qui accennato, ved. Rosenstiehl, *Le portrait de l'Antichrist* cit., che riporta una ventina di testi (solo in tre compare l'esplicita identificazione con l'Anticristo: oltre ai due qui presentati, nella variante estesa della *Visio Esdrae*, cfr. qui l'Introduzione, p. XXII sg.) e alle pp. 54-9 fornisce una tabella sinottica delle variazioni dei diversi caratteri morfologici (altezza, occhi, ecc.). È evidente come questo ritratto sia inserito qui per dimostrare il carattere violento e micidiale del nemico dei tempi finali, pur sottolineandone con forza la natura umana.

[6] Ancora un riferimento a *Is.* 14,12-3.

[7] Questo curioso particolare compare nell'*Apocalisse copta di Elia* 3,14 (che non menziona l'Anticristo) senza che ne sia chiaro il significato.

[8] *1 Ep. Cor.* 15,52 rappresenta il testo cristiano più affine; lo squil-

lo della tromba annuncia una teofania o la fine del mondo nelle tradizioni apocalittiche giudaiche, da cui dipende anche Paolo.

[9] Ancora un riferimento a *2 Ep. Thess.* 2,4.

[10] Il testo presenta qui una lacuna.

[11] Evidentemente sulla terra.

Apocalisse apocrifa di Giovanni

[1] Nei capitoli precedenti è stato descritto un periodo di carestia che avrebbe fatto seguito a un periodo di straordinaria fertilità della terra.

[2] Secondo lo Pseudo-Ippolito, *de consummatione mundi* 28, il numero della bestia di *Apoc.* 13 corrispondeva all'imperativo del verbo ἀρνέομαι («rinnegare»); è probabile che ciò abbia determinato qui l'uso del sostantivo omoradicale ἀρνητής per indicare l'Anticristo. Ved. sopra, p. 130 e relativa nota 30.

[3] Si tratta di un riassunto dei cataclismi che colpiranno la terra all'apparire dell'Anticristo secondo lo Pseudo-Ippolito, *de consummatione mundi* 27; anche l'*Apocalisse* canonica indica, tra i poteri di Enoch ed Elia, quello di «chiudere il cielo perché non cada la pioggia» (*Apoc.* 11,6).

[4] In realtà, tutta la tradizione precedente individuava in tre anni e mezzo la durata del regno dell'Anticristo; può qui aver giocato la reminiscenza del passo di *Eu. Matth.* 24,22: «Se infatti quei giorni non fossero abbreviati – dice – non sarebbe salvata nessuna carne; ma a motivo degli eletti quei giorni saranno abbreviati».

[5] Cfr. *Ps.* 89,45-6. Per questa e la successiva citazione si ricordi come fossero attribuiti a Davide la redazione dei salmi e uno statuto profetico.

[6] Cfr. *Ps.* 50,21.

Apocalisse greca di Daniele

[1] I manoscritti delle tre versioni riportano varie titolature e attribuzioni accanto a quella qui riprodotta da M. La redazione di B ha: «Discorso del nostro santo padre, il vescovo Metodio, sugli ultimi giorni e l'Anticristo»; mentre in quella di V leggiamo: «La prima visione di Daniele. La visione e l'apocalisse di Daniele profeta».

[2] Agar era la serva da cui Abramo ebbe un figlio, Ismaele, abbandonato insieme alla madre nel deserto dopo la nascita di Isacco da Sara (cfr. *Gen.* 16). A lui veniva attribuita la discendenza delle popolazioni arabe, denominate Ismaeliti, che nel periodo di redazione del testo avevano la loro capitale a Bagdad, l'antica Babilonia; ciò ne favoriva l'identificazione con i protagonisti escatologici della tradizione apocalittica.

[3] Si tratta con ogni probabilità del Califfo Walid I, che regnò agli inizi dell'VIII secolo, o del figlio omonimo. Berger, *Die griechische Da-*

niel-Diegese cit., pp. 47-9, identifica il secondo personaggio, Axiafar, con Abu al Awar, che nel 653 aveva condotto una campagna contro le isole di Creta e di Cos, e il terzo, Morfosar, con il principe Maslama Ibn Abdalmalik, che nel 717 pose un grande assedio a Bisanzio. Come caratteristico della scrittura apocalittica, vengono accumulati in un'unica narrazione personaggi e avvenimenti anche cronologicamente distanti tra loro.

[4] La «città dai sette colli» è Bisanzio, la nuova Roma capitale dell'impero d'Oriente, come questa costruita su sette monti. Le altre città menzionate sono quelle coinvolte in momenti diversi nelle incursioni arabe dell'VIII secolo in Asia minore.

[5] Come si è detto sopra, nota 2, Ismaele indica qui collettivamente gli Arabi, meglio specificati dai tre figli di Agar menzionati subito dopo.

[6] Si tratta di una serie di riferimenti agli episodi dell'assedio di Bisanzio nel 716-717.

[7] Una simile apostrofe ai lettori è caratteristica dell'omiletica apocalittica bizantina; per i paralleli ved. Berger, *Die griechische Daniel-Diegese* cit., p. 60.

[8] Il testo riprende qui la leggenda del ritorno del re escatologico, legato nella tradizione orientale al nome di Alessandro, declinandola però in chiave romano-bizantina: ved. nota seguente e l'Introduzione, pp. XXVII-XXX.

[9] La lettera κ è riportata dal ms. M e indica l'imperatore Costantino V (741-775); mentre il ms. B ha η, che rifacendosi a una tradizione più antica potrebbe riferirsi a Eraclio (610-641), il quale fermò l'espansione dei Persiani e li respinse lontano dall'Asia minore. La menzione di Persia e Siria sembrerebbe in linea con questa identificazione, ma la citazione subito qui sotto dei «due figlioletti» dell'imperatore nascosto meglio si attaglia a Costantino V, che ebbe altri due figli dalla seconda moglie, oltre al successore Leone IV, verso cui è però diretta la polemica dell'autore. Inoltre, Costantino V dovette combattere per riacquisire il regno contro il cognato Artabasde, che approfittando della sua lontananza per una campagna militare lo aveva dichiarato morto e ne aveva occupato il trono nel 742. Si tratta forse di due diverse individuazioni del re escatologico, che si sono stratificate nel testo senza ben amalgamarsi tra di loro. L'uso di indicare gli imperatori storici con l'iniziale del nome compare per la prima volta in *Oracula Sibyllina* V 1-51.

[10] Cioè di venerdì.

[11] Il passo è citato secondo la lezione dei Settanta, indizio che il testo, o almeno questa sua sezione, è stato composto direttamente in greco.

[12] Il regno di Costantino V durò infatti 33 anni, secondo il computo antico, come detto esplicitamente più sotto.

[13] Si tratta forse di un riferimento alla difesa di Costantinopoli dai Bulgari (cui alluderebbe la figura dell'orso) a opera di Costantino V

nel 755; il conflitto con questo popolo, dislocato a nord dell'impero bizantino, proseguì sino alla sua morte, avvenuta in battaglia contro di loro nel 775.

[14] La forma κάστρα è un latinismo da *castra*, «accampamenti», passato poi a indicare più di una città originatasi da un insediamento militare.

[15] Cfr. *Is.* 2,4 e *Mic.* 4,3, che descrivono in termini simili il regno escatologico di Dio. Questo e gli accenni precedenti all'abbondanza di vino e olio collocano in un'aura millenaristica il regno di Costantino.

[16] Il riferimento può essere tanto al padre di Costantino V, Leone III (717-741), che al figlio, Leone IV (775-780).

[17] Nel 775.

[18] Leone IV era infatti figlio di Costantino V e di una principessa kazara, popolazione stanziata a nord di Bisanzio.

[19] In realtà Leone IV venne assassinato; la menzione del fuoco celeste vuole indicare che si tratta di una punizione inviata da Dio a Leone, forse per la sua azione religiosa, come si può evincere dal precedente accenno alla cessazione dei sacrifici e degli inni.

[20] Si tratta di Irene, che aveva sposato Leone IV nel 768 e gli succedette alla morte (780), dapprima come tutrice del figlio Costantino VI e poi, dopo aver sostenuto la ribellione scoppiata contro di lui nel 797, come unica imperatrice sino all'802, quando venne detronizzata da Niceforo I e morì in esilio poco dopo. Il giudizio negativo su Irene, oltre che forse per la sua tendenza iconodula, è motivato dall'appoggio da lei ricercato presso Carlo Magno e gli occidentali che, come viene detto subito sotto, agli occhi dell'autore aveva compromesso la posizione di Costantinopoli. Una donna malvagia compare anche quale ultima imperatrice in *Oracula Sibyllina* III 75-7; Irene, definita «bassa e pelosa», viene esplicitamente citata nell'*Apocalisse apocrifa di Leone di Costantinopoli* 13 (edita da R. Maisano, *L'Apocalisse apocrifa di Leone di Costantinopoli*, Napoli 1975), in cui non compare menzione dell'Anticristo.

[21] Con questa formula, tipicamente apocalittica, inizia la sezione propriamente escatologica del testo, come segnalato anche dalla citazione seguente (non strettamente letterale) dell'*Apocalisse* canonica.

[22] Cfr. *Apoc.* 18,7.16. L'oscura espressione «e non c'è la mia mano» dovrebbe significare che il potere non è più nelle mani della città, ormai conquistata da numerosi invasori.

[23] Il riferimento è ovviamente a Costantino I, che aveva fondato la capitale del suo impero sul sito della preesistente città di Bisanzio, dandole il proprio nome quale nuova Roma. L'utilizzo della denominazione anteriore qui ha valore evidentemente polemico, indicando la retrocessione della città alla condizione precedente la sua elevazione a capitale.

[24] Il riferimento è all'incoronazione di Carlo Magno nell'800.

[25] Nella tradizione precedente e in specie nello Pseudo-Ippolito

l'Anticristo proveniva direttamente da questa tribù e veniva così acclamato re, mentre qui la sua comparsa è preceduta dall'instaurazione di un regno giudaico a opera di un altro personaggio. La variazione è probabilmente dovuta alla necessità di inserire la leggenda della nascita dell'Anticristo da un pesce, senza perdere l'ormai consolidato riferimento alla provenienza dalla tribù di Dan.

[26] La nascita dell'Anticristo da un piccolo pesce è probabilmente un ulteriore elemento che illustra la falsificazione e al tempo stesso l'incompiutezza della sua figura, che si sforza invano di imitare Cristo, raffigurato simbolicamente sin dagli inizi del cristianesimo in forma di pesce, dall'acrostico dell'espressione «Gesù Cristo di Dio figlio e salvatore», che in greco suona ἰχθύς, appunto «pesce». A questo proposito Berger, *Die griechische Daniel-Diegese* cit., pp. 104-6, richiama il testo affine dell'epigrafe funeraria di Abercio a Ierapoli di Frigia, che però ha significato diametralmente opposto, indicando l'eucaristia, e che recita: «La fede mi guidò dovunque e mi dette per cibo il pesce di fonte grandissimo, puro, che la casta vergine [ovvero la chiesa] suole prendere e porgere a mangiare ogni giorno ai suoi fedeli amici, avendo un eccellente vino che suole donare col pane».

[27] Berger, *Die griechische Daniel-Diegese* cit., p. 106, propone di identificare questo nome con la trascrizione del termine *Kush*, il vocabolo semitico per indicare l'Etiopia, o con l'omonima «località degli Egiziani» presente in uno scritto apocalittico bizantino, la *Disputa del Diavolo con nostro Signore Gesù Cristo*.

[28] La menzione dei dodici pescatori, di Giuda e dei trenta denari può avere una valenza antigiudaica (dodici come le tribù d'Israele), e al tempo stesso di polemica contro le gerarchie ecclesiastiche, eredi degli apostoli (associati ai pescatori, secondo il detto di *Eu. Matth.* 4,19: «Seguitemi, vi farò pescatori di uomini»).

[29] Il significato di questa cronologia, che con ogni probabilità aveva un senso preciso agli occhi del redattore del testo, appare irrecuperabile; forse, il periodo di otto mesi tra gestazione e allattamento, inferiore ai nove mesi consueti, potrebbe indicare l'imperfezione e incompiutezza dell'Anticristo, che non solo risulta una falsificazione di Cristo, come nella tradizione precedente, bensì anche dell'uomo, cosa del resto confermata dalla bizzarra modalità della sua nascita.

[30] Ancora un probabile accenno antifrastico all'entrata di Gesù in Gerusalemme e al suo detto «lasciate che i fanciulli vengano a me» (*Eu. Matth.* 6,13).

[31] Viene qui inserita una presentazione fisiognomica dell'Anticristo. Per l'origine di queste tradizioni, ved. sopra, nota 4 all'*Apocalisse greca di Esdra*, e il testo di questa e della *Apocalisse apocrifa di Giovanni* per l'evoluzione della tradizione.

[32] Il termine τριχόρυφος letteralmente indicherebbe «tre torri» e

può essere stato qui utilizzato per combinare la natura feroce e guerriera dell'Anticristo con le tre corna divelte della visione della quarta bestia di *Dan.* 7, che era diventata un luogo classico per la morfologia dell'Anticristo.

[33] Nelle due *Apocalissi* apocrife sopra riportate il cartello sulla fronte dell'Anticristo ne indicava il nome per esteso. Le tre lettere diversamente presenti nei mss. di questo testo si rifanno invece alle tre lettere che costituiscono il numero 666 (χ ξ ϝ) della bestia di *Apoc.* 13,18; esse vengono riprese dal solo ms. V, che le scioglie secondo la tecnica della gematria con «rinnegato», come nello Pseudo-Ippolito (ved. qui sopra, p. 130). M riporta α τ χ, facilmente spiegate in quanto si tratta di consonanti del termine greco per Anticristo. La serie α κ τ riportata dal ms. B non ha invece precedenti e viene farraginosamente sciolta nel testo riprendendo per l'α la spiegazione dello Pseudo-Ippolito, e postulando per le altre lettere che si tratti delle consonanti iniziali delle parole che aprono due frasi del tutto arbitrariamente connesse alla precedente dal redattore; questi probabilmente si trovava di fronte a tradizioni che non comprendeva più o che derivavano da lingue differenti, malamente traslitterate in greco.

[34] L'anticipazione dell'epoca di abbondanza rispetto al pieno svelamento dell'Anticristo si trova già in un passo, qui non riportato, dell'*Apocalisse apocrifa di Giovanni*; un simile spostamento è probabilmente dovuto alla condanna che le posizione millenaristiche (su cui ved. vol. I, pp. XXIV-XXIX) avevano subìto nei secoli precedenti, ma che facevano parte delle tradizioni anticristologiche sin dal loro formarsi con Ireneo.

[35] In realtà, la durata del regno dell'Anticristo indicata da Ireneo e Ippolito sulla base del libro di *Daniele* e dell'*Apocalisse* canonica era di tre anni e mezzo; la semplificazione può essere stata qui introdotta per analogia alle tre lettere del suo nome o all'incoronazione dell'Anticristo nel terzo giorno (che in qualche modo risulta parallela alla risurrezione di Gesù a tre giorni dalla sua morte). Anche la *Apocalisse apocrifa di Giovanni* presenta l'idea di un'abbreviazione molto più marcata dei tempi dell'Anticristo (ved. sopra, p. 214).

[36] Inizia una sezione del testo del tutto affine allo Pseudo-Ippolito, *de consummatione mundi* 27-9.

[37] L'espressione è oscura, ma probabilmente vuole indicare che la pestilenza investirà tutta la terra.

[38] Altra espressione oscura, che probabilmente significa «sotto terra».

[39] Cfr. *Eu. Matth.* 24,21.

[40] L'espressione indica l'isterilirsi della terra.

[41] Il riferimento è alla prima tentazione di Gesù nel deserto di *Eu. Matth.* 4,3.

[42] Il redattore segue qui lo Pseudo-Ippolito che aveva aggiunto ai

due tradizionali testimoni di *Apoc.* 11 anche Giovanni evangelista; non viene riportato il nome dei tre; il fatto che il terzo venga qui detto provenire dalla terra e non dal cielo potrebbe derivare dalla tradizione secondo cui Giovanni non sarebbe morto prima della venuta del Signore: cfr. sopra, nota 11 allo Pseudo-Ippolito.

[43] Samuele è l'ultimo giudice d'Israele e il primo dei profeti; la sua menzione qui non è chiara; potrebbe indicare lo statuto di condottiero militare e al tempo stesso di falso profeta dell'Anticristo, che risulterebbe così un «fraudolento Samuele», ma non è da escludere che si tratti di una confusione con il nome di Ismaele che compare più volte nel testo a indicare gli Arabi: il manoscritto M presenta infatti la lezione *Samael*.

[44] La citazione del salmo in questo contesto è presente anche nell'*Apocalisse apocrifa di Giovanni* 8, che si limita però a Enoch ed Elia.

Isidoro di Siviglia: Etimologie

[1] Come già aveva fatto intendere Agostino (in *Io. ep. tract.* 3,4: cfr. sopra, pp. 70-1) in un passo che Isidoro mostra di avere ben presente, il prefisso va inteso in senso oppositivo, e non di anteriorità temporale. E poiché il termine latino *ante* può creare malintesi, Isidoro per rafforzare la posizione espressa da Agostino si rivolge al greco: qui si fonda l'origine antifrastica della nozione di anticristo.

[2] L'espressione è ripresa alla lettera da Agostino, in *Io. ep. tract.* 3,7 (cfr. sopra, p. 74).

Beda: Libro sul computo dei tempi

[1] Il tema del ritorno dei Giudei riceve particolare impulso nella prospettiva missionaria di Beda, come mostra specialmente la sua lettura allegorica del libro di *Tobia*, che egli interpreta in chiave di prefigurazione del loro ingresso nella chiesa, in vista dell'ultima missione ai pagani per diffondere il vangelo. Su questo suo atteggiamento di attenzione non conflittuale nei confronti dei Giudei cfr. J. Gamberoni, *Die Auslegung des Buches Tobias in der griechisch-lateinischen Kirche der Antike und der Christenheit des Westens bis um 1600*, München 1969.

[2] Cfr. *Apoc.* 11,2 (i quarantadue mesi, ovvero i milleduecentosessanta giorni di persecuzione contro il santuario di Dio da parte delle genti) e *Apoc.* 13,5 (i quarantadue mesi durante i quali la prima bestia potrà fare impunemente guerra ai santi). Come indicano le righe successive, sono precisamente questi i passi cui Beda si richiama per fissare la durata del tempo dell'Anticristo.

[3] Il patriarca Enoch risulta qui assimilato a Elia in una funzione pro-

fetica e magisteriale attribuitagli non nell'Antico Testamento, bensì da un'ampia messe di testi giudaici apocrifi e pseudoepigrafici.

[4] Diversamente da quanto aveva fatto Agostino, che aveva previsto il ritorno del solo Elia (cfr. sopra, note 39 e 41, in riferimento al passo di Agostino, pp. 92-7), Beda si appoggia al passo di *Apoc.* 11 relativo ai due testimoni destinati a opporsi alla bestia, e, nel solco aperto da Ippolito, identificati in Elia ed Enoch redivivi (cfr. vol. I, nota 71, pp. 509-10). Tale identificazione si trova riproposta anche nel capitolo 17 del suo *Commento all'Apocalisse* (Bedae praesbyteri *Expositio Apocalypseos*, ed. R. Gryson, in Bedae *Opera Pars II* 5, *CCL* CXXI A 2001, pp. 380-1), in diretta dipendenza dal *Commento all'Apocalisse* di Primasio di Adrumeto. Grazie al prestigio di Beda l'ipotesi interpretativa, assente nei più antichi commenti di Vittorino di Petovio e di Ticonio, tenderà ad affermarsi nell'esegesi medievale latina dell'*Apocalisse*, almeno fino alla critica radicale di Gioacchino da Fiore (cfr. sotto, pp. 504-25). Ponendo a confronto i più importanti testimoni antichi e altomedievali della tradizione del martirio di Enoch ed Elia, R. Bauckham (*The Martyrdom of Enoch and Elijah: Jewish or Christian?*, «Journal of Biblical Literature» XCV 1976, pp. 447-58) ha escluso che la leggenda del ritorno di Enoch ed Elia presupponga una tradizione giudaica precristiana riguardante il loro martirio: il martirio è un'innovazione derivata, attraverso il passo di *Apoc.* 11,3-13, dalla novità cristiana del martirio del Messia.

[5] Cfr. *Apoc.* 11,9-10.

[6] Riguardo all'identità dell'Anticristo, è centrale nel dibattito teologico fra Tardo Antico e Alto Medioevo la questione se sia di natura umana o diabolica. Nell'Occidente latino si propende per un uomo, generato o assistito dal Diavolo. Nell'Oriente greco si registrano invece indecisioni e oscillazioni notevoli, con frequenti scambi di soggetto e di prerogative (cfr. Introduzione generale, pp. XVII-XXI). In questo senso, la stessa *Apocalisse* offriva motivi di incertezza, in quanto alla figura diabolica del drago (*Apoc.* 12) affiancava immediatamente la bestia dal mare (*Apoc.* 13), dotata del proprio potere dal drago e con caratteristiche del tutto simili alle sue. Beda presenta l'Anticristo come integralmente uomo: subito dopo la sua nascita il Diavolo gli si associa come compagno e maestro di malefici.

[7] L'incertezza su ciò che toglierà di mezzo l'Anticristo nasce dalla difficoltà di comporre due rappresentazioni diverse dello scenario finale, presenti entrambe nella Scrittura: sarà l'arcangelo Michele a combattere la battaglia finale in difesa del suo popolo, come annuncia *Dan.* 12,1-3, o sarà invece il soffio del Signore Gesù a uccidere il «Figlio della perdizione», come proclama *2 Ep. Thess.* 2,8?

[8] Beda prende le distanze da qualsiasi pretesa di esatta datazione del momento della fine: chi pretendesse infatti di computarlo con as-

soluta precisione, contraddirebbe il monito di Gesù, secondo cui non spetta agli uomini conoscere i tempi e i momenti che il Padre si è riservato (cfr. *Act. Ap.* 1,7). E ciò indipendentemente dalla dottrina dei quarantacinque giorni (cfr. sotto, nota 10), che di per sé già impedisce di far coincidere il momento della caduta dell'Anticristo con il momento della fine del mondo e del giudizio finale.

[9] Cfr. *Dan.* 12,11.

[10] Cfr. Girolamo, *de Antichristo in Dan.* XII 12 (cfr. sopra, pp. 60-1). Come già notato sopra (cfr. nota 115 a Girolamo, p. 548), Ippolito per primo aveva posto l'accento sui quarantacinque giorni di *Dan* 12,12, presentandoli nel suo *Commento a Daniele* (54,1-2: cfr. vol. I, pp. 224-5) come un tempo supplementare concesso ai sopravvissuti all'attacco dell'Anticristo. Come risulta da questo passo di Beda, la tradizione dei quarantacinque giorni destinati a intercorrere tra l'uccisione dell'Anticristo e la fine del mondo, diffusa lungo tutto il corso del Medioevo, si fonda però non su Ippolito, ma su Girolamo. Cfr. al riguardo già R.E. Lerner, *Refrigerio dei santi. Gioacchino da Fiore e l'escatologia medievale*, Roma 1995, in particolare pp. 8 e 22-3. Riprendendo alla lettera l'ipotesi interpretativa di Girolamo, anche Beda considera – contro ogni possibile deriva millenarista – il breve periodo finale di quarantacinque giorni come un tempo supplementare di prova, e non di premio, riservato agli eletti dopo le tribolazioni causate dall'Anticristo. Nel decimo capitolo del suo *Commento all'Apocalisse*, composto nel 730 (*Expositio Apocalypseos*, ed. Gryson cit., pp. 330-1), Beda lega invece i quarantacinque giorni all'apertura del settimo sigillo e al silenzio di mezz'ora che questo comporta (cfr. *Apoc.* 8,1). In tal modo i quarantacinque giorni sono dotati di un più solido fondamento biblico e teologico, ancorato e giustificato entro la struttura dell'*Apocalisse*. Nel *Commento all'Apocalisse* il breve periodo dopo la morte dell'Anticristo viene visto come un tempo non di prova ulteriore, bensì di quiete; paragonato come tale alla quiete di Gesù crocifisso nel sepolcro, nel giorno di sabato, in attesa della resurrezione. Per la novità esegetica operata su questo punto da Beda rispetto alle precedenti interpretazioni di Ticonio e di Primasio (i cui commentari egli segue in genere molto da vicino) cfr. D.W. Lumsden, *And then the End will come. Early Latin Christian Interpretations of the Opening of the Seven Seals*, New York-London 2001, pp. 51-2.

Ambrogio Autperto: Sull'Apocalisse

[1] Cfr. Vittorino di Petovio, *in Apocalypsin* 11,3 (vol. I, pp. 372-5).

[2] Qui e più oltre, parlando di «specie» e di «genere» Ambrogio Autperto si riferisce implicitamente alla quarta (*de specie et genere*) delle sette regole interpretative del *Liber regularum* di Ticonio, per cui

una nozione biblica storicamente determinata può essere compresa in senso più ampio ed esteso. Ticonio fa l'esempio della Gerusalemme dell'Antico Testamento, specie della chiesa in quanto genere. In questo caso, il procedimento permette di chiarire oscure affermazioni apocalittiche, interpretandole su di un piano diverso e superiore. Cfr. al riguardo W. Kamlah, *Apokalypse und Geschichtstheologie. Die mittelalterliche Auslegung der Apokalypse vor Joachim von Fiore*, Berlin 1935.

[3] Vescovo di Petovio, città della Pannonia superiore (oggi Ptuj, in Slovenia), Vittorino morì martire, secondo la tradizione, durante l'ultima grande persecuzione avvenuta sotto Diocleziano (303-304).

[4] Precisamente su tale versetto fa leva Vittorino per argomentare a favore dell'identificazione del secondo testimone con Geremia: cfr. *in Apocalypsin* 11,3 (vol. I, pp. 372-3).

[5] Per questo elenco di popoli e città contro cui Geremia preannuncia l'ira e la punizione divina cfr. rispettivamente *Ier.* 27,3; 25,19 sg., 24 sg.; 49,22 sg.

[6] Cfr., rispettivamente, di Girolamo *Epistula LIX ad Marcellam*, in Sancti Eusebii Hieronymi *Epistulae. Pars I, Epistulae I-LXX*, ed. I. Hilberg, *CSEL* LIV 1996, p. 544 e di Gregorio Magno *Moralia in Iob* XIV 24, 27, ed. M. Adriaen, *CCL* CXLIII A 1979, p. 714; *Homiliae in Hiezechihelem prophetam* I 12,8, ed. M. Adriaen, *CCL* CXLII, p. 188.

[7] Cfr. *Gen.* 5,24.

[8] Cfr. *1 Ep. Io.* 5,6. Segue un lungo passo sui due generi di martirio (qui omesso), desunto dal *Commentarius in Apocalypsin* di Primasio di Adrumeto (cfr. nota seguente).

[9] Così già Primasio, *Commentarius in Apocalypsin* III 11,7, ed. A.W. Adams, *CCL* XCII 1985, p. 169.

[10] Cfr. *Apoc.* 11,7.

[11] Cfr. *Ps.* 35,7.

[12] Cfr. già Primasio, *Comm. in Apoc.* III 11,7, ed. Adams cit., p. 169.

[13] Per le remote origini della rappresentazione dell'Anticristo come destinato a venire dalla tribù di Dan cfr. vol. I, Introduzione generale, p. XXXI.

[14] Su *Gen.* 49,17 sg. in connessione con l'Anticristo dalla stirpe di Dan, in quanto preannuncio della sua provenienza etnica e dei caratteri personali, cfr. già, tra gli autori sicuramente noti ad Ambrogio Autperto, Primasio, *Comm. in Apoc.* III 11,7, ed. Adams cit., p. 169; Gregorio Magno, *Moralia in Iob* XXXI 24,43, ed. Adriaen cit., B 1985, p. 1580; Beda, *Expositio Apocalypseos* IX, ed. Gryson cit., p. 313. In epoca a lui contemporanea, cfr. in area iberica Beato di Liebana, *Commentarius in Apocalypsin* I, ed. E. Romero Pose, Romae 1985, pp. 134-8, e *Indiculus in aduentum Henoch et Helie adque Antixri ex libris duobus, id est Danieli et Apocalipsis Iohannis, a beato Iheronimo*

expositum, in *CSM* I 1973, pp. 126-33, in particolare pp. 128-9 (testo databile fra VIII e IX secolo).

[15] Cfr. *Act. Ap.* 9,4.

[16] L'intero passo, a partire da «Quis autem nesciat ...» è tratto da Gregorio Magno, *Moralia in Iob* XXXI 24,43, ed. Adriaen cit., B 1985, pp. 1580-1.

[17] Cfr. *Apoc.* 11,7.

[18] L'amore di sé e l'amore del prossimo.

[19] Risulta così saldamente confermata da Ambrogio Autperto la convinzione, risalente alle origini stesse della retorica dell'Anticristo (Ireneo, Ippolito), secondo cui il dramma finale si consumerà nei luoghi stessi della crocifissione di Gesù. Le righe successive articolano e motivano la rappresentazione della città di Gerusalemme come scenario storico e geografico dell'azione dell'Anticristo.

[20] Cfr. *Eu. Matth.* 23,37.

[21] Interpretazione diffusa a partire da Vittorino di Petovio, *in Apocalypsin* 11,5 (vol. I, pp. 376-7).

[22] L'estendersi dell'azione dell'Anticristo in tutte le direzioni trova la propria ragione e il proprio fondamento nella stessa vicenda di Gesù. Si conferma anche di qui la centralità tipologica di Gerusalemme, in quanto scenario del dramma finale e insieme punto di irradiazione di esso: come la morte di Cristo avvenne fuori città, a significare che il suo valore salvifico universale si estendeva fuori dalla cinta del popolo giudaico, così l'azione dell'Anticristo si estenderà a partire da Gerusalemme verso il mondo intero.

[23] Ved., a proposito di *spiritaliter*, E. Lupieri, *L'Apocalisse di Giovanni*, Milano 1999, pp. 182-3.

Muspilli

[1] Il testo può essere suddiviso in cinque parti, il cui inizio è segnalato dalle maiuscole (cfr. *Frühe deutsche Literatur* cit., *Kommentar*, p. 1070). Nella prima (vv. 1-30) si tratta del giudizio individuale e della contesa che subito dopo la morte del singolo avviene tra schiere celesti e infernali, che si contendono l'anima del defunto.

[2] Nella seconda sezione (vv. 31-6) ha inizio la rappresentazione del giudizio finale, che verrà ripresa e completata nella sezione finale.

[3] Terza sezione (vv. 37-62): descrizione della battaglia fra Elia e l'Anticristo, che si conclude con la distruzione del mondo. La critica storico-letteraria si è lungamente divisa intorno alla questione se vi siano ragioni stilistico-linguistiche e di contenuto che facciano ritenere che la sezione sia nata originariamente come testo autonomo e indipendente. La questione è aperta. Per le diverse posizioni al riguardo cfr. *Frühe deutsche Literatur* cit., p. 1073.

[4] Il termine *uueroltrehtuuison* è composito, e a seconda di come lo si scioglie può avere un significato diverso («quelli che conoscono il corso del mondo», o anche «coloro che stanno nella retta fede»). Decisiva e non pienamente risolta è la questione del rapporto fra i *uueroltrethuuison* del v. 37 e i *gotmanno* del v. 48: si tratta di sostenitori diversi di due differenti rappresentazioni della battaglia finale? Se così è, ciò significa che Elia secondo il giudizio degli uomini è destinato a vincere in quanto rappresentante della causa giusta, mentre secondo il giudizio della chiesa è destinato a subire il martirio. Oppure ciò che affermano i *gotmanno* del v. 48 completa la rappresentazione dei *uueroltrethuuison* senza contraddirla?

[5] In questi versi affiora una rappresentazione del ruolo di Elia negli eventi finali alquanto singolare rispetto alle posizioni fin qui attestate. Come si è visto, in *Ciu.* XX 29 (cfr. sopra, pp. 92-7) Agostino antepone la venuta di Elia (per convertire i Giudei) a quella dell'Anticristo, evitando qualsiasi contatto fra loro. Viceversa, la tradizione dei commentari all'*Apocalisse* introduce Elia come uno dei due predicatori e profeti di *Apoc.* 11 martirizzati dall'Anticristo. Vittorino aveva proposto di affiancargli Eliseo, Mosè o Geremia, ma di fatto la maggior parte degli interpreti successivi aveva optato per Enoch (cfr. in questo senso Ambrogio Autperto, sopra, pp. 258-9 e relativa nota 7). Sottraendosi al vincolo interpretativo dell'*Apocalisse*, *Muspilli* pone al centro della scena il solo Elia; ma, diversamente da Agostino, lo presenta come un guerriero, destinato ad affrontare il nemico in un sanguinoso duello.

[6] La rappresentazione dello scontro finale fra Elia e l'Anticristo lascia intravedere una cultura epica, tramandata in forma prevalentemente orale, le cui tracce sono per noi quasi completamente perdute. Essa era improntata alla celebrazione della guerra, della giustizia e della vittoria, propria delle cerchie aristocratiche franche e diffusa in particolare negli ambienti di corte (risulta in questo senso indicativo che nell'unico testimone manoscritto il poema sia stato trascritto verosimilmente alla corte di Ludovico il Germanico, a opera di uno scriba non professionista, forse dallo stesso sovrano). In effetti, l'anonimo autore del *Muspilli* rovescia in questo punto le concezioni escatologiche correnti nelle cerchie monastiche fra VIII e IX secolo. L'annuncio della vittoria di Elia sull'Anticristo diverge dalle consuete rappresentazioni che, vincolando la comparsa finale di Elia allo scenario descritto in *Apoc.* 11, lo vedevano inevitabilmente soccombere, insieme all'altro profeta, di fronte alla persecuzione della bestia. Nella ricerca di precedenti per la tradizione della vittoria di Elia sull'Anticristo si è più volte fatto riferimento a un'*Apocalisse* copta di Elia (ed. G. Steindorff, *Die Apokalypse des Elias*, Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur 17, IIIa, Leipzig 1899). In realtà i punti in comune sono limitati: nell'*Apocalisse di*

Elia a combattere contro il «Figlio dell'anomia» sono Elia ed Enoch insieme, che lo affrontano per sette giorni sulla piazza del mercato della città. Dopo tre giorni e mezzo soccombono e giacciono morti sulla piazza; ma al quarto risorgono. Il nemico li sottopone allora a terribili torture, fino a che Dio glieli sottrae. Alla fine sono però destinati a ritornare dal cielo, ad assumere carne spirituale e a uccidere il «Figlio dell'anomia», che si scioglierà come ghiaccio al fuoco (il racconto dell'*Apocalisse di Elia* è, rispetto al *Muspilli*, molto più articolato riguardo al passo sui due testimoni; per la discussione intorno al possibile apporto di tradizioni apocalittiche giudaiche cfr. R. Bauckham, *The Martyrdom of Enoch and Elijah: Jewish or Christian?*, «Journal of Biblical Literature» XCV 1976, pp. 447-58, in particolare pp. 450-1). In direzione analoga vanno i cenni di Tertulliano, *de anima* 50, in Tertulliani *Opera* I, ed. A. Reifferscheid – G. Wissowa, *CSEL* XX 1890, pp. 381-2 (*translatus est Enoch et Helias, nec mors eorum reperta est, dilata scilicet. Ceterum morituri reseruantur, ut Antichristum sanguine suo extinguant*: «Enoch ed Elia furono trasferiti, né vi fu traccia di una loro morte, in verità differita. Per il resto, sono stati conservati per morire in futuro, affinché spengano l'Anticristo con il proprio sangue»), e di Cassiodoro, *Expositio in Psalmum LI*, in *Expositio Psalmorum I-LXX*, ed. M. Adriaen, *CCL* XCVI 1958, p. 477, dove si legge che l'Anticristo *per Eliam et Enoch, duobus est uiris sanctissimis in fine saeculi destruendus* («Deve essere annientato alla fine dei tempi da due uomini santissimi, ovvero per mezzo di Elia ed Enoch»).

[7] Nei versi immediatamente precedenti si affermava che con Elia vincerà la parte dei giusti, mentre l'Anticristo e Satana andranno in rovina. Il nuovo motivo introdotto qui risulta parzialmente divergente: i *gotmanno*, gli «uomini di Dio» (quindi chierici e monaci, esperti nelle Scritture) affermano che Elia sarà ferito. Come già accennato (cfr. nota 4), non risulta chiaro dal contesto se tale affermazione vada intesa in termini di netto contrasto con le righe immediatamente precedenti (anche perché non si capisce se Elia sarà solo ferito o ucciso). Le due linee interpretative risultano giustapposte, senza che da parte dell'anonimo compilatore sia espressa una chiara preferenza per l'una o per l'altra.

[8] L'affermazione per cui il sangue scorrerà su tutta la terra mette in luce l'impossibilità che la giustizia si affermi nel mondo nonostante il valoroso combattente Elia. Nella prospettiva dei *gotmanno* le potenze benigne sono destinate a soccombere, e la liberazione finale dall'antico nemico resta affidata a un intervento diretto di Dio.

[9] Il sangue versato da Elia appicca fuoco alla terra. Riguardo a tale dottrina si conoscevano solo lontane assonanze asiatiche, evocate da studiosi del secolo XIX (Heinzel rinviò a leggende russe e siberiane, in particolare a una fiaba altaica che narra della lotta tra due campioni

del demonio e due campioni di Dio; dal sangue di uno di questi ultimi la terra verrà incendiata: cfr. H. Kolb, *Vora demo muspille. Versuch einer Interpretation*, «Zeitschrift für deutsche Philologie» LXXXIII 1964, pp. 2-33, in particolare pp. 18-9); Groos – Hill, *The Blood of Elias* cit., hanno però individuato un interessante riscontro in un testo cristiano per l'educazione dei laici scritto nella Spagna dell'VIII secolo. Lo scenario escatologico vi è caratterizzato così: *Et in alio loco reperit, quia de sanguine Enoc et Elie exurget flama et ascendit in celo, et comburet a sex* (? *scil.* axes) *rote, in quo celum uoluitur, et mari siccauitur*: «E in un altro passo trova che dal sangue di Enoch e di Elia si alzerà una fiamma e sale in cielo, e brucerà gli assi della ruota su cui gira il cielo, e il mare si prosciugherà» (*Formula in modum symboli*, in *PL*, Supplementum IV, col. 2151). Va peraltro ribadito che mentre nel testo appena citato il sangue versato è di Enoch ed Elia, nel *Muspilli* è del solo Elia. Richiamandosi a una suggestione di M. Kolb, i due autori spiegano la messa a fuoco del solo Elia richiamando il movente didattico del *Muspilli*, che mira a esaltare il combattimento per la giustizia in forma di duello. Ma vi è pure una consistente tradizione riguardo al coinvolgimento del solo Elia nelle vicende finali, per cui cfr. le indicazioni riportate nella nota 39 ad Agostino.

[10] Il termine germanico *mittilagart* indica l'ambito intermedio tra il cielo e il mondo sotterraneo.

[11] Per il termine *muspilli*, assunto nel secolo XIX quale titolo per il poema (cfr. sopra, Introduzione), sono state proposte le più svariate spiegazioni etimologiche. La seconda parte di esso (*spilli*) presenta le difficoltà minori, in quanto rinvia a *spilden* (distruggere) o a *spel* (racconto, discorso). Si tratterebbe dunque della distruzione di qualcosa, oppure della narrazione di qualcosa il cui significato è racchiuso nella prima parte del termine: *mu*. Diverse le ipotesi su di esso, sintetizzate in *Frühe deutsche Literatur* cit., p. 1077: *mu* potrebbe stare forse per *mundus* (mondo) o anche per *mund* (bocca). In conclusione, si potrebbe pensare sia a «distruzione del mondo» o a «racconto sul destino del mondo», sia a «profezia» o a «distruzione da parte della bocca» (= Gesù che distrugge il mondo con l'arma della sua bocca). In ogni caso, il termine rinvia a un evento terrificante, alla fine del mondo e/o al giudizio finale.

[12] Quarta sezione (vv. 63-72): tratta di coloro che sulla terra non hanno giudicato secondo giustizia.

[13] L'insistenza sulla necessità che il giudizio avvenga secondo il diritto e che i giudici siano probi è in linea con le reiterate prescrizioni dei capitolari dei regni dei Franchi (cfr. in particolare il *Capitulare missorum generale*, emesso da Carlo Magno nell'802) in materia di giudizio giusto.

[14] Quinta sezione (vv. 73-103): ripresa e completamento della rap-

presentazione del giudizio finale, già parzialmente anticipata nella seconda sezione.

[15] Omettiamo gli ultimi versi (87-103) del componimento, in quanto non presentano motivi di interesse per la questione dell'Anticristo.

Aimone di Auxerre: Commento alla seconda lettera ai Tessalonicesi

[1] La preoccupazione dominante di Aimone, formatosi ad Auxerre alla scuola del grammatico irlandese Muretach, è chiarire, distinguere, precisare: preoccupazione palesata dal martellante uso di termini esplicativi («cioè», «sottintendi», «come se dicesse»), e di avverbi che indicano in quanti modi può essere spiegato lo stesso versetto biblico («in due modi», «in tre modi», ecc.).

[2] Aimone prospetta due ipotesi riguardo all'identità e all'ambito di azione dell'Anticristo. La prima ne rimarca le origini ebraiche, dalla tribù di Dan, sul fondamento di *Gen.* 49,17, secondo lo stereotipo fissato da Ippolito e ampiamente condiviso nell'Occidente tardoantico e altomedievale (cfr. al riguardo nota 14 ad Ambrogio Autperto, pp. 583-4). L'indicazione etnica viene rafforzata dalla determinazione geografica del luogo da cui proverrà: al riguardo Aimone si rifà alla suggestione riportata da Girolamo, secondo cui l'Anticristo «sta per venire da Babilonia» (*de Antichristo in Danielem* XI 25,26, cfr. sopra, pp. 28-9). A ben vedere, la combinazione dei due elementi suona di per sé incongrua, in quanto le dieci tribù ebraiche (fra cui Dan), artefici della rottura e del regno del Nord, erano state deportate verso luoghi sconosciuti dagli Assiri, e non dai Babilonesi. Ma la localizzazione di Babilonia come luogo di provenienza dell'Anticristo si impone per la cifra negativa tradizionalmente attribuita alla città, nella letteratura giudaica dell'esilio e posteriore all'esilio prima e nella letteratura cristiana poi.

[3] Presentandosi come il messia atteso dai Giudei, l'Anticristo ne riaccenderà le speranze di affermazione nazionale. In questo contesto verrà rialzato il tempio, spazio sacro per eccellenza del popolo giudaico. Tale tradizione, le cui origini vanno di pari passo con l'invenzione della figura dell'Anticristo come ultimo nemico (cfr. vol. I, Introduzione generale, in particolare pp. XXXIII-XXXIV), si era diffusa nell'Occidente medievale a partire dall'opera di Girolamo (*de Antichristo in Danielem* XI 34,35: cfr. sopra, pp. 34-6).

[4] In alternativa si può pensare che il tempio di Dio in cui si insedierà l'Anticristo sia la chiesa. Le due ipotesi erano state proposte insieme sia da Girolamo (*Lettera* 121, *ad Algasia* 11: cfr. sopra, pp. 18-9) sia da Agostino (*Ciu.* XX 19: cfr. sopra, pp. 88-9). Entrambi propendevano per questa seconda soluzione, pur non scartando del tutto la prima. Degli interpreti di epoca carolingia di *2 Ep. Thess.*, Rabano Mauro e Floro di Lione adottano senza incertezze la soluzione tempio

= chiesa. La prima soluzione prospettata da Aimone (cfr. sopra, nota 3), da lui chiaramente privilegiata, è invece concisamente proposta anche da Sedulio Scoto. Per le rispettive posizioni cfr. J. Heil, *Kompilation oder Konstruktion? Die Juden in den Pauluskommentaren des 9. Jahrhunderts*, Hannover 1998, pp. 167-74.

[5] Agostino, in *Io. ep. tract.* 3,4 (cfr. sopra, pp. 70-1) e Isidoro, *Etym.* VIII 20 (cfr. sopra, pp. 244-5).

[6] La lezione «qui» (*PL*) non dà senso, ed è stata pertanto modificata in «quam».

[7] La lezione «apparere» (*PL*) non dà senso, ed è stata pertanto modificata in «appareret».

[8] Tali affermazioni risultano importanti per intendere il significato delle righe successive. Al tempo di Aimone la parabola storica dell'impero romano si è ormai compiuta (Aimone non prende in considerazione l'impero di Costantinopoli né il nuovo impero dei Franchi come suoi possibili eredi), Roma non è più il centro del mondo. Ma l'annuncio di Paolo mantiene validità universale, in quanto prefigura il venir meno di ogni potere umano e la comparsa dell'Anticristo come le due precondizioni del giudizio finale. Nella situazione di rottura dell'unità dell'impero franco seguita alla morte di Ludovico il Pio (840) Aimone vede già realizzata la prima di esse.

[9] Anche per questo aspetto Aimone si mantiene nel solco di Girolamo (*Lettera* 121, *ad Algasia* 11, cfr. sopra, pp. 18-9) e di Agostino (*Ciu.* XX 19, cfr. sopra, pp. 90-1), i quali, nel riferire il versetto all'impero, avevano immaginato che l'oscurità della prosa fosse dovuta alla preoccupazione di Paolo di non attirare sui cristiani l'irritazione di quanti non avrebbero gradito il suo annuncio, di fatto negatore del mito di Roma eterna.

[10] Si noti la scelta dei tempi verbali, di fondamentale importanza nella prospettiva del grammatico Aimone: qui egli si sta limitando a chiarire il testo di Paolo e le sue attese riguardo all'impero ponendosi dal suo punto di vista.

[11] Da notare che la *discessio* dei popoli dall'impero romano non comporta affatto l'immediato avvento dell'Anticristo. Fra i due eventi deve intercorrere un certo lasso di tempo, la cui durata non è specificata né prevedibile. Tale articolazione risulta fondamentale per far sì che le espressioni di *2 Ep. Thess.* non risultino superate, o semplicemente profezie non realizzate.

[12] La lezione *operatus est* non può che essere intesa *operaturus est*.

[13] L'identificazione dei due profeti e martiri dei tempi finali di *Apoc.* 11 con Elia ed Enoch è per Aimone un dato pacifico e acquisito, che non postula discussioni né spiegazioni. Per tale tradizione interpretativa ved. per ultimo il *Commento all'Apocalisse* di Ambrogio Autperto (cfr. sopra, pp. 258-9, e nota 6).

[14] Cioè appunto al tempo di Paolo.

[15] Il «mistero dell'iniquità» è stato dunque operante lungo tutto il periodo che va da Nerone a Diocleziano, al cui nome è legata l'ultima grande persecuzione anticristiana. Esso è stato disattivato a partire da Costantino, salvo la breve parentesi anticristiana del regno di Giuliano. Da queste righe risulta chiaro che per Aimone l'impero, nella sua negatività, è un dato di un passato lontano. Proprio le sue caratteristiche negative fanno sì che le espressioni paoline non siano applicabili a nessuna delle due entità imperiali, quella bizantina e quella franca, ben vive negli anni in cui Aimone scrive e connotate entrambe in senso fortemente cristiano.

[16] Anche per la valutazione complessivamente negativa dell'impero romano Aimone si mantiene nella scia di Girolamo (*Lettera* 121, *ad Algasia* 11, cfr. sopra, pp. 18-9) e di Agostino (*Ciu.* XX 19, cfr. sopra, pp. 90-1).

[17] Mentre Girolamo e Agostino avevano genericamente inteso il *de medio fiat* di *2 Ep. Thess.* 2,7 come «esca di mezzo», «sia eliminato», il monaco franco Aimone interpreta l'espressione in modo da trovarvi un'esplicita allusione a Roma e alla sua pretesa, palesemente infranta, di costituire il centro del mondo. In questo senso l'impero romano è davvero finito.

[18] In *2 Ep. Thess.* 2,8 si legge in verità: *Et tunc.* La mancanza di una moderna edizione critica del testo di Aimone rende allo stato attuale impossibile stabilire se si tratti di una sua scelta consapevolmente attualizzante, di una lezione variante attestata nella tradizione manoscritta o di un semplice errore.

[19] Alternativa evocata in omaggio a *Dan.* 12,1-3, dove il protagonista dello scontro finale è l'arcangelo Michele, mentre in *2 Ep. Thess.* 2,8 la rovina dell'Anticristo è opera di un intervento diretto di Gesù. Cfr. in questo senso già Beda, *de temporum ratione* 69, sopra, pp. 250-1 e relativa nota 7.

[20] In quanto imitatore a rovescio del vero Cristo, l'Anticristo dovrà trovare la morte su quello stesso monte degli Ulivi, da cui Gesù ascese in cielo. Il motivo compare con Girolamo (cfr. *de Antichristo in Danielem* XI 44,45, sopra, pp. 48-9).

[21] Che l'Anticristo debba morire a Babilonia è convinzione che non trova riscontri nelle sue rappresentazioni precedenti né successive. La lezione *in Babylone* adottata in *PL* CXVII andrebbe dunque emendata nel senso di *in Hierusalem*, in accordo con la tradizione interpretativa consolidata (cfr. nota precedente), unanime nel collocare il compiersi del dramma dell'Anticristo a Gerusalemme.

[22] Cfr. *Act. Ap.* 1,12.

[23] Viene nuovamente marcato l'intervallo di tempo che deve intercorrere fra distruzione dell'impero e avvento dell'Anticristo (cfr. già sopra, nota 11).

[24] In che rapporto temporale sta la morte dell'Anticristo con il giorno del giudizio e la definitiva condanna delle sue membra, cioè di tutti i cattivi? Dal punto di vista cronologico, non vi è perfetta coincidenza, come Aimone argomenta riprendendo la dottrina dei quarantacinque giorni finali prospettata da Ippolito, diffusa in Occidente a partire da Girolamo (cfr. *de Antichristo in Danielem* XII 12, sopra, pp. 60-1, e relativa nota 115) e rimodulata da Beda (cfr. sopra, pp. 250-3 e relativa nota 10).

[25] Nel suo *Commento alla prima lettera ai Tessalonicesi* Aimone mette in luce il carattere ambiguo del breve periodo finale destinato a intercorrere tra la morte dell'Anticristo e la fine del mondo e il giudizio: i quarantacinque giorni preconizzati da *Daniele* saranno un breve intervallo di pace, in cui gli eletti che avranno mostrato incertezze durante la precedente tribolazione possano fare penitenza, e così salvarsi; mentre i «ministri dell'Anticristo» rimasti in circolazione dopo la sua scomparsa godranno con le loro donne, celebrando banchetti e dandosi a divertimenti di vario genere, nella convinzione che «per quanto il nostro capo sia morto, noi avremo ora pace e sicurezza. E non appena avranno detto ciò, subito verrà su di loro una morte improvvisa» (*in Epistolam I ad Thessalonicenses*, *PL* CXVII, coll. 773 D-774 A). Come rilevò Lerner (*Refrigerio dei santi* cit., pp. 19-66, in particolare p. 26), Aimone ripropone la dottrina dei quarantacinque giorni finali divulgata da Girolamo e accolta da Beda nella forma di «un'abile riformulazione all'insegna del conservatorismo escatologico».

[26] Come già Beda (cfr. sopra, pp. 250-1 e relativa nota 8), Aimone è stretto fra due esigenze contrarie: attribuire rilievo, nel quadro escatologico, ai quarantacinque giorni finali di *Daniele*, ma nel contempo tenere conto degli avvertimenti neotestamentari riguardanti l'imprevedibilità della fine (cfr. p. es. *Eu. Matth.* 24,36), il cui momento esatto è riservato alla conoscenza divina (*Act. Ap.* 1,7). Perciò aggiunge ai quarantacinque giorni un ulteriore intervallo, dalla durata ignota. In questo modo, però, la limitazione ai quarantacinque giorni di *Daniele* del tempo successivo alla fine dell'Anticristo risulta di fatto vanificata, e si creano le condizioni per un'ulteriore dilatazione di esso.

[27] Cfr. Pseudo-Marcello, *Acta Petri et Pauli* 53.

[28] *Eu. Io.* 8,44.

Beato di Liebana: Contro Elipando

[1] Su questa lezione della *Vulgata* ved. vol. I, p. 442 sg. e nota 22.

[2] Beato riporta qui un estratto della lettera di Elipando, con cui questi rispondeva alle accuse mossegli dallo stesso Beato.

[3] Probabilmente si tratta del vescovo di Astorga, e non del vescovo omonimo di Braga. Elipando doveva aver allegato alla sua lettera a

Felice una missiva ricevuta da Ascario che richiedeva informazioni sulle dottrine di Elipando, evidentemente formulata in modi meno critici di quelli invece utilizzati da Beato.

[4] Contro Fausto era stato diretto il più poderoso attacco di Agostino alle dottrine manichee, i trentatré libri del *contra Faustum Manichaeum*; sul manicheismo, che rigettava l'autorità dell'Antico Testamento, ved. sopra, nota 4 al testo di Macario di Magnesia, pp. 560-1.

[5] Come detto nell'introduzione a questo testo, Migezio era stato accusato da Elipando di negare la preesistenza del Figlio all'incarnazione, perché avrebbe sostenuto che Dio si fosse rivelato in successione come Padre in Davide, come Figlio in Gesù e come Spirito santo in Paolo.

[6] La prima attestazione del nesso «precursore dell'Anticristo» compare in Ireneo, *adu. haer.* I 13,1, su cui ved. vol. I, pp. 453-5, nota 4. Sarà poi Tertulliano, *adu. Marc.* V 16,4, a identificare gli eretici con i «precursori dello spirito dell'Anticristo», dando avvio a una fortunata serie di attribuzioni del titolo a questo o a quell'altro avversario dottrinale (su Tertulliano ved. vol. I, p. 493 sg., nota 111).

[7] Acab fu re d'Israele nel IX secolo a.C., e rappresenta il protagonista negativo del terzo libro dei *Re*. Celebre è l'episodio in cui uccide il povero Nabot per sottrargli la vigna (*1 Reg.* 21), e viene perciò aspramente condannato da Elia che lo costringe all'umiliazione dinanzi a Dio. Il riferimento allo spirito mendace profetico è all'episodio in cui falsi profeti annunziano ad Acab la vittoria nella battaglia che invece lo condurrà alla morte (*1 Reg.* 22).

[8] Come detto nell'introduzione a questo testo, uno degli argomenti di forza di Beato è la sua concezione della chiesa quale corpo mistico di cui Cristo costituisce il capo, così che l'ingiuria mossa anche al più modesto dei suoi esponenti (il piede calpestato) rappresenta una offesa al Figlio di Dio.

[9] La critica di Beato lascia intendere che Elipando sostenesse le proprie posizioni ricorrendo a una forma espressiva passibile di differenti interpretazioni, o comunque tale da dare adito a discussioni e da ottenere così attenzione.

[10] Secondo la definizione di Isidoro, ripresa anche più sotto per mostrare come il termine possa essere utilizzato in senso proprio non solo in riferimento al nemico dei tempi finali, bensì a tutti coloro che svolgano un'azione di contrasto a Cristo, specie sul piano dottrinale. In ultima analisi, una simile idea rimonta a Origene, *Comm. Matth. ser.* 23, passo che si può leggere nel vol. I, pp. 268-78.

[11] Secondo la più comune interpretazione dell'espressione di *Eu. Io.* 8,44, in base alla quale il Diavolo «è menzognero e padre della menzogna». Sull'esatta interpretazione di questa pericope, avviatasi con Origene, ved. vol. I, p. 536 sg., nota 45.

[12] Con questa serie di interrogative retoriche, Beato mostra come

nel caso di Elipando non si debba parlare nemmeno più di precursore dell'Anticristo, bensì di Anticristo *tout court*, perché, come detto sopra, questi si caratterizza per essere avverso a Cristo, come la predicazione dello stesso Elipando. L'Anticristo perde così la sua esclusiva centratura escatologica, per moltiplicarsi nelle persone degli eretici.

[13] Il riferimento è alla dottrina adozionista di Elipando, per cui, prima dell'adozione a Figlio di Dio, Gesù non sarebbe stato diverso da un uomo.

[14] Cfr. *Eu. Matth.* 26,75. Da queste parole, sembrerebbe che la predicazione di Elipando avesse riscosso successo, almeno in un primo momento.

[15] Cfr. *2 Ep. Thess.* 2,3.

[16] Beato cita alla lettera Isidoro (ved. qui sopra, p. 244); l'etimologia rifiutata era connessa per lo più alla grafia *Antechristus*, riscontrabile ad esempio nelle *Instructiones* di Commodiano (cfr. vol. I, p. 396). Riprendendo l'etimologia isidoriana, Beato può conservare al tempo stesso la figura dell'Anticristo escatologico e l'uso dello stesso appellativo in funzione antiereticale.

[17] Si tratta di accenni solo sintetici alle vicende escatologiche dell'Anticristo, che si immaginano ben note, per passare subito dopo a una serie di antinomie dottrinali e morali, che consentono a Beato di dipingere Elipando con i tratti di un vero e proprio Anticristo.

[18] Per Beato, la qualifica di Anticristo non deve essere limitata ai soli eretici, bensì anche a coloro che non rispettano i precetti etici del cristianesimo.

[19] Il riferimento è ovviamente al capolavoro di Agostino, qui assunto a criterio ermeneutico della stessa Scrittura.

[20] Inizia qui una serie di antitesi, che oppongono sistematicamente dapprima Cristo e l'Anticristo, in seguito i veri fedeli ai seguaci dell'Anticristo.

[21] Si tratta ovviamente del Diavolo, come indicato sopra, che ha ispirato tanto i sacerdoti ebrei che uccisero Gesù, quanto ispira ora i sacerdoti cristiani eretici. Da notare anche la simmetria che Beato istituisce tra il corpo mistico di Cristo, la chiesa, e il corpo «mistico» del Diavolo, che coincide con lo spirito di menzogna, idea che Beato sviluppa subito qui sotto.

[22] In questo modo, Beato riesce a conservare l'attribuzione del titolo di "Anticristo" ai suoi avversari, sia pure in chiave solo spirituale, senza però rigettare la dottrina escatologica ormai consolidata, né stabilire d'altra parte una troppo diretta connessione tra il conflitto eresiologico presente e gli eventi finali.

[23] L'etimologia (falsa) proposta da Beato si spiega a partire dalla confusione di quel tempo tra *u* consonantica (pronunciata v) e *b*, per cui il termine *bastando* valeva come il latino classico *uastando*, qui nell'accezione di «devastare», come mostra lo stesso Beato, *adu. Elip.* I 52:

Bestia a bastando nomen accepit, quia non erbas mandit, sed sanguinem effundit et carnem lacerat, unde uibit. Non risulta peraltro molto perspicuo il senso qui di una simile etimologia, se non per caratterizzare in senso ulteriormente violento le bestie in questione.

[24] La distinzione tra le due bestie della citazione dall'*Apocalisse* permette a Beato di distinguere, all'interno di un unico carattere anticristico, la prima bestia, ovvero quanti si oppongono apertamente alla chiesa e a Cristo, pagani e cattivi cristiani accomunati dai loro palesi comportamenti, e la seconda bestia, gli eretici, che invece camuffano la loro avversione a Cristo e alla chiesa sotto l'apparenza di comportamenti irreprensibili.

[25] Cfr. *Eu. Matth.* 7,15.

[26] Su Ario e le sue dottrine, ved. sopra, p. 100.

[27] Fotino, all'incirca contemporaneo di Ario, sosteneva una cristologia di tipo adozionista, ovvero l'idea che Gesù, nato dalla miracolosa unione tra Maria e lo Spirito santo, fosse stato adottato come Figlio da Dio a motivo delle sue eccezionali qualità; conseguentemente non era possibile costruire un modello di relazioni intratrinitarie, perché la sostanza divina risultava unica e indivisibile.

[28] Bonoso, vescovo del IV secolo, negava la verginità di Maria.

[29] Macedonio, patriarca di Costantinopoli del IV secolo, negava la divinità e l'individualità personale dello Spirito santo.

[30] Nestorio, un monaco siriaco divenuto vescovo di Costantinopoli nel 428, sosteneva posizioni di tipo adozionista, secondo cui l'uomo Gesù era stato inabitato dalla natura divina: le due nature, umana e divina, coesistono l'una accanto all'altra.

[31] Il monaco Eutiche (378-454) fu un sostenitore del monofisismo, su cui ved. sopra, p. 157.

[32] Dioscoro fu patriarca di Alessandria tra il 444 e il 451, e fu un accanito sostenitore del monofisimo eutichiano, tanto da essere deposto all'indomani del concilio di Calcedonia.

[33] Severo, monaco originario della Pisidia, nell'odierna Turchia, venne nominato patriarca di Antiochia nel 512. Fu anch'egli un sostenitore del monofisismo.

[34] L'archetipo di questo catalogo di eresie può essere rintracciato in Tertulliano, *de praes. haer.* 33. Un esempio anche in Macario di Magnesia, *Apoc.* IV 15,4-5 (qui sopra, pp. 138-41).

[35] Il termine *testes* appena citato sopra è omoradicale di *testiculum*, che compare nella citazione di *Giobbe* secondo la *Vulgata* (il vocabolo ebraico originale sarebbe piuttosto «inguini»): ciò permette a Beato un greve gioco di parole su testimoni dell'Anticristo che ne sono anche i testicoli.

[36] Come detto subito sotto, la riproduzione dell'Anticristo avviene nella bocca perché la sua predicazione si realizza per mezzo dell'organo della parola.

[37] Gregorio Magno, *Moralia in Iob* XXXII 16,28 (con qualche ag-

giustamento). La lunga citazione di Gregorio Magno fa sì che la polemica di Beato si estenda ben oltre l'eresia di Elipando, arrivando a coinvolgere tutti i cristiani che tralignano da un comportamento rigoroso. Di per sé, un tale sviluppo risulta del tutto ridondante.

Alvaro di Cordova: Breve e chiaro sommario

[1] Rispettivamente a *Iob* 40,15 e 40,25. Alla lettera *behemoth* significa «ippopotamo», ma nella tradizione assume i caratteri di una bestia diabolica di dimensioni straordinarie, mentre il leviatano ha le caratteristiche di un enorme pesce.

[2] In realtà, con tutta probabilità qui Alvaro dipende dal solo commento a *Daniele* di Girolamo.

[3] Si tratta probabilmente di una polemica intracristiana, laddove esponenti più concilianti verso il potere islamico rifiutavano di accostare Maometto o altri emiri ai persecutori escatologici della tradizione biblica: nelle gesta dei martiri trasmesse dal *Memorialis Martyrum* di Eulogio compare infatti più di un riferimento sulle loro bocche alla figura del precursore dell'Anticristo.

[4] Anche se sappiamo da Alvaro, *Vit. Eulog.* 9,10, che Eulogio aveva fatto ricopiare alcuni opuscoli di Porfirio, è improbabile che vi fosse incluso anche quello in cui il filosofo neoplatonico contestava l'autenticità delle profezie di *Daniele* (ved. sopra, pp. 22-62). Con ogni probabilità Alvaro dipende interamente da Girolamo.

[5] Alvaro non chiarisce chi siano i dieci re precedenti Maometto, ma può identificare facilmente i tre regni sconfitti con i possedimenti mediorientali dei Bizantini (i Greci), con quelli iberici dei Franchi (eredi dei Romani) e con quelli visigotici nella Spagna meridionale.

[6] Il riferimento è ai pilastri della fede islamica – la professione di fede, la preghiera cinque volte al giorno, il digiuno, l'elemosina legale, il pellegrinaggio alla Mecca – che rappresentano comandamenti analoghi a quelli del decalogo, ma in numero dimezzato. Può esservi anche un'analogia tra il numero dei comandamenti e quello dei re sbaragliati da Maometto.

[7] L'islam si caratterizza per il suo monoteismo radicale, erede di quello ebraico. Agli occhi dei musulmani i cristiani risultano sostanzialmente politeisti, o più esattamente triteisti.

[8] Si tratta di un probabile riferimento al Corano e alla successiva letteratura islamica, in specie le raccolte di *Hadit*, detti e aneddoti del Profeta, che iniziarono a strutturarsi nell'VIII secolo.

[9] Cfr. *Apoc.* 12,4.

[10] Qui Alvaro segue Girolamo, *in Dan.* 12,7.

[11] Cfr. *Dan.* 9,1-2.

[12] Quella, cioè, secondo cui un anno del tempo escatologico equiva-

le a settant'anni, da cui i tre anni e mezzo di *Dan.* 7 corrisponderebbero a duecentoquarantacinque anni storici.

[13] L'espressione *era que currit* rimanda al calendario visigotico, che iniziava non con la nascita di Cristo, ma con la conquista della penisola iberica a opera di Augusto nel 38 a.C.

[14] Per comprendere questo calcolo, occorre tenere presente che la morte di Maometto veniva collocata nell'anno 666 (il numero della bestia di *Apoc.* 13) dell'era visigotica, corrispondente al 628 dell'era cristiana (in realtà la data corretta è il 632); a partire da queste date deve dunque essere computata l'estensione del regno islamico. Tuttavia, la differenza di durata tra l'anno solare cristiano (più lungo) e quello lunare arabo ed ebraico (più breve) porta, secondo Alvaro, sull'arco di duecentoquaranta anni lunari a una differenza di undici anni solari, per cui alla data cristiana corrente sono trascorsi solo duecentoventinove anni di dominazione islamica (in questo genere di conteggi non si tiene conto dell'anno iniziale e finale). Agli undici così mancanti vanno aggiunti i cinque necessari per giungere al numero stabilito di duecentoquarantacinque, ottenendo così i sedici anni entro cui si sarebbe estinto, a detta di Alvaro (che a questo punto non distingue più anni solari e lunari), il regno islamico. Cfr. C. Jostmann, *Sibilla Erithea Babilonica. Papsttum und Prophetie im 13. Jahrhundert*, Hannover 2006, pp. 250-6.

[15] Alvaro ha qui sinteticamente ripreso alcuni dei tratti della descrizione del *behemoth* e del leviatano (su queste due figure del Diavolo ved. sopra, nota 1) nei libri XXXII-XXXIV dei *Moralia in Iob* di Gregorio Magno.

[16] Si tratta della celebre definizione isidoriana, su cui ved. sopra, pp. 244-5. Essa funge qui da spunto per una puntuale applicazione a Maometto degli aspetti di opposizione a Cristo che la tradizione attribuiva in termini generali all'Anticristo.

[17] In quanto Maometto ha rifiutato di celebrare la domenica e ha invece imposto quale festa il venerdì, giorno della passione di Cristo.

[18] Il riferimento è al dovere per i musulmani della propagazione della fede con le armi; si tratta di un punto ampiamente sviluppato dalla polemica bizantina, sostanziata dal fatto che, dopo Giustiniano e la riconquista dell'Italia nel VI secolo, la strategia militare dell'impero romano d'Oriente era essenzialmente solo difensiva.

[19] Accuse di natura sessuale, altrettanto grevi, si trovano nella pubblicistica antislamica bizantina; più che pensare a una dipendenza diretta, è facile immaginare che si tratti anzitutto dell'effetto esercitato sui cristiani dalla pratica poligamica islamica.

[20] Sull'identificazione di Maometto con l'Anticristo, o meglio con la sua prefigurazione, ved. sopra l'Introduzione a questo testo.

[21] Le due citazioni in Girolamo, *in Dan.* 11,21-5.

[22] Girolamo, *Comm. in Matth.* IV 24,5.

[23] Ilario, *contra Arianos* 2.

[24] Cfr. *Apoc.* 13,17.

[25] Il riferimento è al gesto musulmano in cui la mano destra sale dal cuore alla bocca alla fronte in segno di saluto.

[26] L'uso islamico era infatti quello di circoncidersi, sia pure non obbligatoriamente.

[27] Il riferimento è a Paolo e alla dottrina della circoncisione spirituale di *Ep. Rom.* 2,29.

[28] Le prime manifestazioni poetiche in lingua araba compaiono già nell'VIII secolo, anche se non è possibile individuare più precisamente a quali scritti si riferisca Alvaro.

[29] La *fabula milesia* era una narrativa di tipo erotico inaugurata da Aristide di Mileto intorno al I secolo a.C. e divenuta poi sinonimo di racconto osceno e licenzioso. Il riferimento di Alvaro dà un tocco erudito alla polemica sessuale antiislamica, anche se qui la critica è anzitutto rivolta contro quei cristiani che si interessavano alla letteratura araba, probabilmente del genere che confluirà a partire dal X secolo nelle celebri *Mille e una notte*.

[30] Ancora un riferimento alla gestualità sopra ricordata.

[31] Da queste parole emerge con chiarezza la presenza di cristiani che avevano un atteggiamento possibilista verso le autorità arabe, che ovviamente risultava «collaborazionista» agli occhi di Alvaro e dei suoi sodali.

[32] Più o meno contemporaneo di Alvaro risulta essere Al-Kindi (Baghdad 801 ca.-870 ca.), il primo «filosofo» arabo, traduttore di Aristotele e di altri classici greci. Probabilmente Alvaro fa riferimento a una produzione di questo genere, piuttosto che a scritti di natura religiosa, che avevano un taglio prevalentemente giuridico e comportamentale.

[33] Cfr. *Apoc.* 13,18.

[34] In questa esclamazione di dolore si cela il significato più profondo della polemica di Alvaro e della stessa azione dei martiri mozarabici, che ancora prima di una testimonianza religiosa voleva essere un atto di denuncia di quello che si configurava come un vero e proprio tradimento identitario.

[35] Il trattato termina *ex abrupto* qui e senza il promesso secondo libello; il finale può essere andato perduto, o Alvaro potrebbe non averlo portato a termine. Sappiamo infatti che gli ultimi anni della sua vita furono travagliati da una grave malattia, che lo condusse alla morte.

Adsone di Montier-en-Der: Trattato sulla nascita e il tempo dell'Anticristo

[1] Regina dei Franchi occidentali, moglie di Luigi IV d'Outremer, discendente della dinastia carolingia in declino, e sorella di Ottone I, re di Germania e di lì a qualche anno (963) primo imperatore della nuova

linea sassone. Le notizie biografiche sulla regina paiono confermare il giudizio sulla sua notevole ambizione, circolante nelle fonti dell'epoca (su di esse cfr. Konrad, *De ortu et tempore Antichristi* cit., pp. 108-9). Tutto fa supporre che Gerberga fosse più interessata alla conservazione del regno per il marito e il figlio, che alle prospettive di ascesa del fratello. In questo senso le stesse questioni da lei poste ad Adsone riguardo agli eventi finali dovevano legarsi a interrogativi sull'incerto futuro della propria dinastia (cfr. sotto, nota 3).

[2] Luigi IV morì nel settembre 954. Il riferimento al re come ancora vivente indica un sicuro termine *ante quem* per la composizione dello scritto.

[3] Dopo il figlio primogenito, il futuro re Lotario, nato alla fine del 941, Gerberga ebbe da Luigi altri sei figli (cfr. l'albero genealogico in R. Schieffer, *Die Karolinger*, Stuttgart-Berlin-Köln 2006[4], p. 256).

[4] In questo contesto il termine *religio* non significa genericamente religione, bensì forma di vita religiosa, in questo caso monastica.

[5] Possibile allusione ai sogni di completa riunificazione del regno dei Franchi sotto la dinastia carolingia, per cui Adsone dichiara di non poter fare nulla, mentre promette preghiere perché la regina possa operare il bene e aspirare così al regno dei cieli.

[6] Per il grado di alfabetizzazione e la cultura religiosa dei laici altolocati in età carolingia cfr. P. Riché, *Recherches sur l'instruction des laïcs du IX[e] au XII[e] siècle*, «Cahiers de civilisation médiévale» V 1962, pp. 175-82; Id., *La «Renaissance intellectuelle» du X[e] siècle en Occident*, «Cahiers d'histoire» XXI 1976, pp. 27-42. Entrambi i contributi sono stati ristampati in Id., *Instruction et vie religieuse dans le Haut Moyen Age*, London 1981, capp. 10 e 15.

[7] Cognato di Gerberga, in quanto fratello naturale di Luigi IV, dal 949 vescovo di Laon, capitale e centro degli effettivi domini rimasti agli ultimi sovrani carolingi. Questo riferimento a Roricone come vescovo rappresenta un indizio importante per la datazione: non prima dunque del 949.

[8] Il breve trattato risulta suddivisibile in otto sezioni, ciascuna delle quali affronta una questione specifica. Nella prima, che inizia qui, Adsone spiega l'origine del termine «anticristo» e distingue fra Anticristo e anticristi.

[9] Cfr. Beda, *in I Epistulam Iohannis* II 18, in Bedae *In Epistolas septem catholicas*, ed. D. Hurst, *CCL* CXXI 1983, p. 295: *antichristi, id est Christo contrarii* («dell'Anticristo, cioè contrario a Cristo»). Ma si tenga presente anche Aimone di Auxerre, *in Epistolam II ad Thessalonicenses* 2,4 (cfr. sopra, pp. 284-5), espressamente citato sotto (nota 47).

[10] La medesima costellazione di personaggi si trova posta in connessione con l'Anticristo da Alvaro di Cordova, *Indiculus luminosus* 21; cfr. sopra, pp. 322-3.

[11] Cfr. *Ep. Rom.* 14,16.

[12] Cfr. Isidoro, *Sententiae* I 25,1, ed. P. Cazier, *CCL* CXI 1998, p. 79: *Omnis qui secundum professionis suae ormam non uiuit aut aliter docet, Antichristus est* («Chiunque non viva secondo l'impronta della propria professione, o insegni diversamente, è Anticristo»). Beda, *in I Epistolam Iohannis* II 20 cit., p. 296: *heretici et omnes antichristi... quin potius inter ministros Satanae* («Gli eretici sono pure tutti anticristi... anzi tra i ministri di Satana»).

[13] Inizia qui la seconda sezione, che tratta dell'origine dell'Anticristo, con particolare attenzione alle questioni della sua provenienza etnica e della corresponsabilità umana e diabolica nella sua generazione.

[14] Come più volte indicato, in epoca medievale lo stereotipo dell'Anticristo dalla tribù di Dan viene fondato innanzi tutto su *Gen.* 49,17. Cfr. in questo senso Aimone, *in Epistolam II ad Thessalonicenses* 2,4 (cfr. sopra, pp. 284-5 e relativa nota 2) e Ambrogio Autperto, *Expositio in Apocalypsin* (cfr. sopra, pp. 262-3 e relativa nota 14).

[15] In questo senso cfr. già lo Pseudo-Metodio, che nella redazione latina circolante nell'Occidente dei Franchi dal secondo decennio dell'VIII secolo (cfr. Introduzione generale, p. XXX) presenta il Figlio della perdizione come «un uomo carnale, dal seme di un uomo e dall'utero di una donna, discendente dalla tribù di Dan» (*Die Apokalypse des Pseudo-Methodius. Die ältesten griechischen und lateinischen Übersetzungen*, hrsg. von W.J. Aerts – G.A.A. Kortekaas, *I. Einleitung, Texte, Indices Locorum et Nominum*, *CSCO* DLXIX, Subsidia tomus XCVII, Lovanii 1998, p. 195).

[16] Non è possibile allo stato attuale individuare i sostenitori di tale affermazione, fondata sull'idea che, dovendo l'Anticristo riprodurre specularmente in tutto Cristo, dovrà come lui nascere da una vergine.

[17] Cfr. *Ps.* 50,7.

[18] Cfr. *Eu. Io.* 9,34.

[19] Adsone affronta e risolve con chiarezza la questione della natura umana ovvero diabolica dell'Anticristo, su cui la tradizione precedente, in particolare gli autori greci (cfr. Introduzione generale, pp. XVII-XXI), avevano mostrato oscillazioni e incertezze. L'Anticristo nascerà dall'unione fra un uomo e una donna; ma anche il Diavolo sarà partecipe dell'atto del concepimento. Vi è quindi una parziale dissimmetria rispetto alle modalità del concepimento di Gesù, nato da una vergine, e come tale concepito per sola virtù dello Spirito santo.

[20] Cfr. *Eu. Luc.* 1,35.

[21] Cfr. Aimone, *in Epistolam II ad Thessalonicenses* 2,3 (cfr. sopra, pp. 284-5). Per la dipendenza di Adsone dal commento di Aimone cfr. in particolare Rangheri, *La Epistola ad Gerbergam* cit.

[22] Inizia la terza sezione, che tratta propriamente dei luoghi e degli spazi in cui si compiranno la vita e le opere dell'Anticristo.

[23] Anche per l'indicazione di Babilonia come luogo di nascita dell'Anticristo (motivo coniato da Girolamo) cfr. Aimone, *in Epistolam II ad Thessalonicenses* 2,4 (cfr. sopra, pp. 284-5 e relativa nota 2).

[24] Cfr. *Is.* 13,19.

[25] Dovendo l'Anticristo compiere lo stesso percorso di Cristo, ma muovendosi con finalità opposte alle sue, è logico pensare che nella sua marcia di avvicinamento a Gerusalemme troverà sostegno e protezione nelle città maledette da Gesù. Per questo motivo Adsone si ispira allo Pseudo-Metodio, dove a proposito del Figlio della perdizione si cita *Eu. Matth.* 11,21 e si afferma che «nasce a Corozaim, sarà nutrito a Bethsaida e regnerà a Cafarnao» (*Die Apokalypse des Pseudo-Methodius* cit., pp. 185-7). Il motivo non risulta attestato altrove prima dello Pseudo-Metodio, cosicché si deve ritenere sia suo originale, come spiega convincentemente G.J Reinink nel volume di traduzione e commento del testo originale siriaco dello Pseudo-Metodio: *Die Syrische Apokalypse des Pseudo-Methodius*, übersetzt von G.J. Reinink, *CSCO* DXLI Scriptores Syri tomus CCXXI, Lovanii 1993, p. 70, nt. 2.

[26] Cfr. *Eu. Luc.* 8,2.

[27] Sul nesso fra pratiche dell'Anticristo e arti magiche cfr. già Girolamo, *Lettera* 121, *ad Algasia* (sopra, pp. 20-1) e soprattutto Beda, *de temporum ratione* LXIX (cfr. sopra, pp. 250-1).

[28] Anche per la ricostruzione del tempio di Gerusalemme da parte dell'Anticristo e per la sua circoncisione Adsone si rifà direttamente ad Aimone, *in Epistolam II ad Thessalonicenses* 2,4 (cfr. sopra, pp. 284-5 e relativa nota 3). Il motivo, qui appena introdotto, è ripreso ampiamente più avanti.

[29] Precisazione che allo stato attuale delle ricerche non risulta attestata nella tradizione precedente; potrebbe essere stata creata da Adsone come specifica messa in guardia per la regina cui il trattato è destinato.

[30] Cfr. *Eu. Matth.* 8,11.

[31] L'espressione pare una semplice ridondanza, in quanto l'aquilone è precisamente il vento che spira da settentrione: in luogo di «settentrione» ci si sarebbe aspettati «austro», cioè il vento del meridione.

[32] La quarta sezione, che inizia qui, tratta dei prodigi e della tribolazione dell'Anticristo, con espliciti richiami ai prodigi della seconda bestia di *Apoc.* 13 e alla grande tribolazione di *Eu. Matth.* 24.

[33] Cfr. *Apoc.* 13,13.

[34] Cfr. *Dan.* 12,1.

[35] Cfr. *Dan.* 12,1.

[36] Cfr. *Apoc.* 13,5.

[37] Inizia qui la quinta sezione, che mette in scena il confronto fina-

le, preannunciato in *2 Ep. Thess.* 2, tra il sovrano dei tempi ultimi e il Figlio della perdizione.

[38] Riferimento all'impero macedone, creato da Alessandro Magno e diviso alla morte fra i suoi generali.

[39] Cfr. *Deut.* 20,11.

[40] L'impero romano-costantinopolitano è presentato in declino e ormai prossimo alla fine. Ma ciò non comporta l'esaurimento del ruolo divinamente assegnato all'impero nella storia della salvezza, in quanto la sua funzione di forza la cui tenuta impedisce l'irrompere del Figlio della perdizione è passata a uno dei regni dei Franchi. Come osservò Konrad (*De ortu et tempore Antichristi* cit., p. 97), «questa frase rappresenta il nucleo centrale della convinzione politica di Adsone. La continuità di sviluppo da lui delineata si fonda sulla dinastia dei *reges Francorum*, in cui sopravvive la *dignitas* dell'impero in gran parte distrutto». Adsone avrebbe probabilmente argomentato con maggiore forza, se avesse potuto completare la sua riflessione sui grandi imperi della storia universale indicando come svolta decisiva la *translatio* del potere dal vecchio impero bizantino al nuovo impero carolingio. Ma la sede imperiale era da tempo vacante, la frammentazione in atto dei regni franchi e in particolare la debolezza interna ed esterna di quello di Luigi IV dovettero imporgli di esprimersi in termini vaghi e prudenti (cfr. anche la successiva nota 42). Da notare in questo senso che lo stesso uso del titolo di *rex Francorum* rappresentava allora una questione irrisolta: Luigi IV si era in un primo tempo chiamato semplicemente *rex*, e solo dal 943 (proprio l'anno in cui il fratello Roricone aveva assunto la responsabilità della cancelleria regia, che tenne fino a quando divenne vescovo di Laon: cfr. sopra, nota 7) prevale nell'uso della sua cancelleria il titolo di *rex Francorum*. A sua volta Ottone I, all'inizio denominatosi semplicemente *rex*, nel 951 aveva sottoscritto a Pavia un diploma in qualità di *rex Francorum*, sul modello di un precedente diploma di Carlo III (per queste notizie cfr. Konrad, *De ortu et tempore Antichristi* cit., pp. 106-7).

[41] Secondo Konrad (*De ortu et tempore Antichristi* cit., pp. 36-7) si tratterebbe qui di una allusione allo Pseudo-Metodio, ritenuto allora il «beato Metodio vescovo e martire» dei primi secoli, come tale inserito dal monaco Pietro, traduttore dell'opera in latino, fra «i dottori passati e gli antichi padri» (cfr. «Praefaciuncula Petri monachi», in *Die Apokalypse des Pseudo-Methodius* cit., pp. 65-6). A sostegno degli argomenti raccolti, Konrad insiste sul forte valore autoritativo legato al termine *doctores*. Va tuttavia rilevato che lo Pseudo-Metodio latino non si presta ad alcuna lettura filo-franca (l'impero cui si riferisce resta quello bizantino). Va perciò preferita l'interpretazione avanzata da Verhelst (*La préhistoire des conceptions* cit., in particolare p. 101), secondo cui Adsone allude qui a non meglio individuati «savants francs»,

già da tempo impegnati ad alimentare l'ideologia della *translatio imperii* ai Franchi. Prima di Adsone, l'idea che la *imperialis potestas* sia stata tolta ai Greci e che *ad Francorum translatum est dominium* si trova esplicitamente teorizzata nella vita di Willehad, primo arcivescovo di Amburgo, scritta nel chiostro di Echternach intorno all'850 (cfr. W. Goez, *Translatio Imperii. Ein Beitrag zur Geschichte des Geschichtsdenkens und der politischen Theorien im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, Tübingen 1958, in particolare pp. 73-4).

[42] L'auspicio di una prossima riunificazione dei domini carolingi sotto un nuovo imperatore viene espresso con cautela. Nel momento in cui Adsone scriveva, due erano i sovrani che potevano aspirare ad assumere nuovamente il titolo imperiale: Luigi IV, marito di Gerberga, e il fratello di lei Ottone. Quale che fosse l'esatto tenore delle questioni postegli da Gerberga, si comprende il riserbo di Adsone nel risponderle.

[43] Il motivo della deposizione da parte dell'ultimo sovrano delle insegne del suo potere a Gerusalemme, derivato dallo Pseudo-Metodio, avrà notevole fortuna nella letteratura escatologica e nella propaganda teologico-politica dell'Occidente medievale, grazie a questo trattato di Adsone e alla *Sibilla Tiburtina* (cfr. sotto, pp. 360-81), opera composita allestita fra X e XI secolo, culminante anch'essa nella rappresentazione della grandiosa uscita di scena dell'ultimo sovrano: l'imperatore bizantino per lo Pseudo-Metodio e la *Sibilla Tiburtina*, un sovrano franco per Adsone. Quest'ultimo, che presenta una narrazione più contratta rispetto agli altri due testi (non disponendo né di una figura né di una dinastia imperiale da celebrare), vi immette alcuni elementi caratteristici: in particolare, mentre l'ultimo imperatore dello Pseudo-Metodio deponeva la corona su di una croce innalzata sul Golgota, proprio là dove Gesù era stato crocifisso, e la croce veniva assunta in cielo insieme alla corona (*Die Apokalypse des Pseudo-Methodius* cit., pp. 187-9), Adsone aggiunge alla corona lo scettro – le insegne imperiali dei carolingi – e ne sposta la deposizione dal Golgota al Monte degli Ulivi. In effetti il Golgota non ha più ragion d'essere, in quanto per semplificare la scena Adsone elimina la croce, che come tale esigeva il Golgota. Permane peraltro saldamente l'elemento davvero fondamentale dello Pseudo-Metodio: l'esaltazione del potere del sovrano romano e cristiano, in una prospettiva che segna un effettivo sviluppo dottrinale rispetto a tutta la tradizione occidentale e allo stesso Aimone di Auxerre. Nerone ha ormai cessato di proiettare la propria ombra sinistra sull'impero, e di conseguenza quest'ultimo viene infine riconosciuto a pieno titolo nel *katéchon* di *2 Ep. Thess.* 2,6-7.

[44] Proseguendo nella drammatizzazione di *2 Ep. Thess.* 2, la sesta sezione tratta dell'effimero trionfo dell'Anticristo nel tempio ricostruito

di Gerusalemme: tema già accennato, ma non approfondito, nella precedente terza sezione.

[45] Cfr. così già Aimone, *in Epistolam II ad Thessalonicenses* 2,3 (sopra, pp. 284-5).

[46] La linea prospettata qui non appare pienamente congruente con la linea affermata a proposito della nascita dell'Anticristo in quella che abbiamo indicato come la seconda sezione: mentre sopra si è sostenuto un diretto cointervento del Diavolo nel concepimento dell'Anticristo, qui si esclude che l'Anticristo, benché chiamato figlio del Diavolo, abbia un rapporto effettivo con lui dal punto di vista della propria generazione. L'incertezza nasce evidentemente dalla difficoltà di trovare una soddisfacente qualificazione per la natura di colui che, essendo contrario a Cristo, dovrebbe riprodurne a rovescio la natura teandrica. Sarà comunque questa la soluzione che si affermerà nell'esegesi medievale delle scuole, in quanto codificata nella *Glossa ordinaria*: *Filius perditionis Antichristus, non per naturam, sed per imitationem* («L'Anticristo è Figlio della perdizione non per natura, ma per imitazione»), in *Biblia latina cum Glossa ordinaria*, intr. K. Froehlich – M.T. Gibson, IV, Turnhout 1992 (facsimile dell'edizione 1480-81 di A. Rusch), p. 402a.

[47] Cfr. così già Aimone, *in Epistolam II ad Thessalonicenses* 2,3 (sopra, pp. 284-5).

[48] Cfr. così già Aimone, *in Epistolam II ad Thessalonicenses* 2,4 (sopra, pp. 284-5).

[49] Cfr. così già Aimone, *ibid.*

[50] Cfr. *Eu. Matth.* 24,5. Cfr. così già Aimone, *in Epistolam II ad Thessalonicenses* 2,4 (sopra, pp. 284-5).

[51] Cfr. *Eu. Io.* 11,52.

[52] Cfr. così già Aimone, *in Epistolam II ad Thessalonicenses* 2,4 (sopra, pp. 284-5).

[53] Cfr. così già Aimone, *ibid.* Adsone attribuisce all'eventualità che il tempio significhi semplicemente la chiesa un rilievo ancora minore rispetto a quello che gli attribuiva Aimone: per il dibattito in età carolingia cfr. sopra, nota 4 ad Aimone.

[54] La settima sezione tratta della predicazione di Enoch ed Elia e del loro martirio a opera dell'Anticristo. Nella presentazione dell'attività missionaria dei due profeti di *Apoc.* 11 Adsone si distacca da Aimone, rispetto al quale offre una trattazione più ricca e dettagliata della loro opera, mentre appare piuttosto dipendere indirettamente da Beda, *de temporum ratione* (cfr. in questo senso Rangheri, *La Epistola ad Gerbergam* cit., pp. 727-8).

[55] Cfr. *Apoc.* 11,3.

[56] La conversione degli Ebrei a opera di Enoch ed Elia avviene nei

tre anni e mezzo immediatamente precedenti lo scatenarsi dell'Anticristo contro di loro.

[57] Il riferimento a *Ep. Rom.* 9,27 e il precedente richiamo alla parte eletta del popolo di Israele fanno comprendere che per Adsone la predicazione dei due testimoni condurrà non a una conversione completa e integrale del popolo eletto, bensì al recupero del solo resto d'Israele, cioè di una piccola parte di esso, posta sotto la speciale protezione divina in quanto rimasta fedele all'alleanza e fiduciosa nella sua promessa.

[58] Cfr. *Apoc.* 20,4.

[59] L'ottava sezione tratta della fine dell'Anticristo. Segue la formula di congedo rivolta alla destinataria del trattato.

[60] Cfr. *Ep. Col.* 3,6.

[61] Cfr. così già Aimone, *in Epistolam II ad Thessalonicenses* 2,8 (sopra, pp. 288-9 e relativa nota 19).

[62] Cfr. così già Aimone, *ibid.* (relativa nota 20).

[63] Cfr. *Act. Ap.* 1,12. Così già Aimone, *in Epistolam II ad Thessalonicenses* 2,8 (cfr. sopra, pp. 288-9 e relativa nota 22).

[64] Cfr. *Dan.* 12,12.

[65] Che Adsone parli di quaranta giorni supplementari concessi da Dio per la penitenza, e non dei quarantacinque risultanti dal testo di *Daniele* e già resi oggetto di riflessione da numerosi commentatori precedenti a partire da Girolamo, fra i quali Beda e Aimone di Auxerre (cfr. sopra, rispettivamente pp. 250-3 e 290-1), non pare affatto dipendere da semplice approssimazione, come ritiene Konrad (*De ortu et tempore Antichristi* cit., p. 87). In effetti, una poesia latina sull'Anticristo del IX secolo (in *Poetae Latini aeui Carolini* IV.2, *MGH*, Berlin 1914, pp. 644-5) trattava già di quaranta giorni. Secondo P. von Winterfeld (*Zur Geschichte der rhythmischen Dichtung*, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde» XXV 1900, pp. 406-7) essa potrebbe essere una fonte diretta del trattato di Adsone, oppure essere derivata parallelamente a questo da una fonte comune. Per il monaco Adsone come già per il monaco Aimone il breve intervallo finale è destinato alla penitenza, e questo risulta perfettamente compatibile con la misura di quaranta giorni, sul modello della Quaresima come tempo di penitenza (per questi rilievi cfr. R.E. Lerner, *Refrigerio dei santi. Gioacchino da Fiore e l'escatologia medievale*, Roma 1995, p. 55, nota 34).

[66] Cfr. così già Aimone, *in Epistolam II ad Thessalonicenses* 2,9 (sopra, pp. 290-1 e relativa nota 26): per Adsone, come già prima per Beda e per Aimone, l'ulteriore dilazione del momento della fine rende priva di fondamento qualsiasi pretesa di renderla umanamente prevedibile.

Sibilla Tiburtina

[1] L'elenco delle Sibille, originariamente risalente a Varrone, è preso alla lettera da Rabano Mauro, *de uniuerso* XV 3. Ma cfr. già precedentemente Lattanzio, *Diu. Inst.* I 6; Isidoro, *Etym.* VIII 8.

[2] Come spiegò in modo convincente Sackur (*Sibyllinische Texte* cit., p. 172) la lezione *Traiani* del codice dell'Escorial è errata e va sostituita con *Troiani*, l'unica logicamente accettabile, attestata fra gli altri dagli autorevoli codici Vaticano Reg. 481 e Düsseldorf C. 1.

[3] La critica è unanime nel ritenere il sogno la parte più antica della profezia. Per le sue fonti remote Sackur (*Sibyllinische Texte* cit., pp. 137-40) rinvia ad antiche rappresentazioni caldaiche e persiane, caratterizzate dalla centralità attribuita al sole e circolate entro i confini dell'impero romano fin dai primi secoli dell'era cristiana, quando il sistema cosmologico babilonese fu oggetto di ripensamento alla luce delle filosofie neoplatoniche e pitagoriche, contrassegnate dal sole come fuoco centrale e anima del mondo.

[4] Per l'osservazione contemporanea di più soli in cielo Sackur (*Sibyllinische Texte* cit., p. 141) rinvia a Plinio, *Nat. Hist.* II 31.

[5] Il Campidoglio era per tradizione il centro dei culti della Roma classica, repubblicana e imperiale. Per questo la Sibilla si rifiuta, sdegnata, di esprimersi sul Campidoglio ed esige di trasferirsi sull'Aventino: scelta dovuta evidentemente agli insigni luoghi di culto cristiani costruiti lì fin dai primi secoli. Già alla sua comparsa la veggente pagana viene così connotata da un'esplicita polemica antipagana: non ha ancora pronosticato la venuta di Gesù, ma già segnala al lettore i luoghi della Roma cristiana. Come accennato sopra (cfr. pp. 361-2), del sogno e della sua interpretazione da parte della Sibilla esiste una redazione greca, pubblicata da P.J. Alexander sotto la denominazione di Oracolo di Baalbek. In essa l'interpretazione del sogno avviene sul Campidoglio, fra gli ulivi posti sulla sua sommità (probabile allusione al discorso apocalittico di Gesù sul monte degli Ulivi di *Eu. Marc.* 13,3 ed *Eu. Matth.* 24,3). Per le differenze tra redazione latina e redazione greca su questo punto e le possibili ragioni, cfr. Alexander, *The Oracle of Baalbek* cit., pp. 42-3, 52-3 e 67-9.

[6] L'interpretazione del sogno propone uno schema di suddivisione della storia improntato all'idea di un graduale declino dalla primitiva età felice in poi, secondo una parabola di decadenza solo temporaneamente interrotta dall'avvento di Gesù Cristo. Il crescente grado di decadenza è segnato dal progressivo ridursi dello splendore e dall'aumento dell'oscurità e del sangue nel passaggio da un sole all'altro. La periodizzazione secondo lo schema del dieci riprende il modello delle dieci epoche del mondo prospettato negli *Oracula Sibyllina*. Per tale schema cfr. G. Podskalsky, *Byzantinische Reichseschatologie*.

Die Periodisierung der Weltgeschichte in den vier Grossreichen (Daniel 2 und 7) und dem Tausendjährigen Friedensreich (Apok. 20). Eine motivgeschichtliche Untersuchung, München 1972, p. 51.

[7] Breve inserto antigiudaico, estraneo allo strato più antico: come risultano i riferimenti indicati alla nota successiva, dovette essere introdotto nell'Occidente altomedievale, allorché la *Sibilla* venne dotata di un prologo e di una conclusione (tutti e tre i passi attingono al *de uniuerso* di Rabano Mauro).

[8] Come rilevato da Sackur (*Sibyllinische Texte* cit., p. 175), le espressioni riguardanti la passione di Gesù sono prese letteralmente da Rabano Mauro, *de uniuerso* XV 3 (passo di Lattanzio, *Diu. Inst.* IV 18, derivato dagli *Oracula Sibyllina*, e riprodotto da Agostino in *Ciu.* XVIII 23,2). Sulla rilevanza del passo per la fortuna della *Sibilla* come testo di meditazione cristologica cfr. Holdenried, *The Sibyl* cit., pp. 133-5.

[9] Riprende di qui lo strato tardoantico.

[10] Cfr. *Eu. Matth.* 28,19.

[11] Cfr. *Eu. Matth.* 4,18-9.

[12] Cfr. *Eu. Luc.* 10,1. Le settantadue lingue stanno a significare le lingue di tutti i popoli del mondo. Secondo A. Borst (*Der Turmbau zu Babel. Geschichte der Meinungen über Ursprung und Vielfalt der Sprachen und Völker* I, Stuttgart 1957, p. 230), la nozione delle settantadue lingue e dei settantadue popoli compare in ambito cristiano per la prima volta in Ireneo, *adu. haer.* III 22,3, da cui è ripresa e sviluppata in Ippolito, che propone una lista dei corrispettivi settantadue popoli (Borst, *Der Turmbau zu Babel* cit., II/1, Stuttgart 1958, pp. 368-76).

[13] Riferimento al dominio di Nerone, che si protrasse per circa tre anni e mezzo a partire dal celebre incendio di Roma. In controluce si scorgono *Dan.* 7,25 e *Apoc.* 11,3 e 13,5 (dove però si tratta di Gerusalemme).

[14] Vespasiano e Tito.

[15] Per il motivo delle donne che non riescono a partorire, Sackur (*Sibyllinische Texte* cit., p. 156) rinvia a una non meglio definita tradizione apocalittica attestata in ambienti alessandrini dei primi secoli. Ma cfr. *Oracula Sibyllina* II 163.

[16] Probabile allusione alla divisione del potere realizzata da Diocleziano e alle lotte fra i pretendenti seguite alla morte di Costanzo Cloro (Sackur, *Sibyllinische Texte* cit., pp. 156-7).

[17] Secondo Sackur (*Sibyllinische Texte* cit., pp. 156-7) si deve scorgere qui un'allusione a Massimino e Licinio e alla battaglia di Campo Ergeno, conclusasi con la rotta dell'esercito di Massimino e la sua fuga (cfr. Lattanzio, *de mort. pers.* 36 e 45-7).

[18] Costantino il Grande, ricordato qui per la costruzione a Gerusalemme della basilica del Santo Sepolcro. L'indicazione dei sovrani in forma allusiva attraverso la sola iniziale del nome risale a *Oracula Sibyllina* V 1-51.

[19] Allusione oscura, forse a Costante figlio di Costantino, ucciso nel 350 dai suoi soldati sui Pirenei mentre cercava di sfuggire a Magnenzio.

[20] Si interrompe qui bruscamente lo strato più antico del testo, che come si è visto dà conto in forma allusiva di eventi non posteriori alla metà del IV secolo, e inizia la sezione inserita in epoca medievale. Il vuoto temporale intercorrente tra i fatti remoti narrati nella sezione (1.) e il quadro escatologico della sezione finale (5.) risulta colmato per mezzo di allusioni ad avvenimenti più recenti o in corso. Più precisamente, nel testo sono riconoscibili almeno due interpolazioni (sezioni (2.) e (4.)) con due differenti liste di sovrani, indicati allusivamente attraverso le semplici lettere iniziali dei loro nomi. La sezione (3.) comprende invece un ulteriore lacerto della *Sibilla* tardo-antica. Singole espressioni riferibili allo strato tardoantico permangono comunque come frammenti disseminati nelle sezioni (2.) e (4.) (cfr. note seguenti). Le due interpolazioni presentano liste di sovrani del regno d'Italia che richiamano alla mente modelli quali la *Origo gentis Langobardorum*, ed. G. Waitz, *MGH, Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae 1878, rist. anast. 1988, pp. 2-6 e i cataloghi di re longobardi pubblicati nel medesimo volume.

[21] L'unico nome fornito per esteso, che come tale rende intelligibile il resto della lista. «Audon» sta per «Audoin», nono re longobardo secondo il racconto di Paolo Diacono, *Hist. Langob.* I 23. Fu Audoino a trasferire i Longobardi dalla Pannonia in Italia (cfr. Procopio, *Goth.* IV 26; *Origo gentis Langobardorum* cit., p. 4). Non è chiaro chi possa essere il B indicato qui come suo precedessore (Paolo Diacono e il testo della *Origo gentis Langobardorum* riportano il nome di Waltari).

[22] Alboino (morto nel 572), figlio di Audoino.

[23] Autari, re dal 583 al 590.

[24] Arioaldo (morto nel 636).

[25] Rotari (morto nel 652).

[26] Liutprando (morto nel 744).

[27] Carlo Magno, morto nell'814. Il riferimento a Carlo è un significativo indizio riguardo al luogo di produzione di questa interpolazione: in Italia fra IX e X secolo il termine «salico» equivale a «franco» (Sackur, *Sibyllinische Texte* cit., p. 136).

[28] Ludovico il Pio, morto nell'840, o uno dei suoi discendenti di nome Lotario.

[29] Probabilmente Berengario marchese del Friuli, re d'Italia dall'888, morto nel 924.

[30] Successori immaginari, il primo dei quali dovrebbe essere Berengario II marchese d'Ivrea, nipote di Berengario I e re dal 950 insieme al figlio Adalberto (ved. nota successiva), morto in esilio a Bamberga nel 966 e sepoltovi con onori regali.

[31] Adalberto, figlio di Berengario II d'Ivrea; associato nel 950 al

trono d'Italia dal padre, fuggì con lui alla fine dell'anno successivo di fronte alla spedizione italiana di Ottone I. Successivamente cercò di trovare intese con Ottone, non rinunciando però a iniziative militari e politiche contro di lui, sia alleandosi con papa Giovanni XII, sia tentando inutilmente di trovare un'intesa con l'imperatore costantinopolitano. Dopo numerosi tentativi e fughe, rinunciò a ogni pretesa e si ritirò in Burgundia, dove morì tra il 972 e il 975.

[32] Ugo, re d'Italia dal 926 al 947, morto nel 948.

[33] Ottone I, re d'Italia dal 951, imperatore dal 962, morto nel 973. Da notare che le prerogative a lui riferite riprendono quasi alla lettera quelle attribuite a Carlo Magno.

[34] Ottone II, imperatore dal 973 alla morte (983).

[35] Il riferimento ai pagani fa supporre che l'inciso risalga allo strato tardoantico della *Sibilla*, conservatosi prevalentemente nella sezione (1.), ma di cui alcuni frammenti si ritrovano sparsi anche nelle sezioni di produzione chiaramente medievale (cfr. in questo senso già Sackur, *Sibyllinische Texte* cit., p. 157).

[36] Ottone III, imperatore dal 996 fino alla morte (1002). Nella cosiddetta *Sibilla* «ottoniana», di cui restano solo tracce indirette (cfr. sopra, pp. 360-1), la durata del regno del terzo O è profetizzata in «non oltre cinque anni» (cfr. McGinn, *Oracular Transformations* cit., p. 641, l. 140). Ottone III regnò viceversa sette anni. Il nucleo più antico della *Sibilla* «ottoniana» doveva dunque arrestarsi qui, dove si scorge il punto di innesto della vera profezia (non realizzatasi come tale) sui precedenti vaticini *ex euentu*.

[37] Frammento dello strato tardoantico finito fuori posto (cfr. in questo senso già Sackur, *Sibyllinische Texte* cit., p. 157). L'espressione immediatamente successiva fa pensare o ai conflitti avvenuti in Cappadocia all'inizio del IV secolo fra Licinio da una parte e Massimino e Marziano dall'altra (cfr. Lattanzio, *de mort. pers.* 36), oppure a vicende dei decenni successivi non meglio individuabili (Sackur, *Sibyllinische Texte* cit., p. 160).

[38] Sackur (*Sibyllinische Texte* cit., p. 161) scorge qui una possibile allusione agli attacchi degli Isauri contro la Panfilia nel 353 (Ammiano Marcellino, XIV 2,8).

[39] Poiché la porta è Gesù, l'allusione va riferita a un sovrano che esercita il suo potere sui cristiani (l'«ovile»), pur non aderendo alla retta confessione di fede in Gesù. L'ipotesi più verosimile è che ci si trovi qui davanti a un frammento dell'oracolo tardoantico che riguardava l'imperatore ariano Costanzo I (337-361).

[40] In verità Ottone III tenne la corona imperiale per sette anni. Qui il testo ha dunque subìto una sutura non ben riuscita. I successivi riferimenti ad Arduino d'Ivrea e a Enrico II devono essere stati aggiunti in una fase posteriore alla *Sibilla* «ottoniana». In questo senso

cfr. McGinn, *Oracular Transformations* cit., pp. 613-4 e 625. Ma non è neppure da escludere che qui il periodo di quattro anni sia una sopravvivenza del substrato tardoantico.

[41] Arduino d'Ivrea, morto nel 1014.

[42] Per Agareni si intendono generalmente gli Arabi, in quanto discendenti di Ismaele, figlio di Abramo e di Agar. Ma cfr. sotto, nota 47.

[43] Frammento dello strato tardoantico finito fuori posto. Sackur (*Sibyllinische Texte* cit., p. 160) suppone si tratti di un'allusione all'offensiva persiana al tempo di Diocleziano.

[44] Enrico II, morto nel 1024.

[45] Enrico II si impegnò militarmente contro Arduino d'Ivrea e, avendolo deposto (1004) e cacciato, si fece incoronare re d'Italia. La resistenza di Arduino venne però annientata solo nel 1013. Quindi Enrico si volse contro i Longobardi stanziati in Italia meridionale, fino a deporre e sostituire Pandolfo IV di Capua (1022).

[46] In verità, il regno di Enrico II non fu affatto breve, in quanto tenne per vent'anni la corona di re d'Italia e per dieci la corona imperiale. Ciò fa supporre che la prima interpolazione (che termina alle righe immediatamente successive) sia stata allestita nella fase iniziale di Enrico II, poco dopo la sua incoronazione imperiale (1014), quando il compilatore – poi contraddetto dai fatti – poteva ancora pensare a una sua rapida scomparsa. Questo elemento ci spinge a datare la presente redazione della *Sibilla Tiburtina*, attestata dal codice dell'Escorial, non oltre il 1020.

[47] Numerosi gli attacchi e le brevi occupazioni di Taranto e Bari da parte degli Arabi fra IX e XI secolo. A meno che per Agareni non si intendano qui i Normanni, come suggerisce P.J. Alexander, «The Diffusion of Byzantine Apocalypses in the Medieval West and the beginnings of Joachimism», in *Prophecy and Millenarianism. Essays in Honour of Marjorie Reeves*, ed. A. Williams, Harlow 1980, pp. 53-106, in particolare nt. 58, p. 97 sg.

[48] Riprende di qui una sezione, da noi contrassegnata come (3.), che ha per oggetto vicende dell'impero romano nella sua plurisecolare lotta contro i Persiani sui confini orientali. Secondo Sackur (*Sibyllinische Texte* cit., p. 159) questo passo in particolare alluderebbe al conflitto trentennale, iniziato al tempo di Costantino, fra il sovrano persiano Shăpŭr e il re armeno Arschag, caratterizzato da lunghe fasi di offensiva degli Armeni e conclusosi a seguito della cattura di Arschag da parte dei Persiani, avvenuta nel 363 (a proposito di questa guerra armeno-persiana ulteriori indicazioni bibliografiche sono fornite da Alexander, *The Oracle of Baalbek* cit., p. 132, nt. 8).

[49] Sackur (*Sibyllinische Texte* cit., pp. 158-9) afferma che la costruzione da parte persiana di fossati al confine con l'Armenia è testimoniata in particolare dal testo armeno tramandato sotto il nome

di Agatangelo, in riferimento alla storia del re Tiridate e di Gregorio l'Illuminatore.

[50] Secondo Sackur (*Sibyllinische Texte* cit., pp. 358-60) allusione a Costanzo II, che non poté portare a termine con successo la campagna militare contro i Persiani. Dopo un breve periodo di tregua, essa fu ripresa da Giuliano.

[51] Città della provincia *Euphratensis*, l'antica Bambyke (moderna Membij), situata a quindici miglia a ovest dell'Eufrate. Sede di un celebre oracolo, a motivo del quale vi convenivano annualmente migliaia di pellegrini, fu più volte utilizzata fra IV e VII secolo come punto di raccolta delle truppe romane in vista di campagne militari contro i Persiani. Cfr. G. Goossens, *Hiérapolis de Syrie. Essai de monographie historique*, Leuven 1943. Per Sackur (*Sibyllinische Texte* cit., p. 126, nt. 2 e p. 158) il passo allude a Costanzo II, che giunse a Hierapolis verso la fine del 360 durante la spedizione contro i Persiani (Ammiano Marcellino, XXI 13,8; cfr. anche XXII 14,4).

[52] Cfr. *Ioel* 2,25. I bruchi sono le larve delle locuste, ritenute ancor più voraci dell'animale stesso.

[53] Per Sackur (*Sibyllinische Texte* cit., p. 126, nt. 2 e p. 158), allusione a Costanzo II, morto nel novembre 361 al confine fra Cappadocia e Cilicia (Ammiano Marcellino, XXI 15,2; Eutropio, X 15).

[54] Se si prescinde dal termine «salico», che parrebbe aggiunto nell'Occidente medievale per aggiornare il testo inserendovi un chiaro riferimento alla dinastia medievale citata sopra, i tratti del personaggio in questione appaiono riferibili a Giuliano, successore di Costanzo II.

[55] Probabile allusione alle iniziative antiecclesiastiche avviate da Giuliano.

[56] Sackur (*Sibyllinische Texte* cit., p. 162) ritiene che il testo si riferisca qui a terremoti verificatisi al tempo di Costanzo II, che comportarono danni per centri abitati insulari. Ma se, come ci pare, le allusioni immediatamente precedenti vanno riferite a Giuliano, in questo punto il testo più probabilmente allude al catastrofico ciclone del 365, su cui G. Baudy, *Die Wiederkehr des Typhon. Katastrophen-Topoi in nachjulianischer Rhetorik und Annalistik: zu literarischen Reflexen des 21. Juli 365 n.Chr.*, «Jahrbuch für Antike und Christentum» XXXV 1992, pp. 47-82; G. Waldherr, *Die Geburt der "kosmischen Katastrophe". Das seismische Großereignis am 21. Juli 365 n. Chr.*, «Orbis Terrarum» III 1997, pp. 169-201; G. Kelly, *Ammianus and the Great Tsunami*, «The Journal of Roman Studies» XCIV 2004, pp. 141-67.

[57] Ha inizio qui la seconda interpolazione di contenuto dinastico. Pur presentando elementi simili alla prima, essa allude a sovrani in parte differenti.

[58] Forse Bernardo d'Italia (re d'Italia nell'813, ucciso nell'818), op-

pure Berengario del Friuli, già citato nella prima interpolazione (cfr. sopra, nota 29), re d'Italia dall'888 all'889.

[59] Arnulfo I, detto di Carinzia, morto nell'899 (Sackur, *Sibyllinische Texte* cit., p. 136).

[60] Le caratteristiche attribuite a questo sovrano sono le stesse precedentemente attribuite a K (= Carlo Magno) e poi ancora al primo O (= Ottone I). E come dopo Carlo Magno veniva un B, cui seguivano ventidue (XXII) B, qui viene un B seguito da dodici (XII) B. La singolare coincidenza fa pensare a un possibile incidente di trasmissione, per cui la seconda interpolazione potrebbe essere almeno in parte frutto di errore di copia.

[61] In effetti, questo B e i dodici successivi B paiono di pura fantasia, in quanto per loro non risultano identificazioni plausibili (in questo senso già Sackur, *Sibyllinische Texte* cit., p. 136).

[62] Personaggio negativo non identificabile; ciò fa supporre che, giunta a questo punto, la redazione della *Sibilla Tiburtina* tramandata dal codice dell'Escorial presenti a sua volta una vera profezia. Lungo altri rami della tradizione manoscritta, testimoni di aggiornamenti posteriori, il personaggio è indicato come E (= Enrico IV).

[63] Per Sackur (*Sibyllinische Texte* cit., p. 162), allusione alla sanguinosa rivolta di Nepoziano del 350, schiacciata dal partito di Magnenzio.

[64] Terminata la seconda interpolazione, a questo punto riprende il sopravvento un sostrato più antico, la cui genesi va a nostro parere riportata in ambito siriaco e fatta risalire al quinto decennio del VII secolo (cfr. note successive).

[65] Probabilmente suggestionato dallo studio dei testi dello Pseudo-Metodio e di Adsone (da lui pubblicati nel medesimo volume), Sackur (*Sibyllinische Texte* cit., pp. 163-70) avanzò l'ipotesi che la Sibilla Tiburtina, abbandonato qui ogni infingimento, riveli il proprio annuncio di risveglio della ortodossa potenza imperiale. Per Sackur il retto sovrano «Costante» non può che essere il fratello cattolico dell'ariano Costanzo II, ucciso sui Pirenei nel 350 dai suoi soldati, mentre era in fuga dall'usurpatore Magnenzio (su di lui cfr. Möhring, *Der Weltkaiser der Endzeit* cit., pp. 42-8). Poiché dai riferimenti testuali ad avvenimenti storici individuati dallo stesso Sackur è risultato chiaro che lo strato sibillino tardoantico si riferisce a fatti successivi di almeno una dozzina di anni alla morte di Costante, Sackur dovette supporre (*Sibyllinische Texte* cit., p. 163) che la funzione originaria del testo (ovvero, diremmo noi più prudentemente: la funzione originaria di questa sezione (5.)) fosse di alimentare nei seguaci di Costante la speranza che l'imperatore cattolico non fosse morto, ma che fosse destinato a ritornare, a trionfare e a regnare felicemente per lunghissimo tempo. Contro tale ipotesi va tuttavia rilevato che la Sibilla Tiburtina non fa alcun cenno a un ritorno dell'imperatore, quasi che egli debba risvegliarsi da un sonno

o dalla morte (come invece è ad esempio nello Pseudo-Metodio). Tenendo conto di ciò, pare più logico pensare che qui ci si trovi davanti a un vaticinio beneaugurante composto a ridosso dell'ascesa al trono imperiale (641) del Costante nipote dell'imperatore Eraclio, in quanto figlio primogenito di Eraclio Costantino suo primo figlio maschio (a sua volta per breve tempo imperatore nel 641 con il nome di Costantino III). Di fatto, il vaticinio attribuisce all'adolescente appena asceso al trono, sotto la tutela del senato, quei progetti di cristianizzazione universale e forzata riferiti già al nonno all'indomani del suo trionfo sui Persiani, negli anni immediatamente successivi al 630, quando entro ambienti siriaci filoimperiali e di osservanza calcedonese si diffuse la convinzione dell'imminente trionfo finale dell'impero cristiano nel mondo. Cfr. al riguardo C. Mango, *Deux études sur Byzance et la Perse sassanide: II. Héraclius, Šahrvaraz et la Vraie Croix*, «Travaux et mémoires» IX 1985, pp. 105-18; G. Reinink, *Alexander the Great in Seventh-Century Syriac "Apocalyptic" Texts*, «Byzantinorossica» II 2003, pp. 150-78, ripubblicato nella raccolta di studi: Id., *Syriac Christianity under Late Sasanian and Early Islamic Rule*, Aldershot 2005, in particolare p. 260. Va rilevato che il titolo di *basileus* (re) venne assunto per primo da Eraclio tra il 628 e il 630 (cfr. W. Brandes, «Heraclius between Restoration and Reform. Some Remarks on Recent Research», in *The Reign of Heraclius [610-641]: Crisis and Confrontation*, ed. G.J. Reinink – B.H. Stolte, Leuven-Paris-Dudley 2002, pp. 17-40, in particolare p. 19). Nella scia di queste attese, il vaticinio di Costante rappresenta a nostro avviso un'ulteriore testimonianza, finora non riconosciuta come tale, della propaganda politico-ecclesiastica a sostegno del «rinnovamento» del prestigio imperiale sviluppata nei primi anni del suo regno, come tentativo di risposta alla sconfitta subita dal nonno a opera degli Arabi (636) e alla loro occupazione di Mesopotamia e Gerusalemme. Per le ragioni a sostegno di tale interpretazione cfr. più ampiamente Potestà, *The Vaticinium of Constans* cit.

[66] Sackur (*Sibyllinische Texte* cit., pp. 148-9) rinvia a Plinio, *Nat. Hist.* VII 49 (50) e a Censorino, *de die natali* 17, dai quali apprendiamo che Epigene, astronomo molto considerato in età imperiale romana, calcolava in 112 anni la durata massima della vita, secondo una teoria forse di origine persiana.

[67] Tali promesse di abbondanza non sono reperibili *ad litteram* nella Bibbia. Tenendo però presente la precedente esplicita allusione a *Ioel* 2,25 (cfr. sopra, nota 52), non pare forzato intravedere qui un riferimento a *Ioel* 2,24.26.

[68] Si intravede qui in controluce il primo di una serie di riferimenti che spingono a connettere strettamente la genesi del vaticinio di Costante alla *Leggenda siriaca di Alessandro Magno*, allestita nella Mesopotamia settentrionale fra il 629 e il 630 (il testo si trova pubblicato in

E.A.W. Budge, *The History of Alexander the Great. Being the Syriac Version Edited from Five Manuscripts of the Pseudo-Callisthenes*, Amsterdam 1976, ristampa dell'edizione Cambridge 1889: testo siriaco alle pp. 255-75, traduzione inglese alle pp. 144-58). Nella *Leggenda siriaca di Alessandro Magno* l'imperatore macedone mostra in controluce i tratti di Eraclio. A lui è precisamente rivolto l'appello divino perché costruisca l'impero mondiale romano-cristiano, confermato dalla profezia degli astrologi del re persiano Tubarlaq (che altri non è che Cosroe II, il grande nemico di Eraclio). Tubarlaq mette per iscritto la loro profezia e la annuncia ad Alessandro: l'impero dei Romani (= bizantino) trionferà su tutti i regni della terra e rimarrà fino alla fine del mondo, quando consegnerà il regno terreno a Cristo, che deve venire (*The History of Alexander the Great* cit., pp. 275 e 158). Da notare che, sebbene profetizzi tale esito, la *Leggenda siriaca di Alessandro Magno* precisa che il tempo del trionfo di Bisanzio su tutti i regni terreni non è ancora giunto. Per tale lettura in chiave teologico-politica della *Leggenda siriaca di Alessandro Magno* e per la tipologia Alessandro-Eraclio sono fondamentali i contributi di G.J. Reinink, «Die Entstehung der syrischen Alexanderlegende als politisch-religiöse Propagandaschrift für Herakleios' Kirchenpolitik», in *After Chalcedon. Studies in Theology and Church History offered to Professor Albert von Roey*, edd. C. Laga - J.A. Munitiz - L. van Rompay (Orientalia Lovaniensia Analecta, 18), Leuven 1985, pp. 263-81 (ripubblicato in Id., *Syriac Christianity* cit.) e Id., «Heraclius, The New Alexander. Apocalyptic Prophecies during the Reign of Heraclius», in *The Reign of Heraclius* cit., pp. 81-94. Per le ragioni sottilmente polemiche per cui la *Leggenda* rinvia al futuro il trionfo definitivo di Bisanzio cfr. Reinink, *Die Entstehung* cit., p. 274 e nt. 47. Nel quadro di tale campagna di propaganda, risulta dunque perfettamente inseribile il vaticinio di Costante, che celebra nel nipote di Eraclio colui che ne completerà felicemente l'opera, in veste di futuro Alessandro e futuro Eraclio.

[69] Allusione alla completa sottomissione dei cristiani monofisiti, alla loro accettazione del dogma calcedonese sostenuto dall'imperatore Eraclio e del simbolo della croce, le cui ragioni si identificavano con quelle dell'impero a partire dal celebre sogno di Costantino, e il cui rilancio in chiave imperiale era legato, precisamente in questo periodo, alla campagna di propaganda allestita in concomitanza con il rientro della vera croce a Gerusalemme (628-630).

[70] Limite massimo della vita umana, secondo *Gen.* 6,3. Cfr. anche *Deut.* 34,7 (durata della vita di Mosè). Sackur (*Sibyllinische Texte* cit., pp. 147-8) ricorda che l'ultimo imperatore profetizzato nella *Vita di Tacito* 15 è destinato a regnare per centoventi anni prima di restituire il potere al senato. Il riferimento ai centoventi anni contraddice peraltro il precedente riferimento ai centododici anni di regno. Non è forse

da escludere un errore di trascrizione (CXII/CXX). Nella breve nota *Zur Erklärung der Tiburtinischen Sibylle*, comparsa in «Byzantinische Zeitschrift» X 1901, pp. 200-3, S. Krauss propose di leggere qui «12» anni al posto di «112»: precisamente la durata delle persecuzioni antigiudaiche compiute da Eraclio in Palestina (629-641). Stimolato da questa coincidenza, propose di adottare la lezione *rex nomine H animo constans* e di riferire il vaticinio allo stesso Eraclio. L'ipotesi è suggestiva, ma inaccettabile. Cfr. più ampiamente al riguardo Potestà, *The Vaticinium of Constans* cit., p. 284, nt. 47.

[71] Vengono qui attribuite a Costante iniziative miranti alla conversione dei Giudei effettivamente intraprese nella prima metà degli anni Trenta del secolo VII da Eraclio. Per la discussione storiografica sulla pratica effettiva dei battesimi forzati in tale periodo cfr. Brandes, *Heraclius between Restoration and Reform* cit., pp. 38-9.

[72] Il riferimento alla tomba gloriosa di Costante indica il termine ultimo del suo lunghissimo regno. Con la conversione dei Giudei la sua missione di cristianizzazione del mondo potrà dirsi conclusa. A questo punto insorgerà il Figlio della perdizione (reso in Occidente sinonimo di «Anticristo»: cfr. Introduzione generale), la cui comparsa esalta per contrasto la cifra messianica dell'ultimo imperatore (nella *Leggenda siriaca di Alessandro Magno* il Figlio della perdizione non gioca invece alcun ruolo, in quanto tutta l'attenzione si concentra sul futuro dominio universale dell'impero di Bisanzio).

[73] Nell'ultima sezione si trovano accatastati elementi apocalittici appartenenti a un patrimonio diffuso e comune della retorica dell'Anticristo. Ci limiteremo perciò a richiamare l'attenzione sui pochi elementi meritevoli di attenzione, in quanto almeno in parte innovativi.

[74] Cfr. *Apoc.* 13,13.

[75] Indizio interessante riguardo alla genesi del vaticinio di Costante: il motivo della sporcizia (nel senso di impurità) dei popoli di Gog e Magog non si trova nelle fonti bibliche citate alla nota successiva, mentre è diffuso in una serie di testi apocalittici prodotti in ambito siriaco nel VII secolo (rilievo di P.J. Alexander, *The Byzantine Apocalytic Tradition*, ed. with an introduction by D. deF. Abrahamse, Berkeley-Los Angeles-London 1985, p. 147, che però propone per alcuni testi datazioni oggi non più accettabili).

[76] Per la provenienza di Gog e Magog da settentrione cfr. *Ez.* 38-9. Mentre nell'*Apocalisse* (20,7) Gog e Magog hanno la funzione di ultimi persecutori dei santi, destinati a insorgere dopo la rovina di bestie e pseudoprofeti e dopo il millennio di pace, nella *Sibilla Tiburtina* essi non ricevono alcuna connotazione caratteristica, bensì rappresentano solo un episodio di limitata portata entro il più vasto dispiegarsi dell'azione dell'Anticristo. Hanno semplicemente la funzione di contribuire alla celebrazione dell'ultimo imperatore di Bisanzio come nuovo

Alessandro Magno. Come Alessandro, fondatore del quarto impero del sogno di Nabucodonosor interpretato dal profeta Daniele, aveva chiuso i popoli immondi dietro le porte del Nord da lui costruite, così, durante il regno dell'ultimo imperatore le porte del Nord devono essere riaperte, in modo tale che egli possa vincere nuovamente quei popoli e confermare il proprio profilo di nuovo Alessandro. Per una presentazione sintetica dello sviluppo del motivo di Gog e Magog nelle fonti siriache del VII secolo, a partire dalla *Leggenda siriaca di Alessandro Magno*, cfr. A.B. Schmidt, «Die "Brüste des Nordens" und Alexanders Mauer gegen Gog und Magog», in *Endzeiten* cit., pp. 89-99; W. Brandes, «Gog, Magog und die Hunnen. Anmerkungen zur eschatologischen "Ethnographie" der Völkerwanderungszeit», in *Visions of Community in the Post-Roman World. The West, Byzantium, and the Islamic World*, ed. by W. Pohl – C. Gantner – R. Payne, Aldershot 2011, in corso di stampa.

[77] Il numero ventidue risale in ultima analisi alla conclusione del *Romanzo di Alessandro* dello Pseudo-Callistene (tramandato nella redazione siriaca insieme alla *Leggenda di Alessandro* in tutti e cinque i manoscritti che riportano quest'ultima). Vi si legge che Alessandro ha sottomesso «ventidue re dei barbari e tredici re dei greci» (Budge, *The History* cit., pp. 252 e 142).

[78] Su questo punto la *Sibilla Tiburtina* diverge nettamente sia dallo Pseudo-Metodio (deposizione della corona sulla croce posata sul Golgota) sia da Adsone (deposizione dello scettro e della corona sul monte degli Ulivi), fornendo una significativa indicazione a favore dell'anteriorità (dal punto di vista della sua genesi in ambito siriaco) di questa rappresentazione del dramma finale rispetto a quella proposta dallo Pseudo-Metodio, che costituisce uno stadio letterariamente più evoluto. L'uso del diadema come contrassegno della potenza imperiale era cominciato in ambito cristiano già da Costantino e si protrasse per secoli. Il diadema – sorta di casco decorato di perle e pietre preziose – faceva parte delle insegne del potere quando l'imperatore si presentava in abito militare; mentre, quando si presentava in abito civile, il diadema poteva essere sostituito dalla corona (A. Pertusi, «Symbolisme des insignes byzantins du pouvoir», in *Academie Bulgare des Sciences. Institut d'études balkaniques. Études balkaniques*, n. 3, Sofia 1978, pp. 44-50). Il passaggio dal diadema all'elmo con diadema alla corona chiusa non avvenne in modo lineare, e l'adozione della corona non soppiantò affatto il diadema. Cfr. al riguardo J. Déer, *Der Ursprung der Kaiserkrone*, «Schweizer Beiträge zur allgemeinen Geschichte» VIII 1950, pp. 51-87; Id., *Byzanz und die Herrschaftszeichen des Abendlandes*, «Byzantinische Zeitschrift» L 1957, pp. 405-36, ristampati entrambi in Id., *Byzanz und das abendländische Herrschertum*, hrsg. von P. Classen, Sigmaringen 1977, rispettivamente alle pp.

11-41 e 42-69 (con riferimento in primo luogo ai precedenti e fondamentali studi di A. Alföldi).

[79] Cfr. *1 Ep. Cor.* 15,24.

[80] Cfr. *Apoc.* 11,11.

[81] Motivo, come già più volte indicato, risalente in Occidente a Girolamo e accolto fra gli altri da Aimone e Adsone.

[82] La Sibilla Tiburtina chiude la sua profezia intonando il celebre carme acrostico su «Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore» di *Oracula Sibyllina* VIII 217-43, trascritto da Agostino in *Ciu.* XVIII 23,1, dove è attribuito alla Sibilla Eritrea.

[83] Cfr. *Apoc.* 21,1.

[84] Cfr. Ilariano, *de cursu temporum*, in *Chronica Minora*, ed. C. Frick, I, Leipzig 1892, p. 174.

Gerhoch di Reichersberg: Indagine sull'Anticristo; Il quarto turno di guardia notturna

[1] Cfr. *Apoc.* 13,1 sgg.

[2] Gerhoch elenca alcuni dei motivi più consueti e correnti della retorica dell'Anticristo nella sua forma ormai consolidatasi nel secolo XII, puntualmente rinvenibili nel *de ortu et tempore Antichristi* di Adsone, testo che egli assume, a quanto pare, come bersaglio diretto della propria polemica. Cfr. in particolare Adsone, *de ortu et tempore Antichristi*, sopra, pp. 354-5.

[3] Cfr. Adsone, *ibid.*

[4] Cfr. *Apoc.* 13,13 (Adsone, *de ortu et tempore Antichristi*, sopra, pp. 350-1).

[5] Il profondo rinnovamento dottrinale è un tratto caratteristico dell'Occidente del secolo XII. Esso venne realizzato nel vivo di poderosi conflitti di autorità. Teologi delle scuole impegnati ad aprire nuove piste di ricerca, divergenti dai percorsi consueti e battuti, vennero attaccati in special modo da parte di esponenti del nuovo ordine cistercense e condannati dalla gerarchia ecclesiastica. Chierici e monaci preoccupati di svolgere la propria ricerca teologica in accordo con le autorità ecclesiastiche, per non rischiare di incorrere in sanzioni, si impegnarono in vari modi a limitare previamente il campo della propria indagine. Rientra in questo tipo di preoccupazioni tale premessa di Gerhoch, che distingue ciò che fa parte del patrimonio di fede (*fides*) della chiesa, e come tale non va toccato, da ciò che, non avendo adeguato fondamento biblico e non facendo parte del dogma, va considerato opinabile, e come tale può essere legittimamente discusso (*opinio*).

[6] Riferimento alle tre corna divelte della quarta bestia di *Dan.* 7,8, così interpretate a partire da Ippolito, *de Christo et Antichristo* 25,1

(ved. vol. I, p. 140). Gerhoch ha probabilmente presente Girolamo, *de Antichristo in Danielem* XI 40-1 (cfr. sopra, pp. 40-2).

[7] Cfr. *Num.* 2,25.

[8] Per il nesso Dan/Sansone in ambito giudaico (in prospettiva messianica) cfr. vol. I, p. XXXI, nota 2. In ambito cristiano è Ippolito il primo a porre espressamente il problema se *Gen.* 49,17 vada riferito a Sansone, il più valoroso membro della tribù di Dan, piuttosto che all'Anticristo. Cfr. *de Christo et Antichristo* 15,1 (vol. I, p. 125 e relativa nota 33).

[9] Cfr. *Iud.* 15,13-5.

[10] Cfr. *Iud.* 15,4-6.

[11] Gerhoch prospetta la necessità di abbandonare la pretesa di leggere la Bibbia ponendosi meccanicamente alla ricerca di corrispondenze immediate e superficiali. A tale approccio letteralistico contrappone il principio della similitudine, che spinge nella direzione di un accostamento più maturo e di un'interpretazione più profonda della sacra pagina.

[12] Per il significato in ambito esegetico della nozione di «tipo» (o «figura») cfr. sopra, nota 25 relativa a Girolamo, p. 543.

[13] Cfr. in questo senso Adsone, *de ortu et tempore Antichristi*, sopra, pp. 348-9 e relativa nota 23.

[14] Nello studio della Bibbia, secondo la tradizionale dottrina medievale dei quattro sensi, la tropologia rappresenta, insieme all'allegoria e all'anagogia, uno dei tre piani di lettura spirituale del testo, più propriamente rivolto alla ricerca dei suoi significati morali. Qui però Gerhoch utilizza il termine in un'accezione negativa: in ambito retorico lo studio dei tropi è lo studio dei termini che hanno valore traslato. Quindi «tropologie» equivale qui a «termini fuori contesto».

[15] Cfr. *Ier.* 1,11.

[16] Cfr. *Ier.* 1,13.

[17] Cfr. *Ez.* 1,4-5.

[18] Cfr. *Dan.* 3.

[19] Nella chiesa, dalle origini fino al tempo in cui Gerhoch scrive.

[20] Cfr. *Ex.* 9,24.

[21] Dopo aver mostrato che non vi sono argomenti decisivi a favore dell'opinione che là dove allude al vento di settentrione la Scrittura si riferisca, oltre che al Diavolo, anche all'Anticristo, Gerhoch ricorda, contro l'interpretazione geografica e letterale di Babilonia come città di provenienza dell'Anticristo, che lo stesso termine «Babilonia» può avere almeno tre significati diversi: la capitale dei Caldei, Roma in quanto Babilonia e «confusione».

[22] Cfr. *1 Ep. Io.* 5,19. L'interpretazione di «Babilonia» come «confusione» risale a Girolamo (*Liber interpretationis hebraicorum nominum*, ed. P. de Lagarde, in S. Hieronymi Presbyteri *Opera, Pars I,1*, *CCL* LXXII 1959, p. 62). Fatta propria da Agostino, *Ciu.* XVI 4, è comunemente accolta nel Medioevo.

[23] Il procedimento seguito da Gerhoch è sempre il medesimo: il testo biblico non può certo essere rifiutato, ma va interpretato, mettendo in luce la pluralità dei suoi possibili significati. L'alternativa fra tempio come edificio in senso proprio e tempio nel senso di chiesa era stata già posta da Girolamo e Agostino; ma lungo la linea che va da Aimone (cfr. sopra, pp. 284-5 e relativa nota 4) ad Adsone (cfr. sopra, pp. 354-5 e relativa nota 53) la prima ipotesi era rimasta saldamente in auge.

[24] Cfr. *Dan.* 9,27.

[25] Cfr. *Apoc.* 13,11.

[26] Filone, *Legatio ad Caium* 346.

[27] Giuseppe Flavio, *Bell. Iud.* II 9,2.

[28] Cfr. *Commentariorum in Matheum libri IV*, IV 24, edd. D. Hurst – M. Adriaen, *CCL* LXXVII 1969, p. 226.

[29] Cfr. *Apoc.* 13,11.

[30] Cfr. *Eu. Matth.* 27,21.

[31] Cfr. *1 Reg.* 12,28.

[32] Cfr. *Eu. Matth.* 24,16.

[33] In verità Geremia.

[34] Bersaglio principale e costante della polemica di Gerhoch. In *de inuestigatione Antichristi* I, cfr. in particolare i capp. 22, 43 e 50.

[35] Cfr. *Eu. Matth.* 18,17.

[36] Cfr. *2 Ep. Thess.* 2,7. In questo capitolo Gerhoch polemizza contro i preti che mettono a disposizione le chiese per spettacoli teatrali, assistendovi con le proprie donne: così si rendono partecipi del mistero dell'Anticristo, avendo parte diretta in esso.

[37] Al di là della polemica contro il clero corrotto e contro l'utilizzo degli edifici sacri per usi considerati profani, interessa qui la presa di posizione contro i «ludi» aventi per oggetto l'Anticristo. Il più celebre è il *Ludus de Antichristo*, allestito durante il primo decennio di regno del Barbarossa (quindi subito prima del *de inuestigatione*), ispirato al quadro dottrinale fissato da Adsone e tramandato da un codice proveniente da Tegernsee (Baviera). Su di esso cfr. G. Vollmann-Profe, «Tegernseer Ludus de Anticristo», in *Die deutsche Literatur des Mittelalters, Verfasserlexikon* IX, Berlin-New York 1995, coll. 673-9. Per quanto sia senz'altro possibile, non è del tutto certo che Gerhoch si riferisca qui precisamente a esso. Cfr. al riguardo R. Konrad, *De ortu et tempore Antichristi: Antichristvorstellungen und Geschichtsbild des Abtes Adso von Montier-en-Der*, Kallmünz 1964, pp. 121-2, in particolare nt. 429; *Ludus de Anticristo*, hrsg. von G. Vollmann-Profe, I, Lauterburg 1981, p. VII.

[38] A partire dal capitolo successivo Gerhoch comincia ad affrontare temi non direttamente attinenti le questioni riguardanti l'Anticristo poste nel capitolo I (cfr. sopra, pp. 392-3). Tratta così della costruzione del tempio di Salomone, delle sue dimensioni e del suo aspetto, e spiega che «tempio» può essere ora a giusto titolo considerata la chiesa, la cui

ricostruzione è impedita dagli eretici. Presenta poi le azioni di Antioco IV Epifane e lo pone in rapporto con Enrico IV, al quale contrappone la celebrazione di Gregorio VII. Passa in rassegna i successivi svolgimenti del conflitto fra papato romano e impero germanico, fino alla doppia elezione papale, allo scoppio del nuovo scisma e alle prospettive in vista di un suo superamento.

[39] Dopo la lunghissima digressione riguardante i conflitti intraecclesiastici dei secoli XI e XII (cfr. nota precedente e sopra, p. 386), il testo ritorna alle questioni poste inizialmente, alcune delle quali – l'identità dei due testimoni e dei tre re (cfr. sopra, pp. 390-2) – non erano state affrontate.

[40] Cfr. *1 Ep. Io.* 5,19. Cfr. sopra, pp. 402-3.

[41] Cfr. *Eu. Matth.* 24,15.

[42] Cfr. *2 Ep. Thess.* 2,4.

[43] Cfr. sopra, pp. 406-15.

[44] L'attesa di un avvento finale del solo Elia si fonda su *Mal.* 4,5 sg. e sull'autorità di Agostino, *Ciu.* XX 29 (cfr. sopra, nota 39 ad Agostino).

[45] Cfr. *Apoc.* 11,3.

[46] Per l'identificazione dei due testimoni apocalittici con Enoch ed Elia, dottrina comunemente diffusa nell'Occidente medievale, cfr. sopra Ambrogio Autperto, pp. 258-9 e relativa nota 6; Aimone, pp. 286-7 e relativa nota 13; Adsone, pp. 356-7.

[47] L'accoppiata Elia-Mosè si trova proposta da Vittorino di Petovio, *in Apoc.* 11,3 (cfr. vol. I, pp. 372-3 e, per le possibili ragioni a favore di Elia, la relativa nota 4, pp. 555-6), e sostenuta con forza da Ilario nel suo *Commento a Matteo* (cfr. Hilaire de Poitiers, *Sur Matthieu* 20,10, ed. J. Doignon, tome II, *SCh* CCLVIII 1979, p. 114) e da Girolamo nella sua *Expositio super Malachiam* 4, passo più volte citato da Gerhoch (cfr. *Tractatus in Psalmum LXIV*, ed. P. Licciardello, Firenze 2001, pp. 176-8; *In ps.* 67, *PL* CXCIV, coll. 195 B-196 B e *Libellus de ordine donorum*, in Gerhohi *Opera inedita. I. Tractatus et libelli*, edd. D. Van den Eynde – O. Van den Eynde – A. Rijmersdael, Romae 1955, pp. 158-60).

[48] La possibilità di intendere i due testimoni in modo spirituale rappresenta un decisivo progresso interpretativo, che va riconosciuto a Gerhoch, per quanto egli l'abbia solo enunciato, senza procedere oltre in tale direzione. Le potenzialità di tale scelta saranno colte e pienamente sviluppate da Gioacchino da Fiore (cfr. sotto, pp. 504-25).

[49] Cfr. *Apoc.* 13,17.

[50] Cfr. sopra, nota 5.

[51] Cfr. Isidoro, *Sententiae* I 25,1, ed. P. Cazier, *CCL* CXI 1998, p. 79: *Omnis qui secundum professionis suae normam non uiuit aut aliter docet, antichristus est* («Chiunque non vive secondo la regola della sua fede, o insegna altrimenti, è un anticristo»).

[52] Cfr. *Ep. Gal.* 2,11.

[53] Cfr. *Apoc.* 11,4.

[54] Cfr. Gregorio Magno, *Registrum Epistularum libri VIII-XIV. Appendix* XII 9, ed. D. Norberg, *CCL* CXL A 1982, p. 981 (passo citato da Gerhoch nella stessa forma adottata in Widonis monachi *Epistola ad Heribertum archiepiscopum*, *MGH*, *Libelli de lite Imperatorum et Pontificum* I, Hannoverae 1891, p. 5).

[55] Cfr. *1 Ep. Tim.* 3,6.

[56] Cfr. *Eu. Matth.* 24,12.

[57] Cfr. *Eu. Matth.* 5,3.

[58] Per questi versi cfr. *MGH*, *Libelli de lite Imperatorum et Pontificum* II, Hannoverae 1892, p. 172.

[59] Per la storia dell'interpretazione esegetica e per l'impiego politico-ecclesiastico del concetto di *nauicula Petri* cfr. H. Rahner, *Navicula Petri. Zur Symbolgeschichte des römischen Primats*, «Zeitschrift für katholische Theologie» LXIX 1947, pp. 1-35, compreso poi nella raccolta di saggi dello stesso autore, tradotto in italiano sotto il titolo di «La navicella di Pietro», in Id., *L'ecclesiologia dei Padri. Simboli della Chiesa*, Roma 1971, pp. 809-63.

[60] Cfr. *Dan.* 5.

[61] Cfr. *Zac.* 3,4 sg.

[62] Cfr. *Commentarius in Zachariam* I, II (*ad sensum*).

[63] Cfr. *Gen.* 22,18.

[64] Cfr. *Ps.* 84,12.

[65] Cfr. *Ex.* 1,16.

[66] Cfr. *Dan.* 2,2.

[67] Cfr. *Eu. Io.* 8,44.

[68] Cfr. *Dan.* 5,1.

[69] Cfr. *Dan.* 5,1-5.

[70] Cfr. *Dan.* 5,28.

[71] Cfr. *Eu. Matth.* 2,16.

[72] Cfr. *Ciu.* XX 19 (cfr. sopra, pp. 90-3).

[73] Costanzo II (337-361), imperatore cristiano ariano.

[74] Cfr. *Dan.* 2,2.

[75] Cfr. *Apoc.* 8,1.

[76] Cfr. *Apoc.* 11,4.

[77] Innocenzo II (1130-1143), Lucio II (1144-1145), Eugenio III (1145-1153), Adriano IV (1153-1154) e Alessandro III (1159-1181), ai quali Gerhoch dedicò o inviò rispettivamente il *Dialogus inter clericum secularem et regularem*, il *Dialogus de ordine donorum s. Spiritus*, il *Tractatus in psalmum LXIV*, il *Liber de nouitatibus huius temporis* e la *Lettera di denuncia degli errori di Pietro Lombardo*.

[78] Cfr. *Zac.* 3,5 (sopra, pp. 426-7).

[79] Cfr. *2 Ep. Thess.* 2,7.

[80] Cfr. *Eu. Matth.* 24,12.

[81] Inno ambrosiano: *Hymnus ad tertiam*, in *PL* XVII, coll. 1222-3.
[82] Cfr. Girolamo, *Commentariorum in Danielem libri III (IV)*, ed. F. Glorie, *CCL* LXXV 1964, in particolare XII 13, pp. 60-1.
[83] Cfr. *1 Macc.* 1,23 sgg.; *2 Macc.* 5,16.
[84] Cfr. *2 Macc.* 4,7 sgg.
[85] *Non inueni.*
[86] Agostino, *Commentaire de la première Épître de S. Jean* III 9, texte latin, intr., trad. et notes par P. Agaësse, *SCh* LXXV 1961 (cfr. sopra, pp. 82-3).
[87] Agostino, *Commentaire de la première Épître de S. Jean* III 4, ed. Agaësse cit. (cfr. sopra, pp. 68-9).
[88] Cfr. *2 Macc.* 9,5.
[89] Cfr. *Apoc.* 20,3.
[90] Riferimento al mistero eucaristico, che la chiesa celebra quotidianamente.

Ildegarda di Bingen: Libro delle opere divine

[1] A partire dal precedente capitolo 15 Ildegarda ha presentato il tempo finale della storia del mondo, suddiviso in cinque fasi, contrassegnate ciascuna da una delle cinque bestie già evocate nel *Liber Sciuias* per significare altrettanti mali dei tempi ultimi. La prima di esse, il «cane di fuoco che non brucia» (*Liber diuinorum operum* III 5,15 cit., p. 432; cfr. Hildegardis *Sciuias* III 11, ed. A. Führkötter, coll. A. Carlevaris, *CCCM* XLIII A 1978, pp. 576 e 578), contrassegna il tempo appena trascorso, che vede la contrapposizione tra fautori dell'ingiustizia – fra cui spiccò Enrico IV, il nemico di papa Gregorio VII, figura emblematica del periodo di decadenza bollato da Ildegarda con la celebre espressione «debolezza femminile» (*debilitas muliebris*) – e uomini preoccupati di agire rettamente. Segue appunto il leone (cfr. *Sciuias* III 11 cit., pp. 576 e 578-9), la cui ferocia significa la seconda fase del tempo finale, improntata a guerre crudeli, a loro volta foriere di stanchezza e di aspirazioni di pace. Anche la seconda fase è dunque segnata dal contrapporsi e dall'alternarsi di principî opposti – in questo caso guerra e pace – riconducibili alla contrapposizione fondamentale e irriducibile che anima la storia del mondo: quella fra giustizia e ingiustizia. Per il bestiario ildegardiano cfr. Cirlot, *Hildegard von Bingen* cit., pp. 113-44.
[2] La collocazione di un periodo di pace e di giustizia prima della venuta dell'Anticristo attesta l'assunzione da parte di Ildegarda del modello prospettato nella *Sibilla Tiburtina* riguardo alla successione degli eventi finali, opposto a quello di *Apoc.* 20, che situa invece l'epoca sabbatica di pace dopo la rovina della bestia e la fine della sua missione terrena.
[3] La conversione finale dei Giudei viene anteposta da Ildegarda al ma-

nifestarsi dell'Anticristo, in accordo con la successione cronologica degli eventi finali prospettata nella *Sibilla Tiburtina* (cfr. sopra, pp. 378-9).

[4] Riferimento al periodo di quiete in cui, secondo le convinzioni allora diffuse, il popolo giudaico visse nel periodo successivo alla morte di Antioco IV Epifane, e in cui ancora si trovava al momento della nascita di Gesù.

[5] La presenza in questo passo dei due possessivi («il Figlio mio [...] il profeta mio servo») attesta che Ildegarda ha lasciato qui la parola a Dio stesso, secondo un procedimento espositivo ricorrente nella sua prosa. In questo caso, ne risulta rafforzata la cifra divina della missione profetica. Proprio a proposito di questo passo Töpfer (*Il regno futuro* cit., p. 48) giustamente ricorda che «(la profezia) non si esaurisce affatto nel puro momento contemplativo, nel desiderio individuale di conoscenza più profonda, ma costituisce un fattore etico-morale efficace in sommo grado, capace di ricondurre sulla retta via gli individui traviati. Perciò il profeta, che nel suo ambiente unisce una conoscenza immediata e più profonda del divino con una efficace azione morale, è più che mai idoneo a porre termine al periodo di debolezza muliebre e a sollecitare l'avvento di quell'atteso tempo migliore».

[6] In questo capitolo Ildegarda precisa le caratteristiche del periodo felice precedente la venuta dell'Anticristo, nel solco della rappresentazione già fornitane dalla *Sibilla Tiburtina*. Sarà innanzi tutto un tempo di fertilità della terra, di prosperità e di non violenza, con il divieto di portare armi e la concessione di utensili di ferro per soli scopi agricoli. Ma sarà anche un tempo di pienezza di vita spirituale, in cui i membri della società, che, divisi per *ordines*, costituiscono la chiesa, ritorneranno alla perfezione di vita evangelica e apostolica, nel segno della giustizia, della bontà e del rifiuto di beni superflui.

[7] Questa fase del tempo finale viene dunque presentata come epoca di perfezione e di fruttificazione più piena perfino rispetto al tempo delle origini: Ildegarda ha una visione del progresso spirituale nei tempi finali che rappresenta un passaggio decisivo in vista della concezione, che sarà fissata da Gioacchino da Fiore, del futuro stato dello Spirito santo come epoca di maggior perfezione.

[8] Riferendosi ai «veri angeli» che saranno vicini agli uomini, Ildegarda intende alludere polemicamente ai falsi angeli (ovvero ai demoni), fautori invece degli eretici catari. Va ricordata in questo senso una sua lettera del 1163, che riporta una visione relativa alla comparsa dei primi catari nella regione renana, avvenuta ventitré anni e quattro mesi prima a causa della liberazione dall'abisso senza fondo del Diavolo, seguito dai quattro angeli dei venti, portatori di mali ai quattro angoli della terra (riguardo alla discussa interpretazione del dato cronologico fornito da Ildegarda cfr. B. Hamilton, «Wisdom from the East: the reception by the Cathars

of Eastern dualist texts», in *Heresy and Literacy, 1000-1530*, ed. P. Biller – A. Hudson, Cambridge 1994, pp. 38-60, in particolare p. 42 sgg.).

[9] Gesù Cristo.

[10] La definizione di Maria come *stella maris* risale all'inno *Aue maris stella* (*MGH, Auctores Antiquissimi* IV 1, Hannoverae 1881, p. 385) attribuito a Venanzio Fortunato (VI secolo).

[11] La terza fase del tempo finale è contrassegnata dal cavallo pallido (cfr. *Sciuias* III 11 cit., pp. 576 e 579), che significa il tempo del piacere e la presunzione che esso non sia mai destinato a finire. Convinti di aver raggiunto una piena sicurezza e definitiva tranquillità, gli uomini saranno esposti a pericoli imprevisti, e impreparati a fronteggiarli.

[12] Benché la seconda fase sia stata contraddistinta dalla conversione di Giudei e infedeli, ciò non comporta affatto che si sia realizzata una piena cristianizzazione del mondo. Al contrario, contro i cristiani ormai presuntuosamente rilassati insorgeranno nella terza fase nazioni pagane, che contro di loro si avvarranno di una gente proveniente da regioni lontanissime. Il testo non ne fa il nome, ma si limita ad affermare che si tratterà di una *gens inmundissima*, definizione che fa pensare a Gog e Magog. Da notare che Ildegarda pone l'aggressione della *gens inmundissima* in una fase escatologica differente rispetto sia all'*Apocalisse* di Giovanni sia alla *Sibilla Tiburtina*: qui l'invasione della gente proveniente da regioni lontanissime risulta cronologicamente interposta tra il periodo di pace e di prosperità e la comparsa dell'Anticristo. In *Apoc.* 20,7 Gog e Magog compaiono come ultimi nemici dopo la rovina della bestia e il millennio sabbatico; nella *Sibilla Tiburtina* le *gentes spurcissime* di Gog e Magog sono vinte dal sovrano dei tempi finali in una fase in cui l'Anticristo è già nato, ma non si è ancora manifestato (cfr. sopra, pp. 380-1).

[13] Cfr. *Sciuias* III 11 cit., pp. 590-7.

[14] *Ex.* 13,21 sg., 14,19 sg.

[15] Cfr. *Liber de apparitione S. Michaelis in Monte Gargano* 3, *in MGH, Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae 1878, p. 542; testo emendato in *Culte et pèlerinages à Saint Michel en Occident. Les trois monts dédiés à l'archange*, sous la direction de P. Bouet – G. Otranto – A. Vauchez, Roma 2003, pp. 1-4.

[16] Dopo la sconfitta dei popoli venuti da lontano, i pagani riconosceranno la piena supremazia dei cristiani, e si convertiranno alla loro fede; ma proprio allora, come risulta dal capitolo successivo, le grandi istituzioni universali della cristianità medievale – l'impero e la chiesa romana – cederanno per collasso interno, dovuto al progressivo affermarsi dei particolarismi.

[17] La disgregazione dell'impero prepara il terreno all'affermazione delle monarchie nazionali. Ma come Ildegarda non attribuisce all'impero alcuna funzione storico-salvifica, così la disgregazione di esso non ha

niente a che vedere con le tradizionali preoccupazioni apocalittiche legate a *Dan.* 7,24 e riguardanti il trionfo dei regni particolari. Ildegarda non suggerisce alcun collegamento tra l'avvento di questi e l'Anticristo, bensì li vede come un fattore positivo nel progredire della storia del mondo.

[18] Le infule sono le strisce di stoffa pendenti dalla mitria, copricapo episcopale e papale. Il riferimento alla rottura dell'infula allude quindi alla fine del potere papale.

[19] Il venir meno dei grandi poteri universali si realizza a causa di guerre, ma anche in forza di spinte dal basso, e rappresenta, come già detto, un fattore positivo nel progredire della storia del mondo. Tale posizione innovativa di Ildegarda sarà espressamente ripresa e valorizzata da Alberto di Stade, dapprima abate benedettino e dal 1240 frate minore: con il venir meno della potenza universale dell'impero e del papato, Alberto prevede l'aprirsi per gli uomini di una condizione di pace e di maggiore prossimità a Dio. Cfr. al riguardo H.-J. Schmidt, «Geschichte und Prophetie. Rezeption der Texte Hildegards von Bingen im 13. Jahrhundert», in *Hildegard von Bingen in ihrem historischen Umfeld* cit., pp. 489-517, in particolare pp. 505-6.

[20] È dunque iniziato un secondo periodo di giustizia, simile al precedente periodo di pace.

[21] Significativamente, l'avvento del nuovo periodo di giustizia è connesso al venire meno dei due poteri universali precedentemente dominanti. Ildegarda ha in comune con Gerhoch il duro giudizio nei confronti di Enrico IV e dello scisma e l'adesione al papato romano. Ma mentre Gerhoch trae motivo dalla situazione in atto per invocare il ritorno a una cristianità compatta, Ildegarda immagina che proprio la lacerazione della cristianità e l'imminente venir meno dei due poteri che si ritenevano universali renderà possibile l'avvento di una nuova condizione di giustizia e di pacifica emulazione tra popoli e istituzioni.

[22] Cfr. *Ioel* 2,28; *Act. Ap.* 2,17.

[23] I demoni.

[24] Il porco, che si rotola nel fango (cfr. *Sciuias* III 11 cit., pp. 576 e 579), contrassegna la quarta fase dell'epoca finale, simile alle precedenti per l'avvicendarsi di giustizia e di ingiustizia, di cui ora l'una ora l'altra pare prendere il sopravvento. Ma rispetto alle fasi precedenti la quarta si caratterizza per l'insorgere e il moltiplicarsi degli eretici e delle eresie.

[25] Diversamente dalla tradizione risalente ad Adsone, secondo cui l'Anticristo nascerà dall'unione tra un uomo e una donna (cfr. sopra, pp. 348-9 e relativa nota 15), Ildegarda pone l'accento sulla responsabilità del Diavolo nella sua generazione.

[26] Assumendo e rovesciando il modello di Gesù, anche l'Anticristo è destinato a manifestarsi in pubblico solamente nella piena maturità. La questione dell'età anagrafica dell'Anticristo al momento della sua manifestazione pubblica era stata posta fin da Sulpicio Severo

(cfr. sopra, pp. 8-9) e verrà nuovamente sollevata, con pretesa di esattezza, da Gioacchino da Fiore (cfr. sotto, pp. 490-1).

[27] La piena manifestazione dell'Anticristo avverrà dopo una lunga preparazione. Rispetto alla tradizione dottrinale derivata dallo Pseudo-Metodio e fissata da Adsone, Ildegarda si caratterizza perché da un lato rinuncia alla consueta localizzazione in Oriente della nascita e del tirocinio dell'Anticristo, dall'altro connette saldamente la sua venuta con il diffondersi delle eresie.

[28] Come precedentemente spiegato (cfr. *Liber uitae meritorum* III 5,9 cit., p. 424), la «catena del monile della giustizia» significa la riuscita concatenazione della legge mosaica e della legge evangelica, realizzata dallo Spirito santo e fusa da Paolo nel fuoco di una sintesi perfetta. Con l'immagine della catena Ildegarda vuole spiegare che la splendida continuità fra antica e nuova legge, fissata da Paolo e costantemente riconosciuta dalla chiesa, rischia ora di essere spezzata dagli eretici negatori dell'antica legge, cioè dai catari.

[29] Caratteristica della lettura ildegardiana di *2 Ep. Thess.* 2 è la preoccupazione di espungere dal quadro degli eventi finali l'impero, negando così a esso qualsiasi funzione storico-salvifica. La stessa antica tradizione che, pur non valutando positivamente l'impero, quanto meno attribuiva a esso tale funzione, riferendo la «apostasia» (*discessio*) paolina alla sua disgregazione, risulta abbandonata a favore di un'interpretazione che vede nella apostasia la fine dell'unità della chiesa e l'inizio degli scismi ed eresie dei tempi finali. Sullo sfondo di tale rappresentazione allarmante sono ben riconoscibili le preoccupazioni da un lato per lo scisma papale del 1159 e per il sostegno fornito all'antipapa Vittore IV dall'imperatore Federico I (per questo avversato da Ildegarda: cfr. M. Schrader – A. Führkötter, *Die Echtheit des Schrifttums der heiligen Hildegard von Bingen*, Köln-Graz 1956, p. 128 sg.), dall'altro per l'estendersi del catarismo.

[30] Ildegarda spiega che l'imminente comparsa dell'Anticristo non implica di per sé che fine del mondo e giorno del giudizio siano prossimi. Si intravede qui una presa di distanza, per quanto non espressamente teorizzata, dalla consolidata tradizione interpretativa, secondo cui dopo l'Anticristo rimarranno quarantacinque o quaranta giorni finali (cfr. sopra, rispettivamente la nota 10 a Beda e la nota 65 ad Adsone): il tempo postanticristico diviene di durata indefinita.

[31] Obliterato l'impero quale presunto punto di tenuta nei confronti del Figlio della perdizione (cfr. sopra, nota 29), «chi tiene» diviene semplicemente chi riesce a mantenere viva la vera fede nonostante le avversità, finché «sia tolto di mezzo», cioè tolto alla vita umana, intesa come condizione intermedia rispetto all'eternità della vita di Dio, che in quanto Creatore sta prima della nascita dell'uomo e perdura anche dopo la sua morte. Tale pista interpretativa era già stata indicata come

possibile da Agostino (*Ciu.* XX 19,3: cfr. sopra, pp. 92-3), ma di fatto non era stata battuta.

[32] Ildegarda insiste (cfr. sopra, nota 25) sulla responsabilità diretta del Diavolo nella generazione carnale dell'Anticristo, resa così specularmente opposta a quella di Gesù Cristo, dovuta invece all'esclusivo intervento dello Spirito santo (*Eu. Luc.* 1,35).

[33] L'Anticristo è l'emissario utilizzato dal Diavolo per spezzare la continuità tra la nuova legge e l'antica: pretende infatti di negare valore ai precetti della legge mosaica e di sovvertirli, precisamente come fanno i catari (che in ogni loro manifestazione hanno riconosciuto valore sempre ed esclusivamente al Nuovo Testamento). Cfr. anche sotto, nota 36.

[34] La proposta dell'Anticristo tende a coincidere, nella prospettiva di Ildegarda, con quella attribuita dalla pubblicistica antiereticale, in special modo cistercense, ai catari, considerati come fautori di relativismo morale, di licenziosità e sregolatezza sul piano dei comportamenti sessuali. Cfr. al riguardo A. Borst, *Die Katharer*, Freiburg-Basel-Wien 1991, in particolare pp. 136-7.

[35] Gesù Cristo, chiamato dai suoi discepoli «rabbi» (maestro), al cui insegnamento l'Anticristo contrappone il proprio.

[36] Pur nella varietà delle credenze attestate in ambito cataro, un elemento risulta comune: Satana – sia egli inteso come angelo caduto o come Dio a pieno titolo – è direttamente responsabile della creazione del mondo. Egli è pertanto il Dio della *Genesi*, e l'Antico Testamento, in quanto annuncio della religione della legge, è rivelazione del potere del male. A sua volta, Gesù Cristo non è il Figlio di Dio, ma un angelo inviato sulla terra, la cui morte in croce è priva di valore salvifico. Cfr. Borst, *Die Katharer* cit., pp. 110-26.

[37] Cfr *Eu. Io.* 6,37 sg. e 8,18.

[38] Per mezzo dell'Anticristo, suo strumento.

[39] Si scorge qui un ulteriore motivo di polemica contro i catari: il loro rifiuto di riconoscere valore di sacramento salvifico al battesimo con l'acqua manifesta la loro cifra diabolica, in quanto così facendo rigettano il rito che comporta precisamente la liberazione dal Maligno. Per il rifiuto cataro del battesimo e il significato del rito sostitutivo del *consolamentum* cfr. M. Lambert, *The Cathars*, Oxford 1998, pp. 75-6.

[40] Il Diavolo agisce nella storia in modo da opporsi a Dio, e lo fa alimentando continuamente scismi ed eresie: al tempo dell'Antico Testamento con il culto idolatra di Baal, adorato nel regno d'Israele, staccatosi da Giuda e dal vero Dio; al tempo del Nuovo con i Sadducei, contrari alla dottrina della resurrezione e per questo in rottura sia con Gesù sia con i suoi discepoli e con i Farisei (cfr. *Eu. Matth.* 22,23 sgg.; *Act. Ap.* 23,6).

[41] La nuova eresia procede dall'eresia di Baal e da quella dei Sad-

ducei, quasi a formare con esse una trinità ereticale. Ma gli ultimi sono peggiori dei precedenti, in quanto negatori non solo del vero Dio e della resurrezione, ma della creazione stessa.

[42] Cfr. *Liber diuinorum operum* III 5,9 cit., p. 424. Secondo un'antica tradizione enciclopedica diffusa nel Medioevo per tramite di Isidoro (*Etym.* XII 2,11), «il leopardo nasce dall'adulterio della leonessa e del pardo». Tale definizione lo rende perfettamente fungibile come figura dell'Anticristo, destinato a nascere da una donna immonda per intervento diretto del Diavolo e a scimmiottare in tutto Cristo, il leone della tribù di Giuda. Il leopardo invece «ha la ferocia del leone senza la sua scienza» (*Liber diuinorum operum* I 2,17 cit., p. 75). Quanto al «capo d'oro», è originariamente l'espressione con cui Daniele si rivolge a Nabucodonosor dopo avergli spiegato il sogno della statua (cfr. *Dan.* 2,38).

[43] Cfr. «Epistola Methodii de Antichristo», in Adso Dervensis, *de ortu et tempore Antichristi necnon et tractatus qui ab eo dependunt, CCCM* XLV 1976, ed. D. Verhelst, p. 151 (*pro salute Iudeorum fingens se moriturum, die tercia se resurrecturum*); Aimone, *Expositio in Apocalypsin* IV 13, *PL* CXVII, col. 1094 D; *Sciuias* III 11,31 cit., pp. 594-5.

[44] I curatori dell'edizione critica rinviano a questo riguardo ad *Apoc.* 13,16; 14,9; 20,4. Nella linea di tale indicazione, in Ildegarda di Bingen, *Il libro delle opere divine*, a cura di M. Cristiani – M. Pereira, trad. di M. Pereira, Milano 2003, il termine *scriptura* viene tradotto, qui e più avanti, con «scritta»; nella relativa nt. 91, ivi, p. 1302, si precisa che «la "scrittura", o forse più propriamente il segno, che attraverso l'Anticristo il diavolo fa scrivere sulla fronte di quanti si perderanno e che richiama il segno che l'agnello porterà sulla testa dei suoi (*Ap* 13,16; 14,9; 20,4) sono elementi tradizionali di scimmiottamento e ribaltamento di episodi salienti del Nuovo Testamento, tutti già presenti in *Sciuias* III 11, pp. 591-2 e legati alla letteratura apocalittica dell'Alto Medioevo», e si rinvia quindi ad Adsone, allo Pseudo-Metodio e al *Commento all'Apocalisse* di Aimone. Se da un lato l'allusione in filigrana all'*Apocalisse* è innegabile, d'altro lato deve tuttavia far riflettere che Ildegarda usi qui e più avanti il termine *scriptura*, mentre il testo apocalittico in tutti e tre i versetti citati usa il termine *character*. In realtà, la *scriptura* cui Ildegarda si riferisce non è un segno o un'impronta, e nemmeno una scritta, bensì proprio una scrittura nel senso di testo sacro. In un sermone del 1163 Ecberto di Schönau descrive con precisione il rito, chiamato dagli eretici battesimo dello Spirito o battesimo del fuoco, durante il quale un «arcicataro» poneva un libro (probabilmente un vangelo o il Nuovo Testamento) sul capo di colui che con tale rito entrava a far parte dei perfetti, in modo tale che il contenuto potesse fluire, come in una specie di osmosi, nella persona che lo riceveva. Cfr. Lambert, *The Cathars* cit., p. 21, con ulteriore bibliografia. Per il passo del *Sermo VIII* di Ecberto cfr. *PL* CXCV, col. 51D. Il

fatto che la Scrittura venga impressa proprio *in frontibus* è ciò che per Ildegarda conferisce al rito la sua tonalità precisamente anticristica.

[45] Cfr. *Ex.* 3,14.

[46] Nell'atto della creazione Dio ha dunque prescelto sia gli angeli per contrastare all'inizio Lucifero e i suoi fedeli, sia gli uomini, Enoch ed Elia, per contrastare alla fine l'Anticristo. Su di loro cfr. più ampiamente *Sciuias* III 11 cit., pp. 581-97, in un contesto più distesamente attento alla biografia dell'Anticristo.

[47] Cfr. *Ps.* 54,6; *1 Macc.* 7,18.

[48] Sottratti alla vista degli uomini mentre ancora erano in vita, Enoch ed Elia furono portati da Dio in un luogo nascosto e lì preparati e addestrati al confronto finale con l'Anticristo. Per tale problematica cfr. M.M. Witte, *Elias und Henoch als Exempel, typologische Figuren und apokalyptische Zeugen. Zu Verbindungen von Litteratur und Theologie im Mittelalter*, Frankfurt a.M.-Bern-New York 1987, in particolare pp. 168-215.

[49] Cfr. *Eu. Matth.* 4,2; *Eu. Luc.* 4,2.

[50] Cfr. sopra, nota 28.

[51] Cfr. *Sciuias* III 11 cit., pp. 576 e 579. Il lupo contrassegna la quinta e ultima fase del tempo finale, il tempo di rapina, caratterizzato dal martirio dei figli della luce per opera del Figlio della perdizione, che cercherà di piegarli servendosi di arti magiche.

[52] Ildegarda riprende e completa la preghiera – quasi un *Padre nostro* per i tempi finali – posta sulle labbra del Figlio all'inizio di *Liber diuinorum operum* III 5,8 cit., p. 417. Nella presente ripresa si riconosce nitidamente la curvatura antiereticale: secondo Ildegarda, è il Figlio stesso a chiedere al Padre clemenza nei confronti di coloro che sono semplicemente caduti nell'eresia, e a invocare la sua condanna nei confronti di quanti invece vi restano tenacemente abbarbicati. Viene così conferito un fondamento cristologico al duplice atteggiamento che la chiesa deve tenere nei confronti degli eretici: riaccettazione dei pentiti, netta chiusura, fino alle estreme conseguenze, nei confronti dei pertinaci nell'errore.

[53] Cfr. *Apoc.* 11,11 sg.

[54] Nella condizione finale l'uomo verrà dunque riportato a una condizione ancor più perfetta di quella in cui fu creato. Ildegarda si rifà implicitamente alla dottrina esposta da Giovanni Scoto (Eriugena) nel *Periphyseon*: nella condizione ultima l'uomo tornerà al livello delle cause primordiali, e quindi in una condizione più perfetta di quella contrassegnata dalla corporeità e dalla sessualità, di cui Dio lo dotò fin dall'inizio, prima del peccato e in previsione del peccato. Per l'eriugenismo di Ildegarda cfr. C. Meier, *Eriugena in Nonnenkloster? Überlegungen zum Verhältnis von Prophetentum und Werkgestalt in den «figmenta prophetica» Hildegards von Bingen*, «Frühmittelalterliche Studien» XIX 1985, pp. 466-97; Ead., «Scientia Divinorum Operum. Zu Hildegards

künstlerischer Rezeption Eriugenas», in *Eriugena redivivus*, hrsg. W. Beierwaltes, Heidelberg 1987, pp. 89-141.

[55] Il Diavolo, irato per la resurrezione di Enoch ed Elia, cercherà di attivare nuovamente l'Anticristo contro di loro, alimentando in lui la speranza di poter occupare il trono celeste lasciato libero proprio dalla caduta di Lucifero (cfr. *Is.* 14,12-5).

[56] Il fallito tentativo di ascensione in cielo dell'Anticristo è un calco della fallita ascensione di Simon Mago nel suo confronto con l'apostolo Pietro, su cui informano gli *Acta Petri* 14. Cfr. al riguardo *The Apocryphal Acts of Peter. Magic, Miracles and Gnosticism*, ed. J.N. Bremmer, Leuven 1998.

Gioacchino da Fiore: Dai «Gesta regis Ricardi» di Ruggero di Howden; Libro introduttivo al commento all'Apocalisse; Commento all'Apocalisse

[1] Ruggero di Howden era un cronista inglese al seguito del re Riccardo I Cuor di Leone, giunto a Messina il 23 settembre 1190 e ripartito in direzione di Creta il 10 aprile 1191 (cfr. J. Gillingham, *Richard I*, New Haven-London 1999, in particolare pp. 131-9). I *Gesta Henrici Secundi et Ricardi Primi* risultano completati già fra il 1192 e il 1193: cfr. D. Corner, *The «Gesta Henrici Secundi» and «Chronica» of Roger, Parson of Howden*, «Bulletin of Institute of Historical Research» LVI 1983, pp. 126-44.

[2] Gioacchino era in questo periodo ancora abate di Corazzo, ma proprio durante il soggiorno a Messina riuscì a ottenere il primo privilegio a favore di Fiore da Tancredi, conte normanno di Lecce, che un'assemblea di nobili siciliani aveva appena eletto successore del defunto re Guglielmo II (cfr. Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., pp. 240-1).

[3] Il drago apocalittico è il Diavolo, le sue sette teste sono i sette sovrani persecutori della chiesa, secondo la tradizione interpretativa inaugurata da Vittorino di Petovio (cfr. vol. I, pp. 382-5) e confermata da diversi commenti all'*Apocalisse* antichi e medievali (indicazioni in Rainini, *Disegni dei tempi* cit., p. 114 e relative ntt. 162-6). Gioacchino pone ciascuna delle teste in rapporto con una delle differenti età della chiesa, a eccezione dell'ultima: poiché concepisce la settima età come epoca sabbatica, ritiene che il settimo persecutore sia destinato a venire, insieme al precedente, durante la sesta età e precisamente a conclusione di essa. Questa lista offerta da Ruggero coincide perfettamente con quella riportata nella celebre illustrazione del drago della raccolta di diagrammi e figure nota come *Liber Figurarum*. Ciò depone per la veridicità del racconto di Ruggero e nel contempo offre un riferimento assai preciso per la datazione della figura (per tale confronto e per la complessa tradizione manoscritta della figura del drago cfr. Rainini,

Disegni dei tempi cit., pp. 113-23). In un sermone precedente di qualche anno (1186/7 ca.) Gioacchino aveva invece proposto di identificare le sette teste rispettivamente con: Erode; Nerone; Costanzo; Maometto; l'imperatore tedesco Enrico II; il sovrano che capeggerà i dieci re; e infine un novello Aman (Ioachim abbas Florensis, *Sermones*, ed. V. De Fraja, Roma 2004, p. 59). Allora il pericolo imminente (la sesta testa) era dunque rappresentato per lui dai «dieci re», ai quali non aveva ancora attribuito un profilo storico nitidamente riconoscibile. Quanto alla settima testa, l'indicazione di Aman rinviava agli eretici. Per il nesso Aman-eretici-catari, cfr. Ioachim abbas Florensis, *Tractatus in expositionem vite et regule beati Benedicti*, ed. A. Patschovsky, Roma 2008, pp. 267-75. La recente occupazione di Gerusalemme da parte di Saladino (2 ottobre 1187) aveva certo stimolato Gioacchino a ridefinire e completare il proprio affresco apocalittico.

[4] Costanzo II (337-360), imperatore ariano.

[5] Per spiegare chi sia il personaggio nuovo comparso ora in quinta posizione occorre tenere conto del passo dell'*Expositio in Apocalypsim* cit., f. 116[rb], dove si legge: *Alterius secte hominum heresiarcha procedentis ex eadem prima secta Sarracenorum, is uidelicet qui uulgo dictus est Meselmutus, quique in partibus Africe et Mauritanie in suis successoribus potentialiter regnat* («L'eresiarca di una seconda setta di uomini proviene da quella prima setta dei Saraceni, ovvero colui che comunemente è chiamato Meselmuto, e che regna dalle parti dell'Africa e della Mauritania con potenza nei suoi successori»). La denominazione popolare di Melsemuto o Meselmuto parrebbe dunque riferibile all'iniziatore degli Almohadi e ai suoi successori, conquistatori del Maghreb e protagonisti di fortunate campagne militari in Spagna e contro i Normanni di Sicilia. Cfr. in questo senso già A. Patschovsky, *The Holy Emperor Henry «the First» as One of the Dragon's Heads of Apocalypse: On the Image of the Roman Empire under German Rule in the Tradition of Joachim of Fiore*, «Viator» XXIX 1998, pp. 291-322, in particolare pp. 301-2. V. De Fraja e M. Rainini hanno individuato altre significative ricorrenze del termine «Meselmuto» in testi della seconda metà del secolo XII di cronisti e membri della gerarchia ecclesiastica, le quali paiono indirettamente convalidare tale identificazione (indicazioni in Rainini, *Disegni dei tempi* cit., pp. 120-1).

[6] Rispetto alla lista del 1187 (cfr. sopra, nota 3), i cambiamenti riguardano dunque le ultime tre teste. La nuova interpretazione delle teste del drago attesta l'assoluto rilievo assunto dall'islam nella prospettiva maturata dall'abate cistercense dopo la caduta di Gerusalemme e nell'imminenza della partenza dei crociati: il quarto, il quinto e il sesto dei sette grandi persecutori della chiesa sono ora identificati con altrettante espressioni dell'islam.

[7] Qualche anno più tardi (entro il 1202), Ruggero di Howden com-

pletò i propri *Chronica*, in cui riprese il racconto già fatto dieci anni prima nei *Gesta Ricardi*. Il cronista inglese, per non screditare le doti profetiche dell'abate di cui era un ammiratore (cfr. Gillingham, *Richard I* cit., p. 139, nt. 59), sfumò le previsioni troppo ottimistiche riguardo all'esito positivo della crociata per il proprio re (che in verità non era riuscito a recuperare Gerusalemme ed era stato fatto prigioniero sulla via del ritorno), ma non apportò modifiche sostanziali alla sua interpretazione delle sette teste del drago: cfr. *Chronica Magistri Rogeri de Houedene*, ed. W. Stubbs (Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores XLI 3), III, London 1868, rist. anast. Nendeln (Liechtenstein) 1964, pp. 75-9.

[8] Un'ulteriore testimonianza riguardo a tale convinzione di Gioacchino viene fornita da un altro cronista inglese, Ralph di Coggeshall, in un breve ma acutissimo profilo dell'abate calabrese. Ralph ricorda un incontro fra Gioacchino e un altro abate cistercense, Adamo di Perseigne, avvenuto intorno al 1195 (per la datazione, storiograficamente discussa, cfr. Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., p. 371 sg., nt. 1). Adamo gli chiese che cosa pensasse dell'Anticristo. Gioacchino rispose che «costui era già adolescente nella città di Roma; e poiché l'abate gli obiettava le previsioni dei Padri, per cui si profetò che sarebbe nato a Babilonia, si affrettò a spiegare che in senso mistico Roma è detta Babilonia, come afferma il beato apostolo Pietro verso la fine della sua prima lettera: "Vi saluta la chiesa che è stata eletta in Babilonia" (*1 Ep. Pet.* 5,13); perciò chi interpreta chiama Roma Babilonia, per la confusione dovuta al moltiplicarsi dell'idolatria. Preannunciò anche che Innocenzo III non avrebbe avuto successore. Quando gli fu chiesto in che anno dunque avrebbe regnato l'Anticristo, rispose che, consentendolo l'età, avrebbe potuto vederlo, se non fosse sopraggiunta la morte» (Radulphi de Coggeshall *Chronicon anglicanum*, ed. J. Stevenson [Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores LXVI], London 1875, rist. anast. Nendeln [Liechtenstein] 1965, p. 68). Come già si è visto, la previsione che l'Anticristo fosse «già nato» non era del tutto nuova (cfr. Sulpicio Severo, sopra, pp. 8-9 e relativa nota 4), ma Gioacchino si fonda con tutta probabilità su di un computo che combinava il raggiungimento della soglia della maggiore età con il conteggio delle generazioni finali secondo il procedimento previsionale della *concordia* (cfr. sopra, p. 484). Per tale computo cfr. Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., p. 243.

[9] Gualtiero il Magnifico, arcivescovo di Rouen dal 1184 al 1207.

[10] Gérault de Labarthe, vescovo di Auch dal 1170 al 1191.

[11] Giovanni I, vescovo di Évreux dal 1180 al 1192.

[12] Bernardo II di Lescarre, vescovo di Bayonne dal 1185 al 1204.

[13] Per l'Anticristo come pseudopapa cfr. sotto, note 90-1.

[14] Precisazione da tenere presente in relazione agli sviluppi succes-

sivi (cfr. sotto, pp. 528-31): la settima testa del drago è l'Anticristo, che a sua volta coincide con il «Figlio della perdizione» di *2 Ep. Thess.* 2.

[15] Papa Clemente III (1187-1191), il romano Paolo Scolari.

[16] Il riferimento ai quaranta giorni (piuttosto che ai quarantacinque prevalenti in ambito esegetico-teologico) è indizio sicuro che il re ha in mente il quadro dottrinale fissato da Adsone nella sua biografia dell'Anticristo (cfr. sopra, pp. 358-9 e relativa nota 65).

[17] Sono i punti fermi acquisiti, nel solco di Adsone, riguardo alla dottrina dell'Anticristo. Essi erano stati obliterati (Ottone di Frisinga, Ildegarda di Bingen) o smantellati (Gerhoch di Reichersberg) nei decenni immediatamente precedenti, in ambienti ecclesiastici in special modo legati ai cistercensi. Ma re Riccardo non doveva certo essere al corrente di tali novità interpretative: si può quindi ben comprendere lo stupore suo (e degli alti ecclesiastici del suo seguito) di fronte all'inaudita novità, che metteva in discussione una leggenda plurisecolare.

[18] Stando alla testimonianza di Ruggero, a Messina Gioacchino intende Gog e Magog, nella linea di *Apoc.* 20,7, come nomi di due popoli destinati a irrompere nei tempi finali. Nella produzione successiva, l'abate calabrese attribuisce invece un profilo personale a Gog, intendendolo, nella linea di *Ez.* 38-9, come un sovrano o un comandante militare destinato a venire dopo l'Anticristo vero e proprio e il breve tempo sabbatico di pace, per realizzare l'ultima tribolazione contro gli eletti (cfr. successive note 24 e 32).

[19] Rinunciando a vedere nel futuro Anticristo un Ebreo, Gioacchino colpiva alla radice un tratto assolutamente prevalente della sua rappresentazione nell'Occidente medievale. Lungo tutto il Medioevo la perdurante attesa giudaica del Messia tende a essere liquidata da parte cristiana come attesa dell'Antimessia (giacché l'autentico Messia, Gesù di Nazaret, si è già manifestato, ma i Giudei non vollero e non vogliono riconoscerlo come tale). Per Gioacchino invece la fonte principale di preoccupazione era rappresentata dagli eretici e dai musulmani, nei confronti dei quali voleva mantenere vivo il massimo allarme. Con la sua riflessione sull'Anticristo egli trasforma così un tema tradizionalmente carico di implicazioni antigiudaiche in un motivo di polemica antiereticale e antiislamico. In questo senso non fa che riportare entro il proprio orizzonte apocalittico e computistico un tema fondamentale della propaganda cistercense degli ultimi decenni del secolo XII. D'altra parte, ridurre la sua dottrina dell'Anticristo a un semplice argomento propagandistico significherebbe misconoscere un tratto costitutivo del suo pensiero: Gioacchino concepisce la storia della salvezza non disgiuntamente da quella che potremmo definire una geografia della salvezza. La sua attenzione è rivolta alla definizione non solo dei tempi delle tribolazioni che si avvicinano, ma anche degli spazi in-

teressati dal dinamismo della grazia (destinata a ritornare dalla Gallia all'Oriente, passando attraverso l'Italia).

[20] Risalente alla fine degli anni Novanta del secolo XII. Discussione della datazione in Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., pp. 327-9.

[21] Per il concetto di *duplex assignatio concordiae* cfr. sopra, p. 484.

[22] Cfr. sopra, pp. 483-4. Per il profilo del terzo stato in Gioacchino cfr. Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., in particolare cap. 5.

[23] Il primo stato di Gioacchino coincide con le prime cinque età della partizione settenaria di Agostino, mentre il secondo stato coincide con la sesta età agostiniana. Nella prospettiva di Agostino la settima età non ha consistenza storica, ma va intesa in senso traslato, per designare la condizione di quiete dei santi defunti, in attesa della resurrezione dell'ottavo giorno. Per la periodizzazione di Agostino e la sua concezione metatemporale della settima e dell'ottava età cfr. A. Luneau, *L'Histoire du salut chez les Pères de l'Eglise. La doctrine des Ages du monde*, Paris 1964.

[24] Gioacchino sintetizza qui, nell'introduzione al commento, quanto da lui più ampiamente argomentato nella parte finale di esso. Nella seconda metà degli anni Novanta egli ha ormai abbandonato la teoria dell'unico Anticristo, e qui si coglie già uno dei motivi di tale svolta: si tratta di scandire con forza la cesura tra l'uno e l'altro dei tre grandi stati della storia (cfr. sopra, pp. 483-4), ciascuno dei quali si chiude con una grande tribolazione a opera di un persecutore di formato eccezionale. Antioco chiuse il primo stato, il settimo re chiuderà il secondo, Gog il terzo. Diversamente da Agostino, Gioacchino ci tiene a distinguere molto nettamente il settimo re da Gog, in quanto lo esige il rilievo che vuole attribuire al futuro tempo intermedio di pace intercorrente fra loro (la pienezza e il culmine del terzo stato). A questo punto però si pongono inevitabilmente e di nuovo, a proposito dei persecutori dei tempi finali, questioni già affrontate in diversi scritti degli anni precedenti. Occorre in particolare stabilire in che cosa si distinguano, e se uno dei due abbia maggior titolo rispetto all'altro per essere definito l'Anticristo per eccellenza.

[25] Cosroe II (591-628), reo di aver sottratto la reliquia della vera Croce da Gerusalemme (614).

[26] Si tratta di uno dei sovrani tedeschi (nel lessico di Gioacchino, l'impero è la Babilonia cui si contrappone la chiesa romana-Gerusalemme). Diversamente da quanto aveva fatto in passato (cfr. sopra, nota 3), Gioacchino lascia qui il riferimento in termini assolutamente generici. Ciò testimonia della sua preoccupazione di non acuire in alcun modo i toni polemici contro i sovrani tedeschi, nella delicata fase apertasi nel Mezzogiorno con la successione di Enrico VI e la sua presa di possesso del regno normanno.

[27] Probabilmente la morte di Saladino, avvenuta nel frattempo (1193)

senza che avesse compiuto ulteriori sfracelli dopo la presa di Gerusalemme, spinge Gioacchino a rimettere cautamente in discussione l'identificazione avanzata qualche anno prima (cfr. sopra, nota 3). In ogni caso, la sesta testa deve essere un sovrano musulmano.

[28] Sesta parte dell'*Apocalisse*, delle otto in cui Gioacchino suddivide il testo. Cfr. Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., pp. 298-9.

[29] Cfr. *Dan.* 7,7 sgg.

[30] Cfr. *Dan.* 7,24-5.

[31] Viene qui delineata la posizione successivamente illustrata: la settima testa sarà precisamente il «Figlio della perdizione» di *2 Ep. Thess.* 2. Dopo il breve periodo sabbatico deve però venire ancora Gog, che non può dunque che essere la coda del drago (cfr. *Apoc.* 12,4). Si tratterà dunque di mettere bene a fuoco il nesso tra il Figlio della perdizione e Gog.

[32] Qui si tratta nuovamente del settimo re (il Figlio della perdizione), che certamente è presentato come un «grande Anticristo», ma non più come l'unico e solo Anticristo: anche Gog può essere detto Anticristo (cfr. sopra, pp. 496-7 e nota 24). La questione fondamentale è la distinzione delle posizioni nel corso della storia e dei rispettivi ruoli.

[33] Per Gioacchino l'*opinio* è poco più di un'ipotesi: una credenza che, anche se assurge al rango di convinzione, non può addurre a suo favore argomenti solidi. Contro di essa si erge l'*intellectus*, cioè il concetto frutto dell'intelligenza, che come tale gode di certezza incontrovertibile.

[34] Come si vedrà più avanti, chi sostiene tale posizione è proprio Gioacchino.

[35] Cfr. *2 Ep. Thess.* 2,3.

[36] Cfr. *Ez.* 38.

[37] La questione della loro identità risulta vivacemente dibattuta fin dall'epoca patristica. Una problematizzazione analoga a questa di Gioacchino si trova prospettata già da Gerhoch di Reichersberg, autore che Gioacchino non cita espressamente, ma che verosimilmente rappresentò un punto di riferimento importante per le sue concezioni ecclesiologico-politiche. Gerhoch dedicò e inviò buona parte delle sue opere alla curia romana (cfr. sopra, pp. 385-7 e nota 77 a Gerhoch), e in tale ambito è verosimile che Gioacchino abbia preso conoscenza della sua produzione. Cfr. in particolare *Tractatus in Psalmum LXIV*, ed. P. Licciardello, Firenze 2001, pp. 176-8, e *Libellus de ordine donorum*, in Gerhohi *Opera inedita. I. Tractatus et libelli*, edd. D. Van den Eynde – O. Van den Eynde – A. Rijmersdael, Romae 1955, pp. 156-65.

[38] Cfr. *Ep. Gal.* 2,11-21. L'esordio lascia presagire una presa di posizione fortemente critica nei confronti della tradizione dominante, come in effetti avverrà. Se, come lascia pensare una serie notevole di indizi, Gioacchino aveva letto per tramite di ambienti curiali la prima redazione del *de inuestigatione Antichristi* di Gerhoch (cfr. in questo

senso gli argomenti discussi in Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., in particolare pp. 168-9), lì aveva trovato lo spunto sufficiente per la sua demitizzazione delle figure di Enoch ed Elia (per Gerhoch cfr. sopra, pp. 418-9 e relativa nota 48).

[39] Cfr. Girolamo, *Epistula* 59, *ad Marcellam*, in Sancti Eusebii Hieronymi *Epistulae, Pars I: Epistulae I-LXX*, ed. I. Hilberg, *CSEL* LIV 1996², p. 543. Introducendo la pesante *auctoritas* di Girolamo, Gioacchino ne limita la portata e ne mette in luce un punto, che gli risulterà utile nel prosieguo dell'argomentazione: pur senza contraddire chi lo aveva interrogato su Enoch ed Elia, Girolamo affermò comunque l'esigenza di andare oltre il senso puramente letterale.

[40] Cfr. sopra, nota 33.

[41] Cfr. Witte, *Elias und Henoch als Exempel* cit., in particolare pp. 168-215.

[42] Ipotesi appena ventilata da Vittorino di Petovio (cfr. vol. I, pp. 372-3 e relativa nota 4), sostenuta con forza da Ilario nel suo *Commento a Matteo* (cfr. Hilaire de Poitiers, *Sur Matthieu* 20,10, ed. J. Doignon, tome II, *SCh* CCLVIII 1979, p. 114) e nuovamente evocata da Gerhoch nel quadro della sua critica nei confronti dell'identificazione dei due testimoni di *Apoc.* 11 con Enoch ed Elia (cfr. sopra, pp. 418-9).

[43] *Apoc.* 11,6 allude alle piaghe d'Egitto.

[44] Girolamo, *Epistula* 59, *ad Marcellam*, ed. Hilberg cit., p. 544.

[45] Interpretare il passo in modo spirituale e non carnale significa che i due testimoni possono essere intesi sia come due persone sia come due *ordines*. Gioacchino comincia con il considerare la prima eventualità. Per la proposta di spostare l'interpretazione dei due testimoni di *Apoc.* 11 dal piano letterale a quello spirituale cfr. già Gerhoch, *de inuestigatione Antichristi*, sopra, pp. 418-9.

[46] Cfr. *Apoc.* 11,7.

[47] Cfr. *Eu. Luc.* 4,25; *Ep. Iac.* 5,17; *1 Reg.* 17,1.

[48] Cfr. *1 Reg.* 18,38 sgg.; *Apoc.* 11,5.

[49] Cfr. *Apoc.* 11,3.

[50] Cfr. *Eu. Io.* 5,33.

[51] Cfr. *Deut.* 34,5 sg.

[52] Altra *auctoritas* che accredita l'identificazione dei due testimoni con Enoch ed Elia è il passo di Gregorio Magno, tratto dalle *Homiliae in Hiezechihelem prophetam* I 12,8, ed. M. Adriaen, *CCL* CXLII 1971, p. 188.

[53] Cfr. *Ex.* 17 sgg.

[54] Cfr. *Apoc.* 11,7.

[55] Per Gioacchino, se si resta entro l'orizzonte della *littera* la questione dell'identità e del significato dei due testimoni non ha soluzione. Elia è infatti l'unico dei tre personaggi considerati che possa entrare in gioco, in quanto non morì, ma fu sottratto alla vista degli uomini, e l'attesa

di un suo ritorno trova un solido fondamento nella Bibbia. Enoch dispone solamente della prima di queste prerogative, che da sola non basta ad assicurargli un ruolo nei tempi finali. Quanto a Mosè, lo scoglio fondamentale è rappresentato dalla sua morte.

[56] Nessi che Gioacchino dà per scontati entro il suo sistema concordistico e ternario. Cfr. in questo senso p. es. *Psalterium decem cordarum* II, a cura di K.-V. Selge, Hannover-Roma 2009, p. 175, su cui Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., p. 114.

[57] Cfr. *Deut.* 34,6.

[58] Cfr. Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* IV 48. Riguardo a tale posizione interpretativa cfr., fra i precedenti di Gioacchino, Ruperto di Deutz, *de sancta trinitate et operibus eius* XIX, *in Deuteronomium* 2, in Ruperti Tuitiensis *de sancta Trinitate et operibus eius, libri X-XXVI*, ed. H. Haacke, *CCCM* XXII 1972, p. 1115.

[59] Subito dopo Gioacchino riporta un lungo passo (qui da noi omesso) dal *de Cain et Abel* (I 2,8-9) di Ambrogio vescovo di Milano (in Sancti Ambrosii *Opera. Pars prima*, ed. C. Schenkl, *CSEL* XXXII 1, 1896, pp. 343-4), che va nella stessa direzione di Flavio Giuseppe. In questo caso l'*auctoritas* non era indiscussa: la questione era stata fortemente dibattuta in epoca patristica, come dimostrano le prese di posizione di Girolamo e di Agostino (cfr. Sancti Aurelii Augustini *in Iohannis euangelium Tractatus CXXIV*, CXXIV 2, ed. D.R. Willems, *CCL* XXXVI 1954, p. 681) contrarie alla soluzione accolta da Ambrogio.

[60] Cfr. il passo cui rinvia la nota precedente.

[61] Per tale fondamentale distinzione, su cui Gioacchino insiste ripetutamente in queste pagine, cfr. sopra, nota 33. In effetti, accumulando autorità patristiche divergenti o parzialmente divergenti egli vuole mostrare che di fatto si dà una pluralità di opinioni compatibili con la fede cattolica. Non si tratta dunque di escludere Enoch e di sostituirlo con Mosè, secondo l'opinione di Ambrogio, ma di mostrare la netta distanza che intercorre fra *opinio* e *intellectus*, per cui su Elia vi è certezza, mentre sull'altro testimone corrono ipotesi varie e non sufficientemente fondate.

[62] Cfr. *Eu. Matth.* 17,1-13.

[63] Sul ruolo centrale che Elia e il suo atteso ritorno hanno nella visione storica e apocalittica di Gioacchino, in particolare in vista del ritorno finale dei Giudei alla fede in Cristo, cfr. H. Mottu, *La manifestazione dello Spirito secondo Gioacchino da Fiore. Ermeneutica e teologia della storia secondo il «Trattato sui quattro Vangeli»*, Genova 1983.

[64] Cfr. *Apoc.* 14,6-13.

[65] Cfr. *Apoc.* 10,2 sgg.

[66] Anche in *Psalterium decem cordarum* II, ed. Selge cit., pp. 252-4, Gioacchino pone a confronto, in quanto rappresentanti dei tre stati, Abramo, Isacco e Giacobbe con Zaccaria, Giovanni Battista e Gesù Cri-

sto in quanto uomo e con Enoch, Mosè ed Elia, giungendo alla medesima conclusione, per cui la venuta di Elia è certa, mentre resta misteriosa l'identità di coloro che lo dovranno accompagnare.

[67] Pseudo-Marcello, *Acta Petri et Pauli* 35-83; *Passio Petri et Pauli* 6-13.

[68] Cfr. *Eu. Luc.* 3,16.

[69] Cfr. *1 Ep. Cor.* 10,2.

[70] Cfr. *1 Reg.* 18,38.

[71] Cfr. Girolamo, *Epistula* 59, *ad Marcellam*, ed. Hildberg cit., p. 544 (cfr. sopra, p. 508 e nota 44). Dopo aver posto il lettore di fronte alla pluralità delle ipotesi, nessuna delle quali del tutto convincente, Gioacchino torna infine all'affermazione di Girolamo, secondo cui il mistero dei due testimoni deve compiersi «in spirito», e si avvia a riprendere la questione da tale angolatura.

[72] Cfr. *Eu. Matth.* 16,28; *Eu. Marc.* 8,39; *Eu. Luc.* 9,27.

[73] Girolamo, *Epistula* 119, *ad Mineruium et Alexandrum de difficillima Pauli apostoli quaestione* 2, in Sancti Eusebii Hieronymi *Epistulae, Pars II: Epistulae LXXI-CXX*, ed. I. Hilberg, *CSEL* LV 1996², p. 447 sgg.

[74] Cfr. Girolamo, *Epistula* 119, *ad Mineruium*, ed. Hildberg cit., p. 447. Sulla scorta di Teodoro e di Apollinare, Girolamo ha dunque affermato che Enoch ed Elia sono stati rapiti «nei regni celesti», cosicché si trovano già con i loro corpi gloriosi insieme a Cristo. Ma se così è, allora non possono essere certo loro, divenuti ormai immortali, i due testimoni destinati a essere uccisi dalla bestia apocalittica.

[75] Alla fine, la pretesa identificazione personale si è arenata in una serie di contraddizioni: se infatti sono Enoch ed Elia i testimoni destinati a essere uccisi, allora sbaglia l'*opinio* secondo cui essi non moriranno più, infatti già sono stati resi immortali. Per preservare la presunta immortalità di Enoch ed Elia occorre dunque pensare che i due testimoni siano altri.

[76] Orgogliosa rivendicazione, da parte di Gioacchino, del proprio carisma, che non è profetico ma teologico. Cfr. al riguardo G.L. Potestà, *Progresso della conoscenza teologica e critica del profetismo in Gioacchino da Fiore*, «Cristianesimo nella storia» XVII 1996, pp. 305-34.

[77] Cfr. Gregorio Magno, *Dialogi* I 4,19, ed. A. de Vogüé, *SCh* CCLX 2, 1979, pp. 54-6.

[78] A questo punto Gioacchino prospetta la seconda eventualità. Si tratta di superare la prospettiva letterale (in questo caso: carnale) in una direzione tipologica. In questo senso, per cercare di sciogliere il nodo scritturistico occorre partire dalla condizione stessa dei personaggi biblici in questione, in quanto prefigura la condizione, o meglio l'*ordo*, dei due testimoni di *Apoc.* 11.

[79] Cfr. *Ex.* 6,20.28.

[80] Cfr. sopra, p. 512.

[81] Cfr. *Apoc.* 11,3.

[82] Cfr. *Expositio in Apocalypsim* cit., 143[rb].

[83] In conclusione, i due testimoni di *Apoc.* 11 rinviano a Elia e Mosè, che a loro volta sono tipi dei due ordini dei chierici e dei monaci, destinati alla predicazione e alla tribolazione finali. Scorgiamo qui un ulteriore significativo collegamento al mondo di Gerhoch. Come ha rilevato V. De Fraja (*Oltre Cîteaux. Gioacchino da Fiore e l'Ordine florense*, Roma 2006, p. 74, nt. 79), già Arnone di Reichersberg, fratello di Gerhoch, nel suo *Scutum canonicorum* aveva precisamente identificato i due testimoni di *Apoc.* 11 con i due ordini dei chierici e dei monaci chiamati a compiti di profezia e di predicazione in opposizione all'Anticristo.

[84] Cfr. *Dan.* 7,20-4.

[85] I due ordini staranno al cospetto dell'Anticristo così come Mosè e Aronne stettero davanti al Faraone, e Pietro e Giovanni davanti a Nerone. Dovranno predicare e convertire. Completata la loro testimonianza, cioè il loro ministero tra i falsi cristiani, saranno vinti dalla bestia, cioè dalla moltitudine degli infedeli. Preoccupato di evitare ogni identificazione geografica, Gioacchino afferma nelle righe successive che la grande città di *Apoc.* 11,8 è il regno di questo mondo, così come la città la cui decima parte cadrà per il terremoto (*Apoc.* 11,13) è la chiesa. Mentre i santi combatteranno, molti chierici saranno increduli; e molti laici riuniti dai chierici fedeli all'Anticristo spegneranno la propria fede e crederanno ai suoi segni. Infine, compiuta la passione dei santi, alzerà la sua voce il settimo angelo.

[86] Le due bestie apocalittiche sono, come si vedrà, due soggetti collettivi: la prima esprimerà un sovrano malvagio dominatore del mondo, la seconda uno pseudopapa guida universale. Le potenze di costoro si alleeranno contro le forze dei santi.

[87] La bestia apocalittica che sale dal mare (*Apoc.* 13,1-10) assomma e raccoglie in sé le caratteristiche delle quattro bestie di cui parla *Daniele* (7,2 sgg.): le quattro bestie di *Daniele* rappresentano le quattro parti dell'unica bestia dell'*Apocalisse*. Non a caso il numero delle rispettive teste coincide: sette quelle della bestia di Giovanni e sette in tutto quelle delle bestie di *Daniele* (giacché la terza ne ha quattro). Dotata di una straordinaria forza espansiva, la bestia apre la strada alla venuta del Figlio della perdizione.

[88] La bestia che sale dalla terra (*Apoc.* 13,11-8) corrisponde invece al capro di *Dan.* 8.

[89] Gioacchino divide l'*Apocalisse* in otto parti (dopo aver inizialmente mantenuto la classica divisione settenaria: cfr. Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., pp. 298-9).

[90] La bestia che sale dalla terra corrisponde al capro di *Dan.* 8 e come tale non indica una persona, ma una setta di pseudoprofeti, che

si avvarrà di uno pseudoprelato simile a Simon Mago, una specie di pontefice universale, identificabile con il Figlio della perdizione di *2 Ep. Thess.* 2, e quindi con l'Anticristo destinato in breve a chiudere il secondo stato (cfr. sopra, pp. 484-5). Qui l'apocalittica mostra tutta la sua ambigua carica propagandistica: per elevare l'allarme contro il diffondersi dell'eresia, Gioacchino giunge a preannunciare il trionfo di una sorta di pseudopapa universale. La consueta prospettiva di lotta antiereticale dell'Ordine cistercense risulta così trasferita e potenziata entro un lessico nuovo ed efficace, che ne moltiplica l'intensità drammatica, allo scopo di ottenere la massima vigilanza e mobilitazione. D'altra parte – singolare eterogenesi dei fini – Gioacchino crea così le condizioni perché entro la tradizione dottrinale gioachimita dei secoli successivi ci si possa infine polemicamente chiedere se davvero la sede romana non sia ormai occupata dall'Anticristo.

[91] Lo pseudopapa si appoggerà sulla forza del grande sovrano malvagio. Le due corna della bestia che sale dalla terra (*Apoc.* 13,11) sono un falso Enoch e un falso Elia, che faranno segni e prodigi ingannatori dinanzi a lui, incantandolo con i loro prodigi e spingendolo così a sostenere lo pseudopapa.

[92] Gioacchino si chiede se il titolo di Anticristo debba essere attribuito propriamente all'undicesimo re in combutta con lo pseudopapa, oppure a Gog. La soluzione da lui fornita è stata oggetto di vivace dibattito storiografico, alimentato anche dalle affermazioni non sempre limpide e a volte decisamente oscillanti e incerte da lui assunte nell'arco della sua produzione. Ne discussero in passato, giungendo a conclusioni divergenti, B. Töpfer, M. Reeves, R. Manselli e R.E. Lerner (cfr. R.E. Lerner, «Anticristi e Anticristo in Gioacchino da Fiore», in Id., *Refrigerio dei santi* cit., pp. 117-35, con discussione degli autori citati).

[93] Nei primi secoli, in ambito cristiano si era affermata la convinzione che l'imminente ritorno di Cristo sulla terra avrebbe comportato l'instaurazione terrena del suo regno millenario, destinato cioè a durare esattamente mille anni, secondo il passo di *Apoc.* 20 interpretato alla lettera. Sono detti in questo senso millenaristi gli interpreti che riferivano il passo apocalittico al tempo finale di mille anni, inteso come il grande sabato della storia del mondo. Contro di loro, Agostino propose di riferire il millennio apocalittico all'intera storia della chiesa (cfr. sopra, p. 66), per evitare di identificarlo con il sabato finale. L'incertezza palesata qui da Gioacchino rivela che egli è alla ricerca di una terza via: pur accogliendo la critica di Agostino al millenarismo letterale, vuole aprire la strada a un'interpretazione del passo apocalittico che permetta di riferirlo nuovamente a un tempo sabbatico, che egli situa tra la venuta del Figlio della perdizione (l'Anticristo vero e proprio) e quella di Gog (cfr. sopra, note 24 e 32).

[94] Cfr. rispettivamente *Apoc.* 12,3 e 17,9.

[95] In verità in sei, perché il settimo e ultimo tempo è l'epoca sabbatica, sgombra come tale da tribolazioni.

[96] Cfr. *Apoc.* 20,7

[97] Era stato Flavio Giuseppe (*Ant. Iud.* I 6,1) a proporre di identificare il popolo di Magog con gli Sciti, residenti nella zona del Ponto, oltre i confini dell'impero. Per le discussioni al riguardo in età patristica cfr. sopra, note 19-22 ad Agostino.

[98] Cfr. *Apoc.* 19,20.

[99] Cfr. *Apoc.* 19,20.

[100] Cfr. *2 Ep. Thess.* 8.

[101] Allusione ad Agostino, *Ciu.* XX 12 (cfr. sopra, pp. 86-7), da cui Gioacchino prende con molta discrezione le distanze. Per la sua rottura del «tabù agostiniano» riguardo al millenarismo rimane suggestivo R.E. Lerner, «La via al chiliasmo di Gioacchino da Fiore», in Id., *Refrigerio dei santi* cit., pp. 96-116.

[102] Ritorniamo in conclusione alla posizione enunciata nel *Liber introductorius*: fra i due persecutori che chiudono rispettivamente il secondo e il terzo stato, l'Anticristo vero e proprio è il primo, che coincide con il «Figlio della perdizione» paolino. Il secondo sarà piuttosto il capo di un grande esercito al servizio del precedente Anticristo. Per comprendere tale articolazione di compiti, occorre tenere presente che Gioacchino prevedeva che la durata del «millennio» apocalittico (ovvero della settima età della chiesa) sarebbe stata in realtà brevissima. Si spiega quindi così come sia possibile che, mentre l'Anticristo (la settima testa del drago) è già morto, ancora operi Gog (la coda del drago) come capo del suo ultimo esercito.

[103] Il Diavolo.

INDICE DEI PASSI BIBLICI

a cura di Ilaria Santomanco